DEL CONGRESSO NOTTURNO DELLE LAMMIE LIBRI TRE DI GIROLAMO TARTAROTTI...

Girolamo Tartarotti, Ottolino Ottolini, Gian Rinaldo Carli

DEL CONGRESSO NOTTURNO DELLE LAMMIE

LIBRI TRE

DI GIROLAMO TARTAROTTI

ROVERETANO.

S'AGGIUNGONO

DUE DISSERTAZIONI EPISTOLARI

SOPRA L'ARTE MAGICA.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR

OTTOLINO OTTOLINI,

GENTILUOMO VERONESE, CONTE DI CUSTOZZA &c.

IN ROVERETO

MDCCXLIX.

A spese di GIAMBATTISTA PASQUALI

Libraro e Stampatore in Venezia.

ILLUSTRISS. SIGNORE.

ONDE avvenga, ILLUSTRISS. SIG. CONTE, che presso la maggior parte degli uomini per belli e rari ingegni sogliano passare coloro, i quali scarsi di credenza, a nulla quasi dan fede; ed all'opposto rozzi e materiali intelletti vengano giudicati quelli, che di ogni cosa senza difficoltà si persuadono; non ho io fin qui per verità potuto bastantemente comprendere. Chi tutto crede, se niuna briga di ponderare colla ragione le cose si prende, prendesi almeno quella di rintracciarle e di udirle; dove per lo contrario il miscredente non arriva, ne pure a tanto. L'incredulità volgarmente accreditata, perche da sublime intendimento credesi derivare, acquista a lui concetto di gran dottrina, stimandosi dal più delle persone, che il poco credere nasca dal molto sapere. Egli adunque trascura l'esame delle cose, mette in calma il suo spirito, e giacchè strada sì agevole e sicura da salire in credito gli si è presentata, non si dà pena veruna di meditare, anzi ridesi e fassi

beffe di chi filosofando il proprio ingegno affanna e tormenta. Io so benissimo, che il credere costa assai poco: ma questo non credere costa ancor meno, e dal sapere è molto lontano, onde se un'ignoranza studiosamente occultata altro vanto non gode sopra una scoperta e palese semplicità, che quello di artifizio e malizia maggiore, non è certamente retto il giudizio, nè giusta la stima, che di costoro comunemente vien fatta. Eglino si attengono ad un principio niente meno alla vera scienza pregiudiziale di quello de' loro contrarj, mentre se i troppo creduli per vero accettano anche l' incerto, ed il falso; gl' increduli all'opposto come falso rifiutano non solo il dubbioso, ma ancora il vero. Non ha l'uno da pregiarsi gran fatto sopra dell'altro nè per la difficoltà dell'impresa, nè pel buon effetto di quella, essendo due vie, che quantunque diametralmente opposte, pure con egual facilità e speditezza guidano amendue all'errore. La somma operazion della mente nel separare e nel distinguer consiste. Questo è quell'unico mezzo, che l'umano intelletto quasi con accesa face illustrando, dissipa le caligini delle torte opinioni, ed alla Verità direttamente lo conduce: ma perchè

che cotale operazione troppo ardua al Semplice, e troppo al Malizioso disgustosa suol riuscire, quindi è, che ben di rado dagli uomini noi la veggiam praticare. Temono di dover abbandonare i proprj errori, perchè gli amano, e turano l'orecchie al vero, perchè il falso tanto aggradevole al lor palato si è reso, che, con qualunque Sapienza non cangerebbero la loro ignoranza. Non vogliono turbare la quiete del loro animo con dubbj e difficoltà, dalle quali senza lungo e penoso travaglio non potrebbero uscire, e trovando più comodo il contentarsi tranquillamente di quello, di che tant'altri prima di loro si contentarono, lusingansi di non essere in debito di passare più avanti. Di qui avviene, che i due mentovati estremi, dall'uno de' quali l'Empietà, dall'altro la Superstizione, come da propria e natural sorgente scaturisce, trionfano pur troppo al mondo, nè va quasi mai l'uno dall' altro discompagnato. Il Semplice inorridito dall' eccesso di chi essendo uomo, l'autorità umana vilipende e calpesta, quanto gli si presenta, tutto per vero di buona voglia accorda: e l'Incredulo per lo contrario dalla mostruosità e dalle pessime conseguenze della troppa facilità in cre-

dere

dere ammaestrato, stima migliore e più sano consiglio il non ammettere nulla, così l'un vizio l'altro nudrisce, e di vicendevol incentivo e fomento è l'uno all'altro cagione. Da tutto questo ben vede ognuno, che occupazione più lodevole, e più alla Religione, ed alla Civil Società necessaria non potrebbe immaginarsi di quella di coloro, i quali superata ogni malagevolezza e difficoltà, senza risparmio di fatica e di sudori, ad una tal separazione e discernimento animosamente s'accingono. Dietro alle vestigie di costoro, avvegnachè più di volere, che d'abilità fornito, io pure, ILLUSTRISSIMO SIG. CONTE, nell'Operetta, che ora vi presento, avviato mi sono. Se giusti sieno i limiti, che ho procurato di stabilire, e se in quel vero mezzo, in cui la Verità come in suo seggio risiede, io abbia colto, niuno alcerto lo saprà dire meglio di Voi, il quale ne' migliori e più gravi studj consumato, tesoro sì ampio d'erudizione e dottrina guadagnato vi siete, che vi fa invidiare persino da quelli, i quali col merito loro hanno già l'invidia superata. In qual pregio sia e presso i maggiori Letterati, e presso i Personaggi sì per dignità, che per dottrina i più cospicui, il vostro profondo sapere, i vostri maturi consigli,

figli, i vostri perfetti giudizj in materie scientifiche, lo so io, lo sanno quelli, che hanno la bella sorte di più intrinsicamente praticarvi, e lo saprebbe il mondo tutto, se la somma Modestia vostra, sempre intesa a coprir quel lume, che già agli occhi de' migliori risplende, non ne impedisse la cognizione. Questo pertanto è il primo e principal motivo, per cui a Voi, quasi ad un valido Protettore, ho giudicato opportuno indirizzare questa mia nuova fatica. Si tratta di sradicare dalla mente di tutti un' opinione inveterata, ch'è quanto dire un' opinione abbondante di partigiani, che gode l' assenso de' più, e che con gran calore ed impegno verrà senza dubbio spalleggiata e difesa. Queste talpe (che il loro curto vedere così m' obbliga a nominargli) non possono se non mirare con pena, che altri sgombri quelle tenebre, nelle quali sin qui sono pacificamente vissuti, dura cosa essendo alla loro ambizione il confessarsi ciechi, dopo essere stati per sì lungo tempo la guida degli altri. L' abborrimento, che costoro hanno a tutto ciò, che di novità ha faccia, gli farà sicuramente guardar di mal occhio questi miei fogli, ne' quali più ancora della novità vedranno scritta la loro ignoranza. In uno stato simile di cose, lodevol consiglio non sarebbe certamente stato il lasciar compa-

rire in pubblico questo Libro, senza l'appoggio di qualche illustre Soggetto, il quale colla sua vasta capacità, acume, e penetrazione, alla fiacchezza e insufficienza de' miei argomenti potesse abbondevolmente supplire. L'altro motivo poi, per cui a Voi, ILLUSTRISS. SIG. CONTE, piuttosto che ad altri m'è piaciuto d'offerirlo, egli è un antico, ma insieme asprissimo rimorso dell' animo mio, il quale ben sapendo quanta e qual perfezione nel contemplare le azioni vostre abbia mai sempre osservato, sa ancora, che non con altro che con un rispettoso silenzio, e con una tacita venerazione le ha fin qui celebrate. Non è la sola Letteratura, e la perizia delle più recondite discipline quella, che il vostro nobil animo abbellisce, e dagli altri cotanto lo distingue. La Pietà, la Religione, l'Innocenza de' costumi, la Soavità del tratto, la Beneficenza senza speranza di guiderdone, il basso sentimento di se medesimo, il cedere in tutto a tutti fuorchè nel più castigato e retto modo d' operare; sono di quelle doti, ciascuna delle quali per se sola sarebbe bastante a render pregevole e cospicuo qualunque alto Personaggio: e tutte queste appunto nel grado maggiore in Voi raccolte ritrovansi. Un' unione sì bella, un complesso sì mirabile di

pre-

prerogative tutte sublimi, che un compiuto modello di vero e perfetto Cavaliere Cristiano in Voi rappresentano, non potevano non ferir gli occhi di chi allo splendore delle Virtù non sia totalmente cieco. Quindi è, che io, il quale tra i vostri ammiratori mi pregio di non esser l' ultimo, prodigio sì raro al mondo, da che ho avuto la fortuna di conoscervi, avendo in Voi ravvisato, più a dir vero per mia compiacenza, che per vostro ornamento, ho cercato sempre l' occasione di manifestare a tutti il mio stupore, parendomi, che in mio proprio decoro ridondasse il far palese con qualche pubblica testimonianza l' ossequio e la divozione, che io vi professava. Vaglia però il vero la vostra non finta Umiltà, la quale quanto ad operazioni gloriose di continuo vi spinge, altrettanto di gloria, e di lode vi rende nemico, ha sempre distornati i miei disegni, e seguiterebbe tuttora a mortificare la mia ambizione, se io rompendo ogni ritegno, non avessi questa volta anteposto un giusto sfogo del mio cuore al dubbio, per non dir sicurezza d' offendervi. Tale ardimento dall' amor proprio (ben lo confesso) in parte suggeritomi, potrebbe forse con ragion meritare i rimproveri della vostra Modestia, a costo di cui non parea dovere, che simil soddisfazione licenziosamente io mi prendessi. Perchè

 però

però cotesta soddisfazione esposta agli occhi del pubblico servirà se non altro a conciliare vie maggior credito a quella Virtù, di cui tanto siete invaghito, non dispero affatto, che con minor ripugnanza vi degniate accettare l'umile atto di stima, che verso di Voi mi prendo ora la libertà d'esercitare. Vivo contrassegno del vostro Merito egli è, non può negarsi, quest'atto, e per tal riguardo non potrei promettermi giammai, che doveste lietamente accoglierlo. ma perchè dello stesso Merito, e Virtù vostra è anche un effetto si può dire inseparabile, mi vado pur lusingando, che siate finalmente per riceverlo in buon grado, o almeno per amorevolmente compatirlo. Tra le invidiabili qualità, di cui sì largamente la vostra bell'anima è fornita, la Benignità, la Facilità, la Condescendenza hanno anch'esse il lor luogo, e lo hanno distinto ed eminente. A queste adunque raccomandando la mia causa, e le difese e discolpe mie con piena fiducia rimettendo, passo a dichiararmi quale inalterabilmente mi glorio d'essere

Di V. S. Illustriss.

Rovereto 25. Dicembre 1748.

Umiliss. Devot. Obbligatiss. Servo
Girolamo Tartarotti.

TA-

T A V O L A

De' Capitoli di tutta l' Opera.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CA

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CA-

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

INTRODUZIONE.

I. SEmbra una bella prerogativa di tutte le materie all' umano intendimento soggette, l'essere state da più Scrittori diffusamente discusse. Le penne dei valentuomini vitti avendo di schiarire ogni più oscuro argomento, fanno con ragione sperare, che si possa incontrarsi maggior lume, ove più sudori e vigilie sono state impiegate. Di fatto se tutti coloro, che a compor libri s'accingono, dallo stesso fine fossero guidati, e tutti la verità per meta de' lor pensieri si prefiggessero, non può negarsi, che la moltiplicità degli Autori non dovesse accrescere d'assai il patrimonio della scienza. Vaglia però il vero, pochi sono quelli, che da così santo zelo si trovino veramente stimolati. Chi da affezione alla propria scuola, e chi da mal talento verso il suo avversario è preso. Altri dall'interesse, altri dalla speranza sono allettati, e v' ha di quelli ancora, che dal prurito di novità vengono unicamente mossi, immaginandosi di stabilire la propria gloria coll opporsi alla comune, e coll' impugnare le sentenze più fondate e trite. Quinci è, che non sempre la verità si raggiugne, anzi non sempre si cerca di raggiungerla, e succede bene spesso, che anche dopo aver difeso il falso, nientedimeno s'ottiene l'intento. Intanto i Leggitori, che nell'interno degli uomini penetrar non possono, nè veder il fondo del loro cuore, osservando, che l' Autore da essi scelto, non d'altro, che del vero si mostra parziale, questo esalta, questo predica, di

c questo

questo vuol che si creda innamorato, da sì artifiziose espressioni, e replicate proteste adescati, non sanno trovar motivo di diffidenza, s'abbandonano intieramente a lui, con ferma speranza di ritrovar per suo mezzo quel tanto, di cui andavano in traccia, ma poi alla fine del viaggio, in tutt'altro paese si trovano giunti, che ove s'erano lusingati di dover arrivare. E' una querela comune degli uomini dotti, che se non avessimo tanti chiosatori sopra le Leggi di Giustiniano, elle s'intenderebbero assai meglio; e se tanti, e così sterminati volumi non imbarazzassero la mente de' Giudici, più agevolmente verrebbe amministrata giustizia, nè tanti torti soffrirebbe l'equità, e la ragione. La Morale Cristiana da chi più è stata confusa e guasta, che dall'immensa folla de' voluminosi Casisti? talchè il depurarla dalla zizzania sparsavi dagli stessi Teologi, se non è impresa disperata, è certo una delle più ardue e malagevoli, in cui i migliori ingegni possano occuparsi. Circa la Storia non accade farne parole. Di quanti fatti s'avrebbe maggiore, e più sicura contezza, se meno ne fosse stato scritto o almeno se quelli, che ne scrissero, delle loro passioni si fossero un poco meglio spogliati, e la sola verità avessero preso di mira!

II. Lo stesso con tutta ragione può dirsi anche circa quel tanto, di che ora mi son proposto di voler favellare. Poche materie abbiamo, intorno alle quali più sia stato scritto, e di cui tuttavia anche da uomini dotti più si dubiti di questa. Fino dal secolo XV. allorchè s'incominciò a infierire, e venir al sangue contra i rei di Stregoneria, vi fu chi s'alzò incontro, e pretese, che tal delitto non era se non uno scherzo di fantasia. S'impara

da

da Francesco Vittoria, (a) che Samuello de' Cassini Francescano stese un intero trattato sopra questo proposito, provando, che il Demonio non trasporta giammai da luogo a luogo queste donnicciuole fanatiche; ma produce in esse una spezie di rapimento o estasi, per cui rimangono immobili, e senza sentimento alcuno, facendo nello stesso tempo parer loro di volare, e trovarsi in una copiosa assemblea d'uomini e donne, quando veramente non si muovono, nè s'allontanano punto dalla loro capanna. A questo trattato rispose subito Giovanni Dodone Domenicano, e pretese, che sebbene il volo, ed il Congresso non è spesse fiate se non nella fantasia delle Streghe, pure qualche volta si dà realmente e di fatto. Il non vedersi citate dagli Autori queste due opere, se non forse da taluno sulla fede del mentovato Vittoria, mi fa sospettare, che non sieno mai state pubblicate colla stampa. La realtà del Congresso Notturno approvò e difese nello stesso secolo, e forse prima di tutti, Giovanni Nider Domenicano in opera intitolata *Myrmecia Bonorum, seu Formicarium ad exemplum sapientiae de Formicis*, ed anche *De Visionibus, & Revelationibus*. Seguirono appresso Nicolò Jaquerio parimente Domenicano nel suo *Flagellum haereticorum fascinariorum*, in cui s'ingegnò di rispondere a coloro, che la condotta degli Inquisitori di quel tempo laceravano, Pietro Mamor Limosino, Canonico di Saintes, e Professore di Teologia nell'Università di Poitiers in altro libro intitolato *Flagellum Maleficorum*, e gli Autori del *Malleus Maleficarum*, cioè Enrico Institore, e Giacopo Sprenger, amendue Domenicani.

c 2 III.

(a) *Relection. Theologicar.* Lib. 2. Relec. *De Magia* Quaest. 7.

III. Non fu però con tutto questo, che altri nello stesso tempo non si dichiarassero apertamente per l'opinione opposta. Tali furono Alfonso Spina Francescano nel suo *Fortalitium Fidei*, che uscì senza nome d'Autore, e perciò da alcuni ad altri fu attribuito, Ambrosio Vignaro Giureconsulto, e Cavalier Lodigiano (Andrea Rossotti (a) lo fa Tornese) nel trattato *De Heresi*, ma sopra tutti Ulrico Molitore Giureconsulto di Costanza, e Professore dell'Università di Pavia, in un suo Dialogo *De Pythonicis mulieribus*, che dedicò non all'Imperador Sigismondo, come malamente scrisse il Bodino, (b) ed altri; ma a Sigismondo Arciduca d'Austria l'anno 1489. secondo il Mireo, (c) ma il Draudio nella sua *Bibliotheca Classica* pag. 1276. porta un'edizione di quest'opera molto anteriore, cioè dell'anno 1480. Io non so, come la medesima sia poi stata inserita nel *Malleus Maleficarum*, poichè d'un tenore ben molto diverso dall'altre quivi raccolte ella si palesa. Nega l'Autore, che il Demonio, o come incubo, o come succubo possa generare giammai, e vuole, che i voli delle Streghe, e le da lor credute feste e banchetti col Demonio, non sieno che un sogno ed un'illusione. Nel principio del secolo, che venne appresso, Gianfrancesco Ponzinibio Giureconsulto Piacentino, compassionando le persecuzioni troppo frequenti, che di quelle miserabili vedeva farsi nella sua patria, prese anch'egli a combattere ex professo l'opinion volgare, negò la realità del Congresso Notturno, e degli altri fatti, che in quello si suppongono seguire, e intitolò la sua Operetta,

(a) In *Syllabo Scriptor. Pedemont.* pag. 30.
(b) *Demonomania* Lib. 2. Capp. 4. 6. 7.
(c) In *Auctar. de Scriptor. Eccles.* pag. 107

retta, più volte stampata, *De Lamiis, & excellentia utriusque juris*: ma gli si levò ben tosto incontro Bartolommeo Spina Domenicano, Maestro del Sacro Palazzo, il quale l'anno 1525. con quattro Apologie s'ingegnò di confutarlo, difendendo molto risentitamente l'opinione opposta. Questo Spina aveva pure l'anno 1523. pubblicato un trattato a parte *De Strigibus*, ed un altro due anni prima n'aveva dato alla luce un suo confratello, cioè Silvestro Mozolini, detto comunemente Priero, che intitolò *De Strigimagarum, Dæmonumque mirandis*, in cui trattasi ancora del modo di processare le Maliarde. Quasi nel medesimo tempo a favore della comune opinione, e per difesa degl' Inquisitori Domenicani, che alla Mirandola gran numero di Streghe avevano fatto abbruciare, scrisse il celebre Gianfrancesco Pico un Dialogo intitolato *Strix, sive de ludificatione Dæmonum*, in tre libri diviso, che si hanno alle stampe fino dall'anno 1523. in Bologna, benchè nella raccolta dell'opere di lui, e di Giovanni suo zio, uscita in Basilea l'anno 1601. non compariscano.

IV. Cristiano Tommasio nelle sue Tesi *De crimine Magiæ*, nelle quali s'era impegnato di sostenere, che non si dà Magia diabolica, afferma, (*a*) che il Ponzinibio mise in dubbio il patto de' Maghi, e delle Streghe col Demonio: ma pure chi attentamente leggerà quell'Autore, nè pur una parola troverà di ciò, anzi v'ha qualche luogo, da cui chiaramente si raccoglie, che cotal patto egli concedeva; (*b*) negando solo, che il Demonio porti corporalmente le Streghe alla supposta raunanza, e che per conseguen-

(a) § 3. (b) Veggasi il Num. 63.

seguenza non era da fare alcun caso delle loro deposizioni. Non aveva veduto il Tommasio, com'egli medesimo altrove confessa, (a) il trattato del Ponzinibio, e ne parlò sopra quanto negli scritti dell' avversario Spina aveva osservato, onde troppo facile a lui fu l' ingannarsi. Con tutto questo un altro erudito Luterano, cioè Burcardo Stravio, sulla fede probabilmente di lui, disse nella sua *Bibliotheca Juris selecta*, (b) che *Primus qui existentiam foederis diabolici in dubium vocavit, est Jo: Franciscus de Ponzinibius in suo tractatu de Lamiis*.

V. In consonanza del Ponzinibio scrissero nello stesso torno di tempo Andrea Alciato ne' suoi *Parergon Juris*, Martino d'Arles Teologo Spagnuolo, e Canonico di Pampelona nel trattato *De Superstitionibus*, ed altri. Paolo Grillandi Giureconsulto Fiorentino aveva pur seguitate le stesse tracce: poscia, non so come, mutò parere, ed abbracciò il sentimento contrario, com'egli medesimo attesta nel Cap. 7. del suo trattato *De Sortilegiis*. Ma dopo la metà dello stesso secolo XVI. crebbe d'assai il numero di quelli, che alla comune popolar credenza s'opposero; tutti i quali di gran lunga superò Giovanni Wiero, Protomedico del Duca di Cleves, che a questa materia sacrificò la maggior parte delle sue applicazioni, e scrisse *De Praestigiis Daemonum, & Incantationibus, ac Veneficiis Libri VI. Liber Apologeticus, Pseudomonarchia Daemonum*, e *De Lamiis*, le quali opere con altre poche spettanti alla sua professione, uscirono tutte insieme in Amsterdam l'anno

(a) *De origine Processus Inquisitorii* §. 61 Nota (h) & §. 70 Nota (r)

(b) Cap. 11 §. 9. pag 400.

no 1660. Nel Lib 3. Cap. 21.º §. 8. della prima di esse trovo da lui citato un libro *adversus Lamiarum Inquisitores* di Cornelio Agrippà, di cui era stato discepolo, ma nella collezione di tutte le opere di quell' Autore, stampata in Lione l'anno 1531. io non lo ritrovo.

VI. Come il Wiero più degli altri si diffuse sopra questo argomento, e più vi s'internò, così e in vita e dopo morte ancora ebbe maggior numero d'avversarj, non tanto Cattolici, come Pietro Binsfeldio, Giacopo Gohorry Medico Parigino sotto nome di Leone Suavio, Paolo Scalichio, Bartolommeo Fayo, Adamo Tannero, Paolo Laymanno ed altri; ma ancora Protestanti, come Tommaso Erasto, e Daniel Sennerto medici, Lamberto Daneo, Giovanni Campano, l'Hemmingio, il Raynoldo, il Perkinsio, e fino Giacopo Re d'Inghilterra nella sua *Demonologia*; ma sopra tutti Giovanni Bodino Giureconsulto Francese in operetta annessa alla sua *Demonomania*. I Protestanti al dire dello stesso *Wiero* (a) erano più persuasi della realità del Congresso Notturno delle Streghe, che non lo erano gli stessi Cattolici. S'alzò contro al Bodino un Giureconsulto Tedesco, cioè Gio. Giorgio Godelmanno nel suo libro *De Magis, Veneficis, & Lamiis*, e Martino Biermanno colla sua *δοκιμασία*, *de Magicis actionibus*, ma sullo spirare dello stesso secolo, e al Wiero, e al Godelmanno, e a tutti gli altri loro seguaci colla vasta opera delle *Disquisizioni Magiche* rispose il P. Martino Delrio Gesuita Frammingo. Quest' Autore, com'era provveduto d' un grande ingegno, e di non ordinaria erudizione e dottrina, e più ampiamente di tutti gli altri,

che

(a) In Apologetic pag. 582. § IV

che prima di lui avevano scritto, trattò la materia, così pareva in certo modo, che avesse chiusa la bocca a tutti, ed il suo libro s'era reso come l'arbitro de' Tribunali, e de' Giudici. S'aggiunge, che poco prima, cioè l'anno 1595. Nicolò Remigio, consiglier Intimo del Duca di Lorena, aveva con molto applauso data fuori la sua *Dæmonolatreia*, raccolta quasi intieramente dalle deposizioni, e processi delle Streghe decapitate in quella provincia, e poco dopo, cioè l'anno 1607 Filippo Lodovico Elichio Protestante, ma che poi abbracciò la fede Cattolica, in opera intitolata: *De Dæmonomagia, sive de Dæmonis cacurgia, Cacomagorum & Lamiarum energia*. si scagliò con molto calore contra coloro, che mettevano in dubbio ciò, che si dice delle Fattucchiere, e del trasporto attuale a' loro ritrovi, prendendo principalmente di mira Tobia Tandler, Professore di medicina in Virtemberga, che l'anno antecedente aveva pubblicato un Ragionamento *De Fascino, & Incantatione*. Anche in Ispagna l'Anno 1618. Francesco Torreblanca Villalpando presentò a' Giureconsulti un intero trattato sopra la stessa materia, e principj, intitolato prima *Epitomen delictorum, in quibus aperta vel occulta invocatio Dæmonum intervenit*. e poscia *Dæmonologia*, cui pretese di scrivere per ordine del Re Filippo III. e lo stesso fece in Germania l'anno 1630. Ermano Goehausen col libro intitolato *Processus Juridicus contra Sagas & Veneficos, una cum Decisionibus Quæstionum ad hanc materiam pertinentium*.

VII. Nientedimeno verso la metà dello stesso secolo, cioè l'anno 1631. comparve alla luce in Rintelen un' opera con questo titolo *Cautio criminalis, seu de Processibus contra Sagas. Liber ad Magistratus Germaniæ hoc tem-*

pore

pore necessarius, tum autem Consiliariis, & Confessionariis Principum, Inquisitoribus, Judicibus, Advocatis, Confessariis reorum, Concionatoribus, ceterisque lectu utilissimus. Auctore incerto Theologo Romano. L' aver celato l' Autore il suo nome, fece credere ad alcuno, che sotto quella coperta stesse nascosto un qualche dotto Giureconsulto Protestante; ma si è poi saputo con sicurezza, che l' Autore di essa è il P. Federigo Spe Gesuita di Kaiserswerd, il quale ne' Vescovadi di Erbipoli, e Bamberga aveva assistito al patibolo infinite di quelle sgraziate femmine. Questo libro servì come di scudo alla libertà de' Cattolici, e fece vedere, che a voler dire liberamente la propria opinione non fa bisogno farsi Protestante, e che anche i Teologi Romani, senza alcuna difficoltà, possono combattere gli abusi, ed impugnare le sentenze più comuni. Quindi Federigo Bierlingio Luterano, del medesimo parlando, *Inter singularia* (dice) *sane referendum, circa ista tempora virum Pontificiæ religioni addictum talia scribere ausum fuisse, quæ hodie vix inter Protestantes ubique proferre liceat homini candido & veritatis amanti, nisi illepidas murmurationes adversus se excitare velit.* (a) E Cristiano Tommasio: *Hic* (Jesuita) *summam iniquitatem processus inquisitorii contra Sagas ita ad oculum demonstravit, ut merito ruborem excutere debeat defensoribus hujus processus inter Evangelicos.* (b) Veramente anche prima del P. Spe, un altro dotto Teologo della stessa Società, cioè il nostro P. Adamo Tannero d'Inspruk nel Tomo terzo della sua *Theologia Scho-*

§ *la-*

(a) *De Pyrrhonysmo Historico* Cap. 4. § 5. Nota (n).
(b) *De origine Processus Inquisitorii contra Sagas* §. 86.

lastica modestamente, e con giudiziosi suggerimenti s'era ingegnato di far argine al terribil macello, che delle Streghe facevasi al tempo suo: ma lo Spe, che colla lunga pratica s'era reso assai padrone della materia, pose più al vivo sotto gli occhi de' Giudici, e de' Principi il gran rischio, che correvano di condannar al fuoco quantità di persone innocenti, seguitando a processare nella guisa, che comunemente praticavasi. L' effetto di tal opera, al dire del Leibnizio presso l' accennato Tommasio, fu che *Non solum ab Electore Moguntino, sed & a Ducibus Brunsuicensibus, & a plurimis aliis Principibus Germaniæ, illa iniquitas processus inquisitorii contra Sagas fuerit abrogata.* (a) e dalla Prefazione della seconda edizione di questo libro, che seguì l' anno appresso in Francofurt, si ha, che *Respublicæ nonnullæ, & Principes conscientia tacti fuerint, & processus suos non suspenderint, libro hoc viso, & diligenter examinato.*

VIII. Ma pur troppo è vero, che fatalità sembra delle migliori opere l' esser men note dell' altre, e dalla piena degli Scrittori spesse volte torbida e fangosa, venir assorti certi rivoli molto più limpidi e puri. Martino Delrio, Francesco Torreblanca, Pietro Binsfeldio, Giovanni Bodino, Paolo Grillandi, e Nicolò Remigio continuarono, generalmente parlando, per tutto quel secolo, ed anche dappoi, a mantenersi in credito presso i Tribunali non solo de' Cattolici, ma degli stessi Eterodossi, anzi del primo attesta il mentovato Tommasio, il quale scriveva intorno all' anno 1712. che *Pæne omnes Jurisconsulti Præstantes hunc Auctorem tantum non exsri-*

(a) Ibidem § 88. Nota (r).

exscribere solent; (*a*) il che a giudizio suo non dovrebbero fare in conto alcuno per una ragione veramente graziosa, ed è, che il Delrio *Lutherum, & Lutheranos, ac Reformatos cum impudentia & virulentia maxima traducit*. Quasichè se questo Autore meglio degli altri avesse discussa la materia, e somministrasse i lumi più sicuri in un punto di tanta importanza, per aver parlato con troppa acerbità di quelli, che da lui non erano considerati che come Eretici, dovesse passar per fallito, nè meritasse da essi una buona occhiata. Confessa pure il Tommasio, che comunissimi sono i processi contra le Streghe presso i Protestanti, e che con gran facilità adottano essi tutte le Storie, che di quelle si raccontano; (*b*) da che ne son nate tragedie miserabili. Di fatto, senza verun riguardo a quanto saviamente, e con finissimo raziocinio aveva fatto osservare lo Spe, seguitarono a fomentare e proteggere il processo contra le Fattucchiere moltissimi Scrittori massimamente Eterodossi, come Benedetto Carpzovio, Daniel Sennerto, Cristoforo Grusio, Merico Casaubono, Errico Maurizio, Teofilo Spizelio, Giuseppe Glanvilio, Giambatista Van Helmonzio, Conrado Harrzio, Cristiano Federigo Garmanno, ed altri; tra' quali Gotofredo Voigzio, Professore di Hamburgo, in una Tesi, che intitolò *De conventu Sagarum ad sua Sabbata*, difese pubblicamente l' anno 1667. che si danno di fatto cotali conventicole delle Streghe con Satanasso.

 IX.

(a) *De origine Processus Inquisitorii contra Sagas* § 81 Vide eudem *De crimine Magiæ* § 21 25 49

(b) *De crimine Magiæ* § 2.6. 46 47.

IX. Sul principio del corrente secolo coll' occasione che il più volte menzionato Tommasio, non solo la Stregoneria, ma la Magia ancora tentò negare, più libri comparvero circa questa materia, scritti per la più parte, o tradotti in lingua Tedesca, niuno de' quali essendo stato letto da me, non posso qui darne verun giudizio. Ben però si vede da Gottlieb Stollio nella sua *Introductio in Historiam Litterariam*, (a) ove esattamente gli riferisce, che se Gotofredo Wahrlieb, ed alcun altro si dichiarò per quel celebre Letterato, vi furono anche di quelli, che molto diversamente la sentirono, come Carlo Federigo Romano, che confutò il Tommasio, Erasmo Francesco, Pietro Goldschmid, e più anonimi, anzi lo stesso Signore Stollio così conchiude sopra questo punto: *Quamvis equidem iis, qui a Thomasii stant partibus, aeternam salutem non denegaverim, ita nec eos, qui nimium malunt, quam parum hac in re credere, condemnare statim debemus* (b).

X. Ripullulò la quistione in Francia pochissimi anni sono. Il Sig. di Sant' Andrea medico di Costanza aveva pubblicate in Parigi l'anno 1725. alcune Lettere sue, nelle quali s' era ingegnato di diminuir la pretesa forza del Demonio, e delle Streghe, mostrando, che tal credenza non è per lo più fondata se non sopra immaginazioni, e falsi racconti: ma nell' anno 1735. se gli oppose validamente il Sign. Boissetio, e con altre Lettere sopra lo stesso argomento, che uscirono pure in Parigi col titolo di *Raccolta di Lettere sopra la Magia, ed i Maghi*, si sforzò di provare tutto l'opposto, e conchiuse

(a) Part. 2. Cap. 3. §. 56. & seqq. (b) Ibidem §. 59.

chiuse *Esser vero, verissimo, quanto si narra de' fatti magici, e de' notturni congressi delle Fattucchiere.* Veggansi le *Novelle della Repubblica letteraria* pel detto anno, stampate in Venezia da Giambatista Albrizzi pag. 76.

XI. Sicchè dopo tre secoli, che con molto calore vien agitata questa quistione, siamo ancora sulle difficoltà di prima, e gli sforzi di tanti ingegni per illustrarla, non hanno potuto persuader tutti, e far sì, che i Giudici non mettessero sì agevolmente le mani nel sangue di queste miserabili. Non mancano esempj anche al presente in più luoghi, spezialmente della Germania; ma noi, senza andargli a cercare altrove, abbiamo fresca la memoria della deplorabil carneficina, che se n' è fatta in queste nostre parti, ove altre lasciarono la testa sotto la spada del carnefice, altre nelle carceri miseramente perirono. Che se alcuno mi ricercasse per qual cagione tanti libri, e massime quello del P. Spe, non abbiano fatto maggior colpo, ed almeno le persone di senno non sieno rimaste tutte persuase; io risponderei non esser gran fatto difficile l'assegnarla. Alcuni degli accennati Autori poco, pochissimo in questo argomento s'internarono. Altri si sono contentati d' infilzar testi Civili, e Canonici, che a fondo esaminati, poco, o nulla per lo più conchiudono: ed altri molte erudizioni, e prove hanno ben sì ammassate; ma per non aver ben distinte le concludenti dalle non concludenti, ed essersi mostrati dubbiosi e vacillanti nello stabilire il loro sistema, hanno lasciato luogo agli avversarj d' innalzare con egual facilità sopra le loro rovine una fabbrica opposta. Ci sono anche di quelli, che per aver voluto provar troppo, non hanno provato nulla, ed hanno screditata, e tradita la propria causa.

causa. Tutti poi generalmente parlando, avvegnachè si sieno ingegnati di provare in qualche modo il loro assunto, pure non hanno risolte le difficoltà che si fanno, e si potrebbero fare in contrario, o almeno le hanno risolte assai debolmente. Ecco la ragione, per cui con tanti libri poco s'è guadagnato fin qui, nè hanno fatta tutta l'impressione possibile nella mente de'leggitori. Quanto al P. Spe, egli non intese già colla sua opera di annullare il Congresso Notturno, o negare la realtà di que' delitti, de' quali le Streghe vengono accagionare. Qual fine siasi egli esposto, lo esprime chiaramente nel Dubbio IX. *In hoc monitorio scripto nil aliud ago, si summam colligas, quam quod moneam de cautela, quod reprehendam errores quorundam; quod ostendam probationes quasdam, seu indicia parvi esse momenti, quæ quidam passim usurpant: finis meus est, ut innocentibus multis subveniatur.* La sua premura era di correggere il processo contra le Streghe, ripieno allora d'intollerabili abusi, e sospendere alquanto l'orribil macello, che di quelle facevasi; ma per conto di negare assolutamente il loro personal trasporto alla diabolica conversazione, troppo pericoloso sarebbe stato in quel tempo anche a lui medesimo; onde non si avanzò in questo proposito se non a profferire queste pochissime parole: *De tripudiis, seu conventibus, an unquam corporaliter fiant, non parum dubitari potest. Et utinam quis excutiat accurate!* (a) Anzi nel Dubbio I. concede, che si diano Streghe anche nel senso del Remigio, Delrio, Bodino, e simili Autori; ma non in quella gran quantità, che vien supposto.

XII.

(a) Dub. 48.

XII. Di qualche maggior chiarezza adunque non ostante il molto, che da tanti n' è stato scritto, sembra tuttavia capace questa materia. Quanto all' importanza della medesima, non credo ci sia persona, che possa metterla in dubbio, quando si voglia riflettere a' pregiudizj, agli eccessi, ed alle false opinioni, che con gran danno del prossimo, e pregiudizio del pubblico bene regnano tuttavia in alcun luogo. Si tratta della vita degli uomini, della riputazione de' Giudici, e del buon concetto della Religione stessa, che professiamo. Ecco però il motivo che m' invogliò prima, poscia m' ha anche stimolato a mettervi anch' io la penna. Ho scelto il punto del Congresso Notturno, poichè da quello quasi tutte l' enormità dipendendo, per cui si accusano, e si puniscono le Streghe, sciolto questo Congresso, si scioglie ancora e si sventa ogni altra novella, che da quello ha l' origine; ch' è appunto la ragione, per cui saggiamente desiderava lo Spe, che quest' argomento venisse da alcuno con tutta l' accuratezza discusso.

XIII. Nel primo libro adunque andremo indagando la vera sorgente di questa favola popolare, poco, e confusamente da altri esplorata, e non tralascieremo d' indicare altresì qual giudizio di tempo in tempo n' abbiano formato gli uomini savj, e che conseguenze indi se ne derivino. Nel secondo si addurranno altre ragioni contra la realità del Congresso Notturno, e si cercherà, se si abbia a riporre nella classe dell' immaginazioni, ovvero in quella dell' illusioni. Si proporranno le difficoltà, che o fanno, o far potrebbero gli avversarj, e si risolveranno pienamente. Nel terzo poi si ragionerà de' mali effetti, da questa vana opinione prodotti, e siccome le *Disquisizioni*

Mag-

Magiche di Martino Delrio furono, e sono ancora in più luoghi considerate come uno de' migliori e più sicuri libri da seguitarsi in pratica in questa materia, così daremo un giudizio sopra le medesime, e finalmente all' autorità sua si opporrà quella d' altri eccellenti Scrittori. In questa guisa io m' ingegnerò, per quanto arrivano le forze mie, di sfuggire tutti quelli scogli, da' quali coloro, che prima di me scrissero, pare non si sieno bastantemente guardati. Conosco veramente la difficoltà dell' impresa, e più la necessità d' un ingegno meno povero e scarso del mio, che per ben condurla a fine ricercherebbesi; ma pure l' importanza della materia può qui servire di discolpa, e può anche rendere lodevole ogni sforzo di chi per altro, dopo tanti illustri soggetti lo stesso argomento maneggiando, avrebbe giusto motivo di sbigottire.

DEL

DEL CONGRESSO NOTTURNO DELLE LAMMIE

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Si esamina l' opinione degli Ebrei in questa materia.

1. SE l'origine delle cose entro densissime tenebre non fosse per lo più ravviluppata e sepolta, non sarebbero già spesse fiate quella comparsa, che fanno alla vista degli uomini, i quali molto o le apprezzano, o le vituperano, sol perchè non mai ne scoprirono la vera radice. Può l'acqua col suo chiaro colore, e colla dolcezza ingannare il palato di più persone, ma coloro, che sanno da qual sorgente ella deriva, senza riguardo all' esterne apparenze, e senza far conto della contraria comun opinione, conchiudono tosto, ch'è venefica e nociva. Quindi è, che intorno al Congresso Notturno delle Streghe imprendendo io in questo Trattato a ragionare, ho creduto prima d'ogni altra cosa opportuno per entro la più rimota ed oscura antichità andar ripescan-

A do

do il vero nascimento, ed i primi esordj di quello. Il comun sentimento delle nazioni più colte ed erudite, varie per altro di principj, d'istituti, e di religione, colpisce gagliardamente, ed arresta subito le nostre idee, più della natura stessa, che degli uomini sembrando ad un certo modo giudizio. Or siccome di quelle, di cui i documenti ci sien rimasti, la più antica è l'Ebrea, così di là appunto ricominceremo le nostre ricerche.

II. E quanto a' tempi più lontani, riandando le loro tradizioni, cosa non trovo, che al nostro argomento s'accosti. Bensì ne' secoli posteriori son corse tra essi novelle, che molto fanno a questo proposito. Racconta Ben Sira, quegli, che dagli Ebrei fu pubblicato in Costantinopoli, che Iddio, prima di crear Eva, aveva data ad Adamo un'altra compagna per nome *Lilith*. Costei non potendo accordarsi col marito, con cui sovente era in contesa, si sbrigò finalmente da lui pronunziando il sacrosanto nome *Jehovah*, e sparì incontinente. Adamo malcontento di ciò, portò a Dio le sue querele, ed egli compassionandolo, spedì tosto tre Angeli per riaverla, cioè *Sanoi*, *Sansanoi*, e *Sammangeloph*. Questi la raggiunsero presso al mar Rosso, e minacciaronla, quando col marito non si fosse risolta di ritornare, prima d'affogarla, poi di voler ogni giorno uccidere cento de' suoi figliuoli, ch'è quanto dire cento Spiriti, mentre tutti i figliuoli, che da costei aveva avuti Adamo, erano tanti Demonj. A tali minacce non si piegò già ella, ma accordando piuttosto agli Angeli la seconda condizione della morte de' figliuoli, pregò quelli, che volessero lasciarla in libertà, mentre ad altro fine non era stata creata da Dio, se non perchè dovesse infestare i fanciulli di fresco nati, e in contraccambio prometteva loro, che qualunque volta nella stanza della partoriente avesse ritrovati essi Angeli, o anche la figura loro, o il solo nome, essa avrebbe rispettato quel luogo. Di qui è nato, che tra gli Ebrei, massime in Germania, venuto il tempo del parto, il padre della famiglia disegna colla creta sulle quattro pareti della stanza, sulla porta di quella, e sul letto della partoriente un circolo, in mezzo di cui sta scritto il nome di Dio, espresso colla voce *Schadai*, cioè onnipotente, poi in forma di triangolo i nomi di que' tre Angeli. Al lato destro del circolo al di fuori si legge *Eva*, al sinistro *Adamo*, ed alla testa, ed a' piedi *fuggi, o Lilith*. Similmente appena nato il fanciullo, gli appiccano in un brevicino i nomi de' detti tre Angeli, acciò Lilith memore della promessa, non lo uccida.

III

III. Altre somiglianti fandonie, che di questa Lilith raccontano gli Ebrei, possono vedersi nel citato Ben Sira, (a) e nel Lessico Talmudico del Bustorsio. La sostanza è, che costei è uno spettro, o vogliam dire una Strega, la quale assalisce le cune de' fanciulli per rapirgli, e trucidargli. Detesta simili chimere Elia Levita presso il P. Kerchero, (b) e vorrebbe, che niuno vi prestasse fede, rimproverando agli Ebrei la superstizione del circolo mentovato. *Illis nullam fidem adhibeo, sicut nec alios hisce absurdis figmentis fidem ullam habere velim.*

IV. In fatti cotal tradizione non s'accorda punto col sentimento della sacra Bibbia. In un luogo solo, cioè in Isaia Cap. 34. v. 14. trovasi questo nome, mentre ove la vulgata dice *Ibi cubavit Lamia, & invenit sibi requiem*, il testo Ebreo in luogo di Lamia, porta לילית *Lilith*. Notò Samuel Bochart, che Aben Ezra spiegò *nocturnam avem*, e David Kimchi ne' Commentarj *Animal, quod noctu clamat, aut avem, quæ noctu volat.* (c) Il Bustorsio lo espose: *Strix, avis nocturna querula & horrenda*; (d) e Francesco Vatablo sopra questo luogo d'Isaia: *Bestia solitaria, seu solitudinem desertumque incolens, vocata Lilith, quod nocte clamet.* Di fatto anche la parafrasi Caldaica lo interpetra per *Noctua*, animale in tutto simile alla *Strix* de' Poeti Latini. Che poi per uccello notturno di cattivo augurio, e non per donna infesta a' fanciulli s'abbia a prendere in Isaia, oltre alla sua derivazione, ch'è da ליל *lel*, significante notte, apparisce ancora dal contesto del Profeta, il quale descrivendo con grand enfasi, e con vivezza d'immagini, la rovina e desolazione di Bozra, e dell'Idumea, e la spezie d'un orrido deserto rappresentando, dice, che nelle case vi sarebbero nate le spine, e le ortiche, e che le nottole, i gufi, e gli altri uccelli, che abitano negli eremi, vi avrebbero fatto il nido: ma non già gli spiriti, che molestano le partorienti, e i fanciulli di fresco nati, ch'è tutto all'opposto, mentre questi suppongono luogo abitato e colto.

V. Di qui si vede, che la voce *Lamia*, ch'è nella Vulgata, quanto corrisponde all'Ebreo *Lilith*, accomunando a questo le idee favolose e posteriori de' Talmudisti, altrettanto poi è incapace di ben esprimerlo, se lo depuriamo da esse, e lo consideriamo in

(a) Quæst. 6. (b) *Oedip. Ægyptiac.* Tom. I. Synt. 4. Cap. 13.
(c) *Hierozoici* Part. 2. (d) *In Lexico Chaldaico, Talmudico, & Rabbinico.*

quella significazione, ch' aveva a' tempi d' Isaia, mentre *Lammia* in significato di uccello notturno di tristo augurio, non su presa da' Greci. Molto più acconcia però ad esprimere la mente del Profeta sarebbe stata la voce *Strix*, che tanto presso i Greci, quanto presso i Latini, significò appunto uccello notturno di mal augurio. Per verità notò San Girolamo, (a) che il solo Simmaco usò il termine di *Lammia*, dalla versione di cui è poscia passato nella Vulgata.

CAPITOLO II.

Sentimento de' Greci intorno alle Streghe.

I. ED eccoci arrivati all' opinione de' Greci in materia di Streghe, di' quali *Lammie* erano dette, da Lammia Regina, la storia di cui variamente vien riferita da' loro Autori. Vuole Diodoro di Sicilia, (b) che costei fornita di un' estrema bellezza, per la somma ferocità dell' animo col tratto del tempo venisse a cambiarsi in figura di belva, e che avendo perduti tutti i suoi figliuoli, nè potendo una tal disgrazia tollerare, per invidia, che aveva all' altre femmine feliciatare di prole, comandasse, che tutti i fanciulli di chiunque si fossero, dovessero essere trucidati; donde poi sia nato, che il nome di Lammia era d' estremo spavento a' ragazzi anche all' età sua, com' egli medesimo attesta. Aggiunge, che per essere costei data al vizio del vino, lasciava andar alla peggio le cose del regno, non badandovi punto, e perciò finsero, che fosse senza occhi, e gli tenesse chiusi in una borsa.

II. Lo Scoliaste d Aristofane (c) coll' autorità di Duri nel secondo Libro delle Storie Libiche, racconta il fatto in altra guisa. Dice, che Lamia fu figliuola di Belo, e di Labsa, e che Giove di lei innamoratosi, la trasportasse dalla Libia in Italia, ove dal suo nome fu fabbricata la Città detta Lamia. Quivi Giove avendo avuto commercio con essa, e di ciò essendosi avveduta Giunone, mossa da gelosia, si fece a trucidare tutti i suoi parti,

(a) *Commentar. in Esaiam* Lib. 10. Cap. 34.
(b) *Biblioth. Histor.* Lib. 20. (c) *In Vesp.* Excurs. v. 36.

parti, e Lammia per rabbia di ciò, e per invidia, uccideva poi nascostamente quelli dell altre femmine. Διὰ τοῦτο (dice lo Scoliaste) καὶ τὰς τίτθας φθονούσας τῷ βρέφει, καλεῖν ἐν αὐτοῖς, τὴν λάμιαν. *Perciò le balie per intimorire i fanciulletti, chiamano contra loro questa Lammia.* Aggiunge, come la favola fingeva, che per volere di Giunone vegliasse continuamente, finchè Giove mosso a pietà di lei, le fece gli occhi ammovibili in modo, ch'ella poteva levargli, e riporgli a suo talento, e le diede eziandio la facoltà di poterli trasformare in qualunque cosa più le piacesse. Di qui è, che Filostrato (*a*) narra essere comparsa ad Apollonio una Lammia, la quale or in una forma, or nell' altra si tramutava, e talvolta svaniva intieramente.

III. Diodoro coll' autorità di Euripide pone la sua sede in Affrica, e descrive l' antro di questa Regina non molto discosto da Automala, che giusta Tolomeo, era una fortezza della Pentapoli, o sia Provincia Cirenaica, su' confini appunto dell' Affrica Minore. Altri la fanno Regina di Ponto. (*b*) Pausania (*c*) le dà per padre non Belo, ma Nettuno, e fa, che da lei, e da Giove nascesse la prima donna, ch' ebbe il dono della profezia, chiamata dagli Affricani Sibilla. Di questa stessa Lammia vogliono alcuni intendesse Aristotele là dove nell' Etica a Nicomaco fa menzione di certa femmina, *Quam incisis gravidis mulieribus, foetus devorare ajunt solitam*. (*d*) Di fatto Apollonio presso il mentovato Filostrato, così ci descrive le Lammie. *Sunt ad amorem, & Venerem pronae, & humanas carnes vehementer expetunt, venereorum cupidine agitant eos, quos cupiunt postea devorare.* (*e*) A questo stesso pare alluda Lucilio in que' versi presso Nonio Marcello. (*f*)

Illa quid stat Lamia, & Pytho oxyodontes,
Quo veniunt illae gumiae vetulae, improbae, ineptae.

IV. Comunque sia di ciò, e qualunque sia la vera storia di questa donna, egli è certo, che l'opinione, ch' ella uccidesse, e divorasse i bambini, era appo i Greci un' opinione del volgo, e delle donnicciuole, a cui i fatti della medesima avevano dato motivo, e di cui le stesse balie non si valevano che per impaurire i fanciulli, onde anche Strabone. *Pueris jucundas quidem* pro-

(a) In *Vita Apollonii Tyanei* Lib. 2. Cap. 2. (b) Aspasius in *Ethic. Arist.* Lib. 7. Cap. 5. (c) In *Phocicis*. (d) Lib. 7. Cap. 5. (e) Ibidem Lib. 4. Cap. 8. (f) In v. *Gumiae*.

proponimus fabulas, exhortandi gratia, terribiles autem ad deterrendum: est enim ejus generis Lamia, Gorgo, Incubus, Larva. (a) Orazio non comportò, che ne facessero uso nè pure i Poeti per la troppa inverisimiglianza, onde nella Poetica.

Nec quodcumque volet, poscat sibi fabula credi.
Neu pransæ Lamiæ vivum puerum extrahat alvo. (b)

V. Quì però non si fermò la fantasia de' Greci favolosi. Col tratto del tempo altre chimere s' insinuarono nel volgo intorno alle Streghe. Odasi Ignazio Diacono di Costantinopoli nella Vita di Tarasio Patriarca. *Est apud Græcos in fabulis fœmina quædam, Gello nomine, quæ dicitur, cum immatura morte vitam abrupisset, quibusdam spectris accessisse ad recens natos infantes, & eos interfecisse. Hujus fabulæ improbo pellecti ac decepti spiritu, qui ea dicebant probabiliter, conantur etiam ad mulierculas transferre hoc exsecrandum scelus, & eis adscribere, in spectrum conversis, caussam eorum, qui moriebantur ante tempus* (c) Quindi è, che presentemente presso i Greci le Streghe non si chiamano Lamie, come presso gli antichi, ma Gellone, da questa Gello, che si suppone apparire a' fanciulli, ed uccidergli. Quanto tal opinione fosse una volta radicata nel volgo de' Greci, avvegnachè le persone di senno la disapprovassero, si raccoglie da questo passo di Niceforo Callisto: *Mater vero ipsa* (Mauricii Imperatoris) *partus tempore, e terra novum quendam & variantem suavitatis odorem redditum esse dixit. Illud insuper, quod anicularum est, & mihi prope incredibile, addens, persæpe eam, quæ Empusa vocatur* (*Empusa, e Lamia*, presso alcuni Scrittori Greci sono lo stesso) *alius vero Gilo dixerit, infantem ex cubiculo, veluti eum devoraturam, abstulisse, nihil tamen detrimenti ei afferre potuisse*. (d)

VI. D'altro notabil fatto fa menzione il mentovato Ignazio, ed è, che a Giorgio padre di Tarasio, il qual era Prefetto della Città, *Pauperculæ quædam feminæ fuerant gravissimi criminis accusatæ, cædem fecisse lactentium infantium, per foramen domorum vel portis etiam clausis subeuntes, & ex improviso infantes interficientes*. Esprime la qualità degli accusatori: *Ab iis, qui credebant fabulis, & nolebant Christi Dei nostri sequi doctrinam*, quæ

(a) *Rerum Geographicarum* Lib. 1. (b) v. 339.
(c) Apud Surium 25. Febr. (d) *Histor. Eccles.* Lib. 18. Cap. 9.

quæ simulacris & phantasmatibus nequaquam decipitur. Ora Giorgio inteso il delitto, licenziò tosto gli accusatori, ed assolse intieramente quelle sventurate. Aggiunge in proposito di coloro, che a tali novelle davano orecchio. *O stuporem, o cordis oculorum cæcitatem! Si corpus longitudine profunditateque & latitudine compactum, ac constipatum, in spiritum dissolutum procedit, & hæc facere conceditur, Christus ergo, qui est ipsa veritas, dicens: Spiritus carnem, & ossa non habet, reputatus est phantasma ab iis, qui hæc asserunt. Quin etiam Christus quoque, qui veram carnem accepit, & Spiritum carnem, & ossa non habere vere affirmavit discipulis, nulla re circumscriberetur, quæ obstet quo minus sit phantasia.* Se di quest' opera avessimo il testo Greco, meglio capirebbesi il sentimento dell' Autore.

VII. Per altro quante e quali sieno le vanità, le superstizioni, e le follie tra' Greci, anche al giorno d' oggi, per difendere i bambini dalle supposte insidie di questa Gello, trasportate poi non so come a tante altre povere femminelle, nojoso sarebbe, e di niun frutto il riferire in questo luogo, e può chi n' ha talento vederlo nella Lettera di Leone Allacci a Paolo Zacchia *De Græcorum hodie quorundam opinationibus*, in cui minutamente sono descritte. Io noterò piuttosto la conclusione di questo dottissimo Scrittore, ch' è appunto questa: *Hæ sunt aliorum ineptiæ, quibus similium mulierculorum incommoda se repellere existimant homines nugacissimi, & dementissimos illis mulierculis multo magis infatuant.*

CA-

CAPITOLO III.

Sentimento de' Latini circa la stessa materia.

I. VEGNIAMO a' Latini. Era opinione tra essi, che un uccello chiamato *Strix*, volasse la notte sopra le culle degl' infanti, e lor succhiasse il sangue. Ovidio così descrive quest' animale.

> *Sunt avidæ volucres; non quæ Phineïa mensis*
> *Guttura fraudabant, sed genus inde trahunt.*
> *Grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinæ,*
> *Canities pennis, unguibus hamus inest.* (a)

Questa descrizione ci rappresenta un uccello in tutto simile alla civetta. Segue l'Autore

> *Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes;*
> *Et vitiant cunis corpora rapta suis.*
> *Carpere dicuntur lactentia viscera rostris;*
> *Et plenum poto sanguine guttur habent.*
> *Est illis Strigibus nomen: sed nominis hujus*
> *Caussa, quod horrenda stridere nocte solent.*

Credevano altri, che uccidessero i fanciulli, non succhiando il sangue col rostro, ma mettendo loro nelle labbra le poppe, e in tal guisa attossicandogli: ma nè i gufi, nè le civette hanno poppe, e notò Plinio, (b) che tra gli uccelli il solo pipistrello v'ha, che le abbia. Il volgo delle mirabili cose amantissimo, ma non così d'intenderne la ragione, abbracciava volentieri quest' opinione, che per altro presso i dotti passava per una favola. Serva per tutti Plinio: *Fabulosum arbitror de Strigibus, ubera eas infantium labris immulgere.* (c)

II. Pretendono alcuni, tra' quali il Signor Michiel Ranffto nel suo trattato *De masticatione Mortuorum in tumulis*, (d) si diano

(a) *Fastorum* Lib. 6. v. 131. (b) Lib. 11. Cap. 39.
(c) Ibidem. (d) Dissert. I. § 37.

diano veramente questi uccelli, e se non colle poppe, almen col rostro spremano il sangue de' bambini, anzi vuole gli riconosca Aristotile medesimo nel Lib. 9. Cap. 30. della *Storia degli Animali*, ma s'inganna. Del Caprimulgo, o sia Tettacapre, e non della Strige, parla quivi lo Stagirita, così detto, perchè vola intorno alle capre, e col becco lor succhia il latte. Dall'osservazione di Giulio Cesare Scaligero (a) sopra quel passo, poteva il Ranfsito chiarirsi del suo errore. Per altro circa la Strige così chiaramente Plinio: *esse in maledictis jam antiquis Strigem convenit: sed quae sit avium constare non arbitror*. (b) Con tutto questo non si vergognò Sereno Sammonico ne' suoi precetti di Medicina di dar la ricetta anche contra questi notturni assaltori dei fanciulli, ma coll'autorità però di un Poeta

Praterea, si forte premit Strix atra puellos,
Virosa immulgens exertis ubera labiis,
Allia praecepit Titini sententia necti,
Qui veteri claras expressit more togatas. (c)

III. Dell'aglio servirsi anche al presente i Greci contra le Gellone, notò l'Allacci nella mentovata Lettera. Stimarono i Platonici, che i Demonj, a' quali corpo sottile ed aereo attribuivano, avessero della parzialità per certe spezie di cose naturali, e certe all'opposto abborrissero: ma essendo i Demonj sostanze puramente spirituali, e per conseguenza superiori alla sfera dell'attività di qualunque cosa naturale, i Teologi Cristiani sono d'opinione, che questi sieno suggerimenti degli stessi Demonj, fingendo d'essere allettati, e impauriti da certe spezie di cose, per trovar così gente, che cerchi la loro famigliarità, donde ne sia poi venuta la Magia, e però S. Agostino: *Neque enim potuit, nisi primum ipsis* (Daemonibus) *docentibus, disci quid quisque illorum appetat, quid exhorreat, quo invitetur nomine, quo cogatur; unde Magicae artes, earumque artifices extiterunt*. (d) Di un altro segreto contra le Strigi fa menzione Ovidio, (e) di cui si valse Grane per guarir Proca, che da quelle era stato affascinato.

IV. Anche tra gli antichi Greci correva comunemente l'opinione di questi uccelli nemici a' bambini. Le favole sono una moneta

B

(a) In Comment. Lib. 9. Cap. 30. Text 213. (b) Ibidem. (c) Cap. 59.
(d) *De Civit. Dei* Lib. 21. Cap. 6. (e) *Fastorum* Lib. 6.

neta assai corrente. Una nazione le impresta volentieri all'altra; e tutti le accolgono con facilità, e piacere. Festo ci ha conservato l'esorcismo, con cui i Greci fugavano le Strigi in due versi per altro scorrettissimi, ma così da Andrea Dachery emendati nelle Note (a) sopra quell'Autore

> Στρίγγ' ἀποπέμπειν νυκτιβόαν στρίγγα τ' ἀλαὸν
> Ὄρνιν ἀνώνυμον ὠκυπόρης ἐπὶ νῆας ἐλαύνειν.

Cioè

> *Strigem averte noctu pascentem, fœdamque*
> *Strigem avem feralem veloces in naves fuga.*

A questi due versi ebbe la mira Plinio, quando disse. *Esse in maledictis jam antiquis Strigem convenit*

V. Insensibilmente da animali irragionevoli si è fatto passaggio a ragionevoli, e da uccelli a donne, le quali in quelli appunto stimavasi trasformarsi, onde e l'uffizio, e il nome de' medesimi fu loro attribuito. Non è recente quest' opinione, e solo del nostro volgo, ma fu in voga fino a' tempi de' Romani. Ausonio chiama la Strega delitto donnesco

> *Nota & parvorum cunis, muliebre scelus, Strix.* (b)

Così Isidoro. *Quidam asserunt Striges ex hominibus fieri.* (c) Ma perche volando si credeva, ch' assalissero i fanciullini, così anche *Volaticæ* furono dette. *Striges aves nocturnas* (scrive Festo) *ut ait Verrius, Græci* στρίγγας *appellant, a quo Maleficis mulieribus nomen inditum est, quas Volaticas etiam vocant.* (d) Quindi Properzio là ove si lamenta di certa Ruffiana data all' arti magiche, la accusa tra l'altre cose, che

> *Consuluitque Striges nostro de sanguine, & in me*
> *Hippomanes fetæ semina legit equæ.* (e)

Plauto, giusta la lezion del Mureto, (f) fa anche menzione degli Stregoni:

> *Longum, Stregonem, maleficum exornarier.* (g)

VI.

(a) Lib. 17. v. *Striges.* (b) Edyll. 33 *De Hysonic.* (c) Origenum Lib 11. Cap. 4. (d) Ibidem (e) Lib. 4. Eleg. 5. (f) *Variar. Lection.* Lib. 12. Cap. 19. (g) *In Bacch.* 2. 3. 46.

VI. *Sagæ* eziandio si chiamarono le Streghe (vocabolo per altro comune a tutte le vecchierelle curiose) forse dalla penetrazione, e intimo conoscimento delle cose, che il popolo supponeva avessero, mentre *sagire*, al dir di Cicerone, *Sentire acute est: ex quo Sagæ anus, quia multa scire volunt, & sagaces dicti canes; (a)* dal qual verbo, a sentimento dello stesso, è venuto *præsagire, id est futura ante sentire*. So, che Acrone (b) interpetre d'Orazio vuole, che *Saga* sia così detta, *quod satis agat*, ma troppo insulsa, a dir vero, è una tale etimologia. Apulejo attribuisce alle Saghe l'assalir di nascosto i cadaveri, spolpargli, e trasformarsi in qualunque spezie d'animale. *Et aves, & ursum, canes, & mures, immo vero etiam muscas induunt. (c)*

VII. In qual credito fossero presso i savj queste o *Strigi*, o *Volanche*, o *Saghe* che vogliam dirle, indica questo stesso Autore, adornando de loro fatti il suo Asino, che val a dire un libro tutto tessuto di favolette e novelle graziose, scritte per ricrear l'animo de' leggitori, e lo indica altresì Orazio, prudenza e virtù giudicando il non aver di esse apprensione alcuna, ma piuttosto farsene beffe.

Somnia, terrores magicos, miracula, Sagas,
Nocturnos Lemures, portentaque Thessala rides? (d)

VIII. Nientedimeno ne' tempi posteriori, mancando gli studj, e crescendo l'ignoranza, non solo si mantenne in credito l'opinione della loro potenza, ma crebbe d'assai, e le favole incominciarono a passare per verità, cosicchè credevasi costantemente in qualche luogo, che queste femmine divorassero e fanciulli, e uomini, non altrimenti che della Lamnia credeva il volgo de' Greci, e quello ch'è più, s'accusavano di tal delitto, e si facevano anche morire. Imparasi tutto questo da una Legge, ch'abbiamo ne' Capitolari di Carlo Magno, con cui a tanta licenza convenne por freno. *Si quis a Diabolo deceptus* (dice questa Legge) *crediderit, secundum morem Paganorum, virum aliquem, aut feminam, Strigam esse, & homines comedere, & propter hoc ipsam incenderit, vel carnem ejus ad comedendum dederit, vel ipsam comederit, capitis sententia punietur. (e)* Anche prima, cioè nelle Leggi dei Longobardi, era stato proveduto alla salvezza delle Streghe, co-

B 2 me

(a) *De Divin.* Lib. 1. § 31. (b) *Carm.* Lib. 1. Od. 27. (c) *Metamorph.* Lib. 2.
(d) Lib. 2. Epist. 2. (e) Apud Baluzium Tom. I. p. 250.

me a torto aggravate, e di delitti incredibili supposte ree. Ecco il tenore di cotal Legge: *Nullus præsumat, Aldiam, aut ancillam alienam, quasi Strigam, quam vulgus dicit, aut Mascam occidere. Quod Christianis mentibus nullatenus credendum est, nec possibile.* (a)

IX. Non bisogna maravigliarsi di simili stravaganze, quando si tratta di secoli barbari e rozzi. Nello stesso torno di tempo correva in Francia un'opinione tra la gentaglia niente meno assurda e mostruosa di questa. Stimavasi darsi certa spezie d'Incantatori, chiamati *Tempestarj*, dall'eccitare a lor talento tempeste; colle quali credevasi fracassassero i seminati, e guastassero le biade, vendendo poscia il grano in cotal guisa carpito agli abitatori di certa Magonia, i quali supponevasi venissero ogni anno a questi Tempestarj, e con navi, che per aria conducevano, portassero seco alla patria gran quantità di formento. Agobardo Arcivescovo di Lione, che di questo fatto ci dà contezza, narra, come liberò tre disgraziati uomini, ed una femmina dal furore del popolo, il quale era risoluto di lapidargli, poichè volevasi, che fossero veramente Cittadini di quella tal Magonia, caduti per gran ventura di nave, e colà capitati, indi così conchiude: *Tanta jam stultitia oppressit miserum mundum, ut nunc sic absurdæ res credantur a Christianis, quales numquam antea ad credendum poterat quisquam suadere Paganis, Creatorem omnium ignorantibus.* (b)

CAPITOLO IV.

Credenze de' bassi tempi intorno alla Stregheria; e qual fosse in ciò l'opinione de' Tedeschi, e degl' Inglesi.

I. OR accostiamoci alquanto più a' tempi Cristiani, ne' quali molta alterazione patì la nostra storia. Non più sole queste donnicciuole, e separatamente si credeva, che girassero la notte, ma in truppa, a cavallo di bestie, e con una scorta, che le guidava, per distrugger la qual chimera in darno si affaticava-

no

(a) Lib. I. Tit. 11. §. 9. e nell'Editto di Rotari Tit. 116.
(b) In Lib. *De Grandine & Tonitru*.

no gli uomini dotti, e pii. Non debbono parere strani questi cambiamenti in una cosa, che non ha il suo essere se non nella fantasia, ch' è quanto dire in una potenza vaga, e che non si ferma volentieri sopra una sola spezie. *Quæ a veritate non veniunt, plerumque, & nullo impellente, se ipsa subvertunt*, disse Agostino. (a) Ma come varia in alcune circostanze, giusta la varietà de' popoli, fu anche questa seconda immaginazione, e dall' altro canto molto a me preme di perfettamente svelare l' origine del Congresso Notturno, mettendo nella maggior chiarezza, come insensibilmente tal opinione sia nata nel volgo, quindi è, che sopra le principali nazioni dell' Europa alquanto ci converrà trattenerci.

II. Dalla Germania adunque incominciando, noi abbiamo in Reginone Abate Prumiense, che fiorì nel principio del secolo X. quali novelle corressero al tempo suo tra il popolo, intorno a questo fatto. *Illud etiam non omittendum* (dice egli) *quod quædam scelerata mulieres retro post Satanam conversæ Dæmonum illusionibus & phantasmatibus seductæ, credunt se & profitentur nocturnis horis cum Diana paganorum Dea, & innumera multitudine mulierum equitare super quasdam bestias, & multa terrarum spatia intempestæ noctis silentio pertransire, ejusque jussionibus velut dominæ obedire, & certis noctibus ad ejus servitium evocari*. Segue l' Autore a così esprimere il suo sentimento intorno a questa falsa persuasione del volgo. *Sed utinam hæ solæ in perfidia sua periissent, & non multos secum in infidelitatis interitum pertraxissent. Nam innumera multitudo, hac falsa opinione decepta, hæc vera esse credit, & credendo a recta fide deviat; & in errorem paganorum revolvitur, cum aliquid divinitatis aut numinis extra unum Deum esse arbitratur. Quapropter Sacerdotes per Ecclesias sibi commissas populo cum omni instantia prædicare debent, ut noverint hæc omnimodis falsa esse, & non a divino, sed a maligno spiritu talia phantasmata mentibus infidelium irrogari. Siquidem ipse Satanas, qui transfigurat se in Angelum lucis, cum mentem cujuscunque mulierculæ ceperit, & hanc sibi per infidelitatem & incredulitatem subjugaverit, illico transformat se in diversarum personarum species atque similitudines, & mentem, quam captivam tenet, in somnis deludens, modo læta, modo tristia, modo cognitas, modo incognitas personas ostendens, per devia quæque deducit; & cum*

solus

(a) *De Civit. Dei* Lib. 7. Cap. 19.

solus spiritus hoc patitur, infidelis mens hæc, non in animo, sed in corpore, evenire opinatur. Quis enim non in somnis & nocturnis visionibus extra se ipsum educitur, & multa videt dormiendo, quæ numquam viderat vigilando? Quis vero tam stultus & hebes sit qui hæc omnia, quæ in solo spiritu fiunt, etiam in corpore accidere arbitretur; cum Ezechiel Propheta visiones Domini in spiritu, non in corpore viderit, & Joannes Apostolus Apocalypsis sacramenta in spiritu, non in corpore vidit & audivit, sicut ipse dicit. Statim fui in spiritu. *Et Paulus non audet se dicere raptum in corpore. Omnibus itaque publice adnuntiandum est quod qui talia & his similia credit, fidem perdidit, & qui fidem rectam in Deo non habet, hic non est ejus, sed illius in quem credit, id est Diaboli. Nam de Domino nostro scriptum est* Omnia per ipsum facta sunt. *Quisquis ergo aliquid credit posse fieri, aut aliquam creaturam in melius aut deterius immutari aut transformari in aliam speciem vel similitudinem, nisi ab ipso creatore, qui omnia fecit, & per quem omnia facta sunt, procul dubio infidelis est* (a).

III. Per qual ragione Diana fosse creduta la guida di questa brigata, che di notte andava battendo le strade, non è difficile da indovinare. *Diana*, ch'è lo stesso che *Luna*, chiamossi primo *Jana, ab eundo*, e fu creduta Dea delle vie, anzi i Greci, come si ha da Varrone, (b) ne' trebbj, o sia crocicchi di strade ponevano la sua statua, donde poi *Trivia* fu appellata. Dice Festo, che queste statue in forma giovanile erano figurate, *Quia ea ætas fortis est ad tolerandam viam. Diana enim viarum putabatur Dea.* (c) Si fingeva vestita succintamente per essere più spedita al cammino, e corteggiata da numeroso drappello di ninfe, girar per le selve, onde Virgilio

Exercet Diana choros, quam mille secutæ
Hinc atque hinc glomerantur Oreades (d).

E Ovidio.

Ecce suo comitata choro Dictynna per altum
Mænalon ingrediens (e).

Callimaco esprime il numero preciso del suo seguito, mentre dice, che Giove le aveva assegnate *Sexaginta saltatrices Oceani filias*.

(a) *De Ecclesiasticis disciplinis, & religione Christiana* Lib. 2. Cap. 364.
(b) *De lingua Latina* Lib. 6. Cap. 2. (c) In v. *Juvenalia*.
(d) *Æneid.* Lib. 1. (e) *Metamorphos.* Lib. 2.

filias. (a) Servio però notò, che *de nympharum numero varia est opinio*. (b) Per altro colle saltazioni, e co' balli, comuni tra' Gentili nelle loro Solennità e sacrifizj, molto fu onorata questa Dea. *Caryatidis Dianæ sub dævo signum est* (scrive Pausania) *quo in loco Lacedæmoniorum virgines anniversarium sacrum obeunt, patrioque ritu saltationem celebrant*. (c) Castore, e Polluce inventarono uno di quelli balli in una terra della Laconia, detta *Carya*, il quale ebbe molto applauso, e dalle donzelle di quel luogo fu poi sempre praticato in onore di Diana. (d) Simil danza passata altrove, acquistò forse il nome di *caryola*, dal luogo, in cui era stata ritrovata, e di quì probabilmente l'Italiano *carola*, e *carolare*. Da *chorus*, e *chorea*, lo derivarono Egidio Menagio, (e) e Ottavio Ferrari, (f) ma del *cho* Latino, mutato in *ca* Italiano, non mi sovvengono esempj. *Carola* vien definita *ballo tondo*; e tale appunto essere stato quello di Diana, pare indichi Stazio

— — modo quo citat orbe Lacænas
Delia. (g)

Anche i Siracusani, al dir d'Ateneo, (h) avevano un ballo particolare dedicato a Diana. D'altro in onore della medesima, e d'Apollo trovasi menzione, il quale dal nome dell'inventore fu detto *Barillico* (i).

IV. Perchè si regga la relazione di questa favola colla sopra-riferita degli Ebrei, merita d'esser quì trascritto un passo di Giovanni Seldeno nel suo trattato *De Diis Syris*. *Cœlestem autem hanc sive Venerem* (dice egli) *sive Lunam, vocabant Assyrii Mylittam, Arabes Alilat, Persæ Mitram, ut scribit Herodotus* .... *Alilat, ab Halilat Arabum, doctissime, ut omnia, petit Scaliger, quod Lunam nascentem significat, & noctilucam. Latinorum hanc Lucina, id est Ilethya Græcorum, traducenda, quæ non alia est a Luna sive Diana, Lilith etiam dicta Judæis, quod ab eodem quo Halilath Arabum manat fonte, a Lailah* לילה *nempe, quod nox est, unde* לילית *Lilith. Lilith autem vel per noctilucam, vel noctur-*

(a) In Hymn. in Dianam (b) In 1 Æneid. (c) In Laconicis.
(d) Vedi Lilio Gregorio Giraldi *Histor. Deor.* Syntag. 12
(e) *Origini della lingua Italiana* v. *Carola*
(f) *Origines linguæ Italicæ* v. *Carola* (g) *Achilleid.* Lib. 1. v. 159
(h) *Deipnosophistar.* Lib. 14. (i) Giulio Cesare Scaligero *Poetices* Lib. 1. Cap. 18.

Eternum Dæmonem redditur. (a) Lo stesso afferma il P. Kirchero nel suo *Edipo Egiziano* (b).

V. Ma ritornando alla nostra istoria, un secolo dopo questa compagnia chiamavasi in Germania *Holda*. Imparasi ciò di Burcardo Vescovo di Vormazia, che così ne parla. *Credidisti ut aliqua femina sit, quæ hoc facere possit, quod quædam a Diabolo deceptæ se affirmant necessario & ex præcepto facere, id est cum Dæmonum turba in similitudine mulierum transformata (quam vulgaris stultitia Holdam vocat) certis noctibus equitare debere super bestias, & in eodem se consortio annumeratum esse? Si particeps fuisti istius incredulitatis, annum unum per legitimas ferias pœnitere debes.* (c) Se in luogo di *Holdam*, dovesse scriversi *Unholdam*, sarebbe facile il capirne la significazione. *Unhold* in Tedesco è quanto dire malevolo, e notò l'eruditissimo Sig. Gio Giorgio Wachter nel suo *Glosario Germanico*, che *Dicitur substantive de Venefica, olim etiam de Satana, tanquam humani generis hoste, hinc Dæmonia in Codice Argenteo vocantur unhulthons Marci III. 15. & Diabolus unholda in Hymno antiquo apud Junium* (d) *Hold* all'incontro è tutt'all'opposto, mentre significa benevolo, inclinato, ed in Anglo-Sassone fedele, amico. Noi vedremo appresso, che per società favorevole veniva presa cotesta, anzi se le imbandiva il desco la notte, perchè si credeva, che presagio d'abbondanza e prosperità fosse l'esser da quella visitato. Sarebbe forse di qui, che acquistasse il nome di *Holda? Holdes* in documento presso al Du Cange (e) sono ancora i governatori o presidenti delle provincie, dal Sassonico *holdam*, che val curare, custodire. Forse però *Holda* chiamossi una volta in Germania questa brigata dalla custode e preside di quella, cioè Diana. Ma per avventura niuna di queste conghietture colpisce nel segno. Holda fu una Profetessa, moglie di Sellum, di cui nel Lib 4. de'Re (f) si fa menzione. Non sarebbe dunque gran maraviglia, che il volgo ignorante, profanando questo nome sacro, così chiamasse tutta la comitiva di Diana dalla conduttrice di quella, tenuta per fatidica e Indovina. Abbiam già osservato, che l'etimologia di *Saga* pare importi penetrazione e intimo conoscimento delle cose, e che secondo Pausania, la più anti-

(a) Syntag 2 Cap. 2 (b) Tom I Synt 4. Cap. 13
(c) *Decret* Lib. 1. Cap *de arte Magica* vers. ult. (d) In v *Hold*
(e) In v *Holdes* (f) Cap. 22 v 14.

antica Profetessa, detta dagli Affricani Sibilla, era figlia di Giove, e di Lammia Sapiente Sibilla chiamassi ancora in qualche luogo la Reina delle Streghe, (*a*) e le Alrune, ch' erano le Sibille de' Tedeschi, ebbero, come appresso vedremo, il titolo comune colle seguaci di Diana. Segua il Leggitore quella conghiettura, che più probabile gli rassembra. Per altro la *Frau Holde*, ovvero *Helle* nominasi tuttora in qualche luogo della Germania, e passa per una spezie di spettro.

VI. In un Concilio Provinciale di Treviri dell' anno 1310 oltre a Diana, trovo eziandio nominata *Herodiana*. Chi sia questa seconda conduttrice, lo vedremo poco dopo. Le parole del Concilio sono queste. *Nulla mulier se nocturnis horis (equitare) cum Diana dea paganorum, vel cum Herodiana, (&) innumera mulierum multitudine profiteatur. Hæc enim Dæmoniaca illusio est* (*b*).

VII. Dalla Germania passiamo all' Inghilterra. Giovanni Sarisburiense dottissimo Scrittore del secolo XII. ci rappresenta qual voce corresse al tempo suo in quella provincia, dalle parole di cui ben si vede, che la brigata notturna col tempo, e col girare s'andava di molto accostando al moderno Congresso delle Streghe. *Spiritus malignus* (dice egli) *in quosdam exigentibus culpis, Domino permittente, tanta malitiæ suæ licentia debacchatur, ut quod in spiritu patiuntur, miserrime & mendacissime credant in corporibus evenire. Quale est quod Nocticulam quandam, vel Herodiadem, vel præsidem noctis dominam consilia & conventus de nocte asserunt convocare, varia celebrari convivia, ministeriorum species diversis occupationibus exerceri, & nunc istos ad pœnam trahi pro meritis, nunc illos ad gloriam sublimari. Præterea infantes exponi Lamiis, & nunc frustatim discerptos, edaci ingluvie in ventrem trajectos congeri, nunc præsidentis miseratione rejectos in cunas reponi* (*c*).

VIII. Quanto a *Nocticula*, o per dir meglio *Noctiluca*, come andrebbe letto, ella non è niente di diverso dalla stessa Diana, o sia Luna. *Ea dicta Noctiluca in Palatio* (dice Varrone) *nam ibi noctu lucet templum*. (*d*) Se pure non vogliamo piuttosto

C dire,

(a) Bartolommeo Spina *De Strigibus* Cap. 1.
(b) Apud Marten. Tom. 4. Anecdot. col. 257
(c) *De nugis Curialium* Lib. 2. Cap. 17.
(d) *De lingua Latina* Lib. 4. Cap. 10.

dire, che così fosse chiamata dal risplendere la notte; onde Orazio:

Crescens face Noctiluca (a).

Similmente per quella *præses noctis domina*, altro non saprei immaginarmi che Diana, o sia la Luna. *Luminare minus, ut præsset nocti*, chiamasi questa nella sacra Genesi, (b) e Ovidio dal risplendere solamente di notte, la chiamò notturna.

Nec par, aut eadem nocturnæ forma Dianæ (c).

IX Per *Erodiade* poi è fuori d'ogni dubbio, che s'intende la celebre saltatrice, di cui nella Scrittura *Saltavit filia Herodiadis in medio, & placuit Herodi.* (d) Ad una società ambulatoria, guida più acconcia non poteva assegnarsi, che una famosa ballerina. Salome veramente chiamossi costei, e non Erodiade, ch'era il nome della madre, ma come la Scrittura non esprime il proprio suo nome, e dice solo *filia Herodiadis*, così fu facile l'equivocare, attribuendo alla figlia il nome della madre. Non intese questa ragione il Magri nel suo *Hierolexicon*, (e) e però malamente stimò, che non *Herodiadem*, ma *beram Dianam* dovesse leggersi nel passo del Sarisburiense. Erodiade distinta da Diana, l'abbiam veduta poco fa in un Concilio Trevirense, in cui per errore sta scritto *Herodiana*; e la vedremo appresso in più Autori, fino del secol X. Prima di passar oltre, aggiungerò il giudizio del Sarisburiense sopra queste baje popolari, il quale così dottamente s'esprime. *Quis vel cæcus hoc ludificantium Dæmonum non videat esse nequitiam? Quod vel ex eo patet, quod mulierculis & viris simplicioribus & infirmioribus in fide, ista proveniunt. Si vero quisquam eorum, qui hac illusione laborabat, ab aliquo constanter, & ex signis aliquibus arguatur, Dæmonium statim aut superatur, aut cedit, &, ut dicitur, ex quo quis in luce arguitur, cessant opera tenebrarum. Hujus autem pestis cura efficacissima est, ut fidem quis amplexus, his mendaciis subtrahat mentis auditum, & nequaquam respiciat ad hujusmodi vanitates & insanias falsas (f).*

CAPI-

(a) Carm. Lib. 4. Od. 6. (b) Cap. 1. v. 16.
(c) *Metamorphos.* Lib. 15. v. 796. (d) Matthæi Cap. 14. v. 7.
(e) In v. *Noctiluca*. (f) Ibidem.

Capitolo V.

Sentimento de' Francesi, Spagnuoli, e Italiani intorno alla stessa materia.

LVEGNIAMO alla Francia, nella qual provincia molto antica converrebbe dire fosse l'opinione della brigata notturna, se avesse fondamento quanto vien riferito di S. Germano Vescovo d'Auxerre, nato circa l'anno di Cristo 378. Dicesi, che questo Santo *Hospitatus in quodam loco, cum post cœnam iterum mensa pararetur, admiratus, interrogat, cui denuo præpararetur. Cui cum dicerent, quod bonis illis mulieribus, quæ de nocte incedunt, præpararetur, illa nocte statuit S. Germanus vigilare. Et ecce, videt multitudinem Dæmonum in mensa in forma hominum & mulierum venientem. Qui eis præcipiens, ne abirent, cunctos de familia excitavit, inquirens, si personas illas cognosceret. Qui cum omnes vicinos suos & vicinas esse dicerent, misit ad domos singulorum, Dæmonibus præcipiens, ne abirent. Et ecce omnes in suis lectulis sunt inventi. Adjurati igitur, se Dæmones esse dixerunt, qui sic hominibus illudebant*. Tanto si legge nell'Appendice II. a' miracoli di questo Santo pubblicata da' PP. Bollandisti. (a) Non fanno veramente parola di questo fatto gli Scrittori antichi delle cose di S. Germano, e tra gli altri Costanzo Prete contemporaneo, ma distrugge da sè medesimo quest'Autore cotal argomento, così protestandosi nel Lib. 2. Cap. 25. *Deum testor conscium secretorum, me plura de domini mei Germani factis agnita, & probata tacuisse. Ex quo reum me esse fateor, supprimendo quod mirabiliter ad profectum omnium divina virtus operata est; & ideo in scribendo succinctum magis me arbitror fuisse, quam nimium.* (b) Supplì alle mancanze di Costanzo S. Erico Monaco, che pur di ciò non fa motto, ma nientedimeno più cose negli scritti d'altri sono rimaste intorno a S. Germano, che nè pure in questo secondo suo Storico compariscono. Per altro confermano la riferita Storietta Giacopo de Varagine, Pier de' Natali, S. Antonino, ed il Breviario della Chie-

C 2 sa.

(a) Jun. Tom. VIII. pa. 287. (b) Apud Surium, & Bollandianos 31. Julii.

sa d'Auxerre dell'anno 1571. a quali Autori si possono aggiungere Giovanni Mansionario Veronese nelle sue *Storie Imperiali* pag. 119. 4. che MSS. si conservano in Verona nella libreria Muselli, Alfonso Spina nel *Fortalitium Fidei*, Ulrico Molitore nel Dialogo *De Pythonicis mulieribus* Cap. 9. ed altri.

II Che le feste della compagnia notturna non si solennizzassero senza banchetti, n'abbiamo uno spruzzo nel passo poco fa addotto del Sarisburiense *varia celebrari convivia*, e lo stesso vedremo or ora confermato da altri Autori Nè paja strano, che a compagnia, di cui una Deità era capo, il banchetto venisse preparato, mentre ciò niente discorda dagli usi de' Gentili, ne' quali tal costume si vede avere la sua radice. *Labeo* (scrive S. Agostino) *quem hujuscemodi rerum peritissimum prædicant, Numina bona a Numinibus malis ista etiam cultus diversitate distinguit, ut malos Deos propitiari cædibus, & tristibus supplicationibus asserat, bonos autem obsequiis lætis atque jucundis qualia sunt, ut ipse ait, ludi, convivia, lectisternia.* (a) Lo stesso, secondo Senofonte, (b) praticavano anche i Persiani, e d'altri popoli, massime degli Egizj, attesta S. Girolamo, che *Est in cunctis urbibus, & maxime in Alexandria, idololatriæ vetus consuetudo, ut ultimo die anni & mensis eorum qui extremus est, ponant mensam refertam variis generis epulis, & poculum mulso mixtum, vel præteriti anni, vel futuri fertilitatem auspicantes* (c).

III Ma comunque sia del fatto di S Germano, Ivone Vescovo di Chartres (d) ci dà sicura contezza della compagnia di Diana Io non recherò qui le sue parole, essendo le stesse che quelle di Reginone di sopra addotte, se non che a Diana unisce Erodiade Isacco Abate di Stella, o chiunque è l'Autore del libro *De Spiritu, & Animo*, nomina ancora *Minerva Cum Diana Paganorum Dea vel cum Herodiade, & Minerva* (e) E Augerio II. Vescovo di Conserans ne' suoi Statuti MSS. aggiunge *Benzoria*, o sia *Bensozia*. *Nulla mulier se nocturnis (horis) equitare cum Diana Dea paganorum, vel cum Herodiade, seu Benzoria, & innumera mulierum multitudine profiteatur, hæc enim Dæmoniaca est illusio.* (f) Chi sia *Benzoria*, o *Bensozia* io non saprei

(a) *De Civit. Dei* Lib. 2 Cap. 11. (b) *De pædia Cyri* Lib. 7
(c) *Commentar. in Esaiam* Lib. 18 Cap. 65. (d) *Decret.* Part 2. Cap. 30.
(e) Cap. 18.
(f) Nel Dizionario del Du Cange accresciuto in v. *Diana*, o *Bensozia*.

prei immaginarmi. Forse andrà letto *Bendesia*, e sarà lo stesso nome di Diana soverchiamente ripetuto, mentre, come si ha da Palefato. *Dianam Traces vocant Bendiam, Cretes Dictynnam, Lacedæmonii Upin.* (a) Quanto a Minerva, altro certamente non è, che Diana, o sia la Luna. *Minervam etiam* (dice Agostino) *quia eam humanis artibus præposuerunt, nec invenerunt vel stellam ubi eam ponerent, eandem vel summum æthera, vel etiam Lunam esse dixerunt.* (b) E Porfirio. *Quod in Sole est Apollo, id in Luna est Minerva.* (c) Notò anche Alessandro d'Alessandro, che *Minerva a Græcis Artemis, a Cretensibus Dictynna, Phæbe, & Diana cognominatur* (d).

IV. Ma niuno Scrittore più a lungo, e più scientificamente parlò della società Dianiana di Guglielmo Vescovo di Parigi gran Teologo, e gran Filosofo dell' età sua, di cui perciò non riuscirà discaro, che a disteso io riferisca quì le parole. *De illis vero substantiis* (dice egli) *quæ apparent in domibus, quas Dominas Nocturnas* (*vocant*) *& principem earum dominam Abundiam, pro eo quod domibus, quas frequentant, abundantiam bonorum temporalium præstare putatur; non aliud tibi sentiendum est, neque aliter, quam quod quemadmodum de illis audivisti. Quod enim comedere, & bibere videntur, visio illusoria tantum est, cum manifestum sit substantias spirituales cibis aut potibus corporalibus uti non posse. Deinde nihil consumtionis aut diminutionis apparet cibis & potibus corporalibus, de quibus sumsisse videntur post recessum earum, vel postquam potius evanuerint. Quapropter eousque invaluit stultitia hominum, & insania vetularum, ut vasa vini, & receptacula ciborum discooperta relinquant, & omnino nec obstruant, neque claudant eis noctibus, quibus ad domos suas eas credunt adventuras, tam videlicet cibos & potus, quasi paratos inveniant, & eos absque difficultate appetitionis pro beneplacito sumant; ubi manifestum est scelus idolatriæ committi, cum cibi & potus maligni Spiritibus expositi ea intentione quia ad locum venturi, & insumturi creduntur, jam eo ipso oblati sunt illis ..... Manifestum etiam est tibi, quia non vacat a scelere idolatriæ credulitas illa, qua temporalis abundantia ab alio, quam a Creatore optimo præstari creditur. Hic enim & præcipuus* honor

(a) In Lib. *De Incredibilibus* (b) *De Civit. Dei* Lib. 7. Cap. 16.
(c) Apud Lud. Vivem in Comment. in *Augustin. de Civit. Dei* Lib. 7. Cap. 16.
(d) *Genial. Dier.* Lib. 6. Cap. 4.

honor & gloria Creatoris, qua ab hominibus honoratur, fidei atque credulitas, qua omnium bonorum unus auctor & largitor largissimus solus creditur. E dopo molte cose, tocca di nuovo la chimera della brigata di Diana, e così conchiude *Quod autem nefandae illae Dominae Nocturnae, quibus praeesse credunt vetulae dominam Abundiam, vel dominam Satiam, ab eo quod est satis, vel satietate dictam. . . Manifestum igitur quia in visione phantastica fit comestio illa, & bibitio illa, quam videre se credunt, qui ab hujusmodi Spiritibus sic ludificantur* (a).

V Al costume di preparare, e scoprir i vasi dal vino, e de' cibi per servigio di tal comitiva, stimò quest' Autore (seguitato in ciò dal dottissimo Cardinal Cusano (b)) che alludesse Iddio in quelle parole a Mose, *Vas, quod non habuerit operculum, nec ligaturam desuper, immundum erit*. (c) Ma per verità non credo, che Abbondia, o Abbondanzia fosse conosciuta allora, nè che origine sì antica debba assegnarsi ad una superstizione de' bassi tempi. Un rimasuglio della medesima conservasi tuttavia, o conservavasi almeno nel Secolo XVI. sul Regno di Napoli, mentre al dire di Gio Lorenzo Anania, nativo di Taverna, *Est & aliud Daemonum superstitiosum inventum apud vulgi nostri femellas in usu, quo Fatis (sic enim hos Spiritus vocant) mensas variis dapibus instruunt, ut infantes eorum felici donentur auspicio, domosque ab immunditiis verrunt, expurgantque* (d) Il Bodino (e) attribuisce le Fate precisamente alla Francia, ma senza fondamento. Vengono probabilmente dal Latino *Fatum*, e sono comuni anche ad altre nazioni d' Europa, anzi da *Fata* pare derivi l'Italiano *fatturare*, *fattura*, *Fattucchiera*, e *fattucchiera*, che perciò forse meglio, come osservò Carlo Dati, (f) si scriverebbero con *t* semplice.

VI Ma ritornando alla compagnia notturna di Diana, della credulità popolare, che l'abbondanza alle case da essa frequentate apportasse, prevalevansi alcuni gaglioffi per ingannare, e farsi beffe delle persone semplici e rozze. Odasi la burla, che Vincenzo Beluacense racconta essere stata fatta ad un contadino ricco. *Cum in quadam parochia homines talibus crederent, quidam*

(a) *De Universo* 2.2. Cap. 21. (b) *Excitationum* Lib. 1. ex Serm. *Ibant Magi* &c. (c) *Numeror.* Cap. 19. v. 15. (d) *De natura Daemonum*, Lib. 3. Cap. 15. (e) *Daemonomania* Lib. 2. Cap. 1.
(f) Presso Egidio Menagio *Origini della lingua Italiana* v. *Fata*.

dam ribaldi transfiguraverunt se in similitudinem mulierum, earum assunto habitu, & domum cujusdam divitis rustici cum torciis intrantes, & choreas ducentes, suppressa voce canebant gallice Unem premes (forse *prenes*) cent en rendres. *Latine Unum accipite, centum reddite, & sic in oculis rustici domum ejus evacuaverunt omnibus bonis, dicentis uxori suæ Tace, & claude oculos: divites erimus, quia Bonæ Res sunt, & centuplicabunt bona nostra (a).*

VII. Qualche vestigio di quest'opinione dura ancheal presente tra il volgo in Venezia, ove per allettare, e tener in dovere i fanciulli, dassi loro ad intendere, che la notte dell'Epifania cala giù per la gola del cammino la Radódese, e reca loro galanterie, e robe dolci. Questa *Radódese*, s'io non traveggo, altro non è, che Rodiade, o Erodiade, così cambiata per quella stessa trasposizione di sillabe, con cui quel popolo in luogo a cagion d'esempio di Ermagora, dice *Marcuola*, *sentassimo*, per sediamoci, e cose simili, perdendosi per altro facilmente la *e* in principio delle voci Latine nel volgarizzarsi, come si vede in *romita* da *eremita*, *limosina* da *eleemosyna*; anche quando hanno l'aspirazione avanti come *rede*, e *redare* da *heres*, e *resia* da *hæresis*. Notabile è ancora il nome, che comunemente attribuivasi alle donne della brigata notturna, cioè *Bonæ Res*. Sa ognuno, che a cagione principalmente di lussuria, e i voli per aria, e i banchetti, e tutto il Congresso Notturno girano pel capo di queste femminelle sporche e libidinose. *Præcipuus Maleficarum scopus est carnis voluptas.* (*b*) Di quì però probabilmente è venuto, che il nome di *buone robe*, non in Venezia solamente, ma in altre Città d'Italia ancora, è rimasto alle femmine di mondo. Streghe, e meretrici si nominano sempre unitamente in più Leggi de' bassi tempi, e gli Alverni anche al giorno d'oggi chiamano queste col nome, che i Longobardi, e gli stessi Francesi antichi davano a quelle, cioè *Masques*. (*c*) *Signore*, e *Signorette*, diconsi pure le femmine di partito in alcun luogo, con che forse

s'al-

(a) *Spec Moral* Lib. 3. Part 3 Dist 27.

(b) Francesco Pegna Comment. in *Tractat de Hæresi Ambrosii de Vignate* Quæst 12 Art 1 Veggasi ancora Alfonso da Castro *De Sortilegarum, Maleficarum, & Lamiarum hæresi* Cap 4. Paolo Grillandi *De Sortilegiis* Cap 7. e Gio Nevizzano nella *Silva Nuptiali*.

(c) Vedi il Du Cange in v. *Stria*, *Striga*, *Masca*, e Pietro Richelet nel suo *Dizionario Francese* in v. *Masque*.

s'allude alle *Dominæ Nocturnæ*, più volte da Guglielmo Parisiense nominate. *Dominæ* chiamaronsi pure le Indovine de' Germani (dette con altro nome Madri, Matrone, e da' Goti Alsune, o Alrune) come notò il Sign. Keysler nella Dissertazione *De Mulieribus fatidicis veterum Celtarum, gentiumque Septentrionalium* (a).

VIII. Altra burla racconta il mentovato Belvacense, con cui un Parrocchiano guarì una vecchierella perduta dietro a queste fantasie; il qual fatto, sì perchè ci scopre il sentimento delle persone assennate, come ancora perchè fa conoscere la relazione e conformità, che coll' antica brigata notturna ha il moderno Notturno Congresso, merita d'esser qui riferito. *Cum quædam vetula* (dice egli) *volens blandire suo Sacerdoti, diceret ei in Ecclesia: Domine, multum debetis me diligere, quia liberavi vos a morte; quia cum ego vadam cum Bonis Rebus, media nocte intravimus domum vestram cum luminaribus, ego videns vos dormientem, & nudum, cooperui vos, ne Dominæ nostræ viderent nuditatem vestram, quam si vidissent, ad mortem vos flagellari fecissent. Quæsivit Sacerdos quomodo intraverant domum ejus, & cameram, cum essent fortiter serata. Tunc ait illa, quod bene intrabant domum januis clausis. Sacerdos autem vocans eam intra cancellum, clauso ostio, verberavit eam cum baculo crucis, dicens: Exite hinc Domina Sortilega. Et cum non posset exire, emisit eam Sacerdos, dicens: Modo videtis quam fatuæ estis, quæ somniorum creditis vanitatem* (b).

IX. Quanto alla Spagna S. Raimondo de Pennafort parla nella sua Somma di questa compagnia notturna, e la rappresenta nella guisa appunto, ch'abbiam veduto descriversi da Reginone Prumiense, e da Ivone Vescovo di Chartres, concludendo anch' esso, che *Non a divino spiritu, sed a maligno talia phantasmata mentibus fidelium irrogantur*. (c) Altro Scrittore Spagnuolo, cioè Alfonso Spina, Vescovo delle Termopile, più si diffonde sopra questa materia, ingegnandosi di precisamente indicare, come nella fantasia di queste donnicciuole nasca cotale errore. Il passo, ch'è assai prolisso, può vedersi nel suo *Fortalitium Fidei* Lib. 5. *De bello Dæmonum*.

X. Vegniamo finalmente all'Italia. Ratesio Vescovo di Verona,

(a) § 30. Nota (d).

(b) Ibidem.

(c) Tit. *De Sortilegis, & Divinis* § 7.

na, avvegnachè Fiammingo di nazione, il qual fiorì nel principio del secol X. da un oscuro cenno della brigata notturna, e della conduttrice di quella, con queste parole. *Quis enim eorum, qui hodie in talibus usque ad perditionem animæ in tantum decipiuntur, ut etiam eis, quas ait Gen. Herodiam illam Baptistæ Christi interfectricem, quasi Reginam, immo Deam præponant, asserentes tertiam totius mundi partem illi traditam, quasi hæc merces fuerit Prophetæ occisi, cum potius sint Dæmones talibus præstigiis infelices mulierculas, hisque multum vituperabiliores viros, quia perditissimos, decipientes.* (a) Dopo le voci *ut etiam eis, quas*, mancano alcune parole, indicanti la notturna compagnia donnesca, le quali coll'ajuto di qualche MS metterebbero d'essere supplite, per poter massime scoprire chi sia l'Autore quivi citato, il qual perciò resta ignoto.

XI. Ma ben più chiara e più evidente è la menzione, che della nostra brigata fa Graziano nel celebre *Can. Episcopi 26. q. 5.* Non reco le parole di questo Autore per quella stessa ragione, per cui non ho recate quelle d'Ivone, cioè perchè sono le stessissime che le soprariferite di Reginone, il quale è stato come un fonte comune a tutti coloro, che di compilar Canoni si son presa cura. Il vedersi però in Graziano a Diana unita Erodiade, la quale in Reginone non comparisce, e così qualche altra varietà di lezione, benchè di poca importanza, dà a conoscere, che Graziano non derivò dal fonte comune, ma piuttosto da qualche suo rivolo. Reginone adunque è il primiero e più antico Autore, che di tal Canone io abbia fin ora scoperto. Veramente in Graziano dicesi preso dal Concilio Anciranо, che fu celebrato l'anno 314. ma notò già Antonio Agostino, che tal iscrizione è falsa, (b) e Stefano Baluzio scoprì ancora come nascesse l'errore. Questo Canone in Reginone porta la nota *Unde supra*, con cui l'Autore volle significare, trattarsi in esso della stessa materia, di cui poco prima s'era trattato, cioè *De maleficiis mulierum*. Burcardo raccoglitore anch'esso di Canoni, e che molto prese da Reginone, non capì la mente di lui, e credette con tali parole indicarsi, che quel Canone fosse stato preso dallo stesso fonte, da cui derivava l'antecedente, il quale

D (ben-

(a) *Prolegomenon* Lib. 2. apud PP. Martene, & Durand. *Collect. vet. Script.* & *mon.* Tom. 9. col. 752. B.

(b) *De emendatione Gratiani* Lib. 1. Dialog. 14

(benchè per altro a torto) porta l'iscrizione *Ex Concilio Auquirensi*, o sia Anciano. Egli adunque lo diede (a) per Canone del Concilio Anciano, nel qual errore ebbe poi seguace Ivone, (b) ed ultimamente Graziano. Segue il Baluzio a conghietturare, donde Reginone stesso prendesse quel Canone. *Si conjecturæ locus erit, omnino puto Caput istud sumtum esse ex quodam Regum nostrorum Capitulari hactenus inedito. Omnino enim sapit modum loquendi illorum temporum. Et solebant tunc istius modi Capitula inserere testimonia & locis sacrorum Bibliorum, Canonum, & veterum Doctorum, ut cuivis manifestum est.* (c) Di qui è, che lo stesso Baluzio ristampò il medesimo Canone tra i Frammenti de' Capitolari de' Re di Francia. I Correttori Romani nelle Note sopra Graziano citano in proposito di questo Canone S. Agostino *De Spiritu, & Anima Cap.* 28. e la Vita di Damaso I. Pontefice, che si legge in antico codice di Vite di Santi presso S. Maria Maggiore. Ma quanto al libro *De Spiritu, & Anima*, conobbe sin Vincenzo Beluacense, che non era di S. Agostino, e sa ognuno essere d'Autore bassissimo, che altri stimò Ugone di S. Vittore, altri Alchero Monaco, altri Isacco Abate di Stella, fiorito intorno all'anno 1160. e di sopra da noi citato tra gli Autori Francesi, onde tanto è lontano, ch'egli rinforzi l'autorità di Graziano, che anzi da Graziano stesso non è inverisimile sia stato preso tutto quel passo, tanto più, che l'intera Operetta altro non è, che un tessuto di pezzi qua e là rubati. Quanto poi alla Vita di Damaso, presa dal codice di S. Maria Maggiore, non avendosi, ch'io sappia, alla stampa, della fede, ed autorità sua non può giudicarsi. Fece alcuna volta menzione di questa Vita anche il Cardinal Baronio negli *Annali Ecclesiastici*, (d) ed all'anno 382. §. 20. attesta, come tra gli altri decreti, che in essa da Damaso in un Concilio Romano di così fatti, si legge *Excommunicandos esse omnes maleficos, augurii, sortilegii, omnibusque aliis superstitionibus vacantes: qua sententia præsertim feminas illas plectendas esse, quæ illusæ a Dæmone, se putant noctu super animalia ferri, atque una cum Herodiade circumvagari*: ma per verità ne' Concilj da quel Pontefice in Roma tenuti, di tutt'altro sembra essersi trattato, che di queste materie.

XII.

(a) *Decret.* Lib. 1. Cap. 1.
(b) *Decret.* Part. II. Cap. 30.
(c) In *Notis* ad Reginonem *De Ecclesiasticis disciplinis* Lib. 2. Cap. 364.
(d) Ad ann. 382. §. 20. & 384. §. 19.

XII. Ma seguitando la storia della compagnia notturna, si ha da Giacopo Passavanti, (a) che *tregenda* appellasi in alcun luogo d'Italia la torma di quelle donne, forse da *trivium*, cioè crocicchio di strade, ove tuttora si crede dal volgo, che le Streghe raccolgansi a danzare la notte, o da *trivia*, che fu cognome di Diana. *Andare in corso*, e *andare alla brigata*, chiamavano i Fiorentini l'intervenire a tal Società, di cui un ritratto, ma vago e caricato dalla bizzarria dello Scrittore, si ha nella Novella 9 Giornata 8 del *Decamerone* di Giovanni Boccaccio. *Ire ad ludum*, lo dice il Ponzinibio Piacentino, (b) ed altri Scrittori. Di fatto sul Bresciano la *Donna del giuoco* chiamasi quella fantasima, che si suppone girare, e far romore la notte. Non seppe la vera storia di quella Donna del giuoco Vincenzo Maggio celebre Letterato Bresciano, il quale al dire di Leonardo Cozzando, aveva scritto *Un piacevolissimo Dialogo* (da me per altro non veduto) *nel quale va introducendo il Dio Pane della pazza gentilità, per capo di que' romori, che le donnicciuole del Bresciano attribuiscono a quella fantasima, ch' esse addimandano la Donna del Giuoco*. (c) Questa Donna del giuoco altro non è, che Diana, o Erodiade, e però una di queste due doveva introdurre il Maggio per capo de' romori notturni, e non Pane.

XIII. Ma niente è più rinomato in Italia del Noce di Benevento, credendosi comunemente dal popolaccio, che colà sia veramente il maggior concorso delle Streghe, le quali sopra un caprone, e con una scopa accesa in mano vi concorrano la notte. Bartolommeo Spina (d) aggiugne il Barco di Ferrara, lo spianato della Mirandola, ed il monte Paterno di Bologna. Sul Bergamasco si nomina assai il monte Tonale. (e) I Tedeschi celebrano il *Blocksberg*, (f) l'*Heuberg*, (g) e la pianura di *Herzenrod*, (h) ed in Francia per attestato del Bodino, (i) è famoso un luogo, detto la Croce del Pasticcio.

XIV. Qual sia stato il sentimento degli uomini dotti in Ita-

D 2 lia,

(a) Specchio ovvero Penitenza pag. 285 dell'ediz. di Napoli 1723 colla data di Firenze.
(b) *De Lamiis* num. 65. (c) *Libreria Bresciana* Part. I. pag. 203.
(d) *De Strigibus* Cap. 20. (e) Ignatius Lupus Comm. in *Edict. S. Inquisitionis* Lib. XX. Obsert. VIII. Art. I. Dest. IV. Part. II.
(f) Gio. Giorgio Godelmanno *De Magis, Veneficis, & Lamiis* Lib. 2. Cap. 4. num. 2. Lib. 3. Cap. 7. num. 28.
(g) Gio. Giorgio Keysler *Monumenta Selectiora Septentr. illustrat.* Sect. I. Cap. 5. §. 2.
(h) Pietro Binsfeldio *De Confess. Malefic. & Sagar.* Prælud. 10. pag. 67. & Conclus. 32. pag. 337. (i) *Dæmonomaniæ* Lib. 2. Cap. 4.

lia, intorno a cotali chimere, ognuno può immaginarlosi. Graziano le riprova, copiando, come s'è detto, le parole di Reginone, o vogliam dire d'Ivone, che sono le medesime. Il mentovato Passavanti non niega, che il Demonio, quando Dio gliel permetta, non possa trasportare di luogo in luogo un corpo umano, ma quanto alla supposta brigata notturna, così s'esprime: *Si truova, che i Demonj, prendendo la similitudine d'uomini, e di femmine, che son vivi, e di cavagli, e di fanti, vanno di notte in ischiera per certe contrade, dove veduti dalle genti, credono, che sieno quelle persone, la cui similitudine mostrano: e questa in alcun paese si chiama la tregenda. E ciò fanno i Demonj per seminare questo errore, e per mettere scandalo, e per infamare quelle cotali persone, la cui similitudine prendono, mostrando di fare nella tregenda alcune cose disoneste. Ben si truovano alcune persone, spezialmente femmine, che dicono di lor medesime, ch'elle vanno di notte in brigata con questa cotale tregenda, e contano per nome molti, e molte di loro compagnia, e dicono, che le donne della torma, che guidano l'altre, sono Erodia, che fece uccidere San Giovanni Batista, e la Diana antica Dea de' Greci.* (a) Aggiunge, come in costoro nasca un tale abbagliamento. *Il Dimonio può far parere alla persona, e di sè, e d'altrui, che sia quello, che non è, e ch'ella faccia quello, ch'ella non fa. E ciò fanno, o vegghiando la persona, o dormendo, alterando l'immaginazione, e la fantasia, e imprimendovi le immagini, e similitudini di quelle cose, ch'e' vuole, che para alla persona essere, e dire, e fare le dette cose. Onde standosi la persona in sul letto suo, le parrà andare, e far cose maravigliose, e poi le racconterà, credendolesi aver veramente fatte. E questo interviene comunemente a' Malefici, o a persone maleficiate, cioè, che sia fatto di loro, o per loro alcun malefizio d'arte magica, o persone, che deano fede a così fatte cose.* (b) Astesano d'Asti nella sua somma, si soscrive interamente a Graziano, e conchiude anch'egli, che *Qui talia credit, procul dubio infidelis est, & pagano deterior*, aggiungendo solamente la condizione: *Scilicet postquam super talibus audierit veritatem, vel asseruerit scilicet etiam pertinaciter.* (c) Altro Piemontese, e Francescano, cioè Angelo da Chivasso, fa la quistione nella sua Somma: *Utrum credentes se cum aliis nocturnis horis equitare, & ubicunque*

(a) *Specchio di vera Penitenza* pag. 285. 286. (b) Ibidem.
(c) Lib. I. Tit. 35

cumque voluerint, subito posse transire, aut in aliam speciem creaturam posse mutari, peccent mortaliter? Risponde *Quod sic, postquam super talibus audierunt veritatem, & sunt infideles deteriores*, (a) rinforzando la sua risposta col Canone di Graziano. Dello stesso sentimento è S. Antonino nelle sue Cronache. (b) Ma contra questa vana credenza del volgo niuno si riscalda più di Giovanni Mansionario Veronese, Scrittore del secolo XIV. nelle sopraccitate *Storie Imperiali* MSS. *Hoc autem miraculum* (dice egli, parlando del fatto di S. Germano) *sic subdidi, quia adhuc in dies laicorum tali errore tenentur, credentes prædictam Societatem de nocte ire, & Dianam paganorum Deam, seu Herodiadem credunt hujus Societatis reginam. Quorum nefandos errores Augustinus in Lib. de Civitate Dei, & in quodam Sermone, vehementer arguit. Similiter & Jo. Chrysostomus in Tractatu adversus eos, qui ad Missas non occurrunt. Similiter etiam Hieronymus, & Ambrosius, & Maximus, ac Leo Papa in Epistola ad Torobium Episcopum Narbonensem, cæterique Patres atque Doctores Ecclesiarum, asserentes, quod talis superstitio ex malorum Angelorum traditione primo mundo invecta est, quam postea Christiani medicæ fidei a paganis mutuati sunt. Sciat ergo quilibet Christianus, quod qui talia facit, non solum peccat, sed pagano deterior effectus, fidem Christi perdidit, nisi salutarem pœnitentiam faciat. De talibus dicitur Rom. I. Et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem corruptibilis hominis, volucrum quoque, serpentium, & bestiarum &c. Iterum etiam. Et servierunt creaturæ potius quam creatori, qui est benedictus in sæcula.* (c) Molti altri Scrittori, che in confermazione della stessa verità si potrebbero addurre, per brevità si tralasciano.

(a) In v. *Superstitio* num. 14. (b) Tit. 2. Cap. 4. §. 5.
(c) Pag. 119. 4.

CA-

CAPITOLO VI.

Vestigj d' Idolatria ne' bassi tempi in Europa.

I. PArrà strano, che nella più colta parte del mondo, cioè in Europa, tanto tempo dopo essere stata illustrata dal lume del Vangelo, sì comunemente regnassero ancora opinioni, che puzzano di gentilità, e nel paganesimo si vede aver fitta la radice: ma convien riflettere, che tali opinioni erano nel volgo, e nelle persone rozze, e ignoranti, le quali poco uso facendo della ragione, e molto de' sensi, e della fantasia, son sempre l'ultime ad aprir gli occhi alle verità anche più importanti.

II. Nel quarto, e quinto secolo della Chiesa, sebbene i luoghi colti in Italia, e le Città, comunemente parlando, avevano abbracciata la Fede di Cristo, pure tra le persone volgari, massime nelle Montagne, regnava ancora l'idolatria. Si vede ciò dalle querele de Padri di que secoli, come di San Gaudenzo Vescovo di Brescia, (a) di San Massimo Vescovo di Torino, (b) e d'altri, i quali rimproverano a' padroni delle possessioni, che permettessero in quelle il culto degl' idoli a' loro castaldi. Molto tempo dopo nel bel mezzo d'Italia, cioè a Monte Cassino, ritrovò San Benedetto *Vetustissimum fanum, in quo ex antiquo more Gentilium a stulto rusticorum populo Apollo colebatur. Circumquaque enim in cultum Dæmonorum luci succreverant; in quibus adhuc eodem tempore infidelium insana multitudo sacrificiis sacrilegis insudabat.* Tanto attesta San Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi. (c)

III. Ma senza andare ne' tempi rimoti, chi non sa quante e quali anche all' età nostra, non dico in Germania, o in Francia, ma nella stessa Italia, sieno le superstizioni della plebe intorno agli augurj, a' sogni, ed altre vanità, massime in quelle Città, ov' è permesso il Lotto di Genova? Ci sono altre usanze, ed osservazioni, che non da' soli plebei, ma anche dalle persone di qualità vengono praticate, perchè passano per indifferenti,

(a) *Serm.* 13. (b) Apud Ludovicum Muratorium *Anecdot.* Tom. 4. pag. 99.
(c) Lib. 2. Cap. 8.

ti, o portano altra livrea, ma pure son mere cerimonie, e costumi del gentilesimo. Tale è l' uso di dar la mancia il primo giorno dell'anno, che i Latini chiamano *strena*, dalla Dea *Strenia*, o *Strenua*, come altri la nominano. *Ab exortu pene Martis* (dice Simmaco) *strenarum usus adolevit, auctoritate Tatii Regis, qui verbenas felicis arboris ex luco Strenuae anni novi auspices primus accepit. Nomen indicio est, viris strenuis haec convenire ob virtutem.* (*a*) Quindi nel primo di Gennajo accostumossi sempre da' Romani di dispensar queste *strene*, come si ha dallo stesso Autore. *Calendas anni auspices, quibus mensium recursus aperitur, impertiendis strenis dicavit antiquitas.* (*b*) E perciò Tiberio presso Suetonio. *Quotidiana oscula prohibuit edicto, item strenarum commercium, ne ultra Calendas Januarias exerceretur.* (*c*) Altre vanità praticate da' Pagani nelle Calende di Gennajo s' erano insinuate tra' Cristiani, e nello stesso centro della religione, cioè Roma, come da molti Padri, e Concilj, che le condannano, chiaramente apparisce; le quali oggi a riserva di questo picciolo vestigio, si possono dire totalmente abolite. Di qui è però, che in qualche Padre si trova espressamente vietato a' Cristiani l'uso delle mancie. *Nullus Christianus* (dice Audoeno nella Vita di S. Eligio) *in Calendis Januarii nefanda, & ridiculosa, vetulas, aut cervulos, aut jotticos faciat, neque mensas super noctem componat, neque strenas, aut bibitiones superfluas exerceat.* (*d*) Alcuni testi in luogo di *strenas*, hanno malamente *firenes*. Un Concilio di Auxerre conferma lo stesso. *Non licet Calendis Januarii vetulas, aut cervulos facere, vel strenas diabolicas observare.* (*e*) E nel Decreto di Graziano. *Non observetis Calendas Januarii, in quibus cantilenae quaedam, & commessationes, & ad invicem dona donantur, quasi in principio anni boni fati auguria.* (*f*) L' *andar cercando la buona mancia nelle calendi, il primo dì dell'anno nuovo*, vanità, e grave peccato fu creduto anche da Giacopo Passavanti. (*g*)

IV. Da' Gentili parimente venne l'uso, che regna tuttora tra noi, di mangiare, o dispensar la fava il Giorno della Commemorazione de' Morti. Nelle fave stimavano essi si nascondessero l'ant-

(a) Lib. 10 Epist. 28. (b) Lib. 10 Epist. 20. (c) In Tib. Cap. 34.
(d) Lib. 2 Cap. 15 apud Surium, & Lucam Dacherium Tom. 5 Spicilegii.
(e) Apud Cangium in v. Cervula. (f) Can. Non observetis 26. q. 7.
(g) Specchio di vera penitenza pag. 288.

l'anime de' defunti. *Qua de caussa faba parentando utique assumitur*, scrive Plinio (*a*), e Pompeo Festo. *Fabam nec tangere, nec nominare Diali flamini licet, quod ea putatur ad mortuos pertinere. Nam & Lemuralibus jacitur larvis, & Parentalibus adhibetur sacrificiis, & in flore ejus luctus litteræ apparere videntur.* (*b*) *Lemuralia*, o *Lemuria* erano sacrificj, che i Pagani facevano all'ombre de' morti, dette da Latini *Lemures*, quasi *Remures*, da Remo, il quale essendo stato ucciso da Romulo, gli appariva in forma di spettro, e lo molestava. Romulo trovò il modo di placare quest'ombra masticando delle fave nere, e gittandosele dietro le spalle, con certe altre cerimonie, che si possono vedere ne' Fasti d'Ovidio (*c*), ma come questi *Lemurali* non si celebravano se non di Maggio, e durante la solennità, tutti gli altri tempj erano chiusi, di qui è, che il far nozze del mese di Maggio, si pigliava da Gentili per cattivo augurio. Ovidio nel mentovato luogo:

> *Hac quoque de caussa, si te proverbia tangunt,*
> *Mense malum Majo nubere, vulgus ait.*

Plutarco nelle *Quistioni Romane* (*d*) va indagando altre ragioni di questo costume, quasi tutte però sulla Teologia de' Gentili fondate. Ed ecco un'altra vana osservanza della stolta gentilità, passata tra noi, e mantenutasi fino al presente.

V. Che diremo delle adorazioni a' fonti, ed agli alberi, detti *Santrui*, praticate ne' tempi barbari dalla plebe, a fine d'ottener la salute, o di scoprir cose occulte? delle Purgazioni non canoniche, come dell'acqua bollente, dell'acqua fredda, del ferro infuocato, e simili, confermate non solo da Principi Cristiani, ma fino da persone religiose, e da Vescovi? dell'osservazione de' giorni infausti, detti *Egiziani*, a' quali comunemente badavasi non tanto dal volgo, quanto ancora dagli uomini sensati, trovandosi distinti e contrassegnati ne' pubblici Calendarj fino del secolo XVI? e così d'altre somiglianti superstizioni, intorno alle quali meritano d'esser lette le Dissertazioni 58 e 59 nelle *Antiquitates Italicæ medii ævi* del Chiarissimo Signor Lodovico Antonio Muratori, nello scorrer le quali ho avuto a maravigliarmi, che della nostra brigata di Diana, e d'Erodiade, così solenne, e così particolare appunto del medio evo, non si faccia motto. Aggiungerò altresì, che gl'infelici avanzi dell'ignoranza de' rozzi tempi, da quel dottissimo Scrittore quivi rammemorati, si conserva-

(a) Lib. 18. Cap. 12. (b) In v. *Faba*. (c) Lib. 5. (d) Quæst. 86.

servarono forse più in Europa, che dall'accennate Dissertazioni non apparisce. Un vestigio d'adorazione di fonti, per conseguire la sanità, o chiarirsi di cose dubbie, rimase in Italia fino al secolo XV. mentre si ha dalla Vita di S. Bernardino, scritta da anonimo contemporaneo, il qual credesi Fr. Antonio Neri d'Arezzo, che *Extra mœnia urbis Aretii fons antiquus fuit, jam olim temporibus illis, quibus idololatria regnabat, impuris Dæmonibus dicatus. Solebant eo cives Aretini, & alii circumquaque vicini, tanquam ad oraculum Apollinis confluere, responsa petentes ad occultas quæstiones suas, & morborum suorum curationes. Id vero animadvertens Bernardinus verus Christianæ religionis cultor & amator, adversus hunc Dæmonum cultum fortissime sese erexit: & primo quidem concione ad populum habita, & absoluta, magnopere omnium confirmatis animis, hortatus est eos sequi se ad demoliendam impurissimorum Dæmonum habitationem, prorsusque abolendam. Mox vero arrepta securi vel malleo, cum populo egressus est ad fontem: cumque ad fanum Dæmonis pervenisset, primus ipse ictibus cœpit contundere, evertitque aram, & fontem lapidibus penitus obturavit* (a). Lo stesso leggesi nella Vita del medesimo Santo, che a S. Giovanni da Capistrano viene attribuita. Del costume di gittar nell'acqua l'inquisito, per arguire dal galleggiare, o affondarsi del medesimo la sua innocenza, o reità, detto il Giudizio, o purgazione dell'acqua fredda, quantunque, generalmente parlando, da molto tempo in qua possa dirsi estinta la pratica, pure in Germania, almeno circa l'esame delle Streghe, fu egli in uso in più luoghi fino al fine del secolo XVI. *Non multi anni præterierunt* (scrive Lorenzo Beyerlinck, che fiorì sul principio del secolo passato) *quod in examine Maleficarum Judices plerique usi fuerunt proba aquæ frigidæ, idque ad crimen earum detegendum. Quam probam in Coloniensi tractu adeo fuisse usu receptam, ut nihil esset magis familiare omnibus passim Magistratibus, docet & testatur Jacobus Rickius in examine prædictæ probæ* (b). Anzi non mancarono colà persone, che per difesa di quel fallace, e superstizioso sperimento interi libri ebbero ardire di pubblicare, di che gli scritti di Adolfo Scribonio, Medico di Marburg, del mentovato Rickio, e d'altri anche Cattolici, abbastanza fanno fede. Il Padre Le Brun nella sua *Storia Critica delle Pratiche Superstiziose*, ne trova esempj in Germania assai più recenti, affermando, che *Diversi Giudici hanno mantenuta questa pratica fino al presente* (que-

E sto

(a) Cap. 40. (b) In Theatro Vitæ humanæ Litt. I. pag. 596. E.

sto Padre scriveva tra il fine del secolo passato, ed il principio di questo, e stampò l'Opera sua l'anno 1702.) *mentre accertano Ufficiali Francesi d'aver vedute in Westfalia, nella Diocesi d'Osnabruc, soggiacer più femmine alla pruova dell'acqua, starsene a galla, ed incorrere la pena del fuoco* (a). Aggiugne nel Cap. IV *Intendo da più persone, che la pruova non solo è praticata in Westfalia, ma in più altri luoghi. Un Ufficiale di riguardo videla fare due anni sono a Magonza; dove furono gittate nel Reno alcune persone, per rilevare se fossero Maliarde.* Anzi quello, ch'è più notabile, osserva il medesimo Autore, che verso la fine del secolo XVI. dalla Germania passò in più luoghi della Francia la Purgazione dell'acqua fredda circa le Streghe, si conservò quivi per tutto il secolo susseguente, nè poteva dirsene affatto abolito l'uso al tempo, in cui stava scrivendo, mentre apporta un fatto seguito nella Parrocchia di Cheu, Diocesi di Sens l'anno 1701. a 17 di Marzo (b). Quanto poi a' giorni infausti, detti in altri tempi *Egiziani*, dell'osservazione de' quali esempio più recente del secolo XVI. non iscoprì il Signor Muratori, sappiasi, che anche al bel giorno d'oggi, con poco onore per verità del nome Cristiano, e minor lode di chi a simili abusi e mostruosità dovrebbe opporsi, e rimediare, segnansi questi in certi Calendarj Tedeschi, che vanno a stampa, e quello ch'è più, da coloro appunto, i quali in fatto di religione, di raffinamento, e purità pretendono la gloria.

VI. Ma qual cosa è più trita della credenza, che il tintinnar dell'orecchie sia un indizio, che altri di noi favelli, e che bevute l'ova, si debba tosto schiacciare, o forare il guscio, e così dell'uso degli augurj di felicità nel capo d'anno, e di quello di pregar ajuto, ed assistenza da Dio a chi starnuta, sì universalmente praticati, che son divenuti termine di buona creanza? Pure tanto appunto facevano, e credevano anche i Gentili, come può vedersi in Plinio (c). Io so, che benigna interpretazione può parere alcuna di queste usanze, e che massime il fine può renderle in qualche modo tollerabili: ma pure la sorgente infetta, da cui derivano, non lascia di farle avere per molto sospette. Dice chiaramente Ovidio, che nelle Calende di Gennaio correva l'uso di felici-

tarsi

(a) Tom. 1. Lib. 6. Cap. 2. §. 12. (b) Ibidem Cap. 3. §. 3.
(c) Lib. 28. Cap. 2.

tarsi l'un l'altro, perchè da' principj delle cose si prendono gli augurj, e perchè in tal giorno

Templa patent, auresque Deum: nec lingua caducas
Concipit ulla preces: dictaque pondus habent (a).

Quanto allo starnuto, s'impara da Aristotele (b), che presso i Gentili passava per cosa sacra, e qual Nume veniva venerato: ma come questo Nume talor di prosperità, e talor di disgrazia era indizio, quinci l'uso de' felici augurj alla comparsa di lui tra essi ebbe origine. Chi da una pestilenza seguita in tempo di Pelagio II. Pontefice, in cui starnutando morivasi, la derivò, senza autorità scrisse, e di nascimento più antico non ebbe contezza. Dagli augurj gentileschi sembra pure a noi rimasto il costume d'affigere sulle porte gufi, allocchi, barbagianni, ed altri simili uccelli notturni, che i Gentili reputavano di mal augurio, benchè lo stesso ora si prattichi anche con uccelli, che non girano di notte, e non passavano presso i Gentili per infausti. Tanto raccolgo da Apulejo, il quale dell'uccello da' Latini *bubo* chiamato parlando, così scrive *Quid? quod istas nocturnas aves, cum penetraverint larem quempiam, sollicite prehensas foribus videmus adfigi; ut, quod infaustis volatibus familiae minantur exitium, suis luant cruciatibus* (c). Or se tanto si praticò una volta, e non dal solo popolaccio, anzi tanto dura tuttavia in materia di superstizione, che maraviglia è, se in più rimoti tempi, e più rozzi, benchè per altro Cristiani, chimere e vanità gentilesche fossero in voga, massime presso le femminelle, ed il volgo ignorante, e profano?

(a) *Fastor.* Lib. I. v. 181.
(b) *Probl.* Sect. 33 Quest. 7. 9. 11. & *Hist. Animal.* Lib. I. Cap. Text. 88.
(c) *Metamorphos.* Lib. 3.

CAPITOLO VII.

Si proseguisce la Storia della Stregheria.

I RIPIGLIANDO adunque il filo del nostro discorso, il sentimento comune de' Teologi, e de' Dottori intorno alla professione di Strega, o Stregone, fu appunto quale da noi è stato esposto, e tale inalterabilmente mantennesi fino incirca al secolo XIV. In questo secolo pare incominciasse a mutar faccia total mestiere, e dove per l'addietro non s'era udito giammai, che colpa degna di pena capitale fosse cotesta, lo divenne, non so come, in questo torno di tempo. Non più male fu giudicato da guarirsi coll'industria de' Medici, e colle salutari istruzioni de' Vescovi, come per altro prescrivono i sacri Canoni; ma col fuoco, e col carnefice. In una parola, dove sempre era passato per un'illusione, diventò un fatto reale, e s'incominciò a confondere col delitto de' Maghi, e de' Venefici, non senza imputazione d'eresia.

II Che sul supposto d'aver divorate delle persone, si facesse morire fino dal IX. secolo certe povere femmine, perseguitate coll'odioso nome di Streghe, l'abbiamo veramente notato di sopra; ma la Legge, con cui Carlo Magno, e prima di lui i Longobardi proibirono severamente il far questo, indica abbastanza, che eccesso, e trascorso del popolaccio, o d'altre persone furiose, e irragionevoli, doveva esser quello, non già decreto di legittimo Giudice. Anche prima si trovò chi pretendeva, che le Streghe dovessero farsi morire. Quel Giorgio Prefetto di Costantinopoli, di cui sopra abbiamo parlato, ebbe non pochi guai per avere assolte coloro, ch'erano state accusate d'essere entrate a porte chiuse nelle stanze de' bambini, ed avergli uccisi; mentre l'Imperadore, che pertinacemente un tal fatto difendeva, vedendo, che il Prefetto era di parere contrario al suo, lo oltraggiò, e percosse. Ignazio nonostante nell'accennata Vita (a) dice, che Giorgio *rectam & legibus convenientem tulit sententiam*, e che *qui videbantur imperium obtinere, ignorabant quid* esset

(a) Apud Surium Tom. I. 25. Febr.

esset justum. Si mantenne lunghissimo tempo dappoi lo stesso sentimento tra' dotti intorno alla Stregheria, circa che non ci lascia mentre il sopraccitato Guglielmo Parisiense, che in termini assai precisi ne favella. *Idem, & eodem modo sentiendum est tibi* (dice egli) *de aliis malignis Spiritibus, quos vulgus Striges, & Lacunas* (leggi *Lamias*) *vocant, & apparent de nocte in domibus, in quibus parvuli nutriuntur, quousque de canabulis raptos laniare, vel igne assare videntur. Apparent autem in speciem vetularum, videlicet quod nec vere vetulæ sunt, nec vere pueros devorare possibile est eis, propter caussam quam dixi. Interdum autem permitti eis parvulos occidere sub pœna parentum, propter hoc, quia parentes eosque interdum diligunt parvulos suos, ut Deum non diligant. Utiliter igitur atque salubriter cum ipsis parentibus agitur, cum caussa offensæ Creatoris subtrahitur. Insipientes autem more suo non erudiri deberent, inde occasionem detestabilioris stultitiæ assumunt, qua de caussa factum est, ut spiritus maligni sub nomine & specie vetularum, in quibus apparere credebantur, timorem & honorem, ac culturam idolatriæ sibi acquisiverunt, ea videlicet de caussa, ut parvulis parceretur, hoc est ut illos nec laniarent, neque igne assarent. Vetularum autem nostrarum desipientia opinionem istam mirabiliter durent & provexit, quæ animas mulierum aliarum pene inerradicabiliter (occupavit)* (a). Veramente Gervasio Tilberiense nipote d'Enrico II. Re d'Inghilterra, che fiorì nello stesso tempo, cioè sul principio del secolo XIII. pare, che non poca fede prestasse a queste insulse novelle della plebe, mentre scrive, che *Lamias dicuntur esse mulieres, quæ noctu domos momentaneo discursu penetrant, dolia, vel & cophinos, cantharos, & ollas perscrutantur, infantes ex cunis extrahunt, luminaria accendunt, & nonnunquam dormientes affligunt* (b). Attesta d'aver conosciuto donne, che costantemente asserivano, *Se dormientibus viris suis, cum cætu Lamiarum celeri penna mare transire, mundum percurrere; & si quis aut si qua in tali discursu Christum nominaverit, statim in quocunque loco, & quantovis periculo fuerit, corruit* (c), aggiungendo d'avere co' propri occhi veduta una di queste tali, caduta nel Rodano, e tornata a casa di mezza notte piena di spavento. Conchiude finalmente *Scimus quasdam in forma cattorum a furtive vigilantibus de nocte visas,* ac

(a) *De Univers.* 2. 2 Cap. 22. (b) *Otior. Imperial.* Decis. 3 Num. 85.
(c) Num. 93.

ac vulneratas, in crastino vulnera, truncationesque ostendisse (a); ch'è appunto l'ultimo e intero compimento della Stregoneria. Ma convien riflettere, che questo Scrittore credette ancora il commerzio degli uomini colle Fate, le quali allorchè si veggono da quelli scoperte, o abbandonate, impediscono loro il matrimonio con altre, e gli perseguitano a morte (b). Credette, che gli uomini si trasformassero in lupi (c), e i draghi in uomini, e che questi draghi apparendo sopra l'acqua in forma di anelli d'oro, ingannassero delle donne, attrappandole, e conducendole nelle caverne de' fiumi per quivi farle allattare i propri figliuoli, le quali poscia vengano da essi regalate e rimandate a casa pienamente contente, affermando d'aver conosciuto una di costoro, la quale mentre sulla riva del Rodano stava lavando certi panni, fu rapita, e di là a sett'anni, tornò illesa, e raccontava: *Quod hominibus raptis draci vescebantur, & se in humanas species transformabant* (d); e che un giorno il drago avendole data a mangiare un pasticcio d'anguilla, toccatosi casualmente un occhio colla mano unta di quel grasso, acquistò un'acutissima vista, in modo che chiaramente e sottilmente discerneva ogni cosa sott' acqua; con altre somiglianti semplicità ridicole, che possono vedersi nell'opera, intitolata *Otia Imperialia* (e); la quale oziosoleggitore appunto richiede, perchè di scorrerla abbia talento, e tante inezie possa digerire. Nel secolo, che venne appresso, cioè l'anno 1303. fu accusato a Roma un Vescovo pur d'Inghilterra di molti enormi delitti, e tra gli altri: *Quod Diabolo homagium fecerat, & cum fuerit osculatus in tergo, eique locutus multotiens*; soliti misfatti delle nostre Streghe. Bonifacio VIII. allora Sommo Pontefice ordinò, che fosse inquisito sopra tali accuse; ma da' testimonj esaminati non essendosi rilevata cosa di conseguenza, il buon Vescovo [come si vede dalla Bolla del detto Papa pubblicata da Tommaso Rymer (f)] fu pienamente assolto. Degli Annali Corbejensi, ne' quali all'anno 914. si legge. *Multæ Sagæ combustæ sunt in territorio nostro*, non credo necessario far parole. Il Leibnizio, che inserì quell'opera tra gli Scrittori delle cose Brunsvicensi, con ragione si

(a) Ibidem. (b) Num. 86. (c) Num 120.
(d) Num 85. (e) Apud Leibnitium Tom. I. *Rerum Brunsvicensium*.
(f) *Att. Publ.* Tom. 2. pag. 934.

ne si maraviglia (a), che Streghe si bruciassero in Francia nel secol X. ma se non fu qualche licenza e furore popolaresco, l'Autor di quel Cronico, che scrisse sulla fine del secolo XV. per *Sagæ* avrà probabilmente inteso Maghe, o Venefiche, della morte delle quali e prima, e dopo non mancano esempj.

III. Il primo, e più antico documento adunque di vero e formal processo, e sentenza contra le Streghe finora da me scoperto, hassi in un Consiglio di Bartolo, (b) che fiorì intorno alla metà del secolo XIV. Giovanni de' Ploti Vescovo di Novara (manca questo Vescovo all'*Italia Sacra* dell'Ughelli) ricercò il suo sentimento intorno ad una Strega, la quale veniva accusata, anzi confessava ella medesima, d'aver rinunziato a Cristo, ed al battesimo, calpestata la Croce, adorato il Demonio, ed affatturati ed uccisi de' bambini. Bartolo decide, ch'ella dee essere abbruciata, quando però non desse segni di vera penitenza, ed abbiurasse pubblicamente l'errore, nel qual caso le condona la vita. Che in quel torno di tempo il processare le Streghe fosse già in uso in Italia, apparisce ancora dal picciolo trattato *De Strigibus* di Bernardo da Como Inquisitore, il qual morì circa l'anno 1510. mentre nomina processi fatti cencinquant'anni prima, che val a dire intorno al 1350. Ecco le parole del detto trattato, che trovasi unito alla *Lucerna Inquisitorum* dello stesso Autore, e perciò malamente da Martino Delrio (c) e da altri vien citato sotto titolo di *Lucerna Inquisitorum*. *Prædicta autem Strigum secta pullulare cœpit tantummodo a centum quinquaginta annis citra, ut apparet ex processibus Inquisitorum antiquis, qui sunt in archivis Inquisitionis nostræ Comensis* (d).

IV. Nel secolo, che venne appresso, crebbero a dismisura le accuse, i processi, e le morti delle Streghe, tanto presso i Magistrati secolari, che presso gli Ecclesiastici. Giovanni Nider Domenicano, che fiorì nel principio del 400. narra come un certo Pietro cittadino, e Giudice di Berna, *Multos utriusque sexus incineravit Maleficos, & alios fugavit e territorio dominii Bernensium...... Audivi similiter quædam de sequentibus ab Inquisitore hereticæ pravitatis Eduensi, qui nostri Ordinis fuit in Conventu Lugdunensi devotus reformator, & in Eduensi Diœcesi multos de*

male

(a) In Introduct. in Tom. II. pag. 17.
(b) Apud Zilettum Consil. Criminal. Tom. I. Cons. 6.
(c) *Disquisitionum Magicarum* Lib. 5 Sect. 16. (d) Cap. 4.

maleficis reas inquisierat. (a) Lo stesso Nider, secondo alcuni, fu Inquisitore. Tale uffizio gli attribuisce l' Abate Tritemio nel suo libro *De Scriptoribus Ecclesiasticis*, chiamandolo anzi *acerrimus investigator mulierculorum*, *quas Maleficas vulgus appellat* (b). Il medesimo titolo d' Inquisitore gli vien dato dal Molano (c), dal Wharton (d), dall'Oudino (e), e nel *Malleus Maleficarum*, in cui si trova inserito tutto il quinto Libro del suo *Formicario*. Giovanni Bodino dice, che processò, e fece abbruciare infinito numero di Streghe (f), e lo conferma Simone Majolo nel Tom. II *Dierum Canicularium* (g), o piuttosto Giorgio Draudio, che di quell'opera è il vero Autore. Viene opposto (h), che il Nider fa menzione di molti processi, e sentenze contro a' Malefici, e pure non adduce mai la propria sperienza, rimettendosi sempre all' autorità, ed esempio altrui. Ma quest' argomento non è decisivo. Egli stese l'opera sua in forma di dialogo, in cui un idiota viene istruito da un Teologo. Non parlando adunque in propria persona, non si è valuto de' fatti a sè medesimo accaduti. Forse ancora scrisse quel suo libro primache fosse fatto Inquisitore.

V. Ma comunque sia di ciò, egli è certo, che in questo secolo per tutta Europa s'incominciò à infierire contra le Streghe, non altrimenti, che se per distruggere il genere umano elle fossero nate, si continuò tutto il seguente, ed anche dappoi. Vantansi i due Inquisitori di Germania Enrico Institore, e Giacopo Sprenger d' averne fatte morire quarantotto nel solo spazio di cinque anni, e per la più parte nella diocesi di Costanza (i). Con ragione però Giovanni Wiero, che fiorì alla metà del 500, chiama questa in Germania *Consuetudo diuturna temporum praescriptione, & autoritatis praejudicio inducta* (k). D'una carnificicina seguita in Fiandra l'anno 1459 fa menzione Giacopo Meyero negli Annali di quella provincia (l). Che in Ispagna corresse

(a) *Formicarii* Lib. 5 Cap. 3. (b) Cap. 580. (c) Presso Gabriel Naudè nell' *Apologia per i Grand' uomini tacciati di Magia* pag. 81.
(d) In *Comment. Histor. Litterar.* Guil. Cave ad ann. 1431.
(e) In *Comment. De Scriptor. Eccles.* Tom. III pag. 2372.
(f) *Daemonomania* Lib. 2 Cap. 8. Lib. 3 Cap. 4.
(g) Colloq. 3 pag. 373. (h) Vedi Cristiano Tommasio *De origine Processus Inquisitorii* § 44. Nota (x), e Giacopo Echard *Scriptor. Ord. Praedicator.* Tom. I pag. 793. (i) *Malleus Malefic.* Part. 2. Quaest. 1. Cap. 4.
(k) In *Prooem. libri De Lamiis*. (l) Lib. 16.

resse lo stesso costume, si ha da Alfonso Tostato, morto l'anno 1454. *Quod autem dicitur* (dice egli) *de mulieribus, quæ per noctem discurrunt per diversa loca, etiam verum est, nam sæpe hoc inventum est, & judicialiter punitum* (a). Circa la Francia attesta Alfonso Spina nel suo *Fortalitium Fidei*, scritto intorno all'anno 1458. che *Quia nimium abundant tales perversæ mulieres in Delphinatu, & Gasconia, ubi se asserunt concurrere de nocte in quadam planitie deserta, ubi est aper quidam in rupe, qui vulgariter dicitur* el Boch de Biterne, *& quod ibi conveniunt cum candelis accensis, & adorant illum aprum, osculantes eum in ano suo. Ideo captæ plures earum ab Inquisitoribus fidei, & convictæ, ignibus comburuntur. Signa autem combustarum sunt depicta, qualiter scilicet adorant cum candelis prædictum aprum, in domo Inquisitoris Tholosani in magna multitudine cum sertarum, sicut ego proprius oculis aspexi* (b). Questi spessi abbruciamenti però in luogo d'estirpare cotal peste, pare l'accrescessero di molto; mentre nota uno Scrittore di quella nazione (c), che al tempo del Re Francesco I. il numero delle Streghe in Francia non era meno di cento mila. Trescale, che come Stregone fu colà condannato l'anno 1571. benchè poi graziato dal Re Carlo IX. confessò al medesimo, (s'è vero quanto scrive il Bodino contemporaneo, benche per altro quest' Autore poco s'accordi con se stesso) ch' erano assai più (d), e Lamberto Daneo (e) racconta, che nella sola Città di Ginevra in tre mesi furono sentenziate a morte più di cinquecento persone convinte di questo delitto. In Italia, in cui, come si è veduto, fino dal secolo antecedente s'era già incominciato a dar la caccia alle Streghe, non fu minore la strage, che in questo se ne fece. I mentovati Inquisitori raccontano, come l'anno 1485. l'Inquisitore di Como ne fece ardere quarantuna (f). Ma supera ogni credere ciò, che si legge in Bartolommeo Spina circa il numero de processati di Stregheria in quel distretto. *Millenarium sæpe numerum excedit* (dice egli) *multitudo talium, qui unius anni decursu in sola Comensi Diœcesi ob Inquisitore, qui pro tempore est, ejusque Vicariis, qui*

F   otto

(a) In Matthæum Cap. 4. Quæst. 47. (b) Lib. 5. De bello Dæmonum.
(c) Pietro Crespet De odio Satanæ Lib. 1. Discurs. 3.
(d) Demonomanie Lib. 4. Cap. 5. (e) Apud Delrium in Prologuo ad Disquisit. Magic. (f) Mallei Malefícar. Part. 1. Quæst. 11. & Part. 2. Quæst. 1. Cap. 2.

ella vel decem aut plures semper sunt, inquiruntur & examinantur, & anni pene singulis plusquam centum incinerantur (a). Anche qui veggiamo, che quanto più s'abbruciava, più ripullulavano. Intanto da queste sincere e veridiche attestazioni può conchiudersi, non essere punto inverisimile quanto lasciò scritto Filippo Limborch (b), cioè, che nello spazio di cenquarant'anni sieno state arse dagl'Inquisitori trenta mila Streghe.

VI. Questo modo di procedere, contrario all'antico uso, non poteva non eccitar del romore assai, e di qui è, che molti fin dal bel principio vi si opposero, pretendendo, che tal processo era ingiusto. Si vede dal Nider, che alcuni o negavano apertamente i fatti delle Streghe, o a naturali cagioni gli attribuivano (c). Anche Pietro Mamor Francese, il quale scriveva intorno all'anno 1458 attesta, che *Quidam dicunt omnia talia prædicta nihil esse, sed in sola imaginatione, vel phantasia apparere* (d). Per l'abbruciamento delle Streghe Mirandolane seguito l'anno 1523 attesta Leandro Alberti Inquisitore, che *Haud paucæ in populo mussitationes obortæ sunt, tanquam injuste Hieronymus* (Inquisitor) *ageret, qui hujusmodi hominum genus tanta severitate insectaretur, cum nihil eos perperam censisse contra catholicam fidem dicerent, propter quod tam atroci pœna mulctandi forent, cum alioqui simplices, & prorsus rudes viderentur, & si quid tamen noxæ incurrissent, diabolicis delusi præstigiis dicendi essent* (e). Più evidentemente si scorgono le valide opposizioni, e la resistenza, che veniva fatta a' persecutori delle Streghe dall'*Approvazione*, che fanno i Teologi di Colonia del *Malleus Maleficarum*, nella quale così sta scritto *Et quia nonnulli animarum rectores, & verbi Dei prædicatores, publice in eorum sermonibus ad populum asserere & affirmare non verebantur, Maleficas non esse, aut nihil in nocumentum creaturarum quacumque operatione efficere posse; ex quibus incautis sermonibus nonnumquam sæculari brachio ad puniendum hujusmodi Maleficas amputabatur facultas; ideo præfati Inquisitores &c.* Nello stesso *Malleus* s'adducono le ragioni, e le prove di questi avvocati delle Streghe, che chiamansi *laicorum, vel etiam peritorum quorundam argumenta* (f), e si pro

(a) *De Strigibus* Cap. 13. (b) *Histor. Inquisit.* Lib. 3. Cap. 21. pag. 234.
(c) *Formicar.* Lib. 5. Cap. 3. (d) *Flagel. Malefic.* Cap. 3.
(e) Nella Dedicatoria de' libri *De Judificatione Dæmonum* del Pico.
(f) Part. 1. Quæst. 18.

procura di scioglierle, il che (come nell'Introduzione si è toccato) tentò pure di fare Niccolò Jaquerio col suo *Flagellum hæreticorum fascinariorum*, in cui la nuova condotta de' Giudici, e le loro capitali sentenze contra le Streghe si sforzò di giustificare.

VII Vaglia però il vero, che in questa parte si passassero i limiti del dovere, e non pochi eccessi nascessero, sembra quasi innegabile. Confessa il più volte citato Nider (a), che nel consegnarsi dagl'Inquisitori al braccio secolare per esser giustiziati certi supposti rei, troppa precipitanza usavasi alcuna volta, mentre costoro non erano forse se non maniaci e fanatici, contra i quali per conseguenza in tutt'altra guisa doveva procedersi. Circa i due mentovati Inquisitori Sprenger, e Institore, non ha difficoltà di così esprimersi il P. Federigo Spe. *Certe prelegiosa hæc mihi crudelitas videtur; & verari incipio, immo sæpe ante sum veritus, ne prædicti Inquisitores omnem hanc Sagarum multitudinem primum in Germaniam importarint, torturis suis tam indiferenti* (b). Delle Fiandre odasi Francesco Baldovino. *Ante annos sexaginta sensit infelix nostro patria* (Atrebatum) *magno malo hujusce generis calumnias. Magno erat Valdensium mentio, quos adversarii jactabant nescio quid commercii habere cum immundis Spiritibus. Hujus criminis prætextu optimi quique statim opprimebantur. Sed tandem Parisiensis Senatus caussa cognita, vidit meras esse sycophantias: infelices reos liberavit, improbos sycophantas cum iniquis Judicibus damnavit. Extatque adhuc ejus hac de re memorabile arrestum editum vicesimo die mensis Maii anno* 1491. (c) Quanto all'Italia, lamentasi Andrea Alciato, che *Aliqui Inquisitores satis præcipitanter judicant adversus istas mulierculas fatuas, credentes se offerre holocaustum Deo* (d). Racconta Paolo Sarpi nel *Discorso dell'origine dell'Inquisizione nella Città, e dominio di Venezia*, che *Del* 1518. *scoprissi numero grande d' Incantatori nella Valcamonica, e per poca diligenza delli Rettori di Brescia, il giudizio fu lasciato all'arbitrio degli Ecclesiastici. Da ciò nacquero così esorbitanti estorsioni, e querele degli oppressi, che l'Eccellentissimo Consiglio dei Dieci fu costretto ad annullar tutte le cose fatte, e far venire a Venezia li Vicarj dei Vescovi, ed Inquisitori*,

(a) Formicar. Lib. 5. Cap. 12. (b) Dub. 23. (c) In Comment. in Instit. Justin. Lib. 4. Tit. 18. (d) In Comment. in Tit. de Officio Ordinarii C. Permittimus. Num. 63. Tom. V. Operum.

fstori, ed operar, che da altri Giudici, con l' assistenza delle Rettori, le cause fossero rivedute. E con tutto ciò con difficoltà fu quietato quel popolo, che non si movesse a sedizione (a) Francesco Albizzi nella *Risposta*, che fece a quell'operetta, nega, che questo fosse il motivo dell'annullazione de' processi di Valcamonica, ed aggiunge, che *Ben si puote sospettare, e il sospetto si verificò dal seguito, che la Repubblica, valendosi di quella occasione, volesse prendersi l'autorità di conoscere le cause delle Stregarie ereticali, e qualificate, quali erano le commesse da quella gente scelerata* .. *L'evento, come ho detto, scoprì l' intenzione del Senato, perchè poco dopo egli prese parte, che non solamente nel delitto delle Stregarie, ma in quello d' eresia i Rettori delle loro Città fossero Congiudici cogli Ecclesiastici* (b). [*] Se debbo però confessare la verità, io dubito assai, che la congh[i]ettura dell Albizzi non colpisca questa volta nel segno. Una Storietta del mentovato Andrea Alciato ci darà qualche lume per ben giudicare di questa faccenda. *Cum primum Doctoris insignibus venatus* (dice egli) *domum me contuli, prima in qua mihi de Jure respondendum fuit, hæc oblata est caussa. Venerat quidam hæreticæ pravitatis, ut vocant, Inquisitor in subalpinas valles, ut adversus hæreticas mulieres, quas veteres Lamias, nos Striges vocamus, inquireret. Is jam plurimas, & quidem supra centum flammis consumserat, quotidieque ceu nova holocausta, alias super alios Vulcano offerebat, e quibus non paucæ helleboro potius, quam igne purgandæ videbantur: donec rustici arreptis armis vim illam inhiberent, & negotium ad Episcopi judicium deferrent. Is missis ad me actis, petiit mei consilii mei copiam hac in re ei facerent* (c). Noisi, che Andrea Alciato fu addottorato in Bologna l'anno 1517 sicche se questo fatto seguì subito dopo il suo addottoramento, seguì adunque lo stesso anno, in cui accadette quello delle Streghe di Valcamonica, cioè nel 1518 Se tanto però avvenne allora sul Milanese (quando il Vescovo da quest' Autor nominato, non sia forse quello di Brescia, e in conseguenza lo stesso fatto, di cui parla il Sarpi, com'è probabilissimo) e se quell' Inquisitore abbruciava anche coloro, che avevano bisogno del medico, non è al certo gran maraviglia, che altrettanto avvenisse sul Bresciano,

(a) Pag 50 51. (b) Pag 87.88. (c) *Parergon Juris* Lib. 7. Cap. 22.
[*] Apparisce chiaramente, che l'Albizzi, purchè si opponga a Fra Paolo, non guarda di scrivere contra la verità del fatto.

no; e che se que' contadini effettivamente si sollevarono, quest' altri fossero vicini a sollevarsi. Il gran numero di Streghe, fatte ardere intorno agli stessi anni dagl' Inquisitori di Como, rende abbastanza credibile questo fatto, nè ad altro appunto credo io alludesse Girolamo Cardano, allorchè un po' troppo per verità liberamente scrisse: *Sublata primum in hos miseros ac insanes potestas fuit a sapientissimo Senatu Veneto, cum animadverteret ex progressum horum luporum rapacitatem, ut omnino insontes damnarent spe prædæ: neque consentiret divini cultus quærebatur, sed divitiarum possessor* (a). Per altro le Streghe di Valcamonica così famose e rinomate si resero dopo quel caso, che sino da' Poeti furono celebrate, come può vedersi nell' *Orlandino* di Teofilo Folengo (b), e dura tuttavia all'età nostra la fama loro.

VIII. Da quanto fin qui s'è detto, ben si vede patentemente quanto ingiusta, calunniosa, e falsa sia l'opinione, per non dir impostura di Cristiano Tommasio, Scrittor dotto, ma spesse volte inconsiderato, e temerario; cioè, che Innocenzo VIII. Sommo Pontefice sia il primiero Autore del Processo Inquisitorio contra le Streghe; per sostener la quale un intero trattato egli scrisse. Dell' Inquisitore unitamente col Vescovo fa menzion Bartolo nel sopraccitato Consiglio (c), rimettendo al medesimo il giudicare, se il pentimento di quella Strega fosse vero e di cuore, o finto e per timor della pena. Gli antichi processi nominati da Bernardo Comense, i quali conservavansi nell' Archivio dell' Inquisizione di Como, vengono a cadere circa il 1350. Ma per mille prove bastar potrebbe la chiara menzione dell' Inquisitor Domenicano, che fa il Nider, fiorito tanti anni avanti al Ponteficato d' Innocenzo VIII. il qual Inquisitore *multos de maleficiis reos inquisierat*, come di sopra s'è detto. Nientedimeno Innocenzo dee essere il primo, che questo processo inventò e diffuse: cotal sentenza, non altrimenti che risposta d'un Oracolo, ciecamente vuol seguitarsi, e sopra tal fondamento deonsi spargere novelle, e calunniare contra la fama di quel degno Pontefice. Tanto sanno i partigiani del Tommasio con molta libertà, e impudenza, e tale appunto è la solita maniera di procedere degli eretici.

CAPI

(a) *De rerum Varietate* Lib. 15. Cap. 80. (b) Cap. 2. Stanz. 12.
(c) Num. 8.

CAPITOLO VIII.

Continuazione della stessa Storia fino al secolo XVI.

I. MA ritornando alla nostra Storia, non cessò già per gli ostacoli e ripugnanza di pochi la comun carnificina delle Streghe, nè molto fortunatamente incontrarono coloro, che a fronte scoperta ebbero ardire di farvi argine, e mitigarla. Abbiam notato nell'Introduzione, che Gianfrancesco Ponzinibio, mosso dagli eccessi, che si commettevano in Piacenza, scrisse un trattatino per dimostrare, che il supposto Congresso Notturno non era che un'illusione diabolica, e per conseguenza i fatti di quello non dovevano esser gastigati col taglio della testa. Provata costui la sua asserzione, inerendo sempre al *Can. Episcopi 26. q. 5.* avanzò una Conclusione di questo tenore. *Quod Inquisitores deberent facere abjurare illam opinionem, quod eatur ad ipsum ludum, seu quod portentur personæ de loco ad locum in corpore & vere; cum talis opinio sit reprobata; quod puto notandum, licet novum, & non observetur* (*a*). Quì il suo avversario Bartolommeo Spina, ch'era Maestro del Sacro Palazzo, non potè più tenersi. Risponde nella confutazione di quell'opera, che sarebbe stato assai meglio, che gl'Inquisitori per tal motivo avessero proceduto contra esso Ponzinibio, *Tanquam de hæresi vementer suspectum, nec non hæreticorum fautorem, & defensorem,* (*b*) e che meritava d'esser forzato ad abbjurare pubblicamente ogni eresia, volendo ritornare al grembo della Chiesa ovvero non volendo, gl'Inquisitori dovessero consegnarlo al braccio secolare, ed anche condannarlo, facendo ardere pubblicamente il suo libro.

II. Ma questo è nulla, rispetto al caso deplorabile, che avvenne ad un Religioso dell'Ordine di S. Domenico, il quale similmente aveva avuto ardimento di negare la realtà del Congresso Notturno. Silvestro Priero Piemontese, Maestro anch'egli del Sacro Palazzo, e l'Autore di questo racconto. *Quidam Magister Provincialis* (dice egli) *cujusdam Ordinis Mendicantium* anno

(a) Num. 65. (b) *Apologia 3. Cap. 3.*

anno Domini 1503 in Capitulo nostro Placentino prece, & pretio, ut publice dicebatur, inductus a parentibus cujusdam Strigæ combustæ, assumsit pugnam contra Inquisitorem, quasi injuste Strigam insequeretur, propter delationem ad ludum, turgens ampullas ex verbis dicti Canonis, & intra annum fuit a multitudine suorum fratrum crudeliter & turpiter jugulatus (a).

III Non fu sì atroce il caso di Cornelio Looseo Callidio, Teologo Cattolico nativo di Goud nell'Ollanda, ma fu ben vicino ad esserlo. Aveva costui sostenuto in certo suo libro *De vera, & falsa Magia*, da esso destinato alla stampa, che quanto si dice del personal trasporto delle Streghe, e Stregoni alla diabolica raunanza, non sono che sogni e chimere, e che non da altro che dall'acerbità delle torture nasceva, che quelle miserabili confessavano ciò, che non avevano mai commesso. Fatto adunque per ordine del Nunzio Apostolico carcerare dall'Uffizio Spirituale di Treviri, gli fu impedita l'edizione del libro, fu astretto a cantare la palinodia, e gli fu fatto dire, che tal opinione *hæreticam pravitatem prorsus sobalet*. La ritrattazione nientedimeno di costui non fu ingenua e sincera, ma finta, onde di bel nuovo fu fatto prigione in Brusselles, e dopo gran tempo rilasciato. Ricadette per la terza volta, ma prevenuto dalla morte, sfuggì in tal modo tutte le persecuzioni de' suoi avversarj. Tocca questo fatto, accaduto l'anno 1592 Pietro Binsfeldio nel suo libro *De Confessionibus Maleficorum, & Sagarum* Prælud 6 pag 35 e Martino Delrio nel Lib. 5. Sect 4. delle *Disquisizioni Magiche*; ma più chiaro, e più a disteso hassi tutto ciò da questo secondo nella prima *Appendice* al Lib. 5. delle dette *Disquisizioni*

IV Di qui può vedersi, quanto all'opinione del Congresso Notturno dovevano essere appoggiati i processi, che contra le Streghe allora formavansi. Continuarono questi e in Italia, e in Germania, e altrove con molta acerbità, e con gran macello di quelle sventurate. Si vanta nella sua *Demonolatreia* (b). Niccolò Remigio, Consiglier Intimo del Duca di Lorena, d'averne fatte morire da novecento nel breve spazio di quindici anni. Con tutto questo però non pare, che il ben pubblico molto vi guadagnasse, mentre al dire di Guido Bentivoglio il Cardinal Car-

(a) *Summ Sylvestr* in v. *Hæresis* Cap. 3 Quæst 8.
(b) Nel Frontispizio

Carlo di Lorena, cioè colui, a cui il Remigio aveva dedicato il suo libro, e lo aveva scelto per protettore della sua causa, *morì insensibilmente d'un male reputato malìa* (a). Quanto alla Francia notano Pietro Roger (b), e Pietro Le Brun (c) che Enrico IV. fece abbruciare più di seicento Stregoni nella sola Provincia di Labour soggetta al Parlamento di Bourdeaux. In Germania tuttavia pare seguisse la strage maggiore. Narra Giorgio Gobat Gesuita (d), che in Slesia l'anno 1651. ne furono incenerite da 200. Streghe in pochi mesi. In Erbipoli, per quanto si ha dall'Autore della *Bibliotheca Magica* (e), in poco più di due anni, cioè tra il 1627. e 1629. furono decapitate, ed arse cencinquantotto tra Streghe, e Stregoni, tra' quali contavansi quattordici Curati, e cinque Canonici. Le Streghe erano colà quelle, che portavano la colpa di tutte le calamità del genere umano, e attesta il Delrio, che tanta era l'opinione della loro potenza, massimamente per conto d'impedire agli sposi l'uso del matrimonio, *ut in aliquibus locis vix audeat quisquam clara luce matrimonium solemniter celebrare, ne quis malus conjugium voris illudat* (f). Di qui fu, che il Wiero, il Godelmanno, il P. Spe, ed altri s'indussero a scrivere sopra questo punto, e l'accennato Delrio, del Loseo parlando, dice, che *Non paucos homines stolidita[illegible] hujus reliquit sectatores* (g). Si vede adunque, che quantunque l'opinion volgare a viva forza venisse messa in trono, pure ad onta di tutti i rigori, ognuno non sapeva accomodarvisi, molti aprivano gli occhi, e vi si opponevano apertamente. Nientedimeno (come coll'autorità del Tommasio abbiam notato di sopra) questi scritti, e queste opposizioni non poterono far sì, che fino a' tempi nostri non si fosse dutata la procella contra le Streghe, e non duri tuttavia.

V. Intanto da questo nuovo delitto, come lo chiama Giacopo Sprenger nell'Apologia premessa al *Malleus Maleficarum*, e che solamente nel secolo XV. o nell'antecedente si pretendeva comparso al mondo, presero motivo i Teologi, e i Canonisti d'allora di dividersi come in due partiti. Altri seguendo il sentimento

(a) *Lettere* Lett. 3. (b) Nel *Supplemento* al *Dizionario Economico* di Natale Chomel v. *Sorcelerie* dell'ediz. d'Amsterdam 1740.
(c) Storia Critica delle Pratiche Superstiziose Tom. 1. Lib. 2. Cap. 3.
(d) *Oper. Moral.* Tom. 2. Tract. 5. Cap. 41. Sect. 2. Num. 63.
(e) Tom. 36. pag. 807. (f) *Disquisitionum Magicarum* Lib. 3. Part. 1. Quaest. 4. Sect. 8. (g) In *Append.* I. ad Lib. 5. *Disquisit. Magicar.*

to di tutta l' antichità, e riflettendo, che non il delitto, ma piuttosto il modo di gastigarlo, nuovo doveva appellarsi, continuarono a disapprovare la credenza di cotali cose, come da grave colpa non iscompagnata. Altri all' opposto (e questi certamente furono i più) della nuova opinione imbevuti, tanto è lontano, che colpa stimassero il prestar fede a cotali infamie, che anzi il non crederle veniva presso loro (come cogli esempj del Ponzinibio, e del Loofeo s' è veduto) a far passare per sospetto d' eresia, o per fautore degli eretici. Come però il *Can. Episcopi* era per costoro l' obbietto maggiore, tanto più, che decisione d' un Concilio veniva reputato, così non può immaginarsi, quanti sforzi fecero, e quante macchine misero in opera, per trar di mano agli avversarj quest' arma, con cui troppo forti e formidabili si rendevano.

VI Di qui è, che gran discordanza d' opinioni, e di dottrina osservasi in questa materia non solamente tra Cattolici, ed Eterodossi, ma tra Cattolici, e Cattolici ancora; e perciò non bisogna maravigliarsi, se dopo aver letto per cagion d' esempio in Martino Delrio, che *Qui hæc asserunt somnia esse & ludibria, certe peccant contra reverentiam Ecclesiæ matri debitam* (a), o nel *Malleus*, che *Hæc opinio* (somnia hæc esse) *tanquam heretica est reprobanda* (b); si leggerà poi in Emmanuel Rodriguez (c) nel Navarro gran Teologo, e Canonista, che *Peccat mortaliter, qui credit Veneficos, aut Veneficas, vel Striges corporaliter per aera vehi ad diversa loca, ut illi existimant* (d). E così dopo aver veduto nello stesso Navarro, che *Credere quod aliquando, licet raro, Dæmon aliquos de loco in locum Deo permittente transportet, non est peccatum* (e), si troverà in Bartolommeo Spina, che *Negare quod Diabolus possit portare homines de loco ad locum, est hæreticum* (f).

(a) Lib. 2 Quæst. 16. (b) Part 2. Quæst. 1 Cap. 3
(c) Summæ Part 1. Cap. 7 Num. 9 (d) *Manual Confessarior.* Cap. 11. Num 38.
(e) Ibidem. (f) *De Strigibus* Cap. 15

CAPITOLO IX.

Si mostra l'identità della Società Diaviana colla moderna Stregheria, e si esamina il Can. Episcopi 26. q. 5.

1. ABBIAMO esposta la Storia del Congresso Notturno delle Streghe, e spiegato ancora il sentimento, che di mano in mano n'è stato formato dalle persone sensate. Ora è tempo d'entrare alquanto più addentro in questa quistione, il che col fondamento già da noi stabilito, più comodo per avventura, e più agevole verrà a riuscire. Da quanto adunque fin quì s'è detto, due importanti Corollarj io raccolgo. Il primo è, che il moderno Congresso Notturno delle Streghe altro non è, che un impasto della Lilith degli Ebrei, della Lammia, e delle Gellone de' Greci, delle Strigi, Saghe, e Volatiche de' Latini, e della brigata notturna, che colla scorta di Diana, o d'Erodiade si supponeva una volta per tutta Europa andasse girando la notte. Il secondo è, che tutti gli uomini savj d'ogni nazione, hanno sempre riconosciuto per pure fandonie, ed immaginazioni di cervelli leggieri cotali cose. Stabilite così queste due Conclusioni, noi veggiam subito cadere a terra uno de' maggiori sostegni del Congresso Notturno, che val a dire la fama universale, il consentimento comune degli uomini, che si pretende a suo favore. Molto sopra questa prova si fonda il dottissimo Gianfrancesco Pico Mirandolano nel secondo, e terzo libro del suo Dialogo *De ludificatione Dæmonum*, inculcando quegli assiomi: *Quod omnes, aut plurimi, ut probabile opinantur, non esse abjiciendum ut incredibile. Quod omnes proferunt, id falsum omnino non esse. Quod tam publica receptum est fama, tanto consensu eorum, qui in literis bene audiunt, receptum, non abominandum*; e simili. Ammettansi pure cotali assiomi, che senza taccia di poca prudenza, anzi senza conculcare la fede, e l'autorità degli uomini, non potrebbero negarsi, ma osservisi nello stesso tempo, che la decantata universalità di sentimento, non s'estende più di cent'anni in circa sopra l'età del Mirandolano. Così la sentivano comunemente gli uomini anche dotti del secol suo, e tanto avevano pur giudicato quelli dell'antecedente, ma andando più indietro, troviamo

noi

noi forse la stessa uniformità nell'approvare cotal opinione? Tutt' all' opposto, anzi la troviamo derisa, ripresa, e condannata da tutti i dotti, e quanto più indietro ci facciamo, tanto maggiore si vede essere il suo discredito. Nello stesso stato ella sarebbe anche al presente, se la facilità di qualche Magistrato nel ricevere accuse di questo genere, non le avesse procacciata miglior fortuna. Dopochè s' è incominciato da' Giudici a mettere mano nel sangue delle Streghe, si sono anche sentiti Autori, che hanno preteso di difender per veri e reali simili fatti.

II. Questa sola riflessione potrebbe per verità bastare a distruggere tutto il Congresso Notturno, facile essendo da discernere, che tali Autori per non lasciare allo scoperto que' Magistrati, e giustificare la loro condotta, si sono probabilmente mossi a così scrivere, e non già perchè un nuovo delitto, e a tutta l' antichità sconosciuto, avessero veramente scoperto. Perchè però questo nuovo delitto con troppo calore vien difeso dagli approvatori del Congresso Notturno, i quali si persuadono di provare la supposta novità col far vedere, che Graziano parla d' una setta di donne diversa dalle Streghe moderne, quindi è, che siamo necessitati di fermarci alquanto sopra questo punto, esaminando in primo luogo, se la differenza tra le Streghe moderne, e le femmine nominate da Graziano, sia in fatti così evidente e manifesta, come si pretende: secondariamente, se posta e conceduta tal differenza, si possa perciò conchiudere, che la moderna setta di Streghe sia nuova, e dagli antichi non conosciuta.

III. Ma prima d'entrare in questo arringo, non bisogna tralasciar d' osservare, che se i difensori del nuovo delitto non al solo Canone di Graziano avessero avuta la mira, ma si fossero proposta tutta la serie della Storia nella guisa, che da noi è stata rappresentata, maggior difficoltà al certo avrebbero incontrato nel differenziare le moderne Streghe dalle antiche. Da Graziano altro non si ha, se non che alcune donnicciuole, in certi determinati tempi credessero alzarsi la notte, e a cavallo di bestie girar lungo tratto di paese, dietro alla scorta di Diana, o d' Erodiade. Ma noi coll' autorità del Sarisburiense, del Beluacense, e d'altri abbiam veduto, che queste stesse donnicciuole venivano secondo la loro fantasia trattate a lauti banchetti, a' quali assisteva quantità di ministri occupati in varj esercizj, che in tal congresso si dispensavano premj, e pene a misura dell'

 opera-

operato; che si penetrava a porte chiuse nelle case, e nelle stanze di questo e quello, a chi facendo male, e a chi bene, secondo il proprio talento; e finalmente, che si laceravano fanciulli. anzi aggiunge Bernardo Basin in una sua operetta *De artibus Magicis*, che *Credebant, & profitebantur parvulos a latere matrum accipere, assare, & comedere, domos per caminos seu per fenestras intrare, & habitantes variis modis inquietare* (a); il che pure conferma Martino d' Arles nel trattato *De Superstitionibus* (b). Tutto questo non è, che un vivo vivissimo ritratto del moderno Congresso Notturno, e delle moderne Streghe, e pure le seguaci di Diana accennate da Graziano erano quelle, che tutto ciò facevano. Sono adunque una cosa medesima coteste seguaci di Diana colle Streghe de' nostri giorni. Anche queste nulla meno di quelle pretendono di sguazzare la notte nelle case de' grandi, votando le dispense, e le botteghe de' liquori più rari (c), nè senza capo è la loro società, mentre, come Bartolommeo Spina (d), Gianfrancesco Pico (e), il Delrio (f), il Cardano (g), ed altri attestano, presiede a tutte una Reina col titolo di *Magna Domina*, ovvero *Domina Cursus*; ed altro non è, che l' antica Diana, cioè un Demonio, il quale una volta in forma di Diana, e d' Erodiade si faceva vedere, ora ha mutato abito, e divisa, ma non ufizio, e natura. *Sicut enim ex Strigum confessione cognovimus* (segue molto a proposito l'accennato Spina) *antequam se inungant, audiunt nocte sonitum multiplicem praeeuntis Dominae illius cum multitudine tripudiantium & non nisi tunc se inungere consueverunt, ut illam delatae per aera sequantur, usque dum veniant omnes ad locum determinatum pro voluntate Dominae cursus* (h).

IV. Si confermerà nella stessa opinione chi rifletterà, che la novella della brigata notturna da Diana, e da Erodiade guidata, sì comune una volta, e sì famigliare a tutte le nazioni d'Europa, e ora sventata intieramente dalla fantasia delle persone. Non si saprebbe immaginare, come un'opinione sì trita, e radicata nella mente degli uomini, tutto ad un tratto avesse potuto

(a) Proposit. 9. (b) Num. 12. (c) Veggasi Bartolommeo Spina *De Strigibus* Capp. 2. 28. e Gervasio Tiberiense *Otior. Imperial.* Decis. 3. Num. 85.
(d) Ibidem Capp. 1. 7. 20. (e) *De indagatione Daemonum* Lib. 2.
(f) Lib. 5. Sect. 16. (g) *De rerum Varietate* Lib. 15. Cap. 80.
(h) Ibidem Cap. 30.

tuto svellersi, e svanire, se non supponendo, che la moderna credenza del volgo sia veramente la stessa che l'antica, alterata solo in qualche parte, massime circa il nome della guida e capo di tutto il congresso, e però non sia vero, che l'antica novella sia propriamente svanita, ma sotto il velame della moderna s'appiatti; benche ne Diana, ne Erodiade passino più per la fantasia delle nostre Fattucchiere.

V. Lo stesso comprovasi dall'osservare il vicendevol linguaggio degli Autori, quando parlano di queste due sette di donne. S. Antonino dice, che le nominate da Graziano chiamavansi Streghe, *quas aliqui Striges vocant*. (a) Così le chiamano anche Giacopo Passavanti, (b) e Benedetto Pererio nel suo libro *De Magia*. (c) Il Padre Pietro le Brun (d) dice, che andavano al Sabato. All'opposto Gianfrancesco Pico (e), benchè per altro approvatore del Congresso Notturno, il Gaetano, (f) ed altri, parlando della moderna Stregheria, la chiamano *ludus Dianæ*. Lorenzo Anania dice, che *vulgo appellant Dianæ ac Herodiadis ludum*, (g) e Bernardo da Como *ludum Bonæ Societatis* (h). Lo stesso Delrio in quel luogo, ove s'affatica per provare la realità de' voli, e congressi delle moderne Streghe, (i) cita come contrario alla sua opinione Giovanni Sarisburiense nel Policratico Libro 2. Capitolo 17. nel qual luogo quell'autore, che morì più di due secoli avanti al nascimento del supposto nuovo delitto, d'altro certamente non parlò, che della compagnia di Diana, e d'Erodiade, e così pure Bartolommeo Spina *ire ad cursum* (k) chiama l'andare a Benevento, quando di questa stessa frase si servì il Boccaccio (l) per esprimere l'andare colla detta compagnia. Questo è un segno evidente, che tali Autori confondono insieme l'antica brigata di Diana col moderno Congresso Notturno, e però anche secondo essi la setta nominata da Graziano non è punto diversa da quella delle Streghe d'oggidì. Attestano queste, al dire del mentovato Spina, (m) del Pico (n) e d'altri Autori, d'essere trasportate fino in Palestina sulle rive del Giordano, e colà solennizzare le lor feste, del qual fatto il Mirandolano assegna per ragio-

(a) In Chron. Tit. 2. Cap. 4. § 6. (b) *Specchio di vera Penitenza* pag. 284.
(c) Cap. 1. (d) Storia Critica delle Pratiche Superst. tom. T. 1. Lib. 2. Cap. 3. n. 13.
(e) Ne' libri *De Iudificatione Dæmonum* passim. (f) In *Summam D. Thomæ* 2. 2. q. 95. Art. 3. (g) *De natura Dæmonum* Lib. 4. Cap. 4.
(h) *De Strigibus* Cap. 2. (i) Lib. 2. Quæst. 16. (k) *De Strigibus* Cap. 18.
(l) Gior. 8. Nov. 9. (m) Ibidem Capp. 1. 20. 29. (n) Ibid. Lib. 2.

ragione, *quod Herodias illic habitaverit*. Lo stesso Scrittore *Dianæ convivium* chiama il banchetto delle Streghe, e lo compara colla famosa Mensa del Sole, a cui tutti mangiavano, e nientedimeno era sempre fornita di vivande, *quod Diana fertur perhibetur Phœbi, qui & Sol nuncupatur* (a). Se così è, ecco quanta analogia passi ancora tra queste due sette: ecco, che Diana pasce tuttavia le Streghe, ed Erodiade regola e dirige i loro viaggi: ecco in somma, che quelle, e queste sono lo stesso. Aggiungo per fine, che tanto affermano moltissimi Autori Italiani, Francesi, Tedeschi, e Spagnuoli, parte de' quali vedrassi poco dopo, e parte sulla fine di questo Trattato. Il che tutto dimostra evidentemente, che la preteti differenza tra le dette due sette, senza verun fondamento è immaginata.

VI. Rispondono per sostegno di tal differenza, I. che la setta antica credeva più Dei, Diana, Erodiade, ed altri: dove la moderna sa benissimo, che adora il Demonio. II. che quelle donne affermavano più cose impossibili allo stesso Demonio, come cavalcar con Erodiade, e colla Dea Diana, la prima delle quali è in Inferno, la seconda è nulla: dove le nostre Streghe non vantano se non cose possibili alle forze diaboliche. III. che quelle credevano d'esser guidate da Diana, le nostre credono d'andare con Martinello, o Martinetto, ch'è un Demonio, e però quelle s'ingannavano, queste non s'ingannano. IV. che quelle riponevano della divinità nelle creature, le nostre non sono in questo errore. V. finalmente, che le nostre rinunziano a Dio, ed alla professione della fede, offrono al Demonio l'Eucaristia, calpestano la croce, hanno carnal commerzio con Satanasso, fanno morir piante, animali, ed uomini, massime fanciulli, ed altre simili enormità commettono, niuna delle quali è mai stata attribuita alle seguaci di Diana. Martino Delrio non ha avuto rossore d'aggiungere un'altra differenza, ed è, che le nostre vanno in aria a cavallo d'un bastone, o d'una pentola, e talvolta ancora fanno la strada a piedi: laddove le antiche dicevano di cavalcar le più bestie (b), senza ricordarsi d'aver scritto altrove, che le nostre ancora *Solent deinde insidentes tauro, sui, hirco, aut cani, quorum omnium exempla prodit Remigius* (c).

VII. Ma chi non vede mai, che queste circostanze, posto ancora,

(a) Ibidem Lib. 3. (b) Lib. 5. Sect. 16.
(c) Lib. 2. Quæst. 16.

cora, che vere fossero, non sono capaci d'alterare la sostanza di un fatto, il quale ne' punti essenziali concordi, e per lo stesso si palesi? Apporta (per valermi di una parità) Giovanni Gersone (a) la somma di un processo formato in Francia l'anno 1424. contra una spigolistra, la quale per far danaro senza fatica, imboccava novelle alla gente credula, dando ad intendere di essere una delle cinque femmine mandate da Dio per redimere innumerabili persone, di conoscere alla cera l'interno, e le colpe d'ognuno, e di liberare ogni giorno tre anime dall'Inferno; alle quali cose proccurava di dar credito con estasi, visioni, e marche, che si stampava sopra la persona. Noi pure abbiamo avuto Caterina Donati, processata dall'Ordinario di Trento l'anno 1710. Anche costei s'era lasciata accecare dall'interesse, e dall'avidità di ammassar roba, ma le sue imposture erano alquanto diverse. Ella pretendeva di sapere per rivelazione lo stato de' defunti, quanto l'anime dovessero stare nel Purgatorio, e di che suffragio abbisognassero. Si vantava d'aver sudori eccessivi, che dalle persone di pasta dolce venivano raccolti, e conservati per divozione, ed assicurava molti della grazia di Dio, e d'altri privilegj particolari. Noi veggiamo qui veramente qualche diversità ne' mezzi, o vogliam dire nel modo d'ingannare: ma chi mai per tal motivo assegnerebbe a quest'ipocrita una classe distinta da quella di Francia, giacchè amendue e nella sostanza dell'inganno, e nel fine per cui ingannavano, perfettamente convengono?

VIII. Perchè però alle sopraccennate ragioni assaissimo s'appoggiano gli approvatori del Congresso Notturno, così brevissimamente risponderemo a tutte. Alla prima dico, non esser vero, che la setta da Graziano mentovata credesse più Dei. Reginone, ch'è il più antico fonte finora scoperto di quel Canone, non nomina se non Diana. Erodiade però da Ivone, da Graziano, e da altri aggiunta, non si dee intendere riguardo alle donne della stessa Provincia, ma rispetto a quelle di diverse, cioè, che in un luogo si credeva, Diana esser la guida del coro, in un altro Erodiade, prendendo la particella *vel* non per copulativa, ma per disgiuntiva. Ciò apparisce dalle parole, che seguono: *ejusque jussionibus velut Dominæ obedire, ad ejus servitium evocari*, ove *earum* si sarebbe detto, se si fosse inteso d'unir Diana ad

(a) *De examinatione doctrinarum* Lett. O. in fine.

ad Erodiade. Apparisce ancora dall'osservare, che in alcun luogo la guida del coro nè Diana, nè Erodiade llamavasi, ma chi la credeva Abbondia, chi Sazia, e chi altro.

IX. Alla seconda ragione rispondo, non eser d'accordo gli Autori Cattolici circa la possibilità delle cose, che le nostre Streghe raccontano, pretendendo alcuni, che buona parte di quelle sia impossibile anche allo stesso Demonio, anzi di molte si parlerà nel secondo Lib. di questo stesso Trattato, e si farà vedere cogli Scrittori più dal Delrio venerati, quante cose di fatto impossibili comunemente depongono. Rispondo in secondo luogo, che sebbene è impossibile al Demonio il far realmente girar attorno con Erodiade, non potendo egli risuscitarla, o con Diana, che o è nulla, o altro non è che la Luna, pure non gli è impossibile formar in aria uno spettro rappresentante e Diana, e Erodiade, e molto meno offerir tali fantasme alla fantasia di chi dorme, ch'è appunto quello stesso, che pretendono segua anche al presente coloro, i quali per un'illusione diabolica, e non per un fatto reale, considerano tutta la Stregheria. Replica il Delrio (*a*), che gli spettri di Diana, e d'Erodiade avrebbero servito per confermare nel falso culto quelle miserabili, e però non è da credere, che Dio l'avesse permesso. Ma per confermazione del falso culto non servono eglino tanti Demonj, che alle nostre Streghe appariscono, e dalle quali si fanno adorare, e pure Iddio lo permette, e lo permette non solo idealmente, ma, come gli avversarj sostengono, realmente e di fatto, mentre fuori del sonno, e a faccia a faccia loro si presentano?

X. Alla terza ragione rispondo, che anche quelle donnicciuole potevano facilmente comprendere, come Diana non fu mai se non la Luna, ovvero una statua adorata da Gentili, e però se quella, ch'esse servivano, e seguitavano, in forma umana e spirante lor compariva, altro necessariamente non doveva essere, che un Demonio in quella guisa trasformato, onde non era sì facile, che potessero ingannarsi, come appunto non s'ingannano le nostre, che per un Demonio considerano il loro Martinello, o Martinetto. Non fu ben ragguagliata intorno alle fattezze di questo Spirito Maria Bertoletti, che l'anno 1716. poco lontano di qui (ma non nel territorio di Rovereto) fu decapitata per Strega. Questo nome, s'io non m'inganno, altro non è, che

una

(a) Lib. 5. Sect. 16.

una corruzione da *Marthim*, o *Barthym*, che vale *Dux magnus, & fortis*, e secondo i libri dell'arte Magica, *Visitur constitutione viri fortissimi cum cauda serpentina, equo pallido insidens. Virtutes herbarum & lapidum pretiosorum intelligit. Cursu velocissimo hominem de regione in regionem transfert* (a). Ora la nostra Berioletti, per quanto si ha dalla *Relazione* in tal anno uscita a stampa, dice, che Martinello le compariva *In forma bensì d'uomo, ma colle mani, piedi, corna, e coda di caprone, e di aspetto molto terribile* (b); il che non ha punto che fare colla descrizione, certamente più autentica, de' Maghi. Non bisogna però maravigliarsi di simili varietà, non essendo possibile, che la spezie di questo Demonio, passando per le fantasie di tante femmine, qualche alterazione non patisca.

XI. Vengo alla quarta ragione, e rispondo, che se le nostre Streghe rinunziano al battesimo, alla fede, e a Dio medesimo, per consacrarsi al Demonio, a cui prestano omaggio, venerandolo, ed adorandolo, bisogna ben dire, che qualche divinità ripongano in lui, che lo credano più potente, e sapiente, che in fatti egli non è, in una parola, lo considerino come un altro Dio. *Numquam enim talia Dæmoni præstarent* (confessa anche Alfonso da Castro) *nisi illum aliquid numinis habere putarent* (c). La Strega del Pico dice chiaramente. *Ferebat me ad ludum amasius non homo, sed qui hominis in effigiem se præsentabat, Dæmon malignus, quem putabam Deum* (d). Non è pertanto da concedere, che costoro non sieno nell'errore di ripor della divinità nelle creature, come appunto lo erano anche le seguaci di Diana. Di fatto suggeriscono a' Confessori il Torreblanca (e), ed il Delrio, che debbano interrogare la Strega. *An crediderit quod Diabolus sit Deus, vel quod sit omniscius, aut omnipotens* (f). Egli è ben vero però, che siccome il loro fine non è propriamente il venerare ed adorar il Demonio, ma lo sfogo della libidine, della vendetta, o di qualche altra passione, così par molto verisimile, che non di cuore, ma fintamente debbano fare tutto quello, che fanno, nè di quel cattivo Spirito abbiano nel loro interno un'opinione sì grande, ma mostrino piuttosto d'averla per

H oltre

(a) Jo. Wierus *Pseudomonarchia Dæmonum* pag. 651. (b) pag. 4.
(c) *De sortilegarum haresi, & punitione* Cap. 4. prope fin.
(d) *De ludificatione Dæmonum* Lib. 2.
(e) *Dæmonologia* Lib. 4. Cap. 3. Num. 13. (f) Lib. 6. Cap. 1. Sect. 3.

ottenere l'intento, come probabilmente doveva pur seguire delle compagne di Diana, da che ne segue, che nella classe de' sensuali, o vendicatori, anzichè in quella degl'idolatri, apostati, o eretici debbono le Streghe essere collocate.

XII. Alla quinta ragione rispondo in primo luogo, che sopra il silenzio del *Can. Episcopi* essendo unicamente fondata, forma un argomento negativo, il quale per conseguenza nulla conchiude. Se ne' tempi addietro fosse stato in uso di metter nelle mani della giustizia le seguaci di Diana, e con tormenti atrocissimi costringerle a palesar tutti i segreti delle loro veglie, come si fa al presente, enormità si sarebbero udite forse niente inferiori a quelle, che depongono le nostre Streghe. Rispondo in secondo luogo, che sebbene dal Canone di Graziano non si hanno le particolarità del moderno Congresso Notturno, da altri Autori però, i quali della stessa setta favellarono, sono chiaramente espresse, come i banchetti, l'entrare a porte chiuse nelle case, e nelle stanze, il guastar fanciulli, ed altro, di che s'è ragionato di sopra, onde non è vero, che alle seguaci di Diana non sia mai stata attribuita niuna di quelle scelleraggini, che le moderne Streghe commettono.

XIII. L'ultima differenza notata da Martino Delrio, viene smentita da lui medesimo, e però non merita altra risposta. Osservero piuttosto, che se il modo d'argomentare usato dagli avversarj, qualche vigore avesse, non solo provar potrebbesi, che varie e diverse dalle seguaci di Diana sono le moderne Streghe, ma che varie tra loro erano le stesse sette di Diana, secondo la varietà delle Provincie, e che varie pur sono quelle delle Streghe de' nostri giorni. Abbiam veduto, anche secondo lo stesso Delrio, che altre di queste vanno a piedi, altre a cavallo, e delle cavalcanti chi si serve di arnesi, e masserizie di casa, e chi d'animali. Offervò pure lo stesso Autore (*a*), che ove tutte le Streghe vanno in aria pel foro del cammino, ungendosi prima con certo unguento, pure se ne trovò una in Utrecht, che andava per la via del senile, e senza ungersi, la qual differenza a sentimento suo è notabilissima. Nientedimeno *Io ho letto ne' processi* (dice Giovanni Bodino) *che le Streghe vanno al congresso dopo le unzioni, e spesso senza unzione, ora sopra un becco, ed ora sopra un cavallo volante, ora sopra una scopa, e quando sopra un* ba

(*a*) Lib. 2. Quaest. 16.

bastone, e talora senza bastone, nè animale, nè unzione, ed alcune ci vanno ignude, come fanno la maggior parte ungendosi, gli altri vestiti, alcuni la notte, altri il giorno, ma ordinariamente il più la notte (a). Anche tra quelle però, che usano l'unzione, v'ha della diversità, perocchè sebbene comunemente ungono la persona, pure secondo lo Sprenger (b), Lorenzo Anania (c), e Niccolò Remigio (d), v'ha di quelle, che ungono lo strumento, sopra cui cavalcano. Tutte poi generalmente, almeno in Italia, *Martinello*, o *Martinetto* chiamano il Demonio, che le conduce a' ritrovi, e, se la nostra conghiettura non falla, così appunto deve chiamarli, essendo egli come il corriere tra' Demonj, a cui s'aspetta di trasferir le persone da un luogo all'altro: ma pure con tutto questo la Strega del Pico afferma, che il suo si chiamava *Lodovico* (e). Attesta pure la medesima, che giunta al Congresso, le si offeriva tosto alla vista la donna, e signora di quello, sedente col suo amante a lato, bellissimo a vedersi, e tutto coperto d'una veste d'oro, il qual ritratto non è punto simile a quello, che di tal conversazione fanno le altre, anzi oppostissimo. Altre simili varietà di circostanze si potrebbero notare scorrendo i processi, che in varj luoghi contra le Streghe sono stati fatti, dalla qual varietà la differenza delle medesime inserir potrebbesi, se, come ho detto, il modo d'argomentare degli avversarj fosse concludente. La verità è, che con ciò nulla si prova, nè per tal via potrassi dimostrare giammai la pretesa diversità tra la setta descritta da Graziano, e quella delle Streghe d'oggidì. Quindi è, che Andrea Alciato sopra questa quistione così s'espresse: *Conantur aliqui recentiores textui illi respondere, sed ita, ut nec cœlum, nec terram attingant* (f). Anche il P. Adamo Tannero ebbe a dire: *Alii putant, hunc Canonem non spectare ad nostri temporis Striges; sed alias mulieres illas, quæ describuntur in eo: quasi nostræ quidem corporaliter transferantur; non tamen de illis hoc sentire fas sit, ita definiente Canone. Sed revera parva est differentia inter utrasque mulieres; nec quo ad translationem ratio ulla diversitatis, cur illæ solum phantastice, hæ revera transferri a Dæmone*

H 2 exe-

(a) *Dæmonomaniæ* Lib. 2. Cap. 4.
(b) *Malleus Maleficarum* Part. 2. Quæst. 1. Cap. 3.
(c) *De natura Dæmonum* Lib. 4. Cap. 4.
(d) *Dæmonolatreiæ* Lib. 2. Cap. 3.
(e) *De ludificatione Dæmonum* Lib. 1.
(f) *Parergon Juris* Lib. 7. Cap. 22.

existimari possint, ut recte etiam Vasquez Disput 184. Cap 3 n 16 (a) Dal qual sentimento non è punto lontano lo stesso Pico, conchiudendo anch'egli · *Ludum hunc Maleficarum veterem esse quo ad essentiam, novum quo ad accidentia* (b)

XIV Martino Delrio, a cui troppo premeva, che un Autore così celebre e glorioso, qual fu Andrea Alciato, fosse d'opinione contraria alla sua, s'ingegnò d'estenuarne l'autorità con dire, che *ejus tempore res nondum satis explorata erat* (c) Vaglia però il vero, al tempo d'Andrea Alciato era già un secolo, che per tutte le Provincie d'Europa strage facevasi di Maliarde, decapitando, e bruciando a più potere. Egli aveva altresì sentite le ragioni degli approvatori del Congresso Notturno, come di Silvestro Priero, e di Gianfrancesco Pico Mirandolano, gli scritti de' quali si veggono citati da lui, e poteva parimente aver veduti quelli di Giovanni Nider, di Niccolò Jaquerio, degli Autori del *Malleus Maleficarum*, di Pietro Mamor, di Bartolommeo Spina, e d'altri. Per la parte opposta, era notissima l'operetta di Gianfrancesco Ponzinibio a cagione della risposta dello Spina, e poteva anche aver veduto quella di Fra Samuello, che da alcuni vien creduto Milanese, del Molitore, di Ambrosio Vignato, e d'altri. Or come mai, senza nota di menzogna, potrà asserirsi, che al tempo suo il fatto delle Streghe fosse ancora all'oscuro?

XV Ma che direbbe Martino Delrio, se nella chiara luce de' nostri giorni, dopo tanti libri usciti sopra questa materia per una parte e per l'altra, massime il suo amplissimo delle *Disquisizioni Magiche*, si trovassero tuttavia Scrittori rinomatissimi, che fossero dello stesso sentimento? Non mi lascerà mentire l'Autore della vasta insigne Opera *De Servorum Dei Beatificatione, & Beatorum Canonizatione*, già dell'Anconitana, e Bolognese, or dell'Universal Chiesa sapientissimo maestro, e Capo, il quale de' trasporti, che delle presenti Streghe fa il Demonio, parlando, quel Canone adduce. *Ad hanc eamdem classem illusionis spectant* (dice egli) *referri posse videntur ea, quæ de Strigibus narrantur ad conventicula a Dæmone deportatis, juxta alium textum in Can. Episcopi 26. quæst 5* (d) Confermano altresì il mio detto i dottissimi Padri Benedettini della Congregazion di S. Mauro, i quali nelle giunte al Lessico del Du Cange, dopo aver riferiti più passi trat-

(a) *Theol Schol.* Tom. 1 *Disput 5 de Angelis* Quæst 5 Dub. 3 Num. 10.
(b) Ibid. Lib. 3 (c) Lib. 2. Quæst. 16. (d) Lib. 4. Part. 1. Cap. 3 Num. 8.

trattanti della torma di Diana, e d'Erodiade, aggiungono *Ex quibus conjecto hanc mulierculorum delirationem non multum absimilem fuisse nocturnis illis conventibus, quos* Sabbats *vocant* [in Francia si nomina ancora la notte, ch' è tra il Lunedì, ed il Martedì, in Italia, almeno in Lombardia, la notte del Giovedì, venendo il Venerdì, e altrove la notte, che precede o al Giovedì, o alla Domenica (a)] *quibusque Diabolum sub forma hirci præsidere ajunt, ibique servitia quæ sibi competunt, hoc est turpissima, a suis exigere* (b). Lo stesso provano Francesco Duareno (c), Pietro Erodio (d), Bernardo Van Espen (e), Giovanni Pontas (f), e l'erudito Canonico Paolo Gagliardi (g), i quali tutti alle nostre Streghe estesero questo Canone, così tra gli altri scrivendo quest' ultimo *Martino Delrio nelle sue Disquisizioni Magiche Lib 2. Quest. 16. apporta alcuni esempj, posta la verità de' quali, sarebbe forza credere, che coteste Donne fossero da' Demonj portate corporalmente al luogo destinato a que' loro notturni congressi ma il prestar fede ad una tal cosa pare, che manifestamente si vieti nel Can. Episcopi 26. q. 5.* Ecco come questi Autori, ed altri, che per ora tralascio di riferire, considerata la difficoltà, non hanno saputo ritrovar quella differenza tra le antiche seguaci di Diana, e le Streghe de' nostri giorni, che pretendono gli approvatori del Congresso Notturno. Vero è bensì, che a sangue freddo, e senza impegno veruno eglino considerarono tutto il fatto dove all'opposto e Martino Delrio, e più altri del suo partito, troppo dalla prevenzione e parzialità verso la propria sentenza pare si sieno lasciati guidare, dimostrando nello stesso tempo, che quando lo spirito della fazione predomina, anche gli uomini per altro dotti ed eruditi, non si vergognano d'andar a caccia di parole, di ricorrere a ragioncelle fredde, e inconcludenti, ed in somma tessere una rela piena di tutte quelle cavillazioni, e sutterfugi, che ogni più scaltro e rabbioso sofista potrebbe giammai inventare. Nè bisogna maravigliarsi, che tali stiracchiature abbiano avuto un gran seguito. Com' elle servono assai bene per giustificare

(a) Veggasi Gio. Bodino nella *Dæmonomania* Lib. 2. Cap. 4. e Niccolò Remigio *Dæmonolatreia* Lib. 1. Cap. 14. (b) In v. *Diana*. (c) In Tit. *ad L. Cornel. de Sicariis*.
(d) *Rerum judicatarum* Lib. 8. Tit. 7. Cap. 18. (e) *In Jus Eccles. Univers.* Part. 3. Tit. 4. Cap. 3. Num. 53. & Part. 5. *Comment. ad Part. 2. Gratiani Caus.* 26. q. 5.
(f) *Diction. Cas. Conscient.* v. *Sortilegus* Cas. 2.
(g) *Cento Osservazioni di lingua* Osserv. 93. pag. 341.

ficare que' Tribunali, che contra le Streghe erano venuti a pena di morte, e questa, come si è veduto, era già resa massima universale, così ognuno dalla mentovata distinzione, avvegnachè capricciosa e falsa, si lasciò volentieri addormentare, nè si trovò chi fondatamente esaminandola, ne scoprisse l' inganno.

XVI Non ostante però il fin quì detto, io voglio liberalmente concedere agli avversarj, che la società delle donne da Graziano, e da tanti altri Autori nominata, e descritta, sia veramente diversa da quella delle nostre Streghe. Non per questo dovranno già essi conchiudere, che il delitto di queste sia nuovo, e sieno state ignote molto tempo dopo l' età di Burcardo Vormaziense fiorito nel 1010. come afferma il Delrio, il quale aggiunge *Sane vetustiorem Jaquerio, de Strigibus in terminis ac clare loquentem, haud scio an alium invenias* (a). Tralasciando Ignazio Diacono, i Capitolari di Carlo Magno, le Leggi Longobarde, ed altri antichi documenti, in cui pure di Streghe si parla, quanto chiaramente e in termini ne favellino Guglielmo Parisiense, e Gervasio Tilberiense, vissuti più di due secoli prima di Niccolò Jaquerio, si è già veduto di sopra. Abbiamo altresì osservato quanto precisamente ne parli Bartolo in quel suo Consiglio, per non dir nulla, che la stessa opinione sembra corresse presso i Romani, da' quali non solo *Striges* erano chiamate queste vecchierelle, ma *Volaticæ* ancora, dal volare cioè la notte sopra le cune de' bambini, a' quali si credeva succhiassero il sangue, in che alle opinioni de' Greci, e degli stessi Ebrei cotanto s' accostavano. Convien confessare adunque, che questo delitto non è così nuovo, come vorrebbero dare ad intendere gli approvatori del Congresso Notturno, e che sebbene secondo la varietà de' tempi, e delle nazioni qualche alterazione patì in alcune circostanze, come di simili cose necessariamente dee avvenire, pure nella sostanza è antico antichissimo, con questa sola differenza, che una volta il popolaccio ignorante, e le donnicciuole insensate davano fede a tali racconti, e dagli uomini savj come novelle, ed illusioni, venivano derisi, e condannati al giorno d' oggi all' opposto anche molte persone di senno gli credono, si ricevono da' Magistrati le accuse, e quasi fosse un delitto reale, si decapitano, e s' abbruciano i delinquenti.

XVII.

(a) Lib. 5 Sect. 16

XVII Risponderanno gli avversarj, che per tutta l'antichità non s'udirono giammai l'enormità e scelleragini, che le nostre Streghe confessano; ma posto, che ciò fosse vero, il che però non è, io replicherò quello, che ho replicato ancora, cioè, che tanto, e forse più leggeremmo in tutti gli antichi Autori, se col credere il fatto, se gli avesse dato corpo, stuzzicando così la curiosità di più persone di venire alla prova; se fosse stato in uso di dare i rei nelle mani della giustizia, di far caso delle loro deposizioni, anzi con tormenti atrocissimi necessitargli a confessare non quello, che veramente credono aver fatto, ma quello, che i Giudici s'immaginano abbiano commesso, sopra il qual punto ulteriormente non mi diffonderò io, rimettendo il Leggitore a quanto in tal proposito con finissimo discernimento ha scritto il P. Federigo Spe nella sua *Cautio Criminalis*.

Capitolo X.

Si giustifica la condotta della Sacra Inquisizione di Roma contra le calunnie degli Eterodossi.

I. E Qui non potrei, senza nota di grave ingiuria, dispensarmi dal fare la dovuta giustizia al venerabilissimo e prudentissimo Tribunale della Sacra Inquisizione di Roma, il quale con tanta moderazione e cautela si dirige in questa faccenda, che ben fa conoscere, da quale spirito sia regolato e mosso, e quanto ingiuste e insussistenti sieno le imputazioni e le querele, che dagli eretici gli vengono incontro scagliate.

II. Abbiamo sentito nell'Introduzione di questo Trattato, come Cristiano Tommasio acremente si lamenta, che i suoi nel processo contra le Streghe s'appoggino ciecamente a molti de' nostri Autori, i quali per aver adottata senza esame ogni novella, sono in questa materia pericolosi e mal sicuri. Veggiamo ora quale in questo fatto sia la condotta del Tribunale dell'Inquisizione. *Ut facilius Judices possint se abstinere a quacumque suggestione, quando mulieres incipiunt fateri talem apostasiam, forsan melius esset, ut tunc Judices obliviscerentur eorum, quae dicunt Doctores in ista materia, quia saepe visum est, quod Judices in-*

ordine ad ea, quæ perlegerunt apud Doctores, multa præjudicia factum hæ mulieribus. Tanto sta scritto in un opuscolo intitolato *Instructio pro formandis Processibus in causis Strigum, Sortilegorum, ac Maleficorum* (a), ad uso degli Inquisitori d'Italia. Cesare Catena, che col suo trattato *De officio Sanctissimæ Inquisitionis* pubblicò quest'operetta, e alcune Note vi fece, così aggiunge in questo luogo. *Sanctissimum documentum, quod utinam semper esset ante oculos Judicum secularium, & præsertim ultramontanorum in illis locis, in quibus contra hasce Lamias procedunt, ex eo enim quod Auctores de hisce Strigibus passim horrenda narrant, adeo ab omnibus, & præsertim a Judicibus abhorreri solent, ut se sacrificium Deo præstare arbitrentur, si contra eas omni cum crudelitate procedant, & omnibus artibus ab eisdem confessiones extorqueant. Excessus in hisce sententiis unusquisque videre potest ex sententiis Scabinorum Lipsensium.*

III. Queste sono massime, e precetti generali: sentiamo qualche cosa di più particolare. Non mancano Autori celebri, i quali pretendono, che le deposizioni delle Streghe fatte avanti a' Giudici, servano di sufficiente indizio per venire alla cattura, e tortura ancora de' complici dello stesso delitto da esse nominati. Di questo sentimento sono il Binsfeldio, il Delrio, Gregorio di Valenza, ed altri, seguitati in ciò dagli Eterodossi. Come si regola in questo caso il Tribunale dell'Inquisizione? *Se una Strega, o Malefica* (scrive Eliseo Masini Domenicano nella sua *Pratica dell'uffizio della S. Inquisizione*) *deporrà contro ad un'altra di delitto commesso in tempo, ch'essa deponente era in quella diabolica tragedia, e dirà d'aver ciò veduto, allora non fa indizio veruno non solamente alla tortura, posciachè nè anco due potrebbero ciò con loro deposizioni adoperare; ma ne pure a qualsivoglia speziale inquisizione contro alla nominata: perchè le Streghe, mentre si trovano in quelle sacrileghe danze, dalle illusioni del Diavolo ingannate, veggono per arte diabolica, o pare stimano di vedere molte cose finte e false. Onde non si deve in modo alcuno di così fatta lor deposizione tenere un minimo conto: anzi male, e ingiustamente farebbero i Giudici a procedere in tal caso contro alle nominate* (b). Bernardo da Como Inquisitore, nel Trat-

(a) Post tractatum Catenæ *De Officio Sanctissimæ Inquisitionis* p. 14.
(b) Part. 10. Avvert. 141

Trattato *de Strigibus*, e nella *Lucerna Inquisitorum* insegna lo stesso. *Advertas insuper* (dice egli) *& sis bene cautus, ne de facili facias aliquam detineri* (non che porre alla tortura) *propter inculpationes saltem Strigum tantum, quia posset contingere, quod Dæmon assumeret personam alicujus, & se sub forma illius præsentaret in ipso ludo, ut illam personam infamaret, & tamen illa persona erit innocens, & de tali crimine nullo modo culpabilis: quare cautius securiusque procedes, si ex solis inculpationibus seu manifestationibus sociarum, non facies aliquam personam detineri, sed ultra illas inculpationes factas per socias, habeas aliqua alia indicia, seu conjecturas, vel præsumtiones, seu suspiciones contra eamdem quam volueris detinere* (a). La mentovata *Instruzione* non discorda punto da questi sentimenti, mentre così s'esprime. *Et quamvis tales mulieres fateantur apostasiam, & accessus ad ludos, & nominent complices in hujusmodi ludis, nullo modo procedatur contra hujusmodi complices, quia cum tales accessus plerumque per illusionem contingere possit, justitia non postulat, quod contra complices cognitos & visos per illusionem, procedatur* (b). Aggiunge il Carena *Ita servat, & semper servabit inconcussa praxis S. Officii*. Anzi (c) Giacopo Pignatelli fa menzione ancora di non so qual Decreto in tal proposito emanato. *Proceditur contra complices, illis exceptis, quos ipsæ dicunt vidisse in ludo ac tripudio; qua de re extat decretum peculiare, quod non procedatur contra eos, cum possint ibi deponentes decipi circa personas nominatas per illusionem dæmonis*. E Sigismondo Saccia (d) riferisce, come un certo Commessario, il quale diversamente s'era contenuto, fu per Decreto della Sacra Inquisizione severamente castigato.

IV. Ora io invito qui tutti quelli, che dalla comunion nostra disgiunti, del titolo di Letterati si pregiano, e gli supplico colla lor bella mente a decidere, se sia giusto sul motivo di qualche fatto antico, de' quali essi forse più di noi abbondano, seguitar tuttavia a mordere, e lacerare il Tribunale dell'Inquisizione, come se quegli stessi travedimenti, che all'infelicità, e rozzezza de' tempi andati si vogliono condonare, regnassero anche al presente, nè altro si praticasse, che violenze, estorsioni,

 e cru

(a) Cap. 12. (b) § 15.
(c) Consultation. Canonic. Novissim. Tom. 1. Consult. 108. & de Sortilegis.
(d) De Judiciis Lib. 1. Cap. 82. Num. 10.

e crudeltà. Chi tra loro ha fior di senno, mi concederà certamente, che lasciate le punture, le accuse, e le calunnie da parte, miglior consiglio, e più onesto sarebbe, lodar l'ottima irreprensibil condotta di quel savissimo Tribunale, e giacchè confessano eglino stessi, che tuttora molto si pecca da' lor Giudici in questa parte, sul modello del nostro riformare anche i loro Tribunali, rigettando quegli Autori, che in questa materia anche il nostro rigetta, e quelle regole e principj apprendendo, che loro mancano, e per difetto de' quali tanti, e sì fieri abusi, eccessi, ed ingiustizie si commettono da' loro Magistrati. Tanto appunto pochi anni sono sembra essere stato tentato in Augusta. Per ottenere però l'intento non si è già scelta alcuna delle molte opere e Latine, e Tedesche d'Autori Protestanti, che sopra questo argomento si veggono, ma bensì la *Cautio Criminalis* del nostro P. Spe, e l'accennata utilissima, nè mai bastantemente lodata *Instruzione*.

V. Ma egli non si può abbastanza ammirare, o piuttosto compiangere, che uomini tra essi di non ordinario discernimento e capacità, allorchè entrano a dar idea della disciplina, e delle massime della Chiesa Romana, si dimentichino in un certo modo di lor medesimi, e non sappiano spogliarsi dell'irragionevolezza d'attribuire a tutto il corpo de' Cattolici opinioncelle particolari, e sentimenti d'Autori o oscuri, o da noi medesimi disapprovati e derisi. E noto a tutti, per cagion d'esempio, quanto poco in materia di Canonizzazione si fondi Roma sopra l'incorruzione de' cadaveri. Che questo indizio da sè solo faccia prova di santità, e di miracolo, non si troverà forse nè pur uno de' nostri Scrittori, che lo affermi. Se ne troveranno bensì molti all'opposto, i quali pretendono, che non faccia prova nè pure accompagnato dalle virtù eroiche del soggetto, quando prima non siasi ben esaminata la qualità dell'incorruzione, e se a cagion naturale possa attribuirsi. Gli scritti di Gasparo Reies, di Teofilo Rainaudo, di Paolo Zacchia, di Fortunio Liceto, di Giovanni Mabillon, e d'altri moltissimi, fanno di ciò bastante testimonianza. Con altre regole non si dirige la Sacra Congregazione de' Riti. Allorchè si trattò la Canonizzazione di S. Caterina da Bologna, l'Avvocato fornito non men di zelo, come compatriota, che di scelta erudizione e dottrina, non mancò di proccurare, che per miracolo venisse considerata l'incorruzione del suo corpo, il quale per verità non era putrefatto. Per tale

lave-

l'avevano riconosciuto molti soggetti non solo di Bologna, ma forestieri, periti delle cose naturali, e spassionati, e v'era anche una deposizione piuttosto favorevole del celebre Malpighi. A miracolo era pure stata attribuita cotale incorruzione nel Martirologio Romano, e nell'Uffizio, e Messa in onor della Santa da Roma ottenuti. Ma con tutto questo il predetto espertissimo Avvocato non potè ottenere, che per miracolosa fosse dichiarata. Imparasi tutto ciò dal Lib. 4. Part. 1. Cap. 30. Num. 22. della sopraccitata dottissima Opera *De Servorum Dei Beatificatione, & Beatorum Canonizatione*, l'Autor della quale osserva a nostro proposito, che *Haec est praxis Sacrae Congregationis Rituum, quae non quascumque incorruptiones Cadaverum inter miracula recenset, etiamsi constiterit de Virtutibus heroicis ejus, de cujus cadavere agitur, sed cum constat de Virtutibus in gradu heroico, si proponatur incorruptio Cadaveris tanquam miraculum, eam hoc modo non admittit, nisi praemissis praemittendis, institutoque examine rerum, quas supra indicavimus*, cioè: *Primum an aliqua caussa naturalis praecesserit, cui incorruptio possit adscribi. Secundum cujus generis sit incorruptio* (a). Passa a rifletter sopra le qualità e condizioni, che Giovanni Herbinio Luterano stimò sufficienti per dichiarar miracolosa l'incorruzione d'un cadavere, poscia così conchiude: *Conferantur quae ab eo* (Herbinio) *pro incorruptionis miraculo dicta sunt, cum iis, quae nos in hoc eodem Capite diximus ponderanda, antequam incorruptio inter miracula recenseatur: & nemo erit qui non fateatur, tales a Sede Apostolica diligentius praemitti, antequam ad miraculorum approbationem procedat, quales ejus adversarii, & nimiae facilitatis accusatores exsignare non potuerunt, cum de re hac scriberent* (b).

VI. Ora dopo tutte queste verità innegabili, e di fatto, nella sopramentovata Operetta *De masticatione Mortuorum in tumulis*, stampata in Lipsia l'anno 1728 con mia gran maraviglia queste parole incontro: *Inter omnes constat, Pontificios corporum incorruptionem miraculi loco habere ad confirmandam orthodoxae suae fidei & religionis auctoritatem. Putant nempe corpora Sanctorum virtute divina a tabo libera perdurare. Acceperunt propterea tam ingentem Sanctorum numerum, ad quorum celebranda nomina vix mille annorum spatium sufficeret, etiamsi singulis diebus unicuique pararentur sua sacrificia. Quoties enim corpus humanum adhuc*

(a) Ibidem Num. 4. (b) Num. 24.

huc post mortem integrum & a putrefactione liberum deprehenderunt, toties se quoque Sanctum aliquem incognitum reperisse credunt. Sed cui non inde facillimum sit concludere, Gentiles quoque & hæreticos tali modo triumphare posse de corporum suorum imputrescentia? (a) Di gran coraggio convien esser fornito per così scrivere, e per non sentir rimorso nè rossore nell' ingannare sì miseramente tanta gente semplice, che crede di ricever lumi evangelici, e d'avere per iscorta direttori non d'altro amanti, che della candidezza, della verità, e della ragione.

CAPITOLO XI.

Si abbattono alcune Conclusioni degli avversarj nella materia del Processo contra le Streghe.

1. DA quanto fin quì intorno alle Streghe, ed origine della lor professione s'è esposto, manifestamente apparisce la falsità d'alcune Conclusioni degli avversarj circa il processo contra le medesime. Una di queste si è la poco fa mentovata del Binsfeldio, e d'altri, che *Confessio duorum, vel trium contra aliquem, vel aliquos participes criminis, regulariter facit indicium ad torturam in crimine Maleficorum* (b). Tanto non varrebbero, quando il Congresso Notturno talor realmente, e talor per illusione seguisse, perchè, come ben dice l'Instruzione degl' Inquisitori d'Italia, *Justitia non postulat, quod contra complices cognitos & visos per illusionem procedatur*: ma potendosi dubitare, se mai corporalmente vadano in aria costoro, giacchè fantastico e immaginario è sempre stato creduto questo mirabile prodigioso lor viaggio; vede ognuno quanto minor ragione s'avrà di dar alcun peso a tali deposizioni nè per la tortura, nè per altro, e quanto ingiusto, e reprensibile sarebbe quel Giudice, che per via di tali indizj procedesse. Meritano però la medesima riprovazione due altre Conclusioni dello stesso Autore, cioè: I. *In hoc enormissimo & occultissimo crimine majorum virium esse*

(a) Dissert. 9. § 3.
(b) *De confessionibus Malefic. & Sagar. Conclus. 6. pag. 305.*

esse denunciationes, omnibus aliis indiciis (a). Il *Consultissime & aequissime hactenus illos fecisse Judices, qui processerunt per denunciationes ad inquisitionem, & torturam contra Maleficos* (b).

II. Non è men falsa un' altra Conclusione di Francesco Suarez, il qual supponendo, che *Interdum totum hoc fiat per illusionem phantasiae, saepius autem vere & realiter*, inferisce, che *Hoc videtur esse regulare, illud autem veluti per exceptionem*, e però conchiude, che *In dubio, & quamdiu aliud satis non probatur, praesumendum videtur, quod vere factum sit, & ita esse puniendum* (c). La cosa è appunto tutto all' opposto. Sempremai è ciò passato per un' illusione, dunque un' illusione dee presumersi anche presentemente. L' opinione antica è in possesso. Chi pretende smentirla, dee con prove luminose ed evidenti dimostrarne la falsità. Lo stesso dicasi di quest' altra Conclusione del Delrio. *Semper sane praesumenda est non delusa, donec delusa fuisse probetur, quia legitima confessio, vera esse praesumitur. Contendenti delusam, probatio incumbit* (d). E poco dopo. *Dicenti esse delusam confitentem, incumbit probatio, non vero neganti, quia hic pro se habet praesumtionem*. La presunzione sta per chi afferma la delusione, non per chi la nega. Il primo suppone vero quello, che per tale è sempre stato creduto: il secondo tenta distruggere tal opinione. Questi adunque è l' attore, e l' arguente, non quelli, e però giusta i principj tanto de' Legali, quanto de' Loici, a questo, non a quello s' aspetta il provare, o affermante, o negante che sia la sua proposizione. Nè la confessione delle accusate sostiene punto, come vuole il Delrio, la presunzione, che l' arguente pretende avere a suo favore, mentre si tratta d' abbagliamento, o d' inganno. Non si può a tal confessione dar fede veruna, se non supponendo, che le accusate non sieno deluse, ch' è quanto supporre quello, ch' è in quistione, e che appunto all' arguente si nega.

III. Sentiamo un' altra Conclusione dello stesso Delrio, più stravagante di tutte le antecedenti. E' questa intorno agl' indizj minori in fatto di Stregoneria, tra' quali pone in secondo luogo: *Quando quis patrocinatur sponte Maleficis, & conatur criminis*

(a) Ibidem pag. 328. (b) Ibidem pag. 330.
(c) *De Religione* Tom. 1, Lib. 2, *de Superstitione* Cap. 16, Num. 15.
(d) Lib. 5. Sect. 16.

minis enormitatem elevare, & contendit, non esse credendum iis, quæ de illis certo narrantur, & ea omnia vana esse, & delira, aliaque hujusmodi, sicut fecere Wierus hæreticus, & nostris temporibus quidam Callidius Loosæus Theologus, cujus animæ Deus parcat (a). Aggiungendo in altro luogo, che *Babylonicam serpentem in ultionem sibi conscissunt, qui Babylonis scelus mirantur, & Diaboli contra Deum partium, ad divinam injuriam, & patriæ perniciem, & Ecclesiæ Catholicæ pestem, adeo sedulam atque fidelem operam navant, & Satanæ regnum propagant, & Antichristi sunt meratores* (b). Se questo zelo dalla ragione, e dalla prudenza fosse accompagnato, quanto lodevole, e quanto immitabil sarebbe mai. Rispondo senza esagerazioni, ed invettive, che giusto è il patrocinio di quelle sventurate, perche punite con pena maggiore de' loro delitti, che non è questo un ampliare il regno del Demonio, ma piuttosto un restringerlo, ed annichilarlo, che non si fa con ciò ingiustizia alla Patria, alla Chiesa, ed a Dio, ma si protegge il diritto, come tutte le leggi comandano, e si fa un atto di carità, e però tanto è lontano, che questo sia un dar indizio di collusione, ed un dichiararsi sospetto di Stregoneria, che anzi è un vero dimostrarsi amico della verità, parziale dell'innocenza, e valoroso difensore della giustizia, il quale ha a cuore l'amore del prossimo, l'onore de' Giudici, e lo zelo per la religione Cristiana.

IV. Rispondo in secondo luogo, che seguitando le massime del Delrio, sarebbe quanto tenere in una perpetua cecità i Principi, ed i Magistrati, levar il coraggio a' dotti d'illuminargli, ed eternare i disordini, e le corruttele. Di fatto nella Germania, ove più che altrove pare corressero simili principj, non ardivano le persone assennate assalire a fronte scoperta gli abusi, ed i pregiudizj enormi, che vedevano regnarvi, per non incorrere nell'indignazione di molti, e mettere anche in rischio la propria vita. Chi con più cautela e moderazione di questa materia trattò del P. Adamo Tannero? Pure ad onta della sua probità, e dottrina, e della fama universale, che con tante dotte opere s'era giustamente acquistata, *Magia cujusdam Principis Inquisitor* (al dire del P. Spe) *tumo dus, cum super eruditum & prudentem Commentarium laudatissimi Societatis Jesu* Theo-

(a) Lib. 5. Sect. 4. (b) Lib. 5. Sect. 16.

Theologi Tanneri perlegissent (cioè la Quistione *De Processu adversus crimina Excepta, ac speciatim adversus crimen Veneficii*, che si trova nella sua *Theologia Scolastica* Tom. III. Disput. 4. Quæst. 5. e non già un trattato a parte, come alcuni malamente hanno creduto) *nasi dicere sunt, se eum hominem si nacti essent, non dubitaturos in equuleum conjicere. Videlicet quod ille prudentissime & solidissime admonet, negotia Sagarum caute esse tractanda, ac Judices, si eorum arbitrio nimium tribuatur, facile exorbitaturos, ac similia, ineptissimis hominibus sufficiens indicium dedit, ut in tortorum repi possit tantus Theologus* (a) *Nec Tannerum solum* (soggiunge appresso lo stesso Autore) *jam male apud tales audire scimus, sed & alios quosque plures viros religiosos & pios viros, qui quod subinde similes Inquisitores modeste non minus quam solide admonuissent, ne quid in suo munere per negligentiam imperitiamque præcipitarent, ostenderentque nonnullos eorum errores, qui hinc inde intercurrissent, non modo nil profecerunt, sed in eundem Magiæ calumniam malevolorum linguis protracti sunt, ut profecto possime sibi consulturus sit, qui in hanc materiam stilum, seu linguam vel calamum immittat.* Ecco i frutti delle dottrine del Delrio, ed ecco la ragione, per cui, come noto Paolo Fuchsio, Consiglier Intimo del Re di Prussia, *In Germaniæ nonnullis provinciis Doctores necesse habent cum insanientibus furere* (b).

V. Ma ritornando in via, e recando finalmente le molte parole in una, se dagli Ebrei, da' Greci, e da' Romani fu conosciuta la Stregheria, quale inetrca la conosciamo al presente, ma al popolaccio ne fu rimessa la credenza: se questa credenza dalle leggi e Civili, e Canoniche fu condannata, ne gli argomenti degli avversarj per sottrarsi dalla forza di quelle, altro che vani e insussistenti si scoprono, ben vede ognuno qual conseguenza se ne debba dedurre. E vero, che cotal mestiere, anche nell'animo di persone non popolari, acquistò fede nel milletrecento; ma è anche vero, che l'autorità di quel secolo assai rozzo, massime in materia di erudizione, di critica, e di filosofia, è debole e vacillante, ed è poi verissimo, che con tutte le tenebre, che lo ingombravano, ebbero molti sufficiente lume per conoscere la falsità della nuo-va

(a) Dub. 3. (b) *Decision.* Decad. 2. Decis. 10. Num. 55.

va opinione, la quale quanto più s' andò avanzando, più ancora fu impugnata e combattuta. Gli argomenti, e le opposizioni, che vi si fecero, e che potrebbero farvisi, sono (come orora vedremo) di tanto peso, che obbligano ogni persona ragionevole a seguitare la sentenza antica. Sicchè chi fosse persuaso, che se il Congresso Notturno, e tutta la Stregoneria, altro non sia in sostanza, che o un' illusione diabolica, o un puro giuoco di fantasia; col giudizio delle nazioni più colte, coll' autorità de' Dottori, e colla ragione stessa passerebbe perfettamente d' accordo.

Fine del Libro Primo.

DEL

DEL CONGRESSO NOTTURNO DELLE LAMMIE

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Si propongano altre ragioni contro l'esistenza del Congresso Notturno. Prima Ragione.

I. OLTRE al sentimento di tutta l'antichità e Cristiana, e Pagana, nell'antecedente Libro da noi a sufficienza, se non m'inganno, esposto e provato, più motivi abbiamo, i quali ci obbligano di credere, altro non essere, che una pura immaginazione tutto il Congresso Notturno delle Streghe, a' quali perciò è già tempo di rivolgere lo stile. Come però, volendo ogni cosa a disteso e minutamente trattare, di soverchio crescerebbe questo volume, così saremo qui più brevi, e di que' soli faremo uso, che di maggior considerazione ci sembrano degni.

II. Il primo si è la stravaganza, per non dire impossibilità di

più

più circostanze, che lo accompagnano. Si dice, che costoro sono dal Demonio portate per aria in parti rimotissime, ed in breve spazio di tempo restituite alla loro magione. Ambrosio Vignato dice *in momento temporis*, (a) e Antonio Maria Cospi nel suo *Giudice Criminalista* dice, *con tanta velocità, che nè uccello, nè saetta, ed appena la mente umana pare vi possa arrivare* (b) ma Gianfrancesco Pico Mirandolano (c) esprime precisamente questo tempo colla lunghezza ancora del viaggio, mentre attesta, che in due ore vengono trasportate dall' Italia in Palestina sulle rive del Giordano, e che in ciò convengono le Streghe, come dalle loro deposizioni aveva ricavato. Perchè però gli avversarj non si lagnino, che per combattere il loro sistema io colga gli estremi, e scelga le opinioni più strane, mi terrò a quella di Alfonso Spina. Questo Vescovo scrive, che *Diabolus dat eis, quod ambulent ducentas leucas, & quod redeant in spatium quatuor vel quinque horarum* (d). Che misura intenda quest' Autore Spagnuolo per *leuca*, niuno può spiegarlo meglio di un altro Spagnuolo Giovanni Mariana nel Lib. *De ponderibus, & mensuris* Cap. 21. attesta, che *Consentiunt Auctores leucam quatuor ferè Italica millia efficere*. Anche in Italia per una lega quattro miglia incirca s' intendono. Settecento, in ottocento miglia Italiane adunque importano dugento leghe; e tanto fanno, o tanto possono fare di strada per aria le Streghe in quattro, o cinque ore. In que' luoghi, ne' quali corre uso di spedir gli avvisi per via di colombe, come in Aleppo, Alcairo, Damasco, ed altre Città Orientali, notano Gabriel Sionita, e Giovanni Esronita (e), che una colomba volando *uno aut altero die*, fa ottanta leghe di cammino. Supponendo, che questa colomba prenda qualche poco di riposo, come par necessario, non sarà troppo il dire, che quest' *uno aut altero die* abbracci incirca lo spazio di ventiquattr' ore di volo continuo. In ventiquattr' ore adunque trecentoventi miglia incirca fa una colomba. Ora se le nostre Streghe nel termine di quattro, o cinque ore (il che computeremo per quattr' ore e mezza) fanno dugento leghe, nella quinta parte e un terzo di tempo, fanno una volta e mezza di strada di più, che val a dire, sommando ogni cosa, fanno incirca dodici volte e un terzo di strada di più d' una co-

(a) *De Haeresi* Quaest. 32. (b) Cap. 30. Num. 19.
(c) *De Iudificatione Daemonum* Lib. 2. (d) *Fortal. Fid.* Lib. 5. *de bello Daemonum*.
(e) Tract. *De nonnullis Orientalium urbibus* Cap. 9.

colomba, quantunque animal rapidissimo nel volo. Pietro Della Valle nella Part. I. de' suoi *Viaggi* nota, essere stato osservato, che quelle colombe fanno in un giorno la strada, che un uomo a piedi farebbe in sei, cioè a dire suono da cencinquanta miglia incirca. Secondo questa ipotesi le Streghe in poco più d'un terzo di tempo (mentre per un giorno non computo qui più di ore dodici di volo continuo) farebbero quattro volte e un terzo di strada di più, cioè, preso tutto insieme, farebbero tredici volte e un quarto incirca di strada di più d'una colomba.

III. Ora veggiamo, se ad un corpo umano in così piccolo spazio di tempo possa competere un viaggio sì sterminato. In due maniere può eseguire il Demonio questo trasporto, cioè o portando egli per aria la Strega, o facendo, che dall'aria stessa sia portata. Se dall'aria fa egli portare le Streghe, non è veramente impossibile, che senza pregiudizio della respirazione possano resistere anche ad un grado di velocità sì straordinaria. Starebbe allora ferma la Strega, e moverebbesi l'aria, di cui andando a seconda, non incontrerebbe la difficoltà di affrontarla, e restarne per conseguenza soffocata. Nell'ipotesi di coloro, che pretendono, che la terra si muova di moto diurno, dentro lo spazio di ventiquattr'ore ella viene a correre ventun mila e secento miglia, cioè ottocento miglia per ora, la qual velocità è assai maggiore della da noi notata nelle Streghe, e pure non solo non ci toglie il respiro, ma nè pur la sentiamo. Con grandissima rapidità porta pure il vento per mare le navi, senzachè i marinari ne risentano danno veruno, anzi negli uragani più spaventosi, in cui nello spazio d'un minuto il vento fa un miglio di strada, si è trovato non essere restati morti coloro, che per loro disgrazia vi si sono abbattuti (*a*). La verità è, che quest'opinione, oltre all'essere contraria all'universal sentimento, il qual è, che il Demonio stesso porti le Streghe, è anche contraria alla sperienza. Fieri e rabbiosi venti, l'aria impetuosamente sconvolgendo, converrebbe eccitasse il Demonio a quest'effetto, i quali ci schianterebbero gli alberi, e ci rovinerebbero le abitazioni; ma pure porta egli ogni settimana al Congresso quantità prodigiosa di Streghe, e nientedimeno così placida e tranquilla si trova sempre l'aria, che non si sente nè pur un soffio di vento.

IV. Sicchè convien confessare colla comune, ch'egli medesimo

(a) Veggansi le *Transazioni Anglicane* dell'anno 1735. pag. 56. dell'edizione di Bologna 1741.

mo effettui il trasporto: ma se così è, onninamente impossibile dee dirsi un simil fatto; mentre stando l'aria ferma, e facendo, che il corpo umano sì velocemente tenti superarne la resistenza, con tanto impeto verrebbe quella ad incontrarlo, che necessariamente perderebbe il respiro, e ne resterebbe soffocato. Si replicherà, che può il Demonio scegliere un atteggiamento men pregiudiziale alla respirazione, e in cotal guisa portare le Streghe, come dire portandole distese orizontalmente: ma oltrechè sarà difficile il fingere una situazione tale, che le guardi da ogni danno, che vertigini poi, e che giracapi non proverebbero costoro in qualunque ipotesi, e che fischj orribili non s'udirebbero da tutti di que' corpi fendenti l'aria con sì enorme celerità e violenza? Per non dir nulla, che cotal sutterfugio vien sovvertito dal comun sentimento de' Demonografi, fondato sulla costante asserzione delle stesse Streghe, il qual è, che quando sono portate a' ritrovi vadano sempre a cavallo o d'animali, o di masserizie di casa.

V. Giovanni Bodino s'ingegna a tutto potere di rimovere questa difficoltà, e fa molti computi matematici sul giro de' Cieli, da quali raccoglie, che *L'ottavo Cielo in un minuto d'ora fa un milione settecentosessanta cinquantacinque leghe* (a), da che vorrebbe egli inferire, non essere gran maraviglia, che il Demonio, il quale non ha perdute le doti naturali, *trasporti un uomo a cento, o dugento leghe in un'ora.* Ma il fatto è, che i Cieli, e le Stelle non hanno polmoni, nè bisogno di respirare, e conseguentemente sono capaci di qualunque moto. La difficoltà non è, se il Demonio sia atto a far fare alle Streghe in così breve giro di tempo tante miglia di strada, ma se costoro ad un moto così violento possano resistere senza sfiatarsi. Attesta S. Girolamo, che un certo Rabbino, il quale si rideva d'alcuni fatti, riferiti nel libro di Daniele, volendo provare l'insussistenza di quello del Profeta Abacuc, che pe' capelli fu da un Angelo portato dalla Giudea in Babillonia, come ivi si legge nel Cap. 14. v. 35. *Quærebat exemplum* (dice egli) *ubi legissemus in toto Veteri Testamento quemquam Sanctorum gravi volasse corpore, & in puncto horæ tanta terrarum spatia transisse* (b). Senza dubbio per l'impotenza di resistere dell'individuo umano ad un corso così rapido. Il Santo non disapprovò punto questa difficoltà, ma la rimise all'arbitrio del leggitore. *Super quare lectoris arbitrio judicium derelinquo.*

VI

(a) Nella *Confutazione del Wiero* pag. 407. (b) *Praef. in Danielem*

VI. Gotofredo Voigzio nella Dissertazione *De conventu Sagarum ad sua Sabbata*, in cui si studia di provare la verità di simili trasporti, si fa anch'egli quell'obbiezione dalla difficoltà del resistere, e così la risolve *Committitur fallacia Ignorantiæ Elenchi. Non enim quærimus: An brevi momento Sagæ tam longum possint conficere iter? Sed an vere & realiter transferantur a Satana? Hoc affirmamus, non illud. Distinguendum inter breve aliquod temporis spatium, & inter breve momentum. Dicimus, si non momento, brevi tamen temporis spatio emetiri aliquot passuum millia Sagas posse, adjuvante Diabolo* (a). Scherza quest'Autore sopra i termini di *breve momento*, e *breve spazio*, che precisa e limitata quantità non esprimono; ma noi abbiamo veduto, che in quel periodo di tempo, in cui si pretende, che le Streghe facciano il loro viaggio, chiamisi egli o breve momento, o breve spazio, come in fatti, secondo che si vuol considerare, può anche chiamarsi, elle non possono effettuarlo, e conservare la vita. Con più d'ingenuità adunque Alfonso da Castro, quantunque difensore acerrimo del Congresso Notturno, confessò schiettamente, che il far tre o quattrocento miglia in un'ora, non può essere se non un'immaginazione (b). Veggasi ancora il mentovato Pico nel Lib. 2. *De Iudificatione Dæmonum*.

VII. Tutto questo sia detto, supponendo cogli avversarj, che sia possibile al Demonio il trasferire i corpi da un luogo all'altro; il qual punto non è per altro da conceder loro sì agevolmente, essendo soggetto a molte difficoltà. Non si prova veramente gran ripugnanza in capire, che tra le sostanze angeliche, ed i corpi sia stata posta da Dio una legge, mediante la quale possano quelle agire sopra questi, in quella guisa, che all'impero dell'anima nel corpo umano gli spiriti animali, benche corpi, ubbidiscono, e producono il moto. E vero, che tra il corpo umano, e l'anima che lo informa, v'ha una coerenza così stretta, che sembrano quasi una sola cosa. Si vede, ch'ella opera relativamente alla struttura della macchina, mentre in un individuo meglio organizzato opera più, in un altro meno. Ciascun'anima esige quel tal corpo per produrre quelle tali operazioni, onde perche ogni anima operi in ogni corpo, quantunque ad esso unita, necessaria essendo una così precisa, e particolare corrispon-

den-

(a) In Solutione ad 7 Object.
(b) *De sortilegiis, Maleficiis, & Lamiarum hæresi* Cap. 4.

denza, potrebbe ricercarsi in qual maniera uno spirito esterno, qual è il Demonio, che non è fatto più per un corpo che per l'altro, anzi non è fatto per verun corpo, nè ha più proporzione col corpo d'un uomo, che con qualunque altra cosa creata, potrà mai agire sopra quello, muovendolo, ed alterandolo a suo talento? Tutto ciò, dissi, è verissimo, ma è altresì vero, che per qualunque consenso, e legame che c'immaginiamo noi sia stato posto tra anima, e corpo umano, elle sono sempre due sostanze eterogenee, l'una delle quali di sua natura non ha che fare coll'altra, nè in altra guisa possiamo intendere la supposta armonia, che col fingerci una legge stabilita da Dio tra amendue loro, cosicchè le modificazioni dell'una sieno una vicendevol occasione di quelle dell'altra. In una parola, che sia così, perchè Iddio così ha voluto, che fosse. *Tota ratio facti est potentia facientis* (a). Or siccome questa legge non è niente più difficile da immaginarsi anche tra le sostanze angeliche, ed i corpi, benchè esterne, e non a quelli destinate, così, com'io diceva, non è veramente impercettibile qualche loro azione sopra i medesimi, corrispondente all'attività e forza della legge postava da Dio. Il punto sta, che occultissima è a noi la natura di cotal legge, nè sappiamo fino a qual grado sia stata estesa. Che Iddio abbia potuto porre tra la sostanza angelica, e la materiale una legge, mediante la quale ogni Angelo muova ogni corpo, è cosa certissima, ma non è poi egualmente certo, se di fatto la ei abbia posta. Tutti i Teologi, ed i Filosofi ancora si sono contentati della parità dell'azione dell'anima sul corpo umano, ma altro è aver forza di eccitar al moto i corpi fluidi, e che da sè si muovono, come fa l'anima nel nostro corpo, promovere questo moto, e dirigerlo ancora, il che non vogliamo negare al Demonio; altro è muovere effettivamente da un luogo all'altro corpi solidi, quieti, e gravissimi, come sarebbe far andar all'insù per l'aria un corpo umano, il quale superando di tanto colla gravità sua specifica la gravità specifica dell'aria, dee, secondo le leggi del moto, tendere all'ingiù, e però ciò facendo il Demonio, converrebbe dire, o ch'egli levasse la gravità specifica al corpo umano, o che accrescesse quella dell'aria in modo, che fosse più greve dello stesso corpo umano, il che sarebbe un mutar la natura delle cose, alterando le prime cagioni, sopra le quali non ha potestà veruna

(a) S. Augustinus ad Volusianum *Epist.* 137. Num. 8.

veruna il Demonio. Se alcuna parte del nostro corpo non è dagli spiriti animali irradiata, come accade ne' membri mortificati, noi veggiamo, che l'anima non può muovere quella parte, siccome all'opposto non può la medesima impedire il moto del cuore, e dell'arterie. Se adunque altra facoltà di muovere i corpi non concediamo al Demonio, che quella, che ha l'anima di muovere il corpo umano, noi gli daremo bensì la virtù di regolare il moto d'un corpo fluido, movendo ciò, che per se stesso già si muove, ma non già quella di muovere un corpo, che sta in quiete, e in conseguenza non potrà mai per tal via provarsi un vero e real trasporto personale delle Streghe al Congresso.

VIII. Ha bel dire Martino Delrio, allorchè pretende, che *Non potest dari quidquam, quod eam translationem corporum reddat non possibilem. Non deest corpus movens, nam Diabolus corpus assumit: nec adest, vel obstat corporis moti resistentia, vel gravitas, quia longe major est vis Dæmonis moventis, qui montes loco movere posset; nec obstat celeritas motus ad locum remotum spatio temporis brevis, hoc enim valet efficere agilitas, & vis naturæ angelicæ* (a). Gli risponderanno i Loici, altro non essere cotesto, che una mera petizion di principio, dandosi per ragione ciò, ch'è in disputa, e che dee prima provarsi. Se la celerità del moto in brevissimo spazio di tempo non ripugna alla natura angelica, ripugna all'umana, e quanto al corpo assunto dal Demonio, se vogliamo, che sia un corpo fluido ed apparente, non sarà veramente impossibile, che possa assumerlo, accordandogli la direzione del moto de' corpi, mediante la quale potrebbe disporre e combinar in modo l'aria, i vapori, e la luce, che a' nostri occhi venisse a rappresentar la figura d'un corpo: ma come poi con questo corpo fluido ed apparente moverà egli il corpo solido e reale della Strega, e renderassi sensibile al tatto? Se poi vogliamo, che solido e reale sia lo stesso corpo dal Demonio assunto, qual sarebbe il cadavere d'un uomo, o d'una bestia, questo non è a lui possibile, se non, oltre alla direzione del moto, accordandogli ancora il moto medesimo de' corpi quieti, e questa facoltà si suppone bensì dagli avversarj, ma non si è peranche provata. Per non dir nulla, che con ciò renderebbesi inconcludente la ragione, di cui Cristo si valse per provare

(a) Lib. 2. Quæst. 16.

re a' suoi discepoli, ch'era desso, cioè *Palpate, & videte, quia spiritus carnem & ossa non habet, sicut me videtis habere* (a), poichè non serve, che gli Spiriti non abbiano naturalmente ossa, e carne, quando però potessero assumerla. Alcuni per ischermirsi dalla forza di questo argomento, si sono immaginati, che cotali corpi dal Demonio assunti, non sieno così perfetti, che da' veri e vivi degli uomini non possano, massimamente col tatto, distinguersi, ma a questa asserzione gratuita, ed unicamente inventata per isfuggire la difficoltà, che nasce dalla Scrittura, io ne opporrò un' altra di Martino Delrio, accreditato e solenne Demonografo. *Puto* (dice egli) *si majore potestate non impediantur Dæmones, posse quavelint apparere forma, humanamque perfectam, & omni ex parte pulchram, pulcherrimamque exhibere* (b).

IX. Merita ancora riflessione quel supporre degli avversarj, che per muovere la Strega sia d'uopo al Demonio di assumere un corpo, con che pare pretendano, che non possa egli muovere la materia, se non col mezzo d'altra materia, ma se così è, e se la stessa assunzione di un corpo non può farsi senza moto, d'altro corpo avrà dunque bisogno per assumerlo, e così d'un altro per questo secondo, andando in infinito. O provano adunque essi nel Demonio la facoltà di muovere la materia solida e quieta, o non la provano. Se la provano, è soverchio il ricorrere all'assunzione di alcun corpo, mentre allora col solo imperio della volontà, senza altro aiuto, potrebbe muovere a suo talento i corpi, nella guisa che l'anima, senza aiuto d'altra materia, muove nel corpo umano gli spiriti animali. Se poi non provano la detta virtù, impossibile è al Demonio la supposta assunzione.

X. Altra difficoltà patisce il sistema degli avversarj nell'ipotesi, che il Demonio abbia impero sopra i corpi solidi e quieti, mentre allora converrebbe dire, che Iddio ha donato assai più al Demonio sopra la materia, di quello, che abbia donato all' anima sopra il corpo umano, quantunque destinato per sua propria e natural abitazione, e ad esso fisicamente copulata, il che pare incredibile, e assurdo.

XI. Nè varrebbe il ricorrere a qualche esempio della Scrittura, come al teste accennato d'Abacuc, per provar nel Demonio la possanza di muovere anche i corpi solidi e quieti, mentre si rispon-

(a) Lucæ xxiv. 39. (b) Lib. 2. Quæst. 18. Sect. 3.

risponde, che dagli Angeli buoni, agli Angeli cattivi, non va le la conseguenza, pretendendo molti Theologi, che non per virtù propria e connaturale ciò facciano quelli in tali incontri, ma per nuova e straordinaria possanza da Dio loro comunicata, nella guisa che gli uomini per virtù divina operano talvolta prodigi, e miracoli. E se con tutto questo, difficoltà patisce quel racconto per l'impotenza di resistere del corpo umano ad un moto così veloce, altra risposta non veggio rimanga per difesa di quella Storia, che il dire, che siccome Iddio accrebbe la virtù dell'agente, cioè dell'Angelo, così accrebbe ancora quella del paziente, donando quella forza ed attività al corpo del Profeta, che naturalmente non aveva. Da che sempre più apparisce, quanto a torto, e fuor di proposito a questo fatto ricorrano gli avversarj per sostegno de' trasporti, che fa il Demonio delle Streghe, non potendosi nè in quello, nè in quelle supporre quella spezial grazia e privilegio di Dio, che nel caso d'Abacuc con ragion si presume. Quanto ad altri fatti sì della Storia Ecclesiastica, che della profana, o sono veramente favolosi, o difficilissimo è l'accertarli, se sia stata cosa reale, e non piuttosto apparanza ed illusione diabolica.

XII. Più difficile ancora è a capire, come le Streghe possano passar liberamente per luoghi non proporzionati al loro corpo, come sarebbe uscire pel pertugio del cammino, entrar nelle case e nelle stanze a porte chiuse, e cose simili, non potendo il Demonio distruggere la natural estensione de' corpi. Crede liberarsi da questa difficoltà Niccolò Remigio con dire d'aver dato intieramente bando nel suo libro a simili portenti, e mostruosità incredibili: confessa però nello stesso tempo, che *Vi, quando nocturnos conventus properatur, vulgatissima ea ab omnibus perhibetur, quæ per caminos vaporarium esse consuevit* (a). Ma una circostanza impossibile non discredita ella tutto un racconto? Perchè dunque ricusare la testimonianza di costoro in questo punto, e poscia abbracciarla in tutto il resto, e sopra tal fondamento venir a sentenza di morte? Non era più ragionevole o in tutto ammetterla, o in tutto rifiutarla?

XIII. Si fa gran processo contra le Streghe pel supposto coito, e sodomia col Demonio, sopra che dice il mentovato Delrio, che *Non tantum contra sexum, neque tantum extra speciem*

L pec-

(a) *Demonolat.* Lib. 1. Cap. 14.

peccant, sed etiam extra genus; quod detestabilius est, & pessimum omnium carnalium peccatorum (a). Ma io non avrei molta esitanza a riporre anche questa tra le circostanze impossibili del Congresso Notturno. Per simile azione non basta un corpo aereo ed apparente, ma è necessario, che sia solido e vero; e per assumerlo tale, abbiamo poco fa vedute le difficoltà, che s'incontrano. Aggiungo ora, che tra' Padri S. Filastrio Vescovo di Brescia pare ciò espressamente negasse, mentre confutando l'errore di coloro, i quali affermavano, che i giganti antediluviani nascessero dal commerzio degli Angeli colle figliuole degli uomini, così s'esprime: *Si quis autem putaverit esse justum, Angelos ita peccasse transformatos in carne, ut in ea remansisse, aut ita factos carnales crediderit, is violenta ratione decernit historiam: fictis & paganorum, & poetarum mendacia asserunt Deos, Denique transformatos, nefanda conjugia commisisse. Quod si factum est aliquando, & nunc fieri non erit ambiguum: quod autem non factum est aliquando, nec modo fieri manifestum est* (b). Sant Agostino propose la difficoltà nel Lib. 3. Cap. 4. e nel Lib. 15. Cap. 23. *De Civitate Dei*, ma non la decise. *In medio relinquamus. Non hic aliquid audeo temere definire.* E pure quel Santo Padre colla corrente dell'età sua credeva, che le sostanze angeliche avessero corpo, benchè tenuissimo e sottile, con che più facile al certo veniva ad essergli lo scioglimento della quistione. Non bisogna ancora tralasciar d'osservare, che il fondamento del dubbio di Sant'Agostino a due supposti era appoggiato. Il primo è: *Quoniam creberrima fama est, multique se experios, vel ab iis qui experti essent (de quorum fide dubitandum non est) audisse confirmant, Silvanos, Panes, & Faunos, quos vulgo Incubos vocant, improbos saepe extitisse mulieribus, & earum appetisse, ac peregisse concubitum: & quosdam Daemones, quos Dusios Galli nuncupant, hanc assidue immunditiam & tentare & efficere, plures talesque asseverant, ut hoc negare impudentiae videatur.* L'altro supposto è, come dalle parole del Santo apparisce, che questi Fauni fossero Demonj.

XIV. Ora quanto sia facile ingannare con racconti mirabili anche persone savie e degne di fede, e che queste poi coll'autorità loro tirino altre nell'errore, è così chiaro ed evidente, e tanti sperimenti se ne veggono tutto dì, che non v'ha biso-

gno

(a) Lib. 5. Sott. 28. (b) *De Haeresibus* Cap. 107.

gno di alcuna prova. L'altro supposto, che que' Fauni non fossero se non Demonj, patisce anch egli le sue difficoltà, ed è maraviglia, che la mente vasta, e d'ogni erudizione fornita di Sant Agostino, lo lasciasse passare senza esame. Che veri animali, simili a' Fauni descrittici da Poeti, naturalmente si diano, l'attestano concordemente moltissimi Scrittori e antichi, e moderni: io però mi contenterò d'un solo passo di Pausania, perchè più fa al nostro proposito. *De Satyris autem* (dice egli) *quinam sint* (Satiri chiamano i Greci quelli, che i Latini dicono Fauni) *ut aliquid certius quam ab aliis traditum sit, cognoscerem, singulos ex multis sum percunctatus. Narravit autem mihi Euphemus Car, se, cum in Italiam navigaret, ventorum impetu in Oceani extremas oras delatum, ubi desertas esse insulas multas, quas agrestes homines incolant; & ad illas quidem noluisse nautas appellere, cum & ante appulissent, & a quibus incolis tenerentur non ignorarent: tunc vero tempestate appulsos. Insulas appellari Satyridas: incolas rufos esse, & caudas haud multo equinis minores infra clunes habere. Eos, ubi primum hospites senserunt prope adesse, ad navem concursu facto, nulla emissa voce, in mulieres, quae in navi erant, manus injecisse: nautas vero pavefactos, barbaram feminam exposuisse: in eam Satyros irruentes, non eam tantum, quae a natura viris expetita est, partem, sed etiam quamlibet petulantissime appetivisse* (a). Vogliono, che la voce Satiro derivi dal Greco σάθη, onde Macrobio *Satyros, veluti Sathunos, quod sint in libidinem proni, appellatos opinantur* (b); e Areteo *Satyri Dionysio sacri, qui pictura, quique statuis exprimuntur, arrecto pene figurantur* (c). In confermazione di ciò, molte relazioni di moderni viaggiatori si potrebbero addurre; ma a coloro, che di Vienna hanno pratica, è notissima l'indole di quella fiera, che si conservava già nel serraglio di Corte, e volgarmente era detta *Wald-Teufel*, cioè il Diavolo del Bosco, la quale al solo aspetto di femmine, che se le avvicinassero, smaniava, e prorompeva in atti i più osceni e sporchi del mondo. Anche gli uomini Salvatici dell'Isola di Borneo descritti tra gli altri dal Sign. Vallisneri nel suo *Saggio di Storia Naturale* (d), i quali così all'uomo in tutte le sue membra si rasso-

L 2 miglia-

(a) In *Atticis* (b) *Saturnal.* Lib. 1 Cap. 8
(c) *De Causis, & Signis acutorum morborum* Lib. 2 Cap. 11.
(d) In v. *Uomo Salvatico*

migliano, che se parlassero, bisognerebbe confondergli con certi uomini barbari, i quali non solamente nell' America, e nell' Affrica, ma nella nostra Europa hanno molto della bestia ...... dicono essere molto lussuriosi. Tutto ciò mi obbliga a dire, che se quel tanto, che le persone da Sant' Agostino accennate riservavano, è vero, saranno stati assalti non di Spiriti, e di Demonj; ma di Scimmioni salaci, simili in gran parte a' Fauni, ed a' Satiri de' Poeti, a' quali il volgo avrà dato il nome di Demonj nella guisa, che Demonio appellavasi quello di Vienna. Plinio (*a*), e Solino (*b*) parlano de' Satiri, come d' una spezie di Scimie. Di fatto la figura de' Satiri, e de' Fauni non è sì leggiadra ed avvenente, per credere, che il Demonio avesse voluto sceglierla in presentarsi alle femmine, ed invogliarle de' suoi amplessi. Egli si sarebbe vestito di una forma affatto contraria al suo fine, in tempo che ha tutta la libertà di prendere qualunque più gli piace. Non sia poi chi s' arresti alla voce *Dusii*; mentre impariamo da Papia, altro non essere, che gli stessi Fauni. *Dusios nominant, quos Romani Faunos ficarios vocant* (*c*).

XV. È ben vero, che questi Fauni, e Satiri dalla religione de' Gentili, e dalle favole de' Poeti ci vengono presentati come Dei de' campi, e delle selve, che val a dire Demonj, e non è anche inverisimile, che di tal figura siasi servito effettivamente il Demonio in qualche sua comparsa, il che pare confermi quel Satiro, che presso S. Girolamo (*d*) con voce umana, e con sentimenti religiosi si fece udire nell' eremo a Sant' Antonio Abate: ma questo non impedisce, che non ci sieno de' veri e naturali Satiri, anzi piuttosto lo conferma. Ogni favola ha la sua radice sul vero, e i ritratti, che ci porgono i Poeti, sono tolti dall' originale della natura. Anche il Demonio, allorchè si è reso sensibile agli uomini, è stato solito di prendere la figura di vere specie naturali, e non di cose chimeriche: e quanto a' Gentili, già si sa, quante altre bestie non finte venerarono come Numi, e Deità. Non bisogna adunque confondere i veri Satiri co' Satiri poetici e diabolici, la qual distinzione sembra poco avvertita dagli Scrittori, che perciò ondeggiano, e non sanno risolvere, se per animali, o per Demonj debbano tenersi. Alcuni Vocabolarj, come quello della Crusca, intendono per Satiro

(a) Lib. 8. Cap. 58.
(b) Cap. 29.
(c) In Elementario.
(d) In Vita Pauli Eremitæ.

ro un *Dio boschereccio finto da' Poeti*, altri poi spiegano *Animal quadrupes, humana effigie, recte currens, & pernicissimum, immensæ libinis &c.* Tutte queste definizioni sono vere, purchè non si parli della medesima classe di Satiri. Lo stesso S. Girolamo, dopo aver fatto, che un Ippocentauro insegni ad Antonio la via, che conduceva a Paolo Eremita, dice, ch' egli non sa, se quell' Ippocentauro fosse una fiera mostruosa dell'eremo, o un' illusione diabolica: e dopo aver detto, che un Satiro rispose allo stesso Santo queste parole: *Mortalis ego sum, & unus ex accolis eremi, quos vario delusa errore gentilitas, Faunos, Satyrosque, & Incubos vocans, colit. Legatione fungor gregis mei. Precamur, ut pro nobis communem Dominum deprecetis, quem in salutem mundi olim venisse cognovimus, & in universam terram exiit sonus ejus* (a), non considera questo Satiro, che come una vera e natural bestia; e in prova di tal fatto adduce l'esempio di un animal somigliante condotto in Alessandria, e da tutti veduto al tempo dell' Imperador Costantino. Non senza ragione sulla materia de' Fauni, e de' Satiri mi sono alquanto trattenuto, mentre allorchè S. Tommaso concedette (b) il commercio del Demonio colle donne, e non negò, che prole indi potesse nascere, altro fondamento non ebbe, che il passo di Sant Agostino, da noi qui esaminato; al sentimento de' quali due Padri innumerabile schiera d' Autori, senza più oltre cercare, s'è poi ciecamente soscritta.

XVI. Ma ritornando al nostro proposito, racconta Giovanni di Tabia nella sua somma, *Quod Papiæ fuit quadam puella, quæ ducta ad illum locum, & habens rem cum illis, qui ibi erant, reperta est postea, quod veniret domum in die & clara vigilia, & reperta est larga in vulva, ita quod clare patebat ipsum ibi corporaliter fuisse* (c). La semplicità di questo buon Religioso, e la prevenzione, che aveva per la sua sentenza, non gli lasciò discernere, che anche senza intervento del Demonio poteva nascere benissimo questo caso, e ciò nello stesso Congresso Notturno, mentre sebbene più di donne, che d'uomini suol esser composto, pure anche gli uomini vi sono ammessi, e con gran concorso, come dal Lib. 1. Cap. 15. della *Dæmonolatreia* di Niccolò Remigio chiaramente apparisce.

XVII.

(a) Ibidem. (b) *Summæ Part. 1. Quæst. 51. Art. 3. ad 6.*
(c) In v. *Strix*.

XVII. Altri simili fatti, che si raccontano, non meritano maggior fede di questo. Quindi io non posso bastantemente maravigliarmi di Martino Delrio, il qual vuole, che deponendo per modo d'esempio una zittella di dieci o undici anni d'essere stata dal Demonio deflorata, e trovatosi per le mammane così essere veramente la cosa, il Giudice le debba prestar fede. Come però, a suo dire, non v'ha delitto nelle Streghe più sospetto di delusione di questo, così per accertarsi, che non sia stato sogno, due evidenti indizj suggerisce, presi dall'accennato Remigio, cioè I. *Si post tam nefario concubitu defuncta, præ lassitudine per aliquod tempus ei decumbendum fuerit.* II. *Si substrata lintea large cruore sint perfusa. Sane hæc sunt indicia clara, quibus Saga queat cognoscere se non somniasse* (a). Potrebbesi ricercare al Delrio, se tali indizj convincono, che non sia stato sogno (di che niuno dubita), come poi sicuramente convinceranno, che sia stata operazion di uno spirito, quando erano presenti molti uomini, composti di carne, e d'ossa, che potevano esercitarla, e come la giovane avrà potuto discernere i veri uomini da' Demonj, quando anche questi assumono corpi capaci di tutte le funzioni di quelli, e, al dire dello stesso Delrio (b), amano d'occultarsi, e parer veri uomini? Ma lasciando tutto ciò da parte, più importa il riflettere, su qual fondamento nel caso da quest'Autore proposto dovrà darsi intiera fede alle parole della giovane, e non dovrà nè punto nè poco dubitarsi, che per alleggerire e coonestar ella in qualche guisa la sua colpa, attribuisca forse ad una sostanza spirituale l'abbominevole attentato del drudo, ad imitazione della madre di Romulo, la quale, come attesta Livio, *Vi compressa, cum geminum partum edidisset, seu ita rata, seu quia Deus auctor culpæ honestior erat, Martem incertæ stirpis patrem nuncupat* (c). Il volere che tali indizj sieno una prova evidente di commercio avuto col Demonio, non sarà egli un appannar gli occhi de' Giudici, i quali debbano piuttosto attribuir un effetto ad una cagione, di cui s'è in dubbio se ne sia capace, che ad un'altra indubitatamente capacissima? E non sarà egli un suggerire al sesso più debole la malizia, insegnandogli a scusare, e coprire i suoi trascorsi col pretesto degli Spiriti, e de' Demonj?

XVIII.

(a) Lib. 5. Sect. 16. (b) Lib. 2. Quæst. 15.
(c) Dec. 1. Lib. 1.

XVIII. Non permette qui la modestia di ulteriormente internarsi in questo punto, discutendo alcune circostanze, che le Streghe depongono nell' esame: per altro facilissimo sarebbe il far toccare con mano, che più cose non possono essere in pratica, quali esse coll' immaginazione se le rappresentano, e perciò altro non sembra tutto questo fatto, che un puro giuoco di fantasia. Rifletterò solamente sopra una particolarità espressa dal Delrio, cioè, che *Ex confessione Sagarum Hispaniæ, Germaniæ, Galliæ, non est compertum, eas exercere cum Dæmone præposterum libidinem: sed de Lamiis Italiæ id quasi notissimum affirmat Silvester Prierias de Strigimagis, & Anamias Lib. 4. de natura Dæmonum, & etiam ab illis* (Lamiis) *affirmari fatetur Pontificibus* (a). Vorrei, che il Delrio mi avesse assegnata una ragione concludente, perchè il Demonio padre di tutti i vizj, e che procura e brama, che tutti egualmente cadano ne' maggiori, pure circa questo non tenti nè le Streghe Spagnuole, nè le Francesi, nè le Tedesche, ma le sole Italiane?

XIX. Ma che diremo noi delle trasmutazioni in animali, ne' quali tutte costantemente credono di essere state cangrate, come in lupi, gatti, topi, cavallette, ed altri, e del deporre a cagion di esempio d'aver mangiati al banchetto de' vitelli, che poi dal Demonio furono resuscitati, d'aver partorito, dopo il coito col medesimo, non individui umani, ma bruchi, e bacherozzoli, fatti poscia entrare nelle gambe, o nelle braccia di questo e quello, per addolorarlo, con altri miracoli somiglianti, che possono vedersi presso Ambrosio Vignati (b), Bernardo da Como (c), Bartolommeo Spina (d), Gianfrancesco Pico (e), Benedetto Carpzovio (f), Niccolò Remigio, ed altri Autori? tra' quali attesta quest' ultimo: *Non tantum hac* (parla delle trasformazioni in bestie) *in externæ facies, corporisque adumbratione posita esse, sed & interiores motus, atque affectiones habere, quales et animantis, cujus specie illuditur, natura tribuit atque ingeneravit: uti sunt in currendo velocitas, in superando robur ac firmitas, in dilaniando feritas, in vorando aviditas, in penetrando facilitas, in currendo levitas, atque id genus alia,* quæ

(a) Lib. 2. Quæst. 15. (b) *De Hæresi* Quæst. 13.
(c) *De Strigibus* Cap. 8. (d) *De Strigibus* Cap. 7. & 7.
(e) *De Indissentione Dæmonum* Lib. 2.
(f) *Prax. Crim.* Part. 1. Quæst. 50. Num. 19. 20.

quæ vulgo præter hominum consuetas vires iis insunt, qui se e statu suo in belluinum demigrant (a). L'impossibilità patentissima di tali cose, non mostra evidentemente la vanità, e il delirio delle Streghe? Può il Demonio far parere, che il corpo d'un uomo paja quello di un gatto, o di un topo, ma non può già cambiare la sua natural estensione, cosicchè senza aprir le porte, e le fenestre, possa quel gatto, o topo entrare in alcuna stanza, o uscire pel cammino, quando il foro di quello non sia tale, che un corpo umano ci possa comodamente passare. a che giova adunque tal metamorfosi delle Streghe? Si dirà, per poter con più libertà, e sicurezza effettuare i loro pessimi desiderj a danno degli uomini. Ma non sono eglino più esposti all'ingiurie degli uomini i cani, i gatti, i lupi, i topi, e le cavallette, e non corrono maggior rischio della vita, che gli uomini stessi? Assai bene per verità provederebbero alle cose loro le Streghe, abbandonando per maggior sicurezza la forma umana, e vestendo quella d'animali, che fino dagli stessi ragazzi sono per giuoco co'piedi schiacciati.

XX. Ma in genere di queste chimere, supera forse ogni altra quella, che abbiamo da Bartolommeo Spina (b). Dice, che le Streghe depongono, qualmente la loro Reina, e conduttrice (cioè un Demonio così trasformato) per desiderio, che ha di toccar l'acqua del Giordano, le trasporta fino in Terra Santa (che val a dire, giusta il suo computo, più di due mille miglia lontano) e quivi a tutto potere s'ingegna di toccare quell'acqua, a motivo, che se ciò conseguir potesse, ella ne diverrebbe Signora di tutto il mondo: ma l'intenzion sua non potendo recar ad effetto, poichè il fiume, piuttosto che lasciarsi da lei toccare, si secca, da tanta rabbia è presa, che a tutta la brigata convien tosto fuggire, altrimenti ucciderebbe ognuna colle proprie mani. Basta questa sola produzione per capir la struttura del cervello delle Streghe.

XXI. Martino Delrio, il qual vedeva, che tali circostanze distruggevano la realità del Congresso Notturno, e lo palesavano per un puro sogno, stimò bene d'escluderle, benchè per altro deposte comunemente dalle inquisite ne'processi, e di quelle solamente fece raccolta, che all'intenzion sua non pregiudicavano. Così fa chi pensa, e scrive non per amore del vero, ma per affetto

(a) Lib. 2. Cap. 5. (b) *De Strigibus* Cap. 1. & 19.

fetto alle proprie opinioni. Giacche però questo punto ci somministra occasione di meglio discernere l'indole di cotesto Scrittore, non sarà mal fatto il fermarvisi sopra alquanto.

CAPITOLO II.

Si esamina un sentimento di Martino Delrio.

I. ACCORDANO i Filosofi, che la compenetrazione delle parti de' corpi repugna a' principj fisici, ed all'ordine della natura, e però comunemente i Teologi con Sant' Agostino stabiliscono, *Non solum animum, sed nec corpus quidem ulla ratione Dæmonum arte vel potestate in membra, vel lineamenta bestialia veraciter posse converti* (a).

II. In consonanza di ciò conchiude adunque anche il Delrio, che *Nequit Dæmon sic mutare corporis quantitatem, ut homo instar catti, vel mustelæ per tenuem rimam in cubiculum irrepat* (b). Come però sapeva quest'Autore, che in Niccolò Remigio si trovano degli esempj contrarj, così previene l'obbiezione, e risponde *Mentitæ fuerunt illæ Striges Lotharingicæ, quæ Nicolao Remigio persuaserunt, solere Dæmonem veteranis Lamiis potestatem re ipsa dare, ut quævis ædes penetrare, & per quasvis angustias nullo negotio viam sibi faciant, in mures, feles, locustas, atque alia hujuscemodi pusilla animantia contractæ, & diminutæ.... hæc enim deliria sunt omnia & illusoria.* Chi non ha letto il Remigio, crede subito da queste parole, che di qualche caso raro, come di due, o tre Streghe egli tratti. Sentiamo però se la cosa sia così. *Fere omnes ejus criminis rei* (dice quell' Autore) *deprehensi in Germania, quæ est ditionis Lotharingicæ, concorditer asseverant eam sibi a Dæmonibus* (*modo in per aliquot annos fuerint operati*) *penetrandarum ædium facultatem esse tributam, ut scilicet per quasvis angustias nullo negotio viam sibi faciant, in mures, feles, locustas, ac alia ejusmodi pusilla animantia, prout usus postulat, contracti atque imminuti* (c). E nel Cap. seguente *Dusani, Vergavillæ, Forpachenses, & fere*

 omnes,

(a) De Civit. Dei Lib. 18. Cap. 18. (b) Lib. 2. Quæst. 17.
(c) Lib. 2. Cap. 4. & 5.

omnes, qui hactenus in Austri regni præfectura deprehensi sunt Sortilegi, quorumque percontationes in manus meas pervenere, se ex homine in felem toties migrasse retulerunt, quoties se in alienas ædes latenter intromittere volebant, sua ut ibi noctu venena spargerent.

III. Tutte adunque, o quasi tutte le Streghe, e gli Stregoni della Lorena concordemente deponevano questo fatto negli atti giudiziali, e perciò di tutte le Streghe di quella provincia risponde il Delrio, che *mentitæ fuerunt*, e che *hæc omnia sunt illusoria*. Ma chi mai potrebbe immaginarsi, che tante centinaja di Streghe mentissero tutte in un solo punto, e nel resto confessassero la verità? Niun ragionevol motivo potrebbe certamente di ciò assegnarsi. Io però concedo al Delrio, che tutte se ne mentissero: dico solo, che se tutte le Streghe di un'intiera provincia possono mentire, non veggo perchè non possano fare lo stesso quelle di un'altra, e così tutte generalmente. Di fatto se mentono tutte quelle Streghe, che confessano aver creduto d'essersi trasformate in gatti, convien dire, che mentano tutte, perochè questa è una delle particolarità più comuni de' loro processi. Sicchè possono mentire, anzi mentono di fatto tutte le Streghe in qualche punto, senza potersi assegnar motivo ragionevole, perchè in tal punto si mentano. Or che fede meriteranno negli altri capi le loro deposizioni presso un Giudice savio? Una menzogna simile non renderà sospetto di falsità tutto il resto del racconto?

IV. Il Delrio aggiunge, che *hæc omnia sunt illusoria*. Ma se le Streghe sono deluse e ingannate dal Demonio, benchè non depongano quello, che veramente è in sè, depongono però fedelmente quello, che loro è paruto, e però non esprimono colla bocca diversamente da quello, che sentono nel cuore; onde non si può dire, che mentano. Mentono adunque, e non mentono, secondo quest'Autore, le Streghe. Or concediamogli pure, che sieno deluse, e veramente credano ciò, che in sè non è, nè potrebbe essere. Ma come poi, allorchè vuol egli provare, che le nostre Streghe son diverse dalle seguaci di Diana, scrive con tanta franchezza, che *Illæ profitebantur quædam prorsus impossibilia: nostræ nihil ferme confitentur, nisi quod citra miraculum sit possibile?* (a) E con qual verità, e coscienza, dopo aver

savo

(a) Lib. 5. Sect. 16.

lavorate per così dire le sue *Disquisizioni Magiche* sopra i libri di Niccolò Remigio, può asserire circa questo punto preciso delle trasformazioni *Vel nullas, vel vix ullas Lamias hoc credere. Solent enim in confessionibus suis dicere, se alias videre tales; ipsæ autem sciunt se transformatas non esse?* (a) Quest'è la coerenza de' principj di Martino Delrio, dalle parole di cui vengono in conseguenza conclusioni, che direttamente distruggono tutta la sua fabbrica.

V. Più ingenuità, e fermezza mostrò sopra questo particolare Bartolommeo Spina nel suo trattato *De Strigibus* (b). Confessa in primo luogo, che costoro vivono veramente nel pregiudizio di credersi capaci di poter mutare spezie a lor talento, e che *Sociæ putant hoc ipsum de eis, ipsæque de sociis, prout earum fatetur innumera multitudo*. Confessa ancora, che nelle loro sinagoghe pretendono di fare delle cose repugnanti, irragionevoli, e false, il creder le quali sarebbe un'eresia, poichè son veri miracoli, e superano le forze dello stesso Demonio, *Qua heresi ut in pluribus involvuntur Striges, hæc ipsa, quæ referuntur, vera esse credentes, & prædicantes, postquam etiam de cursu illo diabolico redierint*. E però attesta sinceramente, che in questa parte sono esse dal Demonio con suoi prestigj miseramente ingannate, e deluse. Per altro tanto è vero, che le Streghe credono, e sono intimamente persuase di trasformarsi a lor piacere in qualunque spezie di animale, che Giovanni Bodino, il quale aveva scorsi moltissimi processi di quelle, e vedeva le conseguenze, che indi potevano trarsi, s'avanzò a sostenere nel Lib. 2. Cap. 6. della sua *Dæmonomania*, che un real cambiamento del corpo umano in ferino, restando lo spirito e la ragione nello stato suo naturale, non supera punto le forze del Demonio, nel qual proposito, dopo avere spogliato Apulejo, Olao Magno, ed altri Scrittori di favole, non si vergognò di citare a suo favore anche Sant' Agostino, il qual pure, come veduto abbiamo, gli è sì espressamente contrario. Questo nodo nientedimeno non aveva bisogno di tanta violenza, e artifizio, ed era più facile da scioglierе, che il Bodino non s'immaginò, ma conveniva accostarlo al suo fonte, e rilevar meglio la relazione, che ha coll'antichità. Noi abbiam notato nell'antecedente Lib. (c) coll'autorità del-

M 2 lo

(a) Ibidem. (b) Cap. 8. & 9.
(c) Cap. 2. §. 2. e Cap. 3. §. 6.

lo Scoliaste d'Aristofane, che Lammia ebbe da Giove la facoltà di trasformarsi a sua voglia in qualunque cosa più le piacesse, e che fino da' tempi d'Apulejo, che val a dire, intorno alla metà del secondo secolo, s'attribuiva alle Saghe il cangiarsi in ogni spezie d'animale. Le moderne Streghe adunque, che non sono da meno dell'antiche, nelle ragioni delle quali succedettero, debbono per conseguenza godere tutti i diritti e privilegj, che quelle godevano. Ecco risolta tutta la difficoltà di questo fatto.

VI. Chiuderò questa parte con avvertire, non esser probabile, che simili metamorfosi, le quali o per opera del Demonio, o per guastamento della propria immaginazione patiscono le Streghe, altrove che in sogno le patiscano, cioè quando la fantasia, secondissima miniera di chimere, lavora e bolle, e gli altri sensi sono sopiti, come più abbasso si farà vedere, da che sempre più apparisce la vanità, e insussistenza del Congresso Notturno.

CAPITOLO III.

Seconda ragione contra la realtà del Congresso Notturno.

I. VENGO ad un altro motivo per confermazione della medesima verità, il qual nasce dall'antecedente, ed è, come conversando insieme persone di sesso diverso, a motivo principalmente di libidine, e sollazzandosi in feste e tripudj continui, pure non s'aumenti mai la brigata, nè cresca a veruna il ventre. Dice il Remigio, che *Qui nobis istos concubitus, succubitusque Dæmonum memorant, hoc uno ore loquuntur omnes, nihil iis frigidius, ingratiusque quicquam fingi, aut dici posse .... Sagæ quoque omnes perhibent, sic Dæmonibus sua comparata esse, quæ putantur virilia, ut sine sensu maximo doloris præ vastitate, rigoreque nimio admitti non possint.... Et communis fere est omnium querela, perinvitas se a Dæmone suo comprimi: nec prodesse tamen quod obluctantur* (a). Chi potrebbe immaginarsi, che avendo costoro pronta occasione di saziare la loro libidine

(a) Lib. 1 Cap. 6.

dine praticando uomini, con tanto disagio, e dolore volessero sfogarla col solo Demonio? Di fatto suggerisce a' Confessori Martino Delrio, che tra le altre cose, interroghino i Maghi, e le Streghe. *An aliquando non cum Dæmonibus, sed extincto lumine, promiscue cum quovis, vel quavis oblatis proximis sibi concubuerint (a).*

II. Ma ponghiamo, che i Demonj, a' quali furono dapprima destinate, troppo gelosamente custodiscano queste loro spose, vietando alle medesime il commercio cogli uomini, pure almeno dal lor matrimonio diabolico qualche effetto dovrebbe seguire, non mancando Autori, e tra questi uno è il Delrio, i quali non solo accordano il coito del Demonio colle Streghe, ma pretendono, che *Potest etiam ex hujusmodi concubitu proles nasci.* Aggiungendo lo stesso, che *Constat sæpe Dæmonem interrogare succubas, num velint impregnari? quæ si assentiantur, assumit verum semen, aliunde actu carnali decisum (b)*, col quale poscia le rende gravide, e quello ch' è più mirabile, senza toglier loro la verginità. Perchè poi giusta i sistemi, seguiti da questo Scrittore, i giganti nascono *Ex semine crassissimo, calidissimo, spiritibus affluente, & fæti experte (c)*, ed i pigmei dall'opposta cagione; e dall'altro canto non è difficile al Demonio il ritrovare, e far sue cotali sostanze, così conchiude, che e giganti, e pigmei può egli far nascere a suo talento, usando carnalmente colle Strehe. Tutto questo però s' oppone direttamente alla sperienza. Di tante giovani, che confessano essere intervenute a quelle vegLie e banchetti, non solo veruna non ha partorito nè giganti, nè pigmei, o anche uomini d' ordinaria statura, ma nè pure s' è mai ritrovata incinta. Raccontasi di Merlino, che fosse generato da uno spirito, il quale aveva commercio carnale con sua madre: narrasi lo stesso di più altri, e si trovano Scrittori, i quali non hanno avuto rossore di ricorrere a simili finzioni per discreditare, e render odioso Martino Lutero, indebolendo così, e mettendo in dubbio anche i fatti veri e reali. Vanta pure l' antichità i suoi Semidei, cioè coloro, che o per padre, o per madre ebbero una Deità, quali furono Ercole, Romulo, Enea, e simili; ma i più savj tra gli stessi Gentili, quantunque corpo attribuissero comunemente a' loro Dei, e con

tutti

(a) Lib. 6. Cap. 1 Sect. 1 (b) Lib. 2 Quæst. 15.
(c) Ibidem

tutti i pregiudizj seminati e da' Poeti, e dalla stessa religione, che professavano; pure niuna fede vi avevano. *Ego vero* (scrive Sant'Agostino) *ista non credo. Nam & vir doctissimus eorum Varro falsa hæc esse, quamvis non audenter, neque fidenter, pene tamen fatetur. Sed utile esse civitatibus dicit, ut se viri fortes, etiamsi falsum sit, ex Diis genitos esse credant: ut eo modo animus humanus velut divinæ stirpis fiduciam gerens, res magnas aggrediendas præsumat audacius, agat vehementius, & ob hoc impleat ipsa securitate felicius* (a).

III. Non ci voleva adunque altri che Martino Delrio per credere, o finger di credere cotali Storie, com' egli fa nel Lib. 2. Quæst 15. delle sue *Disquisizioni Magiche*, perchè servono al suo argomento. Come però quest' Autore, allorche a simili novelle s' abbatte, e non fanno per lui, quantunque da più Autori descritte, usa di rispondere *non credo* (b); così non dovrebbe maravigliarsi se dello stesso scioglimento ci valessimo ancor noi al presente, e giudicassimo di questi matrimonj tra Diavoli, e Streghe, ciò, che il vecchio Plinio giudicava di quelli de' suoi Dei. *Matrimonia inter Deos credi, tantoque ævo ex his neminem nasci . . . . . . pueriliúm prope deliramentorum est* (c).

IV. Lo stesso dee dirsi de' lauti banchetti, e delle molte vivande, colle quali le Streghe vengono ne' loro Congressi ricreate. Dopo un trattamento così abbondante, sazie affatto, e svogliate dovrebbero ritornare a casa, ma pure non si sa, che alcuna dopo la festa abbia mai risparmiato il pranso, o la cena a' suoi. *Sicut somniat esuriens, & comedit, cum autem fuerit expergefactus, vacua est anima ejus: & sicut somniat sitiens & bibit, & postquam fuerit expergefactus, lassus adhuc sitit, & anima ejus vacua est* (d); così si trovano veramente costoro, nonostante la gran copia di cibi, e liquori da loro gustati. Chi non comprende per tanto, che anche questo banchetto è simile al restante, cioè non s' estende fuori della fantasia, ed altro non è, che un puro sogno?

V. Vide questa difficoltà Niccolò Remigio, e confessò ancora ingenuamente, che *Multis non injuria opinionem attulit merum id esse*

(a) *De Civit. Dei* Lib. 3. Cap. 4. (b) *Ibidem.*
(c) *Hist. Natural.* Lib. 2. Cap. 7.
(d) *Isaiæ* Cap. 29. v. 8.

esse visum, & phantasmata quasi forte de hortis Tantali, ac pomis Hesperidum fabulati sunt Poetae (a). Per isvilupparsene però non può dirsi quanto si aggiri, e si becchi il cervello. *Primum* (dice egli) *in confesso est omnibus, quos sic Daemon sua dignatur mensa, adeo omnes ejus epulas sordere, sive earum apparatus oculis, sive odor naribus percipiatur, ut vel famelico, ac latranti stomacho facile nauseam parere possint. Vinum praeterea instar atri, atque insinceri sanguinis in sordido aliquo simpulo epulantibus solitum propinari*. E però aggiunge *Istis non explere famem, aut sitim sedari; sed cibi potusque aviditatem, atque appetentiam tantam superesse, quanta antea fuerat maxima* (b). Risponde in secondo luogo, che talvolta le Streghe fanno come un portateco, e imbandiscono la tavola di vivande da loro medesime recate. E per terzo, che spesso mangiano coll' opinione, e in apparenza, dormendo cioè nel loro letto, e credendo d' essere banchettate. Quanto a questa terza ragione, noi passiamo intieramente d' accordo: ma quanto alle due prime, non fa bisogno di molte parole per mostrare, che nulla conchiudono. Che donnicciuole di contado, povere e miserabili, le quali non hanno bene spesso di che campare, quali per lo più sono coloro, che formano questa brigata, portino seco al convito squisite vivande, non è probabile, e troppo prevenuto a favore degli avversarj converrebbe essere per crederlo. Se le loro fortune comportassero di pascersi di cibi così dilicati, non desidererebbero di godergli alla mensa del Diavolo. Ma posto ancora, che la cosa fosse così, la difficoltà nostra ha tuttavia il suo vigore. Se gustano vere vivande, perche dunque almeno qualche volta non tornano sazie, ma sempre fameliche e digiune?

VI. L' altra ragione non è punto più stringente di questa. I cibi sozzi, *Ex morticinarum pecudum carnibus* (come nello stesso luogo s' esprime il Remigio) *aliisque rebus, quas homines habent pro derelictis*, non producono appetito e fame, ma nausea e fastidio, ed anche pregiudizio alla salute, il che però non s' accorda colla sperienza. Non tornano a casa inferme, o nauseate costoro, ma affamate e digiune. Vuole questo Autore, e lo conferma Florimondo Remondo (c), che i loro congiungimenti col Demonio sieno dolorosissimi, e penosi al maggior segno. Prova altrove, che le

danze

(a) Lib. 1 Cap. 16 (b) Ibidem.
(c) *De Antichristo* Cap. 7. Num. 5.

danze e i balli son tediosi, e disagevoli, e le riempiono di tanto affanno, e stanchezza, *Ut sæpe integrum biduum præ lassitudine fuerit decumbendum* (a). Le canzonette, che vi si cantano, sono sprezzevolissime, e disarmonici e ingrati i suoni, che le accompagnano, di che nonostante distinte grazie debbono rendere al Demonio, altrimenti son battute senza discrezione (b); anzi aggiugne un altro Autore, che a contanti convien pagare que' sonatori, e chi non avesse danaro, *In pœnam inhonestum actum, qui falso bonæ nomine non potest, subire tenetur* (c). Sentiamo qui finalmente, che anche le vivande non sono che sozzumi, e carogne: in che dunque è riposta la soavità di questo tanto sospirato, tanto celebre, e tanto frequentato Congresso? Com' è verisimile, ch' elle volessero tornarvi la seconda volta, e per provare un martirio si può dire di tutti i sensi, dessero l'anima al Diavolo, e rinegassero il battesimo, e la fede? Bisogna confessare, che Niccolò Remigio diede troppa credenza alle deposizioni delle Streghe, ed a' processi contra le medesime fatti, sopra i quali quasi intieramente compose la sua *Dæmonolatreia*; in cui di maggiore semplicità a dir vero si mostrò fornito, che ad un Consiglier Intimo del Duca di Lorena non si conveniva. Non sono questi i soli luoghi, ne' quali miglior criterio, e discernimento vorrebbe in lui trovare chi legge, ma più altri, e più considerabili assai, che, scorrendo il suo libro, agevolmente s'incontrano.

VII. Intanto noi abbiamo da lui, che il Demonio con estremo rigore esige da' suoi seguaci quanto al principio gli hanno promesso. Il lor debito è di diventar sempre peggiori, e di non comparir mai nel Congresso senza il merito di qualche nuovo delitto, mentre la negligenza nel guastar le piante, nell'uccider gli uomini, e gli animali, od anche nel solo frequentare la conversazione, non costerebbe lor meno di una terribile bastonatura, di una infermità penosissima, e talvolta della stessa morte de' propri figliuoli. *Siquidem* (dice egli) *Sagis hæc lex est perpetua, ut quod perperam in alterum caput conantur, ac moliuntur, id in se admittere postea cogantur* (d). Il che è confermato da Giovanni Bodino (e), da Pietro Binsfeldio (f), e da altre simili Au-

(a) Lib. 1. Cap. 17. (b) Lib. 1. Cap. 19.
(c) Petrus Binsfeldius *De Confessionibus Maleficorum, & Sagarum*. Præludio 10. pag. 69.
(d) Lib. 2. Cap. 13. (e) *Dæmonomania* Lib. 2. Cap. 4.
(f) *De Confessionibus Maleficorum, & Sagarum*. Præludio 4. pag. 18. & Præludio 10. pag. 64. 65.

Autori, E pure spesso si frappone la misericordia di Dio, che interrompe i loro pessimi disegni, di che niuno meglio di esse ha le prove alla mano. Or chi mai vorrebbe con condizioni sì ingiuste, gravose, e spaventevoli, abbracciare tale stato di vita, privo d'ogni piacere, colmo di tutte le miserie? Basta una scintilla di ragione per doverne concepire un abborrimento estremo. Ma come in sogno la fantasia (massime delle persone angustiate dalla necessità, o da qualche altro affanno) pare si pigli spasso di maggiormente tormentarle, rappresentando ogni cosa alla peggio, così ben si vede qual lavoro sia cotesto. Ella è fattura ordita, allorchè la ragione non opera in noi, ma l'anima, esposti all'incursione degli spiriti animali, è portata a fabbricar temeratramente terrori, precipizj, avversità, e malanni: in una parola è un sogno. Marco Bruto non era uomo leggiero di cervello, o visionario; ma di gran cuore, armigero, e letterato: pure ritrovandosi in Macedonia col peso di un'aspra e sanguinosa guerra contra Antonio, e Ottaviano, a quali era inferiore di forze, e rivolgendo una notte nell'animo l'esito incerto della battaglia, e i funesti effetti, che indi e per la patria, e per lui stesso potevano seguire, gli parve, che se gli presentasse un orribile e spaventato spettro, il quale ricercato da lui chi si fosse, e perchè comparisse, gli rispondesse, ch'era il suo Genio cattivo, e che ne' Campi Filippici l'avrebbe riveduto: predicendogli in tal guisa la rotta, che ne' detti Campi ebbe poco dopo, e la morte, che per tal motivo da sè medesimo si diede. Plutarco (a), che questo fatto racconta, dice, che appena sparita l'ombra interrogati sopra ciò da Bruto i serventi, risposero, che nulla avevano veduto, o sentito, il che pare convinca, ch'egli sognasse, perocchè i servi non intesero le parole dello spettro, almeno quelle di Bruto dovevano aver udite, quando con altro che colla fantasia le avesse proferite. La sua mente da mille cure, e da molestissimi pensieri agitata, tra il sonno, e la veggbia questi terrori fantastici produceva.

(a) In Bruto

lo concede lo stesso Grillandi nel citato luogo, che le Streghe muojano quasi sempre ostinate nella loro opinione, e se si pentono, si pentano fintamente (a): dall' altro canto il Demonio con un saggio sì strepitoso della sua possanza, quanto non promoverebbe egli le cose sue, e qual numero di partigiani non guadagnerebbe?

III. Alla seconda ragione rispondo, che nulla conchiude, perocchè sanno tutti, che qualunque prova faccia il Demonio delle sue forze, è sempre una pura permissione di Dio, da cui affatto dipende: all' opposto permettendo Iddio, almeno l' una o l' altra volta, un simil fatto, chiarirebbe i Giudici, che quelle femmine ricorrono effettivamente al Demonio, che coll' ajuto di quello operano de' prodigj, e che non è tutto immaginazione quel tanto, che di lor si racconta. Per non dir nulla dell' evidente ed innegabil prova, che contro gli Ateisti, Epicurei, e tutti coloro, che alla Scrittura Sacra, intorno all' esistenza de' Demonj, non si sottoscrivono, da ciò si trarrebbe. Che poi anche d' incentivo a' Giudici potesse tutto questo servire, non troverà il Grillandi chi ne resti persuaso. Assai male al certo la discorrerebbero que' Giudici, conchiudendo da qualche raro caso di dover anch' essi godere lo stesso privilegio, allorchè si mettessero nelle mani del Demonio. La verità è, che non sembra punto credibile, che a' Giudici, i quali più degli altri conoscono l' enormità e malizia di tal professione, e la puniscono con pena di morte, potesse ciò servire di tentazione. Piuttosto alle persone deboli ed ignoranti potrebbe dirsi, che dovesse essere di qualche allettamento. Ma non è egli e a quelli, e a queste di eguale allettamento, che tali prove faccia il Demonio colle Streghe fuor di prigione: che le conduca a volo ad un' assemblea abbondante d' ogni sorta di delizie: che lor dia facoltà di giovare, e nuocere altrui a lor talento, e di fare tante altre stupende operazioni, e in aria, e in terra, che col mezzo suo fanno le Streghe? il che tutto nientedimeno, secondo gli avversarj, Iddio permette; e permette ancora, che tutto questo non dalle donnicciuole solamente, come permetteva una volta, ma dagli uomini

(a) Vedi Bartolommeo Spina *De Strigibus* Cap. 10. Niccolò Remigio Lib. 2. Cap. 2. Lib. 3. Cap. 8. Martino Delrio Lib. 5. Sect. 16. Lib. 6. Cap. 1. Sect. 3. e Pietro Binsfeldio *Comment. in Tit. C. de Malef. & Mark.* Lib. 5. Quæst. 1. Conclus. 3.

mini gravi, da' Principi, dagli stessi Magistrati sia creduto, e perciò ne vengano condannate a morte, il che è poi cagione, che presso l'universale tanta fede acquista un simil racconto, quanta se ne dà alle cose, che cogli occhi proprj s'hanno vedute.

IV. Bartolommeo Spina considera anch'egli questo fatto per relazione e a Dio, e al Demonio, ma in altra guisa conduce il suo argomento. Per conto di Dio, dice, che siccome Iddio è protettore della giustizia, e vuole, che i rei sieno puniti, così non permette mai, che costoro, mentre sono nelle mani dell' Inquisizione, possano operar cosa alcuna col mezzo del Demonio, non che si facciano da quello liberar di prigione. Dal canto poi del Demonio, dice, che allora egli non effettua il trasporto per far credere a' Giudici, che tali trasporti son pure favole, e così non gastighino le Streghe, donde poi ne segua, che questa peste regni nel mondo, e infierisca a suo talento, senza che ne sia giammai sradicata; il che è ben maggior vantaggio per lui, che il condurne una o due al Congresso, ancorchè dovessero quivi commettere le maggiori scelleraggini del mondo, *Commune quippe malum* (aggiugne egli) *antecedit & gravius est, quam quodlibet speciale* (a). Ma se la cosa è così, e se il Demonio non può più di Dio, dovrebbe adunque Iddio permettere almeno alcuna di queste prove al Demonio, essendo assai minor male, che una Strega, o due sfuggano il meritato gastigo a questo mondo per doverlo poi ricevere nell'altro, di quello che sia, che comunemente non vengano gastigate le Streghe, con tanto danno di tutta la società civile. Non fa di bisogno impugnare ulteriormente le risposte di quest'Autore, giacchè si combattono, e si distruggono da loi medesime: per altro e a queste, e alle sopraccennate si potrebbe opporre, che altro è un semplice trasporto, restituendo la persona al luogo di prima, altro una total liberazione dalla carcere. Se ci sono delle ragioni, le quali provano, che Iddio non debba permettere questo secondo fatto, le stesse non provano, che non debba permettere il primo, onde almen di quello non dovrebbero mancar esempj agli avversarj, i quali nientedimeno non se ne mostrano più forniti che del secondo.

V. Due altre ragioni dell'impotenza delle Streghe, allorchè si trovano nelle mani della giustizia, si sono ingegnati di produrre

(a) *De Strigibus Cap. 30.*

durre Lamberto Daneo (a), e Gio. Giorgio Godelmanno (b) eretici, cioè, che costoro non hanno pronte così le loro polveri, ed unguenti, e che non s' arrischiano di trattare col loro maestro Satanasso, per tema di non essere osservate da' custodi delle carceri, quasiche con altro mezzo, che delle dette polveri, ed unguenti nulla potessero operare, ovvero il Demonio anche invisibilmente non fosse atto a recargliele ovunque si trovino e quasiche non possa questi, o visitarle in tempo di notte, o rendersi a loro sole visibile di bel mezzo giorno.

VI. Sicchè noi veggiamo, che affatto arbitrarie, e ideali sono le ragioni di questi Demonografi, e che il privilegio comunemente attribuito a' ministri della giustizia, di non essere soggetti alla potenza del Demonio, e delle Streghe, è assai mal sicuro, colla stessa facilità gittandosi a terra i fondamenti di quello, con cui dagli Autori vengono stabiliti. L'interpetrare a suo talento la volontà di Dio, è un artifizio troppo più facile di quello, che alcuno non crederebbe, e con cui nonostante si fanno di bellissimi giuochi; perchè sebbene non sono che giuochi di parole, pure si trovano molti, che ne restano affatto persuasi. L'osservazione da noi proposta, era bastante a far conoscere l'insussistenza della volgar opinione, ma i molti parziali che questa ha, non sono stati tardi a divertirne con questo bel ripiego tutta la forza. Mi sovviene, che una persona scaltra, amando di pascere per certo fine la vanità di un suo amico, ma semplice e di grossa pasta, gli fece credere di aver trovati tre numeri sicuri per la prima estrazione del Lotto di Genova, che in una Città d' Italia doveva farsi. L'amico lo scongiurò a volerglieli dare, ed egli dopo averne fatto un gran mistero, finse di condiscendere in grazia dell' amicizia. Venne il tempo dell'estrazione, e de' tre numeri scelti non se n' avverò nè pur uno. Allora colui, che gli aveva suggeriti, senza perdersi punto d'animo, disse tosto all' amico, che il suo proprio orologio era quello, che lo aveva burlato, perchè i numeri dovevano esser messi nel giorno, ed ora precisa, che da lui gli era stata indicata, il qual punto, benchè di pochi momenti, alterandosi, poteva guastarsi ogni cosa, onde non era maraviglia, se non si aveva ottenuto l' intento. Io non intendo d' avvilire gli scritti d' uomini

(a) In Dialog. *De Veneficis*.
(b) *De Magis, Veneficis, & Lamiis* Lib. 3. Cap. 6. Num. 17.

mini per altro accreditati, uguagliandoli alle trappole de' ciurmadori, perchè possono aver avuto un fine più onesto, e possono ancora non aver bastantemente penetrato il fondo delle loro ragioni. Dico bensì, che le risposte di que' Teologi (e lo stesso potrebbe dirsi d'infinite altre somiglianti) e quella di questo impostore, derivano tutte dallo stesso principio, il qual è di ricorrere ad una cagion finta, ma universale e plausibile, per spiegar effetti, i quali ne hanno veramente una più particolare e vera, ma l'indicarla non torna a conto.

VII. Il vero scioglimento adunque della proposta quistione par sia il dire, che poichè le Streghe non volarono giammai per aria, che coll'ali del pensiero, quando erano in libertà, e questo volo non basta per alzar il corpo da terra, non che per trasportarlo altrove, quinci è, che essendo elle in prigione, non sanno come di là uscire, e liberarsene. Che se mi si replicasse, che almeno colle stesse ali della fantasia dovrebbero quivi alcuna volta volare, come altrove facevano, rispondo, che tanto appunto suol loro avvenire, non mancando esempj di molte, che mentre si ritrovavano nelle carceri, pretendevano d'intervenire ogni notte al Congresso Notturno, e mirabili cose di quello narravano, quantunque per verità non si movessero giammai da' ceppi, de' quali esempj più abbasso ne vedremo alcuno in questo stesso Trattato.

VIII. Con altra risposta non pare possa risolversi un'altra difficoltà, a cui l'opinione degli avversarj è soggetta, ed è, che tralle Streghe trovandosene molte di maritate, le quali pel corso di venti, ed anche trent' anni sono talvolta vissute nella Stregoneria, frequentando sempre le conventicole notturne, pure non si è mai trovato, che i mariti si sieno lagnati della loro assenza, e non le abbiano avute sempremai accanto a propria disposizione. So benissimo quello, che gli approvatori della comun opinione sogliono rispondere, cioè, che in assenza della vera moglie, il Demonio ne sostituisce una finta, che fa le veci sue, assumendo la figura di quella, e nella voce, negli atti, e in ogni altra cosa così perfettamente imitandola, che qualunque più accorto potrebbe restarne agevolmente ingannato: ma se per cotesta figura intendono essi un vero e real corpo, di carne e d'ossa composto, quale a tal funzione ricercasi, abbiamo veduto di sopra, che la cosa è soggetta a non piccole difficoltà. Tra gli antichi altri ne dubitarono, altri la negarono affatto. Il che può

dirsi

dirsi ancora de' moderni, e coloro, che si sono ingegnati di difenderla, non hanno peranche addotte ragioni, che nella mente de' dotti abbiano fatta molta impressione. Se poi per l' assunta figura intendono un corpo aereo ed apparente, ben di poco si sarebbero contentati que' mariti, che senza farne querela, se ne fossero appagati, quantunque per altro leggasi in Niccolò Remigio (a), che la moglie del Decano di Ottingen quelle sere, che si portava alla conversazione, poneva nel letto di suo marito una scopa, un' altra Strega il materasso del fanciullo, ed un' altra un fascio di strame.

CAPITOLO V.

Si prova col quarto argomento la vanità del Congresso Notturno.

I. LA quarta istanza, ch' io so a' difensori del Congresso Notturno, si è, per qual cagione coloro, che lo frequentano, sieno per lo più persone povere, e di contado, e non ricche, e di Città; sieno semplici e grossolane, deboli e leggiere di testa, e non acute, sotti, e svegliate, piuttosto donne, che uomini; quasi sempre il fatto segua di notte, e non di giorno; e più abbondi questo male ne' paesi frigidi, e poco colti, come nella Germania, ed altri luoghi settentrionali, che nell' Italia, e nella Francia?

II. Nel mio sistema è facilissimo il rispondere a tutte queste dimande: ma non so poi se sia così secondo quello degli avversarj. Le povere femminelle di contado non vivono quasi d'altro, che di latte, erbe, castagne, legumi, ed altri cibi somiglianti, i quali generano sangue grosso, e lento, e producono sogni orribili e spaventosi. Giambatista Porta nella sua *Magia Naturale* (b) per chi desiderasse di volar per aria in sogno, varcar mari e fiumi, veder offuscarsi il Sole, e cader pioggie e tempeste, sentir tuoni, e saette, ed altre simili spezie confuse, e terribili, gli prescrive, che bea vin rosso nuovo, mangi fa-

O ve,

(a) *Daemonolatriae* Lib. 2 Cap. 12. (b) Lib. 8. Cap. 3

ve, fagiuoli, lenti, cipolle, agli, porri, e cose tali, e ne vedrà sicuro effetto. Di che aspetto, e temperamento sieno, e per conseguenza ancora di che costumi, e a quali affezioni soggette le persone, che di somiglianti cibi si pascono, lo descrive molto bene Girolamo Cardano. *Macilentæ, deformes, oculis concavis, pallidæ, & subobscuræ, atram bilem ac melancoliam ipso intuitu præseferentes. Sunt taciturnæ, amentesque, ac parum ab his, quæ Dæmonio teneri creduntur, differunt. Fixæ in suis opinionibus, atque adeo firmæ, ut si solum ad illarum verba respicias, quam intrepide, qua constantia ea referunt, quæ neque unquam fuerunt, neque esse possunt, vera illa esse existimes. Unde nil mirum ab his morbus iri, qui Philosophiæ experies sunt, egregie imponi* (a). Questa per tanto è la ragione a mio credere, per cui tra le Streghe non si trovano quasi mai persone comode, e benestanti delle Città, ma per lo più povere donnicciuole di villa. Queste non si cibano in modo, che poi dormendo sembri loro sì facilmente di volar per aria, e di veder alzarsi temporali con fulmini, e tempeste: che le riempia d'atra bile, e di melancolia, onde poi nascano pensieri torbidi, e idee stravagantissime, si fissino in quelle, e pertinacemente le asseriscano anche davanti a' Giudici, e col timore del gastigo, come avviene a quest'altre per l'opposta maniera di vivere, ed uso di cibi, atti a produrre tali effetti.

III. Lo stesso dicasi delle personne semplici, rozze, e deboli di cervello, rispetto alle sode, capaci, e risvegliate. Non sono così facili queste a creder tutto, darsi in preda alla fantasia, e concepir immagini strane e ridicole, tenendole per cose vere e reali, come son quelle.

IV. Quanto alle donne, è nota la loro indole, e i loro costumi. Quantunque agli assalti della melancolia non sieno forse tanto soggette quanto gli uomini, pure allorchè quell'atro umore le attacca, e col soverchio seccioso liquido, di cui il loro temperamento abbonda, s'accoppia, le tratta assai peggio de'maschi, e strani, e prodigiosi effetti in esse produce. Sono trasportate da gagliarde passioni, come ira, amore, invidia, che con molta difficoltà raffrenano; onde poi con tutta facilità pigliano per cose vere e reali i puri moti di quelle. Sono avvezze a far poco uso della ragione, e molto della fantasia, da che nasce, che le cose

(a) *De Rerum Varietate* Lib. 15. Cap. 80.

se sensibili hanno sopra loro grandissima forza. Son umide, maliziose, instabili, curiose, pieghevoli, e credule, e in conseguenza facili ad essere ingannate. *Sexus muliebrium* (dice un Autore) *incautus, & mollis est. Incautus quidem quia non omnia quæ videt, aut audit, cum sapientia & ratione considerat: mollis autem, quia facile flectitur, vel de malo ad bonum, vel de bono ad malum* (a). Quindi non bisogna maravigliarsi, se le donne son più soggette al mal d'opinione degli uomini; e se agli agguati ed insidie del Demonio assai più di quelli sono esposte, talche ove si troveranno cento Streghe, sarà difficile lo scoprire dieci Stregoni. Dottamente osservò Gasparo Pencero, che ad imitazione di Dio anche Satanasso procurò avere i suoi Profeti; ma questi furono per lo più *Ex muliebri genere, quod sexus iste imbecillior est natura, simpliciorque, & minus vel cavere insidias, vel intelligere astuta consilia, vel tenere impulsus, vel commissa celare potest, quodque ad permovendos ac persuadendos alios, accommodatiora, pluraque adjumenta habet* (b). Di fatto se Iddio nel tempo della legge Mosaica, ebbe poche Profetesse, e moltissimi furono i suoi Profeti: il Demonio all'incontro nel tempo della gentilità pochi Profeti contò, e Profetesse senza numero, come le Sibille, le Colombe Dodonee, le Pitie, le Pitonesse, le Druide Gallicane, le Alrune Germaniche, ed altre simili, di modo che non vi fu, per dir così, nazione, che le sue fatidiche femmine non avesse, anzi i Tedeschi (gente semplice, ed alla superstizione inclinata) al dire di Tacito, attribuivano a quel sesso un non so che di divino: *Inesse quinetiam sanctum aliquid, & providum* (Feminis) *putant: nec aut consilia earum aspernantur, aut responsa negligunt* (c). E però, come si ha da altro luogo (d) dello stesso Scrittore, le veneravano quasi Dee.

V. Segue di notte il fatto, e non di giorno, perchè la notte si dorme, e si sogna, ma anche senza questo, la notte colla sua quiete, e col coprire agli occhi gli oggetti, dà gran campo alla fantasia di lavorare, onde per chi è dominato da questa potenza, è facilissimo il sognare anche vegghiando.

VI. I paesi freddi, ed incolti, ove le persone non hanno in

O 2 che

(a) L'Autore dell' Opera Imperfetta sopra San Matteo Homil. 44. in prin.
(b) Comm. [illegible] de præcipuis Divinationum generibus.
(c) De moribus Germanorum § 8.
(d) Historiar. Lib. 4. § 61.

che occuparsi, nè come divertirsi, e beono latte, e birra, molto pure contribuiscono a quest effetto. Merita d' esser quì riferito un passo di Federigo Hoffmanno, Protomedico del Re di Prussia. *Deprehendimus omnia illa individua* (dice egli) *quæ sanguinem alunt captasum & crassum, & quandocumque is ipse tardius circulatur per cerebri vasa, magis esse disposita atque idonea ad actiones Diaboli recipiendas, quam ea, quæ sanguinem tenuem, fluidum, mobilem, floridum in venis habent. Ita certissima experientia comprobatum est, cur ob causas melancholicæ temperaturæ homines, ætate senes, sexu mulieres, melancholia hypocondriaca laborantes, & victu duro, crasso, minus spirituoso fruentes, & sub cœlo crasso frigidoque degentes, item nocturno tempore, ubi aer est crassus & densus, adeo dum esse obnoxios illusionibus istis dæmoniacis. Quare melancholia dicitur balneum Diaboli, & Incubus, qui nisi sanguinis stasis est in pulmonibus atque cerebro, malum dæmoniacum. Ex eo fluit ratio, cur in Italia, Gallia, atque iis locis, ubi homines laborant, vinum bibunt, rationis pudis indulgent, conversationibus delectantur, vel parum, vel plane nihil, de Sagis, aut spectrorum apparitionibus audimus. Contra in septentrionalibus regionibus præfrigidis, in Lappia, Finlandia, Suecia, iis locis ubi cerevisiam bibunt tenuem, vel nimis lupulatam, victuque utuntur duro, veluti ex pisis, fabis, pane crassiori, carne fumata, uti in Westphalia, Ducatu Mecklenburgico, Pomerania, Sagarum, incantationum, spectrorum, aliarumque dæmoniacarum illusionum frequentissima occurrunt exempla, nam ingens aliorum inquisitionalium copia in hisce locis obvia, undique id ipsum confirmat* (a).

VII. Che l' opinione d' essere Stregha, o Stregone, altro non sia, che un' infermità nascente da naturali cagioni, le quali sconcertando l' individuo, e guastando principalmente l' immaginazione, fanno credere, e giurare al paziente di fare, e dire tutte le cose, che del Congresso Notturno si raccontano, benchè di fatto non sia così, chiaro apparisce ancora da più casi seguiti di persone, le quali curate, e cambiato modo di vivere, hanno anche cambiato idee e pensieri, e si sono finalmente persuase di non essere nè Streghe, nè Stregoni. Per saggio ne addurrò quì uno, riferito dal mentovato Cardano, che seguì al tempo di Filippo Visconti Duca di Milano. *Res ita gesta est, ut pater meus*

(a) *Opuscula Medico-Practica. Dissert. De Diaboli potentia in corpora* § 19.

meus retulit. Damnatus erat profanæ hujus artis villicus quidam nomine Bernardus, aliquin vir simplex, ac frugi, ob idque domino percarus. Sed quia nec minis, nec persuasionibus adduci poterat, ut poenitere vellet, ad jam pœnam poscebatur a judicibus. Dominus, cujus pigebat, qu'aque Principi gratus erat, obtinuit, ut fidejussione data, quamquam illis reluctantibus, liceret hominem apud se viginti diebus habere. Cœpit ergo illum alere non ut Medicus, sed ut rusticum nobilis amicus. quatuor ova recentia mane, totidem vesperi, tum vinum dulce atque jucundum administrabat, carnes quoque, & jura pinguia. Postmodum visa bestia ex longo veterno resipiscere, hortatus est, ut omissis stultitiis atque absurdis, periculosisque persuasionibus, Ecclesiæ adhærere vellet. Sed paucis opus fuit respuit, optimusque Christianus factus, liberatusque, usque ad mortem absque querela perseveravit, quem atrocitas judicum immiserint, crudeli supplicio affecisset (a).

VIII. Vedesi lo stesso dal fatto di altre persone, le quali senza mala volontà, e senza desiderio di cose illecite, dormendo, sembra loro d'essere in brigata, e far quello, che fanno le Streghe nel Congresso Notturno. Attesta Valesco Taranta presso Marcello Donato (b), *Se habuisse præ manibus, & curasse mulierem, quæ imaginabatur singula nocte se a Dæmone constringi, atque cum illo coire.* Martino d'Arles reca un esempio simile, e benche tenga per fermo, che fosse un'illusione diabolica, pure non può negarsi, che anche naturalmente, e senza intervento del Demonio, per le cagioni di sopra accennate, poteva seguire un simile accidente. *Non solum apud maleficas* (dice egli) *sed & circa alias probas mulieres accidit hæc illusio; nam relatu cujusdam Sacerdotis habui his temporibus, sibi in confessione revelatum a quadam proba muliere conjugata, cui sæpe in somnis videbatur realiter super jumenta equitare per campos cum aliis, & se incedendo super aquam, coire hominem cum ea, & sentire intensam concupiscentiam in actu, & hoc sæpe ei accidisse. Quod cum ejus Confessor a me quæreret, quid aliud ad illam equitationem respondere posset, quam quod de prædictis maleficiis non realiter, sed phantastice accideret sibi, & hoc illusione Dæmonis, secundum prædicta* (c). Per metà si può dire, che così ro fossero Streghe, non intieramente, poichè col natural temperamento,

non

(a) *De Rerum Varietate* Lib. 15. Cap. 80. (b) *De Medica Historia mirabili* Lib. 2. Cap. 1. (c) *De Superstitionibus* Num. 12.

non s'univa la mala volontà, e il poco amore di Dio. Come però nelle perfette Streghe alla particolar costituzione dell' individuo s'accoppia sempre la depravazione del cuore allontanato da Dio, volto alle cose sensuali, e poco fermo nella fede, così per la guarigione di costoro non basterebbero i rimedj, che somministra la medicina, quando non si mettessero ancora in pratica quelli, che la religione, e la moral suggeriscono, facendole entrare in lor medesime, regolar meglio i loro affetti, e fortificarsi nelle cose della fede. Tanto praticavasi anticamente per ridurre sulla retta via le seguaci di Diana, ed anche con prospero avvenimento, donde allora pure arguivasi, che non altro che un' illusione diabolica, e non già un fatto reale fosse tutta quella celebre comitiva. Giovanni Sarisburiense m' è di tutto ciò testimonio. *Quis vel cæcus* (dice egli) *hoc ludificantium Dæmonum non videat esse nequitiam? Quod vel ex eo patet, quod mulierculis, & viris simplicioribus & infidelioribus in fide, ista proveniunt. Si vero quisquam eorum qui hac illusione laborabant, ab aliquo constanter, & ex signis aliquibus arguatur, Dæmonium statim aut superatur, aut cedit, & ut dicitur, ex quo quis in luce arguitur, cessant opera tenebrarum. Hujus autem pestis cura efficacissima est, ut fidem quis amplexus, his mendaciis subtrahat mentis auditum, & nequaquam respiciat ad hujusmodi vanitates & insanias falsas* (a).

IX. Abbiamo accennate in questo Capitolo varie particolarità, che si trovano per lo più annesse e congiunte col male della Stregoneria, ma non bisogna già credere, che per formare una vera e compiuta Strega sia necessario il concorso di tutte. Basta, che vi intervenga la maggior parte, ed una sola potrebbe ancora essere sufficiente, il che sia detto, acciò non credesse taluno, che gli esempj di Streghe nelle Città, e ne' paesi colti, o ricche di beni della fortuna, o non semplici e rozze, e va discorrendo, distruggessero quanto fin quì abbiamo stabilito. Ben è vero, che un gentiluomo, o anche una gentildonna per cagion d'esempio, giovane, d' umore allegro, e d'ottimo temperamento, accoppiata con cavaliere parimente giovane, e provveduto di sostanze, che la diverta, e frequenti la conversazione, e ciò in un paese colto, ed in un' aria dolce, come in Italia, in Francia, o altro simile, la quale tuttavia sia Strega, cioè si persuada d'interveni-
re

(a) *De Nugis Curialium* Lib. 2. Cap. 17.

re al Congresso Notturno tra Demonj, e Streghe, l' ho per un fatto impossibile, e mi contento di dar vinta la causa agli avversarj, se un solo esempio me ne possono addurre.

X Per altro delle mentovate circostanze o ragione alcuna non danno essi, o la danno sì poco concludente, che tacendo, meglio difenderebbero la loro causa. Toccasi nella Part. 1. Quæst. 6. del *Malleus Maleficarum* quell' esser più donne che uomini, e si assegna tra l' altre ragioni, che *Tria sunt in rerum natura, Lingua, Ecclesiasticus, & Femina, quæ medium in bonitate & malitia tenere nesciunt.* Provasi de' due primi, poi si passa a dire, che *Aliud non est Mulier nisi amicitiæ inimica, inessugabilis pœna, necessarium malum, naturalis tentatio, desiderabilis calamitas, domesticum periculum, delectabile detrimentum, malum naturæ bono colore depicta.* Che *Muliebrium vitiorum omnium fundamentum est avaritia.* Che *Mulier de costa curva formata fuit, id est de costa pectoris, quæ est torta, & quasi contraria viro. Ex quo defectu etiam procedit, quod cum sit animal imperfectum, semper decipit.* Poi ci cita Catone *Dum Femina plorat, decipere laborat.* Si passa all' etimologia, ed osservasi, che *Femina dicitur a Fe, & minus; quia semper minorem habet & servat fidem.* Si aggiunge, che *Fere omnia mundi regna propter mulieres fuerunt eversa*, e si prova. Citasi di nuovo Catone: *Si absque Femina posset esse mundus, conversatio nostra non esset absque Diis*, e finalmente si conchiude, che la Femmina è una Chimera, la quale ha la faccia di leone, il ventre di capra, e la coda di vipera. La scarsezza di ragioni sode e massiccie fa uscire gli avversarj in queste piacevolezze.

CAPI-

CAPITOLO VI.

Quinto argomento contra la realtà del medesimo Congresso.

I. PER chimerico dichiarano il Congresso Notturno delle Streghe molti altri aggiunti e circostanze, o inverisimili, o ridicole, sragionevoli, e assurde. Scrive Pietro Binsfeldio, che s'era trovato, come v'intervenivano molti fanciulli, e fanciulle. *In his locis pueri utriusque sexus, hisce annis reperti sunt, hoc detestabili crimine infecti* (a). E pure in quell'età cessa il motivo principale della frequentazione del Congresso, ch'è la libidine. Che condotta sarebbe questa del Demonio, affidare gli arcani più reconditi della sua sinagoga a chi per natura sì difficilmente custodisce il segreto? e che stolidità non sarebbe quella di coloro, che in presenza di tali persone non si guardassero di commettere enormità, e delitti capitali? Aggiunge lo stesso Autore, che per singolar disposizione egli crede permesso ciò da Dio, acciò questi ragazzi propalassero le conventicole, e i trattati nascosti de' Malefici: ma quando particolar providenza divina voglia qui farsi entrare, direi piuttosto, che per far conoscere a' Giudici con tal indicazione, come il delitto da loro gastigato colla morte, altro non era, che una malattia di capo, Iddio lo permettesse.

II. Racconta Giacomo Meyero negli Annali di Fiandra, che le Streghe, e gli Stregoni bruciati in Atrecht l'anno 1459. deponevano nel processo, *Ibi Diabolum in humanam effigiem transformatum adorasse, cujus tamen nunquam videbant faciem* (b). Chi potrebbe rendere la ragione di questa circostanza? Si ha dal Remigio, che ne' banchetti diabolici v'ha copia di ogni sorta di cibi, fuorchè di sale, e pane, che non vi compariscono mai. Egli crede, che la ragione di ciò sia, perchè il Demonio abborrisca quelle spezie di cose, che servono al culto di Dio, ed alle ceremonie della vera religione, mentre aggiunge: *In veteri lege nulla hostia sine sale Deo accepta erat. Omnem* (inquit Domi-

(a) *Comment. in Tit. C. de Malef. & Math.* Lege 5. Quest. 1 Conclus. 4. pag. 618.
(b) Lib. 16.

Dominus Levit. II 13.) oblationem sacrificii tui sale sapiet: nec cessare facies sal foederis tui a sacrificio tuo. Et in novo Instrumento Marci IX 49. Omnis victima sale salietur; bonum enim res est sal. Cujus rei exemplo in hodiernis quoque mysteriis, praecipueque baptismi, quo renascimur, ac denuo gignimur ad salutem, item in aqua, quam fugandis Daemonibus exorcismis lustrant, mos est salem admiscere (a). Della stessa spiegazione si vale anche Martino Delrio (b), e tutto andiebbe benissimo, ma il fatto è, che del sale servivansi anche i Gentili in ogni loro sacrifizio. *Maxime in sacris intelligitur salis auctoritas* (scrive Plinio) *quando nulla conficiuntur sine mola salsa* (c), e Ovidio.

Ante Deos homini quod conciliare valeret,
Far erat, & puri lucida mica salis (d).

Graeci vero non far, (notò Alessandro d'Alessandro) *sed hordei primitias, idemque & placentas ex hordeo Diis offerri, hordeumque sale inspersum, in primis arae infundi fanum ducere, sine quo, solemni caeremonia, nullum sacrum fieri poterat* (e). Io non credo, che il Remigio negherà, che que' sacrifizj de' Gentili non fussero istituiti in onor del Demonio, niente meno del moderno banchetto delle Streghe. Or se il Demonio non ricusava in quelli il sale, anzi lo esigeva necessariamente, perchè dovrà abborrirlo in questi? Quanto al pane, dice lo stesso Remigio, e lo accorda il Delrio (f), ch'è in odio al Demonio, perchè *In eadem lege veteri XII panes propositionis, seu facies, super altare afferebantur. In augustissimo item Sacramento Eucharistiae panis consecratus ipsum utrumque fit, & sumitur a Christianis* (g): ma il male si è, che i Gentili, sì Greci, che Romani, del pane anch'essi valevansi alcuna volta nelle loro superstiziose ceremonie. Impariamo da Tertulliano (h), e da Giustino Martire (i), che pane veniva offerto al Dio Mitra, e si ha da Curzio, che fin presso i Macedoni negli sponsali *Panis erat sanctissimum coeuntium pignus, quem divisum gladio uterque libabat* (k), cioè lo sposo, e la sposa.

III Narra il medesimo Niccolò Remigio, che le danze delle Streghe sono bensì formate in giro, ma si muovono sempre a sinistra,

P

(a) Lib. 1. Cap. 16. (b) Lib. 2. Quaest. 16.
(c) Lib. 31. Cap. 7. (d) Fastor. Lib. 1.
(e) Genialium Dierum Lib. 3. Cap. 12. (f) Ibidem.
(g) Ibidem. (h) De Praescription. Cap. 40.
(i) Apologia II. pro Christianis. (k) Lib. 8. Cap. 16.

nistra, e le persone non sono rivolte l'una all'altra colla faccia, ma colla schiena, che il Demonio lor comparisce ora in forma di nano, or di gigante, che quando parla, inchina sempre a terra il volto, e che Alessia Belhoria lo vedeva o senza capo, o senza un piede ballando. Conchiude finalmente, che *Absurda, indecoraque omnia amant ac faciunt Daemonibus eos veneraturi terga obvertunt, ad eos accessuri cessim eunt, cancrorum more, supplicaturi manus inversas retro applicant, & id genus alia, ab omni consuetudine reliquorum hominum alienissima* (a). Il che confermano Alfonso da Castro (b), Paolo Grillandi (c), Martin Berlichio (d) ed altri. Senza cercare di queste stravaganze la ragione, che troppo difficile sarebbe il rinvenirla, io crederei, che comodamente si spiegassero tutte dicendo, che

> - - - *Velut aegri somnia, vanae*
> *Finguntur species, ut nec pes, nec caput uni*
> *Reddatur formae* (e).

Non bisogna cercar ragione, ove la fantasia è, che disegna, e fabbrica, come si vede manifestamente in quest'immagini ridicole e mostruose. E pure non il solo Remigio, o il Delrio (che non sarebbe gran maraviglia) occupazione degna della loro mente stimarono cotesta, ma persino un Gianfrancesco Pico Mirandolano, uomo di quel credito che ognuno sa. La sua Strega deponeva, che il Demonio le era sempre comparso in forma di uomo, a riserva de' piedi, ch'erano d'oca, e rivolti indietro. Molto s'affanna egli nel Lib. 2. *De ludificatione Daemonum*, e tutto il nerbo della sua vasta erudizione impiega per ispiegare queste due circostanze, e quanto a' piedi rivolti, crede, che potesse essere. *Quoniam affectus per pedes in mysticis eloquiis designare consueverunt, quos propterea inversos, & praeposteros Daemon gerat.* Ma quanto all'essere d'oca, con egual facilità non seppe egli scioglierne il nodo, atteso massime, che Aristotile (benchè non si sappia la ragione) attribuì a quell'animale la verecondia. Lungamente adunque disputa sopra questo punto, poi riflettendo, che l'oca è animale vigilante, e desto, e che fa assai strada, crede, che Satanasso potesse comparir co' piedi di quella per simbolo della velocità del viaggio, onde le Streghe sono

por-

(a) Lib. 1 Cap. 7 & 17 (b) *De Sortilegis Malef. & Lamiar. haeres.* Cap. 4.
(c) *De Sortilegiis* Cap. 7 (d) *Concius Praeficatoli* Part. 4. Conclus. 3 Num. 3.
(e) Horatius *in Arte Poetica* v. 7.

portate al Congresso, e per indicare la vigilanza, e svegliatezza, che in quello è necessaria, con altri somiglianti arzigogoli da lui graziosamente immaginati, che io ho noja a riferire, e che quasi interamente confermano il giudizio di Girolamo Cardano, cioè, che il suo Autore *Vulgi famam, muliercularum nenias, fabellasque mero Asino dignas, sanctis Philosophiae sermonibus immiscuit, totamque artem foedissime conspurcavit, nec Peripateticus usquam, nec satis hac in parte Christianus, nec Platonicorum celebrium, e quorum grege se unum fore existimavit, placitis consentiens*. Donde poi ha avvenuto, *ut delectare potius lectores, atque allicere, quam serio tractare quicquam visus sit* (a).

IV. Più sodo fondamento non hanno varie altre circostanze, annesse alla professione di Strega. Confessava una di esse presso Giovanni Bodino, *Che le Streghe non possono gettare se non tre lagrime dall'occhio destro* (b), la qual cosa degna di molta osservazione sembrò a quel misterioso Scrittore, ma ad altri non sembrerà forse degna se non di riso. Avvisa lo Sprenger, che le Streghe nel comunicarsi hanno in costume di ricevere, se mai possono, la particola, non sopra la lingua, ma sotto, e ne assegna due cagioni. La prima è, dice egli, *Ut abnegationis fidei remedium nunquam percipere velint, nec per confessionem, nec per Sacramenti Eucharistiae perceptionem* (c). Con che par supponga, che chi in quella guisa si sia comunicato, trovi poscia difficoltà in venir a penitenza col mezzo della confessione, e della comunione, del qual effetto qual Teologo saprebbe mai addur la ragione? La seconda è: *Ut eo facilius ex ore Dominicum corpus accipiatur, pro earum, ut dictum est, usibus applicandum, in majorem Creatoris offensam*. Qualche molto più agevole non sia il trar di bocca la particola quando sta sopra, che quando sta sotto alla lingua. Nientedimeno aggiunge il valente Teologo, che i Parochi usino diligenza, perchè i fedeli, massime le donne comunicandosi, allarghino quanto mai possono la bocca, e distendano la lingua, mentre attesta, che *Quanto major adhibetur diligentia, tanto plures Maleficae per hunc modum notantur*.

V. Altro indizio di vero delirio, e di pazzia nelle Streghe somministra la brama, che mostrano di morire. *Experientia nos saepe docuit* (dicono gli Autori del *Malleus Maleficarum*) *quod post*

P 2 con-

(a) *De Rerum Varietate* Lib. 15. Cap. 80. (b) *Daemonomania* Lib. 4. Cap. 4.
(c) *Malleus Malefica.* Part. 2. Quaest. 1. Cap. 5.

confessionem criminum sub tortura, semper se ipsos vita privare laqueo satagunt (a). Anche prima d'essere nelle mani della Giustizia, attesta Niccolò Remigio, che *Mortem sibi ipsi consciscunt, alii quidem suspendio, alii vulnere, alii in fluvium vel puteum praecipitatione, alii alia aliqua via* (b). Si davano volontariamente la morte i Gimnosofisti filosofi degl'Indiani, ma per desiderio d'immortalità, e per render l'animo perfettamente libero, sciogliendolo da legami del corpo. Lo stesso faceva in Affrica una setta d'Eretici, chiamati Circumcellioni, ma per insano prurito di martirio, e perchè stimavano d'ottener così la beatitudine eterna. E lo stesso finalmente fecero più Filosofi della gentilità, ma per fuggir disonore, ingannati da una falsa spezie di gloria, di fortezza, e di grandezza d'animo. Niuno di questi fini regola al certo e muove la mente delle nostre Streghe: dunque debolezza di cervello, e pazzia convien dire, che a ciò le trasporti. Si professano gli oppressi dalla fortuna, gl'innamorati, ed altri miserabili, di desiderare la morte, ed a parole la chiamano ancora, ma difficilmente trovano chi loro presti fede. Che se talvolta ha col fatto comprovata la verità, l'eccesso della passione gli guastò certamente l'intendimento, e tutto il lume della ragione oscurogli: ma questi sono casi assai rari. Se lo stesso seguisse alcuna volta di qualche Strega, non me ne farei gran maraviglia, attesa massime il tedio della carcere, e l'atrocità de'tormenti. Dicesi, che sempre ciò segue in costoro, talchè uso era di deputar una custodia a ciascheduna, affine d'impedire simil disordine, e segue similmente con quelle, che sono in libertà. Quest'effetto così costante, senza motivo di lunga prigionia, o d'acerbità di martorj, da altra cagione dee nascere. Al maggiore di tutti i beni naturali, che l'uomo goda, qual è la vita, chi mai fuori di delirio, e d'insania potrebbe rinunziare, e dal terror della morte, contra cui gli stessi animali s'armano, non sentirsi punto commosso? *Maxime autem in hoc quidem genere* (scrive M. Tullio) *vis est perspicua naturae, cum & mendicitatem multi perpetiantur, ut vivant: & angantur appropinquatione mortis confecti homines senectute: & ea perferant, quae Philoctetam videmus in fabulis, qui cum cruciaretur non ferendis doloribus, propagabat tamen vitam aucupio sagittarum* (c).

VI.

(a) Part. 2. Quaest. 1. Cap. 2. (b) Lib. 3. Cap. 6.
(c) *De finibus Bonor. & Malor.* Lib. 5. §. 11.

VI. Dirà alcuno, ed elleno stesse sel crederanno per avventura, che dal Demonio colle sue suggestioni a ciò vengano indotte, ma che non ben capisca la natura di cotal male chi così crede, lo dimostra evidentemente un altro sintomo, il quale gran lume ci dà per comprenderla. Notano i mentovati Autori del *Malleus Maleficarum*, che alcune Streghe anche co' maggiori tormenti, *nec minimam veritatem fateri volunt*: altre poi *faciliter ad quæcumque interrogata, sua crimina fatentur* (a). Ed il Remigio: *Simul ac in vincula sunt conjectæ, admissorum confessiones non eo usque differunt, dum tormentis ab eis exprimantur; sed sponte, & cum magna animi alacritate exponunt* (b). *Immo* (aggiunge) *nec defuerunt, qui omni quæstionis perferrent inconfessi, ac cum jam e reis essent eximendi, odatum ea usque crimen suum detegerent* (c). Quanto alle prime, per esser incerte di cose, che non mai lor passarono per fantasia, è da credere nascesse cotal silenzio: ma quanto alle seconde, chi potrà mettere qui in scena il Demonio, e dire, che il padre della menzogna sia Autore di confessare la verità? Attesta piuttosto il detto Remigio (d), il Binsfeldio (e), Bartolommeo Spina (f), Gianfrancesco Pico (g), Francesco Maria Guazzo (h), ed altri, che sotto pene gravissime egli proibisce a tutti i suoi seguaci il manifestare i segreti del Congresso Notturno, e non manca di punire i trasgressori. *Semper conantur* (scrive un altro Autore) *earum corda obdurare, ut cuncta negent, resipiantque confiteri, nec resipiscant, nec pœniteant deliquisse* (i). Dall'altro canto colle fiamme avanti agli occhi palesar senza veruna difficoltà, e volontariamente delitti capitali, e come da altri Autori si raccoglie (k), pavoneggiarsene ancora, qual uomo di sana mente potrebbe farlo, e quali suggestioni e persuasive di qualunque cattivo Spirito potrebbero indurvelo? Qualche caso si troverà per grande eroismo, e per una particolar assistenza di Dio, ma tali esempj sono rarissimi, e qui si tratta di una cosa trita e comune. È adunque palpabile, che non il Demonio, ma l'atra bile, di cui le Streghe son piene, dopo aver loro guasto il cerebro, le priva del senso comune a tutti gli uomini, cosicchè tra bene e male non più distinguono, ridotto avanti al rogo, anzi (per servirmi dell'espressione di uno Scrittore assai pratico in questa materia) *come se fossero invitate a nozze*, *stanno allegre nelli tormenti* (l). La ricordanza delle stesse colpe riesce loro gra-

(a) Ibidem. (b) Ibid. (c) Lib. 3. Cap. 8. (d) Ibid. (e) *De confessionibus Maleficor. & Sagar. Conclus. 5. pag. 218. & Comment. in Tit. C. de Malef. & Math. Leg. 7. Quæst. 1. Conclus. 18.* (f) *De Strigibus* Cap. 15.
(g) *De Ludificatione Dæmonis* Lib. 2. (h) *Compend. Maleficar.* Lib. 1. Cap. 7.
(i) Francesco Torreblanca *Dæmonologiæ* Lib. 4. Cap. 3. Num. 21.
(k) Vedi Gio. Wiero *De præstigiis Dæmonum* Lib. 6. Cap. 14. § 17.
(l) Girolamo Menghi *Compendio dell' Arte Essorcistica* Lib. 3. Cap. 21. Vedi ancora Francesco Torreblanca *Demonologiæ* Lib. 2. Cap. 13. Num. 4.

grata, perch'è una conseguenza del loro immaginato potere, quindi è, che volentieri le ridicono, e sempre più fisse, e invaghite delle loro fantasie, non riflettono, nè possono riflettere alle mortali conseguenze, che sopra il proprio lor capo se ne derivano. Per questo saggiamente stabilisce la Legge, che *Si quis ultro de maleficio fateatur, non semper ei fides habenda est, nonnumquam enim aut metu, aut qua alia de caussa, in se confitentur* (a).

VII. Ne paja strano, che in un solo villaggio, ed anche tal volta picciolo e ristretto, si trovino molte colla stessa voglia di morte. La condizione, il clima, il modo di vivere, ed altre circostanze sono in tutte le medesime; non è adunque maraviglia, che più individui egualmente disposti, provino lo stesso assalto. Non era che una città della Jonia anche Mileto, e pure tutte le zitelle di quella, senza evidente cagione, e per pura malattia di capo, sentironsi prese ad un tratto da gran desiderio di morte, per cui molte di fatto s'appiccavano da lor medesime, alla quale infermità, che di giorno in giorno cresceva, rimedio alcuno non ritrovando i Medici, il Senato venne in deliberazione di stabilir pena a coloro, che in cotal guisa si fossero uccise, di dover essere seppellite ignude con quello stesso laccio al collo, con cui s'erano strozzate, il che nell'animo di quelle modeste, e pudiche giovani tanta impressione fece, che temperò il loro furore, e svenuò poi interamente l'orribile fantasia. La Storia può vedersi in Plutarco (b), ed Agellio (c).

VIII. Chiuderò questa parte degl'inverisimili, che si palesano nel Congresso Notturno, con un altro niente inferiore a' già mentovati, ed è, che nelle vere veglie, e banchetti, in cui gli uomini si sollazzano, ogni Città, per non dire ogni villaggio, può contare più esempj di persone, che sono morte improvvisamente; all'opposto ne' ritrovi delle Streghe, non ostante il disastro del viaggio violentissimo, e pericoloso, l'età avanzata della maggior parte di quelle, gli eccessi di crapula, e dissolutezza, e cento altri disordini, sopra tutto la qualità pestilente de' cibi, che mangiano, pure non mi sovviene d'aver letto, che Strega alcuna, o Stregone, sia mai mancato di vita nel Congresso. Tutte vanno, e tornano felicemente alla loro magione. E pure son frequenti questi Congressi, grandissimo è il numero de' concorrenti, e si fanno dappertutto. Non è dunque probabile, che sieno cose vere e reali, quando quelli effetti non mai producono, che, tali essendo, almeno qualche volta dovrebbero infallantemente produrre.

(a) L. 2. §. *Si quis ultro D. de Quaestionibus.*
(b) *De Virtutibus Mulierum* (d) Lib. 15. Cap. 10

CAPI-

CAPITOLO VII.

Sesta prova contra l'esistenza del Congresso Notturno.

I. LA sesta ragione, che mette in sospetto di fantastico il Congresso Notturno, si è l'osservare, che là più abbondano le Streghe, ove più si gastigano. Le scelleragini, che nascono da sola cattiva volontà, con replicate pene pur si debellano, ma quando al mal morale s'unisce ancora il fisico, e colla depravazione del cuore va unita la depravazione degli umori, e dell'individuo, non bastano i rimedj, che possono operare sopra la sola volontà, quali sono i gastighi, se non s'adoperano ancora quelli, i quali a stato di salute possono ridurre il paziente. Per punir che si facesse dalla giustizia i melancolici, e gl'ipocondriaci, senza mai curargli coll'arte medica, non si guadagnerebbe nulla, nè si estirperebbe punto cotal malattia. Lo stesso effetto producendo al gastigo colle Streghe, dà da sospettare, che qui pure c'entri del mal d'opinione, nascente da cagioni fisiche, e da mala disposizione d'individuo, e d'umori, quantunque non possa negarsi, che non vi sia congiunta sempre cattiva volontà. Non v'ha paese, dove ne sia stato fatto maggior macello, che nella Germania: pure nella Germania appunto più di qualunque altra Provincia abbonda questo delitto. Vedesi e l'uno, e l'altro dal libro del Padre Spe, il quale nel Dubbio II. *Pluresne Sagæ, seu Malefici in Germania sint, ac alibi?* risponde, e prova di sì. Nel Dubbio VII. poi *An vero hoc modo procedendi in crimen Sagarum fas exstirpari id malum possit?* attesta, che *Quantumvis urant Principes, non exurent unquam, nisi omnia exurant: vastant terras suas, plusquam ullum bellum, nec hilum proficiunt: res est vel sanguine deflenda.*

II. Avrebbe voluto volentieri proporre la sua opinione questo Padre circa il rimedio opportuno per estirpare affatto tal peste, ma non vedendo egli di poterlo fare con frutto, se ne astenne. Il P. Malebranche però ha espresso più chiaro quello che lo Spe disse solo fra denti: *Ipsos plectere desinant, instar insanorum habeant, tandem fiet, ut nulli amplius reperiantur Venefici* (a). La Ti-

(a) *De inquirenda Veritate* Lib. 2. Part. 3. Cap. 6.

ragione di ciò è evidentissima. Se non si gastigassero i rei, il delitto passerebbe per un'immaginazione, ed una chimera qual è di fatto, onde anche chi dal natural temperamento, ed altre circostanze, fosse portato a questo vizio, o non vi cadrebbe sì facilmente, o farebbe ogni sforzo per risorgere, poichè avendolo per una spezie d'infermità, e di pazzia, invece d'invogliarsene, lo abborrirebbe, e cercherebbe la cura, ed il guarimento. All'opposto gastigandosi i delinquenti, e con pena di morte, si dà corpo al fatto, e si fa creder vero e reale, donde nasce poi in molti il prurito di sperimentarlo, e così in luogo di correggere la complessione dell'individuo, se mai in questo peccasse, si fomenta, e s'accresce il natural disordine coll'arte, s'adoprano unzioni, ed unguenti sonniferi, per meglio determinare la fantasia a crear immagini, e spezie, nè si ha più orrore di una malattia, che già è divenuta gustosa. Ecco la ragione, per cui ove negli altri delitti il gastigo è un mezzo per cacciargli, in quello della Stregheria opera tutto l'opposto.

III. Osserva Martino Delrio (a) coll'autorità del Crespeto, che in Francia al tempo di Francesco I. la quantità delle Streghe ascendeva a più di cento mila, il qual numero crede egli col mentovato Autore, che dappoi s'aumentasse di molto, per la connivenza dei Giudici, e pel maneggio de' Grandi, che s'intromettevano in questo affare, e s'opponevano a' processi: ma s'ingannano a partito. Fa chiara testimonianza il già citato Malebranche, che nel distretto di que' Parlamenti in Francia, i quali non ricevono le accuse di Stregoneria, molto minor numero di Streghe ritrovasi. *Sapientissime igitur multa Parlamenta pœnas non sumunt de Veneficis. In terris ipsorum jurisdictionis ejusmodi homines longe pauciores reperiuntur, & sceleratorum invidia, odium, ac malignitas id criminis prætendere non possunt, ut innocentes opprimant* (b). Tanto sia detto della Francia, ma per conto della Germania, non può negarsi, che altri motivi ancora non concorrano a farla più ricca di Streghe dell'altre Provincie. Uno si è il già di sopra toccato della natura del clima, e modo di vivere, ed un altro ne scopre, e compiange il P. Spe, di cui più abbasso cadrà di nuovo discorso, cioè la maniera, che colà tengono, o almeno tenevano una volta i Giudici nel processare costoro, la quale al cer-

to

(a) Lib. 5. Sect. 16. (b) *De inquirenda Veritate* Lib. 2. Part. 3. Cap. 6.

to sarà sempre poco onore a quella per altro valente, ed erudita nazione.

Capitolo VIII.

Si propone l'ultima ragione contro al detto Congresso.

I. Vengo all' ultimo argomento, con cui si prova l'insussistenza, e vanità del Congresso Notturno, e lo prendo dagli stessi difensori di quello. Pretendono lo Sprenger (a), il Binsfeldio (b), ed il Delrio (c), che il Demonio non possa nelle sue feste, e banchetti rappresentar persone innocenti, e che di fatto colà non si sieno trovate, la qual sentenza vien da essi difesa acremente per sostenere il peso e l'autorità delle deposizioni delle Streghe, acciò ammessa la contraria ipotesi, altri non si facesse strada ad infievolirle, e mostrare, che quanto all'accuse de' complici, non meritano alcuna fede. Vogliono adunque, che non sia possibile al Demonio questo fatto, e ciò per più ragioni.

II. La prima è, perchè sa il Demonio che Iddio non vuole, che i suoi sieno tentati *nisi ad meritum, probationem, & bonum*, e però non s'avanza giammai a tale impresa. II. Le persone illibate, ed innocenti non hanno mai alcun timore o sospetto d'essere dal Diavolo rappresentate nel Congresso Notturno. Ciò non può essere se non perchè sieno persuase, che non possa farlo, altrimenti ne sentirebbero dell'angustia. III. Il fatto medesimo lo comprova, mentre non si sa, che le Streghe abbiano mai nominato se non persone veramente ree, ed innocenti non mai. IV. Se il Demonio potesse rappresentar persone innocenti nel Congresso, potrebbe colla stessa ragione asserirsi, che possa rappresentar anche un ladro, un micidiale, e simili, e così con questo pretesto scolpare i rei di tali delitti. V. Non è da credere, che Dio sia giammai per permettere una cosa tale al Demonio: dunque egli non può farla. VI. Finalmente molti Autori

Q sono

(a) *Malleu Malefic.* Part. 2. Quæst. 1. Cap. 11
(b) *De Confession. Malefícor. & Sagar.* prope finem pag. 381. & seqq.
(c) Lib. 2. Quæst. 11. Num. 5.

fono di questa stessa opinione, come quelli, che si trovano nel *Malleus Maleficarum*, Niccolò Jaquerio, Bartolommeo Spina, e Pietro Loyher; a tutte le quali cose aggiunge il Delrio di non aver mai sentito, o letto, che il Demonio abbia rappresentate nel Congresso Notturno persone innocenti.

III. Io non voglio entrar qui in disputa cogli avversarj circa la forza di queste ragioni. Accordo loro di buona voglia, che il Demonio non possa far questo, ma quanto alla terza ragione, cioè, che di fatto le Streghe nelle loro deposizioni non abbiano giammai indicate persone innocenti, dico assolutamente non esser vero. Poca pratica convien che abbia de' processi contra quelle formati chi così crede, mentre nulla v'ha appunto di più frequente, nulla di più solenne. Le Streghe, e gli Stregoni fatti morire in Atrecht l'anno 1459. confessavano nell'esame, *In nocturnis illis conventibus ex omni ordine statuque mortalium, viros, undecunque interfuisse, eosque ibi Diabolum in humanam effigiem transformatum adorasse* (a). Chi potrà mai persuadersi, che un numero così sterminato d'uomini, e di donne *ex omni ordine statuque*, fossero tutti effettivamente presenti a que' Congressi? Si ha dal P. Spe (b), che da più Streghe fu accusato un Regolare, il quale in quell'ore appunto, in cui dicevano, che era intervenuto al loro Congresso, s'era ritrovato in coro a cantare il divino uffizio, come attestavano tutti gli altri suoi confratelli. Di un altro fatto più lepido fa fede lo stesso Autore. Fu interrogato da un Principe di Germania un Religioso di tutta probità, e dottrina, se persona denunziata nel processo da dieci o dodici Streghe, potesse con ragion catturarsi, e mettersi ancora alla tortura, come quivi comunemente praticavasi. Il Padre, il qual era d'opinione, che il Demonio non possa nel Congresso rappresentar innocenti, rispose subito, che non era cosa da dubitarne. Allora il Principe gli fece veder co' processi alla mano, che esso Religioso da ben quindici Streghe era stato accusato d'essere intervenuto a' loro ritrovi, il che udito *Obstupuit vir bonus, & dejecto vultu, non habuit quod sic subito opponeret, praeter confusionem, & e summa facundia silentium* (c). Aggiunge dopo questo lo Spe *Possum & alios nominare viros sanctos hodie superstites, omnes & Principes, quos in fabulis fuere*

vidisse

(a) Jacobus Meyerus Annal. Flandr. Lib. 16.
(b) Dub. 47. (c) Dub. 48.

vidisse jam plures falsæ sunt. Alia circumferuntur exempla, quæ quid nota sint, & chartam solum implent, omitto, ubi similiter visæ in tripudiis personæ dicuntur, quæ non solum eo tempore alio in loco erant, sed etiam per destinatos ad id testes ne abessent ibidem custodiebantur (a). Ora così contra gli avversarj conchiudo. È adunque certo di fatto, ed innegabile, che le Streghe ne' processi depongono d'aver vedute persone sicuramente innocenti. È ancora certo, giusta gli stessi avversarj, che il Demonio non può rappresentar queste persone. Dunque convien confessare, che se le sieno immaginate colla propria fantasia. L'argomento mi pare concludentissimo, e *ad hominem*, quanto mai può essere.

IV. Aggiungiamone un altro lavorato sullo stesso tornio. Nota lo Sprenger, che il Demonio ha in grande orrore il vizio della Sodomia. *Nusquam legitur* (dice egli) *in vitiis quibuscumque contra naturam, loquendo non solum de Sodomitico, sed etiam de quocumque alio peccato, extra vas debitum perperam agendo, se Incubos & Succubos fecisse. In quo maxima illorum peccaminum enormitas ostenditur, cum indifferenter omnes Dæmones cujuscumque ordinis illa peragere abhorrent, & verecundum æstimant* (b). E pure anche di questo vizio, almeno in Italia, si confessano spesso contaminate le Streghe per opera del Demonio, come osserva Gio. Francesco Ponzinibio (c), Silvestro Priero (d), Lorenzo Anania (e), Martino Delrio (f). Dunque le loro confessioni non sono una storia di ciò, ch'effettivamente è seguito, ma solo di quel tanto, che colla loro laida e sozza fantasia hanno immaginato, se è vero, che il Demonio per nobiltà della sua natura, non solo a simili atti non concorra, ma ne pur soffra d'esserne spettatore. Per altro, che tale sia l'indole del Demonio, lo attesta anche Sant'Antonino nella Somma Teologica (g), Giovanni Nider nel Formicario (h), ed altri Autori.

V. Perchè però opinioni particolari son queste, nè forse con bastante fondamento stabilite, così per non lasciar vacuo questo

(a) Dub. 47. (b) *Mallei Malefic.* Part. 2. Quæst. 4.
(c) *De Lamiis* Num. 64.
(d) *De Strig. magar. m. Dæmonumque mirandis* Lib. 2. Cap. 3. Punct. 5.
(e) *De natura Dæmonum* Lib. 4. Cap. 4.
(f) Lib. 2. Quæst. 15. & Lib. 5. Sect. 16. n. 77.
(g) Part. 2. Tit. 5. Cap. 4. (h) Lib. 5. Cap. 5.

nicchio, qualque altro argomento produrremo, che presso tutti possa aver forza. Abbiam veduto nel Cap. antecedente, che nella sola Francia una volta non si contavano meno di cento mila Streghe, il qual numero, secondo gli avversarj, crebbe anche non poco. Quanto alla Germania, a misura della strage, che vi si è fatta, convien dire, che il numero di costoro fosse molto maggiore. Male, o disgrazia alcuna non accadeva, che delle Streghe, e del Demonio non fosse la cagione, e la colpa. Veggasi il P. Spe nel Dubbio 2. Se dell' altre provincie non si dice tanto, molto però, e moltissimo si dice, e più dicevasi una volta. Si è toccato nel Lib. Primo, come sul principio del 500. nel solo distretto di Como gli accusati di Stregoneria erano ogni anno da mille, e più di cento gli abbruciati. Ora chi potrà mai persuadersi, che Iddio Ottimo Massimo, dopo essersi abbassato alla condizione umana, per redimer gli uomini, e colla nuova legge avergli muniti di Sacramenti, che dalla sua passione prendono tanto vigore e forza, abbia voluto nonostante lasciargli sì miseramente in balìa del Demonio, che se vero fosse quel tanto, che de' mali da esso, e dalle Streghe cagionati si dice, bisognerebbe conchiudere, che maggior dominio e autorità eserciti nel mondo al presente, che non faceva innanzi alla venuta del Salvatore. Gode l'uomo, è verissimo, la libertà dell' arbitrio, e può la sua malizia invitar il Demonio, mettendosi volontariamente nelle sue mani: ma non è però necessario, che questi sempre effettivamente gli corrisponda. *Nec Diabolum* (dice un dotto Teologo) *omne quod vult, posse manifestum est; nec hominem, voluntate quantumlibet depravatum. Voluntas quidem est libera, sed potestas certis & necessariis gradibus limitata* (a). S'è vero ciò, che la divina Scrittura c'insegna, cioè, che Cristo ha disarmato Satanasso, ha sovvertito il suo regno, e l'ha incatenato nell'abisso, convien confessare, che il privilegio de' Cristiani non consista solo nell' aumento delle loro forze, ma nell'estenuazione ancora di quelle dell' avversario, e nell' impedirgli di condurre la tentazione fino al maggiore, e più intenso grado. *Olim Dæmones* (scrive Sant Atanasio) *variis spectris hominum mentes decipiebant, fontibusque & fluviis, lignis, aut lapidibus insidentes stultos mortales præstigiis percellebant. Jam vero, post divinum Verbi adventum, evanuerunt hujusmodi fallacia*

(a) Giovanni Tritemio nel Lib. *Otto Quæstionum* Quest. 7.

cro (a). Molti riflessione nel nostro proposito merita questo passo. Effetto dell'Incarnazione del Verbo vuole il Santo, che sia l'esser mancate le illusioni, ed i prestigi, co'quali prima il Demonio seduceva gli uomini. Ora dimando io agli avversarj, è egli più enorme seduzione, abitando ne'fiumi, nelle pietre, e ne legni, con ombre ed apparenze deludere le persone ovvero a queste sensibilmente presentandosi, favellando loro, e seco in danze e banchetti famigliarmente trattando, farle rinnegare il battesimo, obbligarsi la loro fede, rendarle capaci di volar per aria con più velocità degli uccelli, d'entrar a porte chiuse nelle stanze di chicchesia, di ammazzare i fanciullini nel ventre materno col solo tatto, o sguardo di esso, di guastar uomini, ed animali, anche con sole imprecazioni, cenni, o soffj, senza applicare alcun veleno, e quello, che tutto ciò di gran lunga supera, violentar con terrori e minacce, fino della stessa vita, le anime battezzate ad abbandonar Cristo, e non pentirsi giammai del loro errore, come si ha dallo Sprenger (b), dal Bodino (c), dal Remigio (d), dal Binsfeldio (e), dal Menghi (f), e da altri? Dove si troverà, che sul maggior fiorire del gentilesimo a tanto arrivasse la potestà del Demonio sopra gli uomini? e che direbbe qui Sant'Agostino, il quale delle forze di lui parlando, attestò, che *Non cogendo sed suadendo nocet, nec extorquet a nobis consensum, sed petit?* (g) Chi lesse mai in tutta l'antichità, ch'egli convocasse insieme migliaja e migliaja di persone per fare non soli sacrifizj, ma tutte le iniquità più esecrande, e questo non di rado, ne in un preciso luogo, ma una, ed anche più volte alla settimana, e per tutte le parti del mondo? Quattro, o cinque Maghe celebrano gli antichi Scrittori, ma se quanto gli avversarj affermano, è vero, da eserciti interi di Circi, di Medee, e di Canidie noi siamo miseramente circondati, tutte più potenti, e più nocive di quelle. O non è vero adunque l'effetto dell'Incarnazione del Verbo, da uno de'maggiori lumi della Greca Chiesa indicato, o convien confessare, che non dal Demonio sono ingan

(a) *De Incarnatione Verbi Dei* Cap. 47.
(b) *Malleo Malefic.* Part. 2. Quæst. 1. Cap. 14.
(c) *Dæmonomania* Lib. 2. Cap. 8.
(d) Lib. 1. Cap. 2. Lib. 2. Cap. 2. 9. 10. & seqq. usque ad finem.
(e) *De confession. Malef. & Sagar.* Prælud. 10. & Conclus. 5. pag. 228.
(f) *Compendio dell'Arte Esorcistica* Lib. 2. Cap. 3. 29.
(g) *Serm.* 197. *de Tempore*

gannate e sedotte le Streghe, ma dalla loro fantasia: nè o queste, o quelli è il motivo delle morti, e di tanti altri mali, che accadono agli uomini alla giornata, ma sì bene le naturali cagioni, alle quali Iddio per li nostri peccati lascia libero il corso. Ma come l'innata superbia, e l'amor proprio, da cui l'uomo è preso, gli fa avere un' opinione assai vantaggiosa di se medesimo, quindi è, che alla malizia altrui, piuttosto che al proprio demerito, egli inclina sempre ad attribuire le avversità, a cui si vede soggetto; e vorrebbe, che i vizj, e gl' inganni altrui servissero di sua propria discolpa.

VI. Sentì la forza di quest' argomento Paolo Grillandi, e s'ingegnò ancora di sbrigarsene, ma la sua risposta lo rende più che mai vigoroso. Concede egli, che non può il Demonio per sè medesimo nuocere agl' individui de' Cristiani, ma dice, che ciò fa col mezzo delle Streghe: che a costoro somministra i veleni, che apre loro le porte e le finestre delle stanze, perchè di notte possano entrare, ed uscire liberamente, che spegne i lumi, che a caso si trovassero in quelle accesi, e finalmente, che *Est illis praevius, & tanquam dux in tenebris, quas ducit ad lectum maleficiandi, discooperit pannos, & ostendit omnia, quae facienda sunt dormientibus omnibus, quibus ipse Daemon imponere potest juxta caput semina quaedam, aut pulveres, ex quibus inducitur profundus somnus* (a). Ma se Iddio permette di fare tutte queste cose al Demonio, non è egli quanto permetter gli di guastare ed uccider effettivamente gli uomini, giacchè senza cotal assistenza nulla seguirebbe? Concede ancora nello stesso luogo il Grillandi, che *Quandoque nullo veneni haustu vel mixtura in corpore, vel extra corpus adjecta, sed sola potentia carminis & verborum perficitur maleficium*. Il che certamente è quanto concedere, che il Demonio sia l'unica e vera cagion efficiente del male, accordando tutti, che le mere parole, ed i versi non hanno da se soli efficacia alcuna.

(a) *De Sortilegiis* Cap. 8.

CAPI-

Capitolo IX.

Si cerca, se questo Congresso sia un' Illusione, o un' Immaginazione, e s' esaminano le forze della Fantasia.

I. Abbiamo fin qui provato, e, se non m' inganno, evidentemente, che il Congresso Notturno delle Streghe col Demonio non è un fatto reale e vero: resta ora, che veggiamo, se sia una pura creazione della fantasia, nascente da cagioni naturali, il che può dirsi Immaginazione: ovvero qualche parte v' abbia il Demonio, con eccitare nella mente simili spezie, il che chiameremo Illusione. A questa seconda l' attribuirono concordemente tutti gli Autori, da noi di sopra in gran copia addotti, i quali parlano della comitiva di Diana, e di Erodiade, se non che il solo Guglielmo Parisiense assegnò ancora cagione puramente naturale. *Debes autem scire cum iis, quae audivisti, quia multa de visionibus istis & apparitionibus phantasticis ex morbo melancholico in multis fiunt. Sed in mulieribus maxime, sicut vides etiam de visionibus veris, ac revelationibus. Et causa in hoc est praeter eam, quam medici dicunt, natura muliebrium animarum adhuc, videlicet quandoque longe facilioris impressionis quam animae viriles* (a).

II. Io non voglio negare, che il Demonio dando certa disposizione agli spiriti animali, ed il lor moto dirigendo per le vie del cerebro, non possa eccitare nella mente degli uomini queste e quelle spezie, massime allorchè la ragione non opera in essi, come avviene quando si dorme, e per conseguenza egli non possa esser la cagione, che le Streghe veggano in sogno, e sembri loro di fare tutte quelle cose, che poi confessano aver realmente fatte. Nè si oppone a ciò quanto di sopra intorno al natural temperamento di costoro abbiamo notato, mentre, abbondando i melancolici d' immagini fantastiche, astraendosi facilmente da' sensi, e stando più fissi nella contemplazione degli oggetti, serve quello d' ottimo istrumento anche allo stesso

(a) *De Universo* 2. 2. Cap. 23

so Demonio per più agevolmente operare. Siccome i doni di Dio rinforzano, e perfezionano la natura giusta la disposizione di quella, da che i Teologi derivano la ragione, perchè l'Epistole di San Paolo a cagion di esempio apparîscano più alte e sublimi di quelle degli altri Apostoli, cioè perche San Paolo anche prima della grazia dello Spirito Santo, era addottrinato ed erudito, dove gli altri erano affatto rozzi, ed inesperti; così anche il Demonio non può operar tutto in tutti, ma opera più e meno, secondo la disposizione della materia, da cui necessariamente dipende. Quella femmina, da' Greci Pitia nominata, la quale in Delfo nel celebre tempio d'Apollo dava le risposte, non in ogni tempo, ed in ogni maniera profetizzava, ma conveniva, che sedendo sopra un treppiè, il quale stava nella spelonca dell' oracolo, aspettasse, che della medesima certa esalazione uscisse, la quale facendo in lei impressione, e mettendole in moto il sangue, e gli spiriti, eccitasse poi nella sua mente quell' attività, e furore, che a sciogliere i dubbj, ed a dar le risposte la incitava, e rendeva capace, come da Plinio (a), da Cicerone (b), e più da Plutarco si vede sul fine dell' Operetta del silenzio degli Oracoli, il che forse avveniva per l' analogia e conformità di quell' alito terrestre coll' umor bilioso, che di sua natura è il più denso, secco, e terreo di tutti gli altri umori del corpo umano. Lo stesso Autore nell' Opuscolo, in cui cerca, perchè la Pitia al tempo suo non rispondesse più in verso, tra l' altre ragioni assegna anche quella del vario temperamento di quelle femmine, e dell' ingegno più o meno inclinato alla poesia. Anzi nelle stesse Sibille quantunque di maggior virtù e più sublime dotate, perche i lor vaticinj nè a tempo, nè a luogo alcuno erano ristretti, come quelli delle Sacerdotesse d'Apollo, pure certe particolarità concorrevano, come la vita solitaria, la castimonia, il temperamento melancolico, ed altre, le quali le disponevano e rendevano più atte a poter predire le cose future, che non sarebbe stato un' altra femmina, e perciò di quelle più che d' altre si valse il Demonio a tal effetto, sopra che meritano d' esser letti i tre libri *De Sibilla* di Pietro Petit, medico Parigino.

III. Non altrimenti pare si sia condotto Iddio medesimo nell' eleggere quelli, a' quali infonder voleva il dono della profezia, traf-

(a) Lib. 2. Cap. 93. (b) *De Divinatione* Lib. 1. § 19.

traspirando dalla Scrittura, che di tal temperamento appunto fosse Mosè amante della solitudine, e digiunatore, così Elia pur solitario, ed irsuto, effetti tutti, che all' umor melancolico si trovano sempre uniti. Che se Iddio, Autore della natura, al quale tutte le create cose perfettamente ubbidiscono, e sono soggette, pure per non raddoppiare i miracoli, nè deviare da quella soavità, con cui tutto dispone, e regola, alla materia talvolta s' accomoda, e la sceglie proporzionata alle operazioni; quanto più dovrà ciò fare il Demonio, il quale sopra la natura, ed i corpi non ha dominio veruno, e nulla può operare se non per via naturale, combinando, e alterando?

IV. Vedesi per fine questa disposizione, e proporzion della materia nelle cose puramente naturali. Lo stesso veleno della tarantola, se stiamo alle relazioni, che se ne hanno, produce varj, anzi opposti effetti ne' pazienti, come sonno, veglia, riso, pianto, e cose simili. Il vino, ed anche la musica hanno gran forza di commuover l' animo, e destare in noi varj affetti, ma in tutti non gli destano già egualmente. Altri fanno ridere, altri piangere, altri rendono loquaci, altri mutoli, altri stimolano a libidine, altri ad ira, e in chi un affetto, e in chi un altro risvegliano, senza dubbio per la varia disposizione e temperatura delle persone. Sicchè trovando il Demonio un individuo assai ben disposto per eccitarvi le immagini che vorrebbe, qual è il temperamento delle Streghe di sopra da noi descritto, gli serve questo di un ottimo mezzo per ottenere il suo fine, al quale tali circostanze mancando, non potrebbe sì agevolmente, e forse in niun modo arrivare. Non niego adunque, torno a dire, ch' egli non possa essere la cagione di tutto il fanatismo delle Streghe: dico bensì, che anche senza l' operazion sua, e da pure e mere cagioni fisiche può quello essere prodotto, quando si dia un occhiata alle forze della fantasia, e fino a che legno può naturalmente giungere questa potenza.

V. Non mancano Autori, li quali non hanno avuto difficoltà di credere, che una persona per puro umor melancolico, e per agitazione gagliarda di fantasia, possa fino arrivare a parlar regolaramente una lingua, che prima non sapeva. Di questo sentimento fu Pietro d' Abano, il quale nel suo Commentario sopra i Problemi d' Aristotile, così s' esprime: *Ego etiam audivi a fideli Medico, quod mulier, quæ illitterata erat, dum esset melancholica, Latinum loquebatur congruum; qua sanata, evanuit*

R

mis (a). Pietro Pomponazio suo fedel seguace, si soscrive a questo prodigio, e ne aggiunge un altro simile: *Verus sum testis, quod Galgerandus Medicus tempestate nostra celeberrimus in urbe nostra Mantuae, uxorem cujusdam Francisci Magreti sutoris tali morbo* (atrae bilis) *laborantem* (*loquebatur enim secundum diversa idiomata*) *curavit, & perfecte* (b).

VI. Veramente il perdere la facoltà di parlare appunto subito dopo la purgazione dell'umor nero, pare comprovi, che questo ne fosse la cagione. Pure converrebbe, che questi Autori si fossero meglio dichiarati, intorno alla regolatezza, ed estensione di tal parlare, ed avessero ancora espresso, se unitamente co' rimedj naturali, anche i soprannaturali furono applicati in que' casi; mentre non si niega, che qualche ossesso dal Demonio, non possa nello stesso tempo esser pieno d'umor melancolico, giacche *Melancolia dicitur balneum Diaboli*, ed il temperamento melancolico è un istrumento più atto al Demonio per operare, che qualunque altro, onde questi tali sono più soggetti degli altri alle sue invasioni: ma quello, che strano rassembra, si è, che la sola melancolia possa produrre sì mirabile effetto. Dallo stupendo fatto de' nottambuli pare qualche ragione possa raccogliersi a favore di quest' ipotesi. Si sanno giornalmente le scale della propria casa, senza averne mai contati i gradini, e senza saper di fatto quanti egli sieno. Pure il nottambulo sale, e scende queste scale, senza verun intoppo, e se ciò fa, convien certamente dire, che la fantasia gli rappresenti il numero preciso de' gradini, altrimenti precipiterebbe. Non sembra adunque ripugnare, che la fantasia rappresenti cose affatto incognite, e prima non apprese, da che pare possa inferirsi, non esser impossibile, che rappresenti ancora moltissimi termini non mai più uditi, e così si parli un linguaggio, che non s'aveva mai imparato. Ma lasciamo stare, che nella sola copia de' termini non consistono le lingue, ma nel legame, e nella regolata combinazione di quelli, che val a dire nella Grammatica, potendosi sapere a memoria anche tutto un dizionario, senza per questo poter formare nè pure un periodo, non è poi da concedere, che la fantasia rappresenti al nottambulo il preciso numero de' gradini della sua scala. Ella gli rappresenta una confusa moltitudine di quelli, non altrimenti che si faccia l'occhio medesimo, e siccome vegghiando col

(a) Particula 30. Probl. 1 (b) *De Incantationibus* Cap. 10. pag 141.

col solo ajuto di questa spezie confusa, e senza saper esattamente il numero de' gradini, si fa speditamente la scala, così la fa anche il nottambulo dormendo, mentre la sua fantasia gli fa allora le veci dell'occhio. Che la cosa sia così, si vede dall'osservare, che la bravura de' nottambuli non s'estende fuori de' luoghi noti, e prima molto ben da essi praticati, poichè se un nottambulo si facesse calare per una scala, che in passato non avesse mai fatta, sicuramente si precipiterebbe. Sicchè egli è molto malagevole lo spiegare per via puramente naturale i fatti da que' due filosofi addotti. Forse quel parlare sarà stato brevissimo, interrotto, e senza ordine o regola alcuna, il che non supera punto le forze naturali, potendosi facilmente risvegliare dall' umor melancolico le spezie di poche parole, o Latine, o d'altro linguaggio, già prima apprese: e forse ancora lo Spirito cattivo, che pur doveva una volta partire, avrà abbandonato quel corpo nel punto, che restò libero dall'atra bile, tanto più, che purgato da simil umore, veniva ormai ad essere per lui un istrumento men atto alle sue operazioni. Quando più cagioni possono produrre un effetto, non sembra ragionevole l'attribuirlo ad una sola, senza elaminar prima a qual di esse meglio competa.

VII. Nulladimeno anche quest'opinione ha trovati de' partigiani, come Giovanni Huarte Spagnolo nel suo *Esame degl' ingegni degli Uomini* (a), Levino Lemnio nel Lib. 2. Cap. 2. *De occultis Naturæ Miraculis*, ed altri, anzi Francesco Torreblanca, che or pare l'abbracci (b), ora ve si allontana (c), cita a favore della medesima Aristotile, ed Avicenna: ma per verità di ciò non sognarono forse giammai que' due filosofi, non che ne scrivessero. Toccò questa quistione Girolamo Mercuriale nelle sue *Prelezioni*, e molto giudiziosamente la risolvette. *Cum igitur hoc verū sit* (dice egli) *melancholicos, qui varus & innumeris imaginationibus continuo agitantur, fit, ut linguas vario modo fingant, & moveant, quæ diversa figura, & motiones, cum ab audientibus non comprehendantur propter ignorationem, fit ut putentur modo Latine, modo Græce loqui. Et in hanc sententiam eo maxime impellor, quod nunquam audivi quemquam virum cordatum, &*

R 2 mel-

(a) Cap. 6. (b) *Dæmonologiæ* Lib. 1. Cap. 11. Num. 4.
(c) Ibidem in Append. Cap. 12. *De oraculis Sibyllar.* Num. 17.

intelligentem narrare hujusmodi miracula melancholicorum (a). Sicchè può conchiudersi, che se persona capace, e degna di fede attesterà d' aver udito parlare a lungo, e regolarmente una lingua chi n'era affatto ignorante, con sicurezza potrà affermarsi, che quel tale era ossesso ma se poi il prodigio non avrà per testimonj, che gente idiota e plebea, dovrà certamente spiegarsi nella guisa, che lo spiegò il Mercuriale.

VIII. Areteo di Cappadocia afferma darsi una spezie di furore, il quale variamente opera, secondo la varia natura degli uomini: *Qui ingeniosi sunt* (dice egli) *ac dociles, Astronomiam discunt sine doctore, Philosophiam possident a nemine traditam, Poeticam quoque veluti a Musis infusam norunt. Aliquid enim & in morbis emolumenti praebet docilitas. Rudes autem atque indocti homines hoc malo circumventi, gravia pondera ferunt, figulinam exercent, aut fabrilem, aut lapides caelant* (b). Malattia troppo utile sarebbe cotesta, e da desiderarsi più di qualunque rimedio. Altri sono passati ancora più avanti circa le forze della fantasia. Scrive Tommaso Bartolino (c), che in Francia alcuni Giureconsulti non dubitarono d' affermare, che legittimo fosse il figlio d' una gentildonna, quantunque avuto in assenza del marito, come conceputo per la brama eccessiva, e veemente immaginazione, ch' ella aveva della copula col medesimo. Se valesse un simile empiastro, di be' colpi potrebbero farsi: ma probabilmente que' Giudici avranno stimato minor male il passare per poco intendenti di fisica, che il precipitare l' onore d'una dama. Veggasi Marcello Donato nel Lib. 2. Cap. 1. *De medica Historia mirabili*.

IX. All' opposto altri Scrittori hanno negato alla fantasia anche quella virtù, e attività, che le viene comunente attribuita. Il Sig. Giacopo Blondel Medico di Londra, ha pubblicato una Dissertazione, con cui pretende di provare, che l' immaginazione delle donne gravide non ha alcuna forza sopra il loro feto, e che quelle macchie, dette volgarmente voglie, le quali compariscono sulla pelle de' fanciulli, da tutt' altro hanno origine, che da simil cagione. Non è questa una sentenza totalmente nuova, avendo avuto de' partigiani fino nel secolo XVI.

ma

(a) Lib. 1. Cap. 10. (b) *De caussis & notis diuturnorum affectuum* Lib. 1 Cap. 4.
(c) *De luce Hominum, & Brutorum* pag. 396. edit. anni 1669. & *De Paralytic.* *Novi Testamenti* pag. 43

ma niuno per verità la ha posta in miglior prospetto di lui. Io non so qual giudizio abbiano formato i Letterati di quell'operetta. Dico bensì, ch'ella non mi sembra molto atta a poter persuadere a tutti una tale ipotesi, non perche manchi acume, e dottrina all'Autore, di cui si mostra bastantemente fornito, ma perche l'opinione opposta sembra troppo bene stabilita, e gli argomenti, ch'egli adduce in contrario, non sono tali, ch'abbiano vigore di abbatterla. Egli smania a tutto potere per sottrarsi dalla folla immensa di fatti, che comprovano la sentenza antica, e distruggono evidentemente la sua; ma con tutte le ingegnose interpretazioni, che va immaginando, non sempre però molto felicemente se ne sviluppa. La verità è, che una perfetta Storia delle forze della fantasia, nonostante il molto, che da varj Autori n'è stato scritto, ancora ci manca.

X. Noi però nel caso nostro non attribuiremo a questa potenza virtù superiore alla ragione, nè maraviglie tali, che con tutta facilità da chicchessia non possano essere accordate. Diasi una femmina, in cui concorrano o tutte, o la maggior parte delle circostanze da noi di sopra accennate. Sia ancora predominata dall' umor melancolico, il qual renda la sua fantasia più mobile e attiva, come già da quello ordinariamente suol nascere. Confida a costei con gran segretezza una sua vicina, od una sua zia, tutta la serie del Congresso Notturno, a cui dice d'essere più volte intervenuta. Il racconto di una cosa così nuova e mirabile, non può essere più vivo ed eloquente, perche si gode dello stupore, che le nostre parole eccitano in chi ascolta. Dall' altro canto la fede, che ha la giovane ad un'amica, o congiunta, persona vecchia, affettuosa, e di autorità, che parla di cose a se medesima accadute, fa, ch'ella tutto crede, nè ombra di dubbio le passa per mente. L'idea poi di una potenza invisibile, e superiore a noi, qual è il Demonio, ci tocca sempre, e ci commuove assaissimo, da tutte le quali cose nasce, che forti e gagliardi vestigj s'imprimono nell'avida immaginazione dell'ascoltante, la quale ripiena di un'insolita maraviglia, resta subito da tal racconto alterata, e in certo modo pervertita, riandando sempre, e ravvivandosi nella mente le spezie già ricevute. Lo stimolo, ch' ella sente di venire alla prova, è grandissimo. La curiosità da un canto, e dall'altro la propensione alle cose del senso, che fortemente la combattono, colle persuasive continue di quella zia, o vicina, che più volte le va ripetendo da capo tutta la Storia,

opra

operato in modo, che tolto ogni ritegno e riguardo di religione, si risolve finalmente di farne lo sperimento. Le vien supposto, che non si possa ottener il fine bramato se non col mezzo di un certo unguento, con cui si unge la persona. Questo unguento, come appresso vedremo, altro non è, che un potente narcotico, il qual lega altamente i sensi, e gli seppellisce in un profondissimo sonno. La sua confidente le dà l'unguento: ella si unge, e con questa disposizione si mette a letto, e dorme. Quì la fantasia, già pregna tutta di spezie e d'immagini per li racconti più volte uditi, incomincia colla maggiore attività del mondo a riscaldarsi, e bollire, e va al vivo rappresentando alla dormiente tutta la serie del fatto, in quella stessissima guisa, in cui le fu riferito. Risvegliatasi ella, e trovato, che il successo corrisponde a puntino alla relazione avuta, resta così persuasa e convinta, che non v'ha più via da farla ricredere, nè sospettare, che possa essere stato un puro sogno. Di quì è, che per un vero e real caso lo tiene costantemente, e come tale fino davanti a Giudici lo confessa, e giura. Con quanta vivezza possa rappresentare le cose la fantasia, lo dimostra bastantemente il fatto de' nottambuli, i quali dormendo, non solo veggono gli oggetti, ma gli veggono così perfettamente nella lor propria e natural lunghezza, larghezza, e profondità, che nell'entrare ed uscir per le porte, salire e scendere le scale, e cose simili, non urtano, nè sbagliano punto. Per sovvenirsi poi di quanto in sogno è passato, basta, che nel cerebro rimangano i vestigj impressivi degli spiriti animali, i quali vestigj tanto più gagliardi e profondi convien supporre, che sieno, quanto quello è stato più vivo. Sicchè nel lavoro poc'anzi da noi descritto, niente v'ha d'incredibile, niente che superi le forze della fantasia, e che in conseguenza anche senza operazion diabolica non possa naturalmente prodursi.

CAPI-

CAPITOLO X.

Si espongono le obbjezioni degli avversarj, e si risolve la prima.

I. IO già sento gli avversarj, che tutto ciò di buona voglia m' accordano, ma non per questo però si possono dichiarare della mia opinione. Dimandano essi, se tutta la faccenda del Congresso Notturno non è sempre che un puro lavoro di fantasia, come poi le deposizioni delle Streghe sieno così uniformi, e concordino perfettamente, non solo nella sostanza del fatto, ma nelle circostanze ancora? Ricercano, come non distinguono costoro il sogno dalla veggbia, e il fatto reale dall' immaginazione? Come pentite di cuore, e deposta la volontà d'intervenire al Congresso, non più lo frequentino, il che mostra la verità e realtà del fatto? E finalmente non sanno capire, come, se fosse un puro sogno, da tutti i Magistrati tanto secolari, quanto Ecclesiastici, si punissero con pena di morte; perchè sebbene, come dice S. Agostino, *Merito malus punitur affectus, etiam cui non succedit effectus* (a) ciò però s'intende da Dio, non dagli uomini.

II. Perchè gli approvatori del Congresso Notturno non si lagnino, che queste loro ragioni, nelle quali hanno riposta tutta la loro speranza, non vengano addotte colla più possibil forza, e poste nel loro vero prospetto, colle parole d'uno de' primi loro campioni, cioè di Martino Delrio, a cui nè enfasi manca, nè eloquenza, giova a me di qui esprimerle. Così adunque egli espone la prima. *Ipsa quoque Striges cum idem quod dicunt in Hispania, dicant in Italia, & quod in Germania, totidem fallis & verbis referant in Gallia, & quod uno anno, id alio semper jam ab annis plusquam octoginta continuis in eculeo & extra quæstiones libere profiteantur, idque tam apposite, ut mulierculæ & pueri literarum alioquin rudes, videantur legisse, intellexisse, & memoriæ mandasse quæcumque viri docti*

de

(a) De Civitate Dei Lib. 18. Cap. 4.

de his rebus scripto per Europam totam variis linguis tradiderunt, nonne hic consensus universalis plus satis convincit, hæc non accidisse in somnis? Nam si hæc somniarunt, quo pacto sit semper omnes idem sommarunt, eodem sibi evenisse modo, eodem loco, eodem tempore, die, hora? Ut medici docent, ciborum quantitas, & qualitas, diversa ætas, & varia corporis humorum temperatio, generant diversa somnia. Hic idem somniant omnino divites splendidi, & Iro pauperiores egentioresque, famelici, & dapsiliter habiti, viri fœminæque, anus, & pueri, biliosi, & flegmatici, sanguinei, & melancholici; ergone omnes isti tam diversæ ætatis, nationis, conditionis, tempore alio atque alio, simili semper ciborum usi quantitate, & qualitate, æquali temperamento corporum fuisse dicent, quia eadem semper somnia fuerunt (a)? Tanta fiducia ha quest' Autore in cotesta sua prova, che in altro luogo si dichiara, che *Hoc argumentum hominem non pervicacem, idoneum est convincere (b).* Noi però faremo tosto vedere, ch'egli nulla conchiude, e così non può convincere nè gli ostinati, nè gli arrendevoli, ed amanti della verità, quali per altro, non meno di Martino Delrio, ci professiamo di essere.

III. E in primo luogo, se coll' opinione più tra gli antichi comune, noi supponiamo, che il sogno delle Streghe sia un' illusione diabolica, vede già ognuno qual sia la risposta. Essendo il Demonio la cagione di quelle apparenze, per non tradir la sua causa, e per persuadere a' suoi seguaci, ch'egli non gli pasce di chimere, studiatamente proccura quell' uguaglianza ed uniformità ne' sogni in tutti, e dappertutto, acciò da tutti, e dappertutto si tenga per un fatto reale, e non per un sogno. Nè serve il replicare col Delrio, che in questa guisa converrebbe, che un solo fosse il Demonio, che tali sogni inducesse, per indurgli sempre uniformi, e che la stessa conformazion di cerebro, e di fantasia fosse in tutte le Streghe, e gli Stregoni, per sognar sempre allo stesso modo, mentre quanto al primo, si risponde, che siccome la repubblica di Dio è una sola, le membra di cui con perfetta unità e concordia cospirano tutte alla gloria del capo, così una è parimente la Città del Diavolo, i cui Cittadini, quantunque in perpetuo disordine e confusione, pure in fatto d'ingannar gli uomini, ed allontanargli da Dio, passano tutti perfettamente d'accordo. Quanto al secondo, nulla in quest' ipotesi si conchiude,

(a) Lib. 5. Sect. 16. (b) Lib. 2. Quæst. 16.

de, mentre se l'immagini s'eccitano nella fantasia a misura del concorso e moto degli spiriti animali per le vie del cerebro, e se il Demonio procura, e dirige questo concorso, e moto, gli stessi saranno sempre i sogni, quantunque diversa sia la conformazion del cerebro delle Streghe.

IV. Qualche maggior vigore avrebbe quest'istanza nell'altra ipotesi, cioè, che da pura immaginazione nascano i sogni di costoro, alla quale perciò passando, rispondo in primo luogo, che non tutti accordano la pretesa esattissima uniformità di tali deposizioni. Niega ciò apertamente Gianfrancesco Pico (a), Girolamo Cardano (b), Adamo Tanaero (c), Giorgio Gobat (d), Paolo Laymanno (e), ed altri Autori, e pare lo comprovino gli atti giudiziali medesimi, confrontando massime insieme non quelli dello stesso paese, ma di varj luoghi, e nazioni, sopra il qual punto qualche osservazione s'è fatta da noi nel Cap. 9 § 13 dell'antecedente Libro. Rispondo in secondo luogo, che posta, e conceduta ancora una perfetta conformità ed uguaglianza di racconti e quanto alla sostanza, e quanto alle circostanze del fatto, ella altronde non nasce, che dalla conformità ed eguaglianza, con cui questa Storia da uno all'altro vien riferita, in virtù della quale, avvegnachè passi per più orecchie, e più fantasie, pure notabil alterazione non riceve giammai, o di rado. L'attenzione, con cui s'ascolta un fatto sì maraviglioso, e il calore, e l'eloquenza, con cui è raccontato, fa, che tutto vien dipinto al vivo, tutto si conserva nella memoria, e nulla sfugge nè a chi parla, nè a chi ascolta, e di qui è, che coricandosi poi a letto colla disposizione descritta di sopra, si sogna, e si sogna da tutti egualmente. Chi facesse la prova di rappresentare al bel principio ad alcuna di queste donnicciuole il caso diversamente, diversa ancora sarebbe la sua novella. Alle Streghe arse in Arrecht l'anno 1459. doveva essere stato supposto, che il Demonio comparisse bensì in forma umana, ma non si potesse vedergli la faccia, e tanto appunto deponevano esse fedelmente. Alla nostra Bertoletta dovette esser detto, che Martinello ha le mani, i piedi, le cor-

S   na,

(a) De Ludificatione Daemonum Lib. 2.
(b) De rerum Varietate Lib. 15. Cap. 80.
(c) Theol. Scholast. Tom. 2. Disput. 5. Quaest. 5. Dub. 3. Num. 13.
(d) Oper. Moral. Tom. II. Tract. 5. Cap. 41. Sect. 2. Num. 58.
(e) Theol. Mor. Lib. 3. Tract. 4. Cap. 5. § 1. Num. 47. & 55.

na, e la coda di caprone, e che va a piedi, quantunque vada veramente a cavallo, ed abbia la coda da serpente, come nel primo Lib. abbiamo osservato, e perciò ella lo descrisse quale a lei era stato rappresentato. Questi però sono casi rari. Per altro si leggono pubblicamente i processi delle condannate, si stampano, ne parlano cento Autori in mille libri, così i segreti anche più nascosti del Congresso Notturno sono già palesi e noti a ciascuno, onde non si può fallare nell'uniformità del racconto: da che si conchiude, che nulla sopra tal fondamento fabbricar possono gli avversarj a loro favore.

V. Qualche maggior forza sembra avere quella prova dallo stesso processo, e dalle deposizioni delle Inquisite cavata, di cui fa menzione il Padre Spe nel Dubbio 20. cioè quando Tizia per modo d'esempio esaminata, conviene a puntino in tutte quelle minute circostanze, che altre contra lei ne' loro processi hanno deposto. Ma come anche quest'inganno succeda, colla lunga sperienza, e con attenta osservazione ingegnosamente scoprì lo stesso Padre. Accadeva ciò parte per le interrogazioni fatte sotto la tortura, mentre interrogando i Giudici le ree circa quelle minute circostanze in tempo, che lor davano gagliardi tormenti, vinte dal dolore, confessavano ciò, ch'essi volevano: parte ancora per malizia, e suggerimento del carnefice, custodi delle carceri, ed altri ministri di giustizia, i quali per aver la gloria, ed anche il vantaggio d'aver fatto confessare questa e quella, ed essendo benissimo informati d'ogni particolarità de' processi, segretamente istruivano le più semplici, come dovessero contenersi, che cose contra esse fossero state dall'altre complici deposte, e in somma tutto ciò, ch'elle dovevano o confessare, o negare; senza avvedersi le sventurate, che con tali confessioni s'andavano preparando il rogo, dentro cui poco dopo dovevano miseramente esser arse. Tanto sgraziatamente si formavano una volta in alcun luogo i processi contra le Streghe. Veggasi l'accennato dottissimo Scrittore ne' Dubbj 20. e 28.

CAPI-

CAPITOLO XI.

Risposta alla seconda obbiezione.

I. VENGO alla seconda obbiezione, la quale sembra avere non piccol peso. E' vero, che molti hanno de' sogni vivissimi, se ne ricordano ancora, ma pure distinguono essi chiaramente il sogno dal fatto reale, nè si persuadono giammai, ch' effettivamente lor sia avvenuto ciò, che solo in apparenza sperimentarono. Or come può essere, che le sole Streghe sieno soggette a questa confusione, che persistano in tal credenza anche nelle mani della giustizia, anche quando col pentirsi si sono già liberate dalla schiavitù, e dagl' inganni di Satanasso? Se la cosa è così, non si potrebbero certamente assicurar gli uomini d'avere, o non aver vegghiato anche in altri incontri, e si potrebbe sempre ricorrere a questo bel pretesto del sogno.

II. Aggiunge Martino Delrio, che *Censent Jaquerius, & alii, nunquam sic deludi* (homines) *quo ad concubitum, quin discernere queant, an vigilantes id fecerint, licet enim initium in somnis potuerit contingere, in ipsa tamen patratione necessario volunt hominem expergisci: atque id ajunt docere illorum experientiam, qui fœdis hujusmodi imaginationibus inter dormiendum commaculantur. Et hæc fuit Hebræorum jam olim opinio, quod rerum natura non capiat quemquam coire nescientem, ait D. Hieronymus, qui non refellit, ut nec Rupertus, & idem tenent Lyranus, Tostatus, & Olearius in Cap. 19. Gen. agentes de ebrii Loth incestu* (a). Mi perdoni però quest'Autore, s'io replicherò, semplicità sì ridicola esser cotesta, che non merita confutazione, nè altro con ciò provarsi, che la sua smania e ansietà di accattar qua e là ragioni e prove di qualunque genere, e spacciare ogni mercatanzia, per sostenere a diritto e a torto la sua sentenza.

III. Al primo argomento adunque ritornando, dico, che se ordinariamente accade, che le persone conoscano d'aver sognato, v'ha anche la ragione, perchè ciò accada. Si sogna di trovarsi nella tal Città, di ragionare con quell'amico, d'aver a caso

S 2 tro-

(a) Lib. 5. Sect. 16.

trovata una gemma, un gruppo di danaro, e cose simili. Svegliatasi la persona, si trova nella sua stanza, sa che sono più anni, che quell'amico è morto, non vede la gemma, o il danaro, onde s'accorge subito dello scherzo della sua fantasia. Questo confronto non possono già fare le Streghe. Il Congresso si suppone seguito di notte, e in parti rimotissime; credono d'esser portate colà dal Demonio, poi restituite subito alla loro magione, le cose, che pretendono fare, o dire in quello, son cose passeggiere, delle quali vestigio non rimane, come adunque potersi accertare d'aver sognato? Aggiungasi, che le teste delle Streghe son teste deboli, e fantasie guaste, e pervertite, tutte immerse nel lezzo della sensualità, e poco meno che deliranti, anzi talvolta deliranti perfettamente, il che al certo non lascia loro distinguere il vero dal falso, il reale dall'immaginario. Qual fatto con più costanza viene asserito di quello di coloro, che da' Vampiri pretendono essere assaliti la notte, ed oppressi, talchè in breve poi anch'essi se ne muojono? E pure altro in sostanza, che un puro sogno, nascente da apprensione e timore, non sembra essere tutta quella faccenda. Mancata l'una o l'altra volta qualche persona di morte o violenta, o improvvisa, la quale abbia dato assai che dire, e ne' congiunti molta impressione abbia fatta, non è maraviglia, che sogni funesti e in questi, e ne' complici del delitto abbia prodotto, e sia anche paruto ad alcuno di essi, che il defunto sia più notti comparso, gli abbia assaliti, abbia loro assorbito il sangue, o abbia voluto strozzargli, e cose simili. Il più debole di costoro, fissatasi in capo quest'idea, può essersi infermato, ed anche morto, confermando sempre a' suoi di casa gl'insulti ricevuti dal defunto. Questi poco intesi della natura, creduli, e attoniti all'accidente, è assai probabile, ch'abbiano voluto accertarsene col far aprire la sepoltura. Or poniamo, che per gran ventura il cadavere dell'assalitore defunto siasi trovato incorrotto, con sangue in bocca, con unghie, e capelli cresciuti, e cose simili, che tutte naturalmente accadono; ecco per i domestici dell'assalito una conferma della deposizione del loro congiunto, e per la plebe ammiratrice e superstiziosa un fondamento da conchiudere, che i morti mangiano i vivi. Con questa voce dappertutto divulgata, e di baje e novellette gentilmente abbellita, sparso insieme e comunicato a molti, anzi a tutta una villa, il contagio della tetra immaginazione, è facilissimo, che in breve tempo resti spopolata. Di fatto effetti sì deplorabili ha prodotto in

Unghe-

Ungheria, Servia, ed altri luoghi, che dopo aver private di vita l'una dopo l'altra molte persone, tutte persuase, che il premorto avesse loro effettivamente succhiato il sangue, certi abitanti sono stati in procinto d'abbandonare i propri villaggi, per tema di non restar anch'essi vittima di quelle irate e cruciose sanguisughe. Ecco i frutti de' sogni, e come agevolmente possano a diventar cose vere e reali, quando chi gli esamina, non ha più capacità e discernimento di chi gli prova.

IV. Ma a che cercare, se quest'inganno possa nascere in costoro, e come il possa, quando sì sa certo, che di fatto egli nasce? *Multi saepe extiterunt Venefici sinceri* (attesta il Padre Malebranche) *hoc est, qui se revera tales existimabant, qui omnibus inventae nuntiabant se Sabbatum frequentare, idque tam alte imbiberant, ut quamvis multi, postquam prope illos pernoctassent, affirmarent ipsos e lecto non egressos fuisse, ab illa tamen opinione dimoveri non poterant* (a). *Ego quoque* (dice il Cardinal Gaetano) *ab una muliere audivi quemdam ferri, quod Diabolus unxit eam nudam, suaderet illi, quod sic duceret eam ad domum sui dilecti, & postmodum postquam fuit extra se multo tempore, & crederet se cum suo dilecto fuisse, invenit se in suo loco ita lassatam, quod refocillatione indigeret. Et nisi ego declinassem ei, quod imaginatio fuit, & ex tali unctione ita laesa esset, nisiret fore usque hodie, quod illud non fuerit in veritate* (b). Un simil caso avvenne a Giambatista Porta, com'egli racconta nel Libro 2. Cap. 26 della sua Magia Naturale della prima edizione. *Dum haec sedulo perquirendo operam navarem* (dice egli) *incidit enim in manus vetula quaedam (quas a Strigis avis nocturnae similitudine Striges vocant, quaeque puerulorum sanguinem e cunis absorbent) sponte pollicetur brevi mihi temporis spatio allaturam responsa. Jubet omnes foras egredi, qui mecum aderant testes, spoliatisque vestibus, tota se unguento quodam valde perfricuit, nobis e portae rimulis conspicua. Sic soporiferorum vi succorum cecidit, profundoque occubuit somno. Fores ipsi patefacimus, multum vapulat, tantaque vis soporis fuit, ut sensum eriperet. Ad locum foras redimus, jam medelae vires fatiscunt flaccescuntque. A somno revocata, multa incipit fari deliria, se maria montesque transmeasse, falsa depromens responsa.* Negamus, in

(a) *De inquirenda Veritate* Lib. 2. Part. 3. Cap. ult.
(b) *Comment. in Summam D. Thomae* 2. 2. Quaest. 95. Art. 3.

insiat frontem ostendimus, pertinaciter resistit magis. D'un marito entrato in sospetto, che sua moglie fosse Strega, scrive Paolo Grillandi, che *Cæpit invigilare pluribus noctibus magna cum diligentia & attentione & ita stetit vigil per duodecim noctes vel circa, ut videret si ipsa de nocte ibat ad ludum Dæmonum, vel ad faciendum aliquod maleficium, & singulis noctibus observabat inquirendo lectum postquam uxor venerat dormitum, si reperiebat ipsam penes se, aut locum vacuum, & semper illam adinvenit, & manibus palpavit, quæ apud ipsum jacebat. Deinde mulier ipsa paucos post dies una cum quibusdam aliis mulieribus Strigibus & Maleficis capta & incarcerata fuit, quæ una cum aliis examinata, demum confessa est, venisse ad ludum una cum aliis mulieribus incarceratis ejus sociis, tali die, undecima mensis &c. & tali nocte, & hora &c. Idem e converso fatebantur aliæ. Maritus vero volens uxorem defendere, asserebat sub gravissimo juramento, quod illa nocte, de qua dicebatur, & illa hora maxime uxor sua erat in lecto, apud ipsum jacens, & quod illam studiose tetigit non semel tantum, sed iterum & pluries, & allocutus fuit cum ea* (a). Nel qual caso merita osservazione, che tutta la società delle Streghe accusava costei d'essere stata alla loro conversazione, quantunque non fosse mai partita dal letto del marito. Moltissimi fatti somiglianti si potrebbero addurre tutti d'Autori gravissimi, e parte testimonj di vista, ma io mi contenterò d'un altro solo, riferito da Paolo Minucci celebre letterato Fiorentino, potendo chi n'ha talento vedere il resto presso Bartolommeo Spina (b), Giovanni Bodino (c), Gio Giorgio Godelmanno (d), ed altri. *Fu condotta alle carceri* (dice il Minucci) *una di queste tali, inquisita di Maliarda ed il Giudice dopo molte esamine avendo trovato, che veramente costei era una donna, che si credeva far molte, stregar bambini, ed altre sciocchezze, ma in effetto non vi era cosa di conclusione o di proposito, risolvette di gastigarla per la mala intenzione, ed intanto soddisfare alla propria curiosità. Fattala perciò venire a sè, l'interrogò se andava ancor ella a Benevento: rispose che sì, onde egli le disse: Io vi voglio perdonare, se voi andrete questa notte a Benevento, e domattina mi racconterete*

quanto

(a) *De Sortilegiis* Cap. 7 (b) *De Strigibus* Cap. 1
(c) *Dæmonomania* Lib. 2 Cap. 5
(d) *De Magis, Veneficis, & Lamiis* Lib. 2. Cap. 4. Num 13.

quanto vi sarà succeduto. Bisogna, che mi diate la libertà (supplicò la donna) acciò io possa nella mia stanza fare i miei scongiuri, e le mie unzioni. Il Giudice gliele concedette con questo, che voleva dargli da cena insieme con un compagno: il che accettò la donna, bastandole esser fuori di quel luogo, dove il Diavolo non poteva capitare. Andata dunque a casa, cenò col detto compagno, che era un giovanotto ortolano, e con un altro giovane, che la donna si contentò che egli conducesse: e bevuto abbondantemente, come era il suo costume in tali sere di viaggio, lasciate i commensali a tavola, se n'entrò nella solita camera: e quivi spogliatasi senza serrar la porta, nè le finestre della medesima camera (che tale è l'ordine del Diavolo) si unse con più sorte di bitumi puzzolenti, e postasi a giacere in sul letto, subito si addormentò. I due compagni, così istrutti, entrarono in camera, e legarono la donna per le braccia e gambe alle quattro cantonate del letto, e benissimo la strinsero con funi, e si messero a chiamarla con altissime voci, ma come fosse morta non faceva moto, nè dava segno alcuno di sentire, onde i detti cominciarono a martirizzarla, brustandole ora una poppa, ora una coscia, e finalmente così l'impiagarono in diverse parti del corpo, e le arsero fino alla cotenna la metà della chioma. Cominciando a venire il giorno, la donna con sospiri e lamenti diede segno di svegliarsi, onde i detti le sciolsero i legami: ed uno di loro andò per una seggetta, e l'altro la rivestì tutta sbalordita e dal sonno, e molto più da' martori. Giunta la seggetta, in essa la portarono al Giudice, il quale la interrogò, se era stata a Benevento: ed ella rispose che sì, ma che aveva patito gran travagli, ed era stata bastonata con verghe di ferro infuocate, e strascinata, e legata per le braccia e per le gambe, era stata riportata dal suo caprone, che nel lasciarla le aveva abbruciato colla granata mezze le trecce: e questo perchè ella aveva ubbidito al Giudice, e che si sentiva morire dal gran dolore delle piaghe. Il Giudice ordinò, che subito fosse medicata, come seguì, ed intanto disse alla donna: Io ti ho fatto stentare e battere per gastigo del tuo errore: e perchè tu conosca, che non altrimenti a Benevento, ma in casa tua hai ricevuto questi travagli; e ti risolva a lasciar queste false credenze; che se lo farai, io ti perdonerò. Da questo bel modo di gastigare cavò l'arguto Giudice quella verità, che appresso lui era certissima (a).

ECCO

(a) *Nelle Note al Malmantile Racquistato del Lippi* Cant. 4. Stanz. 78.

Ecco fin dove può arrivare la fantasia corrotta delle Streghe, e quanto possono attenersi i Giudici alle loro deposizioni. Conferma tutto questo un Autore più antico degli accennati, cioè Alfonso Tostato, la celebrità del nome di cui non mi permette di passare sotto silenzio le sue parole. *Sunt mulieres quædam* (dice egli) *quas Maleficas vocamus, quæ profitentur facta quadam unctione cum certis verborum observationibus ire, quando voluerint, & ad diversa loca viros, & feminas convenire, ubi omnium voluptatum generibus, tam in cibis, quam in complexibus perfruuntur. Cuidam autem muliereulæ hujus sectæ cum super hac re non crederetur, præsentibus multis se id facturam pollicetur. Factis autem verborum, & unctionis observationibus, coram adstantibus velut exanimis jacuit: cumque post aliquot horas in se reversa evigilasset, testatur se in talibus atque talibus fuisse locis, atque cum pluribus ejusdem sectæ notis in ea regione personis, quas ex nomine appellavit, variis se voluptatibus perfruitam asseruit. Noverant autem qui aderant, eam in hac re falli, cum toto eo tempore præsentibus eis jacuisset exanimis, neque fuisset de loco mota; & ut magis eam rem experirentur, ignem, & verbera adhibebant, sed neque acriter usta, neque graviter verberata evigilavit. Arguebant autem illam decipi super re, quod assereret, adjungentes quod eam igne, & verberibus attrectassent, quod cum illa constanter negaret, quia profecto nihil senserat, tandem carnis usturam, atque verberum signa cognoscens, vix quod asserebatur, ut verum accepit. Constabat autem mulierem illam vivere, & tamen tam forti alienatione a se distractam, ut mortem quidem pati posset, sentire autem non posset* (a).

V. Giovanni Bodino (b) premuto da questa difficoltà, a strano partito appigliossi. Si ridusse a dire, che può l'anima, senza che la persona si muoja, separarsi realmente dal corpo, andar vagando ovunque le piace, indi ritornare a quello; colla qual opinione meritamente si guadagnò le risa di tutti, mentre concedendogli ancora un così strano paradosso, non s'avvide egli, che per le faccende delle Streghe, oltre allo spirito, fa di mestieri ancora del corpo. Non è men piacevole il ripiego di Bartolommeo Spina (c), cioè, che in tali casi il Demonio con sue illusioni fa parere a' circostanti, che quelle persone sieno presenti,

(a) In Gen. Cap. 13. Quæst. 355. (b) *Demonomania* Lib. 2. Cap. 5.
(c) *De Strigibus* Cap. 31.

ti, nè si muovano giammai dal loro sito, contuttochè di Iatto vadano in corpo e in anima al Congresso, onde vuole, che lor si dia tutta la credenza. Ma la verità è, che questa risposta vie ne sincutata da' fatti riferiti dal Minucci, dal Porta, e dal Tostato. Se quelle femmine fossero realmente ite a Benevento, finita la festa, non avrebbero già portato sulla persona i segni delle bastonate, e delle scottature, che in tutto altro luogo, che sotto al Noce di Benevento avevano ricevute. Per non dir nulla, che la detta risposta non ha luogo circa il caso raccontato, come appresso vedremo, da Pier Gassendo, poichè quel ragazzo non era Stregone, e non può pretendersi, che fosse veramente intervenuto al Congresso diabolico, quantunque tante maraviglie narrasse.

VI. Ma non bisogna affaticarsi di vantaggio nel persuadere circa questo punto gli avversarj, quando eglino stessi ingenuamente lo confessano. *Interdum* (dice Gianfrancesco Pico) *inventæ super trabe tanto veterno pressæ, ut plagas non senserint. Interdum scopis inter femora tanta vi compressis, ut avelli dormientibus nequierint; quibus scopis ferri se putant* (a). E Lorenzo Ananìa: *Quædam in earum corrupta imaginatione ac phantasia tantum per somnium, quasi in mentem venunt, quæ tamen ut rei veritate evenisse, sic miseræ delusæ vel juramento affirmare solent* (b). Ma più chiaro Niccolò Remigio: *Certis auctoribus compertum habemus extitisse, quæ tum domi, immo in eodem cum marito cubili manifeste pernoctassent, recenserent tamen postero mane, ac confidenter dicerent multa ad ejusmodi conventus pertinentia, quibus se superiore nocte interfuisse affirmarent. Alias item (cum eas necessarii ac propinqui, quibus ejus rei ex rumore injecta erat suspicio, totas noctes consulto una eum vicinis observassent) visas quidem inter dormiendum commoveri vehementius, quasi qui ingenti aliquo dolore constrictamur, vel etiam in sedilis, aut alia quapiam re equitare, ut qui cum admotis calcaribus accelerant: ceterum non egredi domo, sed tantum experrectas lassitudinem præ se ferre, veluti qui peregre redeunt, ac miranda, quæ sibi fecisse videbantur, narrare: immo & illis irasci* (notinsi queste parole) *ac succensere, qui fidem iis non adhiberent. Quæ res* (aggiunge immeditamente lo stesso Autore) *multos impulit, ut crederent*

T hæc

(a) *De ludificatione Dæmonum* Lib. 2.
(b) *De natura Dæmonum* Lib. 4. Cap. 5.

hac mera esse somniorum visa, quæ Dæmon in eorum animos immitteret, quos laqueis suis irretivisset. Habetque ea opinio astipulatores magni nominis non paucos (a). Alle quali attestazioni riflettendo io, non veggio come non si vergognino gli approvatori del Congresso Notturno della proposta obbiezione, come alcuni di essi pretendano con tanta pertinacia, che non può il Demonio pervertir in modo la fantasia degli uomini, che non distinguano il sonno dalla veglia, e finalmente non s'illuminino, e tocchino per così dire con mano, che le confessioni delle Streghe non meritano fede alcuna. Difficil cosa, generalmente parlando, stimò il dottissimo Cancellier di Parigi Giovanni Gersone (b) lo assegnar una regola per distinguere la visione di chi sogna dalla visione di chi veglia, a motivo della molta affinità e somiglianza, che spesse volte passa tra queste spezie di visioni; or quanto più difficile dovrem dir noi una tal distinzione tra le visioni di persone, che per lo più veggliano dormendo, e dormono veggliando?

VII. Dallo stesso abbaglio erano una volta affascinate le seguaci di Diana, come abbiam veduto di sopra. Anche quelle *Credebant, & profitebantur se nocturnis horis cum Diana Dea Paganorum equitare, & multarum terrarum spatia pertransire*. Se fossero state condotte avanti a' Giudici, e poste alla tortura, non v'ha dubbio, che non avessero pertinacemente sostentata la loro fantastica opinione, sdegnandosi ancora contra quelli, che loro non avessero voluto prestar fede. La verità è, che non si trovavano magistrati in quel tempo, che per questo motivo le facessero decapitare, ma col medico e spirituale, e corporale, come la ragione, e la carità ricercano, si procurava di curarle, e ridurle sulla retta via.

VIII. Non dee parere strano, che le Streghe, appena unte, cadano in quel profondo sonno, che i poco fa citati Autori concordemente asseriscono. Notò il mentovato Porta, che dal modo di ungersi, e dalla qualità dell'unguento, così necessariamente dee seguire, il qual passo per curiosità de' Leggitori, recherò qui intieramente: *Puerorum pinguedinem* (dice egli) *aheneo vase decoquendo ex aqua capiunt, inspissando quod ex elixatione ultimum novissimumque subsidet. Inde condunt, continuoque inserviunt usui: cum hac immiscent eleoselinum, aconitum, frondes populneas,*

(a) Lib. 1. Cap. 14. (b) In *Tractatu de probatione Spirituum*

neas, & fuliginem. Vel aliter sic: Sium, acorum vulgare, pentaphyllon, vespertilionis sanguinem, solanum somniferum, & oleum (& si diversa commiscent, ab iis parum dissidebunt) simul confiviunt, partesque omnes perungunt, eas antea perfricando, ut rubescant, & revocetur calor, rarumque fiat, quod erat frigore concretum. Ut relaxetur caro, aperianturque pori, adipem adjungunt, vel oleum ipsius vicem subiens, ut succorum vis intro descendat, & fiat potior vegetiorque, id esse in caussa non dubium reor. Sic non illum nocte per aera deferri videntur ad convivia, sonos, tripudia, & formosorum juvenum concubitus, quos maxime exoptant. tanta est imaginationis vis, impressionum habitus, ut fere cerebri pars ea, quae memorativa dicitur, hujusmodi sit plena: cumque valde sint ipsae ad credendum natura pronitate faciles, sic impressiones capessunt, ut spiritus immutentur, nil nocte diuque aliud cogitantes. & ad hoc adjuvantur, cum non vescantur nisi betis, radicibus, castaneis, & leguminibus (a). Dell' effetto di tal unzione questo sperimento rapporta anche Pier Gassendo. *Scripsit certe pridem ad me eximius vir Petrus Richardus Gratianopolitanus, dum viveret, Senator, se in montibus Briansonii versantem, ut cum Colegno collega in accusatos artium Magicarum inquireret, comperisse curasse hujusmodi unguentum, jussisseque eo inungi, ut esse ajunt mores, ad vocata convictoria alterum pastorum, quos habebat a pedibus, ac fuisse illum brevi eo sopore correptum, ut esset quasi exanimis, ac aegre tandem expergefactum, rogatumque unde advenires, quasi obdormitum respondisse, advenire se ab admirandis spectaculis, transiluisse se, vel transvolasse potius ex rupibus in rupes, ac id genus similia* (b). Di questo stesso unguento parlano Girolamo Cardano *De Subtilitate* Cap. 18. Giovanni Wiero *De Praestigiis Daemonum* Lib. 3. Cap. 17. Gio. Giacopo Weckero *De Secretis* Lib. 15. Cap. 25. Gio. Giorgio Godelmanno *De Magis, Veneficis, & Lamiis* Lib. 2. Cap. 4. §. 22. Federigo Hoffmanno *De Diabolo potentia in corpora* §. 19. e Bacone da Verulamio nella *Storia Naturale* Centur. 10. Num. 903. e 975. il quale stima, che operi in quella stessa guisa, in cui sogliono operare tutti gli altri unguenti, cioè. *Obturando poros, vaporesque cohibitos transmittendo ad caput.*

IX. Di una pozione, che turba la mente, e che faceva diventare Streghe anche quelle, che non lo erano, così fa menzione

(a) Ibidem (b) *Physica* Sect. 3. Lib. 14. Cap. 4. pag. 576. edit. Florent.

zione il P. Spe. *Dum hæc scribo, incidit, quod obiter adnotabo, nonnullibi ipsi carnifici permitti, ut maleficium taciturnitatis, de quo agimus, depellat præbita quadam potione, quæ qualis sit ignoro, id scio quæstos esse reos, ita se post eam exhaustam fuisse turbatas, ut quasi inter medium agmen spirituum obsepta aut obsessæ sibi viderentur: ac si quidem malignas artes omnino scire cogantur, non nisi tunc primum cum hac potione eas imbibisse* (a). Del qual fatto tanto più agevolmente mi persuado io, quanto che osservo, che Giovanni Wiero più di mezzo secolo avanti, e Pietro Binsfeldio (b), attestarono la medesima cosa. *Ad truculentæ hujus tragœdiæ actus* (dice il Wiero) *egregie perficiendos, ne quid interim desideretur, ut plurimum accersuntur sanguinarii speculatores, qui flagitiorum inauditorum, & sæpe in rerum natura non existentium confessionem potionibus eliciant: quæ profecto non ex aliis possunt apparari substantiis, quam quæ vel inebrient, vel dementent. Ab iis itaque, quibus mens ejuscemodi potionum vi læsa est, quomodo veritatem, cui in re criminali fidendum, inquisieris?* (c) Di simili pozioni, e così d'altri unguenti, ed ogli narcotici, parla lo stesso Wiero nel Lib. 3. Cap. 17. *De Præstigiis Dæmonum*, e Giambatista Porta nel Lib. 8. Cap. 1. e 2. della *Magia naturale*, i quali in questo proposito meritano d'esser letti. A' sogni, alle chimere, ed all'immaginazioni vane essendo già inclinate le Streghe per lor natura, dall'arte ancora con simili empiastri, che tutti tendono allo stesso fine, venendo incitate, che maraviglia è, se non distinguono tra veglia, e sonno, tra fatto reale, e fatto immaginario? Son confuse, stupide, incantate, fisse perpetuamente in un solo oggetto, e date tutte in preda a' sensi, cosicchè un puro sonno, anzi un continuo letargo, può dirsi tutta la loro vita, perchè quasi nulla in esse opera la ragione, e tutto il senso, e la fantasia. Chi da simili menti potrebbe aspettar chiarezza d'idee, ed una precisa distinzione delle loro azioni? Si sono trovati de' grand'uomini, tanto antichi, quanto moderni, i quali hanno preteso d'aver avuto per compagno indivisibile un Genio, o Spirito famigliare, con cui sensibilmente conferivano, e che suggeriva loro più cose, tra' quali si numera Ermete, Pitagora, Plotino, Guglielmo Po-

(a) Dub. 26.
(b) *De Confession. Maleficor. & Sagar.* Prelud. 15. pag. 161.
(c) *De Præstigiis Dæmonum* Lib. 6. Cap. 8.

Postello, Facio Cardano, Girolamo suo figlio, (benchè si contraddica egli stesso circa questo punto) Giulio Cesare Scaligero, un Anonimo presso il Bodino (a), ed altri, ma sopra tutti Socrate, intorno al Genio di cui tanti Trattati sono usciti alla luce. Se una finzione non è stata quella di questi celebri personaggi, per dare vie maggior peso alle loro dottrine, giacchè il far credere di aver visioni, ed ispirazioni divine fu sempre il maggior segreto per accreditarsi; o se non vogliam supporre, che da' cattivi Spiriti fossero tutti costoro perseguitati, il che (almeno di quelli, che professarono la religione Cristiana) non è probabile, convien certamente dire, che il loro temperamento melancolico gli facesse talvolta vedere, ed anche sentire molte rare e stupende cose, delle quali per altro niun obbligo avevano fuorchè a loro medesimi. Che di tal temperamento sieno sempre stati i più sublimi ingegni, e lo fosse precisamente Socrate, si ha da Aristotile ne' Problemi (b). V'ha chi pretende, che Genj buoni, ossia Angeli, fossero quelli di costoro, giacchè solo alla virtù, ed al bene pareva mirassero: ma se così è, converrebbe dire, che privilegj a maggior Santi, ed all' anime più da Dio dilette non conceduti, godessero uomini viziosi, e idolatri, il che al certo non otterrà l'approvazione de' Teologi, e però non saprei abbandonare la mia prima opinione, che un puro effetto dell' umor melancolico fosse il da loro decantato commercio co' Genj. E ciò fuori di ogni dubbio di Torquato Tasso, di cui abbiamo da Giambattista Manso nella Vita di lui, che costantemente asseriva di vedere uno Spirito buono, che gli appariva, e con cui dialogizzava, disputando di altissime dottrine; nè potea persuadersi, che altro, che un vero Spirito fosse cotesto, poichè le cose, che da quello pretendeva imparare, diceva, che superavano il suo intendimento, nè sapeva d'averle udite, o lette giammai. Dico, ch' è lungi di dubbio, che ciò non era se non un trasporto della fantasia di Torquato, uomo per altro di temperamento assai melanconico; poichè avendo egli un giorno invitato esso Manso, che di ciò era incredulo, a chiarirsi colla sperienza di questa da lui supposta verità, e stando amendue a ragionare al fuoco, tutto ad un tratto: *Ecco*, disse Torquato, *l'amico Spirito, che cortesemente è venuto a favellarmi. Miratelo*, e ve

(a) *Demonomaniae* Lib. 2. Cap. 2.
(b) Sect. 30. Quaest. 1.

e vedrete la verità delle mie parole, e nello stesso tempo entrato egli con questo Spirito in altissimi ragionamenti, or proponeva, or rispondeva, come fa appunto chi di cosa importante e a stretto colloquio con alcuno. Ma il Manso per sottilmente guardare, ed aguzzar gli occhi che si facesse, non seppe mai veder altro, *Che i raggi del Sole, che per li vetri della finestra entravano nella Camera*. Or se gli uomini assennati e dotti, i Filosofi, i primi lumi della Repubblica Letteraria non hanno potuto difendersi dagl' insulti della fantasia, cosicchè non abbiano anch' essi talvolta vaneggiato, pigliando per fatti reali le proprie immaginazioni, qual maraviglia sarà, che vaneggino, e delirino vili femminuzze, avvezze non a resistere a' moti di quella pericolosa potenza, ma a secondargli, e promovergli?

X. Ma si rinforza qui il Delrio, e colla sperienza tenta pure di far vedere, che i racconti delle Streghe non sono sogni. *Somnia* (dice egli) *& phantasiæ tales non sunt in potestate hominis, ut ei accidant, vel iis careat pro lubito: sed Strigibus serio conversis, & nolentibus amplius conventui interesse, nihil amplius tale contingit, duntaxat quia nolunt, quod est evidens indicium in somniis ista non contingere* (a)

XI. Chi fosse d'opinione, che le Streghe sieno deluse dal Demonio, risponderebbe, che mancando nella persona la cattiva disposizione della volontà, e l'allontanamento da Dio, il Demonio abbandona l'impresa, e cessa dal rappresentarle in sogno le sue feste, e delizie, poichè in tal caso nulla ci guadagnerebbe, e sarebbe opera perduta. Ma perchè noi crediamo, che anche naturalmente, e senza operazione d'alcun cattivo Spirito tutto ciò possa nascere, rispondiamo in primo luogo, non essere sempre vera la pretesa sperienza. L'inferma di Valesco Taranta usava ogni notte col Diavolo, e la penitente di Martino d'Arles volava spesso per aria sopra un giumento, e si trovava colle streghe al Congresso, e pure nè l'una, nè l'altra aveva voglia o pensiero di simili faccende. In secondo luogo rispondo, che il supposto cangiamento può nascere per aver cangiato modo di vivere, come avvenne al contadin del Cardano, o per mancare alcuna delle circostanze, di sopra da noi accennate, distrutta la quale, tutta la fabbrica si distrugge, ne' quali casi pentimento non può propriamente dirsi una tal mutazione, ma piuttosto risanamento, mentre se la per-

(a) Lib. 2. Quæst. 16.

persona non vuol più, e non appetisce la stessa cosa, è perchè si trova libera da quell'infermità, che la determinava ad appetirla. Che se niuna alterazione o nel modo di vivere, o nell'altre circostanze può assegnarsi (il che però difficil cosa sarà a provare) dico, che in tal caso l'effetto cesserà per abbandonarsi quel mezzo, che all'intento è creduto necessario, cioè l'unzione col decantato famosissimo unguento. Per mancanza di questa unzione la persona non si seppellisce più in quel profondo sonno di prima, nè crede di poter esser portata al Congresso, onde la fantasia non si dispone a lavorare, e crear immagini, e quindi è, che nulla vedono, e sentono. Per altro di quì si scorge la vera cagione, perchè le Streghe difficilissimamente si pentano, come notano gli stessi avversarj. Non è questa la sola ostinazione della volontà, o le persuasive, e la violenza del Demonio, ma è, che il cangiar umori, e temperamento, massime in breve spazio di tempo, non è cosa sì facile, e perciò difficile è ancora alle Streghe il pentirsi, che val a dire risanarsi, e guarire

Capitolo XII.

Si risolve la terza obbjezione con più risposte.

I. Passiamo ora all'ultimo, e più considerabil momento degli avversarj. *Pontificum Romanorum multi* (dice Martino Delrio) *adhortati sunt Inquisitores, ut contra Striges, seu Lamias sedulo & severiter procedant, & pestem hanc exterminent, & harum crimina, se non pro illusionibus, sed pro veris ac nefandis excessibus habere, manifeste profitentur; ut patet ex Pontificum Bullis, Innocentii VI.* (dovrebbe dire VIII.) *ad Inquisitores Germaniæ, Julii III.* (dee dir II.) *ad Inquisitorem Cremonensem, Hadriani VI. ad Inquisitores Lombardiæ, & Clementis VII. ad Episcopum Bolensem* (leggasi Polensem) *de Strigibus Mirandulanis. Sic etiam sentiunt cuncta tribunalia Ecclesiastica Italiæ, Hispaniæ, Germaniæ, Galliæ. Sic semper Apostolici Inquisitores in praxi observarunt: ergo hic est sensus, hoc judicium Ecclesiæ; a quo dissentire non est cordis sinceræ catholici, sed hæresim sapit* (a). Ein altro

(a) Lib. 1. Sect. 16

altro luogo. *Lamias occidendas esse probatur consuetudine fere universali Europæ, judicium Ecclesiasticorum, qui solent brachio sæculari eas tradere, & judicium sæcularium, ut patet ex scriptoribus qui res criminales professi sunt nationum omnium, & ipsorum patronorum Lamiarum, qui dum queruntur, & improbant, contestantur consuetudinem hanc invaluisse. Hæc Pontificum rescripta, hanc Imperatorum sanctionem, hanc Europæ generalem consuetudinem, hæc decreta cunctorum tribunalium accusare mendacii, hoc est contendere falsum supposuisse & asseruisse, quod nomen, quod supplicium meretur* (a)? Poteva aggiungere, che in ciò convengono tanto i Cattolici, quanto gli Eterodossi, il qual consenso in persone di comunione diversa, e che vicendevolmente si stanno notando, e facendosi conti l'une all'altre, di gran verità sembra indizio.

II. Io scuso alquanto gli approvatori del Congresso Notturno, se molto si fondano sopra questo loro argomento, e non si saziano d'esagerarlo, avendo essi in fatti non poca ragione di così fare. Gli atti giudiziali non sono narrazioni scritte per divertimento, o per compiacere altrui, come per lo più avviene delle Storie. Son fatti rilevati per necessità, e debito d'uffizio, con testimonj giurati, colla tortura, e colla confessione degli stessi loro Autori. Quali azioni saranno certe, e meriteranno fede, se queste non la meritano? Pure la fatalità della condizione umana, attorniata dappertutto da errori, fa sì, che qui ancora molto spesse volte si pena a mettere il piede in sicuro, ed a trovar certezza, ed evidenza. Non soddisferà anche a tutti questo modo d'argomentare degli avversarj, il quale per verità colle regole della buona Logica non pare molto s'accordi, cioè pretendere, che i delitti delle Streghe si gastighino con pena di morte, perche son delitti veri e reali: poi provare, che son delitti veri e reali, perchè si gastigano con pena di morte. Ma per risolvere pienamente la proposta difficoltà, con tre risposte m'ingegnerò di appagare ognuno.

III. La prima è che la supposta universal pratica e consuetudine di tutti i Magistrati tanto Ecclesiastici, che secolari, non è vera. Abbiam notato di sopra (b) coll'autorità del P. Malebranche, che in Francia alcuni Parlamenti non ricevono accuse di questo genere. Aggiungo ora, che Francesco Duareno (c), Giaco-

po di

(a) Ibidem. (b) Lib. 2. Cap. 7. § 3.
(c) *In Tit. ad L. Cornel. de Sicariis.*

po di Santebeuve (a), Giovanni Pontas (b), e Pietro le Brun (c), Scrittori parimente Francesi, attestano in consonanza di ciò, che il Parlamento di Parigi, ed altri, non hanno mai condannata persona alcuna per puro delitto di Stregheria. Di quello di Roven notò Pietro Roger (d), che una volta soleva abbruciar gli Stregoni; ma che presentemente ne pur colà ciò si pratica, per decreto del Consiglio di Stato dell'anno 1672. con cui fu ordinato di far aprire le prigioni a simili delinquenti. Lo Spe nel Dubbio 15. pare lo stesso affermi ancora degl'Italiani, e Spagnuoli: *Itali certe, & Hispani, qui ad speculandas res & meditandas proniores a natura videntur esse, cum non obscure videant, quam, si Germanos imitari velint, innumeram innocentum turbam simul abrepturi sint, recte abstinent, & solis nobis urendi hanc provinciam committunt, qui nostro malumus zelo confidere, quam Legislatoris Christi praecepto acquiescere.* Ciò però va inteso con riserva, e relativamente alla prodigiosa carnificina, che si faceva in Germania, mentre e nella Spagna, e nell'Italia ancora, massime in tempo, che questo Padre stava scrivendo, correva benissimo tal uso, benchè con molta moderazione, e non col precipizio di Germania, nè interamente è abolito tuttavia. Non bisogna poi tralasciar d'osservare, che qualunque sia la pretesa consuetudine, ella non è già antica, ma recente recentissima, e quelli Scrittori, che antica la chiamano, non hanno avuto la mira che ad un corso di cencinquant'anni incirca. Tutto questo s'è provato di sopra col consentimento degli stessi avversarj, e s'è provato insieme, che il delitto delle Streghe è antichissimo quanto ogni altro, benchè con pena capitale non sia stato punito prima del XV. o al più del XIV. secolo. Sicchè a voler far forza coll'argomento preso dalla consuetudine, converrebbe provassero gli avversarj, che sempre dalle nazioni più colte sia stata punita con pena di morte la Stregoneria, il che nè sanno essi, nè potranno mai fare.

IV. Rispondo in secondo luogo, che stringerebbe il detto argomento, quando si potesse accertarsi, o almeno prudentemente presumere, che le tante persone, da quel gran numero di Giudici fatte ardere, e decapitare, fossero veramente state ree, e

 degne

(a) *Decisions de Cas di coscienza* Tom. 6. Cas. 531.
(b) *Diction. Cas. conscient.* v. *Sortileg.* Cas. [illegible]
(c) *Storia Critica delle Pratiche Superstiziose* Tom. 1. Lib. 2. Cap. 3. Num. 22. 25.
(d) Nel *Supplemento al Dizionario Economico di Natale Chomel* v. *Sorcelerie* dell'ediz. d'Amsterdam 1740.

degne del sofferto gastigo, ma se per avventura diversamente fosse la cosa, l'argomento nulla conchiude. Ora osservammo nel primo Libro (a), che il processo contra le Streghe fin dal suo primo nascimento ebbe molti accusatori, e fu notato di precipitanza, e d'eccesso. Coll'invecchiare non cessarono già le querele, e gli abusi, che n'erano la cagione, ma pare anzi s'accrescesse d'assai. Il mentovato Padre Spe, che nella pratica di confortar le Streghe al patibolo, e nella cognizion de processi era consumato ed incallito, attesta ingenuamente: *Inter quaslibet quinquaginta ad rogum condemnatas, vix quinque, aut vix duas nocentes interesse* (b). Non men chiaramente così in altro luogo s'esprime: *Ego id cum juramento depono, me quidem nullam hactenus ad rogum duxisse, de qua, omnibus consideratis, prudenter statuere potuerim, fuisse ream. Idem ex duobus aliis accuratis Theologis audivi; neque tam omnem tamen industriam adhibui, qua id veritatem penetrarem* (c).

V. Strana parrà ad alcuni un'espressione così franca d'un uomo pio, dotto, e consumato in queste faccende, ma cesserà ben tosto ogni stupore, quando si dia un'occhiata al modo di procedere, che allora in più luoghi correva. Osservo lo stesso Autore, *Quibusdam in locis pro salario eorum Jurisconsultorum, seu Inquisitorum, quos Principes huic negotio Sagarum præficere solent, constitutam esse certam pecuniam pro numero reorum, ut verbi caussa, in singula capita daleros quatuor aut quinque* (d). Aggiunge in altro luogo: *Non laicis solum, sed & Confessariis quoque, jam non nullibi in singula rerum capita statutum pretium est, communesque fiunt cum Inquisitoribus epulæ* (e). Finalmente nel Dubbio 16 così ragiona, e al vivo rappresenta tutta questa pratica: *Præsumi certe non potest incorruptam esse justitiam Inquisitoris illius, qui ubi per suos mire passim rusticorum animos in Sagas excitavit, tum intentem ab eis accersitus venturum se, & exusturum has pestes respondit, præmittit exactores quosdam, qui ostiatim et collectam aliquam non parum liberalem cogant, quo velut invitamento subvehatur, sic enim appellant. Hac collecta ac epulis advenit, & deinde alium unum atque alterum celebravit, amplius que vulgi animos intumescere fecit narratione facinorum, & ulteriorum machinationum quas jam exustæ confessæ fuerint, simulat abitum, & hunc interim studiose curat*

(a) Cap. 7 § 6. & 7. (b) Dub. 29.
(c) Dub. 30. (d) Dub. 8 (e) Dub. 9.

curat per prædictos tractores suos impediri, ac novum aliquam collectam suaderi, quæ adhuc retinentur, ad reliqua quoque zizania extirpanda donec tandem sic tolerabiliter emuncto paga, alio se conferet, & eadem industria se impleat. Non erano meno mostruosi i difetti intrinseci de' processi, per gli errori gravissimi, che si commettevano nel formargli, di che un saggio abbiamo in un Consulto di Teodoro Reinkingk Consigliere del Re di Danimarca, che così scrive: *Ex Actis nobis transmissis constat, in processu nostro nullum intervenisse libellum accusatorium, sed puellam istam* (era una zittella d'anni diciasette denunziata dal Padre, e dalla Matrigna per Strega) *tantum extrajudicialiter, & in processu informativo examinatam, confessiones ejus in tali informatione factas, transmissas ad sententiam concipiendam, eaque concepta, puellam istam minorennem, non accusatam, neque a quoquam defensam, in judicium criminale vocatam, confessiones prælectas, & iis ratificatis, statim sententiam condemnatoriam in eam publicatam, & non obstante quod dilationem ad inferendas defensiones petierit una cum patre, executioni mandatam* (*a*). E pure costei lagrimando, e compiangendo lo stato suo, dava segni di penitenza, e di emendazione (*b*), nè appariva dall'esame, che avesse uccisi uomini, ed animali, o avuto commercio veruno col Demonio (*c*). Variava bensì, e si contradiceva spesso (*d*). Deponeva ancora, che le Streghe potevano farsi invisibili nel Congresso; ma non altrove; che tenevano le loro veglie or in casa di questo, ora di quello; che attignevano vino dalle pareti delle stanze; e pretendeva perfino d'aver vedute persone nel ballo, che da gran tempo erano già morte (*e*). Nientedimeno aggiunge il mentovato Scrittore, *Quasdam feminas ad puellæ hujus delationem suisse incarceratas, per Aquam Frigidam probatas, & postea satis inhumaniter tortas, tandem in carcere exanimes repertas* (*f*). Di questi, e d'altri abusi intollerabili, che regnavano per la Germania, fa menzione lo stesso Padre nel Dubbio 51. da cui evidentemente apparisce, che dal metodo nella formazion del processo quivi praticato, necessariamente seguir doveva la morte di moltissime persone innocenti, il qual Cap. in prova di tal verità, sarà posto tutto intero

(*a*) *Responsum Juris in causa Cre.* Quæst. 3. Num. 365
(*b*) Ibidem Num. 467. (*c*) Ibidem Num. 417.
(*d*) Ibidem Num. 4[illegible] (*e*) Ibidem Quæst. 1. Num. 82, 82.
(*f*) Ibidem Quæst. 3. Num. 498.

tero nel terzo Libro di questa nostra opera. Paolo Laymanno altro Teologo della Compagnia di Gesù, riflette, che *Eo usque res progressa fuit, ut appareret, si longo tempore talis processus continuaretur, integros ferme pagos, oppida, & civitates tandem absumenda fore; ita ut etiam personæ honestæ, in dignitatibus constitutæ, Clerici quoque, & Sacerdotes nonnunquam involverentur* (a). Che più? Tanti, e così straordinarj erano gli eccessi della Germania in questa parte, che più volte convenne a Superiori venire al gastigo anche di morte, contra gli stessi Giudici. *Cujus rei* (scrive il P. Adamo Tannero) *recentia habemus documenta; quando præteritis annis, in diversis locis, duo latrunculatores, ob illegitimos, iniquosque severos processus adversus Sagas, unus Ingolstadiensis Juridica facultatis judicio ac sententia capitis damnati fuerunt* (b). Ne credasi già, che nella sola Germania molto in ciò si peccasse. Attesta Girolamo Cardano, che *Olim permissum erat, ut iidem accusarent, condemnarentque, ad quos bona damnatorum perveniebant, unde ne hos miseros adeo injuste damnare viderentur, multa fabulæ addebant* (c). Da che si vede, che e in Italia, e altrove abusi regnavano forse non men perniziosi di quelli di Germania, anzi alcuni n'abbiamo già indicati nel primo Libro. Ma io spero di non lasciar più che desiderare, non dico a' Leggitori indifferenti, e che non inclinano più all'una parte, che all'altra, ma agli stessi avversarj più ostinati, quando sentano solamente quanto sta scritto nel Proemio dell'*Instruzione* ad uso degl'Inquisitori d'Italia, più sopra da noi menzionata. *Experientia rerum magistra* (leggesi quivi) *aperte docet, gravissimos quotidie committi errores a diversis Ordinariis, Vicariis, & Inquisitoribus in formandis Processibus contra Striges, sive Lamias, & Maleficas, in notabile præjudicium tam justitiæ, quam hujusmodi mulierum inquisitarum, ita ut Sacrosanctæ Romanæ ac Universalis Inquisitionis adversus hæreticam pravitatem Generali Congregatione longo tempore observatum fit, vix unquam repertum fuisse aliquem Processum similem, recte ac juridice formatum, plerumque necesse fuisse quamplures Judices reprehendere, & multoties etiam punire ob indebitas vexationes, inquisitiones, carcerationes, nec non diversos malos & impertinentes modos, habitos in formandis Processibus,*

(a) *Theol. Moral.* Lib. 3 Tract. 4. Cap. 5 § 1 Num. 56
(b) *Theol. Scholast.* Tom. 3. Disp. 4. Quæst. 5 Dub. 3 Num. 74.
(c) *De rerum Varietate* Lib. 15 Cap. 80.

fibus, reis interrogandis, excessivis torturis inferendis, ita ut quandoque contingeris injustas, & iniquas proferri sententias, etiam ultimi supplicii, sive traditionis brachio seculari. Vegganfi le Note di Cesare Carena sopra questo passo, che con molti fatti particolari ne comprova la verità. Lo stesso conferma Giacopo Pignatelli, il quale due volte ha voluto inserire nell'Opere sue (a) l'accennata *Instruzione*, non però fedelmente, e come sta nel Trattato del Carena, ma in più luoghi da lui alterata.

VI. Ora se gli stessi Inquisitori, benchè persone Ecclesiastiche, benchè zelantissimi del loro onore, pure dalla verità, e dalla giustizia mossi, tanto ingenuamente confessano, che potranno rispondere qui gli avversarj, e qual rifugio rintraccerà loro nella prova dall'universal consuetudine de' Magistrati dedotta? Ed essi, e tutti coloro, che hanno fior di senno, dovranno certamente meco conchiudere, che quest'argomento non può convincere se non chi crede senza esame, e alla cieca, e non sa quanti errori sono stati commessi, e si commettono tuttavia in questa materia difficilissima da Giudici poco cauti, e che gran ragione ebbe chi scrisse, che *Acti publica, & Judicialia quoque adhiberi solent ad probandam fidem veritatem, sed & hoc fundamentum non semper satis firmum est*, mentre *hic quoque occurrunt difficultates pyrrhonismo faventes* (b).

VII. Si vantano gli avversarj d'aver a loro favore tutte le Leggi divine ed umane, Canoniche e Civili, ma in particolare fanno pompa di più Bolle di Sommi Pontefici, il che tutto può vedersi raccolto insieme da Giuseppe Maria Maraviglia sul fine della sua *Pseudomantia veterum, & recentiorum explosa*, ma chi si prenderà la briga di attentamente considerare tutte quelle autorità, troverà, che di Maghi, di Venefici, d'Indovini, d'Incantatori, d'Astrologi Giudiciarj, e d'altre simili arti, o vane, o dannose, fassi bensì in esse menzione, ma di Streghe, o Stregoni non mai, nè so d'essermi avvenuto a passo alcuno o nella Scrittura, o ne' Concilj, o nelle Bolle Pontificie, o ne' Sacri Canoni, o ne' Santi Padri, o nelle Leggi Civili, in cui di tal setta precisamente si parli: o se ne parlano, la considerano come

(a) *Consult. Canonic. Noviss.* Tom. 1 Consult. 123 & Tom. 2 Consult. 102.
(b) Federigo Guglielmo Bierlingio *De Pyrrhonismo Historico* Cap. 4. § 5. & *De Judicio Historico* §. 27.

me un fanatismo, e proibiscono di prestarvi fede. Che se Innocenzo VIII nella sua Bolla *ad Inquisitores Germaniae* pare, che cotal setta appunto descriva, ed approvi il processo contra la medesima, convien avvertire, che quelli Inquisitori erano appunto Enrico Institore, e Giacomo Sprenger, de' quali nel Libro primo (*a*) s'è da noi fatta menzione. Questi Padri colle loro torture, molte confessioni raccoglievano, dalle quali pareva loro di poter con sicurezza conchiudere, che la Streghe, e gli Stregoni fossero la rovina del genere umano, e di tutte le create cose. Tanto rappresentavano al Sommo Pontefice, ch'era a Roma, non in Germania, e come d'una cosa di fatto innegabile lo assicuravano. Or come non doveva egli approvare, anzi non ingiungere ed inculcare il gastigo di delirj sì enormi, e tanto al pubblico bene pregiudiziali? Lo stesso dicasi d'altra simil Bolla d'Adriano VI *ad Inquisitores Lombardiae*, e di quella di Clemente VII *ad Episcopum Polensem*, in cui nomina espressamente *haeresim Strigiatus*. Non provano questi documenti il fatto, ma lo suppongono, e nulla conchiudono se non nella data ipotesi, onde s'abusano gli avversarj de' termini di *sensus*, & *judicium Ecclesiae*. Speziosi nomi son questi per gittar polve su gli occhi di chi non discerne, quasi d'un decreto in materia dogmatica e di fede si trattasse. Non si può chiamar pratica della Chiesa l'uso de' Magistrati anche Ecclesiastici, quando sia indiscreto, e irragionevole, come più volte è accaduto, perchè non fa, nè può far suoi la Chiesa gli errori de' ministri o maliziosi, o poco addottrinati. Per altro non può negarsi, che siccome le confessioni delle Streghe hanno ingannati i Giudici, così le sentenze e le condanne di questi hanno prevertito, e tirato in errore il mondo tutto, facendo passare non appo il volgo solamente, ma presso ancora alle persone dotte e capaci per un vero e real fatto quello, ch'è una pura fantasia di femminelle sciocche e deliranti, i quali pregiudizj autorizzati e confermati poi dagli Scrittori sì Eterodossi, che Cattolici, e massime dalle *Disquisizioni Magiche* di Martino Delrio, tanta fede e credenza hanno conciliato a questa popolar opinione, che se il negarla, non è ora così pericoloso, come lo era una volta, è almeno presso la maggior parte degli uomini quanto negare la luce del Sole

VIII.

(a) Cap. 7. §. 9.

VIII. La terza risposta ch' io do all' argomento, che abbiamo per mano, si è, che molti Giudici nel venir a sentenza di morte contra le Streghe, avranno forse in quelle scoperti altri reati, come di Veneficio, o di Magia diabolica, i quali malefizj, benchè comunemente dagli Scrittori confusi insieme, sono però molto diversi da quello, di cui fin quì abbiamo ragionato, e de' quali sì per chiarezza di questa risposta, come per maggior lume di tutta l' opera, passeremo ora a brevemente favellare.

CAPITOLO XIII.

Del Veneficio, e della Magia, come dalla Stregheria si distinguano, e delle pene di questi delitti.

I. CHE cosa sia Veneficio non si può spiegar meglio, che colle parole di Giovanni Tritemio nel suo *Antipalus Maleficiorum. Primum quidem genus* (dice egli) *est earum mulierum, quæ nullo manifesto pacto cum Dæmonibus habito, sed propria incitatæ malitia, veneno, non carminibus lædunt, vel interficiunt, quas adorant poculis & confectionibus herbarum, foeminarum quoque, & pluribus aliis viris, cum voluerint, impotentes reddunt ad coeundum, variisque & abominandis medicinis in amorem sui gestiunt allicere. Circa provocationem quidem amoris hoc primum genus Maleficarum variis confectionibus utitur, & sæpius cum homines ad sui amorem provocare nititur, varios inducit morbos, & incurabiles ægritudines. Ut caveantur, pauca dicimus. Cum suo catamenio componunt pulverem ossium viridium vitrachorum, anguium quoque de montibus pedibusque, pilos pellinis comburentes pulvere adjiciunt, & aquam lotionis natium conjungunt. Hujus compositionis medicinæ pluribus ægritudines induxerunt. Carnium pecias in delphyo coquunt, piscesdes lavant, suoque choro commiscent edulium, quod involunt suis præparaverunt amicis. Satis est dictum: quoniam cuncta ejus generis maleficia denudare, nec possumus, nec debemus. Ad necem parant mortis diutinos & numquam curabiles morbos, & quos odientes*

cu-

cupiunt perire, serpentes, araneas, atque bufones, simul herbarum radices mortiferas, grandem venenandi potentiam habentes. Nihil ab his tutum, quod malitia sua possunt accedere. Pascua intoxicant, & fontes homines lædunt simul & jumenta. Circa parturientes earum perniciosa valde præsentia, maxime dum odio moventur corruptrices juventularum, quas medicinis abortire faciunt, & semen succis herbarum, priusquam coaluerit, extinguunt. Recludunt medicinis aperta, & ne concipiant seducta obsistunt. In hoc autem genere Maleficarum plerumque inveniuntur & viri, qui ut secure & tute luxurientur cum juvenculis, conceptionem malitiose & nequiter impediunt. Hi etsi pactum & fœdus non inierint cum Dæmonibus, eorum tamen pessima opera sequuntur (a).

II. Lo stesso non può dirsi della Magia diabolica, l'effetto della quale è tutto operazion del Demonio. Ella può definirsi una cognizione di cose superstiziose, come parole, versi, caratteri, immagini, segni, ed altre ceremonie, mediante le quali ottiene il Mago l'intento, non perchè di lor natura atte sieno a produr tal effetto, ma perchè in virtù del patto o espresso o tacito, che ha col Demonio, opera questi tutti quelli apparenti miracoli, la qual arte, secondo la varietà degli effetti, e diverso modo di produrgli, in più classi è poi stata dagli Autori divisa. Ho detto apparenti miracoli, poichè sebbene i miracoli de' Maghi superano la natura particolare dell'uomo, che a tanto non arriva, non superano però la natura universale, e rispetto al Demonio, dotato di maggior sapere, e attività dell'uomo, e che per via puramente naturale opera, non sono se non cose naturali: laddove il vero miracolo è un'operazione alle forze della natura universale superiore, il qual perciò da altri che da Dio non può prodursi.

III. Strega finalmente è quella, che ungendosi con certo unguento, va in tempo di notte (per lo più per aria dal Demonio in forma di becco, o d'altro animale portata) ad un Congresso d'altre Streghe, e Demonj, solito celebrarsi in certi determinati luoghi, e tempi, e quivi rinnegata la fede, e il battesimo, con altre enormità, adora il Demonio, da cui per ricompensa ha banchetti, danze, feste, e tripudj di ogni sorta, come pure la facol

(a) Lib. 2. Cap. 9

facoltà di trasformarsi in varie spezie di animali, entrare a porte chiuse nelle case, e nelle stanze di chicchessia, eccitar piogge, e tempeste, e cose simili.

IV. Ora qual differenza passi tra queste tre professioni, è chiaro da discernere. Il Veneficio puro, come qui lo prendiamo, e non in quanto è una spezie di Magia, è opera, in cui non ha parte il Demonio, nè v' ha miracolo alcuno; ma è un effetto naturale di cose atte a produrlo, ed è un vero avvelenamento, onde non può dubitarsi, che quando consti, e sia evidentemente provato, grave pena, ed anche di morte non meriti, a misura del male recato, ma ciò non ha punto che fare colla Stregheria. Maggior affinità ha questa colla Magia, in quanto che in amendue interviene il Demonio, ed i prodigi, ma nientedimeno nella sostanza son molto diverse. L'effetto o buono, o cattivo dal Mago per mezzo del Demonio prodotto, è vero e reale, e spesso a tutti palese: quello della Strega è ideato, immaginario, ed occulto. Il Mago agisce, e coopera, ed è cagione almeno impellente, che il Demonio produca l'effetto. La Strega nulla agisce, ma piuttosto pate, e nulla stimola il Demonio, ma piuttosto in se riceve l'effetto di quello, o vogliam dire della sua guasta e sporca immaginazione. Il Mago è vero Malefico, ma la Strega è piuttosto maleficiata, che Malefica. Il Mago comanda a Satanasso, la Strega ubbidisce. E per fine nella Magia interviene sempre realmente il Demonio, e i veri patti o espressi o taciti con quello: laddove nella Stregheria ideale è il commerzio, e vani ed immaginarj i patti. Di qui si vede, che gravissimo è il primo delitto, e perciò i Teologi, i Giureconsulti, i Filosofi, e tutti in consonanza delle Leggi e divine, e umane stabiliscono concordemente, che a pena di morte debbano soggiacere i Maghi, benchè per verità non tutti poi sieno d'accordo, circa il vero fondamento di tal pena. La difficoltà consiste, che non il Mago, ma il Demonio essendo la vera cagione efficiente degli effetti perniziosi, che seguono per via d'arte Magica, nulla effettivamente pare quegli contribuisca a danno della società civile, mentre sebbene il Demonio finge d'essere mosso e forzato da segni di lui, che sono come i suoi sacramenti, pure tal ubbidienza è finta, e artifiziosa, per guadagnar l'animo del Mago, giacchè a danno degli uomini bastantemente dalla propria volontà è inclinato, e spinto, e però vera cagione nè pur morale non può propriamente il Mago appellarsi.

X V.

V. Alcuni, come il Ponzinibio, lo Struvio, Giacopo Pignatelli, Benedetto Carpzovio, ed altri, presso Gio. Ernesto Floerckio (a), alla brama di nuocere, ed alla presunzione di aver effettivamente prodotto l effetto, ciò attribuiscono ma con poca ragione *Delectari falso crimine, crimen est vanum* (b), disse Sant Agostino, e così è appunto ma tali delitti da Dio, non dagli uomini sogliono gastigarsi, poichè questi non al mal morale, che alla società nium danno apporti, ma al fisico, e altrui pregiudiziale, ed alle cagioni realmente influenti, riguardano E qui ha luogo la L. 18. D. *de poenis. Cogitationis poenam nemo patitur* e così la L. 225 *de verbor signif.* Ne pur l' opinione del mal commesso sembra bastante a far degno di morte il reo, poichè chi per melancolia si persuadesse per modo di esempio di aver data la morte ad un uomo, cui constasse da altri essere stato ucciso, non per questo ne verrebbe gastigato, quantunque per altro desiderio di tal morte avesse anche prima nudrito

VI L' accennato Sig. Floerckio, che non approva questa ragione, altro fondamento assegna, cioè il comando o espresso, o tacito, che sempre v' interviene del Mago al Demonio, al qual comando *Accedit* (dice egli) *ratificatio commissi a Diabolo facinoris, quae consistit in delectatione, seu complacentia ejus facti* (c), e cita in questo proposito Ulpiano in *L. 15 ad Leg. Cornel de Sicariis & Veneficis. Occidit quis an caussam mortis praebeat, mandator caedis pro homicida habetur, add L. 30 §. 3 ad L. Aquil L. 4 §. 4 ne hominum raps & L. 2 §. 3 de injur L 5 C de accusationibus* Tutto questo correrebbe benissimo, quando il comando fosse diretto a chi senza quello non avrebbe operato ma egli è diretto al Demonio, cioè ad un nemico giurato degli uomini, il quale per propria elezione altro non cerca, che nuocer loro, nè impulso o stimolo maggiore di quello, che ha in sè, può altronde ricevere Questo comando adunque invita ad affrettarsi chi corre, anzi va di tutta carriera, e nulla propriamente influisce nell' effetto prodotto (benchè il Demonio, per conservarsi la divozione del Mago, ami di fargli credere, che molto v' influisca) mentre anche senza tale impulso o comando, nell' ipotesi, che Dio gliel avesse permesso, lo stesso sarebbe seguito ; onde

(a) *De crim. et Conjuratione Spirituum Cap 4 § 3 in Notis pag 76.*
(b) *D. Civit Dei Lib. 18. Cap 12.*
(c) *Ibidem pag. 57*

onde in somma il delitto del Mago si riduce a dilettazione e compiacenza dell'effetto, e opinione di averlo prodotto, non ad altro, il che, come s'è detto, e lo stesso Sig. Floerckio concede, non sembra sufficiente motivo per una pena almeno di morte.

VII. Se si potesse provare, che il Demonio da se solo non opera, ma necessariamente esige il consenso e ministero del Mago, come per altro alcuni stimarono, tra' quali Giambatista Helmonzio (a) credette, che senza l'unione collo spirito di questo, a cui le inferiori cose soggiaciono, il Demonio sia affatto inefficace a produrre effetto veruno, in chiaro sarebbe posto il motivo della capital pena, che si dà a' Maghi: ma come tali opinioni a falsi principj s'appoggiano, nè dalla ragione son rette, comun sentimento essendo tra' dotti, che unica e sola cagione efficiente sia il Demonio, così ad altro ci convien ricorrere.

VIII. Certa cosa è, che nella Magia tre volontà concorrono, quella di Dio che permette, quella del Diavolo che opera, e quella del Mago che desidera, e invita. Ora uno de' veri fondamenti dell'accennata pena sembra a me che sia lo stimolo, che dà il Mago a Dio di permettere il male che segue, il che per ben capire, convien notare con Sant Agostino, che *Iniquus malitia voluntatem suam habet injustam, potestatem autem non nisi juste accipit, sive ad pœnam suam, sive ad aliorum, vel pœnam malorum, vel laudem bonorum* (b). L'effetto, che in virtù dell'arte Magica segue, non è solo un gastigo, che Iddio lasci correre agli uomini, ma ancora al Mago medesimo, degl'ingiusti desiderj del quale è una pena lo stesso potergli effettuare. Quel corrispondergli perfettamente del Demonio, è cagione, ch'egli gli resta sempre più avvincolato, si accieca, e si allontana da Dio, e Iddio permette un tale acciecamento per giusto gastigo del poco timore, e della perfidia del Mago. Ora siccome Iddio senza questo nuovo motivo d'ira, non avrebbe permessi que' cattivi effetti al Demonio, i quali per gastigo del Mago permette, così gravissima è la colpa di costui, come quegli, ch'è cagione di un male, che senza la sua cattiva volontà non sarebbe seguito, perchè Dio non l'avrebbe permesso, e però merita grandissima pena. Di qui si vede che un savio Giudice, ve-

(a) *Opp. tract.* Lib. 4. Cap. xx. § 5 pag. 537
(b) *De Trinitate* Lib. 3. Cap. 8.

ro reato o di Veneficio, o di Magia in queste femmine scoprendo, non potrebbe dispensarsi dal condannarle a morte.

IX Dico vero reato di Magia, non già, ch'io creda, che persone rozze ed idiote affatto, i veri misterj dell'arte Magica possano avere appresi, per solo leggere i libri della quale *vix tota hominum ætas suppetit* (a), come disse un perito di quella. Pochi sono coloro, che ne' lunghi, astrusi, e difficili precetti di tal disciplina sieno veramente ammaestrati: ma certe superstiziose osservanze, figure, caratteri, scongiuri, e incantesimi, che da essa propriamente derivano, passati da uno ad altro, ed a notizia di queste cattivelle arrivati, operano in virtù del tacito acconsentimento all'assistenza del Demonio, *Il quale* (come ben dice Giacopo Passavanti) *dà volentieri favore ad ogni mala operazione, e prende potestà, e balìa sopra quelle cotali persone, le quali se non realmente, e di fatto, almeno secondo la intenzione, sono Malefici, credendosi adoperare l'arte Magica del Diavolo* (b). Tutto questo assai bene si spiega con un fatto, riferito da Gio: Giorgio Godelmanno nel Lib. 1. Cap. 8. Num 26. *De Magis, Veneficis, & Lamiis*: quando altri ad una gagliarda apprensione, e ferma fiducia di dover guarire, non volesse piuttosto attribuirlo; non essendo sempre per verità sì facile il distinguere in simili casi la vera operazion soprannaturale del Demonio dalla naturale della fantasia de' pazienti, i quali vivamente immaginando o la sanità, o la malattia, guariscono talvolta, e s'ammalano. Il racconto del Godelmanno è questo. Una vecchia, che pativa mal di occhi, si portò alla casa di un giovane studioso, e lo pregò istantemente, che avesse voluto trascriverle certo viglietto, il qual ella destinava di portare appeso al collo, per liberarsi dall'incomodo, che sofferiva. Lo scolare non intendendo le lettere oscure, e pressochè svanite del viglietto, scrisse in vece sopra una cartella queste parole: *Diabolus huic vetulæ eruat oculos*, e la diede alla vecchia, la quale fattone un brevicino, ed appiccatolsi tosto al collo, in breve tempo guarì. Molti altri fatti più recenti, a questo in tutto simili potrebbero recitarsi, ma io mi contenterò del già addotto, per essere riferito non solo dal Godelmanno, ma dal Wiero (c), dal Delrio (d), e da altri ancora.

(a) Gio: Reuclin *De Verbo mirifico* Lib. 2. Cap. 1.
(b) *Specchio di vera Penitenza*. Trat. *della Vanagloria* Cap. 5. pag. 184.
(c) *De Præstigiis Dæmonum* Lib. 5. Cap. 18.
(d) Lib. 6. Cap. 2. Sect. 1. Quæst. 1.

ra. Dottamente però conchiude l'accennato Passavanti *Onde non è dubbio, che peccano mortalmente, e insegnano al Diavolo, trovando altra arte, che non ha trovato egli, la quale egli fa poi sua, e falla poi valere, perchè vi si dà fede. Come dice Sant' Agostino parlando di questi tali incantesimi, e fatture, che non si debbono credere, perchè sieno veri, ma diventano veri, perchè si credono* (a). Il luogo di Sant' Agostino quì accennato, il quale in questo proposito merita di esser letto, è nel Lib. 2. Cap. 24. *De Doctrina Christiana*. Tale credo io sia la Magia di coloro, che anzi Maghe putative, che vere Maghe, dovrebbero appellarsi, ma poichè quanto all' effetto, (corrispondendo il Demonio in cose di conseguenza) niente da' veri Maghi vengono a differire, con tutta ragione ancora alla stessa pena possono essere soggette.

X. Lo stesso non può dirsi della mera Stregheria, mentre la Strega non è cagione di alcun real effetto, non pregiudica le non a sè medesima, nè altro danno reca alla società civile, che quello di allettare altre compagne, e tirarle nella stessa follia, il qual delitto può bensì meritar correzione e gastigo, come di carcere, bando, berlina, scopatura, od altro simile, ma non già di morte, massimamente quando diano segni di penitenza (b). Si è veduto nel primo Lib. che le nostre Streghe sono una derivazione, e propagine dell' antiche seguaci di Diana, e di Erodiade, e che il delitto dell' une e dell' altre in sostanza è lo stesso. Lo stesso adunque dee essere anche il gastigo.

(a) Ibidem.
(b) Veggasi Bartolo apud Zilettum *Consf. Criminal.* Tom. 1. consf. 6. Giulio Claro *Sententiarum* Lib. 5. § *Heresis vers. Sed quaero*, & § *Fin.* Quaest. 68. vers. *Sortilegi*. Prospero Farinaccio Opus. Part. 7. Tit. Pat. *De Heresi* Quaest. 181. § 1. Num. 48. Pietro Gregorio *Pandect. rerum judicatur.* Lib. 8. Tit. 7. Cap. 18. Gio: Giorgio Godelmanno *De Magis, Veneficis, & Lamiis* Lib. 3. Cap. 11. § 31. usque ad finem. Giacopo Simanca *Catholicar. Institut.* Tit. 37. Rub. *de Lamiis* Num. 17. Francesco Pegna in Paralipom. *ad Bernard. Comensis Tract. de Strigibus* Cap. 18. Quaest. ult. Adamo Tannero *Theol. Scholast.* Tom. 3. Disput. 4. *de Justitia* Quaest. 5. Dub. 5. Num. 132. Ferdinando Castropalao *Operis Moralis* Part. 1. Tract. 4. Disput. 8. Punct. 16. § 5. Num. 1. Niccolò Malebranche *De inquirenda Veritate* Lib. 2. Part. 3. Capitulum. Michel Montaigne ne *Saggi* Lib. 3. Cap. 11. § 9. e molti altri Autori, che possono vedersi presso Gio: Giorgio Godelmanno nel luogo citato, Gio: Grilando Fiorentino *De examine Conjuratorum Spirituum* Cap. 9. § 7. Giovanni Wiero, *De Lamiis* Cap. 23. e *De praestigiis Daemonum* Lib. 6. e Teodoro Reinkingk Respons. Jur. Quaest. 3. Num. 470.

go. Niuno s'immaginò allora di confonder quelle fanatiche danzatrici co' Maghi, ed alle pene de' Maghi farle soggiacere. Si correggevano discretamente, si ammonivano con carità, e si medicavano ancora. Per qual ragione diversamente dee praticarsi con queste? Fine di questa professione non è apostasia, idolatria, o eresia, ma bensì i piaceri del senso, ovvero lo sfogo di qualche altra passione. Donnicciuole rozze, e senza lettere, non hanno nè pur idea di quelli errori, non che la malizia ne comprendano, e se colla fantasia pur vi cadono, è perchè si suppone, che senza tal mezzo non si possa arrivare al fine bramato. Vi cadono adunque coll'Immaginazione, non realmente, in sogno, non vegghiando, e non a testa sana, e con mente libera e chiara, ma prevertite o dal Demonio, o dall' umor melancolico, cosicchè si può con molta ragione presumere, che non di cuore, e daddovero rinneghino la fede, e tutte l' altre empietà commettano, ma fintamente, e per ottenere l' intento. Di fatto leggo nel *Malleus Maleficarum*, che *In sacramentalibus confessionibus asserunt, se nunquam voluntarie adhæsisse, & plura maleficia coactas a Dæmonibus intulisse* (a). E Silvestro (b) Priero dice a chiare note, che *Fidem negant ore, etsi non corde*. L'Eresia non consiste in fatti, ma in sentimenti contrarj a' dogmi cattolici, e uno, o anche più di questi sentimenti non rende subito la persona eretica. L'errore dell' intelletto congiunto colla pertinacia della volontà, il fissar dogmi, ostinarvisi, e pretendere, che sieno verità cattoliche, ch' è quello, che propriamente constituisce l'eretico, son tutte cose lontane dalla mente di queste povere ignoranti, e si lavora sopra un perpetuo equivoco, condannandole alle pene contra gli eretici, quantunque in cose ereticali, o anche vere eresie, si trovassero di fatto cadute.

XI. Martino Delrio non ama punto queste distinzioni, anzi apertamente biasima e riprende alcuni, che in qualche modo le avevano fatte. *Ego hoc tractatu* (dice egli) *pro iisdem sumsi Veneficos, Maleficos, Incantatores, Sagas, Striges, Lamias, hac putida distinguendi diligentia prætermissa* (c). Egli vorrebbe, che differenza non passasse tra questi delitti, perchè gli preme di esten-

(a) Part. 3. Quæst. 13.
(b) De Strigimagarum Dæmonumque mirandis Lib. 2. Cap. 1. Punct. 3.
(c) Lib. 5. Sect. 16. in princ.

estendere (come fa in tutto il suo libro) alle Streghe le pene dalle divine, ed umane Leggi contro a' Venefici, ed a' Maghi stabilite, e così mostrare, che meritano pena di morte. L'argomento però va a cadere sopra lui medesimo. La Stregheria c'è sempre stata, come abbiamo veduto. Non si trova condannata con pena di morte da alcuna Legge: dunque non è delitto capitale. Molti altri Autori distinsero veramente tra Maghi, e Streghe, ma non avendo saputo stabilire un vero fondamento della pena de' primi, nello spiegar poi, perchè quelli, e non queste meritino la morte, si sono confusi e inviluppati, ed hanno assegnate ragioni poco concludenti.

XII. Non si dee ancora tralasciar di avvertire, che la confusione degli accennati termini, e l'aver molti Scrittori, senz'altro esame, supposto, che le Streghe sieno comprese ne' decreti, che contro a' Maghi, ed a' Malefici nella Scrittura sacra si leggono, gli ha trattenuti dal negare apertamente la realità del Congresso Notturno, come per altro assai volentieri avrebbero fatto, tra' quali possono con sicurezza computarsi Giovanni Pontas (a), e Giacopo di Sainteheuve (b): altri all' opposto a motivo della stessa confusione, negata avendo la Stregoneria, si sono creduti in necessità di dover negare ancora la Magia, dache vie più chiaro apparisce, quanto queste distinzioni sieno necessarie per non ingannarsi, e ben giudicare in questa materia. Di fatto mirabil cosa è l'osservare in che prodigiosa incoerenza, e confusione si sieno immersi Autori per altro assai rinomati. Provar vorrebbe, a cagion di esempio, Benedetto Carpzovio (c), che i Romani condannavano a morte le Streghe, e si vale del fatto di Publicia, e Licinia, di cui Valerio Massimo nel Lib 6 Cap. 3. §. 8. Ma Valerio Massimo dice in quel luogo, che *viros suos veneno necaverant*, e però *propinquorum decreto strangulatæ sunt*. Imputa lo stesso a Gianfrancesco Ponzinibio, che *medis omnibus in id incumbit, ut libris palam tueatur Magos* (d) de' quali Maghi quest' Autore in tutto il suo trattato non fa nè pur parola: solo pretende, che l'imprese delle Streghe sieno giuochi di fantasia, ed illusioni diaboliche. Giovanni Bodino

(a) *Dictionn. Cas. conscience v. Sortilege* Cas. 2.
(b) *Decision di Cas di conscience* Tom. 6. Cas. 381
(c) *Prax Crim.* Part. 1. Quest. 48. Num. 44.
(d) Ibidem Num. 13

no (a), altro celebre Giureconsulto, in proposito delle enormità di queste femmine, recita la Storia delle censettanta matrone giustiziate in Roma sotto il consolato di Claudio Marcello, e Valerio Flacco. Ma anche qui sentiamo Valerio Massimo. *Veneficii quæstio & moribus, & legibus Romanis ignota, complurium matronarum patefacto scelere orta est, quæ cum viros suos clandestinis insidiis veneno perimerent, unius ancillæ indicio protractæ, pars capitali judicio damnatæ, centum septuaginta numerum expleverunt* (b). Lo stesso Autore per provar l' esistenza delle Streghe, si vale dell' esempio della Pitonessa, e de' Maghi di Faraone, che abbiamo dalla Scrittura (c), e per mostrare la verità delle feste, e de' balli di quelle col Demonio, cita (d) Plinio (e), e Solino (f) i quali parlano del monte Atlante, e dicono essere fama, che la notte vi si veggano de' lumi, sentanvisi a suonar flauti e cembali, e vi abitino de' Fauni, e de' Satiri. Anche Pietro Bayle, uno de' più illustri Critici e Filologi del secolo passato, nella sua *Risposta alle quistioni di un Provinziale* (g) spese molte parole indarno per provare, che la Magia non è sempre stato mestiere di povere donnicciuole e di gente stupida e grossolana; mentre se quel suo Amico altro fondamento non aveva per negar l' esistenza di cotal arte, la sua prova già cadeva da se, nè colpo alcuno poteva fare, se non contra la Stregheria.

(a) *Demonomania* Lib. 4. Cap. 4. (b) Lib. 2. Cap. 5. § 3
(c) Nel *Prolego.* (d) Lib. 2. Cap. 4.
(e) Lib. 5. Cap. 1. (f) Cap. 26.
(g) Tom. 1. Cap. 38. e 56.

Capitolo XIV.

Si scioglie un argomento contra la stabilita distinzione, e si tratta delle forze della Fantasia.

I. FA difficoltà al fin qui detto, che le Streghe quasi sempre depongono avanti a' Giudici d'aver suscitate tempeste, guasti seminati, uccisi fanciulli, animali, piante, e cose simili, che de' Maghi, e de' Venefici son proprie. Dunque con ragione parrà a più d'uno, che nella classe di que Malefici sieno comunemente dagli Scrittori collocate, e con fondamento il Delrio non le abbia da' medesimi distinte. La cosa però non è così. *Et apparet* (dice il Vescovo Alfonso Spina) *quod destruant creaturas, fugentes sanguinem earum, & quod faciant alia maleficia*, ma in verità di fatto nulla di ciò commettono. *Est magna deceptio & illusio* (a). Come ciò avvenga lo spiegheremo ora, e secondo l'ipotesi dell'Illusione, e secondo quella dell'Immaginazione, come di sopra in altre difficoltà si è fatto.

II. Se dunque cogli antichi vogliamo supporre, che dal Demonio sieno costoro ingannate e deluse, è facilissima la risposta. La maggioranza ed il dominio sopra gli altri, sono di quelli appetiti, che hanno maggior forza nell'uomo. Chi può donargli autorità e potenza, o vera, o come vera da lui appresa, è sicuro di sottometterlo. L'opinione di poter fare e bene e male altrui a suo talento, è un incanto, che subito lo rapisce, e per cui si lascia condurre ad ogni passo. Sono di ciò testimonio i due primi Parenti, li quali all'artifiziose e astute parole *eritis sicut Dii* (b), non furono capaci di resistere, e si dimenticarono tosto un precetto così facile ad eseguirsi, tanto inculcato, e di un legislatore, da cui poco prima avevano avuto l'essere. Ora il comune avversario conserva tuttavia l'antico suo costume, e coll'opinione di poter giovare, e far danno a cui più loro sarà in grado, alletta queste misere donnicciuole, e con tutta facilità se le rende

 schia-

(a) *Fortal. Fid. Lib. 5. de bello Demonum.*
(b) *Gen. Cap. 3. v. 5.*

schiave. Prevede egli dall'altro canto molte cose future, come una tempesta, una malattia, una morte, ed altri simili fatti, o perchè sa di dovergli egli medesimo far nascere, in quanto che Dio glielo permette, o perchè coll'intima cognizione delle cagioni naturali, coll'esser presente alle cose, coll'uso e lunga sperienza, in somma colla sua impercettibil attività, e scienza profondissima, sa per modo d'esempio, che quel tale morrà, che seguirà quel temporale molto prima, che ciò sappiano, o saper possano gli uomini; intorno a che veggasi l'Operetta di S. Agostino *De divinatione Daemonum*. Sicchè il Demonio, che della fantasia della Strega ha già possesso e dominio, suscitate in quella o dormendo, o vegghiando le immagini, che stima opportune, la invoglia di far nascere quell'effetto, che anche senza i suoi tentativi sarebbe naturalmente seguito. Fa ella adunque que'segni, e quelle cose applica, che nel Congresso Notturno ha già appreso doversi applicare. Di là a poco vede, che l'evento corrisponde: si accerta perciò d'esserne stata ella la cagione, lo confessa costantemente avanti a' Giudici, ne teme la morte, anzi si pavoneggia piuttosto della sua possanza e capacità. Questo è l'artifizio del Demonio, con cui prima inganna le sue credule, ed insieme seguaci, acciò possano pregiarsi della propria virtù, poscia ancora coloro, che troppo facilmente alle loro deposizioni danno orecchio. Sopra la stessa impostura era fondata tutta la venerazione, ch'egli s'acquistò nella gentilità. Sovrastando alcun bene a qualche Città, o provincia, quasi ne fosse egli il dispotico e libero dispensatore, con sogni, prodigj, risposte d'Oracoli, e cose simili, lo prometteva maliziosamente a' suoi divoti, per aver poi da quelli tempj, simulacri, sacrifizj, questo e quell'altro onore. Se il pericolo imminente poteva sfuggirsi, voleva parere d'essere stato egli, che, placato, l'avesse divertito: ma s'era inevitabile, fingendosi, benchè senza cagione, irato, si studiava di dare ad intendere d'aver permesso cotal male pel dispregio, o trascuranza del suo culto, e delle sue ceremonie. Di qui la fama e la celebrità degli Oracoli, degl'Indovini, degli Augura, degli Aruspici, e di tutta la numerosa turba de' Sacerdoti, e Sacerdotesse del paganesimo. *Ita hominum credulitatem mentita divinitate deludebat* (a).

III.

(a) Lactantius *Divinar. Instit.* Lib. 2. Cap. 17

III. Vengo all'altra ipotesi dell'Immaginazione, contra la quale maggior forza sembra avere il proposto argomento, per soluzione del quale ci convien di nuovo entrare nell'esame della natura, e ritoccare il punto delle forze della fantasia. Si trovano Autori celebri, i quali non contenti d'attribuire effetti mirabili e prodigiosi all'immaginativa sopra l'individuo dell'immaginante, hanno preteso, che l'attività sua s'estenda ancora al di fuori, ed abbia virtù d'agire sopra i corpi circostanti, alterandogli, e tramutandogli, e così uno per cagion d'esempio colla sola veemente agitazione della fantasia, possa a suo talento guarire un ammalato, e far ammalare un sano, far lampeggiare, piovere, grandinare, e fino produr terremoti. Tanto s'ingegna di persuadere Avicenna, e tanto pare gli venga accordato da Giambatista Montano Veronese (a) suo comentatore, il quale aggiunge d'aver conosciuto un certo, che a suo piacere convocava in un cerchio più di cento serpenti col puro mezzo della forte e gagliarda immaginazione. Collo stesso ajuto non crede impossibile Michel Montagne (b), che si possano fermar in aria gli uccelli, e fargli calar nella rete, ed adduce l'esempio d'un falconiere, che fissando intensamente lo sguardo ne' nibbj, gli faceva cadere abbasso. Pietro Pomponazio, il quale per ispiegare naturalmente tutte le stupende operazioni, che degli Spiriti, e de' Maghi si raccontano, molto si beccò il cervello nel suo libro *De Incantationibus*; e fece d'ogni erba fascio, non rifiuta nè pur egli questa dottrina Arabica nel Cap. 12. del detto libro, ma pure nel Capitolo 2. confessa ingenuamente, *Esse falsam, & praecipue quoniam orthodoxa Ecclesia eam damnat*. Ben è vero, ch'egli concede, che una madre per modo d'esempio, immaginando vivamente la salute d'un suo figliuolo, e mettendo perciò in grande agitazione il proprio sangue, e gli spiriti, produca in essi un vapore, ed un effluvio benigno, che poi sprigionandosi dal suo corpo, ed in quello del fanciullo facendo impressione, abbia facoltà d'alterarlo in maniera, che possa cacciarne l'infermità; il qual modo d'operare pretende egli, che sia diverso da quello d'Avicenna, il qual voleva, che all'intelletto umano ben disposto, e sopra la materia elevato, tutte le materiali cose ubbidissero, mentre, dice egli, secondo Avicenna, l'anima col solo impeto della volontà, e senza alcuna alterazione, tali effetti produce,

Y 2

(a) Cont. in 1. F. 2. 1. *Avic.* (b) *Essais* Lib. 1. Cap. 20. § 7.

duce, per la pura relazione che ha colle cose materiali, dalla natura ordinate a secondare i suoi cenni: dove nel suo caso l'anima non opera se non alterando, mediante il vapore o benigno, o nocivo, elevato dall'ebollimento del sangue, e degli spiriti agitati dalla fantasia. Quanto poi alle piogge, e grandini, e così alla serenità, ed altre simili affezioni dell'aria, egli non ha alcuna difficoltà di credere, che anche per via d'erbe, e di pietre, di tali virtù dotate, tutti questi effetti si possano comodamente produrre. Non mancano Scrittori altresì, e antichi, e moderni, i quali vogliono, che il saper l'avvenire non superi punto le forze della natura umana, e quello ch'è più mirabile, non solo vegghiando goda l'uomo sì rara prerogativa, ma dormendo ancora, che val a dire, allorchè l'animo soggiogato in certo modo dalla fantasia, sì poco, e sì malamente può esercitare le proprie forze. Contasi tra questi Girolamo Cardano ne suoi libri *Somniorum Synesiorum*, Nicolò Leonico Tomeo nel Dialogo intitolato *Trophonius, sive de Divinatione*, Giovanni Huarte nell'*Esame degl'ingegni degli uomini* (a), Polidoro Vergilio ne libri *De Prodigiis* (ne' quali però anche l'opposto si legge) Gabriel Naudè nel *Giudizio* sopra Girolamo Cardano, Francesco Torreblanca nel Lib. 6. Cap. 6 *Juris Spiritualis*, ed il mentovato Pomponazio, il quale all'influsso de' corpi celesti, mediante l'intelligenze, da cui son mossi, attribuisce tutti i vaticinj, le profezie, e gli augurj degli antichi, senza concorso d'altra sostanza spirituale. Altri all'anima sola donarono quest'attività, e virtù innata e connaturale, pretendendo, che non sia più difficile alla mente il saper l'avvenire, di quello che sia il ricordarsi del passato, come disputa Plutarco nell'Opuscolo *De defectu Oraculorum*. Veggasi in quello proposito Pietro Petit nel Lib. 1 Cap. 8. *De Sybilla*, ove acutamente esamina le ragioni, che si potrebbero addurre a favore di questa opinione. Secondo tali principj sarebbe facilissimo lo spiegare per via naturale, e senza operazion diabolica, tutte quelle cose, che le Streghe si vantano aver operato, il che sebbene non le esimerebbe dalla giustizia quanto a fatti dannosi e pregiudiziali alle persone, le esimerebbe però quanto a quelli, che sono o utili altrui, o indifferenti, e sempre poi le discolperebbe da ogni taccia di Magia, e di commercio col Demonio. Ma come, per dir vero, simili opinioni altro a mio credere non provano,

(a) Cap 24.

no, che la verità di quel detto di Cicerone *Nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum* (a), così a' loro Autori di buon grado lasciandole, in altra guisa risolveremo la proposta difficoltà.

IV. E in primo luogo convien avvertire, che la menzione degli accennati malefizj, da coloro fatta, e confessione de' medesimi, è sempre posteriore al fatto. Muore quel fanciullo, cade quella gragnuola, segue questo, e quell altro disordine, si vantano costoro d'esserne stati esse la cagione, e lo depongono avanti a' Giudici. Ora è cosa consueta e naturale, che chi ha vestito un carattere, operi, e pensi in coerenza, e per relazione a quello, massime se vizio d'umori, e vera malattia v' intervenga. Colui, che si credeva d'essere un gallo, s'alzava ogni notte a certe ore per cantare. Un pittore a Ferrara, immaginandosi d'esser fatto di butirro, e giurandolo costantemente, non s'accostava giammai al fuoco, o al forno, per tema di non restar liquefatto. Un altro, che s'era fitto in capo d'essere una botte, voleva star sempre in cantina sopra i giacigli colle altre botti. Così quelli, che si figurano d'essere diventati lupi, imitano in tutto i veri lupi, vanno vagando la notte, assaltano, e sopra tutto girano intorno a' sepolcri, e cimiteri. La professione di Strega porta seco, che si debbano ammaliar fanciulli, eccitar tempeste, far seccar arbori, e cose simili. Vien supposto, che questo sia il prezzo, con cui si comprano le delizie del Demonio, nè in altra guisa sia possibile goderle, ed è come un annesso inseparabile di tal arte. Dunque dormendo sembra loro d'eseguir tutti questi fatti, e siccome i piaceri, che godono, non esistono fuori della fantasia, così quel tutto, che per avergli contribuiscono, in essa unicamente è radicato. Quando dico dormendo, intendo ancora di dire vegghiando, poichè i melancolici sono ad un certo modo sempre dormienti, e quanto lor si presenta alla fantasia, come cosa di fatto l'apprendono, non solo cogli occhi sembra lor di vederlo, ma coll' animo immantenente lo concepiscono, non altrimenti appunto, che a chi sogna suole avvenire. Tali sono le ragioni di questo fatto, ma che tale sia il fatto ancora, più motivi lo persuadono.

V. Il primo si è l'osservare, come, e donde abbiano coloro il farmaco per affatturare bambini, animali, e gli altri loro malefi7) zj. Giovanni Bodino, uno de' nostri più rinomati avversarj, ce lo

spie

(a) *De Divinatione* Lib. 2. § 58.

spiega, notando, che nell'assemblea delle Streghe *Si ritrova un gran becco nero, il qual ragiona come una persona agli assistenti, e danzano all'intorno del becco. Poi ciascuno gli bacia la parte di dietro con una candela accesa, e fatto ciò, pare, che il becco si consumi in fuoco, e della cenere piglia ciascuno per far morire i buoi, o le vacche del suo inimico, all'altro le pecore, all'altro il cavallo, un altro per far languire, un altro per far morire gli uomini. E in fine il Diavolo con una voce terribile dice loro queste parole: Vendicatevi voi, o voi morirete. Questo fatto, ognuno se ne ritorna coll'ajuto del Diavolo, onde era venuto* (a). Della stessa cosa così anche Niccolò Remigio: *Ne vel unicus penuria, vel ejus propinandi difficultas cuiquam ad eam rem moram, impedimentumque afferat, nimirum pulverem primo quoque congressu administrat* (Diabolus) *qui morbi noxiæ certissimam, cui ita congesserit, caussam præbeat: quemque, ut noceat, non sit necesse in cibum, potumve infundere, aut nudo corpori affricare, sed leviter eorum in vestes ipsos spargere* (b). Attesta finalmente lo stesso Delrio, che *In conventibus venena præparant, clades hominum pecorumque, calamitates frugum decernunt* (c). Abbiam mostrato, che questo Congresso con tutte le sue particolarità, e ceremonie, è immaginario e chimerico, dunque immaginaria e chimerica è ancora tal polvere, ch'è quel potente, e tanto dal volgo temuto veleno, con cui le Streghe sì gran numero di persone guastano, e tanti misfatti commettono.

VI. Il Secondo motivo si deduce dalla sperienza. Gran considerazione merita in questo proposito un fatto riferito dal dottissimo P. Adamo Tannero, che solo potrebbe bastare per convincere ogni più pregiudicato e pertinace. *In quodam civitate ad Rhenum* (dice egli) *non ita pridem accidisse, certo relatione ad Facultatem Juridicam Ingolstadiensem delatum constat, ubi cum damnatarum velut Strigum confessio publice prælegeretur, & inter alia, varia homicidia, & maleficia certis ac nominatis ibidem personis illata referrentur, illæ ipsæ personæ, tunc præsentes, salvæ & incolumes, falsitatem prælectæ confessionis redarguerunt* (d). Odasi ancora Daniel Sennerto celebre Medico dell'età sua, sopra cui, avvegnachè Protestante, sospetto alcuno non dee cadere, mentre all'opinion comune non solo di buona voglia si soscrive, ma acremente

anco-

(a) *Demonomania* Lib. 2. Cap. 4. (b) Lib. 1. Cap. 2.
(c) *In Appendice II.* ad Lib. 5. Quæst. I.
(d) *Theol. Scolast.* Tom. 3. Disp. 4. *de Justitia* Quæst. 5. Dub. 2. Num. 41.

ancora ne' libri suoi la difese *Memini me* (attesta questo Scrittore) *hos cives aliquot curasse, qui inflammationibus cum maximis doloribus laborarunt, quos Sagæ in carcerem conjectæ se induxisse confessæ sunt, cum tamen nihil præternaturale in iis viderim, sed tales ii tumores fuerint, qui ab interno humorum vitio provenire potuerunt, & quales in aliis etiam, sine omni veneficii suspicione, observavi, & curavi* (a) Aprano gli occhi i Giudici a simili fatti, s'illuminino, e s'erudiscano.

VII. Merita pure osservazione la piena potestà, per non dire onnipotenza, che il Demonio, e costoro avrebbero sopra gli uomini, se veri e reali fossero i delitti, de' quali si vantano, mentre stando alle loro deposizioni, rare volte è andato fallito il lor pensiero, quasi sempre hanno ottenuto l'intento. Narra Niccolò Remigio (b), che circa dugento rei di Stregoneria, da lui condannati al fuoco, spontaneamente e liberamente asserivano, che a lor talento eccitavano in aria tempeste, indi le facevano piombare sopra que' luoghi, che più loro era in grado. Attesta anche il Delrio, che *Sagæ unanimiter confitentur, se quandocumque lubet, procellas concitare, & tempestates immittere posse* (c). Non è minore l'arbitrio, che s'arrogano sopra la stessa vita degli uomini. Nota il mentovato Remigio, che *Vel inopinantes, ac sæpe dormientes de nocte venenis suis aggrediuntur, vel etiam vigilantibus sic struunt insidias, ut humano consilio, ac providentia vix vitari posse videantur* (d), e lo prova con quantità di esempi. Due Streghe presso lo stesso (e) asserivano, che non avevano mai messa in pratica contra chicchessia la loro polve, che non ne fosse seguito l'effetto, massime allorchè per comando del Demonio avevano operato. In somma conchiude un altro celebre Demonografo, che *Raro a Dæmone aliquid postulant, quod simulac dictum est, factum non sit* (f). Di qui confessano gli Autori del *Malleus* (g) aver trovato, che gli uomini venivano in certo modo forzati a ricorrere all'ajuto delle Malarde, e gittarsi nelle loro braccia per salvare la propria vita. Ora ciò supposto, io formo questo dilemma. O gli avversarj debbono concedere, che noi siamo

(a) *Practicæ* Lib. 6. Part. 9. Cap. 5. Conclus. 3.
(b) Lib. 1. Cap. 25. (c) Lib. 2. Quæst. 11.
(d) Lib. 2. Cap. 4. (e) Lib. 2. Cap. 8.
(f) Part. 2. Quæst. 1. Cap. 1.
(g) Candidus Brognolus *Alexicacon* Tom. 1. Disp. 3. Part. 2. Cap. 1. Sect. 2. Art. 2. § 4.

mo in una total balìa del Demonio, anzi di queste miserabili, e impotenti donnicciuole ovvero che Iddio rarissime volte permetta a quello di effettuare la sua mala volontà. Se il primo affermano, non sarà dunque vero ciò, che le sacre carte ci attestano, che Iddio colla sua venuta ha cacciato dal mondo il principe del mondo, ha posto fine al suo regno, e da' suoi Angeli lo ha fatto legare nell' abisso: ma sarà vero, ch' egli ha maggior potestà sopra il genere umano, che non aveva avanti la venuta del Salvatore, e sconvolge a suo talento il mondo tutto. Se poi il secondo concedono, conseguentemente debbono concedere ancora, che i vanti, che si danno in questo proposito le Streghe, non sono se non chimere prodotte dalla loro fantasia, e i fatti realmente accaduti, da naturali cagioni hanno avuto origine, non da loro segni, e follie, o dall' opera del Demonio.

VIII. Passo al quarto considerabil motivo, che la stessa cosa conferma. Non uccidono solo a loro dire e fanciulli, e animali le Streghe, ma se li mangiano ancora. Hassi da Giovanni Nider (*a*), e dal *Malleus Maleficarum*, che *sunt quæ contra humanæ naturæ inclinationem, immo omnium ferarum, propriæ speciei infantes vorant, & comedere solent* (*b*); e che nella sola Città di Berna in brevissimo spazio di tempo le Streghe avevano divorati tredici bambini. A questo cibo (se quanto scrive Francesco Torreblanca è vero) s'avvezzano esse nel Congresso Notturno, mentre di simili vivande vien quivi per lo più imbandita la tavola. *Ponuntur mensæ variis dapibus adstructæ, præsertim ex carnibus infantium necatorum assis, aut coctis sine sale* (*c*). Attesta il Remigio, che *Validissimas quasque pecudes in agris facile prosternunt, discerptarumque carnibus, etiam crudis vescuntur* (*d*), e un certo Strumfio presso il Delrio, *Ter quinque pueros jugularat, eorumque comederat cerebellum: duas nurus suas devorare conatus fuerat* (*e*). Quello, ch'è più, una madre presso lo stesso Remigio (*f*), in compagnia di altre, tratto di letto un suo proprio figliuolo, e acceso il fuoco, volevano arrostirlo vivo, se, non so come, non fossero state frastornate, e certi Malefici presso

(*a*) *Formicarius* Lib. 5. Cap. 3.
(*b*) Part. 2. Quæst. 1. Cap. 2. & P. 2. Quæst. 11.
(*c*) *Dæmonologiæ* Lib. 2. Cap. 7. Num. 15. (*d*) Lib. 2. Cap. 5.
(*e*) Lib. 2. Quæst. 18. (*f*) Lib. 2. Cap. 4.

fo l'accennato Nider (a), dopo aver cotti alcuni loro figliuoletti, così caldi se gli trangugiarono. Raccontano per fine gli Autori del citato *Malleus Maleficarum* (b), ed il Nider (c), che le Streghe fanno bollire la carne de fanciulli, finchè diventa molle, e potabile, poi se la beono, a tutte le quali cose aggiunge Giovanni Bodino, che *Quando non possono avere de' bambini, vanno a disotterare gli uomini da' sepolcri, ovvero vanno a' luoghi, dove si giustiziano gli scelerati, per avere la carne degli appiccati* (d). Ora chi potrà mai persuadersi, che di ogni senso di umanità sì fattamente si spoglino costoro, che appetir possano cose sì stomacose, orribili, e crudeli? *Aspici humana exta* (dice Plinio) *nefas habetur, quid mandi?* (e) Si ha d'Artemisia, che fatte in polvere le ossa di Mausolo defunto, e nell'acqua con certi odori stemperate, se le bevesse (f). La violenza dell'affetto, che costei portava al marito, non le permise di vederlo altrove sepolto, che nelle proprie sue viscere. Le parve di eternar quella persona, che tanto amava, convertendola nel la sua propria sostanza, e giacchè non poteva darle la vita, s'ingegnò di risuscitarla medesimandola, per dir così, con sè stessa, ed animandola col proprio suo spirito. Si capisce benissimo, come un trasporto di amore possa arrivare a tal segno: ma non si capisce già, come l'ira, la vendetta, il dispetto, che sono gli stimoli da cui son mosse le Streghe, possano produrre lo stesso appetito. Ciò, che si odia, e si abborrisce, si considera come nocevole e cattivo, e tanto è lontano, che si desideri perpetuarlo, convertendolo nel nostro proprio nutrimento, e facendolo tutt'uno con noi, che anzi si vorrebbe vedere distrutto ed annichilato. *Quem quisque odit, periisse cupit.* Interamente però io mi soscrivo al sentimento di Giovanni Wiero, cioè, che *Si vel meis hoc intuerer oculis, citius horribilis hujus spectaculi fascino eos mihi praestrictos crediderim, quam nefandum hoc, & plusquam tragicum, omnem quae exsuperans fidem condimentum vere apparatum esse fatear* (g). Intanto scorge quì ognuno chiaramente un vivo vestigio dell'antica favola delle Lammie, le quali confessano ad Apollonio presso Filostrato, *Consuevisse pulchrorum, & juvenum hominum cor-*

Z *pori*

(a) Ibidem. (b) Ibidem. (c) Ibidem.
(d) *Daemonomania* Lib. 4. Cap. 5. (e) Lib. 28. Cap. 1.
(f) Agellio Lib. 10. Cap. 18. e Valerio Massimo Lib. 4. Cap. 6.
(g) *De Lamiis* Cap. 8.

gonibus vesci, ubi ad summam sanguinis abundantiam pervenissent (a) di quella favola, da cui le balie Greche si valevano per impaurire i fanciulli, che Orazio non tollerò ne pur ne' Poeti, e per distrugger la quale Carlo Magno proibì sotto pena della testa il gastigare per tal motivo le accusate, come nel primo Lib. si è veduto, tutti contrassegni, anzi prove evidenti, che queste stupende imprese di femmine, o piuttosto fiere carnumanivore, sono pure immagini della loro tetra e torbida fantasia, nate prima nel sogno, poi nella veglia co' veri e reali fatti confuse.

CAPITOLO XV.

Della Licantropia, ed Antropofagia, e donde nascano.

I. DI tutto ciò tanto più agevolmente mi persuado io, quanto che la licantropia, come da' Greci è appellata, o insania lupina, sia puramente naturale, o anche dal Demonio procurata, sembra un male, che da' sogni appunto prenda la sua maggior forza e vigore. Tanto confermano le confessioni di due licantropi Savojardi, cioè Pietro Bourgot, e Michel Verdung, fatte l'anno 1521 e riferite dal mentovato Wiero (b), dalle quali apparisce I. che Pietro spogliato, e nudo, veniva dal compagno unto con certo unguento, dopo la qual unzione immediatamente si trasformava in lupo. II. che il tempo della trasformazione durava qualche volta meno di quello doveva veramente durare. E per terzo si vede, che in più fatti non passavano tra loro di accordo i due rei, dalle quali circostanze si deduce evidentemente, che delitti ad occhi chiusi commessi erano quelli di costoro, non altro. L' unguento sarà stato sicuramente simile in gran parte a quello delle Streghe, cioè un potente sonnifero; onde ne seguiva immediatamente la trasformazione, perchè subito dopo essersi unto Pietro, s'addormentava. Finiva questa prima del debito tempo, perchè o per la poca dose, o per la ma-

(a) In Vita Apollonii Tyanei Lib. 4. Cap. 8
(b) De præstigiis Dæmonum Lib. 6. Cap. 13

la applicazione dell'unguento, si destavano prima del solito. E finalmente non convenivano ne' fatti, perchè dormendo varj erano i moti della fantasia dell'uno, e dell'altro.

II. Non dissimile sembra essere la favola de' famosi lupi della Livonia, cioè di coloro, che in tali bestie trasformati, a torme girando, credono di trucidar uomini, e animali. *Cum anno 1587.* (attesta Gio: Giorgio Godelmanno) *per annum in Livonia publicorum negotiorum caussa versarer, diligenter Rigæ, Regiomonti, & Warsaviæ in Polonia inquisivi, an ista transmutatio hominum in lupos vera esset, an vero præstigiosa. Tandem ex sermone nobilium præcipuorum, & civium, esse tantummodo præstigiosam transmutationem, & ita fieri deprehendi. Diabolus eorum, qui se in lupos credunt transmutatos, externos sensus sopit, & occæcat, ita ut in profundissimum somnum incidant, deinde varias rerum formas, ut pueris vel insectandis, vel vorandis, sive jumenta lædendo, aut longe lateque vagando, veteranus hic præstigiator objecit, quas perturbatis jam eorum humoribus & animis imprimit tam efficaciter, ut re ipso lupos esse, & fuisse credant* (a).

III. Racconta Sant' Agostino, che trovandosi in Italia (probabilmente a Milano) intese, che certe ostiere, dando a mangiare a' passeggeri un lor formaggio medicato, quelli venivano subito trasformati in giumenti, e servivano ad uso dell'osteria, ritenendo però sempre l' anima ragionevole, poi finita l'opera, tornavano allo stato di prima. Come ciò avvenisse, lo scoprì il Santo dal racconto, che gli fece un certo Prestanzio, il qual diceva, che suo padre in casa propria tal medicamento avendo preso, cadde in un sonno così profondo, che modo non v' era di poterlo svegliare. *Post aliquot autem dies eum velut evigilasse dicebat, & quasi somnia enarrasse quæ passus est, caballum se scilicet factum, annonam inter alia jumenta bajulasse militibus, quæ dicitur Rætica, quoniam ad Rætias deportatur. Quod ita, ut narravit, factum fuisse compertum est: quæ tamen ei sua somnia videbantur* (b). Anche di qui si vede, che l' imprese de' licantropi son lavori della fantasia di chi dorme. Ma come poi accadesse realmente quel tanto, che la persona sognava? Risponde qui Sant' Agostino, che se ciò è vero, convien dire, che il Demonio colla virtù propria supplisse all'operazione, cosicchè que-

(a) *De Magis, Veneficis, & Lamiis* Lib. 2. Cap. 3. §. 26.
(b) *De Civitate Dei* Lib. 18. Cap. 18.

sia effettivamente seguisse. Distingueva veramente il padre di Prestanzio, che sogno era stata quella sua metamorfosi, perchè nè per volontà, nè per natural temperamento era licantropo, nè, via dalla violenza fattagli da quel farmaco, guasta aveva la fantasia, il che non avviene nè nelle Streghe, nè ne' veri licantropi, i quali amano la loro insania, ed usano anche i mezzi per mantenerlasi, onde essendo ad un certo modo sempre estatici, e deliranti, anche vegghiando conservano le medesime spezie fantastiche.

IV. Fa menzione Gianbatista Porta nella *Magia Naturale* (a) di un medicamento composto di piante sonnifere, il quale anche dopo il sonno faceva per qualche tempo creder alla persona di esser trasformata in uccello, o altro animale, ond' era uno spettacolo ridicolo il vederla sforzarsi di fare tutti quegli atti e movimenti, che fanno i veri animali. Che prima di trasformarsi in corvo una femmina in Tessaglia, si ungesse con certo unguento, si ha anche da Luciano nel Dialogo *De Asino*. Così Apulejo in questa guisa descrive la trasformazione in barbagianni di Pamfila. *Jam primum omnibus laciniis se devestit, & arcula quadam reclusa, pyxides plusculas inde depromit, atque indidem egesta unguedine, diuque palmulis suis affricata, ab imis unguibus sese totam adusque summos capillos perlevit* (b). Di sè medesimo dice poco dopo: *Abjectis propere laciniis totis, avide manus immersi, & haurito plusculo uncto, corporis mei membra perfricui*: quantunque per avere scambiato il vaso, in vece di convertirsi in barbagianni fosse in asino trasformato. Si concede, che tali metamorfosi, anche quanto all' esterna apparenza, sieno favolose, e scritte per divertimento de' leggitori: ma convien riflettere, che l' Autore nella sua novella avrà certamente conservate, e descritte quelle circostanze, che in simili trasformazioni solevano veramente intervenire. Dell' unguento, che da a' licantropi il Demonio, fa menzione anche Pietro Mamor nel suo *Flagello de' Malefici* (c), da cui pure abbiamo la notizia di un fatto, che molto fa a questo proposito. *Legi in historiis* (dice egli) *quod cum lupus quidam per campos inter pecora discurreret, in quem dicebatur homo quidam esse referente fama mutatus, is idem homo,*

(a) Lib. 8. Cap. 2.
(b) *Metamorphoseon* Lib. 3.
(c) Cap. 2.

mo, cum discurreret lupus inter oves in agris, in dumo quodam absconsus, in extasi positus, est inventus (a). Altro simil fatto racconta Daniel Sennerto (b) di una femmina, la quale essendo stata carcerata per aver preteso di trasformarsi in lupo, si impegnò col Magistrato di venire alle prove, purchè le fosse conceduto il suo unguento: ma untasi ella a suo piacere, altro non avvenne, se non che caduta in un profondo sonno, dormì per ben tre ore continue, indi svegliatasi, incominciò a vantarsi di aver lacerata in Città poco distante una pecora, ed una vacca. Di che vie più chiaro apparisce, che i sonniferi son sempre stati il segreto mirabile per produrre questi prodigj, e che da' sogni, come io diceva, la licantropia prende stato, e vigore.

V. Nè varrebbe l'esempio degli Antropofagi per provar verisimile nell'uomo senza malattia, e fuori di sogno, l'appetito di divorare l'altr' uomo. Veramente ci sono degli Autori di conto, che poca fede hanno a quanto si narra di queste genti vaghe di carni umane. Guglielmo Dampier (c), viaggiatore accreditato, ci assicura di non aver ritrovato tali anche que' popoli, che di ciò vengono comunemente accusati, ed il Salmon (d) crede, che sieno imposture di viaggiatori, per render in cotal modo più mirabili, e più al volgo graditi i loro racconti. De' scimmioni dell'Isola di Borneo, e di altri luoghi nell'Indie, chiamati *Uomini Salvatici* per la loro gran somiglianza e nelle fattezze, e nelle azioni coll'uomo, dicesi tra l'altre cose, che con gran rami di alberi ammazzano i passeggieri, poi succiano loro il sangue, che gustano come una squisita bevanda (e). Il costume di queste, o d'altre simili bestie, credute ne' tempi addietro veri uomini, potrebbe egli aver dato motivo a simil favola? Ma posto, che pur regni, o abbia almeno una volta regnato in animali ragionevoli quest appetito più che ferino, e della società sì distruttivo, giacchè qualche cenno n'abbiamo nella stessa divina Scrittura (f), egli ha molto del verisimile, che da altro appunto non nasca, che dal morbo detto da' Latini *pica*, e *malacia*,

(a) Cap. 11 prope fin. (b) *Practicæ* Lib. 6 Part. 9. Cap. 5. Conclus. 2.
(c) *Nuovo viaggio pel Mondo* Tom. 1. Cap. 17
(d) *Stato presente del Mondo* Tom. 3. *Nikobar*, e *Andaman* Cap. 2
(e) Veggasi Antonio Vallisnieri *Saggio de Storia Naturale in v. Uomo Salvatico*, ed il P. Regnault *Trattenimenti Fisici* Tom. 3. Tratt. 6.
(f) *Supponi* Cap. 11 v. 5.

cia, da cui e maschi, e femmine sono attaccati, ma particolarmente le zittelle, e le donne incinte ne' primi mesi della gravidanza, onde poi sì avidamente appetiscono carboni, calce, frantumi di pentole, cenere, vetri, terra, ed altre cose abbominevoli e disgustose.

VI. Che da prava disposizione, e vizio interno proceda il prurito di pascersi di carne umana, si vede dall' osservare, che tal genio brutale passa da padre in figlio, e rimane, anche tolta la consuetudine, e cambiato modo di vivere, mentre, come si ha da Ettore Boezio, la figliuola di un sicario, il quale per questo delitto con tutta la famiglia era stato arso, altrove trasportata in età appena di un anno, ed onestamente educata, pure quando arrivò agli anni dodici, diede subito saggio della paterna scelerata natura, onde meritamente fu condannata ad esser sotterrata viva, nella qual funzione narra lo Storico, come rivolta agli spettatori, che la detestavano, *Mihi credite, inquit, ubi experti essetis, quam palatum delectet humana caro, qui a liberorum esu abstineret, inveniretur nemo* (*a*). E però con verità, per mio credere, di quella femmina Milanese, che l' anno 1519. fu rotata, ed arsa, perchè carpiva fanciulli, e conditi col sale se gli trangugiava, ebbe a dire Marcello Donato *Hanc nos mulierem profecto pica morbo laborasse arbitramur, non enim ita crudelem existimandum ipsam fuisse, quod nisi humanæ carnis comedendæ ingenti desiderio percita fuisset, in puerorum mortem conspirasset* (*b*).

(a) *Historiæ Scotorum* Lib. 18.
(b) *De Medica Historia mirabili* Lib. 4. Cap. 1.

CAPI

Capitolo XVI.

Degli effetti della Fantasia, e che le Streghe non meritano pena di morte.

I. MA ritornando al nostro primo proposito, non si maraviglierà punto delle crudeli imprese, che le Streghe si persuadono aver fatte, chi rifletterà di che bizzarre e stravaganti spezie sia madre la fantasia bollente de' melancolici, e come quell' atro vapore atto sia ad offuscare la serenità della mente, onde poi sì mostruose chimere produca. Lasciamo stare coloro, che tengono per disperato il caso della propria salute, e si stimano dannati, quegli altri, che scrupoleggiano sopra ogni cosa, e di tutto fanno grave colpa, altri, che si danno da lor medesimi la morte, e cose simili, una femmina, al dire di Alessandro Tralliano (a), pretendeva d'aver tutto il mondo sopra un dito di una mano, e però piangeva per timore, che piegando il dito, l' universo non rovinasse. Un Ebreo presso l' accennato Marcello (b), si credeva il Messia, e minacciava, e prometteva più cose, un certo Cavalier Onorio stimava di esser a continuo colloquio cogli Angeli, saper l' avvenire, ed esser Iddio medesimo, altri all' opposto si stimavano Diavoli, e saper parlare varj linguaggj, ed altri s' immaginavano di essere presenti ad una brigata di persone, che danzasse a suon di timpani, e trombe. E noto quel melancolico menovato da Orazio, il quale sebbene in qualunque sua azione non si mostrava se non savio e regolato, pure in questo solo usciva de' gangheri, che si persuadeva talvolta di essere spettatore di mirabili e superbe tragedie, rappresentate da' più esperti Tragici, e però godeva sommamente tra sè medesimo le ore intere, e faceva applauso a quel da lui ideato spettacolo, onde poi coll' elleboro, e con non so quali altri medicamenti risanato costui,

- - - Pol me occidistis, amici,
Non servastis, ait, cui sic extorta voluptas,
Et demtus per vim mentis gratissimus error. (c)

II.

(a) Lib. 1 Cap. 17 (b) Ibidem Lib. 2. Cap. 1 (c) Lib. 2 Epist. 2.

11. Ma nulla è più frequente tra' melancolici quanto la fantasia di aver commessi gravi delitti, e di dovere perciò esser gastigati dalla giustizia, onde tremano alla vista di ognuno, temendo sempre di dover essere presi dalla sbirraglia. In altri l'umor melancolico fa diverso effetto, mentre colla stessa opinione di avere de' gran misfatti, non fuggono già il gastigo, ma lo ricercano istantemente, e si accusano da lor medesimi. *Sermus nos* (dice lo stesso Donato) *bajulum Mantuæ commorantem, ad justitiæ ministros properasse, eisdemque illos rogasse, ut se ipsum in carcerem trudi mandarent, quod cum impetrare nequisset, ad castrum Sermeti profectus, Prætorem supplex exorat, ut vinculis detentum in carcerem conjiceat, se enim facinora exsecranda patrasse fateri velle, & satellitibus, si eum captivum facere vellent, pecunias spopondit, quod cum minime obtinuisset, loci mœnia ascendens, se in fossam luto potius, quam aqua affluentem, præcipitem dedit, & suffocatus periit* (a). Una femmina presso Alessandro da Imola (b), confessava aver dato il veleno ad un certo Pietro, per cui era morto, ma altro indizio di questo fatto non apparendo, che la confessione di costei, e dall'altro canto esaminato da Medici il beveraggio, che diceva aver preparato, sendosi scoperto, che non era mortifero, egli consigliò, che dovesse esser assolta. Simile accidente accadette al Sig. Auditore Gio. Sebastiano Vespignani pur Imolese, che per lungo tempo in qualità di Pretore onorò la nostra Città, mentre, com egli medesimo attesta (c), le fu presentata una femmina di Pavia, la quale asseriva costantemente di aver attossicato il marito, e in tempo di notte averlo sotterrato nella propria cantina, e però aveva in odio la vita, e minacciava di precipitarsi, o di uccidersi da sè medesima: ma usate dal magistrato di quella Città tutte le diligenze possibili per accertarsi del fatto, non fu scoperto indizio veruno, onde fu lasciata in libertà, come illusa dal Demonio, ed ossessa, ma probabilmente non sarà stata che melancolia, indole non essendo degli energumeni il farsi rei di tali misfatti. Più bizzarra ancora era la fantasia di uno Scolare, di cui parla Giovanni Brenzio in una sua Epistola al Wiero (d). La melancolia aveva a costui talmente guasto il cerebro, che

quan

(a) Ibidem. (b) Cons. 115. Vol. 3.
(c) *Vot. Decis.* Vol. 87. Num. 42.
(d) Apud Wierum *Apologetic.* pag. 591. § 7.

quando udiva la nuova della morte di alcuno de' suoi maestri, i quali per altro aveva sempre amati, e rispettati, si figurava (ancorchè distante assai da loro) d' essere stato egli l'uccisore, e raccontava, come la notte venivano a lui certe persone, le quali gli commettevano di dover uccidere or questo, or quello.

III. Di qui si vede, che si trovano de' Venefici immaginarj, i quali non avendo colpa alcuna, vogliono però a viva forza esser rei, ed essere dalla giustizia gastigati. Che a questa classe di Veneficio si riducano i delitti delle Streghe, lo dimostrano le ragioni pur ora addotte, e lo conferma a maraviglia quanto di sopra, intorno alla premura che mostrano di darsi la morte, abbiamo osservato. Di aver commessi tali delitti tanto più facilmente si persuadono esse, quanto che la loro professione porta di dovergli commettere, nè si può essere Strega, o Stregone senza pagare questo tributo al Demonio, il che determina più agevolmente la fantasia a fabbricare immagini tragiche e sanguinarie, ed in quelle fissarsi.

IV. A tutto questo sarebbe da desiderare, che riflettessero que' Giureconsulti, i quali senza molta difficoltà credono di sbrigarsi da questa materia con dire: Noi non condanniamo le Streghe per essere intervenute al Congresso Notturno, ma pel danno recato al terzo, e non le condanniamo sulla pura loro asserzione; ma quando realmente consta del delitto commesso. Vorrei mi dicessero di quali indizj si vagliono, e che criterj usano per accertarsi appunto, che consti del delitto. Martino Delrio ne ha raccolti alcuni de' più considerabili, dall' esame de' quali potrà vedersi a che fallace scorta si attenga, e in che gran rischio di errare si metta, chi sopra tali fondamenti sentenzia e decide. *Infanticidia probantur* (dice egli) *quia pueri, quos illæ fatentur a se necatos, a parentibus præfocati, vel exsucti reperiuntur... Non attendendum Judex ut credat, immane magis vel minus sit facinus, sed in ipso considerandum facinore, quantumcumque sit, an quod a se patratum fatentur, id vere patratum fuerit. Verg. dicis se commovisse tempestatem, & grandinem præcipitasse in agrum Titii vicini sui, videat an vere suus ager ille aborta procella fuerit grandinatus. Dicit se stregasse (ut loquuntur) filiolum N. & vere puellus nulla apparente morbo contabuit, fortassis etiam cicatrix parvula in pellicula, vel gutture pueruli inventa. Dicit se necasse vaccas, aut jumenta N. defossa sub limine stabuli ossa, quæ ibidem reperta, aut solo contactu necasse*

Aa dixit,

dicit, & visa fuit tangere, nec certa mortis caussa apparet alia (a). Rispondo, che tutte queste cose nascono da pure cagioni naturali, e le Streghe credono di averle prodotte esse, perchè il lor mestiere simili fatti prescrive.

V. Quanto alla pignatta, trovata sotto il limitare della stalla, e così altre simili bambocerie non atte a produrre alcun effetto, come chiodi, spilli, ossa, carboni, mazzetti di capelli, o di stracci, che le mammane asseriscono trovare ne' piumaccinoli, e capezzali de' fanciulli, di qualche indizio di patto tacito, o espresso col Demonio parrà ad alcuno possano servire, per la simititudine, che hanno co' sacramenti de' veri Maghi; ma lasciamo, che maliziosamente, o casualmente possono essere state colà inviluppate cotali cose, com'io credo quasi sempre accada, l' altre circostanze bastantemente indicar possono, donde abbiano origine. Uccisioni di uomini per via d' arte Magica non è da credere, che Iddio ne permetta se non rarissime. Se quantità adunque di fanciulli costoro depongono aver fatta morire, se dicono di aver loro succhiato il sangue, bevuto il grasso, in una parola, se attestano di essere intervenute al Congresso Notturno, si vede subito da che miniera derivano tali materie. Le hanno prese da quella stessa, donde pure hanno avuta la polve, di cui poco fa si è parlato, cioè dalla loro guasta e disordinata fantasia. Di fatto Domenica Pedrotti, che in Giurisdizione poco da Rovereto discosta, fu per Strega decapitata, ed arsa l' anno 1717 dal Demonio nella solenne raunanza notturna attestava nel processo aver avute simili quisquiglie, con commissione di ammaliare e affatturar bambini (b). Anzi dirò di più, che seguendo la guarigione del fanciullo dopo essere state arse cotali cose, non per quello si potrà conchiudere, vera operazion Magica, che sempre patto col Demonio suppone, essere stata quella. La guarigione può essere casuale; ma quando la persona fosse adulta, e capace di apprendere il suo male, potrebbe anche nascere per un altra ragione. Collo scoprire di quelle materie, si crede di aver felicemente scoperta la vera cagione del male, e coll' arderle e distruggerle, si crede ancora di averla totalmente levata. Qui la persona, che non meno coll' animo, che col corpo languiva, si risveglia, e si rallegra tutta, opera ogni cosa con

(a) Lib. 5. Sect. 16.
(b) Jo: Sebastianus Vespignani *Vat. Dectr.* Vat. 86. Num. 7.

con più di vigore, entra in opinione di dover sicuramente liberarsi da quella miseria, e però vi si libera. La sola ferma fiducia di guarire è un balsamo, che sana; e quando un Medico può trovar persona, che gli creda assai, ha trovato una medicina, che non costa nulla all' infermo, e che può operar anche più di quelle, che vengono dalla spezieria. *Illi plures sanat, de quo plures confidunt* (a), diceva Galeno. Narra Marcello Donato (b), come ad una Dama di Mantova, veramente ipocondrica, ma che voleva a tutti i patti essere affatturata, ordinò il Medico un purgante, ed insieme instruì la fantesca, che segretamente nascondesse nella secchietta chiodi, piume, aghi, e cose simili, poi con molta allegrezza le facesse vedere alla padrona. Tanto eseguì essa, e la Dama, che con gran maraviglia, e consolazione aveva osservate quelle materie, immaginandosi di averle cacciate del ventre, in breve tempo guarì. Leggasi in questo proposito Michel Montaigne ne' *Saggi* Lib. 1. Cap. 20. Anche a pretesi assalti de' Vampiri, trovossi colla sperienza, che molto giovava il far cavare dal sepolcro i cadaveri di quelli, tagliar loro il capo, abbruciar ogni cosa, e gittar nel fiume le ceneri. Distrutti in cotal guisa per ordine pubblico i supposti rei, non aveva più la famiglia de' pazienti fondamento d'immaginar da essi ingiuria od offesa alcuna. Che se poi il ultimamente seguisse in bambini, non ancor arrivati all' uso della ragione, e contrassegni tali apparissero, che non di mero accidente, ma di operazion diabolica dessero veramente indizio, sarebbe piuttosto da dubitare, che il Demonio, a cui preme di conservar nel volgo l' opinione della potenza delle Streghe, e delle loro malie, colludesse qui, e procurasse la salute di quel fanciullo, non già per bene del medesimo, ma per proprio interesse, per far nascere sospetti sopra questa e quello, e per dar anse a molte superstizioni, che in tali incontri sogliono praticarsi in quella stessa guisa appunto, che per accreditare i sogni, gli augurj, l' aruspicina, e mille altre vanità de' Gentili, s' ingerì egli più volte, e cooperò, come tutte le Storie, e particolarmente la Romana, ce ne fanno indubitata fede.

VI. Si replicherà, che quelle materie non solamente ne' letti, e pagliericci delle persone si trovano, ma talvolta vengono per

(a) *Progn. [illegible]* Lib. 1. Cap. 1.
(b) *De Medica Historia mirabili* Lib. 2. Cap. 1.

bocca vomitate in gran quantità, nè può negarsi il fatto, fede indubitata facendone tanti celebri Scrittori, testimonj di vista: ma per verità quest'osservazione meno ancora conchiude dell'ultima. Primamente concrezioni, e viluppi simili a grumi di stracci, di capelli, e d'altro, anche naturalmente si formano nel corpo umano. *Naturali ratione* (dice un dotto Medico) *in steatomatum, & atheromatum, aliorumque apostematum sinibus, carne exesa, ex viscosis & putridis humoribus ac fibris calore coquente exsiccatis, materias lapidibus, tophis, arenis, urceolorum testis, lignis, carbonibus, capillis, & aliorum similes nasci, incantationibus ab imperitis adscriptas, scimus ex Galeno, Cornelio Celso, & observatione quotidiana* (a). Lo stesso Delrio, *Fatear* (dice) *quaedam in corporibus humanis solere interdum ex pravis humoribus coalescere, ut sunt tophi, lapilli, capilli, ossilla, conchylia, spinae, glomi pilorum* (b). Anzi ci sono degli Scrittori, a' quali non è punto inverisimile, che naturalmente possano nel corpo umano generarsi rane, rospi, lucertole, e simili animaluzzi, perciocchè ingojate co' cibi le ova, e le sementi di quelli, e senza perdere la loro struttura, nelle cavità del corpo conservandosi, stimano cotali Autori, che il natural calore possa aver forza di promoverne lo sviluppo, facendogli non solamente nascere, ma crescere ancora (c). Sicchè per vomitar che alcuno faccia somiglianti materie, non convien tosto gridare malie, fatture, Streghe, Demonj, e molto meno accagionarne, e render sospetta d'alcun maleficio questa, e quell'altra persona innocente. Vero è bensì, che ci sono de' fatti incontrastabili, i quali per via naturale non possono spiegarsi: ma rispondo, che tali persone sono dal Demonio illuse, e forse offese, non dalle Streghe affatturate, e lo provo dimostrativamente. La grandezza delle materie, che costoro vomitano, è tanta, che supera la natural dilatazione di qualunque esofago, e tale è la qualità e quantità loro, che senza dolori eccessivi, e convulsioni, non avrebbero potuto contenersi nel ventricolo del paziente, il qual per altro nè prima, nè dopo il vomito, dolor sente di sorta alcuna. Quest'è una prova evidente, ch'elle non passano oltre la bocca, e le fauci, ed è un'illusione diabolica il far

(a) Jo. Wierus *De praestigiis Daemonum* Lib. 4. Cap. 16.
(b) Lib. 3. Part. 1. Quaest. 4. Sect. 6. Vedi ancora Levino Lennio *De occultis Naturae Miraculis* Lib. 3. Cap. 40.
(c) Vedi Federigo Hoffmanno *De Diaboli potentia in corpora* §. 13.

far parere, che escano veramente dello stomaco. Tal illusione non la fa certamente la Strega, che non è presente. Dunque è tutta del Demonio, probabilmente per indurre gli astanti in opinione di qualche malia, ma di fatto la Strega non vi ha parte, o colpa veruna, nè tali materie son sempre vere spezie naturali, quali mostrano d'essere, essendosi trovato, che conservate per più giorni, si sformano, ed in acqua risolvonsi. Silvestro Prierio (*a*), Lorenzo Anania (*b*), ed altri, non istimarono di potere spiegar questo fatto, se non con dire, che il Demonio coll' attività sua possa scioglierе e stritolare in minutissime parti que' corpi, indi in un batter d'occhio, e senza che alcuno se n'avvegga, rimpastargli a suo talento, e riunirgli come prima, onde sembri poi agli spettatori, che interi sieno entrati, e interi escano di bocca a' pazienti. Comunque sia, anche secondo quest' ipotesi il Demonio è, che opera, ed inganna, non le Streghe. Chi più desiderasse circa questo punto, legga Marcello Donato *De Medica Historia mirabili* Lib. 2. Cap. 1. Antonio Benivieni *De abditis morborum caussis* Cap. 8. Daniele Sennerto *Practicae* Lib. 6. Part. 9. Cap. 5. Conclus. 7. Paolo Grillandi *De Sortilegiis* Cap. 3. e Giovanni Wiero nel Lib. 4. *De praestigiis Daemonum*, che può bastare per tutti.

VII. *Credendum est* (segue il Delrio) *confessioni Strigum, quia quae fatentur, non superant vim Daemonis, nec quicquam eorum repugnat, immo consentanea sunt omnia.* La proposizione, come di sopra si è a lungo provato, è falsa in se, e in tutte le sue parti, ma chi pur volesse concederla, potrebbe rispondere, che dalla potenza all' atto non vale la conseguenza. Qualche maggior forza sembra avere il vantarsi, per modo d'esempio, di voler far nascere una tempesta, o dar la morte a quello e quello, e del fatto indi seguito, con quelle precise circostanze, colle quali era stato promesso, vi sieno testimonj degni di fede. Ma pure nell' ipotesi dell' Illusione anche questo caso facilmente si spiega, rispondendo, che il Demonio, il qual per imprimere ne' suoi seguaci grand opinione del suo potere, ama d'attribuire a sè gli effetti naturali, prevede tutte quelle cose, invoglia le Streghe di predirle, e però seguono, non per virtù sua, e molto meno delle Streghe, ma perche secondo il natural ordine dovevano così

se-

(a) *Summa Silvestr.* v. *Maleficium* Quaest. 5.
(b) *De natura Daemonum* Lib. 4. Cap. 25.

seguite. Vero è bensì, che se questi stessi effetti saranno minacciati in un tempo, che nè pur il Demonio potesse prevedergli, ovvero non saranno scelti ad arbitrio della Strega, ma nasceranno accidentalmente, come in una scommessa, in una rissa, o altro incontro fortuito, in tal caso con ragione di qualche magico artifizio si potrà sospettare. All'opposto, ove nelle confessioni comparisca il Congresso Notturno, o particolarità impossibili, ed al natural istinto contrarie, per illusion diabolica, o mera immaginazione dovrà tenersi ogni cosa.

VIII. Recando adunque le molte parole in una, abbiamo Venefici veri, e Venefici immaginarj, Maghi veri, e Maghi ideali, e di questi di due sorte, altri, che producono vero effetto, altri, che di quello son privi. I Venefici veri, e così i veri Maghi, come ancora gl'immaginarj, ma che vero effetto producono, possono certamente meritare la morte: non così i Venefici immaginarj, o i Maghi ideali non producenti effetto, alla qual ultima classe riducendosi le nostre Streghe, ne viene in conseguenza, che tutti i danni, e le morti, da esse liberamente deposte in giudizio, non sono sufficiente motivo per una pena capitale.

IX. In altra guisa, e con altra osservazione l'avvedutissimo Padre Spe ha sciolta la difficoltà delle uccisioni, che le Streghe confessano aver fatte, la quale non dee qui esser taciuta. *Experientia convincit* (è l'argomento degli avversarj da lui recato) *quæ in tortura dicuntur, esse vera, quia congruunt circumstantiæ: ut v. gr. dicit Sempronia in tormentis se ante tres menses maleficio necasse vaccam Titii, item ante annos duos infantem Gracchi, & similia. Examinantur igitur Judices, & deprehendunt vere ante tres menses vaccam Titii corruisse, vere etiam ante biennium infantem Gracchi contabuisse, &c. Quid hic clarius, quam ipsissimam veritatem in tormentis esse dictam? sic autem plerumque contingit, vera igitur sunt, quæ in tortura dicuntur. Ita vulgus* (soggiunge il Padre) *immo non vulgus, sed ipsimet adeo multi periti Judices, Inquisitores, Consiliarii Principum, quos sæpe audivi, & attonitus hæsi, cum non ludicre & disputandi caussa, ut primum ego suspicabar, sed serio, & ex animi sententia plane inde se convincerent tanquam infallibili probatione, confessionem Semproniæ necessario esse veram debuisse. Sed Resp. Ingens inadvertentia est, putare hinc id firmiter probari, & sibi satisfacere, nam ecce sic res habet. Non ignorabat Sempronia, quod toti pago, atque etiam pueris constabat,* illo

illo atque illo tempore eam vaccam esse mortuam, eum puerum contabuisse, ac similia quædam, quæ in pago contigerant. Cum igitur urgeret dolor ad aliqua maleficia edicenda, enim ea quæ jam ante sciebat esse facta, a se esse facta dicebat. Quid hic est miri? Prudentissime quidem Constitutio Criminalis Carolina, Articulo 60. notat, non credendum esse quæstionibus, si ea dicantur, quæ nemo innocens dicere, aut scire potuerit. Sed obsecro, an hæc nemo innocens scire potuit, quæ omnibus in pago nota erant (a)?

X. Non sarà sempre per verità la tortura cagione di queste confessioni, o almeno non lo sarà dappertutto, mentre anche senza quella, liberamente simili maleficj confessano le Streghe: ma in tal caso sarà certamente una delle due ragioni di sopra da noi esposte, e tanto basta per conchiudere, che giusto motivo non hanno di quà gli avversarj di considerar costoro, o come Venefiche, o come Maghe, quantunque impossibil cosa non sia, che di tali colpe l'una o l'altra volta sieno ree, e perciò giustamente possano meritare anche pena di morte.

CAPITOLO XVII.

Si risolve una difficoltà contro al nostro sistema.

I. DIRA quì alcuno, se la realtà del Congresso Notturno, e della sola Stregoneria per noi si negano, e capaci non solo di Veneficio, ma di Magia diabolica ancora facciamo queste donnicciuole; non è poca la facoltà, che lor concediamo, nè picciolo il pericolo, in cui sarebbero gli uomini alla giornata. Sia un'immaginazione la Stregheria, sia vanissimo e chimerico tutto il Congresso Notturno, che importa ciò alla Società civile, e che suffragio ne risente, quando abbiamo e Venefiche, che con farmachi avvelenano, e Maghe, che funelli effetti, col mezzo bensì del Demonio producono, ma pur gli producono?

II. A tutto questo rispondo in primo luogo, che rarissimi sono i delitti di vero Veneficio, e non molto frequenti ancora quelli di Magia, anche immaginaria, ma producente vero effet-

(a) Dub. 28.

to, perchè Iddio Ottimo, Massimo, non permette a' tristi d'effettuar sempre le loro scelerate intenzioni, nè ci lascia di continuo in balìa dei nostri nemici. Giovanni Bodino uno degli Scrittori più appassionati per innalzare le forze del Demonio, de' Maghi, e delle Streghe, parlando di coloro, che fanno statuette di cera, poi le forano con aghi, o le consumano al fuoco, sperando così di vendicarsi de' loro nemici, non può a meno di non confessare, che *Questo succede rare volte, perciocchè di cento per avventura non vi ne sarà due d'effetti, come s'è conosciuto per le confessioni degl'Incantatori* (a).

III. Rispondo in secondo luogo, che la mera Stregoneria, e la realtà del Congresso Notturno, da tribunali approvata, essere più deplorabili ha prodotti, e più innocenti ha condotti al patibolo, che altri non per avventura non s'immaginerebbe. Non sono tutti d'accordo i Giureconsulti, che non si debbano condannare le Streghe per esser puramente intervenute al Congresso Notturno, e solo del diuturno recato al terzo si debba far conto. Anzi, come può vedersi in Benedetto Carpzovio (b), comune piuttosto è l'opinione contraria. Solenne conclusione si legge in Martino Delrio, general direttore, e scorta fedele de' Giudici in questi termini espressa. *Lamiæ occidendæ etiamsi hominem nullum veneno necassent, etiamsi segetibus, & animantibus non nocuissent, etiamsi Necromanticæ non forent; eo ipso tantum quod Dæmoni federatæ, quod conventus interesse solitæ, & quæ ibi exercentur præstant* (c). Lo stesso prima di lui aveva scritto Pietro Binsfeldio (d). Di quante sentenze capitali crediam noi saranno state cagione quest'assolute e magistrali decisioni? Non bisogna dimenticarsi di quanto sopra abbiam sentito ingenuamente confessare il P. Spe, cioè, che poteva dubitarsi, se ree veramente fossero quante gli era avvenuto d'accompagnar al supplicio, che al certo non furono poche. Se di morti, e danni recati altrui fosse constato, tanto non avrebbe già detto quel pio, e dotto Religioso, da che si vede, che intorno alle reità del supposto Congresso dovevano per lo più rigirarsi i processi d'allora. *In conventibus* (scrive il mentovato Delrio) *Dæmonem adorant, in iis dem*

(a) *Demonomania* Lib. 2. Cap. 8.
(b) *Prax. Crim.* Part. 1. Q. 49. Num. 23. usque ad fin.
(c) Lib. 5. Sect. 16.
(d) *Comment. in Tit. C. De Malef. & Math.* Leg. 5. Quæst. 1. Concl. 2.

dem nefandissima quaeque patrant, venena praeparant, clades hominum pecorumque, calamitates frugum decernunt .... Fontes malorum sunt isti conventus (*a*) Di fatto anche prima, che il Del rio scrivesse, si vede, che la sua dottrina era seguitata. Attesta Bartolommeo Spina, che sulla supposizione del Congresso Notturno, *Domini inquisitores judicant extrema damnatione dignos fidei inimicos* (*b*), che val a dire le Streghe, e gli Stregoni. Di qui gli schiamazzi, e le minacce contro a Gio. Francesco Ponzinibio, che lo aveva negato pubblicamente, la ritrattazione fatta fare in Treveri a Cornelio Loosco, e la morte data per lo stesso motivo da' suoi confratelli a quel Regolare, di cui nel primo Libro si è parlato. Sciolto, e distrutto questo Congresso, con tutte le sue particolarità e circostanze, cade a terra, tra molte altre opere di questo genere, tutta la *Demonolatreia* di Niccolò Remigio, che sopra quello unicamente è fabbricata, cioè un libro, che diede gran motivo d'errare a' Giudici mal accorti, e sopra cui lo stesso Martino Delrio, non che altri Scrittori, la loro dottrina, e le lor sentenze stabiliscono. Di qui è, che il mentovato P. Spe, il quale colla sperienza cotidiana aveva veduto di quanto e qual pregiudizio era una tal opinione, desiderava ardentemente, che questo punto venisse da alcuno minutamente e a fondo ventilato e discusso.

IV. Non è minore il lume, che da questo nostro esame ritraggono coloro, i quali al solo danno riguardano nel condannare le Streghe. Supposta la realità del Congresso Notturno, e per conseguenza il commercio sensibile delle Streghe col maggior nemico degli uomini, ch'è il Demonio, è facile a chi al mafficcio delle cose non guarda, il presumer vero tutto il male, ch' esse depongono aver operato. All'opposto sventato, come immaginario, questo Congresso, nasce subito una presunzione contraria, anche in chi mediocremente intende. Si vede, che quanto è facile il supporre questo male, e danno, altrettanto poi è difficile il provarlo, e l'accertarsene con quella chiarezza di prove, che nelle materie criminali, e nelle sentenze di morte si richiede. Di certi indizj di Magia, che hanno dell'equivoco, si conosce tosto qual sia la radice, e come vogliano essere interpretati. Le libere confessioni di tante morti, e pregiudizj recati, anche dal fatto confermate, nulla conchiudono, dopochè si è osservato, che sono una conse-

Bb guen

(*a*) In *Append. II* ad Lib. 5 Quaest. 8 (*b*) *Apolog.* 3 Cap. 3

guenza necessaria di tal professione, e che non è più difficile alla fantasia guasta di queste femmine il mostrar loro d'aver succhiati fanciulli, disseccate piante, offuscata l'aria, e suscitate tempeste, di quello che sia il far loro credere di girar per aria la notte, e ritrovarsi in brigata col Demonio. Sicchè il Giudice nulla crede di questi malefici, che trova chimerici e ideali; e però, come gli stessi avversarj concedono, non viene in tal caso a sentenza di morte. *Hæc quidem omnia* (dice il mentovato Spina Maestro del Sacro Palazzo) *si non vere, sed in somnis fierent, injustissimi judices essent Inquisitores, & non justitiam ministrarent, damnando tales extremo supplicio* (a). Lo Sprenger non è di sentimento diverso. *Lex divina in plerisque locis præcipit* (dice egli) *Maleficas non solum esse vitandas, sed etiam occidendas, cujusmodi pœnas non imponeret, si non veraciter & ad reales effectus, & læsiones cum Dæmonibus concurrerent. Mors enim corporaliter non infligitur sine corporali & gravi peccato* (b). Finalmente Bernardo di Como: *Plurimæ personæ hujus perfidæ sectæ tramactis jam plurimis temporibus, fuerunt traditæ brachio sæculari, exigentibus id demeritis suis, & combustæ, quod minime factum fuisset, si talia tantummodo phantasice, & in somniis contingerent, nam Ecclesia non punit crimina, nisi sint manifesta, & vere deprehensa* (c). Ecco di quanta importanza sia nella materia del processo contra le Streghe l'avere una giusta idea del loro Congresso Notturno col Demonio.

(a) *De Strigibus* Cap. 2. Vedi lo stesso nel Cap. 22. (b) Part. 1. Quæst. 1.
(c) *De Strigibus* Cap. 3. Vedi ancora Leonardo Lessio *De Just. tia, & Jure* Lib. 2. Cap. 44. Dubit. 5. Num. 15. il Pad. Cardinale Brancati *Alexicaton* Tom. 1. Disp. 2. Part. 2. Cap. 2. Sect. 3. Art. 7. § 7. e Silvestro Priero *De Strigimagarum Dæmonumque mirandis* Lib. 2. Cap. 1. Punct. 2.

Fine del Libro Secondo.

DEL

DEL CONGRESSO NOTTURNO DELLE LAMMIE

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

L' opinione del Congresso Notturno onora il Demonio.

I. OR che non solo abbiamo posto in chiaro, in che veramente consista il Congresso Notturno delle Streghe, ma tutti ancora i sutterfugi, e le ragioni de' più servidi avvocati di quello abbiamo sciolte e dissipate, non sarà fuor di proposito espor qui brevemente alcuni motivi, pe' quali è da desiderare, che tal opinione svanisca affatto anche nel volgo, e dalla mente degli uomini prenda un perpetuo esilio.

II. Il primo di questi si è, che per tal via dassi maggior onore, che non si vorrebbe, al nimico di Dio, e dell' uomo, cioè al Demonio. Egli non può negarsi, che il coprire le forze dell' avversario, altro non è, che un avvalorarlo. Chi nulla dona al

Demonio, leva agli uomini l'apprensione di questo loro occulto insidiatore, gli pone in una sicurezza pericolosa, e fa che reputino vana ogni attenzione per guardarsene. All'opposto non è men grave l'errore di coloro, che troppo lo stimano, troppo gli attribuiscono, e di maggiori effetti lo credono capace, ch' egli di fatto non è, e non potrebbe essere. Una tal credenza scema di molto la gloria, che a Dio è dovuta, e concilia in vece venerazione e stima al suo nemico, eccitando nella mente di ognuno un concetto troppo eccedente le sue forze, di che poi egli assai gode, traendone tra gli altri il vantaggio, che gli uomini in luogo di entrare in lor medesimi, considerare i propri difetti, e la giusta ira di Dio, che per le loro colpe gli gastiga, vanno cercando di lontano ciò, ch' è in loro stessi, accagionano ingiustamente i mali spiriti, ed i loro seguaci di ogni male, che accade, e per viver felici, altro non credono esser necessario, che perseguitare a morte i supposti Autori delle loro disgrazie.

III. A tutti questi disordini apre la strada il Congresso Notturno, ch' è l' unica e principal sorgente di tutti i danni, che le Streghe col mezzo del Demonio, e vicendevolmente il Demonio col mezzo loro cagionano, i quali danni, se stiamo alle loro deposizioni, sono certamente i più, ed i maggiori, che gli uomini in lor vita patiscano. Come ciò possa conciliarsi colla bontà infinita di Dio, col trionfo, che di questo nemico ha Cristo nella sua incarnazione riportato, e colle angustie, nelle quali abbiamo dalla Scrittura, ch' e' lo ha posto, io per verità non so vedere. Veggio bensì al contrario, che per adulare la sua superbia, per riempiere le menti di vano spavento, e privarle del vero e sano timore, ch' è quello di Dio, non v' ha forse mezzo più efficace.

IV. Di quì è, che non bisogna maravigliarsi, se coloro, i quali ultimamente nelle cose di religione molta zizzania seminarono, anche in questa parte sono comparsi poco illuminati. *Sumus autem nos omnes* (dice Martino Lutero) *corporibus, & rebus subjecti Diabolo, & hospites sumus in mundo, cujus ipse Princeps, & Deus est: ideo panis, quem edimus, potus, quem bibimus, vestes quibus utimur, immo aer & totum, quo vivimus in carne, sub ipsius imperio est* (a). Se di Dio medesimo si parlasse,

(a) In *Comment. in Epist. ad Galat.* Lib. 3.

lasse, che cosa potrebbe dirsi di più? *Principem potestatis aeris hujus* (a), e *hujus seculi Deum* (b), chiamò S. Paolo il Demonio, ma questi sono i titoli, che fino a quel tempo aveva appunto goduti. Poco distinguerebbe, e ingannerebbesi di gran lunga, chi conchiudesse, che le stesse prerogative possano competergli anche al presente. *Nunc* (dice un gran Santo) *miserabilis ut passer ad illudendum nostris a Christo est, calcanto Christianorum substratum genus ille, qui universa maria a se absorta plaudebat ille, qui manu sua terrarum orbem teneri gloriabatur, ecce a nobis vincitur* (c). Di fatto insegna Cristo medesimo presso S. Giovanni, che già all'ultimo termine era giunto il suo dominio. *Nunc judicium est mundi, nunc princeps hujus mundi ejicietur foras. Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum* (d).

V. Pretende Bartolommeo Spina (e) che questo freno posto da Dio al Demonio, non nella restrizione della sua autorità consista, e nell' impedirgli di tenderci i soliti inganni, ma piuttosto nell' esser ora aperta la porta del Paradiso, che prima anche a' giusti era chiusa, e nella maggior difesa, che l'uomo rigenerato in Cristo ha dalla nuova legge. Ma noi coll' autorità di Sant'Atanasio abbiamo di sopra (f) mostrato, che anche alle illusioni e prestigie, colle quali una volta il Demonio seduceva liberamente gli uomini, ha posto freno il Salvatore colla sua venuta, nè gli è ora permesso con tali artifizj atterrire, o ingannare le menti, come nel tempo de' Gentili faceva. Al mentovato passo, cui priego il mio Leggitore di voler attentamente rivedere, ne aggiungerò ora un altro di Scrittore bensì moderno, ma di grande autorità, e dottrina. *Ceterum* (dice questo Dottore) *illud hoc loco magno nostro gaudio, ingentique gloria Christianae religionis considerandum est, cum primum Evangelicae doctrinae lux mundo affulsit, omnium magicarum fraudum caliginem fuisse discussam atque dissipatam. Simul enim fides Christi praedicata, & recepta mundo fuit, omnis magicarum artium, oraculorum, vaticinationum, ceterarumque diabolicarum fraudum vis concidit, defecit,* eva-

(a) *Ad Ephes.* Cap. 2. v. 2.
(b) *Ad Cor.* II. Cap. 4. v. 4.
(c) S. Antonius Abbas apud S. Athanasium in ejus *Vita*.
(d) Cap. 12. v. 31. (e) *Apolog.* 2. Cap. 5.
(f) Lib. 2. Cap. 8. § 5.

evamus (a). Se dunque quest'antico serpente per ogni verso ha fiaccate ora le corna, se Cristo ha distrutto il suo regno, lo ha messo in ceppi, e nulla può sopra di noi, come mai, senza far torto ad un sì glorioso trionfatore, potremo noi credere col volgo, ch'egli operi, e possa più di quello poteva, ed operava in tempo del suo maggior dominio, nè cosa v' abbia di cui più il Cristiano debba temere? *Coram Deo duntaxat* (conchiuderò col dottissimo Malebranche) *tremendum est. Ipsius sola potentia timenda. Ipsius judicia debent formidari, nec ad iram legum, & Evangelii ipsius contemtu provocandus est. Is sane attentione nostra dum loquitur, aut cum quis de ipso verba facit, dignus est. At vero cum homines de Dæmonum potestate mentionem apud nos habent, trepidare, & obstupefieri ridiculum est. Metus noster adversario gloriosus est. Venerari & metui gaudet, sibi congratulatur, cum mentem nostram coram ipso deprimimus* (b).

VI. Ma dirà alcuno, non hanno dunque ora sopra gli uomini potestà veruna i Demonj? Risponde Lattanzio: *Nocent illi quidem, sed iis a quibus timentur, quos manus Dei potens, & excelsa non protegit, qui profani sunt a sacramento veritatis: justos autem, id est cultores Dei, metuunt; cujus nomine adjurati de corporibus excedunt, quorum verbis, tanquam flagris verberati, non modo Dæmonas se esse confitentur, sed etiam nomina sua edunt* (c). In que' luoghi, ove la luce dell' Evangelo o non è peranche penetrata, nè conosciuto è il nome di Cristo, o se vi penetrò, svanì col tempo, gran possanza senza dubbio conservano tuttavia i cattivi Spiriti, e di qui è, che dell' Indie tanto Orientali, quanto Occidentali, sentiamo cose, delle quali tra' Cristiani non vi ha esempio. La hanno ancora sopra gli stessi fedeli, e possono invadergli, e tentargli, ma non già senza una spezial permissione di Dio, il quale benchè ciò di rado permetta, pure o per giusto gastigo della poca fede, e poco amore dell' anime, da lui redente, o anche per provarle, e dar loro motivo di maggior merito, alcuna volta lo permette, in modo però, che, come dice S. Paolo, la forza della tentazione non supe

(a) Benedetto Perero *De Magia* Cap. 13. Veggasi ancora Adamo Tannero *Theologia Scholastica* Tom. 2. Disput. 5. *de Angelis* Quæst. 6. Dub. 7. Num. 6. 7. e Giorgio Gistoreo *Comment. in Jonam* Lib. 8. Cap. 16.
(b) *De inquirenda Veritate* Lib. 2. Part. 3. Cap. ultim.
(c) *Divinarum Instit.* Lib. 2. Cap. 16.

supera quella del tentato. *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere* (a).

CAPITOLO II.

La stessa opinione apre la via a molte superstizioni.

1. IL secondo pessimo effetto, che dall' opinione della moltiplicità, e potere delle Streghe si deriva, è la superstizione, cioè quell' occulta nemica del vero culto di Dio, tanto più potente e formidabile, quantochè colla maschera della religione stessa va coperta. Le persone rozze, e meno versate nelle cose della fede, imbevute della credenza di essere continuamente perseguitate da eserciti di Streghe, che insidino la vita a loro fanciulli, guastino le lor piante, e gli animali, co' rimedj leciti, e dalla Chiesa prescritti contro all' incursione de' cattivi Spiriti, ne frammischiano spesso di sospetti, e talvolta di apertamente superstiziosi.

II. Attestano i Demonografi (b), che al cantare del gallo i Demonj licenziano la brigata notturna. Di qui ridicola opinione è nata tra la gente bassa, che il canto di quest' animale abbia gran virtù di dissipare i malefizj. Per lo stesso motivo stimano alcuni corra in Germania il costume di porre un gallo, o altro animal vivo, sopra i cadaveri, che si trasportano di un luogo all' altro, ma per verità s' ingannano, mentre tal uso ha probabilmente origine dall' antipatia, che i naturalisti dicono avere il cavallo co' cadaveri, e simpatia co' galli, e galline. *Expavescunt vero etiam equi* (scrive l' Aldovrandi) *& tumultuantur visis cadaveribus, unde est quod Ulysses, quem ubique prudentissimum Homerus depingit, & hoc quoque πολύμητιν appellat, cæsorum in castris Rhœsi cadavera extra viam projicit, ne equi Rhœsi pavore affecti, utrosque proderent* (c). Osserva lo stesso Autore, *Occultam*

(a) *Ad Cor. I. 10. 13.*
(b) Niccolò Remigio Lib. 1. Cap. 14. Martino Delrio Lib. 6. Cap. 2. Sect. 1. Quæst. 3. &c.
(c) *De Quadrupedibus* Lib. 1. Cap. *De sympathia, & antipathia Equi.*

tam quandam gallinacei generis amicitiam esse cum equo, alüsque jumentis, adeo ut vix natus pullus ea nihil reformidet (a). Di fatto i Tedeschi per ragione della loro usanza assegnano, che, altrimenti facendo, i cavalli non tirerebbero. Con molta vanità, e superstizione bensì credono altri, che non convenga gittar i capelli divelti nel pettinarsi, prima di averci sputato sopra tre volte, per impedire così ogni fattucchieria. Che rubando alcuna cosa in casa della Maliarda, cessi subito ogni malia. Che i rimedj contra le Stregherie non giovino, quando o al Medico, o al Confessore s'abbia prima fatto ricorso. Che la Strega non possa distruggere la sua fattura, se non è fuor di prigione, e in libertà. Che col porre la scopa davanti alla porta, se le vieti l'uscir di casa, e facendo bollire in una pignata aghi, o capelli di quella, possa obbligarsi a venire. Che per distruggere il malefizio dell'amore serva il dir certe parole sopra una colomba, poscia spaccata, darla a mangiare agl'innamorati. Che per iscoprire, se uno è affatturato, o no, giovi il lavarlo colla decozione della verbena, detta erba di S. Giovanni, nella qual lavanda, cambiando colore il decotto, o comparendovi dentro de'capelli, sarà segno, che il Demonio è presente, e la persona è ammaliata. Che le fattucchierie trovate ne'letti, e capezzali degl'infermi debbano portarsi alla corrente del fiume. Che per vendicarsi di una Strega, che avesse diseccato il latte alla mandra, e bufsarla benchè lontana, giovi il porre al fuoco una pentola di latte, e profferendo non so che parole, percuotere la pentola con un bastone, e così, che per trafiggere, e ferire il Malefico distante, serva il gittar del piombo liquefatto nell'acqua, finchè rappresenti una figura umana, indi pungere tal figura in quella parte, ove si desidera, che il Malefico resti ferito. Che per liberarsi da'malefizj giovi l'orinare pel tondo dell'anello sposalizio. Che acciocchè i fanciulli non vengano dalle Streghe rapiti, debba porsi un coltello, od una coreggia sopra il loro letticciuolo. Che l'appendere sull'entrata della stalla una corona di rami di arbori, colti il primo di Maggio, avanti il levar del Sole, preservi tutto quell'anno la mandra dalle Stregherie, con altre moltissime sciocchezze e vanità, le quali possono vedersi nel Remigio, Delrio, Sprenger, ed altri Autori, avanzandosi fino alcuni ad abusarsi della religione stessa, o col

(a) Ibidem

col profanare i santissimi Sacramenti, come coloro, che per impedire la sterilità delle campagne, da'malefizj cagionata, stima no si debba prendere un'ostia consacrata, e ridotta in polvere, spargerla per gli orti, e campi, ovvero coll'interpetrare in mal senso le ceremonie più venerabili della Chiesa, nel qual proposito, con Martino d'Arles nel suo trattato *De Superstitionibus*: *Cum in die festivitatis S. Joannis Baptistæ propter jucunditatem multa pie aguntur a fidelibus, puta pulsatio campanarum, & ignes jucunditatis, similiter summo mane exeunt ad colligendas herbas odoriferas, & optimas, & medicinales ex sua natura, & ex plenitudine virtutum, propter tempus, sunt quidam vulgares adeo superstitiosi, ut quæ fiunt ad solemnitatem & jucunditatem festi, credant fieri ad remedia superstitiosa, ut pulsationem campanarum ad effugandos Spiritus, vel Maleficos, quæ vulgariter Broxæ* (cioè le Streghe) *nuncupantur. Quidam ignes accedunt in compitis viarum, in agris, ne inde tales Sortilegæ, & Maleficæ illa nocte transitum faciant, ut ego propriis oculis vidi. Alii enim herbas collectas in die S. Joannis incendentes contra fulgura, tonitrua, & tempestates, credunt suis fumigationibus arcere Dæmones, & tempestates, quod commune est apud nos, & sæpenumero in mea visitatione reprehendere curavi* (a). Ho voluto recar qui a disteso tutto questo passo, poichè anche al giorno di oggi regna in qualche luogo questo stessissimo abuso, e senza correzione alcuna si lascia correre.

III. Ecco i frutti delle vane opinioni, intorno alla potenza delle Streghe. Quello, che gl'ignoranti colpisce, si è, che tali cose praticando, hanno più volte sperimentato ottimo effetto ma non riflettono essi, che dalla natura non potendo l'efficacia di quelle procedere, (a riserva de'casi, di cui nel Cap 16 § 5. dell'antecedente Lib. si è parlato) conviene al certo, che dal Demonio la ricevano, e così non si accorgono, che in esso la fede a Dio dovuta riponendo, e tacitamente acconsentendo all'assistenza di lui, cadono in una coperta idolatria, quale in fatti è la superstizione. Ove più, ove meno ha questa avuti i suoi seguaci, ma non potrebbe con parole spiegarsi, quanto la Germania ne sia stata infetta, e lo sia anche al presente. Attesta il mentovato Sprenger, che nello spazio di uno, o due miglia Tedesche, trovavansi dappertutto donnicciuole superstiziose, le quali

(a) Num. 8.

curavano tutti i mali, dalle Streghe in quel contorno cagionati; e narra, come una in particolare tal concorso aveva, che il padrone della terra avendo ordinato, che ogni maleficiato, il qual voleva entrare, pagasse un tanto alla porta, non picciola somma di dannaro con tal artifizio raccolse, aggiungendo, che nella diocesi di Costanza ad un certo Hengst sì gran quantità di persone ricorreva, *Quod sine dubio ad quæcunque loca Beatissimæ Virginis, sive Aquisgrani, sive ad Eremitas tantus pauperum concursus non existit, sicut ad eundem superstitiosum hominem. Nam hiemali, & frigidissimo tempore, dum præ abundantia nivium omnis via tegitur, & publica obstruitur, adhuc a circumjacentibus terris ad duo vel tria milliaria, cum magnis hominum fatigationibus frequentatur* (a). Anche Pietro Biasfeldio, Soffraganeo di Treviri, dopo aver riferita la detestabile opinione di Teofrasto Paracelso, cioè *Nil referre, an Deus, vel Angelus, vel Diabolus, mundus Spiritus, vel immundus ægro opem ferat, modo curetur æger* (b), così si querela *Sane dolendum est, apud multos Christianos hanc etiam sententiam invaluisse: quod si aliqua calamitate premantur, modo liberentur, non curant, an mediis licitis, vel illicitis. Quare non est admirandum, apud nostrates tam magnam partem Dæmonibus operam esse, ut pæne Gentiles superstitionibus superent* (c).

IV. Ma sarebbero pur tollerabili questi deliri nel volgo, e tra le persone idiote, come quelle, che col pretesto dell' ignoranza potrebbero coprirgli. Il maggior male si è, che uomini addottrinati, e cattolici, Giureconsulti, Teologi, e Scrittori di libri, i quali hanno preteso d' insegnare agli altri, sono urtati nello stesso scoglio. Non sembrerà a tutti probabile questa mia proposizione, ma pure gli scritti loro, che vanno per le mani di tutti, non mi lascieranno punto mentire. Avverte Antonio Maria Cospi nel suo *Giudice Criminalista*, che *Guardisi il Giudice, come dalla morte, di mai non si servire di cose superstiziose per indizio alcuno* (d): ma poi in altro luogo insegna egli medesimo, che se il paziente *non potrà sofferire l' odore del zolfo, o altro fumo* (e), sarà indizio, ch' è indemoniato. Lo stesso con

ferma

(a) *Malleo Malefic.* Part. 2. Quæst. 2.
(b) In Lib. *De morbo Caduco.*
(c) *Comment. in Tit. C. de Malef. & Math.* Leg. 4. Quæst. 5. Conclus. 2.
(d) Cap. 45. (e) Cap. 43.

ferma Giacopo Pignatelli (a) ed altri Autori, di che il Cospi nel Cap 46. questa bella ragione adduce *Che quell' abbruciare di zolfo, è un rimproverare* (al Demonio) *le pene, ch' esso patisce nell' inferno*, e però ne ha dispiacere e dispetto, quasiche lo stesso Demonio nelle purgazioni, e lustrazioni, che si praticavano una volta da' Gentili, non amasse, e non richiedesse l'abbruciamento del zolfo, come abbiamo da Plinio (b), Servio (c), Proclo (d), e vegghiamo in Omero (e), Teocrito (f), Virgilio (g), Ovidio (h), Giovenale (i), Nemesiano (k), ed altri Poeti e quasichè i nostri rimproveri e disprezzi virtù avessero di commuovere i Demonj, i quali non temendo la cosa stessa significata, debbano temere il segno di quella. Più lepido è un altro indizio pur d' invasazione, suggerito dal P Girolamo Menghi nel suo *Fustis Dæmonum* (l), cioè quando il paziente per trenta giorni continui non possa seguitare a mangiar carne di capretto, la qual prova non sarebbe almeno tanto disgustosa, quanto l'antecedente. Nel Cap 51 poi insegna l'accennato Cospi, *che quando il Giudice debbe esaminare alcuna Strega, la faccia entrare nella Stanza dell'esamina all' indietro, acciò il Giudice vegga la donna primachè sia veduto da essa*: la qual cautela dice, ch' egli non userebbe, ma però la pone, essendo prescritta da altri Altro Scrittor Toscano, cioè Paolo Grillandi, tra gli altri mezzi per impedire il malefizio della taciturnità a rei, che si mettono alla corda, suggerisce, che il Giudice pronunzi le parole del Profeta *Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit veritatem*, e in oltre quell' altre *Eructavit cor meum verbum bonum &c.* (m) Niccolò Remigio insegna che il lavarsi la mattina le mani, preserva per tutto quel giorno da ogni fattucchieria (n), e Giacopo Sprenger coll' autorità di Giovanni Nider, che il mutar paese serve per liberarsi dagli Incubi (o), la qual dottrina alle vanità e menzogne de Cabalisti è unicamente appoggiata Lo stesso ripete il P. Francesco Maria Guazzo

(a) Consultation Canonic Novissim Tom 2. Consult 70.
(b) Lib. 35 Cap 15. (c) In VI *Æneid*
(d) *De Sacrificio, & Magia* (e) *Odyss* Lib. 22 prope fin & *Iliad.* Lib. 16.
(f) *Idyl* 25 (g) In *Ceri.* (h) *Fastorum* Lib 4. & *de Arte* Lib 2.
(i) *Satyr* 2. v. 158. (k) *Eclog* 4 (l) Cap 11.
(m) *De Quæstionibus, & Tortura* Quæst. 4 Num 18
(n) Lib. 2 Cap 10 (o) *Malleus Malefic.* Part. 2 Quæst. 2. Cap. 1.

nel suo *Compendium Maleficarum* (a) Scrive un Teologo dell' Università di Poitiers, cioè Pietro Mamor, che *Potest dissolvi maleficium factum Dæmone procurante, per alium Maleficum, qui arte Dæmonis ardentis superioris utitur* (b), il che al certo altro non è, che distinguere un maleficio con un altro maggiore. Ma quello, ch' è più maraviglioso, l' accennato Sprenger Inquisitore di Germania, Autore del *Malleus Maleficarum*, e dotto Teologo chiamato anche da Martino Delrio (c), scrive, che per conoscere il Giudice, se la rea sia Strega, o no, debba avvertire, se o nell' esame, o posta alla tortura, lagrima ella, o non lagrima. *Si enim Malefica existit, lacrimas emittere non potest* (d) Scrive ancora, che per far confessare le Streghe, giova molto l' appender loro al collo una carta, sopra cui sieno scritte le sette parole, che Gesù Cristo proferì in Croce, e così il cingerle sopra e sotto alle vesti colla misura della lunghezza del corpo del Salvatore (e) Avverte inoltre il Giudice, che *Non permittat se a Malefica tangi corporaliter, præsertim super nudam juncturam manuum, & brachiorum* (f). Che nel far pigliare dalla sbirraglia le Streghe, non si lascino toccar terra colle piante (g). Che si esaminino ne' giorni di Venerdì, *Præcipue asque dum sit compulsus pro expectatione nostri Salvatoris* (h), mentre si è osservato, che in tal tempo confessano più agevolmente, che in altro, e finalmente, che procuri di vedere la Strega primachè sia veduto da essa, e perciò *Si commode fieri potest, ipsa a tergo dorsum vertendo ad Judices & Assessores introducatur* Nec quis æstimet superstitiosum, ut a tergo introducatur, cum, ut sæpe tactum est, Canonistæ ad tollendum, & impediendum maleficia, majora concedant, & vana vanis contundere semper dicant esse licitum* (i). Anzi passa più avanti e fa questa comminatoria a' Giudici, che trascurassero di osservare coteste sue precauzioni *Non parvipendant Judices talia avisamenta & remedia, cum vilipensio talium, post tantas admonitiones, in æternum eis cedet damnationem, juxta Salvatoris dictum. Si non venissem,*

(a) Lib 3 Cap. 8.
(b) *Flagelli Maleficorum* Cap. 14.
(c) Lib 3 Part 1 Quæst 4. Sect 5
(d) Part 3. Quæst 15.
(e) Part 3 Quæst. 16.
(f) Part 3. Quæst 15.
(g) Part 3 Quæst. 8.
(h) Part 3 Quæst 16.
(i) Part 3. Quæst 15.

nissem, & lo ... e ... lasem, peccatum non haberent nunc autem excusationem non habent pro peccato (a). Dalla qual minaccia alquanto pare sia restato tocco il Colpa, mentre, come abbiam veduto, non lasciò di suggerire al suo Giudice Criminalista quest'ultima cautela. Ma più senza comparazione attenti que' Magistrati, i quali per non lasciar toccar terra le Streghe nel carcerarle, si valsero del bizzarro artifizio di far lavorare un calderone dell'altezza di un uomo, ed in quello racchiuse condurle alla prigione, delle quali caldaje mi attesta persona degna di fede ritrovarsi una al giorno di oggi in certa terra del distretto di Bressanone. Anche il P. Girolamo Menghi copiò alcune di queste osservazioni, e come di tante gemme ne adornò il suo *Compendio dell' arte Esorcistica* (b). Anzi Giovanni Bodino, benchè rigoroso per altro e severo in materia di superstizioni, pare sembra non disapprovasse quella del condurre in schiena le Streghe avanti al Giudice (c), ed approvò apertamente l'indizio del non lagrimare nelle medesime (d), seguitato poi da Mattia Berlichio (e), da Benedetto Carpzovio (f) e da altri. Silvestro Priero Maestro del Sacro Palazzo nel Lib. 3. del suo trattato *De Strigimagarum Dæmonumque mirandis*, in cui istruisce gl' Inquisitori circa la formazion del processo contra le Streghe, non volle parimente privarsi di così rari insegnamenti, anzi del vietar a quelle il toccar terra nel carcerarsi, ebbe a dire. *Et id incerto quidem, & licite sum in primis quod attingentes pede terram, & se maleficus liberarent interdum, & multos alios fulmine interimerent, ut nonnumquam fit capti, & terram tangere eis id petentibus vetati, fassi sunt se effecturos, si tetigissent* (g). Ma perchè lo stesso fulmine non possono elle far nascere, quantunque non tocchino terra, e perchè di tante, che nel carcerarsi la toccarono, essendo state carcerate senza sporta, o caldaja, pur non si sa, che alcuna fulminasse giammai i suoi persecutori? Quelli, che pretendono, che non nelle nubi, ma in terra si accendano i fulmini, non hanno al certo da sperare grande ajuto da questa prova.

V. Per

(a) Ibidem. (b) Lib. 3. Cap. 3. & 11.
(c) *Dæmonomania* Lib. 3. Cap. 4. (d) Lib. 4. Cap. 1. & 4.
(e) Conclus. *Practicabil.* Part. 4. Conclus. 4. Num. 62.
(f) *Prax. Crim.* Part. Quæst. 49. Num. 63.
(g) Cap. 3. Punct. 6.

V. Per i Canonisti dal nostro valente Teologo a suo favore citati, s'intendono que' Dottori, i quali stimarono, che secondo il Diritto Civile sia lecito a buon fine valersi di superstizioni e fattucchierie. Ma per verità non avvertirono costoro, che la legge di Costantino *L. 3. C. Theodos. de Malef.* sopra cui fondano la loro opinione, benchè anche da Giustiniano ricevuta, *L. eorum C. de Malef. & Mathem.* pure fu dall'Imperador Leone abrogata colla *Constit. 65. ad Stylianum de Incantatorum pœna*, con cui ogni incantesimo e malia, anche a buon fine praticata, proibì severamente. Per altro tra quelli, che le superstizioni a buon fine coll'autorità delle leggi Civili difesero, e Canonisti, e Giuristi, e Teologi ancora si possono contare, ma non già tra questi Giovanni Scoto Francescano, come con molta ignoranza fa lo Sprenger, attribuendogli, che *Reputet fatuitatem asserere, quod etiam per vana & superstitiosa non debeant maleficia tolli* (a), mentre quell'Autore nel luogo da esso citato, cioè sopra il Lib. 4. delle sentenze Dist. 34. Num. 4. altro non dice, se non esser lecito distruggere il segno, o vogliam dir sacramento, posto dal Malefico, per impedir così ogni cattivo effetto da quello inteso, e dal Demonio operato, la qual opinione è comune, nè ha punto che fare coll'antecedente. Nientedimeno quest'accusa contro lo Scoto è passata in più Scrittori, tra' quali mi sovvengono Giovanni Bodino nella sua *Demonomania* Lib. 1. Cap. 5. Daniel Sennerto *Practica* Lib. 6. Part. 9. Cap. 8. e Giacopo Pignatelli *Consultation. Canonic. Novissim.* Tom. 2. Consultat. 73. pag. 250.

VI. Lepida Storietta per sostegno della superstizione aggiunge quivi lo Sprenger, cioè, che Papa Niccolò V. a titolo di una svisceratа amicizia dispensasse un Vescovo di Germania, il qual era stato affatturato, di poter per via illecita trasferir in altra persona il malefizio, che a lui era stato ordito, la quale anche per tal cagione disperatamente se ne morisse, ma più lepida è l'osservazione, che vi aggiunge. *Ubi notandum, quod quia privilegium unius non facit legem communem, ideo dispensatio Papæ in hoc casu non arguit omnibus sic licere.* Sapore di favola ha veramente tutto quel racconto, nè di un Pontefice qual fu Niccolò V. mi giova credere simili trascorsi: ma di qui se non altro

(a) Part. 2. Quæst. 2.

altro veggiamo, che questo dotto Teologo credeva, che il Papa possa dispensare anche dal primo precetto del Decalogo.

VII. Ma ritornando al nostro proposito, nota il Delrio (a), che alcuni Giudici forzavano le Maliarde a distruggere con certa loro benedizione, senza dubbio superstiziosa, le fattucchierie da esse fatte, il che altro non è, che un ricorrere, benchè a buon fine, all'ajuto del Demonio, dal qual errore ne nasceva un altro, cioè, che taluni credevano, esser lecito col mezzo de' malefizj chiedere, o conferir la salute, quando il magistrato lo comandasse. Altri presso lo stesso Autore (b) suggerivano, che carcerata la Strega, si dovesse levarle dattorno tutte le vesti, indi coprirla con una camiscia, la quale in un sol giorno fosse stata filata, tessuta, e cucita: ed altri, presso Niccolò Remigio, per liberare le Streghe dalla pretesa forza, e possesso del Demonio, lodavano il ribattezzarle; il che non approva già egli; ma soggiunge, che *Recepit tamen is error nostra etiam ætate suos defensores* (c). Lo Spreager non disapprovò quest'uso, anzi abuso, circa gli ossessi, e lo prelcrisse quanto a nottambuli, il fatto de' quali attribuiva egli al Demonio, aggiungendo, *Quod ubi nominibus propriis vocantur, subito ad terram collidantur, at si fortassis illud nomen non debite in baptismo fuerit impositum* (d). Anche il P. Spe d'alcuni Cherici, e Religiosi del tempo suo, così s'esprime: *Legunt exorcismos, lustrant domos, præbent sacra amuleta, & in his nescio an quædam etiam superstitiosa, certe a communi Ecclesiæ usu aliena, ut nuper deprehendi* (e). Narra Mattia Berlichio (f) d'aver conosciuto un bifolco, che per discernere quali fossero Streghe, e quali no, poneva in un sacco tante fila aggruppate, quante erano le femmine della Villa, indi proferite alquante parole, percuoteva ben bene con un bastone il sacco, e le fila, poscia correndo di casa in casa, notava qual di loro si trovasse battuta e ammaccata, il che era indizio di reità, onde pigliate queste cotali, e poste alla tortura, se a forza di tormenti confessavano il delitto, venivano tosto condannate al fuoco, ed aggiunge, che in una picciola terra ben sedici furono per tal via miseramente incenerite. Ottavio Liguoro (per valermi d'esem-

pi

(a) Lib. 6. Cap. 2. Sect. 1. Quæst. 2.
(b) Lib. 5. Sect. 9. (c) Lib. 3. Cap. 6.
(d) Part. 2. Quæst. 1. Cap. 3. & Part. 2. Quæst. 2. Cap. 6.
(e) Dub. 35. (f) Conclus. Practicab. Part. 4. Concl. 4. Num. 38.

pj più recenti, e di paesi più colti) Sacerdote Napolitano, in certa sua Operetta intitolata *Discorsi Medici, ed eruditi*, Stampata in Genova l'anno 1719. tra gli altri rimedj per curare naturalmente, a dir suo, i maleficiati, alla pag 108. prescrive anche questo. *Recipe cenere di Felce, e fiarume di fieno, e fanne lisciva, colla quale ben calda, lavisi tutto l'infermo da capo a piedi, poi rivolisi bene detta lisciva, che nel panno, col quale si ha fatta la colatura, si troveranno gli strumenti de Malefizj. Torna di nuovo a lavar tutto l'infermo, ricolar la lisciva, e ciò tante volte replicherai, finchè nel colatojo non vi restino de' malefizj strumenti alcuni; perchè allora l'infermo sarà del tutto liberato; fatte però prima le solite benedizioni ed esorcismi.* E pure questo Sacerdote, s'è vero quanto si legge nel frontispizio del libro, era *Professore dell'una e l'altra Legge, di Filosofia, Medicina, Notomia, Chirurgia, Botanica, Storiografia, ed Antiquaria.*

VIII. Ma chi potrebbe mai con parole riferir tutti gl'inconvenienti, gli assurdi, e le false opinioni, nate anche tra' dotti, per aver troppo facilmente prestato fede al Congresso Notturno delle Streghe, ed alle maravigliose prove della loro potenza? Son pieni di superstizioni i libri di molti Medici, cioè di coloro, i quali come delle naturali cose intendenti, più degli altri dovrebbero esserne privi. *Il Demonio desideroso d'ingannare* (scrive il citato Menghi) *col mezzo degli uomini superstiziosi, molte cose tanto vane, quanto illecite, e superstiziose ha ritrovato, le quali al dì d'oggi adoprano non solamente certe vecchie superstiziose, e ignoranti, ma eziandio alcuni Sacerdoti intorno agli uomini infermi, ed animali bruti, ponendo alle volte dietro alle spalle i rimedj leciti. E di tal maniera è cresciuto questo modo di curare gl'infermi, che tutto il mondo oggidì è pieno di queste superstizioni* (a). Attesta finalmente Gio. Giorgio Godelmanno, che *Multi Judices in Germania, aut Magas conquirunt, ut per eas ad saltum crebri resiliscant, an reus fortes exerceat aut puerulis templum adeuntibus, novos calceos axungia suilla perunctos curant indui, ut magæ inde nequeant egredi, nisi eis visum fuerit, qui pingues calceos ferunt. aut ambos pedes sagæ & manus colligantes, eam imponunt aquæ leniter, eamque, si Saga fuerit, in fundo mergi non posse putant. Hæc enim vera Diaboli indicia, quæ sancta oportet servari, cum*

mutas

(a) Ibid. Lib. 3. Cap. 8

mutat in scholam Magæ (a). Ed ecco nelle bamboccerie più ridicole, ed appena nel volgo, e nelle donnicciuole tollerabili, caduti gli uomini esperti, addottrinati, i Giudici, nelle mani de' quali viene da Principi riposta la vita, e la morte de' loro sudditi. *Si sal evanuerit, in quo salietur* (b)? può ben quì dirsi colla Scrittura. Sopportabil disgrazia sarebbe l'esser cieco, quando da chi vede si potesse almeno esser guidato; ma che un cieco guidi l'altro, anzi che più talvolta cieco sia chi guida, che chi è guidato, è certamente una delle maggiori infelicità e miserie, a cui sia soggetta la condizione umana. Quinci è, che que' primi, i quali conobbero l'insussistenza e vanità del Congresso Notturno, videro ancora il vantaggio, che l'annichilamento di tal opinione avrebbe apportato; e però non mancò chi conchiudesse, che dagli stessi Inquisitori doveva esser fatta pubblicamente abjurare, come nel primo Libro abbiamo osservato. Di quì ancora veggiamo, perchè il *C. Episcopi* 26. *q.* 5, di cui a lungo nello stesso libro s'è ragionato, faccia grave colpa il solo dar fede a quanto della brigata di Diana, e d'Erodiade veniva supposto. Come non ci son vizj più pericolosi di quelli, che imitano la virtù, più facilmente ingannando i simili, che i contrarj, così contro la superstizione, la qual sempre in aspetto di religion ci si presenta, ed anche gli avveduti talvolta affascina, molto cauti, e molto oculati andarono gli antichi Cristiani. Nulla meno della presente, vanità e superstizioni produceva nel volgo anche quell'antica novella, (forse non affatto estinta nè pure al giorno d'oggi) massimamente in Francia, ove quelle notti, che credevano di dover essere visitati (come coll'autorità di Guglielmo Parisiense abbiam veduto) allestivano vivande, ed imbandivano con molta ilarità la tavola, pel buon augurio, che tal visita si stimava apportare. Il preparare, ed offerir cibi a Diana, ed alla sua comitiva, era egli altro, che un abbominevole superstizione, ed un rinnovare il paganesimo? *Ad nudum dicam* (conchiude lo stesso Guglielmo) *pœne omnes reliquias idololatriæ retinuit, & reservavit ista fatuitas* (c). Mal faceva chi così operava; ma di questo male qual era la cagione, se non il credere, che tal brigata andasse realmente girando, nè fosse già un'illusion diabolica qual era in fatti? Se adunque pretende quel Canone, che

(a) *De Magis, Veneficis, & Lamiis* Lib. 3. pag. 1..
(b) Matthæi v. 13. (c) *De Universo* 1. 2. Cap. 12.

Qui talia, & his similia credit, fidem perdit, & Pagano est deterior, con ragione lo pretende, poichè dopo il lume del Vangelo, sì ampiamente sparso e diffuso, son più deformi, e men tollerabili tra' Cristiani simili errori. Chi farà prova di scorrer tutto dal principio al fine il detto Canone con questa breve, ma vera osservazione, chiarissimo e piano lo troverà: ma chi all'opposto volesse leggere il prolisso tediosissimo commentario, che non già per illustrarlo, ma per istiracchiarlo a favor suo, vi ha fatto Martino Delrio nel Lib. 5. Sect. 16. delle sue *Disquisizioni Magiche*, s'immergerà in mille dubbj, troverà nodi insolubili, ed in una parola, non arriverà mai a capirne il vero senso.

CAPITOLO III.

La medesima opinione rende incredibile la Magia, guasta la mente de' giovani, alletta le persone deboli, ed inquieta le coscienze.

I. NON ebbe forse il torto Gio. Ernesto Floerckio, allorchè credette di poter con ragione dar la colpa al Congresso Notturno delle Streghe, che alcuni abbiano negata la stessa Magia diabolica. Il vedere a passar per vera anche presso a' Magistrati una professione, la quale evidentemente si convince d'immaginaria, ha fatto credere a molti ingegni precipitosi, che la comun opinione non sia uno scudo sufficiente per difesa di certi fatti, e che anche la Magia, la qual da alcuni colla Stregheria è confusa, possa finalmente essere una novella del volgo. Egli non potevano veramente dispensarsi costoro dall'osservare, che non ha questa i sostegni di quella, nè ha quella le circostanze inverisimili ed impossibili di questa, e che dalla negazione della spezie non vale la conseguenza alla negazione del genere, ma pure non può negarsi, che attesa l'affinità e somiglianza, che in certi capi hanno amendue quest'arti, l'impossibilità dell'una non abbia gran forza per render incredibile anche l'esistenza dell'altra. *Puto enim, qui eam dari negant*, (dice della Magia parlando l'accennato Scrittore) *non minimam occasionem dedisse incredibiles relationes rerum miraculosarum a Sagis effectarum, v. gr. de lycan-*

lycanthropia, de Magorum ac Sagarum concubitu cum Daemonibus, de exportationibus Sagarum in diabolicos conventus a Daemone factis, de Lamiarum facultate tempestates ciendi, aliisque. Censebant enim, quod sicuti talia essent impossibilia & falsa, ita omne reliquum, quod de Magia dicebatur, falsum sit (a).

II Ma se difetto d'ingegni troppo di novità, e poco di distinguere amanti, piuttosto che colpa del Congresso Notturno, volesse chiamar alcuno simili eccessi, non sono io qui per oppormivi ostinatamente, purchè mi si conceda, che danni, e pregiudizj, da quella sciocca opinione sicuramente derivanti sono quelli, de' quali passerò ora a favellare. Quanto importi, che le prime idee, le quali s'instillano alla gioventù, sieno giuste e sane, non può ignorarlo se non chi non sa quanto sia difficile, anche per tutto il corso della vita, cancellare le prime impressioni, come quelle, che troppo alti e profondi vestigj nella sostanza, allora alla tenera del cerebro, avendo scolpiti, non mai quasi intieramente smarriscono. Ora la favola del Congresso Notturno è appunto quella, che serve a guastar per tempo la mente de' fanciulli, a riempirgli di pregiudizj, di falsi principj, di vani timori, e di mille sciocchezze, delle quali poi nel resto della lor vita non mai, almeno perfettamente, si spogliano. Le Storie, che più volentieri dalle balie si narrano, e con maggiore avidità da essi s'ascoltano, sono quelle delle Streghe, e de' Demonj, intorno alle stupende e maravigliose prodezze de' quali si rigirano per lo più i loro racconti. Come svaga volontieri col pensiero quella mobile età, e difficilmente si raccoglie, così credesi necessario scegliere fatti, che abbiano virtù di fermarla e renderla attenta, quali per altro sono i mentovati. Ma non si bada alla gran perdita e irreparabile, che per poco, anzi niun guadagno, lor si cagiona, quasi vero facendo loro apprendere il dubbioso, ed il falso, alterando le vere idee tanto delle sostanze spirituali, che delle corporee, ed in somma imprimendo nella lor mente, avida di sapere, e di cose, ma insieme facile e credula, opinioni torte, assurdità, e deliri senza fine. Abbiamo tanti bei fatti e nella profana, e nell' Ecclesiastica Storia, tanti altri, e così istruttivi, e toccanti il cuore dell'uomo, che ne somministrano le sacre carte, perchè mai perdersi in sole le più insulse e ridicole del mondo, in esagerare le false glorie del Demonio, e le finte e favolose imprese delle

Dd 2 Stre-

(a) *De crimine Conjurationis Spirituum Cap. 4. § 8 Nota 2*

Streghe? Si ha da Plutarco, che Platone vietava alle balie, *Ne quaevis fabulas pueris recitent, ne horum animi a principio stoliditate ac pravitate occupentur* (a). Dio volesse, che questo sano consiglio, e degno veramente d'un filosofo qual fu Platone, anche a giorni nostri si mettesse in pratica. Meglio disporrebbesi allora la mente de' giovanetti per l'acquisto di sode cognizioni, nè prevenuta da errori, come ora si fa, renderebbesi per sempre incapace d'aprir le porte alla ragione, ed accomodarsi al vero.

III. Per questo stesso motivo il mestiere per altro santissimo dell' Esorcista, praticato senza la dovuta prudenza, partorisce talvolta degli effetti ben poco desiderabili. Da persone più semplici, e più di dottrina sfornite, che per avventura non si converrebbe, egli è d'ordinario esercitato, le quali al Demonio volentieri attribuiscono ogni effetto, benchè naturale, e quello, ch'è più, s'immaginano di distinguersi assai tra gli altri Cristiani, ostentando gran famigliarità con quello, e si pavoneggiano de' lunghi colloquj, che pretendono tenere con esso lui, e dell'ubbidienza, che si fanno prestare. Non solo errano costoro nel mettersi ad elorcizare chi da tutt'altro è molestato, che di cattivi spiriti, ma ancora perchè lo fanno in pubblico, ed ogni sorta di persone ammettono a simil funzione. Quando il Demonio fosse veramente quegli, che per la bocca de' supposti ossessi parlasse, sarebbe al certo da temere, che in quella gran corona di popolo il padre della menzogna spargendo opinioni false, seminando occultamente errori contrarj o alla fede, o a costumi, suggerendo superstizioni, ed in mille altre guise ingannando, non cogliesse l'occasione di qualche buon guadagno. Ma o sieno essi indemoniati, o non lo sieno, come più sovente accade, quel terribile spettacolo esposto alla vista di tutti, sconvolge sempre le fantasie deboli, riempie di vana apprensione e spavento massime i giovanetti, ed il sesso più infermo, e molti ch'erano sani di mente, e di buon umore, tornano a casa colla tetra immaginazione d'essere invasati dal Demonio, da cui Dio sa quando si libereranno, o se si libereranno giammai. Sarebbe dunque lodevole, anzi necessario, che quelli, a' quali tocca di comandare, obbligassero tali Esorcisti ad esser men vaghi della pubblicità, a risparmiar molti precetti, e ragionamenti col Demonio, dalla cui scuola nulla di buono s'apprese giammai, e quando pure abbiano talento di sbizzarrirsi in somiglianti esercizj, non dia-

(a) *De Liberorum Institutione.*

diano l'accesso ad ogni genere di persone ma prima d'accingersi all'opera, si consiglino ben bene con qualche valente Medico, il quale per conto di distinguere il mal naturale dal soprannaturale possa supplire alla loro ignoranza. In questa guisa se non avranno essi il contento di pascere la curiosità degli oziosi, o quello di soddisfare a qualche altro loro ancora più vile e sordido fine, non apporteranno almeno con idee false, ed impressioni dannose gl'intelletti, pur troppo assediati da mille errori; e ne risentirà minor male la Religione, e la Repubblica, che è quello, che importa, ed a cui i Superiori debbono avere la mira. Molto si riscalda contro a' Medici un celebre Eloratili (*a*), maravigliandosi, come ardiscano intromettersi nella materia de' malefic, quando la cagione di quelli è il Demonio, e la medicina non tratta de' Demonj, e conchiude per fine, che tralascino quelli usurpatori degli uffizj Ecclesiastici, com'egli gli chiama, d'ingerirsi in tali faccende, e si ristringano a discorrere, e giudicare delle cagioni sensibili de' mali, non dell'insensibili, alle quali l'arte loro non arriva. Il rimprovero sarebbe ragionevole, e giusta la pretensione, se certi fossimo, che il male fusse sopranaturale, e dal Demonio prodotto: ma come assicurarsi di ciò, senza la perizia d'un esperto Fisico? Le malattie del corpo umano si debbono presumere naturali, onde colle stesse ragioni anche i Medici potrebbero maravigliarsi, come i Teologi ardiscano turbare la loro giurisdizione, ingerendosi in cosa non spettante alla lor professione. Concede quest'Autore (*b*), che s'aspetta al Medico il giudicare, se il male sia naturale, il che chiami giudicare de' malefizj *indirecte*, ma comunque chiamisi egli cotal giudizio, certo è, che dee andare avanti a quello del Teologo, anzi solleva quello dalla briga di giudicare, mentre sentenziato, che un male non sia naturale, si decide in conseguenza, ch'è soprannaturale, e però in luogo della Conclusione da lui stabilita *Ad solum Theologum maleficiorum cognitionem pertinere* (*c*), si potrebbe forse con più ragione stabilire l'opposta *Ad solum Medicum maleficiorum cognitionem pertinere*. Di fatto egli stesso coll'esempio suo ha dimostrato, che troppo s'inganna chiunque coll'appoggio della Filosofia, e Teologia Scolasti-

ca,

(a) Candidus Brognolus *Alexicacon* Tom. 1. in Conclus. Disp. 3. Num. 665
(b) In Conclus. Disput. 4. Num. 808.
(c) In Conclus. Generali Num. 812.

ca, e colle novelle dello Sprenger, Remigio, e Delrio, crede essere sufficientemente fornito per ben giudicare de' malefizj, mentre nell' amplissimo volume in foglio, che su tal proposito ha scritto, alle vecchie semplicità ne ha egli aggiunte di nuove, con selva di fatti a lui medesimo accaduti, da' quali abbastanza si vede, quanto maggior cognizione delle forze della natura, e storia di quella abbisognì a chi non ama di travedere in sì scabrose materie. Il caso più strepitoso, e di cui spesse fiate fa menzione, è quello d'un Magostregone, da lui medesimo conosciuto, e praticato, persona non idiota, ma letterata, e studiosa. Nel mentre quella storia è probabile, ch' egli abbia taciuti, o almeno non sufficientemente espressi quegl' indizj, e circostanze, che d'altro che di Magia potevano far sospettare, ma pure stando anche a quel solo, ch' egli ne dice, particolarmente a' Numeri 147. 507. 536. 546. si raccoglie quasi con evidenza, che i Medici, da' quali pazzo era stato giudicato, avevano colputo nel segno assai meglio di lui.

IV. Non men pregiudiziale del sopraccennato è un altro effetto, che dall' opinione dell' assemblee diaboliche si deriva, cioè la tentazione, che si prepara alle persone più fragili. Penetra e tocca vivamente la fantasia d' ognuno il maraviglioso ritratto del Congresso Notturno. Alcuni non così leggieri di capo, ben disposti di cuore, e fortificati dalla fede, ascoltano, si maravigliano, ma poi la maraviglia passa loro in orrore, ed abborrimento. Ma altri diversamente disposti, dallo stupore son tratti al desiderio di gustare, e venir alle prove. Quinci la total rovina di molte anime, ed il seguito numeroso, che acquista Satanasso di partigiani, e partigiane. Come però le donne dalla curiosità, e dalla veemenza delle passioni son più degli uomini dominate, e nelle loro risoluzioni assai men ferme, così a concepire di questi vani, ed illeciti affetti molto più di quelli si trovano stimolate e disposte.

V. Ma se a' timorati di Dio non nuoce per questo capo la favola del Congresso Notturno, nuoce ben loro per un altro, molto più pregiudiziale alla Repubblica, ed al consorzio civile. Quanto grande sia l'apprensione, che comunemente si ha dell' incursioni delle Streghe, e della loro potenza sopra gli uomini, gli animali, le piante, e l'aria medesima, bastantemente si è esposto di sopra, nè giova quì il ripeterlo. Questa potenza vien loro accordata da' Magistrati, che le condannano a morte appunto per esserfene

sene malamente, e a danno altrui servite, con che l'opinione del volgo prende vigore, ed acquista quel maggior grado di certezza, a cui la fede umana possa giammai arrivare. Del numeroso concorso poi, che ha questa scuola diabolica, non accade far parole. Trovansi quivi persone di ogni grado, di ogni istituto, e di ogni età, non eccettuando ne pure le matrone più qualificate, i soggetti più distinti, i Teologi, i Religiosi, ed in somma qualunque persona vivente. Tanto depongono esse colla morte sugli occhi, e tanto lor vien creduto da' Giudici, che anzi di simili deposizioni si vagliono tal volta per scoprir il restante de' complici. Ora un uomo anche dabbene, e timorato di Dio, ma che ha una ferma credenza, che diasi veramente questa gran quantità di femmine maligne, e insidiatrici della sua vita, e de' suoi beni, si mette in guardia, fa osservazioni, mille ombre, mille dubbj gli vanno per testa, da un canto lo combatte la carità Cristiana, che non gli permette formar sinistro giudizio del suo prossimo, ma dall'altro la cura della propria vita, e della sua famiglia, l obbligano a sospettare, e difendersi. Così ondeggiando tra mille pensieri, prova un interno amarissimo conflitto, che continuamente lo rode, e contrista. Non mancano impostori, coperti anche talvolta di qualche abito religioso, i quali a certi indizj si vantano saper benissimo distinguere qual sia Strega, e qual no. Questa cognizione, di cui egli punto non dubita, lo conferma sempre più nell'opinione di dover andar cauto, di non aver difficoltà a credere, e di temere di aver forse nella propria casa il nemico.

VI. Quali effetti debbano necessariamente seguire da simile disposizion di animo, all'intere ville, e città comuni, lo vede ognuno, senza che io mi affatichi a indicarlo. *Ut quotusquisque nostrum* (dice il P. Spe) *inter hæc forte transeuntem, vel* [illegible] *vementem, hæc vel ista sic casu facientem, aut dicentem* [illegible] *fuisse autem quædam semper antecessisse, aut concurrisse,* [illegible] *esse apertus) sinistra interpretatione in culpam vocamus, &* [illegible] *quæ ipsi malignitas naturæ nostræ, per omnem occasionem suspicionum movemus* (a). *Odit certe plaga* [illegible] (aggiunge un altro Autore, niente men pratico di quella materia del P. Spe) *jam* [illegible] *hæc, frequenter inter proximos quosque* [illegible]*, ita & durantissimum, ut non modo integræ* [illegible] *admodum* [illegible]

(a) Dub. [illegible]

tea pacata, hac arte gravibus conturbentur dissidiis, cædibusque divexentur, sed & pagorum atque urbium avita societate unitarum compages dirumpantur, ac multæ familiis calumniarum stigmata, in longam propagentur posteritatem (b). Di qui il gran numero di accusati, e morti, di qui le vittorie, e i trionfi funestissimi e deplorabili del Demonio nel veder ardere dentro le fiamme persone o innocenti, o di tal pena non meritevoli, e di qui finalmente gli eccessi, gli abusi, e le colpe gravissime de' Giudici nella formazione de' processi, degni spesse volte di maggior gastigo degli stessi processati.

CAPITOLO IV.

Saggio del Processo contro le Streghe, praticato da molti.

I. PERCHE eccessiva esagerazione non sembri cotesta, e perchè quanto nel Cap. 12. §. 5. dell' antecedente Lib. intorno agli stessi abusi s'è per noi toccato, si provi e confermi maggiormente, aggiungeremo qui tutto il Cap. 51. del P. Federigo Spe, come appunto nel detto luogo s'è promesso di fare.

II. *Incredibilis vulgi* (dice egli) *apud Germanos, & maxime* (*quod pudet dicere*) *Catholicos superstitio, invidia, calumniæ, detractiones, susurrationes & similia, quæ nec Magistratus punit, nec concionatores arguunt, suspicionem Magiæ primum excitant. Omnes divinæ punitiones, quas in sacris litteris Deus minatus est, a Sagis sunt. Nihil jam amplius Deus facit, aut natura, sed Sagæ omnia. Unde impetu omnes clamant ut igitur inquirat Magistratus in Sagas, quas non nisi ipsi suis linguis tot fecerunt. Mandant ergo Principes suis Judicibus & Consiliariis, ut incipiant in Sagas procedere. Nesciunt hi primum unde ordiantur, cum indicia, seu probationes non habeant, nec temere tamen hic quicquam moliendum esse a conscientia sua satis audiant. Monentur interim bis terve ut procedant. Clamat vulgus moram hanc non carere suspicione. Et pæne idem sibi, a nescio quibus informati, Principes persua*

(b) Jo. Wierus De Præstigiis Dæmonum Lib. 5. Cap. 2.

scientia accusat, ajunt. *Si non ostendat* (*quippe cum innocentiæ confidat*) *jam id quoque indicium est, nam hoc denique proprium esse Sagis ajunt, innocentissimas jactare se, frontemque porrigere*.

Ne non vero adhuc plura in eam indicia suppetant, habet Inquisitor homines suos, sæpe improbos & infames, qui in omnem reæ vitam inquirant, in qua sane fieri non potest quin occurrat quidpiam seu dictum seu factum, quod abjecta in malum hominum interpretatio in Magiæ culpam facile detorqueat & obvertat. Sed & si qui sunt ei male affectus voluerunt, pulcherrimam nocendi opportunitatem nacti, asserunt quod quale lubet, facile reperiunt; clamaturque passim gravari eam magnis indiciis. Atque ideo quam primum ad quæstiones abripitur, nisi eadem adhuc die qua capta est, jam tum abrepta sit, ut sæpe contingit. Neque enim Advocatus, & integerrima sui defensio quibusvis conceditur, cum clament Exceptum crimen esse, cumque qui defendere & advocare velit, in suspicionem criminis vocetur, uti & omnes illi qui in his causis quequam loqui velint, & Judices monere ut cauti sint, nam hos nominant Sagarum patronos. Sic omnibus occlusa ora sunt, & obtusi calami, ne loquantur, aut scribant (a).

Plerumque tamen, ne non aliquis saltem defensioni locus Gajæ datus videatur, sistitur primum in spectum, ac indicia ei primum prælegantur & examinantur, si tamen examinantur. Quæ etsi tunc illa purgat, & ad singula accurate satisfacit, id non attenditur nec notatur, vim suam & valorem omnia retinent, quantumvis optima responsione detrahatur: jubetur tantum reduci in vincula, ut consideret attentius, an obstinata velit persistere; jam tum enim quia purgat sese, obstinata est. Immo si se purgat accurate, novum id indicium est: quippe quæ, inquiunt, ni Saga esset, tam eloquens non esset. Ubi consideravit, rursum alio die sistitur, & prælegitur ei decretum torturæ, quasi nihil jam ante ad objecta respondisset, nec

(a) Cum *Sortiarii* (scrive il Delrio nel Lib. 5. Sect. 4.) *ut plurimum etiam sint heretici, eos qui scienter defendunt ipsos, & errores eorum, esse ipsos heretici, proque talibus habendos. Qui scirent esse Sortiarios, non defendunt errorem, sed personam tantum; illi se valde suspectos redderent, & contra illos specialiter inquiri potest, & ab defensionem bone sunt pomenda*. Al che così aggiunge l'eccellentissimo P. Bergoglio nel Tom. 2. Num. 137 della citata opera: *Fautores Maleficorum dicuntur, qui valde lamentantur de eorum comprehensione, & mortem qui dicunt, eos injuste damnati, qui ægris oculis aspiciunt illos persequentes, vel denunciantes*.

nec quicquam elicerit. Prius tamen quam torqueatur, seducitur a lictore, & ne contra dolorem muniat se magicis quisquiliis, ex quæruntur toto corpore detonso, atque etiam ea parte qua sexum monstrat petulanter excussa; licet nihil tale hactenus unquam reperiant.

Quidni vero mulieri id fiat, cum & consecratis quoque Sacerdotibus, idque etiam ab Inquisitoribus & Officialibus Ecclesiasticis Principum Ecclesiasticorum? Neque enim non bruta fulmina apud Judices Germanos habentur, quæ in Bulla Cœnæ eos petunt, qui sine speciali & specifica Apostolicæ Sedis licentia in Clericos procedunt. Quod ne Principes ipsi pientissimi atque in Romanam Sedem observantissimi intelligant, ac proinde frenum processibus adducant, Inquisitores cavent.

Tum ubi sic excussa & detonsa Gaja est, torquetur ut veritatem edisserat, id est, ut sese simpliciter ream pronunciet. Quicquid aliud dictura est, veritas non erit, nec esse potest. Torquetur tamen tortura primi generis, id est leviore: quod ita intellige, ut licet gravissima quidem ea sit, tamen respectu aliarum sequentium lenior sit. Unde si fatetur, ajunt & spargunt fassam esse sine tortura. Quis autem Principum aliorumque qui hæc audit, non existimet certissimo nocentem esse, quæ sic ultro sine tortura se ream fassa sit? Sine scrupulo igitur ulla post hanc confessionem plectitur: plectenda interim nihilominus, etsi confessa non esset; nam ubi modo tortura datum initium est, jam jacta alea est, evadere non potest, mori debet. Itaque vel fatetur, vel non fatetur; atque quicquid fiat, actum est. Si fatetur, res clara est, nam ut dixi, & liquet, plectitur: revocatio omnis frustra est, ut supra ostendimus. Si non fatetur, repetitur tortura bis, ter, quater: licent omnia quæ hic lubet; neque enim temporis, nec acerbitatis, nec repetitionis pœnarum in Excepto crimine est ratio: nihil hic peccare se putant Judices, quod in conscientiæ forum adducendum sit.

Tum si Gaja in tormentis vel volvis oculos præ dolore, vel figis, nova hæc indicia sunt. Si volvit, cur, inquiunt? ut concubinum suum quærat. Si figis autem, en, inquiunt, jam eum reperit, jam videt. Quod si vero aliquoties torta, nondum silentium abrumpit, si vultu connititur adversus pœnas, si patitur deliquium &c. clamant eam ridere & dormire in tormentis, uti maleficio taciturnitatis, ac tanto jam nocentiorem esse, quam proinde vel vivam uri deceat: quod & nuper nonnullis factum, quæ fateri aliquoties tortæ noluissent. Atque id tunc vocant etiam Confessarii, etiam reli-

ligiosi, obstinatam & impœnitentem decessisse, noluisse converti, nec deserere concubinum suum, sed servare ei fidem voluisse.

Quod si autem contingat quampiam ex tot tormentis animam deponere, ajunt ei a Dæmone elisam cervicem esse atque id probant argumento quodam invincibili, quo si uti velis, neminem non omnium hominum sic a Dæmone elidi conficies, ut supra. Quare mortuo scilicet cadaver a lictore educitur, & humatur sub furca.

Quod si autem nec Gaja moritur, nec scrupulosi quidam ulterius torquere audent sine novis indiciis, nec inconfessam exurere; retinetur in carcere, atque arctioribus vinculis accipitur, ibi vel ad annum integrum macerandа dum subigatur. Neque enim per torturas purgare se unquam potest, & aspersum semel crimen abluere, ut volebant jura. Dedecus id esset Inquisitoribus semel captam sic emittere. Nocens esse debet per fas nefas, quam illi modo semel vinculis amplexi sunt.

Interim & tum, & jam ante submittuntur Sacerdotes imperiti, impetuosi, lictoribus ipsis importuniores. Horum officium est eo usque miseram omnibus modis divexare, dum se tandem, sive sit seu non sit, ream fateatur. Ni id faciat, salvari simpliciter non posse clamant, nec sacramentis muniri. Ne vero Sacerdotes sedatiores, doctioresque, & qui forte aliquid in cornu ac in corde salis gestent, admittantur, expressissima cautio est, uti & ne quisquam alius ad custodias accedat, qui advocare, aut Principes erudire possit. Nihil enim quidam æque formidant, quam ne quo modo tale quidpiam se forte prodat, quo captorum innocentia in lucem prosiliat. Itaque cujusmodi generis viris non modo orbis terrarum juventutem, sed & ipsi Principes conscientiam suam fidunt, hos quidam eorundem Principum Inquisitores eo habent loco, ut non modo a conscientiis reorum quantumvis expetiti sint eos removeant, sed & jactare ad nobilium mensas nuper ausi sint, a patria merito extingendos esse, tanquam Justitiæ turbatores.

Interea vero dum Gaja, sic ut dixi, adhuc in carcere attinetur, & a quibus minime debebat divexatur, non desunt Judicibus accuratis pulcherrima inventa, quibus non modo nova indicia contra Gajam reperiant, sed quibus etiam in faciem eam sic conuincant, si Diis placet, ut judicio Academicorum Doctorum tum saltem viva exurenda esse pronuncietur, uti superius ostensum est. Quidam tamen ex abundanti & exorcisari Gajam jubent, & in alium transferri locum, ac sic iterum torqueri, si hac forte mutatione loci & expiatione maleficium taciturnitatis possit discuti. Ac si ne ita quidem

prof-

proficitur, tum demum verum flammis immittunt. Scire cupiam, me Deus amet, si & falso & inconfessa pereat, quae hic eandem quantumvis innocenti evadendi sit modus? Misera, quid sperasti? quid non primo in carcerem ingressa ream te fecisti? Age stulta mulier & vesana, quid toties vis mori, cum possis semel? Sequere consilium, & ante omnem poenam dic te ream, & morere: non evades, nam hæc denique zeli Germaniæ catastrophe est.

Itaque si sit quispiam vi dolorum falso semel ream fecit, dici vix potest, quæ miseria sit. Nam & medium nullum suppetit apud plerosque qui evadat, & alios quoque reas facere cogetur quas ne scit, quasque non infrequenter Quæsitores ei os indunt, aut lictor suggerit, aut quas jam ante infames, aut delatas, aut semel captas & dimissas audiverunt: quæ cum rursum alios, & illæ quoque alios indicare debeant, & sic deinceps, quis non videt in infinitum iri oportere? Quare & ipsi Judices vel abrumpere processus, & damnare artem suam debent, vel & suos denique, & semet, atque omnes exurere, nam ad omnes tandem falsissimæ denunciationes excurrent, &, si modo tormenta succedant, sontes ostendent. Unde & ii denique involvuntur, qui initio vel maxime clamabant ut incendia constanter alerentur. Neque enim prævidebant imprudentes, ad se quoque ordinem necessario perventurum. Et hi quidem justo judicio Dei, quippe qui pestilentibus suis linguis cum tot nobis Maleficos creassent, tot innocentes ignibus addixerunt.

Sed jam multi prudentiores atque eruditiores id cernere paullatim incipiunt, & quasi ex gravi somno excitati aperire oculos, ac lentius cautiusque sævire. Neque est quod negent Judices se ex solis denunciationibus ad tormenta procedere: ostendi enim supra vere procedere, ac proinde fallere optimos suos Principes cum negant. Nam & fama, quam fere cum denunciationibus conjungunt, invalida est semper atque nulla, cum legitime nunquam probetur: & de stigmatis quæ negantur, miror nondum admonitum a sagacibus esse, fallacias fere esse lictorum.

Interim vero dum sic fervent processus, & quæ torquentur aliæ alias strenue denunciant acerbissimis cruciatibus coactæ, mox furat monet quinam hi & isti sic denunciati sint, nam hæc ratio secreti est eorum, qui quæstionibus intersunt. Et id non sine suo fructu, cum hinc subito contra denunciatos indicia capere possint per hoc dilemma. Nam si qui audiunt se delatos esse, ut jam au-

audiunt; vel cum illi fuga se subducunt ne capiantur, vel constanter in loco manent. Si fugam arripiunt, jam hoc, aiunt, ingens culpæ & metuentis conscientiæ indicium est. Si manent autem, tum & hoc indicium est, quia Dæmon, aiunt, eos detinet, ne abire possint, ut nuper non semel cum gemitu audire debui. Præterea si quis adit Quæstores, & an verum sit quod audit, interrogat, quo mature defendat sese, & vel sponte veniens incommodo occurrat, jam id quoque pro indicio est, quasi conscientia & culpa eum moveant, contra quem nihil tamen ab Inquisitoribus sit adhuc motum. Sed & quicquid agat, conciliat sibi famam, quæ post annum unum & alterum fit adulta, ad torturam sufficiens cum denunciationibus conjuncta, licet ipsa hæc ex denunciationibus primum contracta sit, nam & hæc exempla vidi.

Similiter eis evenit quicumque calumniam aliquam a malevolo quopiam pati contigerit. Nam vel defendunt se judicio, vel non defendunt. Si non defendunt, indicium id culpæ est, quod tacent. Si defendunt autem, jam latius spargitur calumnia, & suspiciones ac prurigo vestigandi commoventur iis, qui ante ignorabant, additurque nova fama, quæ deinde nunquam obruatur. Itaque nihil promtius factu est, quam ut hos quoque facillime nominare ex soleant quæ interea torquentur, & nominare aliquos coguntur. Unde & corollarium quoddam consequitur rubrica annotandum: quod si modo processus constanter urgeantur, neminem hoc tempore cujuscumque sexus, fortunarum, conditionis & dignitatis fuerit, sat esse tutum, qui modo aliquem sit nactus hostem & detractorem, a quo in Magiæ suspicionem & famam pertrahatur. Ut sane quocumque me obvertam miserrima horum temporum sit ratio, nisi aliter provideatur.

Dixi supra, & verbo repeto, non posse pestem hanc, quæcumque est, incendiis abolere; sed aliter tamen efficacissime posse vix pauco sanguine effuso. Sed quis nosse volet? Plura dicere conantem dolor obruit, ut accurate & ad unguem summam hanc perficere non possim, nec, quod alias non inutile futurum erat, versionem Germanicam meditari. Erunt fortasse qui id patriæ suæ, & innocentum omni dabunt, ut accuratius perficiant. Id ego denique eruditos omnes, & pios, ac prudentes, moderatosque rerum æstimatores (nam ceteros non moror) per omnipotentis Iudicis tribunal obtestor, ut quæ scripsimus tractatu hoc, non parum sedulo evolvant & expendant. In magno periculo salutis versantur Magistratus omnes & Principes, nisi attentissimi esse velint. Non mirentur, si quid acriter subinde & animose eos admoneo; neque enim inter

eos

vos me esse deceat, quos appellat Propheta canes mutos non valentes latrare. Attendant sibi & universo gregi, quem de manu eorum olim Deus accuratissime requiret.

III. Vizj e corruttele maggiori delle sin qui esposte, non pare appena possano immaginarsi, ma pure Autori, non poco nella Repubblica Letteraria apprezzati si trovano, i quali in materia del processo contra le Streghe, sono passati ancora più avanti. Il celebre Giureconsulto Bodino fu di opinione, che nominando una Strega qualche complice dello stesso delitto, possa il Giudice venire senz'altro alla condanna della persona nominata, mentre quantunque, dice egli, *I complici non facciano altrimente pruova necessaria negli altri delitti, nondimeno i complici de' malefizj accusando, o testificando contra i loro complici, fanno pruova sufficiente per potersi procedere alla condannazione, massime essendo molti. Conciossiacosachè si sa bene, che non ci sono se non Sortilegi, che possano testificare di essersi trovati alle congregazioni, dove vanno la notte* (a). Sapeva benissimo il Bodino, che le donne non meritano la fede, che si da agli uomini, che le Streghe spesse fiate credono di volar per aria, e non si partono dal loro letto, e che o dal Demonio, o dalla fantasia fieno esse guidate, son sempre giudate da un gran nemico del vero, niente dimeno tal peso gli parve di poter donare alle loro deposizioni, almeno allorichè muojono pentite, come in altro luogo (b) si esprime. Ma se così è, qual uomo sarà più in sicuro, e come non si sconvolgerà tutto l'ordine della Repubblica? Niente è più famigliare ne' processi delle Streghe quanto il nominar come complici le persone più ragguardevoli, anche religiose, o del villaggio natio, o della Città vicina: dunque si prendano tosto quelle persone, e si facciano morire. Chi intese mai sentenza più furiosa e bestiale di questa? La stessa prova pretende, che facciano il Bodino (c), quanto al reo medesimo, le confessioni estragiudiziali, come i Giureconsulti le chiamano, contuttochè comun sentimento sia de' Dottori, che tali confessioni non servono se non alla tortura.

IV. Il medesimo Autore nel fatto dell'esame delle Streghe, permette al Giudice, anzi lo consiglia, che per invogliarle a palesar ogni cosa, mostri desiderio di esser anch'egli della loro compagnia

(a) *Demonomanie* Lib. 4. Cap. 2. (b) Lib. 4. Cap. 4.
(c) Ibidem.

pagnia (a). Francesco Torreblanca (b), e Martino Delrio lo accusino ancora di aver asserito, che il mentire sia lecito, e che solamente Sant' Agostino, e S. Tommaso disapprovassero l'uso della menzogna, aggiungendo quest' ultimo, che *Argumenta Bodini ex sacris litteris facile solvuntur, & nos in tractatu de Mendacio solvimus omnia* (c). Veramente nè nel Lib. 4. Cap. 1 della *Demonomania*, (ch'è il luogo da que' due Scrittori citato) nè in tutta quell' opera tali proposizioni ho saputo ritruvar io. Come però altra Demonomania non ho alle mani, che la tradotta in Italiano da Ercole Cato, stampata in Venezia l'anno 1592 presso Aldo, in cui si dicono *emendate tutte quelle cose, le quali potevano in qualsivoglia maniera scandalizzare la mente pia de' Cattolici e fedeli di Santa Chiesa*, così non è punto inverisimile, che tra queste vi sieno appunto le sopramment[o]vate. Chi si trova l'original Francese, o altra più sincera versione, potrà facilmente risolvere questo dubbio.

V. Ma che un uomo di stravaganti e pericolose opinioni amante, e più d'ingegno che di giudizio proveduto, qual fu Giovanni Bodino, prorompa in tali sentimenti, non tutti forse sapranno stupirsene. Maggior maraviglia è, che gli Autori del *Malleus Maleficarum* non si mostrino forniti di migliori principj. Vogliono questi, che le Streghe, *Quantumcumque pœniteant, & ad fidem revertantur, non debeant, sicuti alii heretici, carceribus perpetuis mancipati, sed ultimo supplicio puniri* (d). Sentenza non solamente indegna di persone Ecclesiastiche, e cristiane, ma di chiunque non sia affatto privo di umanità, e ragione. Il Delrio pare non voglia interamente soscrivervisi, mentre afferma, che *Si spes affulgeret emendationis, & magna atque clara pœnitentiæ indicia extarent* (e), stimerebbe più opportuno la prigionia in vita. Tante riserve però egli soggiunge, che apre al Giudice la via di usare, quando n'abbia talento, tutto il rigore della prima barbara sentenza, mentre vuole, che *Rei non sint relapsi, nec scandalum timeatur, nec magnum immineat Republicæ periculum*, e finalmente per non tralasciar cosa alcuna, che *particularis causa in contrarium non urgeat*. Anzi poco dopo, senza veruna li-

mita-

(a) Lib. 4. Cap. 1. (b) *Dæmonologiæ* Lib. 3. Cap. 18. Num. 30.
(c) Lib. 5. Sect. 10. (d) Part. 1. Quæst. 14. in fin. & P. 3. Quæst. 19. in fin.
(e) Lib. 5. Sect. 16.

mitazione, definisce e decreta, che *Impœnitentes vivi comburantur, pœnitentes prius strangulandi*, e manda a vedere Didaco Covarruvia *Variarum Resolutionum* Lib. 2. Cap. 10. Num. 10. e Giulio Claro *Sententiarum receptarum* §. Fin. Quæst. 99. Num. 7. ma que' due Autori parlano dell' Eresia, della Sodomia e di altri delitti capitali, ne delle Streghe, o Stregoneria fanno ne pur cenno. Parla bensì il Claro nella Question 68. del citato luogo, e nel §. *Hæresis vers. Successive quæro* de' Malefici, e Sortilegi, ma questo appunto n'è il suo sentimento. *Pœna autem de jure communi imposita hujusmodi Sortilegis, Divinatoribus, & Maleficis, est mortis, & confiscationis bonorum, ut est Tex. in Leg. 3. Cod. de Malef. sed de consuetudine hæc pœna non servatur, sed imponitur pœna fustigationis, ut attestatur Nunnus de los Corregidores fol. 259. num. 2. vel secundum aliquos ducuntur in pubblicum cum mitra depicta in capite, & deinde ejiciuntur, ut attestatur Barber. in Viatorio Juris in Rub. de Sortil. circa finem; & ideo cum superioribus annis in causa cujusdam Angelæ Cornetanæ imputatæ de sortilegiis, maleficiis, & incantationibus, dubitatum fuisset, an esset imponenda confiscatio bonorum, Senatus censuit quod non 20 Augusti 1563. Quod nota.* Ecco qual ragione aveva il Delrio di citare a favor suo quest' Autore, quand' anche se gli concedesse, che *Strega*, *Sortilega*, e *Malefica*, sia lo stesso, com' egli per altro suppone.

VI. Ma ritornando agli Autori del *Malleus*, permettono essi al Giudice, che prometta liberamente al reo la sicurezza della vita, per indurlo a confessare, e perciò lo destini per allora a prigion perpetua, ma poi passato certo tempo, lo faccia abbruciare; ovvero dopo aver al medesimo promessa la vita, si sottragga dal far sentenza, e sostituisca altri in suo luogo, che lo sentenzj a morte (a). Qual effetto abbiano prodotto somiglianti dottrine, e se in pratica sieno state seguitate, può arguirsi da una sensata Lettera di Autor Francese anonimo, scritta l'anno 1702. al P. Pietro Le Brun, intorno al suo libro delle *Pratiche Superstiziose* (b), nella quale tra le altre giudiziose riflessioni, che l'Autore di quella va facendo, così leggesi sul fine. *Non potreste voi dir due parole, che rendessero avvertiti i Magistrati, ne' casi di esaminare un reo, di non sorgli intendere, che essi lo libe-*

Ff

(a) Part. 3. Quæst. 14.
(b) Si trova nel Tom. 3. della detta opera del P. Le Brun in fine.

libereranno, quando egli confessi? Non ci è nulla di più pericoloso, e di più seducente. Il carattere sacrosanto, onde allora sono vestiti, la permette anche meno di mentire, che in verun altro tempo. Da un altro canto, annojata questa grossolana gente delle miserie di una incarcerazione diuturna, non è sì amante della verità da difenderla generosamente, e pochi ve n' avrà, che non si lascino abbagliare da promesse somiglianti. Sarebbe in somma meglio, che un criminoso se ne rimanesse impunito, che correre il rischio di far perire sgraziatamente un incolpevole.

VII. Altro bell'artifizio suggeriscono gli stessi Autori, per trar di bocca la verità al reo, ed è di trasportarlo in qualche fortezza, in cui venga custodito, indi passati alquanti giorni, il Castellano finga di dover fare un lungo viaggio, e intanto permetta, che sia visitato da persone famigliari e discrete, le quali lo assicurino di volergli donare la libertà, purchè faccia lor vedere certi sperimenti, de' quali desidererebbero venire in chiaro, e in tal maniera lo inducano a far prova dell' arte, di cui si sospetta, che sia colpevole (*a*), ove oltre alla falsa promessa, che farebbero costoro al reo, vi è ancora un' altra colpa d' indurlo a novamente sacrificare a Satanasso, esercitando un' operazione diabolica.

VIII. Insegnano pure, che il Giudice ricerchi alla Strega, se amasse di venir alla prova del ferro rovente, per confermazione della sua innocenza, il che accettando essa, sarà segno evidente di reità, perchè *sciunt, quod per Dæmones a læsione præserventur* (*b*); la qual cosa altro non è, che proporre al reo ciò, che nè egli potrebbe fare, nè il Giudice gli potrebbe permettere.

IX. Più grazioso è il ritrovamento de' medesimi in proposito di tortura. Insegnano i Giureconsulti, che quando un reo ha colla prima tortura sufficientemente purgati gl' indizj, che contra lui stavano, non può il Giudice passare alla seconda, se non in caso, che sopravvenissero altri indizj, da' primi diversi, e più di quelli evidenti. Ciò non ostante vogliono i mentovati Autori, che e per la seconda, e per la terza volta ancora possa questo reo mettersi alla tortura, anche senza scoperta di nuovi indizj: *Ad continuandum* (dicono essi) *tormenta, non ad iterandum; quia iterari non debent, nisi nova supervenissent indicia.. .. Quod si fateri noluerit die assignata, poterunt quæstiones continua-*

ri:

(a) Part.3 Quæst. 16. (b) Ibidem.

ri. & sic quaestionetur eadem, vel aliis gravioribus tormentis, fortius, vel levius, secundum majorem culparum gravitatem (a). Continuazione chiamano la seconda, terza, e quarta tortura, e non iterazione, quasichè i nomi e le voci virtù avessero di far cambiare natura e sostanza alle cose, e quasichè la vita ed il sangue degli uomini fosse materia da trattarsi con arguzie e scherzi di parole. E pure e a quella, e alle sopraddette indegnissime pratiche non ebbe rossore di soscriversi Silvestro Priero nell' accennata opera *De Strigimagarum Daemonumque mirandis* (b).

X. Queste opinioni, ed insegnamenti però, avvegnachè di Scrittori in tal materia assai autorevoli, pure sono cose particolari, e private. Che diremo dell' uso di gittar nell' acqua colle mani a' piedi legate gli accusati di Stregoneria, per conchiudere dall' affondarsi de medesimi, che fossero innocenti, ovvero rei, se stavano a galla, detto il Giudizio, o purgazione dell' Acqua Fredda? Questa prova affatto superstiziosa ed abbominevole, l'effetto maraviglioso della quale da altri non veniva, che dal tentatore e seduttore degli uomini, non era ella una scuola d' ingánno, una miniera di tradimenti, ed un modo sicuro di condannar molte persone illibate, riponendole nelle mani del Demonio, e facendo arbitro della vita loro il lor maggiore avversario? Pure non solo si praticò in Germania da Magistrati nel secolo XVI. e per tutto il seguente, come nel Lib. I. si è divisato; ma si alzarono ancora colà uomini accreditati, i quali con interi libri a stampa s' ingegnarono di giustificarla qual cosa lecita, e buona. Dalla Germania passò nella stessa Francia, vi si mantenne per tutto il secolo passato, ed il P. Le Brun ne osservò vestigj fino nell' anno 1701. attestando come in Sciampagna l' anno 1594. a' 15. di Giugno una femmina accusata di Stregheria, e però ignuda, e rasa prima per tutta la persona, fatta per ben tre volte piombare nel fiume, rimase sempre al di sopra, onde esortata a dire la verità, stette sempre salda nelle sue prime risposte, nè mai confessò cosa alcuna. *Con tutto questo* (aggiunge il detto Padre) *quantunque ella negasse di continuo di essere giammai stata al Sabato, o di aver usato qualsivoglia maleficio, fu tormentata sì gagliardamente, ch' ella morì in prigione, ed anche dopo la sua morte, fu impiccata, ed abbruciata* (c).

Ff 2 XI.

(a) Part 3. Quaest. 14. & 22. (b) Lib. 3. Cap. 3.
(c) *Storia Critica delle Pratiche Superstiziose* Tom. 2. Lib. 6. Cap. 3. § 3.

XI. Ma in fatto di eccessi supera ogni credere quel tanto, che seguì in Lorena l'anno 1591 al dire di Niccolò Remigio nella sua *Demonolatreia* (a). Disputossi quivi alla lunga da Magistrati, se dovesse farsi morire un fanciullo, che non era per anche giunto all'età di anni sette, perche oltre all'essere intervenuto al Congresso, ed aver quivi servito in cucina per girar lo schidone, ed arrostir carni, era di più accusato di aver avvelenati non so che animali. Per altro passati, benche di poco, gli anni sette, non vi era più misericordia. Tra gli Stregoni abbruciati in Erbipoli nel principio del secolo XVII (de' quali nel Lib. I. Cap. 8 §. 4. si è parlato) contavansi tre ragazzi di anni dieci, una zitella di dieci, ovvero nove, ed una sua sorella ancora più giovane. Nella *Relazione* delle settecento Streghe fatte morire in Bamberga, uscita colà l'anno 1659. e ristampata dall'Autore della *Bibliotheca Magica* (b), si legge, che tra le giustiziate ritrovavansi fanciulle di sette, otto, nove, e dieci anni, fino al numero di ventidue. Da tutto questo noi veggiamo evidentemente a qual segno di stoltizia, di barbarie, e d'ingiustizia possono essere condotti i Giudici dalla chimera del Congresso Notturno, e tocchiamo altresì con mano, che dall'aver essi fulminate tante sentenze contra le Streghe, e fattane strage per tutta Europa, ragionevol presunzione non nasce, che giustamente l'abbiano fatto. Se meno abusi, e corruttele regnate fossero ne' loro processi, potrebbero pur questi muovere alquanto: ma nella guisa, che e qui, e nell'antecedente Libro abbiam osservato, essendo stati formati, niuno ha motivo di maravigliarsi, se n'è seguito un effetto così deplorabile, nè altro può indi provarsi, che la poca prudenza, equità, e giustizia di coloro appunto, che alla Giustizia presiedono.

(a) Lib. 2. Cap. 2 (b) Tom. 3. pag. 441.

CAPI-

CAPITOLO V.

Si risolvono due argomenti degli avversarj.

I. DA' molti, e tutti dannosissimi, e deplorabili effetti del Congresso Notturno, fin quì da noi osservati, viene quasi in legittima conseguenza, che molto debba premere al Demonio il mantenimento e conservazione di tal chimera popolare, come quella, che amplia assai, ed ingrandisce il suo regno, lo mantiene in credito, ed è come un fondo, da cui incessantemente ritrae copiosissimi frutti.

II. Di fatto se veri fossero certi casi, riferiti da coloro, che lo approvano e difendono, converrebbe dire, che con sue apparenze ed illusioni ogni sforzo appunto egli faccia per conservarlo sempre più vivo nella mente degli uomini. Non si debbono però far maraviglia gli avversarj, se questi tali esempj non ho io messi in mostra, allorchè ho addotte le loro ragioni, perchè a dir vero non gli ho stimati degni di entrare nel numero de' loro argomenti. Son novelle o di persone fanatiche, o d'impostori, prive affatto di ogni autorità, non trovandosi quasi mai testimonio di vista, ma sempre di udito. Le ha credute, o almeno ha mostrato di crederle, Martino Delrio, ma di chi bee ad occhi chiusi le favole più lepide e giocose di Luciano, e di Apulejo, e di chi può persuadersi, che Lutero nascesse dal coito di un Demonio con sua madre, non conviene stupirsi, che tutto per vero riceva, massimamente quando giova al suo intento. Comunque sia, se anche qualche fatto potessero mostrar gli avversarj, degno veramente di fede, rispondo quì a tutti con due parole, che non è poi gran maraviglia, se il Demonio, il quale ha tanto interesse in questo affare, l'una o l'altra volta ha procurato con sue prestigie di dargli corpo, e farlo passare per vero e reale, de' quali esempj maggior copia si troverà sempre ne' paesi più alla superstizione inclinati, che altrove, permettendo Iddio simili tentazioni in pena della mala fede, e dell'attacco alle vane osservanze, che regnano tuttavia in alcuni luoghi. *Quod ti-*

met

mer impetus, veniet super eum, dice lo Spirito Santo (*a*), e Sant' Agostino *Et ideo diversis diversa proveniunt secundum cogitationes & præsumtiones suas. Illi enim Spiritus qui decipere volunt, talia procurant cuique, qualibus eum irretitum per suspiciones & consensiones ejus vident* (*b*).

III. Lo stesso intendasi delle famose trasformazioni in lupi, per la medesima ragione. Un fatto riferito da Pietro Mamor, non lascia punto di ciò dubitare. *Legi in historiis* (dice egli) *quod cum quædam mulier in partibus Lotharingiæ caput suum mariti lavaret, de quo fama erat, quod quibusdam temporibus vertebatur in lupum, brachium cum manu pueri, quem comedisse credebatur, in vase, ubi aqua erat qua abluebatur, hoc vidente muliere, evomuit, quod ego credo phantastice fuisse monstratum Dæmone operante, quoniam non videbatur possibile, quod posset homo manum & brachium simul alicujus pueri, quantumcumque parvi, sine suffocatione per os evomere* (*c*). Nel Libro antecedente, ove della licantropia s' è parlato, alcuni fatti abbiamo notati, come quello del padre di Prestanzio, riferito da Sant' Agostino, e di altri licantropo anonimo, di cui il mentovato Mamor, i quali la stessa cosa confermano.

IV. Non era punto diversa la condotta del Demonio, allorchè correva la novella della comitiva di Diana, e di Erodiade. Il fatto di S. Germano fa vedere, che anche allora egli s' ingegnava di accreditarla con qualche sensibile apparenza, perchè in fatti non era piccolo il vantaggio, che, almeno presso la gente volgare, ne ritraeva. Se la fede di un fanciullo di cinque anni, e forse ancora leggiero di capo, non fosse troppo vacillante, sarebbe a questo proposito un altro fatto, che abbiamo da S. Pier Damiano (*d*). Racconta egli, come un figlio di Ubaldo, persona nobile, il qual aveva presso di se nel monastero, fu una notte trovato a dormire nel letto di un mugnajo, senza sapersi, come fosse uscito di convento, e colà ridottosi. Interrogato il fanciullo sopra ciò, rispose, che da certuni era stato preso, e condotto ad un gran convito, il qual sembrava abbondante di tutte le più squisite vivande, e che lo avevano fatto mangiare,

indi

(*a*) *Proverb.* Cap. 10. v. 24.
(*b*) *De Doctrina Christiana* Lib. 2. Cap. 24.
(*c*) *Flagell. Maleficorum* Cap. 11. prope fin.
(*d*) Lib. 2. Epist. 17 prope fin.

indi portatolo nel vicino castello, lo avevano riposto sopra una campana, appesa in alto presso la Chiesa.

V. Molto meno ho voluto rispondere ad un altro argomento, solito addursi per comprovare la sensibil famigliarità del Demonio colle Streghe, cioè le marche e segni, che si pretende impronti loro sulla persona, de' quali (come anche dal P. Spe s'è poco prima toccato) gran caso fanno alcuni criminalisti, stimandoli una prova evidente del loro attual commercio con Satanasso. Non ho, dissi, voluto addurre questo fondamento, sì perchè dagli stessi avversarj Binsfeldio, Delrio, ed altri non è per più ragioni approvato, come dal Lib. 5. Sect. 4. Num. 28. delle *Disquisizioni Magiche* può vedersi, sì ancora perchè quando bene lo approvassero, bastantemente è stato confutato dal detto P. Spe nel Dubbio 43. dal P. Giordanco nella sua Dissertazione *De proba Stigmatica*, e da altri, i quali hanno mostrato essere o cosa puramente naturale, o finzione ed impostura di ribaldi. Rifletterò qui solamente, quanta lode di avvedutezza e prudenza si debba concedere a que' Giudici, i quali, come attesta Niccolò Remigio, *Id ita jam pro comperto habent, ut inde quæstionis ac tormentorum sæpe initium faciant* (a): e quanto in conseguenza deplorabil sia l'infelicità e miseria degli uomini, condannati a dover riporre in mano di costoro la propria vita.

CAPITOLO VI.

Giudizio sopra Martino Delrio, ed il suo Libro delle Disquisizioni Magiche.

I. DOPO quel tanto, che per dare una giusta idea del Congresso Notturno delle Streghe, e questa dannosa popolar voce intieramente sventare, s'è fin qui per noi ragionato, nuovo riuscità certamente a' miei Leggitori, che poco pochissimo tuttavia, massime presso quelli, che più importa, cioè presso i Magistrati, ed i Giudici, io mi lusinghi d'aver guadagnato. Ma pure,

(a) Lib. 1. Cap. 4.

pure, se liberamente si dee confessare la verità, finchè duri la prevenzione, che Martino Delrio abbia meglio d'ogni altro questa materia trattata, una perfetta e general riforma del processo contra le Streghe si può bensì desiderare, ma sperarsi non mai. Dopo molte opere di celebri Autori, che potevano, anzi dovevano servir di lume a tutti, un Criminalista Italiano così parla di questo Scrittore *Sopra tutti egregiamente ha intorno a ciò scritto Martino Delrio nelle sue Disquisitiones Magicarum Quæstionum; dove e come Teologo, e come Legista ha talmente adempite tutte i numeri, che non è dubbio, ch' abbia tolto ad ognuno l'animo di metter più la penna in questa materia* (a). V'ha di più. Antonio Fabbro Giureconsulto di molto maggior grido che non fu il mentovato Criminalista, questo elogio gli tesse *Ex omnibus, & qui omnium instar esse possit, unus est Martinus Delrio, Jurisconsultus, & Theologus clarissimus, qui Disquisitionum Magicarum libris omnia, quæ ad hunc tractatum pertinent, adeo diligenter prosecutus est, & accommodate ad præcepta fidei usumque forensem, ut neque copiosius, neque ornatius, neque eruditius quicquam scribi potuerit, dignum plane opus tanto viro nec minus pietatis, quam eruditionis fama conspicuo* (b). Un Giudice di mediocre sapere, che non può pesare il merito degli Autori, e gli sembra aver fatto assai arrivando ad intendergli, e a ritrovare il suo caso in termini, prevenuto in questa guisa da coloro, che passano per periti nell' arte, come potrà dubitar d'ingannarsi, e come non giudicherà senz'altro esame a norma di quanto in libri così famosi egli trova scritto? Di qui è, ch' io non posso in questo luogo dispensarmi dal far fare a' miei Leggitori alcune riflessioni, le quali, s'io non erro, molto serviranno per mettere nel suo vero prospetto questo Scrittore, e farglì la dovuta giustizia, ma nello stesso tempo non crederlo maggiore di quello, che per avventura egli è, o più sicuro in pratica da seguitare, che la ragione non comporta.

II. E prima di tutto convien confessare, che Martino Delrio fu uomo di grande ingegno, di molta erudizione, e d'una sterminata lettura. Egli era versato non solo negli studj ameni delle belle lettere, ma ancora ne' gravi della Giurisprudenza, Filosofia, e Teologia, talchè Giusto Lipsio suo amico, e che per altro

(a) Antonio Maria Cospi nel *Giudice Criminalista* Cap. 38.
(b) *Codicis Fabriani* Lib. 9. Tit. 12. Defin. 2.

tro gli era molto tenuto, ebbe a chiamarlo un miracolo dell'età sua (a). Non aveva più di diciannov' anni allorchè compose il suo Comentario sopra le Tragedie di Seneca, ch'è un'opera divisa in tre Tomi in quarto, in cui citò quasi mille e cento Autori, esaminando i sentimenti di quelli, e mostrando d'averglieli tutti esattamente (b). Non era egli entrato nella Società che verso a' trent'anni, onde aveva anche tutta la sperienza delle cose agibili, e della Repubblica, nella quale anzi aveva sostenute molte cariche decorose, di Consigliere del Senato Supremo del Brabante, d'Auditor Generale, ed altre. Libri scrisse in gran quantità, contuttochè non campasse più di cinquantasett'anni, e v'ha chi gli dà la lode d'aver possedute nove lingue, tra le quali la Greca, l'Ebraica, e la Caldea (c). Adriano Baillet afferma, ch'egli ne sapeva per lo meno dieci (d).

III. Con tutte queste doti però, non andò già egli esente da que' difetti, che spesso anche i gran Letterati accompagnano. Gabriel Naudè (e), Lodovico Moreri (f), Giacopo Pignatelli (g), Cristiano Tommasio (h), il Padre Girolamo Feijoo (i), il Padre Spe (k), ed altri, lo tacciano di troppo credulo, dal qual vizio non pare per verità sieno gran fatto attaccati gl'ingegni acri, e di fine discernimento forniti: quando dir non volessimo, che per servire al suo argomento, abbia mostrato di credere più cose, ch'effettivamente anch'egli teneva per false. La verità è, che questo difetto spicca in lui eccessivamente. Tutto quello, che di più mostruoso e ridicolo si trova sparso in mille libri d'Autori anche di poco conto, egli lo raccoglie nel suo, e ne fa come un tesoro d'erudizione, a cui poscia va appoggiando le sue conclusioni. Ne abbiam già dato di sopra qualche saggio, nè altro fa di mestieri aggiunger qui, giacchè ogni pagina per dir così delle sue *Disquisizioni Magiche* (ch'è il libro, cui principalmente abbiamo ora in vista, e di cui più ci preme sia formata una

Gg gu-

(a) Aubertus Miraeus *Biblioth. Eccles.* Cap. 166.
(b) Adriano Baillet nel Trattato *De' Giovani celebri in Lettere* § 52.
(c) Hieremias Drexelius *Aurifodinae* Part. 1. Cap. 5. (d) Ibidem.
(e) Nell' *Apologia per i grand'uomini accusati di Magia*. Cap. ult.
(f) Nel *Dizionario* v. *Martinantonio Delrio*.
(g) *Consultationes Canonic.* Noviss. Tom. 1. Consul. 94.
(h) *De origine Processus Inquisitorii contra Sagas* § 81.
(i) *Theatr. Critic. Univers.* Tom. 2. Disc. 5. § 7.
(k) Dub. 8. & Dub. 22.

giusta idea) può servire di prova. Sarebbe in qualche modo tollerabile, se per veri egli avesse dati que' fatti, i quali almeno da' loro Autori, come veri sono proposti: ma il mirabile si è, ch' ei vuole (*a*), sien veri anche quelli che da' loro proprj Scrittori non si danno, che per mere favole, scritte per sbizzarrirsi, e per divertimento de' Leggitori, quali sono a cagion d'esempio le giocose narrazioni d'Apulejo nell'Asino, e quelle di Luciano, e simili. Quella particolarità dà certamente da sospettare, che non sia tutto pura credulità il vizio, che in questa parte mostra l' Autore.

IV. Non avrebbe forse minor ragione chi troppo caldo e veemente contra gli avversarj lo giudicasse. Ciò mostrano bastantemente i suoi scritti contra uno de' primi Letterati del suo secolo, cioè Giuseppe Scaligero, d'inveir contro al quale anche nel libro, di cui parliamo, s'è fatta strada, intrudendovi a forza, e senza proposito sul fine una rabbiosa declamazione, ripiena di tutti quegli scherni e punture, che contro al maggior ribaldo potessero scagliarsi: e pure la disputa, ch' avevano insieme, non era in materia di religione, in cui qualche sfogo sarebbe stato più compatibile. Si risponderà, che anche lo Scaligero non aveva meno aguzzata la penna contra di lui: ma lo Scaligero era uomo del secolo, ed era anche fuori del grembo della Chiesa. Toccava a lui, come cattolico, e religioso, fargli vedere col proprio esempio qual sia in questo fatto la moderazione Cristiana, emulando le virtù del suo avversario, ma non già imitandone i vizj.

V. Nel Lib. 4. Cap. 4. Quæst. 3. critica di Villanie Francesco Hottomanno, cioè uno de' più gloriosi nomi, che vanti la Giurisprudenza, lodato, ed ammirato dagli stessi suoi avversarj. Il motivo è, perch' egli biasimò quella spezie di purgazione, che consisteva nel ricevere il Sacramento dell' Eucaristia in prova della propria innocenza, e la biasimò per questa ragione, chiamata dal Delrio *sanioris rationis expertem*. *Quia in execrationem sit & perniciem convertatur, quod ad salutem institutum putabatur*. Vaglia però il vero, dello stesso sentimento, e per la stessa ragione fu anche San Tommaso, il quale dopo aver parlato nella sua Somma della Purgazione del Ferro infuocato, e dell' Acqua bollente, ed aver avvertito, che *In omnibus talibus esse videtur Dei tentatio, unde sine peccato fieri non possunt*, aggiunge imme-

(a) Lib. 2. Quæst. 8. 9. Lib. 3. Part. 1. Quæst. 4. Sect. 2. *Anacephalæos* Monit. 4. &c.

immediatamente: *Et gravius videretur, si in hoc Sacramento, quod est institutum ad remedium salutis, aliquis incurreret judicium mortis. Unde nullo modo Corpus Christi debet dari alicui suspecto de crimine, quasi ad examinationem* (a). Conferma tutto ciò S. Antonino Arcivescovo di Firenze, mentre di tal Purgazione parlando, ebbe a dire: *Dicit glossa, & bene, quod istud statutum est abrogatum, quia videbatur fieri* (b). Anzi lo stesso Delrio nel citato luogo confessa, che *Sublata tamen aliquando hac purgationis forma, eo quod suspectis non est danda Eucaristia*. Gli esempj a favore della medesima dal Delrio addotti, nulla provano, perchè i fatti non sono leggi, e di Purgazioni assai più strane e mostruose di questa non mancano esempj ne' secoli barbari. L. Hottomanno adunque biasimo, e chiamò *furiosa* una spezie di Purgazione veramente biasimevole, perchè non Canonica, abrogata, e che tenta Iddio. Or se così è, come poteva egli per questo meritare i titoli di *tabula*, di *hyulesu vilis*, e di *rana, quæ conatur in elephantem intumescere*, co' quali il Delrio lo va graziosamente onorando?

VI. Era paruto a Tommaso Malvenda Domenicano nella Giunta al suo libro *De Antichristo*, che il nostro Autore coll' andar troppo curiosamente e sottilmente indagando certi misterj dell' arte magica, potesse innocentemente servir d' inciampo altrui, insegnando ciò, che non si sa, ed allettando taluno a sperimentar cose illecite, e perciò desiderava venisse considerato, se stesse bene, che le *Disquisizioni Magiche* fossero lette da tutti. Per altro lodò egli quell' opera, come piena di cose utili, e degne da sapersi, anzi fosse per modestia, o fosse per non recar dispiacere all' Autore, cancellò egli medesimo, benchè alquanto tardi, questa censura, donde è venuto, ch' ella non si legge se non in alcuni esemplari del suo libro. Anche la Congregazione di Roma, che l' aveva intesa, non ne fece caso, e non segnò alcuna proibizione delle *Disquisizioni* del Delrio.

VII. Nientedimeno stimò egli necessario il fare un' Apologia, la qual si legge in fronte all' edizion di Lione 1608. ne gli parve potersi bastantemente difendere, se non faceva osservare, che *Nihil in minima nostra Societate typis evulgatur, cui* (Dominicani) *non genuinum insigant*. Che gli stessi, i quali dopo chiama *homi-*

(a) Part. 3. Quæst. 80. Art. 6. ad 3.
(b) *Summa Theologica* Part. 4. Tit. 11. Cap. 8. §. 9.

ner mente vana, se palam ut adversarios, & impugnatores Societatis gerunt, vel clanculum ex insidiis erodunt, & magno nisu per Hispaniam, Italiam, & alias orbis partes, invidiam Societati extruere, & Patrum Societatis sententias atque scripta, per se, ac emissarios suos, mendaces historicos, & alios denigrare moliuntur, tum inter ut contempere, ut vel libri prohibeantur, vel ad tempus lectio suspendatur, vel alia aliqua ignominiae nota aspergantur. Passa a notare, ch'egli aveva in ciò seguitato molti Autori Domenicani, (tra quali ridicolmente annovera anche Ulrico Molitore, che fu un Giureconsulto di Costanza, il quale si guadagnava il pane con una lettura in Pavia) ma come aveva trattata la materia meglio di loro, ed il suo libro aveva grandissimo spaccio, talche in pochi anni se n'era fatta la quinta edizione, così essi ricorrevano a tali pretesti, perche vedevano oscurarsi da lui la loro gloria, quindi entrato nelle proprie lodi, conchiude, che *Nulla penitur justitia plus valere adversariorum gratiam, aut potentiam, aut importunitatem, quam Auctoris (ut modeste, & vere loquar) perfectam fidei & morum integritatem; qui (Deo gloria) & a se, & a majoribus per omnia semper Catholicus, non in obscuro, & umbra, sed in sole, acie, pulvere multis annis, non segnem Ecclesiae contra fidei hostes operam navavit.*

VIII. Disdice alquanto questo panegirico fuor di luogo, e senza necessità a se medesimo tessuto, ma più disdice l'invettiva contra tutto l'Ordine Domenicano, sì per essere falsa e calunniosa, come ancora per non aver avuto alcun impulso o stimolo di farla. So, che vi sono de' Teologi, i quali non disapprovano l'acerbità dello stile, quando l'audacia dell'avversario meriti correzione e ritegno, perchè dalla dolcezza, dicono essi, prende allora maggior nutrimento la temerità altrui, e tollerando la vecchia ingiuria, si fa strada alla nuova. Quanto queste massime coll'Evangelo s'accordino, non saprei dir io, ma pure posto che vi si uniformiassero perfettamente, non siamo punto nel caso. Tanto è lontano, che il Malvenda bisogno avesse di correzione, che anzi egli s'era corretto da se medesimo. Non vi aveva ne pur bisogno d'una modesta risposta, non che d'un'invettiva così calda, e sanguinosa. Sicchè il Delrio suscita tempeste nella maggior bonaccia, e in così facendo, non può negarsi, che non iscopra un'indole assai contenziosa, ed un gran prurito d'attaccare altrui per ogni menoma, anzi per niuna occasione. Non tralascierò qui d'avvertire, che chi non leggesse la men-

rova-

tovata Apologia nell'edizion di Lione 1608. o altra sincera, potrebbe sospettare, che a torto venisse da noi aggravato l'Autore di quella, mentre in certa ristampa di fresco uscita, tutte l'espressioni più piccanti e risentite sono state con pessimo esempio levate, senza farne verun cenno a' Leggitori.

CAPITOLO VII.

Il Delrio calunnia gli avversarj.

I. QUANTO intorno a Martino Delrio abbiamo fin quì notato, non sono che nei, tanto più comportabili quanto che non son privi d'illustri esempj. Più certamente nuoce al suo credito il comparir vago d'atroci accuse contra Autori celebri, e rinomati, senza averne sufficiente fondamento. Egli ripone più d'una volta tra' Maghi diabolici Giovanni Wiero (a), Pietro d'Abano, e Ceco Ascolano, cioè Francesco Stabile d'Ascoli, i quali, a riserva del primo, chiama ancora Ateisti (b), e la medesima taccia a un di presso dà pure a Pietro Pomponazio Mantovano (c). Nè miglior viso fa egli al celebre Abate Tritemio, mentre tra i principali libri d'arte magica ripone la sua *Steganographia* (d).

II. Quanto al primo, accusa più insulsa e ridicola di questa non s'intese giammai. Giovanni Wiero Medico di professione, e che nulla tanto abborrì, e perseguitò, quanto le vanità, e superstizioni de' Medici, sarà dunque Mago? Sarà Mago chi impiegò il fiore de' suoi studj nello scoprire le imposture appunto de' Maghi, la loro impotenza, e millanterie, e gl'inganni del volgo in questa materia; chi fa delitto capitale l'arte Magica, la mostra odiosa a Dio, ed agli uomini, cagione d'infiniti mali effetti, e la mette nel maggior discredito del mondo? Dirò di più, essere opinione d'alcuni, che il Wiero negasse interamente la Magia diabolica. Martino Schoockio, Professor di Groninga nel Giudizio,

(a) Lib. 3. Sect. 16. (b) Lib. 7. Cap. 3.
(c) Ibidem, & Lib. 2. Quæst. 16. Sect. 4. & Lib. 3. Part. 1. Quæst. 3. Sect. 3.
(d) Lib. 2. Quæst. 3.

drazo, che dà de suoi libri *De præstigiis Dæmonum*, lo accusa, ch'egli stimasse, *Quod nulli unquam cum Diabolo, de exercendo ad tempus aliquod Magia, pactum interiri, confessionesque Magorum deliriis esse accensendas* (a). Se ciò sussiste, qual maggior follia, che fare il Wiero professor di un'arte, di cui negava l'esistenza? Veramente ne' suoi libri egli adduce, e pare non disapprovi, molte Storie, colle quali i patti de Maghi col Demonio chiaramente comprovansi, ma nientedimeno contende sempre, che i medesimi sono vani, finti, e di niun valore. Nel Libro 3 Cap. 36. nel 6 Cap. 12. ed altrove concede, che sebbene le materie, che i Maghi, e le Maghe applicano, non sono naturalmente atte a produrre verun effetto, pure quest'effetto vien dal Demonio cagionato, il che è quanto concedere la Magia; ma più nel Lib. 6. Cap. 4. vuole, che le parole, gli scongiuri, e qualunque materia, nascosta sotto al limitare, o in altro luogo, non possa in verun modo nuocere, e solamente i veleni abbiano questa virtù, il che è quanto negare assolutamente la Magia diabolica. Anzi nella seconda Lettera a Giovanni Brenzio Teologo Protestante, s'avanza a dire della legge di Costantino, di quella delle Dodici Tavole, e d'altri simili, le quali i Maghi, e la Magia suppongono, *Ex vulgi opinione, & Poetarum figmentis latas fuisse* (b). Or qual uomo di senno potrà persuadersi, che Mago fosse uno Scrittore, il quale dell'arte Magica tal opinione nudriva? Egli aveva osservato, che per ogni leggier sospetto veniva presso i Magistrati accusato di Magia, e di Stregheria gran numero di persone, delle quali lagrimevol macello facevasi dappertutto nella Germania. Tocco adunque dalla carità del prossimo, e commosso nel veder andare al patibolo tante persone innocenti, si diede a studiar a fondo questa materia, per illuminar i Giudici ignoranti, e correggere gli abusi de' processi; e non già per professare arte magica, di cui si rideva, e a nulla stimava valere.

III. Pretende l'accennato Schoockio, che il Wiero fosse ancor d'opinione, *Quod in Scriptura nullibi Magia, ut illicita condemnetur*, e che *Nefas sit ob crimen Magiæ aliquem ultimo supplicio afficere*, le quali conclusioni, negata l'esistenza dell'arte Magica, pare veramente vengano in conseguenza; ma pure tanto non espresse

(a) Nel *Giudizio* preposto all'Opere del Wiero dell'ediz. d'Amsterdam 1660.
(b) Nell'*Apologia* pag. 594.

espresse chiaramente al Wiero, anzi tutto all'opposto. Nel Lib. 6 Cap. 24 ove disputa contra coloro, che pretendevano doversi condannar a morte le streghe, così scrive: *Atqui eo adhuc conjugitur, quod scilicet magicæ artes sint capitales: & quia sub illarum complexu continentur Lamiarum conatus, eas pari supplicio afficiendas. Antecedens a me non negatur*, (notisi l'espressione, che segue) *quemmodo in libris meis constantissime defenditur: verum applicatam consequentiam nequaquam admitto, magnum siquidem discrimen est inter Magos, & Lamias, uti supra explicui.* Poco prima aveva detto: *Quocirca si vocem illam* (*mechas scilicet* Dan. II. 2. & Malach. III. 5.) *spectare velles veneficos ac Magos quos dixi transspicatos, & quidem secundum leges puniendos, si hoc malis referre, per me licet.* E finalmente alquanto dopo attesta, che *Quicumque hujus factionis homines condemnat Moses, & lex Imperatoria.* Se lo Schoockio questi passi aveva letti, prima di censurar l'opera, io non capisco, come potesse attribuire al Wiero d'aver preteso, che la Magia non sia delitto capitale, nè dalla Scrittura venga condannata. Che i veri Maghi meritino l'ultimo supplizio, lo confessa il Wiero anche nel Cap. 1 dell'accennato Lib. 6. che ha per titolo: *Quod Magis infamibus varii diversa sit irroganda pœna.* Meglio d'ogni altro adunque per mio avviso pesò gli scritti di questo Autore Merico Casaubono, il quale così di lui giudicò: *Hoc mihi exploratum est, cum libro suo de Præstigiis &c. magnam inconstantiam prodere, imo & quandoque non levem conflictum & repugnantiam, ut homo qui in hoc argumento valde hæsitat, nec novit quid dicturus sit* (a).

IV. Vengo a Pietro d'Abano, intorno a cui la medesima, anzi maggiore difficoltà s'incontra. Si fa passare per Mago, e pure Gio. Francesco Pico Mirandolano (b) che aveva letto il processo formatogli dall'Inquisizione, attesta, che fu accusato d'aver negata l'esistenza de' Demonj. Se non si dà il Demonio, non si dà ne pur la Magia, nè i Maghi. Di fatto alla fantasia, e ad altre cagioni naturali egli va attribuendo le operazioni più stupende, che comunemente senza ricorso a cagioni soprannaturali non si crede potersi spiegare. Nulladimeno chi leggerà i suoi scritti, troverà, ch'egli non resta molte volte d'accennare anche l'opinione de' Teologi Cristiani, proponendo varj scioglimenti dello

(a) *De Credul. & Incredul.* pag. 41.
(b) *De rerum prænotione* Lib. 4. Cap. 9.

lo stesso dubbio, senza precisamente dichiarare con chi egli la senta. Di qui è, che il Pomponazio di lui, e di Ceco d'Ascoli parlando, non affermò assolutamente, che i Demonj negassero; ma lo lasciò in dubbio *Fortassis cum Aristotele crediderunt Daemones non esse* (a).

V. Ma concediamo per modo di disputa al Delrio, che Pietro d'Abano fosse Mago, come mai nello stesso tempo potrà meritar la taccia d'Ateista? Il Mago suppone l'esistenza del Diavolo, e l'Ateista niega quella Dio. Può egli darsi, che un uomo, senza essere affatto impazzito, accordi l'esistenza de' Demonj, e poi nieghi quella di Dio? D'una persona di tanta letteratura, qual fu Martino Delrio, non si dee credere, che non sapesse che cosa sia Ateista, ma pure non una volta usò egli quel termine, come appunto l'userebbe chi non lo intende. Nel primo de' suoi Avvisi a' Confessori, che si leggono in fine dell'opera, insegna, che *Cum in homines Atheos inciderint, dubitantes an sint Daemones, proponant illis I. id doceri aperte Sacrae Scripturae verbis passim occurrentibus. II. hunc perpetuum Ecclesiae sensum fuisse. III. haereticum esse contrarium defendere: quae tria probantur a Theologis in materia de Angelis.* Ma all'Ateista, che nega l'esistenza di Dio, che spezie saranno tutte queste cose, e qual guadagno può sperare quel Confessore, che di tali ragioni si servisse? In altro luogo afferma, che *Qui non admittunt Scripturam, habendi pro Ethnicis, & Atheis* (b). Ma pure altro è, che vi sia Iddio, il che niega l'Ateista, altro è, ch'egli ci abbia rivelate alcune cose, il che niega chi la Scrittura non ammette. Assolutamente parlando, vi può essere Iddio, senza che nulla abbia rivelato; quindi alcuni parte della rivelazione ammettono, e parte no, come gli Ebrei; altri la rigettano intieramente, come i Gentili; ma non per questo passano per Ateisti, nè il sono di fatto, non negando essi l'esistenza di Dio.

VI. Ma ritornando a Pietro d'Abano, il suo testamento, veduto da Bernardino Scardeone (c), in cui professò di credere tutto quello, che la Santa Chiesa c'insegna, e l'aver esso voluto, che per l'anima sua fossero celebrate più Messe, come attesta il P. Giacopo Salomoni nell'Appendice alle sue *Inscriptiones Pata-*

vinae

(a) *De Incantationibus* Cap. 4. pag. 43.
(b) Lib. 3. Part. 1. Quaest. 4. Sect. 5.
(c) *De Patavii Antiquitate* Lib. 2. Class. 9.

vano (a), abbastanza dimostrano, che non fu nè Ateista, nè Mago. Che troppo alle naturali cagioni egli attribuisse, massime all' influsso de' corpi celesti, non può veramente negarsi, e non ho anche difficoltà a credere, che negli scritti suoi possano essersi scoperti degli errori effettivamente ereticali, ma sa ognuno, che altro è incorrere in un' eresia, altro è esser eretico. Se Pietro d'Abano morì con que' sentimenti, che dal testamento suo appariscono, non amo al certo i suoi errori, quali egli si fossero, nè quella disposizion di animo ebbe, che a costituir l'eretico è necessaria. Fu vivendo accusato di eresia, ma fu anche dichiarato innocente dalla stessa Inquisizione, e se dopo morte fu sentenziato contro di lui, la rozzezza e barbarie di quell' età, a cui qualche abuso vuol condonarsi, il maneggio de' nemici, che in virtù sua gli aveva concitati, ed il non potersi egli difendere, come in vita aveva fatto, non mi lasciano dare gran peso a quella sentenza, nè troppo vorrei, che gliene avesse dato l' eruditissimo Sig. Conte Gio. Maria Mazzucchelli nelle sue *Notizie Storiche e Critiche*, intorno alla vita di questo Autore, il quale però giudiziosamente confessa, che l'accennato testamento se non prova, che Pietro non cadesse in eresia, convince almeno, che morì con sentimenti cattolici (b). Per chiarirsi, che i processi di allora, massime in materia di eresia, o altri simili delitti, non sono gran fatto autorevoli, basta osservare, che tra gli altri abusi correva anche quello della prova del Ferro infuocato per accertarsi della reità degl' inquisiti. *His temporibus* (scrive l'Ab. Tritemio, parlando dell' anno 1215) *multi occulti fuerunt haeretici utriusque sexus, qui varios seminaverunt errores in Alemannia, Francia, & Italia, quorum plures deprehensi, flammis exusti sunt. In civitate enim Argentinensi hoc anno plusquam 80. numero fuerunt comprehensi simul una vice, quorum pauci innocentes reperti sunt. Hos Frater Conradus de Marpurg Inquisitor Apostolicus judicio ferri candentis, si negassent haeresim, probare consuevit & quos ferrum exussisset, velut haereticos judicio saeculari tradere exurendos, unde paucis exceptis, omnes, qui sunt de haeresi accusati, & ad ejus examen perducti, per eum condemnabantur ad incendium. Fuerunt qui crederent, eum plures innocentes damnavisse, propterea quod candens ferrum a*

Hh

(a) Pag. 241
(b) *Raccolta Calogerana* Tom 23 pag. 33

peccatis nullum reperisset immunem, etiamsi nullus haeresis unquam infectus extitisset (a). Attesta lo stesso uno Scrittore di que' medesimi tempi, cioè Cesario Cisterciese, il qual racconta, che *In Cameraco civitate Episcopali infra hoc quinquennium plures haeretici comprehensi sunt, qui omnes timore mortis suam perfidiam negaverunt. Missus est ab Episcopo clericus, qui negantes per candens ferrum examinaret adustos, haereticos esse sententiaret. Examinati sunt omnes, & combusti sunt omnes* (b). E pure se di Stefano V Pontefice è l'Epistola *ad Humbertum Episcopum Moguntinum*, che da Graziano (c), e da' Pontefici susseguenti gli viene attribuita, bisogna dire, che molto prima era già stata vietata quella spezie di Purgazione non Canonica, la qual poscia condannarono parimente Alessandro III (d), Onorio III (e), e Alessandro II. di cui credesi l'ultimo verso del *Can. Mennam 2. Quaest. 5* nel Decreto di Graziano a S. Gregorio Magno malamente attribuito.

VII. Di Ceco d'Ascoli, dopo la forte, ed erudita apologia, che un suo concittadino, cioè il P. Paolo Antonio Appiano della Compagnia di Gesù, ha composta, non occorre qui far parole (f). Abbiam veduto del Pomponazio, ch' egli inclinava a negar l'esistenza de' Demonj, e tanto basta per conchiudere con sicurezza, che non fu Negromante. Che poi non fosse Ateista, niuno lo prova meglio dello stesso accusatore, il quale nel medesimo luogo, parlando del Comentario di costui sopra la Sfera di Giovanni Sacrobosco, dice, che *inter superstitiosa scripta collocandus*. Come potrebbero mai unirsi insieme due estremi così opposti, Superstizione, e Ateismo?

Serpentes avibus geminantur, tigribus agni (g)

Ma qualunque siasi quel Comentario, nel Cap. ultimo l'Autore così si dichiara: *Si in hoc libro, & in omnibus aliis invenian- tur aliqua non bene scripta, ipsa omnia correctioni Sanctae Romanae Ecclesiae, & me ipsum submitto*; le quali espressioni non so-

no

(a) In *Chronico Hirsaugensi* ad annum 1215 § ultim.
(b) *De Miraculis, & Visionibus* Lib. 3. Cap. 17
(c) Can. *Consuluisti* 2 Quaest. 5
(d) Epist. 19. ad *Upsalensem Archiepiscopum*.
(e) Cap. *Dilecti de Purg. Vulg.*
(f) Presso Domenico Bernino nella *Storia di tutte l'Eresie* Tom. 3. Secol. 14. Cap. 3
(g) Horatius in *Arte Poetica* v. 13

no nè da superstizioso, nè da Mago, nè di Ateista, ma da vero e buon Cattolico. In sostanza Ceco d'Ascoli fu uno de' più valenti Medici, e Filosofi dell'età sua, versato ancora nelle Matematiche, nella Poesia, ed in altre nobili discipline. Con questo gran capitale di scienze, con cui si distingueva da tutti, e mirabili cose operava, presso il volgo s'era acquistato il concetto di Mago, e presso molti uomini dotti invidia non ordinaria. Fu amico di Dante; ma per litigi letterarj ne divenne finalmente nemico, e furono pure suoi emuli ed avversarj Guido Cavalcanti, Dino del Garbo, e Tommaso suo figlio, tutti Fiorentini. Carlo Senzaterra Duca di Calabria, che allora signoreggiava Firenze, lo chiamò a sè in qualità di Medico, e di Astrologo; ma essendo stato stimolato a fare certe predizioni, che quanto si avverarono dappoi, altrettanto ferirono l'animo del Duca, incorse la sua indegnazione, da che gli avversarj (spezialmente Dino Medico di professione, che non poteva soffrire di vedersi posposto a Ceco in Corte del Duca) presa ansa di calunniarlo, tanto fecero, che posto nelle mani dell'Inquisizione, fu miseramente condannato al fuoco, ed arso in Firenze l'anno 1327. Si dice, che Giovanni XXII Pontefice, di cui era stato Medico in Avignone, intesa la morte di lui, esclamò *Cucull in Minores recentiorem Peripateticorum Principem perdiderunt*. Oltre al mentovato P. Appiano, merita di esser letto circa questo infelice Letterato Giovan Mario Crescimbeni ne' *Comentarj della Volgar Poesia* Vol. 2. Part. 2. Lib. 3. Num. 14. e nell' *Istoria* della medesima Lib. 1. pag. 38. Prospero Mandosio, che ha precisamente trattato de' Medici Pontificj, non ne fa parola. Anche Gabriello Naudé nell' *Apologia per i grand' uomini taccrati di Magia*, si mostra assai scarso di notizie, ed il Sig. Brucker nella sua amplissima e diligentissima *Historia Critica Philosophiae* non lo nomina neppure.

VIII. Quanto a Pietro Pomponazio, accusato dal Delrio di empietà, di poca religione, e chiamato *homo fermè Atheus*, egli non può negarsi, che se i sentimenti del suo cuore fossero stati simili a quelli della penna, giustissima non fosse una tal censura. Alle forze dell'immaginazione, alla virtù dell'erbe, pietre, ed animali, ed all'influsso de' corpi celesti, tanta attività donò egli, che si avanzò a spiegare per tal via tutte le operazioni più strepitose de' Maghi, e gli stessi maggiori miracoli de' Santi. Pretende, che coll'arte si possa fino resuscitar un morto, e non

 ha

ha difficoltà di asserire, che possa darsi un uomo, nato sotto tale costellazione, ch'abbia virtù di comandar al mare, a' venti, e alle tempeste. Quali sentimenti in materia di religione potesse avere chi di tali chimere fosse effettivamente persuaso, non è difficile da indovinare. Ma la verità è, che il Pomponazio così scrisse per esercizio d'ingegno, e per dir quello, che Aristotile a giudizio suo detto avrebbe, se di tal materia avesse trattato: non già perche così veramente egli credesse. Non dovrà passar questa per un' asserzione gratuita, quando l' Autore stesso bastantemente si spieghi, e si giustifichi. Nelle prime parole del suo libro *De Incantationibus* (ch' è quello, a cui ebbe la mira il Delrio) sulla quistione, se si diano i Demonj, o no, confessa, che *Tutior responsio est data secundum leges, & maxime secundum Christianam*, cioè *dari Dæmones*. Nel Cap. 10. accingendosi a spiegar per via naturale tutto ciò, che gli altri a' Demonj attribuiscono, così s' esprime: *Illud tantum imprimis præfatum esse volumus, videlicet minime nos hanc solutionem esse veram tenere: verumtamen dicimus quod sententia nostra ex principiis Aristotelis ad talia dicere possumus*. Nel Cap. 13. pone una conclusione di questo tenore: *Quicquid affirmatum est per Scripturam Canonicam, & universaliter decretum est per Sanctam Ecclesiam Catholicam, illud totum firmum, ratum, inevitabile, inconcussibile, & prorsus sine aliqua dubitatione tenendum est: quicquid vero damnaverit, a nobis rejiciendum est*. Da questa conclusione ne deriva quest' altra: *Quod cum Ecclesia Dæmones, & Angelos esse determinet, & talia quæ dicta sunt, aliquando operari, sine aliquo dubio vel scrupulo hoc firmissime tenendum est.* Sul fine dello stesso Capitolo osserva, *Aristotelem & Platonem fuisse homines mortales, ignorantes, & peccatores, veluti ipsi de se ipsis dicunt. Quare fatuum est in omnibus fidem eis adhibere, & præcipue in his, in quibus Christianæ religioni adversantur. Et quamvis eorum rationes adversus religionem videantur nobis apparentes, & fortassis nesciemus perfectam earum solutionem, una solutio est, quoniam fidei adversatur: ergo quod dicitur ab eis, falsum est. Impossibile namque est Deum mentiri, neque præstigiari*. E finalmente nella Perorazione dell' opera, così si protesta: *Quantum autem religionem attinet, si quid in his dictis nostris ostendatur, quod Sanctæ Ecclesiæ Catholicæ adversetur, vel et minus placeat, illud totum revoco, & humiliter ejus correctioni me subjicio*. Che cosa potesse desiderarsi di vantaggio da ogni più since-

fincero Cattolico, non faprei dir io, nè lo faprebbe forfe dire lo fteffo avverfario, ed è notabile, che le medefime cofe incirca fi leggono ancora nel fuo celebre trattato *De Animæ immortalitate*, ed in altri de' fuoi fcritti. A quefte chiare, ed innegabili efpreffioni adunque doveva por mente il Delitto, prima di tacciar di empietà, e di ateifmo un fuo fratello in Crifto, che tanto comanda ad ognuno la carità Criftiana. Lo fpirito di benignità e dolcezza, che regge e muove la Santa Chiefa, fa, che ella non vorrebbe fentir caduto alcuno de' fuoi figliuoli, ed ha fommo rammarico nel vederfegli fpiccare dal grembo. Ella non può entrare nel cuore degli uomini, che quefto è privilegio del folo Iddio; ma fe a qualche indizio fi poteffe mai dimoftrare, che quefto cuore non fu veramente così guafto, come a prima vifta raffembra, ne gode ella e fefteggia al maggior fegno, perchè le preme di accrefcere il regno di Dio, e non quello del Demonio. Si oppone dunque alle maffime fantiffime della Chiefa chi ferrando gli occhi a que' contraffegni, che poffono fervir di giuftificazione e difcolpa, folo il male de' fuoi confratelli mette in moftra, gli accufa, e perfeguita. Attefta Guglielmo Grattarolo, dotto Medico Bergamafco, che il Pomponazio *Teftibus iis, qui eum noverunt fuperftitiofum, pie pro eo temporum calamitate communicavit* (a). Il Giovio (b) fuo difcepolo riferifce, come Ercole Gonzaga volle onorarlo di ricca e bella fepultura, e finalmente nella Chiefa de' PP. Francefcani di Mantova una ftatua di bronzo gli fu eretta, che tuttora confervafi. E egli verifimile, che un Ercole Gonzaga, che fu poi Cardinale, e Prefidente nel Sacro Concilio di Trento, ammirato dal Cardinal Sadoleto (c) qual raro efempio di perfona, che in quel fecolo corrotto la virtù colla nobiltà accoppiaffe, palefemente, e con attefati pubblici venerar voleffe la memoria di un empio, di un Ateifta, di un Epicureo, e che in luogo facro fuffe permeffo innalzargli un così illuftre e gloriofo monumento?

IX. Anche Fabio Paolino Udinefe in un delitto fimile a quello del Pomponazio era caduto, allorchè provar volendo nel fuo libro *De numero Septenario*, che Orfeo colla mufica non folo gli uomini, e le fiere, ma le piante ancora, e gli fteffi faffi, come

a Poeti

(a) Nella *Dedicatoria del libro De Intentionibus*.
(b) Negli *Elogj*.
(c) *Epiftolar. Lib. 5. Ep. 8.*

i Poeti favoleggiano, potesse veramente muovere, e tirare a sè; dalla filosofia di Platone, seconda sorgente di chimere, derivò deliri senza fine, e li valse di principj e dottrine contrarie al comun sentimento della Chiesa. Gli perdonò il Delrio, perchè *Protestatur, se quæ ad probandum assert omnia ex Platonicorum solummodo mente asserere, nec assentiri, nisi quatenus cum sacrosanctæ Ecclesiæ sanctionibus consentiunt. Prudenter hoc*, & *caute* (*a*). Fece lo stesso il Pomponazio, ed anche con più energia, or perchè non doveva meritare lo stesso perdono?

X. Noterò quì di passaggio, che il libro *De Incantationibus*, uscito la prima volta alla luce in Basilea l'anno 1556 per opera dell'accennato Grattarolo, che ne procurò l'edizione, e poi la replicò l'anno 1567 non fu proibito da' Padri del Concilio di Trento nel loro Indice, come scrivono Teofilo Rainaudo (*b*), e Carlo Federigo Romano (*c*), ma bensì molto dappoi. Apparisce ciò dal passo medesimo, che que' due Scrittori adducono del Delrio nel Lib. 1. Cap. 3 delle *Disquisizioni Magiche*, ove così scrive *Pomponatii de Incantationibus opusculum, certe miratus sui tamdiu tolerari ab Ecclesia. Nunc recens*, (il Delrio scriveva intorno all'anno 1598 e due anni prima Clemente VIII aveva appunto pubblicato un nuovo Indice di libri proibiti, che poi si chiamò Clementino) *& merito, in Romano Indice damnatur*. Da che si raccoglie, che l'opera del Pomponazio quaranta interi anni era corsa per le mani di tutti senza alcuna censura.

XI. Ma io ben veggio, che indarno a favore di questo celebre Filosofo avrei presa in mano la penna, se non risolvessi ancora le opposizioni ultimamente fattegli dal dottissimo Signor Giacopo Brucker nella mentovata *Historia Critica Philosophiæ* (*d*). Un avversario così illustre ed accreditato, non potrebbe se non pregiudicare di molto alla fama di lui, e far credere ancora a qualche leggitore, che giusta fosse l'accusa del Delrio. Non possiamo per tanto dispensarci dal metterle quì all'esame, il che però per non dilungarsi soverchiamente, colla maggior brevità sarà fatto. La prima opposizione è fondata dal Signor Brucker sopra il gran numero di proposizioni false, assurde, ed empie, che ne' libri del Pom-

(a) Lib. 1 Cap. 4 Quæst. 3.
(b) *De bonis, & malis libris* Erotem. 4. Num. 43.
(c) *De existentia Spectrorum, Magorum, & Sagarum* § 39. pag. 81.
(d) Tom. 4. Part. 1. Lib. 2. Cap. 3. § 7.

Pomponazio s'incontrano, le quali a lungo va enumerando, e nella poca stima, che mostra di fare delle dottrine Cattoliche, posponendole alle Peripatetiche, e pretendendo convincerle d'assurdità. Questa però cade da se (com'egli stesso sembra non negarlo alla pag. 169.) posto, che il Pomponazio parli puramente in coerenza del sistema Aristotelico, lo distingua dalla Fede, e confessi, che questa, venendo da Dio, è certa, quando quello, che viene da uomini è incerto, imperfetto, e fallace, come egli per altro solennemente si protesta negli stessi suoi libri. Messo una volta in scena Aristotile, e preso in prestanza il cuore, e la lingua da lui, non bisogna maravigliarsi, se udiamo stravaganze, ed empietà, che a' principj della religion Cristiana s'oppongono, non opponendosi egualmente al sistema Peripatetico: nè si dee scandalizzarsi, se le sentenze de' Teologi Cattolici per modo di disputa vengono poste al di sotto di quelle dello Stagirita, e tacciate ancora d'errore, tale appunto essendo l'uffizio del vero Avvocato, e Panegirista, quale per quel Filosofo in tutti gli scritti suoi si mostra il Pomponazio. Non lascierò ancora d'avvertire, che tra le mostruose opinioni del Filosofo Mantovano viene dal Signor Brucker annoverata qualche proposizione, che non solo non è assurda, nè empia, ma sanamente intesa, può dirsi verissima. Tale è, a cagion d'esempio, la da lui notata pag. 161. *Sanctorum invocatorum auxilia adscribenda esse imaginationi, atque fides ægrotorum, ita ut canis etiam ossa, si simili fide respiciantur, idem efficiant*, la quale quasi negli stessi termini si legge nel Cap. 12. pag. 232. del libro *De incantationibus*. Che una ferma opinione di dover guarire, eccitata nell'infermo dalla fede verso l'intercessione di qualche Santo, non solo soprannaturalmente operi, allorchè da Dio viene esaudita, ma anche naturalmente, non è un paradosso del Pomponazio: è verità riconosciuta da migliori Teologi Cattolici. *Avvenendo certe guarigioni* (scrive il Signor Lodovico Antonio Muratori) *tuttochè istantanee, non si ha da correre tosto a gridar Miracolo, miracolo. La sola fantasia fortemente mossa dal desiderio e dalla speranza di ricoverare la sanità, concependo presente l'ajuto soprannaturale di Dio, che può tutto, e l'intercessione di qualche suo buon Servo, naturalmente è atta ad inviare con forza gli spiriti animali per le vie, glandole, e pori del corpo, da qualche ristagno d'umori, e ostruzione impediti, che superato ogni ostacolo, tornano a circolare i fluidi, e ad esercitare le lor funzioni i nervi, i muscoli, e tendini, dianzi impi-*

gri

riti, *o affatto abbandonati dal vivace e tanto necessario influsso degli spiriti medesimi* (a). Si dice come in proverbio, essere gran ventura d'un Medico il trovar gente, che gli creda, e si dice con ragione, poichè una fissa immaginazione di dover risanare, nascente dalla fede, che l'ammalato ha nella perizia del Medico, molte volte appunto lo sana. *Confidentia ægri de Medico* (attesta anche Avicenna) *plus valet, quam omnia Medici instrumenta ad salutem inducendam* (b). Or perchè lo stesso non dovrà operare la fede in un Santo, quando sia tale, che virtù abbia di produrre nell'animo dell'infermo eguale, o anche maggior grado di fiducia di guarire? Nè si replichi, che cotal dottrina viene a rovesciare i miracoli de' Santi, mentre agl'intendenti delle cose naturali, o sempre, o spesse volte almeno, è ben facile il discernere fino a che segno s'estenda l'influsso della fantasia sopra il corpo umano, e dove incominci il miracolo. La fantasia non opera se non per accidente, *Quatenus* (come osservò Tommaso Freno) *illa confidentia ingenerat in animo ægrotantis lætitiam. Lætitia autem dilatat vires, excitat calorem nativum, spiritus vivificat, unde morbi facilius superantur, & non capiunt incrementum* (c). Niente di più adunque si può sperare dalla fantasia, che quello, che un soave movimento degli spiriti animali, da interna esultanza agitati, ha vigor di produrre. Per altro il sentimento suo intorno a' miracoli lo palesa chiaramente il Pomponazzo nello stesso libro *De Incantationibus*, allorchè scrive: *Talia miracula, quæ sunt præter ordinem naturæ creatæ, & a solo Deo fieri possunt, & fiunt aliquando, veraciter demonstrant insufficientiam doctrinæ Aristotelis, & caeterorum philosophorum, ipsamque veritatem & firmitatem religionis Christianæ aperte declarant. Solaque hæc vere & efficaciter hæc facere possunt* (d).

XII. Rinforza le sue prove il Signor Brucker, e sceglie principalmente un passo preso dal Lib. 5. Cap. 6. pag. 958. *De fato*, in cui il Pomponazzo così s'esprime. *Percelebre divulgatumque est, præcipue apud homines D. Dominici, D. Thomam habuisse a Redemtore, multis veraciter audientibus, & non phantastice, omnia, quæ per eum Thomam scripta sunt, quæ attinent ad Theologiam,*

ve-

(a) *Filosofia Morale* Cap. 6.
(b) Apud Marcellum Donatum *De Medica Historia Mirab.* Lib. 2. Cap. 1
(c) *De viribus Imaginationis* Quæst. 22.
(d) Cap. 13. pag. 315.

verissima esse, & recte declarata. Quod si verum est, nihil est quod in dictis his de Praedestinatione dubitem. Nam quamquam mihi falsa & impossibilia esse videantur, immo deceptiones & illusiones potius, quam enodationes; tamen, ut inquit Plato, impium est Deis, & eorum filiis non credere, etsi impossibilia videantur dicere, & juxta Apostoli sententiam, oportet captivare mentem nostram in obsequium Christi. Sopra le quali parole così riflette (pag. 169.) il dotto Critico. *Nempe decebat philosophum Peripateticum, arrepta ex vulgo monachorum fabula, ipsa religionis mysteria deridendo propinare, prodereque non sine sale, se sanctissima Scriptura decreta, quibus contraria defendebat, Aristotelem suum secutus, cum fabulis monachorum eodem loco habere.* Dunque il dire, che se le dottrine di San Tommaso fossero veramente dottrine di Cristo, non se ne potrebbe dubitare, ancorchè false paressero, perche Cristo era Dio, e perche *oportet captivare intellectum in obsequium Christi*, sarà un ridersi de' Misterj della nostra Santa Religione, ed un mettere a mazzo la Parola Divina colle favole de' Monachi? Qual coerenza tra questi due sentimenti? Non è anzi chiaro, che tutto l'opposto si raccoglie dal detto del Pomponazio, in cui salvandosi, anzi esaltandosi l'autorità di Gesù Cristo, si salvano in conseguenza e s'esaltano e i Misterj della Religione Cristiana, e la Sacra Scrittura, a cui sono appoggiati? Chi ha pratica degli scritti di questo Filosofo, sa benissimo, ch'egli non è sì facile a tacciar di favola i racconti anche popolari, facendo per ordinario dell'autorità umana forse maggior conto, che non si dovrebbe. Come mai è paruto di vedere al Signor Brucker, che in questo luogo egli tratti da baja fratesca quella Storia di San Tommaso? Ma senza molto beccarsi il cervello nell'andar pescando la mente sua in quelle parole, odasi quanto egli stesso aggiunge immediatamente, e vedrassi se il Critico felicemente sia riuscito nel rilevarla. *Verum sive hoc, quod de eo* (D. Thoma) *fertur, verum sit, aut non verum, adducam tamen in medium nonnulla, quae mihi in his dictis a Thoma magnam dubitationem ingerunt. Speroque multos ejus doctrinae imitatores fore (nam innumeri fere sunt viri clarissimi in ea secta) qui mihi has dubitationes enodabunt, mentemque meam omni ignorantia purgabunt, nam intellectus morbi sunt ignorantia, & error.* Ecco, che tutt'altro intende il Pomponazio, che spacciar per novella quel miracolo, e non solo non avvilisce la Sacra Bibbia comparandola colle dicerie volgari, ma degli stessi seguaci di San Tommaso

so mostra la dovuta stima e venerazione, desiderando d'essere da essi illuminato ed istruito.

XIII Non si contenta il Signor Brucker di ferire co' suoi argomenti la fama di questo Filosofo, che studiasi ancora di spogliarlo di quelle armi, le quali da' partigiani suoi erano state sfoderate a suo favore. La principale di queste, e che sola può bastare a metter in sicuro il suo credito, è il dire con tutto fondamento, che intorno al punto dell'immortalità dell'anima, ch'è la maggiore delle sue accuse, egli mutasse finalmente opinione, o almeno si rassegnasse ingenuamente al sentimento de' Teologi, approvando ancora, che il libro suo, per non disseminar errori, e scandali, venisse confutato da un dotto Domenicano. Tanto scrissero Giovanni Wiero, Teofilo Spizelio, e Antonio Sirmondo, citati dal Signor Brucker medesimo (pag. 165) l'ultimo de' quali in confermazione di ciò, accenna un' Epistola scritta dallo stesso Pomponazio al detto Domenicano, che fu non già Grisostomo Gravello di San Giorgio del Canavese, come malamente suppone il Sirmondo, seguitato in ciò dal P. Echard ne' suoi *Scrittori Domenicani*, o Grisostomo Casalenes, come lo chiama il Signor Brucker, (pag. 188) ma bensì il Padre Grisostomo da Casale, in Lat. *Casalensis*, allora Reggente di Sacra Teologia in Bologna; alla qual discolpa così risponde il Sig. Brucker: *Quod utrum verum sit, & si verum, utrum vel animi sententia professus sit Pomponatius, an ad declinandam invidiam & calumniam scripserit, dicere non habemus, cum istam epistolam, ad quam provocat Sirmondus, reliqui ignorent, qui de Pomponatio scripserunt.* Aggiungendo (pag. 180) che *Adeo aperte rem Christianam omnem perditum ivit, ut ne colorem quidem reliquerit credendi, magis sobria eum statuisse.* Che un uomo di un'erudizione sì vasta, quale e per questa, e per tutte l'altre opere sue si palesa il Signor Brucker, non avesse contezza di cotal Lettera, è certamente da maravigliarsi, tanto più, che nella nostra quistione si professa egli (pag. 166.) di voler parlare co' libri stessi del Pomponazio alla mano, per mancanza de' quali, molti uomini dotti non avevano potuto esattamente giudicare delle opinioni di quel Filosofo. E per questo motivo adunque, e perchè la detta Lettera colla Risposta del Reggente Domenicano, è forse il mezzo più valido per salvare da' colpi de' suoi detrattori il Pomponazio, e palesar candidamente l'interno del suo cuore, spero, che non incorrerò la taccia di deviar troppo dallo scopo principale, se le

pro-

produrrò qui amendue, quali si leggono alla pag. 108. dell'Opera intitolata: *Petri Pomponatii Mantuani tractatus acutissimi, utilissimi, & mere Peripatetici. De reactione. De modo agendi primarum qualitatum. De immortalitate animae. Apologiae libri tres. Contradictoris tractatus doctissimus. Defensorium Auctoris. Approbationes rationum Defensorii per Fr. Chrysostomum Theologum Ordinis Praedicatorii minimum. De nutritione, & augmentatione. Venetiis impressum arte, & sumtibus haeredum quond. Domini Octaviani Scoti, civis & patritii Modoetiensis, & sociorum. Anno ab Incarnatione Dominica MDXXV. Kalendis Martii.*

Reverendo in Christo P. Fr. Chrysostomo Casalensi Ordinis Prædicatorum, in Conventu D. Dominici Bononiæ Sacræ Theologiæ Regenti

Petrus Pomponatius Mantuanus salutem.

R*Everendo Paternitas tua animadvertens pro sua prudentia, ex iis quæ scripsimus in libro de Immortalitate Animi non solum multos in posterum in errorem induci posse, sed etiam nonnullos magnopere a veritatis via aberrasse, quippe qui me mortalem esse animum sentire arbitrati fuerint; pro summo in me caritate, & veteri benevolentia, sæpius cohortata est, & admonuit, ut ad ea argumenta, quæ in eo libro, (quod quidem Christianæ fidei lumini efficerent) ejusdem Orthodoxæ fidei veris & firmis rationibus responderem. Quam ego cohortationem & admonitionem, quod a sincero & benevolo animo proficisci facile intellexi, cum fidei firmandæ gratia, tum ut facile omnibus liqueret, Deo teste, non eam de animo sententiam meam esse, libens admisi. Sed cum intelligerem artium quarumlibet Professores, optime de iis loqui & judicare, quam qui eas non profitentur, neminem id melius quam Reverendam Paternitatem tuam præstare posse existimavi, atque id cum propter eminentissimam ejus doctrinam, tum propter singularem vitæ sanctimoniam. Itaque Paternitatem tuam rogavi, ut ad reipublicæ Christianæ utilitatem, & ad animi nostri tranquillitatem & quietem hunc laborem non recusares. Quem cum multum prius ac diu recusasses, nostris denique & aliorum bonorum precibus victus, onus subiisti, nuperque quæ adversus ea argumenta inventa & excogi-*

rata a te sunt, misistis ea vero judicio meo (omnis absit adulatio) adeo apta, adeo Christiana visa sunt, ut facile omnem removeant dubitationem, mentemque in tranquillo constituant. Quamobrem ingentes tibi ago gratias; Paternitatemque tuam Reverendam, & ceteros Sacrosanctæ fidei Præsides rogo, ut nobis concedant, ut ad libri nostri exemplaria singula hæc argumenta addantur, ea scilicet lege, ut sine hujusmodi accessione eos libros vendi non liceat. Quo eorum vitio, nemo sit, qui in pravam ullam de fide opinionem, aut nefariam sententiam induci possit.

EXCELLENTISSIMO FAMOSISSIMOQUE

Hujus nostræ ætatis Philosopho

D. PETRO POMPONATIO MANTUANO

Fr. Chrysostomus Casalensis Ord. Prædicatorum, Theologorum minimus.

Mirantur & dolent quamplures tibi obsequentissimi, qui te ut patrem diligunt, ut optimum philosophum ac præceptorem colunt & venerantur, quod in hanc deveneris definitivam sententiam, Aristotelem prorsus sensisse humanum animum mortalem simpliciter esse, secundum quid vero immortalem. Mirantur & magis, quod fidissimo duci tuo & meo D. Thomæ tergα dederis, qui insequens dicta ac ipsa formaliter verba Aristotelis, deducit & concludit oppositum sententiæ tuæ. Ego vero tui gratia voluissem te hanc sententiam non prosequutum fuisse, quoniam non tot variique rumores, & certe non grati, ita passim de te disseminati fuissent. Sed hæc abeant, inquit enim Augustinus primo de Trinitate. Nullus ita scripsit qui in omnibus ab omnibus approbaretur. Quantum ad me attinet, verum dicam, non miror te hujus fuisse judicii ad mentem Aristotelis, nam a primævo in academiis versatus es & peripateticis, adverti sique Platonem & Aristotelem semitis oppositis philosophari. Plato a superis descendit ad sensum, sententias de divinis entibus veluti ab alto demissas magis acceptans, quam probans. Qui nempe modus soli theologo innitenti divinæ revelationi proprie convenit; philosopho autem in humanis versanti fere extraneus.

Ari-

Aristoteles autem veluti sollidissimus naturæ servator, a sensatis & motoribus paullatim se ad immaterialia elevat, quoniam existimavit, ut est in primo Posteriorum, omnem nostram intelligentiam originari a sensu; ex quo provenit quod Aristoteles elevans se per gradus, ut ita dixerim, sensatos, quantum ex sensu sublevatus, tantum determinate & constanter philosophari potuit. Atquam primum manuductio ex sensu defecit, caligavit ejus intellectus; itaque vel illis gradum sistit, vel anceps, obnubilosus, & obscensus adeo loquitur, quod dicta suo oppositos sensus videntur posse recipere. Inter hæc judicio suo connumerandam censet humanis animi considerationem, eo quod sibi persuades, ex nullo suo opere apud Aristotelem posse comprehendi esse incorruptibilem, sed oppositum, quoniam Aristoteles videtur assentire in omni suo opere indigere corporis subjecto vel objecto, ex consequenti esse suum pendere ex materia. Ego quidem ut D. Thomæ fidelis sectator, non existimo sic clarum esse, quod deducis, quin trahi possit oppositum. verum quia nunc intentionis meæ non est super Aristotelis sensum disputare, id ut penitus impertinens, pertranseo. Tantum demandatum mihi opus ab Reverend. D. D. Laurentio Flisco Vicelegato, & Reverend. Vicario Rever. Episcopi Bononiensis, & Venerabili P. Fr. Joanne de Bononia Ord. Prædicatorum Vicario Reverend. Inquisitoris exequi intendo; ad quod & tua excellentia me plurimum adhortata est & obsecravit ex sua humanissima epistola. Solvam igitur quascumque rationes formasse mortalitatem probantes, principiis quidem non Aristotelis pro nunc, sed sacræ theologiæ & verissimæ philosophiæ, quam arbitramur nostræ Catholicæ fidei subministrare, neque enim philosophia, & Aristotelis philosophia convertuntur. Philosophia siquidem in se est scientia meræ veritatis, quæ est divina possessio nobis a patre luminum demissa. Hujus sæculi philosophia erroribus, tenebris, & dubiis undique referta est, de qua sic loquitur divina Scriptura Baruch Cap. 3. Filii Agar, qui exquisierunt prudentiam quæ de terra est, fabulatores, & exquisitores prudentiæ, & intelligentiæ. viam autem sapientiæ nescierunt, neque commemorati sunt semitas ejus. Et infra: Non hos elegit Dominus, neque viam disciplinæ invenerunt: propterea perierunt, & quoniam non habuerunt sapientiam, perierunt propter suam insipientiam. Denique autem philosophia, quæ dignissime Sapientia nuncupatur, a Deo Maximo nobis data, sic loquitur: Hic (scilicet filius Dei) adinvenit omnem viam disciplinæ, & tradidit eam Jacob puero suo, & Israel dilecto suo. Post hæc in terris visus est &c. Ex princi-

piis

pio igitur hujus divinæ Philosophiæ aggrediemur opus. Sed antequam solutiones formarem, putavi non inutile fore unum præmittere in tui favorem, & est, omnium fidelium nullus, doctus aut imperitus, de te sinistre opinari habet, eo quod hujusmodi tractatus composueris. Novi siquidem te naturaliter simulationis & mendacii inimicum, nec unum corde detines, alterum vero ore depromis. Testis enim sum quanta benignitate, & humanitate correctionem per nos factam in libro tuo susceperis, postulaverisque solutiones rationum tuarum, eas catholice approbaturus, sicut opere declarasti. Insuper si quid inconsiderate, aut quadam licentia dicendi in his tuis tractatibus invenero, quo vererer infirmorum pias aures offendi, tibi complacuit ut totum hujusmodi extraherem, ac seorsum in calce libri imprimeretur cum decenti ac catholica interpretatione. Hortor igitur, & obsecro omnes Christi fideles ne temere de te judicent, qui postabitis omnium philosophorum deceptionibus unicam, veram, & inviolabilem fidem profiteris. Advertant quod cordium scrutator est solus Dominus. Vale.

Da tutto questo noi veggiamo chiaramente, anzi tocchiamo con mano, che la rassegnazione del Pomponazio, o pentimento che vogliam dirlo, non fu finto, e per sottrarsi alle accuse, ma ingenuo e sincero. Veggiamo, che i suoi nimici, cioè i Frati, la testimonianza de' quali dee qui infinitamente valere, lo riconobbero per innocente, e per vero e buon Cattolico. E veggiamo finalmente, ch' egli non dispezzava la Religion Cristiana, non preferiva Aristotile a S. Paolo, ed a Cristo medesimo, nè desiderava, che l' autorità del Liceo prevalesse a quella della Chiesa, come animosamente gli rinfaccia il Sig. Brucker (pag. 168. 170. 175.) Dalla qual verità si può con tutto il fondamento inferire, che se questo erudito Critico circa cotal punto si fosse soscritto al parere degl' insigni Letterati da lui medesimo addotti (pag. 166.) cioè Voezio, Jenkino, Tommasio, Bayle, Buddeo, Oleario, e Leibnizio, i quali in una cosa oscura e dubbiosa troppo temerono di offendere la Carità Cristiana proferendo sentenza contro al nostro Filosofo, si sarebbe certamente condotto con quella moderazione, e buon discernimento, che per altro spicca cotanto per entro tutta l' opera sua. Non fu al certo cosa lodevole nel Pomponazio il conoscere e confessare, che Aristotile fu uomo come gli altri, soggetto ad ingannarsi, e nello stesso tempo consumare si può dir l' età sua per convincer ognuno, che la ragion naturale non poteva riconoscere per ve-

re

re altre opinioni, che o le proposte da quel Filosofo, o che da' suoi princip; si possono raccogliere, quasichè Aristotile, e la Ragione fossero una cosa medesima, in che tanto maggior biasimo meritò egli, quanto che sapendo, che molte supposte verità Peripatetiche erano contrarie alla Fede, la qual viene da Dio infallibile, sapeva ancora per conseguenza, che difendeva l'errore. Potrebbe pure opporglisi, che l'amore, o piuttosto passione per Aristotile, gli fece abbracciare ogni partito in filosofia, ammettere princip; di ogni genere, infilzar paradossi inauditi, e valersi d'un modo di filosofare non sano e sobrio, quale si richiede a chi la verità ricerca, ma smanioso, e fanatico, la qual cosa produce effetto direttamente contrario al fine suo principale, mentre se non si può seguire Aristotile senza adottare nello stesso tempo assurdi, ed eccessi così strabocchevoli, non merita adunque tanta esaltazione la Filosofia Peripatetica, e non passa d'accordo colla Ragion Naturale, il che arguisce leggierezza, e difetto di giudizio nel tanto fervido ed appassionato suo Panegirista. Tutto questo, dissi, può giustamente notarsi nel Pomponazio, ma con tutto questo non si arriva già a poterlo con ragion condannare di empietà, o di ateismo. Egli tiene per buona pezza a bada i suoi leggitori, recitando loro come una favola, in cui il Poeta altro non fa, che rappresentare i pensieri di Aristotile ma levati finalmente egli stesso la maschera, e a tutti si palesa. Dirò di più, che sebbene egli mancò nel modo d'interpetrare Aristotile, troppa parzialità mostrando per la sua scuola, e dando anche motivo di sospettare di far suoi gli errori di quel Filosofo, pure l'assunto di nettamente esporre la dottrina del medesimo anche in quelle cose, nelle quali alla Fede è direttamente opposto, non solo non dee condannarsi, ma può eziandio meritar fede. Nulla giova alla Religione il palliar gli errori de' grand' uomini, e mostrare, che non furono contrarj a' suoi princip; Ella è fondata sopra una Rivelazione inconcussa, sopra la stessa autorità di Dio, che bisogno ha dell' autorità degli uomini? All' opposto, siccome più ingannano i simili, che i contrarj, così Aristotile vestito contra sua voglia da Cristiano, era molto più atto a sedur l'animo degli studiosi, che messo nel suo vero e natural prospetto. *Doctrina mala, eo pejor est, quo plus boni continet* (a). Vuole il Sig. Brucker, (pag. 164) che agli

Sco-

(a) *Jo: Gerson in Lib. contra Romantium.*

Scolastici più premesse l' attribuire, che faceva il Pomponazio al loro Dittator perpetuo Aristotile un' opinione sì nera, qual è quella di negare l' immortalità dell'anima, che lo stesso disseminarla tra' Cristiani. Confessa poi dall' altro canto, (pag. 184.) che supposto il sistema Peripatetico, ella ne viene dimostrativamente in conseguenza. Non male adunque s'avvisò il Pomponazio opponendosi a chi vendeva lucciole per lanterne, attribuiva ad Aristotile ciò, che non gli si dee, e con questo mele raddolciva l'assenzio pestilente delle false e seduttrici dottrine di quel Gentile. Poniamo, ch' egli fosse di opinione, che colla ragion naturale non si possa dimostrare l'immortalità dell'anima. Tanto può difendersi, e tanto da altri ancora è stato difeso, senza taccia di empietà, o di ateismo. Sicuramente poi egli credeva, che co' principj di Aristotile sia impossibile una simil dimostrazione; ed in ciò non solo non fu empio, ma sanamente pensò, quel tanto appunto giudicando, che giudicano tutti coloro, i quali più a fondo penetrarono i sentimenti di quel Filosofo. Nel rimanente sopra questo punto, ecco l'ultima sua conclusione: *Quare indubie animam immortalem esse asserendum est. Verum non ea via incedendum est, qua hujus sæculi Sapientes incesserunt, qui cum Sapientes se dixerint, stulti facti sunt* (a).

XIV. Ora dopo tutte queste ragioni e prove, io non pretendo già, che Pietro Pomponazio non potesse nell' interno suo covare tuttavia il veleno, credendo solamente quel tanto, che da Aristotile aveva imparato. Dico bensì, che senza lumi maggiori nè il Delrio, nè il Sig. Brucker, nè uomo veruno del mondo ha diritto di dargli cotesta accusa, ma in un fatto dubbioso, e secondo i principj della retta ragione, e secondo gl' insegnamenti della Morale Cristiana, siamo tutti obbligati a sospendere il giudizio, e pigliare piuttosto ogni cosa in buona parte, rimettendo la decisione a chi senza tema di abbaglio e di errore gli occulti segreti del cuore umano può penetrare.

XV. Osserverò per fine, che anche circa l'anno della morte del Pomponazio s' ingannò il Sig. Brucker, ponendola nel 1525. quando fu un anno prima, come apparisce da quell' Iscrizione, che appiè della sua statua si vede in Mantova: *Obiit anno Sal. MDXXIV. mense Maii*. Nel nome dell' editore de' libri di questo Filosofo prese pure abbaglio (pag. 160.) chiamandolo *Girolamo Grattarolo*,

(a) *De Immortalitate Animæ* Cap. 15.

fo, in luogo di *Guglielmo*, e così nella prima edizione de' libri *De Fato, Libero Arbitrio, & Prædestinatione*, che (pag 166 Nota 5.) coll'autorità del Croteo vuole seguisse in Venezia l'anno 1525 quando non seguì prima dell'anno 1567 in Basilea, come si vede chiaramente dalla Dedicatoria del Grattarolo, segnata in tal anno, in cui dice, che *Hi libri digni a nostris Censoribus judicati sunt, qui in publicum tandem prodirent*, e gli chiama *nunc primum in lucem editi*. E finalmente in più errori sdrucciolò il Sig. Brucker, allorchè parlando (pag. 164.) dell abbruciamento fatto in Venezia del libro *De Immortalitate Animæ*, cita in confermazione di ciò *Sylvestri Strigmast Lib V. Cap* 5 mentre *Mozolini* è il cognome di questo Autore Piemontese, detto comunemente *Priero*, da *Priè* feudo della famiglia ne l'opera *De Strigimagarum Dæmonumque mirandis*, che quivi confusamente si accenna, in più di libri tre è divisa, onde non poteva citarsi il *Libro Quinto*.

XVI Ma passiamo finalmente alla *Steganographia* del Trutemo, di cui così parla il nostro Autore nel Lib. 2 Quæst 3 *Vix dubito aliquod (exemplar voluminis cujusdam magici) in manus Joannis Trithemii incidisse, unde & partitionem & materiam suæ Steganographiæ, periculi & superstitionis plenissimæ, acceperit, cujus operis nomen, quod nondum prohibitis ab Ecclesia libris sit insertum, suspicor accidisse, quia liber nondum typis vulgatus, in manus auctorum manus incidit alioque, quando prohibiti libri omnes Magici, satis iste prohibitus censendus, qui inter alios familiam ductas* Di qual pietà, zelo, dottrina, ed erudizione fosse l'Ab. Tritemio, quanto in vita apprezzato ed onorato da Letterati, da Principi, e da tutti i più illustri personaggi dell'età sua, come pure quanto studio ponesse in tesser opere, che servono alla vita religiosa, ed alla perfezione dello spirito, egli è troppo più noto, che faccia di mestieri il farne quì parole Sanno ancora gl'intendenti altro non essere la sua *Steganographia*, che un trattato di cifre, coperto sotto il velame di varj Spiriti, e congiurazioni, le quali altro non denotano, che un'acconcia applicazione e disposizion delle lettere, e de' segni, che le esprimono, onde il libro in sè è esente da ogni superstizione, ed il considerato non solo come un'opera di arte magica, ma come la principale tra quelle, o a grand'ignoranza, o a gran malizia si dee attribuire, sopra il qual punto ulteriormente non mi diffonderò io, avendo a ciò abbondevolmente supplito parecchi Scrit-

tori, e tra gli altri due dottissimi confratelli dello stesso Delrio, cioè il P. Gasparo Schotto nella sua *Schola Steganographica*, ed il P. Adamo Tannero nell'Orazione, che ha per titolo *Astrologia Sacra*, stampata in Ingolstadt l'anno 1615.

XVII. Per conoscere l'innocenza del Tritemio, e comprendere, che quanto degli Spiriti, e congiurazioni egli dice, non litteralmente, ma misticamente va inteso, bastava, che il Delrio badasse a quanto si legge nella Prefazione al Lib. 2. della stessa *Steganographia. Omnia enim* (dice quivi l'Autore) *quae vel in praecedenti volumine diximus, vel in sequentibus dicturi sumus, naturalibus, licitis, & honestis sunt subnixa principiis, solique peregrinis institutionibus velatum mysterium, & verba nominibus involuta Spirituum, lectorem requirunt eruditum. utimur enim ministerio Spiritus ad velandum secretum, quod noceret reprobis publicatum.* Per non dir nulla dell'apologia, che di questa sua opera fece il Tritemio nella Prefazione alla *Polygrafia ad Maximilianum Caesarem*. Delle quali cose non è se non da maravigliarsi grandemente, che poca, e confusa idea mostri avere avuto un dotto Scrittor Francese, cioè il P. Pietro Le Brun nel Tom. I. Lib. 2. Cap. 2. § 2. della sua *Storia Critica delle Pratiche Superstiziose*; massimamente dopo quello, che in questo proposito ha scritto Wolfgango Ernesto Heidel nel Cap. 2. 9. 10. della sua *Steganographia Trithemii vindicata*. Degno di qualche biasimo potrebbe forse parere ad alcuno il Tritemio per non avere in quel suo libro sfuggito non solo il male, ma ciò ancora, che di male ha sembianza, lasciando qualche motivo di scandalo a coloro, i quali non fossero arrivati a ben capire la mente sua. Ma anche da questa taccia facilmente si libera riflettendo, che sì per la sinistra opinione, che molti poteano concepire di lui, giudicando la sua *Steganographia* un trattato di arte magica (quale in fatti la giudicò Carlo Bovillo, che nella visita, che fece al Tritemio, di passaggio la lesse) sì ancora pel cattivo uso, che altri forse n'avrebbe fatto, l'Autore non la compì, e soppresse, nè mai pubblicò quanto già n'aveva scritto, com'egli medesimo e nella detta Prefazione alla *Polygraphia*, e in più altri luoghi dell'opere sue chiaramente attesta. Per la qual cosa non saprei accordare all'Heidel, che la *Steganographia* del Tritemio non potesse, nè dovesse proibirsi, com'egli pretende nel Cap. 12. della citata sua opera, mentre quantunque libro per sè innocente, ed utile, pure giusto può essere stato il non

per-

permetterne a tutti la lezione per que' medesimi motivi, per cui lo stesso Autore di quella abbandonò l'impresa, e stimò bene sopprimere quanto n'aveva composto.

CAPITOLO VIII.

Il Delrio interpetra sinistramente, e denigra gli Autori.

I. NON è minore, nè meno evidente della fin qui esposta, l'ingiustizia e malignità, che usa Martino Delrio cogli Autori nell'interpretare, o semplicemente riferire i loro detti, e sentenze. Nel Lib. 5. Sect. 9. accennando il sentimento di Gio. Giorgio Godelmanno circa certe parole, che alcuni superstiziosamente proferivano per non sentir dolore nella tortura, ironicamente scrive, che *Homo religiosus non audet hæc pronuntiare superstitiosa*. Chi ciò sente, s'immagina subito, che quell'Autore lasci in dubbio, se la detta pratica sia lecita, o no; pure sentiamo le sue parole. *Quidam ne dolores sentiant* (dice egli) *solent hos versus pronuntiare*.

Imparibus meritis tria pendent corpora ramis
Dismas, & Gestas &c.

Item ex Psalmo: Eructavit cor meum verbum bonum, veritatem nunquam dicam Regi. Item: Jesus autem transiens per medium illorum ibat, nè altro aggiunge, da che si possa raccogliere, se approvi, o non approvi questo costume. Riferisce immediatamente altre superstizioni affatto simili, indi conchiude: *Verum has superstitiones, utpote impias, prudens judex non observabit* (a). Colle quali parole si vede chiaramente, ch'egli condanna anche la prima, a quest'ultime in tutto simile. Or con qual fronte scrive il Delrio, che *Homo religiosus non audet hæc pronuntiare superstitiosa?*

II. Ma più lepida è la censura, ch'egli fa allo stesso Autore nell'ultimo Cap. della sua Opera, ove per aver quegli detto,

Kk 2 de'

(a) *De Magis, Veneficis, & Lamiis* Lib. 3. Cap. 10. §. 39. 40.

de' Cattolici parlando, che *Sæpe repetito Dei nomine, Mariæ, & Sanctorum, malignos Spiritus ejicere conantur*, e non aver aggiunto, *Mariæ Virginis*; lo accusa, che *contemtum Mariam nude nominat*. Ma chi ha a lui rivelato, che così brutto pensiero fosse nell'animo del Godelmanno, giacchè niuna congettura, niun indizio abbiamo per così credere? Mancano forse esempj di Padri, di Santi, e di ogni genere di Scrittori cattolici, i quali nominano la Madre di Dio, senza esprimere quell'attributo? Per non cercargli da lontano, serva di prova lo stesso Delrio, e lo serva in quel medesimo Cap. in cui riprende il Godelmanno, così ivi dopo molte parole leggendosi *Nos cum Evangelicis Magis stellam sequamur cynosuram, quæ nos ad Mariam, quæ nos ad Jesum perducat tramite monstenso*. Che gli parrebbe, se per tal detto di sprezzatore di Maria Vergine l'avesse altri tacciato? Fu eretico, è vero, il Godelmanno, e biasimò anche a torto certi Esorcismi cogli ossessi da noi praticati, ma non per questo vuol la ragione, e meno la carità, che se gli addossino colpe, di cui è innocente. Condannisi e egli, e gli altri del suo partito in ciò, che meritano di essere condannati, che così ricerca lo zelo per la Cattolica religione, ma senza veruna prova o fondamento non si faccia reo alcuno di delitti, che non commise giammai.

III. Nientedimeno segue il Delrio la sua carriera, e nello stesso Lib. 5. Sect. 16. accusa Lamberto Daneo, e Giovanni Bodino di aver finta l'iscrizione del *Can. Episcopi*, cioè *ex Concilio Aquilejensi*. Ecco le sue parole: *Quidam volunt esse Concilii Aquilejensis. Ita Bodinus, & Danæus heretici. Miror unde hanc inscriptionem acceperint, nam nulli libri, quos multos vidi, vel Ivonis, vel Burchardi, vel Gratiani, eam exhibent. Forsan lectionem illam commenti, ne viderentur nimis impudentes in solutione quam adducunt? Volunt enim nullam Concilii illius auctoritatem fuisse, utpote quod conciliabulum, non justa, inquiunt, Synodus habeatur*. Ma pure Mattino d'Arles nel suo trattato *De Superstitionibus* Num. 11. al Concilio Aquilejese attribuì quel Canone. Nel trecento, o almeno nel principio del quattrocento converrebbe dire fosse fiorito quest'Autore, se sussistesse quanto vuole lo stesso Delrio in altro luogo (a), cioè, che di lui intendesse Felice Malleolo Canonico di Zurigo, allorchè nel suo primo Trattato degli

(a) Lib. 3. Part. 1. Quæst. 4. Sect. 8.

degli Esorcismi disse: *Prout fecit quidam Doctor de Superstitionibus in certo tractatulo*; mentre il Malleolo, ch' era nato l' anno 1389. morì l' anno 1456. La verità è, che l' Arles non fiorì prima del principio del cinquecento, cioè molti anni dopo la morte del Malleolo. Tanto basta però per provare, che nell' opera sua (di cui un' edizione dell' anno 1517 in Parigi notò il Draudio nella *Bibliotheca Classica* pag. 596.) potevano e il Delrio, e il Bodino aver letta quell' iscrizione, essendo fioriti mezzo secolo dopo, e però è sempre ingiusta l' accusa, che l' abbiano finta col fine dal Delrio divisato. Potevano pure averla letta nel Cap. 23 del libro *De Strigibus* di Bartolommeo Spina, uscito alla luce l' anno 1523 anzi potevano averla veduta nello stesso S. Tommaso d' Aquino, il quale nell' operetta *De Spiritualibus Creaturis* (a) citò quel Canone a nome del Concilio Aquilejese. Sicuramente poi e nell' Arles, e nello Spina l' aveva letta il Delrio, il quale non solo cita moltissime volte que' due trattati, ma nel Lib. 3. Part. 2. Quæst. 4. Sect. 9. dà come un estratto del primo. In un uomo di tanta memoria, qual egli fu, non si dee qui presumere dimenticanza, onde chi attribuisse questa sua critica ad un prurito di aggravare a diritto e a torto gli eretici, non andrebbe forse molto lontano dal vero.

IV. Nel Lib. 2. Quæst. 26. Sect. 1. dice, che Lodovico Lavatero nel suo libro *De Spectris*, *Eos qui se Spiritus conspexisse asserunt, judicat lymphatos, cerritos, imaginosos, ad medicos & veratrum relegandos*. E pure quell' Autore nel bel principio dell' opera sua attesta, che *Multis scriptorum testimoniis, & quotidiana experientia probari potest, Spiritus & Spectra interdum apparere* (b). Nella Part. 1. Cap. 19. della medesima scrive, che *Spectra cernuntur, & audiuntur non solum a pueris, mulieribus, morbo confectis, deliris, vel aliquis simplicibus hominibus, sed etiam fortibus, & illis qui mentis compotes sunt*. E finalmente nel Cap. 16 della stessa prima Part. difende, che *Spiritus opem petunt*, e lo prova co' fatti di coloro, che sono comparsi, hanno ricercate Messe, peregrinazioni, o altre opere pie, poi son venuti a ringraziare i benefattori, ove aggiunge queste precise parole *Non autem semper sacrificos, aut alios audaces & impios homines*

(a) *Quæstiones disputatæ*. Quæst. unica *de Spiritual. Creatur.* Art. 2. Objec. 14.
(b) Parte 1. Cap. 1.

nes fuisse, qui se animos esse mentiti sunt, ut supra de multis dictum est, hinc potest intelligi, quod etiam in illorum cubiculis clausis apparuerunt, qui quum inde cubitum diligenter adhibita lucerna inquisiverunt, nemo quis ibi lateret Ben è vero, ch' egli non istimò, che tali Spiriti sieno propriamente le anime de' defunti, ma o Angeli, o Demonj, come prova a lungo nella seconda Part. del libro, la qual opinione anche a più Cattolici è comune, tra' quali Girolamo Maggio nelle sue *Varie Lezioni* (a).

V. Ho detto, che il Delrio sembra vago di accusare gli eretici, ma per verità, che agli stessi Cattolici non usa egli miglior accoglienza. Nel Lib 5. Sect. 4. cerca, se la cattiva fisonomia in materia di malefizj, sia indizio sufficiente per venire alla tortura Stabilisce, che il Giudice non dee farne alcun conto. Accusa il Bodino, ed il Godelmanno di aver troppo attribuito a quel fallace contrassegno, indi aggiunge *Ut fortassis etiam Martinus de Arles de Superstitione Num* 100 Or leggasi quest' Autore nel citato luogo, e troverassi, com' egli dice bensì, che i Malefici, e i Negromanti pel lungo commerzio col Demonio, che in forme terribili e spaventose loro apparisce, sogliono aver dell' orrido nell' aspetto, il che non niega lo stesso Delrio, ma che questa cotal orridezza possa servir d' indizio nè grave, nè leggiero per la tortura, non ne fa l' Arles pur una parola, nè nel mentovato luogo, ne in tutta la sua opera.

VI Nel Lib 6 Cap 2. Sect. 1. Quest 1. accusa Lorenzo Anania, Teologo Napolitano, di avere scritto nel Lib 4 *De natura Dæmonum*, che l' orina umana vaglia molto contra i malefizj; il che non solo non dice quell' Autore nel segnato libro, ma in niuno de quattro, che sopra tal materia lasciò scritti. Pure si sono trovati Autori, che senza accertarsi della verità di questo fatto, hanno rinnovata la stessa accusa contro all' Anania, tra' quali Giorgio Draudio Luterano nella Continuazione dell' Opera intitolata *Colloquiorum, sive Dierum Canicularium* (b) di Simone Majolo Vescovo di Volturara, che col finto nome dello stesso Majolo diede alla luce, e Francesco Torreblanca Giureconsulto Spagnuolo nella sua *Dæmonologia* (c).

VII. E' consimile la taccia, che dà il Delrio a Paolo Grillandi

(a) Lib. 4 Cap. 12.
(b) Tom 2. Colloq. 3. pag. 278
(c) Lib. 2. Cap 52. Num 37.

di nel Lib. 5. Sect. 4. accusandolo di aver ammesso per indizio di reità nelle Streghe il non lagrimare, come fecero alcuni Autori, di sopra da noi mentovati. Egli non cita nè l' opera, nè il luogo, in cui così scrisse il Grillandi, ma questo passo è nel Cap. 9. Num. 2. del trattato *De Sortilegiis*, ove però nè pur per ombra parla quell' Autore degl' indizj di Stregoneria, ma bensì di quelli del pentimento delle Streghe, affermando, che allorchè gemono, e smaniano, senza però gittar lagrime dagli occhi, è segno, che internamente e di cuore non sono pentite. Può essere veramente falsa quest' opinione del Grillandi, ma non sarà mai una superstizion ridicola, qual è quella, che il Delrio gli attribuisce, e potrebbe anche pretendere di essere assolto da ogni censura, per aver aggiunto sul fine *Non tamen nego, quin mulieres possint in multis confingere lacrymas.*

VIII. Ma più certamente intollerabile di tutte le accuse, dal Delrio qua e là scagliate, si è quella, che si legge nello stesso Lib. 5. Sect. 16. ove adducendo il motivo, per cui molti negano la realtà del Congresso Notturno, ed alle moderne Streghe estendono il *Can. Episcopi 26. q. 5.* che per un' illusione lo dichiara, scrive, *Quod caussa negandi sit atheismus, eo quod non credant esse Dæmones, vel quia non bene sentiunt de divina providentia, quam putant finere innoxios a Dæmone infamari, repræsentari, & tandem supplicio affici.* Notisi, che lo stesso Delrio in altro luogo, cioè nel Lib. 2. Quæst. 16. tra coloro, che la realtà del detto Congresso negarono, numera Martino d' Arles, l' Autore del *Fortalitium fidei*, cioè Alfonso Spina, Andrea Alciato, Giovanni Sarisburiense, Leonardo Vairo, ed altri non pochi. Ora giusta le conghietture del nostro Autore, saranno dunque sospetti di ateismo, anzi veri Ateisti, tanti Giureconsulti, e Filosofi cattolici di chiaro nome: sarà Ateista Martino d' Arles, Teologo, e Canonico di Pampelona, lo sarà un Leonardo Vairo, Vescovo di Pozzuolo, *doctrina, & morum probitate insignis*, come lo chiama l' Ughelli (a), un Giovanni Sarisburiense, Vescovo di Chartres, detto dal Tritemio *non minus religione, quam scientia venerabilis* (b), e da Pietro Cellense *intinctus pretioso sanguine B. Thomæ* (Cantuariensis) *Pontificis, & Martyris* (c), e finalmente

(a) *Italia Sacra* Tom. 6. in *Episcopis Puteolanis* pag. 285.
(b) *De Script. Eccles.* Cap. 394.
(c) Lib. 7. Epist. 8.

te un Alfonso Spina Francescano, non solo Vescovo, ma distinto ancora e celebrato con titolo di Beato nel Martirologio di quell' Ordine? (a) In qualunque senso prenda il nostro Autore l'ateismo, ch' io per altro nol so, potrassi giammai, senza nota di petulanza, e temerità, lasciarsi uscir della penna proposizioni di questa natura, e senza pregiudizio della carità Cristiana denigrare in cotal guisa la fama di tanti personaggi per dignità, per dottrina, e per santità così illustri e cospicui?

CAPITOLO IX.

Dottrine false, e pericolose dello stesso.

I. DALLE false accuse, passiamo alle false, e pericolose dottrine di Martino Delrio, colle quali senza alcun dubbio danno ancora maggiore alla Repubblica egli ha apportato. Nell' *Appendice* 2. al Lib. 5. Quæst. 1. pretende, che il Giudice nel processo contra le Streghe possa abbandonar l' ordinario metodo dalle Leggi prescritto, non tanto circa l' imposizion della pena, ma ancora circa l' ordine giudiziale, gl' indizj per l' inquisizione, cattura, e tortura, cosicchè un reo per modo di esempio, da due o tre complici dello stesso misfatto (che in altri casi non sarebbero prova) accusato, anche senza altri indizj, possa essere messo alla tortura, e ciò col fondamento, che il delitto delle Streghe è di quelli, che i Giureconsulti chiamano *Excepta*, distinzione, che nè dalla ragione, nè dalla legge medesima è per altro spalleggiata. Da questo straordinario, o piuttosto disordinato modo di procedere, son nati gli abusi esecrandi, che non so se più a compassione degl' innocenti condannati, o ad ira degl' ingiusti e stolidi Giudici muovono coloro, che leggono gli atti, e le sentenze nel decimo quinto, e decimosesto secolo emanate.

II. Disturba il parere del Delrio il debito, in cui si trova il Giudice di dover seguire l' opinion più sicura, che in caso dubbio è la più mite, minor male essendo l' assolvere dieci rei, che

(a) Ad diem 24. Jul.

che il condannare un solo innocente. Con diverse ragioni adunque si accinge egli a provare, che la sua sentenza è al Giudice più sicura, delle quali questa è la prima. *Quia illud utilius est ipsi personæ denunciatæ: spes enim est fore, ut tortæ delictum confiteatur, & sic anima ejus salvetur. Si vero non torqueatur, timendum quod moriatur sine confessione, & damnabitur.* Se tali argumenti s'incontrassero nell'*Epistole di Falaride*, in cui l'Autore finge, che quel Tiranno, quantunque ingiustamente operasse, pure vada sempre inorpellando con qualche speziofo pretesto le sue tiranniche azioni; sarebbe al certo compatibile, anzi si ammirerebbe l'ingegno dello Scrittore, che sì bene abbia saputo rappresentare un uomo violento e bestiale, il qual però nel lo stesso tempo vuol comparir giustissimo e religioso. Ma che simili arguzie si leggano in libri di Teologi Cristiani, non per ischerzo, e per esercizio d'ingegno, ma in materia grave, in cui del sangue degli uomini, e del far giustizia si tratta, non saprei al certo come sia tollerabile, e molto meno come tali Autori debbano scegliersi per norma e regola di ben giudicare. La seconda ragione si è: *Quia ut plurimum docet experientia, in nominandis sociis Sagas veritatem dicere.* Distinguo la proposizione. Secondo quello, che loro nella fantasia è paruto, si concede. Quanto alla verità e realità del fatto, lo nego apertamente. La terza ragione è: *Quia constat eadem experientia, summo labore Maleficas adigi ad has nominationes.* Falso, falsissimo. Ripetiamo qui le parole del Remigio, addotte di sopra: *Simul ac in vincula sunt conjectæ, admissorum confessiones non eo usque distulerunt, dum tormentis ab eis exprimantur, sed sponte, & una mira animi alacritate exponunt (a).* Se tanta facilità hanno a palesare i propri delitti, che sarà circa gli altrui? Nominano a furia, e persone degne, ed incolpabili, *ex omni ordine statuque virorum*, come col Mejero abbiamo osservato, cconcistando in certo modo il proprio difetto colla quantità de' compartecipi. Veggansi i loro processi, ed il P. Spe ne' Dubbj 47. e 48. La quarta, e quinta ragione, cioè, che *Hæc est longe utilius Reipublicæ*, e che *Hæc sententia tutior est ipsi Judici, quia est magis consentanea veræ clementiæ, & misericordiæ, quam altera*, non sono men false, e ridicole dell'altre, nè dopo quanto fin quì abbiamo scritto, fa di mestieri perder parole in confutarle.

(a) Lib. 3. Cap. 6.

III Come poi le Streghe sono abituate ne' vizj, han rotta a Dio la fede, e si sono rese schiave del Demonio, padre della menzogna, e insidiatore degli uomini, e dall' altro canto il principal fondamento della fede umana è l'integrità della persona, così necessario è paruto ad alquanti Scrittori il modificar quest'opinione, con dire, che le denunziazioni delle complici allora solamente abbiano autorità e forza, quando danno segni di contrizione e penitenza. Ma al nostro Autore non è punto piaciuta questa limitazione: la impugna egli a tutto potere nella Quæst 3. della citata *Appendice*, e si pente d'aver altrove aderito al Binsfeldio, che per altro la ammette.

IV Così nel Lib. 5 Sect 6 per non lasciar intentata alcuna via d'allargar la strada all'ingiustizia del processo contra le Maliarde, rifiuta l' opinione di Giulio Claro, e di Prospero Farinaccio, i quali avvegnachè ne' delitti Eccettuati ammettano testimonj per altro inabili, pure escludono lo scomunicato, come quegli, ch' è simile al bandito, o morto, e vuole, che quantunque nella scomunica maggiore fosse uno incorso, pure possa far fede, e debba esser creduto.

V. Nella Quæst 6. della stessa *Appendice* insegna, che generalmente parlando, in questa spezie di delitti il testimonio di due persone infami può dar sufficiente motivo per la tortura anche contra una persona d'ottima fama.

VI Quantunque poi confessi egli medesimo in più d'un luogo, che tutta la faccenda del Congresso Notturno non è qualche volta, se non una mera illusione, e quantunque non possa negarsi, che conceduta ancora la realità di quello, può tuttavia il Demonio rappresentarvi molte persone innocenti, pure nella Quæst 8 vuole, che debba aversi per legittimamente denunziato quanto alla tortura colui, che da due, o più complici (nella Quæst. 15. ne ammette anche un solo, quando sia fornito di grande verisimiglianza) è accusato d'esser puramente intervenuto al detto Congresso, benchè danno alcuno non abbia recato. Sensate riflessioni d'alcuni Giureconsulti contra tal opinione, le chiama gentilmente *argumenta vix digna refutatione*. Molto più fanamente di lui parlarono in questo proposito Bernardo da Como, Eliseo Masini, ed altri Autori, da noi recati di sopra nel Lib 2. Cap. 10. ove contra le calunnie degli Eterodossi si è fatto vedere, quanto savia, irreprensibile, e d'imitazione degna sia in tal proposito la condotta della Sacra Inquisizione di Roma,

to-

totalmente contraria a queste false e mostruose dottrine del Delitto.

VII. Segue egli a proteggere con tutto lo spirito l'ingiustizia del processo contra le Streghe, e pretende nella Quæst. 9. della citata *Appendice*, che non sia necessario all'accusatore l'esprimere non solo il giorno preciso del commesso delitto, ma nè pure il mese, nè l'anno, nè tampoco il luogo, come per altro si pratica, con che egli toglie all'accusato il modo di potersi difendere, col provare, che nell'indicato tempo fu altrove.

VIII. Nella Quæst. 20. vuole, che in questo delitto, come Eccettuato, il Giudice possa venire alla tortura sopra indizj, che per altro in altra spezie di delitti passerebbero per leggieri. *Quia in his criminibus* (dice egli) *magis expedit Reipublicæ leviora admitti indicia, cum sint occultiora, & difficilioris probationis crimina, & digniora quæ citius & gravius puniantur*; ch'è appunto la ragione, per cui gl'indizj dovrebbero essere più gravi e rilevanti, che in altri casi. Quello, che alla Repubblica giova, anzi è necessario, si è, che i suoi Giudici vadano in traccia della verità, ma nel rintracciarla non ammettano cose alla ragione contrarie: che s'ingegnino bensì a tutto potere di scoprire i delinquenti, ma nel far ciò non alterino i mezzi prescritti per investigargli, perchè alterandogli, si mettono in evidente rischio d'errare, e condannar come rei gl'innocenti.

IX. Ma in fatto d'indizj, godibile è quanto insegna il nostro Autore nel Lib. 5. Sect. 4. ove dei minori, e non affatto certi parlando, pone in secondo luogo *Quando quis patrocinatur sponte Maleficis, & conatur criminis enormitatem elevare, & contendit, non esse credendum iis, quæ de illis certo narrantur, & ea omnia vana esse & delira, aliaque hujusmodi.* Dunque se un uomo savio, e zelante del bene del suo prossimo, il qual vede passarsi in questa materia i limiti del dovere, regnar degli abusi ne' processi, farsi passar per cosa reale una mera immaginazione, e in somma condannarsi al fuoco chi non meriterebbe nè pur di morire, se, dissi, un tal uomo si trovasse in istato di poter illuminare i Magistrati, e colla ragione, ed esperienza rendergli più cauti in questo affare, non dovrà dunque spontaneamente, e per zelo mostrare la comun corruttela, e attraversarsi a tanti eccessi: dovrà stare colle mani alla cintola, ovvero diversamente facendo, dovrà passar per sospetto di malefizio, e di Stregheria? Colle maggiori risate del mondo meriterebbero d'esser ricevuti cotali insegna-

menti, se non fosse, che per essere di lor natura sediziosi e maligni, e trovarsi in un libro, che ha avuto, ed ha ancora molto credito, tali effetti possono produrre, anzi di fatto (come nel primo libro si è veduto) hanno prodotti, che non permettono punto di ridere. E pure l'Autore tanto si compiacque di quella sua dottrina, che non par sazio d'inculcarla. La ripete più volte nella Sett. 16 dello stesso Lib. 5 ed in un luogo con quest' enfasi la ripete: *Videtur communi judicio carere, qui communem hanc pestem non censet igne gladioque abolendam: & suspicionem occulti consensus atque conspirationis merito præbet, qui se Dei, & hominum conjuratos hostes defendere atque tueri velle profitetur.* La premura, ch'egli aveva di render odiosi i suoi avversarj, fino a fargli passar per sospetti di malefizio presso i Giudici, non gli lasciò discernere, che la stessa nera macchia veniva egli ad addossare non al solo Wiero, al Godelmanno, e ad altri eretici, ma a tutti quelli illustri ed illibati personaggi, che di sopra abbiam rammemorati; il che, torno a dire, senza nota o di temerità, o di sciocchezza non può immaginarsi, non che scrivesi.

X. Osserveremo per fine, che per in tutto perfezionare il nostro Autore i Giudici, e regolare le loro azioni a norma della Morale Cristiana, de' mezzi trattando, co' quali possono essi scavare dal reo la verità, permette loro liberalmente nel Lib. 5. Sett. 10. di dire a quello: *Confessionem et utilissimam futuram, etiam ad vitam sibi comparandam*, intendendo tacitamente della vita eterna. Suggerisce in oltre, che ammettano persone discrete e savie a praticare col carcerato, e d'uno in altro discorso passando, lo esortino a confessare la verità, promettendogli, che così facendo, il Giudice gli farà grazia. Indi entri il Giudice, e confermi, che farà grazia, *subintelligendo sibi, vel Republicæ*. La qual proposizione è falsa anche nel senso secreto di chi la proferisce, poichè quando il Giudice condanna un reo a morte, non è, e non si chiama far grazia alla Repubblica, ma supplire al suo dovere. Per non dir nulla del promettere di que' famigliari al reo una cosa, che non istà in balia del Giudice, cioè il far loro grazia, ch' è una promessa molto simile a quella di Satanasso a Cristo: *Dabo tibi omnia regna mundi, & gloriam eorum, si cadens adoraveris me* (a). Non ci sono falsità, nè menzogne, se questa non lo è. Se poi la ragione, ch'egli soggiunge a favor del Giudice, cioè, che

(a) Matth. iv. 8. 9.

che *Imputet sibi reus, quod non subtilium sensum verborum ambiguorum dispexerit*, abbia luogo, e sia giusta, massime trattandosi di semplici e rozze donnicciuole, prive d'ogni capacità e penetrazione, lo giudichi il prudente Leggitore, e conchiuda, se di molto acume fornito siasi mostrato l'Autore appagandosene.

XI. Nel Lib. 6. Cap. 1 Sect. 2. de' Confessori parlando, insegna, *Non posse Sacerdotem, ne metu quidem mortis proposito, cuiquam hoc crimen revelare, & posse eo casu dicere, nescire sese, nec de tali peccato se quidquam audivisse, quia revera non scit, nec audivit, ut homo, seu ut pars Reipublicæ. Immo* (notisi) *si mente subintelligat, scilicet, ut possim revelare, posset dicere se hoc in confessione non audivisse, vel reum sibi hoc confessum non fuisse, & hæc omnia posset juramento confirmare*. Se una pura restrizion mentale sia cotesta, e per conseguenza soggetta alla condanna, che di simili doppiezze fece Innocenzo XI. l'anno 1679. lascerò, ch'altri esamini, aggiungendo solamente, che senza ragione citò il Delrio a suo favore Girolamo Gigante *De crimine læsæ Majestatis* Lib. 2. Rub. *Qui accusare possint*. Quæst. 18 Num. 4. Antonio Gomez *Commentariorum, variarumque Resolutionum* Tom. 3. Cap. 13. Num. 9. e Giuseppe Mascardi *De Probationibus* Lib. 2. in Proem. Quæst. 5. Num. 51. asserendo, che *communem esse docent*; mentre tutti gli accennati Scrittori permettono bensì al Confessore il dire in tal caso, *se nihil scire* (che par il linguaggio comune di chi sa bensì una cosa, ma in vigor del suo uffizio non può palesarla) ma non già, che possa anche dire di nulla averne udito in confessione, e molto meno confermar una tal falsità col giuramento.

CAPI-

Capitolo X.

Menzogne, Contraddizioni, e falsa Logica del medesimo.

I. PER menzogne non intendo io qui le favole, o altre cose false, colle quali il Delrio va innalzando la sua fabbrica, perchè sebbene non è probabile, che tutte le credesse, pure non è così agevole il convincerlo di tal malizia. Intendo adunque quelle, delle quali abbiamo sufficienti prove, che veramente egli stesso le tenesse per favole, ma pure per servire al suo argomento le spacciò come cose vere.

II. Tal è il dire, che Lamberto Daneo, e Giovanni Bodino fingessero l'iscrizione del *Can. Episcopi*, dopo aver letta quell'iscrizione in Autori fioriti mezzo secolo avanti i mentovati, come di sopra abbiamo avvertito. Tale ancora, a mio credere, è l'accusa del can nero, che non si fazia di addossare a Cornelio Agrippa, cioè, che questo celebre Letterato seco avesse un Demonio in forma di cane, di cui si valeva in cose magiche, e che giunto a morte, dispettosamente lo licenziasse con dire *Va in malora bestia maladetta, che m'hai condotto a perdizione*, il qual tosto precipitosamente fuggisse, e nel vicino fiume attuffandosi, non comparisse giammai. Giovanni Wiero, ch'era stato discepolo, e famigliare dell'Agrippa, si maraviglia, che alcuni autori *ex inanissimo vulgi rumore* (a), abbiano potuto credere, e scrivere una tal menzogna. Dice d'aver più volte usata servitù a quel cane, che il padrone chiamava alla Francese *Monsieur*, ed a cui aveva data per compagna una cagnuola, detta da lui *Mademoiselle*. Aggiunge, come sia nata tal favola, cioè parte per le troppe carezze, che l'Agrippa faceva a quel suo cane, fino a tenerlo a mangiare, e dormir seco: parte perchè, sebbene di rado egli usciva di casa, pure col mezzo d'un buon carteggio sapeva ciò, che passava in molti paesi, da che le persone di grossa pasta prendevano motivo di dire, che il suo cane gli riferiva ogni cosa. Il Delrio aveva veduta questa convincente confutazione del Wiero, come appa

(a) *De præstigiis Dæmonum* Lib. 2. Cap. 5

apparisce dal Lib. 2. Quæst. 30. Sect. 3. Il Delrio confessa, che in cose di fatto, e dalla religione lontane, anche gli eretici fanno autorità, e di questa autorità si serve egli medesimo in più luoghi, quando gli torna bene. Or perchè dunque ripetere questa favola, perchè proporla come una verità a' suoi leggitori, e dar sì spesso l'infame titolo di *Archimagus* (a) a Cornelio Agrippa? Egli non ha altro fondamento, se non quello di dire, ch'era una voce comune: *Tritum est ore omnium* (b). Ma non sapeva egli dal Wiero, come, e perchè questa voce fosse nata, e che se quel cane faceva nascer de' cani, non era un Demonio, ma un vero cane? Non gli era noto, che il volgo ama le maraviglie, non cerca la verità, e che l'autorità del popolaccio ignorante non dee prevalere a quella degli uomini dotti, e testimoni di vista? Se gli avversarj non vogliono negar qui al Delrio la lode di grande ingegno, capacità, e penetrazione, che per altro ancor noi di buona voglia gli concediamo, convien certamente confessino, ch'egli stesso per una novella dovea tener quel racconto, ma pure se ne servì più d'una volta per screditare colla nera taccia del più empio e detestabil delitto un Autore, troppo contrario a' suoi sistemi.

III. Che Cornelio Agrippa, trasportato da soverchia brama di sapere, si perdesse da giovane dietro alle vanità dell'Arte Magica, non può certamente negarsi, provandolo abbastanza i suoi tre libri *De occulta Philosophia*. Si ravvide però in età più matura, conobbe il suo errore, e lo detestò sì sensatamente, che la sua ritrattazione dee arrestare qualunque più rabbioso di lui avversario. *De Magicis* (dice egli nel Cap. 48. del libro *De incertitudine & vanitate Scientiarum*) *scripsi ego juvenis adhuc libros tres, amplo satis volumine, quos De occulta Philosophia nuncupavi, in quibus quidquid tunc per curiosam adolescentiam erratum est, nunc cautior hac palinodia recantatum volo: permultum enim temporis, & rerum in his vanitatibus olim contrivi. Tandem hoc profeci, quod sciam quemadmodum iis rationibus oporteat alios ab hac pernicie dehortari. Quicumque enim non in veritate, nec in virtute Dei, sed in elusione Dæmonum, secundum operationem malorum Spirituum divinare & prophetare præsumunt, & per vanitates Magicas, exorcismos, incantationes, amatoria agogima, & cetera opera dæmoniaca,*

(a) Lib. 2. Quæst. 2. & 3. Lib. 4. Cap. 2. Quæst. 7. Sect. 3. &c.
(b) In Acephalosi Mont. 4.

niaca, & idololatriæ fraudes exercentes, præstigia & phantasmata ostentantes, mox cessantia miracula sese operari jactent, omnes hi cum Janne, & Mambre, & Simone Mago æternis ignibus cruciandi destinabuntur. Che il Delrio avesse letta quest' ingenua confessione, e pentimento dell'Agrippa, non accade dubitarne, mentre non solo gli squarcj, che di questo Autore egli porta nel Lib. 2 Quæst. 2 e 3. delle *Disquisizioni Magiche*, da Capp 45 e 46. del detto libro *De vanitate Scientiarum* son presi, ma di più nel Lib. 4 Cap. 2 Quæst 7 Sect. 3 mostra precisamente, ch'egli aveva veduta l'accennata palinodia. Nientedimeno Cornelio Agrippa dee essere Mago, e capo de' Maghi, per la frottola del Cannero, e per altre baje ancora più insulse e ridicole, delle quali il Delrio fa tesoro, e che non meritano d'essere qui confutate.

IV Nel Lib 6 Cap 2. Sect 1. Quæst 3 parlando il nostro Autore della quistione *An liceat maleficium destruere, ut eo destructo, seu sublato signo, Diabolus nocere desinat*, e premendogli di screditare la sentenza di Giovanni Hessels, che tenea l'opinion negante, dice francamente non aver letto in libri stampati chi tal opinione sostenesse. *Nullius quod sciam in libris editis, in quibus nondum mihi contigit invenire.* Pure il Bodino nel Lib. 3 Cap. 5 della sua *Demonomania* così scrive *Non è altrimente lecito cercare sotto i limitari delle porte, per levare l'immagini di cera, ed altri segni, ed ossa, che i Malefici vi mettono, per far morire gli uomini, e gli animali, perchè questo è quello, che ricerca Satanasso &c.* e conferma il suo sentimento coll'autorità d'Ilarione presso San Girolamo, come dappoi fece appunto anche l'Hessels. Ora qual libro era stato più studiato e letto dal Delrio della *Demonomania* di Giovanni Bodino? Cita egli ancora più d'una volta Battista Codronco *De morbis veneficis*, nel quale parimente poteva aver letto l'accennata opinion del Bodino, mentre questi n'è per tal motivo dal Codronco tacciato nel Lib. 4. Capit. 3.

V. E in tutto simile a questa è la menzogna, che il nostro Autore si è lasciata scappar della penna nel Lib. 2. Quæst. 12. ove così scrive. *Possent etiam* (Dæmones) *assumto hominum innoxiorum figura in conventibus suis comparere, si Deus id non impediret: quem id hactenus permisisse mihi & illectum, & inauditum adhuc in crimine Magiæ. . . . . . Si vero ad tempus breve aliquod consimile quid Deus permiserit, mox sane Dæmonis technas, ut aranearum telas disjicit, & innocentiam sartam tectamque tue-*

tur

tur. Son molti gli Autori, e molti i fatti, co' quali la falsità di questa proposizione potrebbe mostrarsi, ma noi ci restrigneremo a que' soli, che il Delrio aveva veduti, e letti, per comprendere qual fede meritino le parole: *nihil & illectum, & inauditum*, ch'è quel tanto, che ora imprendiamo ad esaminare. La società di Diana, di cui nel *Can. Episcopi*, e più in quest'opera si ragiona, anche secondo lo stesso Delrio, era una mera illusion diabolica. Questa società non era composta di persone incognite, ma a' riguardanti parea di vedere de' loro propri concittadini, e concittadine: *vicinos suos, & vicinas esse dicebant*, come si ha dalla vita di San Germano. *Sed fraudem* (risponderà il Delrio) *D. Germanus patefecit*. Ottimamente. ma quante volte doveva esser seguito colà quel fatto, e per quanti anni addietro, prima che San Germano vi capitasse, che fu un puro accidente? Dunque per lunghissimo corso di tempo aveva il Demonio ingannati con sue arti que' popoli, rappresentando sempre persone innocenti. Che antica fosse quell'illusione, lo mostra abbastanza l'uso, che il Santo ritrovò d'imbandir la tavola quelle notti, che si attendeva la brigata, il che certamente non era nato per una comparsa o due, seguite il giorno avanti. Durò di più. Quest'uso si conservò anche dappoi. Guglielmo Parisiense ne parla come d'una cosa, che all'età sua tuttavia durasse. Quella vecchia, nominata dal Belvacense, che dal Sacerdote fu corretta col manico della croce, si vede, che pativa la medesima visione. Lo stesso raccogliesi da Giovanni Salisburiense, ed altri Autori di sopra riferiti. Ecco però per quanti secoli, cioè da' tempi di San Germano fino al secolo XIII. il Demonio aveva sempre seguitato a rappresentar persone innocenti, non solo alla fantasia di donnicciuole fanatiche, ma talvolta anche agli occhi di tutti, non essendo probabile, che in Francia si fosse mantenuto l'uso di preparar i cibi alla brigata, quando questa non si fosse mai lasciata ocularmente vedere. Il Delrio, che tutti questi Autori aveva squadernati, con qual coscienza può scrivere di non aver mai letto, che Iddio permettesse al Demonio di rappresentar persone innocenti? Alfonso Spina, altro Autore da esso non una volta citato, della possanza del Demonio disputando, così scrive: *Quod autem una res sit, & videatur altera, hoc bene potest Diabolus facere Deo permittente* (a). Ecco espressa la

Mm potenza

(a) *Fortal. Fid. Lib. 5. De bello Daemonum pag. 364.*

potenza assoluta, segue a riconoscere anche l'attual esercizio di quella, che val a dire la permissione di Dio. *Sic enim saepe facit* (dice *facit*, non dice *facere potest*) *Diabolus, ut plurimos decipiat*. Accenna alcuni fatti, e tra gli altri quello di San Germano, indi aggiugne: *Accipiebat figuras aliquorum virorum, & mulierum ad decipiendum populum, & ad diffamandum creaturas Dei*. Anche di qui scorgiamo l'ingenuità delle parole: *mihi & illectum, & inauditum*.

VI. Ma perche mai, dirà alcuno, tanto piacque al Delrio un' ipotesi alla verità così contraria? E facile da comprenderlo. Quell' opinione sotto una bella apparenza, copre più veleno, che altri non crederebbe. Ella tende a guadagnar fede e credito, contra ogni ragione, alle deposizioni delle Streghe. Questo è il motivo, per cui il Delrio la difese. Nel resto sapeva anch'egli benissimo, che *Sathanas transfigurat se in Angelum lucis* (a), e che Iddio gli permette molto maggiori inganni e mali, ma tuttavia abbracciò quel partito, impegnato dal suo falso supposto, che le deposizioni delle Streghe, anche senza altri indizj, vagliano per la tortura. Ho orrore in riflettendo, come un uomo religioso, trattandosi di una dottrina, che mette in tanto rischio la vita di ognuno, non solo non procurasse di meglio fondarla sulla verità, ma per darle credito, fingesse persino di non saper cose, che secondo ogni apparenza gli erano notissime. In altro luogo provando, che i segni e le marche, le quali si suppone imprima il Diavolo sopra le Streghe, non servono di alcun indizio, aggiunge la ragione, che non a tutte le stampa egli, e talvolta le cancella, e che *Quando non delet, id relinquit, ut hanc superstitionem judicium foveat, & sic nonnunquam innocentes plectantur* (b). Concede pure, che il Demonio possa con sue illusioni far parere, che il breviario del Paroco sia un mazzo di carte da giocare (c). Che possa infamar le persone oneste, facendole passar per Malefiche (d). Che per bocca degli ossessi non solo *nocentium occulta crimina revelat*, ma ancora *diffamat innocentes* (e); e finalmente, che possa vestir la persona di qualche santo uomo, rappresentandolo in azioni indegne per vituperarlo (f), di tutti i quali casi egli apporta esempj. Se tanto è al

(a) Cor II. C. 11. v. 14. (b) Lib. 5. Sect. 4.
(c) Lib. 5. Quaest. 12. (d) Ibidem. (e) In *Anacephalaeosi* Monit. 10.
(f) Lib. 6. Cap. 5. Quaest. 3. Sect. 3.

è al Demonio permesso sopra l' innocenza degli uomini, e se in tante guise può la loro fama oscurare, perchè non lo potrà nel Congresso Notturno?

VII. Niente men chiara e patente è la contraddizione del nostro Autore in quest'altro passo dell' *Appendice* 2. al Lib. 5. Quest. 1. ove incedendo sempre a' suoi falsi principj, scrive, che *Vix umquam permissum repertas, innocentes nominari. Quod si nominari, mox eorum innocentia, Deo sic disponente, palam fit.* Ma poi nel Lib. 5. Sect. 5. non approva la pratica, da lui chiamata comune, di passare, anche senz'altre prove, alla condanna del reo, quando molte, e molte deposizioni de' complici s'abbiano contra di lui, per timore che non si condannino molti innocenti, ove con ragione aggiunge: *Praestat decem nocens elabi, quam unum innocentum condemnari. Si tortus fuit innocens, potest ei solatii aliquid impendi: si damnatus & necatus, quod ei mortuo praebens cataplasma?* Pure, se l'antecedente supposto è vero, non è ben fondato questo timore, nè l'accennata pratica potrebbe con ragione disapprovarsi.

VIII. Ma più patente, e più ridicola è la contraddizione in cui inciampa il Delrio nel Lib. 5. Sect. 16. verso al fine. Come la pena di morte, a cui condanna egli le Streghe, è cosa nuova, e dagli antichi non conosciuta, così molto premevagli di far passare per nuovo, e da quello delle seguaci di Diana diverso anche il loro delitto, difficile essendo da accordare, che ci sia sempre stata la professione di Strega, e che solamente in questi ultimi tempi venga considerata come un delitto capitale. Sicche stabilisce egli, e si protesta, che *Vetustiorem Jaquerio de Strigibus in terminis, ac clare loquentem, haud scio an alium invenisim.* Niccolò Jaquerio fiorì intorno alla metà del secolo XV. e l'anno 1458. scrisse il suo *Flagellum Haereticorum Fascinariorum*, ove delle Strege ragiona. Ma pure il nostro Autore nello stesso Lib. e Cap. benchè molto più avanti, premendogli di provare, che le Streghe meritano pena di fuoco, cita a suo favore un Consiglio di Bartolo. Bartolo morì l'anno 1356. e hanno ha parlato *in terminis* delle Streghe prima di Niccolò Jaquerio, che scrisse l'anno 1458. dunque Bartolo non parla *clare*, & *in terminis* delle Streghe, e però un uomo ingenuo non dee citarlo, massime con tanto danno di quelle miserabili. Così però non la discorre il Delrio. Quando preme di aggravar la pena delle Streghe, e provar i trasporti personali al Congresso, ogni cosa ser-

ve serve Bartolo, serve Alberto Magno, e Guglielmo Parisiense, come vedremo appresso, benche fioriti chi un secolo, e chi due prima che Streghe, secondo lui, si nominassero al mondo. Quando si entra a farla da erudito (come nel Lib. 3. Part. 1. Quæst. 1.) si vuole, che dal succhiar le Streghe il sangue de' fanciulli, sia nata presso i Latini la favola dell'uccello *Strix*, a cui il volgo lo stesso fatto attribuiva, il che è quanto far la stregoneria uno de' più antichi mestieri del mondo: ma quando poi per altro fine si vorrebbe far moderna cotal professione, Niccolò Jiquetto è il primo, che n' ha parlato. Lo stesso giuoco usa il Delrio, circa l'autorità degli Scrittori. Nel Lib. 1. Cap. 3. Quæst. 4. premendogli di ben risolvere un fatto, riferito da Polidoro Virgilio nella Storia d'Inghilterra, risponde, che quell'Autore è mendacissimo, come in fatti comunemente vien giudicato: ma poi allorchè fa per lui, non resta egli di citarlo per entro tutta la sua opera.

IX. Nè sia già chi si creda, che il Delrio non avesse forse letto attentamente quel Consiglio di Bartolo, e sulla fede altrui lo citasse, mentre in una maniera così particolare ed esatta lo cita, che non ne lascia appena dubitare: *Bartolus Consilio, quod incipit: Mulier Striga, de qua quæritur; in fine. & habetur Tom. 1. Consiliorum Criminalium Ziletti.* Quanto precisamente, e *in terminis* parli Bartolo delle nostre Streghe in quel suo Consiglio, lo abbiam veduto nel primo Lib. e lo aveva certamente veduto anche il Delrio: ma egli naviga secondo il vento, impasta, mesce e confonde età, Autori, e dottrine, secondochè gli torna meglio, confidandosi probabilmente, che siccome pochi son quelli, che di tutto cribrare abbian voglia, o capacità, mal grado di tutti questi scambi e contraddizioni, non sarebbe però restato di provar bastantemente il suo assunto al volgo de' Giureconsulti.

X. Notisi in oltre, che nella citazione del Consiglio di Bartolo, anche presa da se, e senza relazione all'altra, poca ingenuità scopre il nostro Autore, mentre sebbene in quel luogo condanna Bartolo al fuoco la Strega, di cui si tratta, protestasi però, che *Ubi ista Striga veniat ad pœnitentiam, & ad catholicam fidem revertatur, errorem suum parata publice abjurare, debeat eidem quo ad pœnas temporales, & mortem hujus sæculi parci. Et dico, quod si incontinenti post deprehensionem erroris revertatur ad fidem, & signa pœnitentiæ in ea appareant, debet in hoc casu eidem parci procul dubio.* Il che tutto è dal Delrio ingiustamente e con poca schiettezza taciuto e soppresso, perche all'

opi-

opinion sua direttamente opponevasi; la qual è, come quivi si esprime, che *Impœnitentes vivi comburendi: pœnitentes prius strangulandi*.

XI. Non è diverso dal fin quì esposto il modo di argomentare, che in altro luogo tiene il Delrio. Nel Lib. 2. Quæst. 16. concede, che Cristo non fu dal Demonio per aria portato sul pinacolo del tempio, o sul monte, ma solamente condotto. *Licet multi Patres judicent per aerem Christum a Dæmone volentem raptum, deportatumque fuisse, magis tamen places, cum Origene & Euthymio, ductum duntaxat, & præeunte Diabolo secutum Christum fuisse, & sic in pinnaculum, & in montem ascendisse; quod aperte D. Lucas insinuavit: nec obstat D. Matthæus, nam παραλαμβάνειν non raro significat assumere ducendo tantum. & sic hoc loco quoque interpretantur homines eruditi.* Ma poi nel Lib. 5. Sect. 16. disputando contra l'Autore del libro *De Spiritu, & Anima*, il qual sembra generalmente afferma, che i trasporti de' Profeti, e degli Apostoli furono *in spiritu, non in corpore*, insieme col fatto di Abacuc, gli rinfaccia anche quello di Cristo, come esempj di trasporti realmente accaduti. *Somniabat Christus Dominus, quando a Sathana super templi pinnaculum, & supra montem excelsum translatus? (Matth. 4.) somniabat Habacuch, quando ab Angelo a Judæa translatus in Babylonem?*

XII. Nel Lib. 2. Quæst. 26. Sect. 2. vuole, che l'anima separata dal corpo, colla natural sua forza possa di nuovo presentarsi, non solo alla fantasia degli uomini, ma allo stesso senso esterno dell'occhio, assumendo un corpo o umano, o elementare. Nello stesso luogo afferma, che lo spirito umano, separato dal corpo, non ha azione sopra la materia, e non può muovere se non se medesimo. Or come adunque si vestirà o di un cadavere, o di un corpo elementare, se la materia non gli è ubbidiente: e vestito che lo abbia, come potrà egli muoverlo? Alla prima difficoltà risponde, che o l'Angelo, o il Demonio glielo fabbrica. Alla seconda, che queste anime non compariscono a lor talento, ma per volere di Dio, *Quare quando hoc fit, tunc Deus illis largitur qualitatem aliquam, quæ defectum suppleat*. Se la cosa però è così, non è dunque vero, che *naturali sua vi id potest anima ipsa*.

XIII. Ma chi potrebbe numerar tutte le contraddizioni di Martino Delrio? Io ne aggiungerò un'altra sola, per essere la più adattata a questa materia, che mi sovvenga di aver incontrato.

Noi

Noi abbiam veduto di sopra, che il nostro Autore costantemente asserisce, che le moderne Streghe non depongono nelle loro confessioni se non cose possibili, e che senza miracolo dal Demonio possono farsi. Notisi, che nella Quest. 29. del Lib. 2. egli stabilisce, *Animantia perfectiora, & quæ ex putrefactione non nascuntur* (come buoi, cani, cavalli) *ex naturaliter a Dæmone vitæ reddi non posse*; onde per resuscitar simili animali v' ha d' uopo della mano di Dio, e di un vero miracolo. Ora nella Sezion seconda della stessa Questione egli scrive così. *Ex prædictis illis Dæmonis fraudibus nata persuasio Strigum quædam valde ridicula: credunt enim aliquando boves vel arietes, quos occiderunt, & elixos, assosve comederunt, eosdem postea numero a Dæmone suscitari*, il che anche secondo lui è impossibile. Ma se ciò è impossibile, come poi sussisterà la verità di quel detto: *Nostræ Striges nihil ferme confitentur, nisi quod, citra miraculum sit possibile?* (a) Che nuova Logica sia cotesta, non intendo io. Approva, e riprova la medesima cosa il nostro Autore, le dà quel colore, che più gli aggradisce, e cogli stessi materiali fabbrica insieme, e distrugge. E questi sono quelli Autori, li quali per avere scritti grossi volumi, e coperti i margini di citazioni, si adottano senza esame, e si costituiscono arbitri della vita, e della morte degli uomini.

(a) Lib. 5. Sect. 16.

CAPI-

Capitolo XI.

Poca Prudenza, e falsa Critica dello stesso.

I. PIU' sana e più regolata della Logica non è la prudenza di Martino Delrio. Convien qui avvertire, che prima di porre alla tortura le accusate di Stregoneria, era una volta in costume di farle radere per tutta la persona. *Tertia cautela est* (dice lo Sprenger) *in præsenti actu observanda, ut pili ex omni parte corporis abradantur. Habens enim pro maleficio taciturnitatis aliquas superstitiosas alligaturas quarumdam rerum, sive in vestimentis, sive in pilis corporis, & interdum in locis secretissimis non nominandis* (a). Si fa l' obbiezione della disonestà di tal pratica questo Padre, ma coll'esempio di altri paesi la risolve. *Et licet in Alemaniæ partibus talis abrasura, præsertim circa loca secreta, plurimum censeatur inhonesta: qua de caussa nec nos Inquisitores usi fumus, tamen in aliis regnis Inquisitores talem per totum corpus abrasuram fieri mandant. Unde & Cumanus Inquisitor nobis insinuavit, quod anno elapso, qui fuit 1485. unam & quadraginta maleficas incinerari mandasset, omnibus per totum corpus abrasis.* Quanto turpe, disonesto, ed alla Cristiana morale contrario sia quest'uso, massimamente colle femmine di lor natura verecconde, lo comprende senza altre parole ogni savio e discreto Leggitore. Nulladimeno posto dall'un de' lati ogni riguardo, anche nella Germania, benchè nazione ritenuta e modesta, s' insinuò col tratto del tempo. Quali scene di qui nascessero, e come la disonestà vi trionfasse, può vedersi nel P. Spe al Dubbio 31. a cui dispiace, e si maraviglia, che uno Scrittore, cui egli non nomina, ma che dal passo teste recato, noi veggiamo essere lo Sprenger, sospettasse, che anche nelle parti più secrete del corpo, potessero costoro nascondere lor malefizj; mentre in tal guisa si apriva la via ad ogni oscenità e lascivia de' ministri a simili funzione destinati.

II. Ora il Delrio della medesima parlando nel Lib. 5. Sect. 9. pro-

(a) *Mallei Malefic.* Part. 3. Quæst. 15.

procede con distinzione, e vuole che praticata a fine d'indebolire e rendere spossata la persona coll'esempio di Sansone, sia superstiziosa. Ma all'opposto *Si fiat duntaxat, ne maleficium lateat FORAMINIBUS CORPORIS insertum, vel crinibus inspersum; rite id fieri*. Ed ecco, che il nostro Autore si soscrive intieramente al sentimento abbominevole dello Sprenger, ed adotta senza veruna limitazione questo per se sporco ed osceno costume, quantunque ancora da femmine fosse esercitato, come per altro si esprime; da che ragionevolmente può sospettarsi, che ad introdurlo nella Germania, e spogliarla così dell'antica sua verecondia, non poco egli abbia contribuito.

III. Nel Lib. 6 Cap. 2 Sect. 1. Quæst. 1. sì zelante per la purità della Cattolica religione si mostra il nostro Autore, che non vorrebbe si pubblicassero alle stampe sigilli, o iscrizioni antiche, quando si possa sospettare, che in superstizioni magiche i Pagani se ne valessero, onde conchiude, che *Stygiæ paludi immergantur*. Se giusto fosse questo motivo, dovrebbero adunque troncarsi tanti passi di antichi Scrittori, come di Plinio, Plutarco, Eliodoro, Marcello Empirico, ed altri, ne' quali le lettere precise, le parole, e le materie prescrivonsi, che a molte superstizioni de' Gentili servirono. Dirò di più. Il pregio più singolare de' musei, gl' idoli antichi di bronzo e di pietra, le medaglie, e tante altre preziose rarità, dovrebbero tutte distruggersi e incenerirsi, e lo studio stesso dell'antichità, sì coltivato da' più scelti ingegni d'Italia, e fuori, pericoloso sarebbe e dannevole. L' utilità, che da cotale studio ridonda anche alla stessa religione, alla Storia Ecclesiastica, ed a tutta la Repubblica Letteraria, è così sensibile, che altro che oggetto di compassione non potrebbe rendersi chi dello zelo del Delrio si mostrasse invaghito.

IV. Nasce dallo stesso difetto l' accusa, ch' egli dà nel Lib. 2. Quæst. 11. ad un Poeta Cristiano da lui non nominato, (per cui però, come dal Lib. 1. Cap. 4. Quæst. 3 si raccoglie, intende Giacopo Augusto Thuano) per avere scritti questi versi.

Verba vel alto errantia cælo
Sistere sidera, verba potentem
Noctis possunt ducere Lunam.

Intollerabile chiama questo sentimento in bocca di un Cattolico, perchè *Quod ethnicum est, fictidum est, & mere fabulosum*. Se così è, non dovranno adunque nominar più i Poeti Cristiani nè

Apol-

Apollo, nè le Muse, e converrà loro sbandir totalmente l' uso delle favole, che val a dire spogliare di ogni vaghezza e brio i loro componimenti, quantunque diversamente facendo, sieno sicuri di non pregiudicare a chicchessia, come cose da tutti per favolose conosciute. La verità è però, che l' opinione negli addotti versi toccata, piuttosto dell' ignoranza, che della religione de' Gentili fu effetto, e i più dotti tra essi non la riguardavano, che come scandalosa, e pregiudiziale alla providenza di Dio. Non credette certamente Virgilio, che per via di versi si potesse o eclissare, o tirar dal cielo in terra la Luna, quantunque abbia scritto

Carmina vel cælo possunt deducere Lunam. (a)

nè lo credettero Orazio, e Tibullo, sebben questi disse, che

Cantus & e curru Lunam deducere tentat, (b)

e quegli, che Folia Maga

Sidera excantata voce Thessala,
Lunamque cælo deripit (c)

Anzi Plinio gentile esalta molto coloro, che primi coltivarono l'Astronomia, e colle loro dotte osservazioni liberarono le menti degli uomini da tanta ignoranza, e da sì vani timori (d), e Ippocrate (o chiunque è l'Autore del libro *De Morbo Sacro*, certamente gentile) per impostori, e giocolari considera coloro, che si vantavano di sapere oscurar il Sole, e la Luna, aggiungendo *Impii sane mihi esse videntur, & Deos non esse putare, neque si sint, aliquid posse, neque ullum aliquod etiam extremum malum prohibere* (e). Come però la Poesia va in traccia del mirabile, ama di esagerare ed ingrandire le cose, ed il Poeta, che a tutti parla, non rifiuta i sistemi e le opinioni anche false, sol che una volta sieno state in credito, massime presso al volgo, così si valsero anche di questa gli accennati Scrittori, non già come Gentili, ma come Poeti, ed a loro imitazione lo stesso fece poi anche l' insigne Autore dal Delrio tacciato. Sicchè il delitto di costui viene in somma a consistere nell' essere stato buon

Nn Poe

(a) Eclog. 8. (b) Lib. 1 Eleg. 8.
(c) Epod. Ode 5. (d) Lib. 2. Cap. 12.
(e) Num. 2. 3

Poeta: quando dir non volessimo, che per aver egli composta, e pubblicata un'Elegia contra i Padri della Compagnia di Gesù, come da altro luogo del Delrio sembra raccogliersi (a), questa propriamente sia stata la sua vera e maggior disgrazia.

V. Non otterrà similmente l'approvazione di tutti il nostro Autore, allorchè nel Monito IV suggerisce a' Confessori, che volendo con esempj atterrire i lor penitenti, e dissuadergli dal dilettarsi di essere spettatori di cose magiche, si servano essi del fatto di Enerate, riferito da Luciano. Il valersi di novelle, scritte a fine di far ridere, da Autori parziali dell'ateismo, i quali de' Demonj, e di tutte l'arti diaboliche si facevano le maggiori beffe del mondo, che terrore inspirerà mai ne' penitenti, e come non dovrà piuttosto temersi, che per tal mezzo s'inducano a spacciar per pure favole quanto de' Maghi, e della Magia si racconta? Del medesimo Luciano valsi il Delrio anche per provare la verità dell'apparizioni dell'anime nel Lib. 2. Quæst. 26. Sect. 4. il che certamente altro non è, che mettere la propria causa in mano degli avversarj.

VI. Ma forse più ingrata all'orecchie de' savj riuscirà la proposizione, che quest'Autore avanzò nel Lib. 1. Cap. 4. ove ragionando della testa di bronzo parlante, che viene attribuita al celebre Alberto Magno, non ebbe riguardo di dire, che se *Caput illud loquebatur, ille in capite loquebatur, qui in statuis idolorum oracula fundebat, qui solus Cacodæmon fuit*; il che è quanto accusar di Magia uno de' più illustri ornamenti non solamente dell'Ordine Domenicano, ma della Germania tutta. Ogni persona discreta, trattandosi massime di un sant uomo, qual fu Alberto Magno, avrebbe certamente mosso dubbio sopra quel fatto, almeno nella guisa, in cui si racconta, giacchè da Autori contemporanei o prossimi non è spalleggiato, e non manca chi lo neghi. Ma volendo anche ammetterlo, prima di ricorrere al Demonio, ognuno si sarebbe ingegnato di spiegarlo con dire, che sarà stata una macchina, coll'ajuto delle matematiche in tal guisa architettata, che avrà articolate alcune precise e determinate parole, il che non supera punto le forze umane, ma che il volgo solito ad ingrandire le cose rare, avrà poi disseminato, che quella macchina rispondesse ad ogni quesito, che le veniva proposto. Certa cosa è, che per formare uno stromento, il qual dovesse

(a) Lib. 6. Cap. 2. Sect. 3. Quæst. 3.

vesse servire al Demonio per parlare, non era mestieri sudarvi sopra trent'anni, come dicono, che Alberto Magno lavorasse intorno a quella testa.

VII. Ho detto, che di simil fatto non v'ha Autori contemporanei, quantunque io sappia, che Francesco Torreblanca (a) citi in questo proposito S. Tommaso *Contra Gentes* Lib. 3. Cap. 104. ed il Delrio adduce l'autorità di Guglielmo Parisiense, che fiorì nello stesso secolo di Alberto Magno. Veramente S. Tommaso nel luogo citato ragiona a lungo delle statue parlanti de' Gentili, esamina, se quel parlare poteva essere effetto naturale, e conchiude, che senza operazion diabolica non può spiegarsi, ma della statua del suo maestro Alberto, quantunque il luogo fosse assai opportuno, non fa pur un cenno, onde tant'è lontano, che con simil passo comprovisi questa Storia, che anzi serve di un argomento, almen negativo, per distruggerla. Quanto al Parisiense, non indicò il Delrio il luogo preciso, in cui di ciò egli favelli, nè forse avrebbe potuto indicarlo. Alberto Magno, secondo alcuni, non nacque prima dell'anno 1205. Per accingersi poi ad un lavoro così arduo qual era quello della testa parlante, noi non possiamo concedergli meno di venti, o venticinque anni, massime se vero fosse quanto di lui si dice, cioè, che da giovane avesse un ingegno assai ottuso, e che per intercession della Vergine ottenesse da Dio cognizione e talento. Ora trent'anni dicono, che vi lavorò intorno, co'quali, aggiunti agli altri venti, si arriva fino all'anno 1255. o 1260. se vogliamo accordargliene venticinque, quando la incominciò, nel qual tempo Guglielmo Parisiense non era più in vita, essendo morto l'anno 1249. e in conseguenza non poteva parlare di questo fatto. ¡Veramente alcuni Scrittori anticipano di dodici anni la nascita di Alberto Magno, riponendola nel 1193. ma anche secondo questo calcolo poco si guadagnerebbe a favore di Martino Delrio.

VIII. Non è più giusto, nè più lodevole di questo il giudizio, ch'egli dà delle estasi, che pativa Restituto Prete, il quale al dire di Sant'Agostino, *Quando ei placebat, ad imitatas quasi lamentantis cujuslibet hominis voces, ita se auferebat a sensibus, & jacebat simillimus mortuo, ut non solum vellicantes atque pungentes minime sentiret, sed aliquando etiam igne ureretur ad-*

Nn 2 moto

(a) *Demonologia* Lib. 1. Cap. 11. Num. 12. & Lib. 2. Cap. 2. Num. 15.

moto, sine ullo doloris sensu, nisi postmodum ex vulnere (a). Riferito egli nel Lib. 1. Cap. 3. Quæst. 3. questo fatto, aggiunge così. *Hoc vir eruditus factum vult, quia per vehementem imaginationem ille se ipsum abstraxerit a sensu rerum præsentium. Cogita, lector, an non sit verisimilius hunc magum fuisse, & ope Dæmonis ex pacto in extasim sic abripi consuevisse.* Ad un delitto sì enorme, qual è la Magia, non è da credere, che alcuno si lasci indurre se non a motivo o di grand' utile, o almeno di gran diletto. Or che vantaggio, e che piacere ritraeva Restituto da que' suoi deliquj, ne' quali restava privo di sentimenti, e come morto? Anche l' autorità di Sant' Agostino, che non solo tra Teologi, ma tra Filosofi ancora si distinse, meritava qui qualche riflessione, nè doveva abbandonarsi se non a fronte di qualche evidente ragione, che obbligasse a non seguitarlo. Regolossi così il nostro Autore? Egli l'abbandonò per seguire la massima degl' ignoranti, i quali, allorchè non sanno scoprire la vera cagione degli effetti naturali, al Demonio ricorrono, e la abbandonò per tacciare di Magia un Sacerdote, che da uno de' primi Padri della Chiesa è riconosciuto come innocente. E pure quel fatto non è nè il più strano, nè il più impercettibile del mondo. Le cose disarmoniche naturalmente spiacciono a tutti. Il sentir graffiare sopra il vetro, limare il ferro, o altro simile cigolamento, altera subito la persona, e la disgusta, ma chi maggiore, e chi minor fastidio ne prova, giusta la varia tessitura degli organi. Ho conosciuto delle persone, che al solo udir abbajare certi piccioli cani, non potevano resistere, languivano, e si sentivano come svenire. Quell' effetto, che in questi tali cagionava l' abbajamento de' cani, ed in altri cagionano i detti stridori, in Restituto, per disposizion alquanto diversa d' individuo, lo produceva una voce flebile e dolorosa, e producevalo in un grado più intenso, talchè perdeva ogni sentimento. Aggiungasi, che una cosa simillissima a quella di Restituto, trovasi accaduta ad altre persone. Di un certo, *il quale rapiva la sua anima in una tale estasi, che il corpo ne rimaneva lungo spazio senza respirazione, e senza sentimento*, fa menzione anche Michel Montaigne (b), e lo stesso parimente afferma di sè medesimo Giro-

(a) *De Civit. Dei* Lib. 14. Cap. 24.
(b) *Essais* Lib. 1. Cap. 20. §. 2.

Girolamo Cardano (*a*). Or dovrem noi per questo conchiudere, che Maghi, o Incantatori fossero tutti costoro? Nè rechi maraviglia il non risentirsi alle scottature di fuoco, mentre lo stesso dicesi accadere naturalmente a chi è preso dal mal caduco (*b*).

IX. Ma che giudizio formerà il Leggitore di Martino Delrio, quando dopo averlo sentito a rinegar senza fondamento l'autorità di Sant'Agostino, lo troverà poi così geloso di quella di altri Padri nello stesso fatto di cose naturali, che per non rigettarla, si contenta di rinunziare a ragioni sode, ed appigliarsi a risposte inconcludenti e ridicole? Non è egli un bizzarro pensiero dar in inezie per non abbandonare una massima, e poi darvi di nuovo per abbandonarla? Pure di tanto ci convince il Lib. 1. Cap 3. Quest 4. ove dopo aver provato, che il puro tatto non può naturalmente nè sanare, nè nuocere, si fa l'obbiezione della remora, che ferma la nave, indi la risolve così *Respondeo, id cum semel, aut bis tantum acciderit, si accidit, casu ex alia quapiam caussa accidisse... Vis potius illa sistendi confictia fuit*. Questa risposta era ottima, ma egli immediatamente così soggiunge. *Sed quia Divi Basilius, & Ambrosius in Hexameron meminere, potes confugere ad occultam aliquam qualitatem hujus bestiolæ, quæ vim habeat sistendi motus*. Da quando in qua i Padri, benchè cospicui, in materie non spettanti nè a dogmi, nè a costumi, meritano, che lor si faccia un sacrifizio degli argomenti migliori, che s'accolgano le favole, e per non rigettare la loro autorità, si ricorra a parole, e parole, che nulla significano? Ovvero se tal sacrifizio meritano essi, perchè non doveva meritarlo anche Sant'Agostino? Non ha fior di senno, e non ha principj, nè soda critica, chi dal turbine delle quistioni si lascia in cotal guisa or qua, or là trasportare, senza un fondamento stabile e fermo.

X. Ma del pensare, e del riflettere di Martino Delrio non si potrebbe desiderar saggio migliore di quello, ch'egli ci dà nel Lib. 6. Cap 2. Sect. 1. Quest 2. ove parlando della Costituzione 65. di Leone *De Incantatorum pœna*, in cui ogni spezie d'incantamento, e fattucchieria, benche a buon fine praticata, proibì quell'Imperadore, soggiunge *Quam Constitutionem, quod Tribonianus, homo plane scelestus, prætermiserit, caussam aliam non video*,

(a) *De rerum varietate* Lib. 8. Cap. 43. *Somniorum* Lib. 2. Cap 8. & alibi.
(b) *Bernardus Basse De artibus Magicis* Pag. 9.

videt, quam quia ab omni erat pietate, & vera religione alienus. Di Triboniano scelto dall' Imperador Giustiniano a correggere, e compilare il corpo delle Leggi Civili, che abbiamo, così non parla Procopio Scrittore accreditato, il giudizio di cui viene dagl' intendenti (a) reputato assai più giusto e discreto di quello di Suida, a cui pare il Delrio abbia voluto piuttosto attenersi. Qui però non istà il tutto. Il più considerabile si è, che l'accennata Costituzione fu fatta da Leone VI. detto il Sapiente, il qual fiorì più di trecent'anni dopo Triboniano, e nientedimeno il nostro Critico vuole, che Triboniano dovesse inserirla nelle *Novelle* di Giustiniano, e lo accusa perchè non l' abbia fatto.

XI. Ma troppo in lungo andrebbe il discorso, se la poca prudenza, e la falsa critica di questo Scrittore volessimo quì minutamente andar esaminando. Un altro solo esempio, e non più mi contenterò di aggiungere, da cui e la facilità sua nell'ammettere i fatti, e l' infelicità e poco avvedimento nello scioglierli, evidentemente appariscono. *In Belgio* (dice egli nel Lib. 2. Quæst. 14.) *fuit infamius quidam, qui vaccæ se commiscuit. Post visa bos prægnans, & post aliquot menses edere masculum fetum, non vitulum, sed puerum. Adfuere non unus, qui que matris vaccæ cadentem utero adspexerunt, levatumque de terra, nutrici tradiderunt. Adolevit puer, baptizatus, & institutus Christianæ vitæ præceptis, pietati se addixit; & pro patre sero pœnitentiæ vacat operibus: homo quidem perfectus, sed qui sentiat in animo propensiones vaccinas, pascendi prata, & herbas ruminandi*. Della verità di questo fatto egli non ne dubita punto. La chiama *verissima narratio*. Può essere, che ci sieno degli altri, che lo credano, ma è ben difficile, che si trovi chi per ispiegarlo ricorra al grazioso ripiego, a cui egli è ricorso. *Quid de hoc sentiendum?* (aggiunge) *Nonne hominem esse? plane crediderim: sed ex vacca matre natum abnuo, quid ergo? Diabolus peccati illius gnarus, & impulsor, mox vaccam prægnantem fecit videri: cum voluit, aliunde infantem surreptum attulit, & vaccæ parturienti, quæ vento gravida erat, puerum sic supposuit, ut a vacca fundi videretur. Hinc nata opinio, & puer persuasus se vaccæ filium, matris putatæ propensiones hausit imaginando*. Lo scioglimento della favola non cede punto alla favola stessa.

(a) Veggasi Bernardino Rutilio *Vitæ Jurisconsultorum Veterum* Cap. 77. e Vincenzo Gravina *Originum Juris Civilis* Lib. 1. Cap. 137.

CAPI-

Capitolo XII.

Autorità falsamente citate dal medesimo.

I. NON s'immagini qui il Leggitore, che tutte le citazioni, di cui la vasta opera del Delrio fa pompa, io voglia ora minutamente esaminare. Inutile a gli altri, e nella scarsezza di libri, in cui mi trovo, impossibile a me sarebbe cotal fatica. Dell'esattezza e sincerità sua ogni pagina, per dir così, può servire di prova, e qualche saggio n'abbiamo già dato di sopra, donde bastantemente apparisce, che sebbene egli non campava dell'arte

Di vender parolette, anzi menzogne (a),

pure in questa parte non è meglio fornito di qualunque più tapino avvocatuzzo di foro, il quale con selva di nomi d'Autori, e di titoli di libri ingrossa le sue scritture, per farle costar più care a' clienti. Un sol Paragrafo adunque noi visiteremo in questo luogo, anzi due o tre sole citazioni di quello, anche a motivo, che da un tal esame non picciol lume e rischiaramento verrà a ricevere la materia del Congresso Notturno, fin qui da noi trattata, e servirà per rispondere a qualche obbjezione, che ci potrebbe esser fatta, e che di sopra non abbiamo toccato.

II. E' questo Paragrafo nel Lib. 2. Quæst. 16. ove pianta una conclusione di questo tenore *Nonnunquam vere Sagas transferri a Dæmone de loco ad locum, hirco, vel alteri animali, vel arundini, scoparumve baculo inequitantes, & corporaliter conventui nefario interesse*, in confermazione di cui cita tra gli altri Autori, *Albertum Magnum apud Cantipratensem Lib.* 2 *Cap.* 57 §. 18. *Gullielmum Parisiensem de universo Part. ult. Cap.* 23 *Cajetanum* 2. 2 *Quæst.* 95 *Art.* 3. Nel primo gittar gli occhi sopra le *Disquisizioni Magiche*, mi fece subito specie, che questi Autori, a riserva dell'ultimo, potessero così precisamente parlare de' trasporti personali delle Streghe al Congresso, ma letti poscia in fonte, cessò tosto ogni maraviglia. Il passo di Tommaso Cantiprata-
no

(a) Francesco Petrarca Canz. *Quell'antico.*

no nel suo libro *De Apibus*, ovvero *Miraculorum*, *& Exemplorum memorabilium*, è questo *In partibus Teutoniæ plenissima Fratrum Prædicatorum & Minorum, & præcipue beatæ memoriæ Episcopi Joannis Magistri Ord. Prædic. attestatione percepi, puellam esse nobilissimam filiam Comitis de Suavelemberg, in claustro Monialium enutritam, quæ per aliquas horas noctu a Dæmonibus rapitur, & in ipso raptu invisibilis & incontrectabilis comprobatur. Et hoc cum quidam frater ejus carnalis de Ord. Fratrum Min. experiri certius voluisset, accepit dictam puellam, sororem suam in gremio, & brachiis eam fortissime strinxit ac tenuit & tamen veniente hora raptus de manibus tenentis invisibiliter & incontrectabiliter tollebatur. Hoc exemplum Magister Albertus Fratrum Ord. Prædicatorum Theologus, in disputatione Parisiis adduxit, cum coram Episcopo Parisiensi prædicta quæstio de raptu mulierum talium moveretur, sicut ab illis plena fide percepimus, qui in disputatione fuerunt.* Da tutto questo racconto si vede, che la disputa di Alberto in Parigi *de raptu mulierum talium*, intorno a tutt'altro versava, che al Congresso Notturno delle Streghe. Il che per meglio intendere, convien avvertire, che di tre sorte di estasi o ratti distinguono i Teologi, cioè divini, diabolici, e naturali. Divini son quelli, che per virtù di Dio avvengono a' Santi, diabolici si chiamano quelli, che dal Demonio si suppongono cagionati, e naturali son quelli, che senza miracolo, o virtù diabolica, da pure cagioni naturali procedono, quale, a cagion d'esempio, era quello, che pativa Restituto Prete, di cui nel Cap antecedente s'è fatto menzione. Nelle due prime spezie di ratti, elevazioni da terra accadono, ma non così nella terza, intorno alla qual materia più Autori hanno lodevolmente scritto; ma può bastare per tutti quanto nell' Opera *De Servorum Dei Beatificatione*, *& Beatorum Canonizatione* (a) con egual erudizione e sapere ha insegnato l'Eminentissimo Card. Prospero Lambertini. Sicchè noi veggiamo, che il soggetto della quistione d'Alberto Magno erano i Ratti Diabolici, facili a confondersi co' Divini, e ad altre difficoltà soggetti, le quali possono dar bensì bastante materia di disputare, ma che col Congresso Notturno delle Streghe non hanno che fare nè punto nè poco.

III. Quanto a Guglielmo Parisiense nella *Part. ultim. de universo Capit.* 23. come lo cita il Delrio, nulla tratta di queste materie.

(a) Lib 3 Cap. 49

terie. Nel Cap. 21. tocca bensì la quistione *An, & quomodo spiritus movere possit corpus*, ma de' Congressi Notturni delle Streghe non fa parola. Parla di queste femmine nel Cap. 22. e ne parla in termini assai precisi, ma, come abbiam veduto, egli non crede, che volino sopra le cune de' bambini, nè possano divorargli, e vuole sia inganno, ed illusione, a cui il volgo sospirante, e le vecchierelle impazzite diano fede. Non replico qui le sue parole già recate di sopra nel Cap. 7. §. 2. del Lib. 1. Aggiungo solo, che se tal Autore merita d'esser citato nella presente materia, egli fa assai per coloro, che negano la realità del Congresso Notturno, ed all'opinione del Delrio, che a suo favore lo cita, è direttamente opposto.

IV. Non da a quella maggior peso il Gaetano, da lui similmente in confermazion della sua conclusione allegato. Ecco tutto il passo di quello Scrittore: *Contingit tertio secundum exteriorem sensum apparere aliqua, quæ nec in veritate, nec in similitudine extra sunt, sed ex parte videntis caussa est. Et taliter videntur aliqua, Dæmone commovente humores, aut spiritus hominum, sicut accidit febricitantibus videre similitudines in parietibus, & hujusmodi, ut Philosophus dicit in Lib. de Somno, & Vigilia. Contingit & secundum interiorem sensum apparitiones Dæmonem causare, vel in alienatione a sensibus, sive per nimiam attentionem, ut accidit superbis contemplativis, qui à Dæmone illuduntur in variis imaginibus, sive per unctionem corpoream, ut accidit iis, qui nec se credunt vespere quintæ feriæ ad ludos Dianæ, vel similia diabolica. Sunt hæc in imaginatione, ut experientia teste visum est a fide digna persona, quæ mihi narravit, se vetulam illam, quæ promiserat se ituram in suam cameram, nocte illa invenisse nudam in propria camera insensibiliter constitutam; unde & postea convertit eam ex tali confusione.* Aggiunge un altro simil fatto, seguito a lui medesimo, e da noi riferito nel Libro antecedente, indi segue così: *Per hæc tamen non negamus, quin Diabolus Deo permittente, quandoque personam aliquam voluntariam, etiam corporaliter ducat de loco ad locum: sed hoc rarissime videtur accidere.* Di qui si vede chiarissimamente, che il Gaetano distingue la quistione, *Utrum Diabolus possit movere corpus*, da quell'altra, *Utrum Sagæ vere & realiter transferantur a Dæmone ad conventus nocturnos*. Quanto alla prima, concede egli, che Dio permettendolo, possa il Demonio trasportar anche realmente un corpo da un luogo all'altro, benchè ciò di rado accada. ma quanto

alla seconda, nega apertamente, che que' trasporti sieno cose reali e di fatto, e si professa, che *sunt hæc in imaginatione*. Si può dir cosa più diametralmente opposta alla conclusione del Delrio? Pure a lui è paruto di potersi valere di quest' autorità a suo favore.

V. Cotal uso è a lui famigliarissimo. Insegna in altro luogo, che *Si quando* (Maleficæ) *a Dæmone ad conventus feruntur, vel inde domum referuntur, signum campanæ audiatur; confestim Dæmones ipsarum bajulos spurcum onus in solum dejicere, & fuga trepidos dilabi* (a), e in confermazione di ciò cita tra gli altri Autori Martino d'Arles *De superstitionibus*. Quell'autore in tutto il suo Trattato in tre luoghi parla del suono delle campane. Al numero 37. ove tocca di certo costume di suonar tre volte la campana per le partorienti, acciò i fedeli orassero per loro, il che non ha che fare colla nostra quistione. Al num. 8. nel passo da noi di sopra addotto, in cui riprende coloro, che supponevano, che che il suonar le campane il giorno di San Giovanni si facesse a fine di fugar gli Spiriti, e le Streghe, il che chiama *remedium superstitiosum*, e dice *sæpenumero in mea visitatione reprehendere curavi*. E finalmente al Num. 14. ove scrive così: *Sunt aliqui, qui attribuunt pulsationem campanarum etiam in nocte S. Agathæ fieri propter similes Maleficas, & quod illa nocte specialiter vagantur, ut dictum est, sed hoc falsum est, & superstitiosum, nam pulsatio illa fit ob devotionem S. Agathæ, propter miraculum factum ex incendio montis Ethnæ apud Siciliam*. Non v'ha forse Autore più contrario al sentimento del Delrio di questo. La stessa fedeltà nel citare si osserva in celebri Giureconsulti, Scrittori di grossissimi volumi, parendo ad un certo modo, che la lor professione porti seco un tal genio. Si copiano l'un l'altro, ammassano autorità d'ogni genere, e con nube d'allegazioni ingombrano i margini dell' opere; le quali poi per tal mezzo sicuramente servono ad occupar maggior sito in qualche libreria, e forse ancora maggior credito nella testa d'alcuno, che tra lo scriver molto, e lo scriver bene, poco distingue, e dalla mole il merito de' libri arguisce.

VI. Non solo falsamente, e a sproposito adduce il Delrio le sentenze degli Autori; ma qualche volta se le finge ancora. Nel Lib. 5. Sect. 16. recita un bel passo in proposito di non dover negare

(a) Lib. 2. Cap. 1. Quæst. 3. Sect 3

gare i fatti, benchè non se ne sappia la ragione, e lo attribuisce al vecchio Plinio, confessando di non ricordarsi il luogo. Le parole, che suppone di Plinio, sono queste: *Quemadmodum multa fieri non posse, priusquam facta sunt, judicantur, ita multa quoque quæ antiquitus facta sunt, quia nos ea non vidimus, neque rationem assequimur, ex iis esse, quæ fieri non potuerint, judicamus. Quæ certe summa insipientia est*. In altri Autori ancora so d'averlo letto questo stesso passo, come cosa di Plinio, tra' quali mi sovviene ora Federigo Hoffmanno nell'Introduzione alla Dissertazione *De Diaboli potentia in corpora*, e Gio. Ernesto Floerckio *De crimine Conjurationis Spirituum* Cap. 4. §. 8. Nota 4. ma pure in tutto Plinio non credo si trovi cotal sentenza. Vi ha qualche cosa di simile nel Lib. 7. Cap. 1. della *Storia Naturale*, ove Plinio dice: *Quam multa fieri non posse, priusquam sint facta, judicantur?* ma nulla vi si legge di più. Sulla fede adunque del Delrio a nome di Plinio citarono probabilmente i mentovati Autori tutte le dette parole, tanto è vero, che attribuito una volta, benchè falsamente, qualche sentimento ad uno Scrittore, da moltissimi poi vien ripetuto, ed un errore ne genera mille. Nel Lib. 2. Quæst. 26. Sect. 6. parlando dell'eresia di coloro, che credevano, che l'anime de' tristi separate dal corpo, si convertissero in Demonj, aggiunge così: *Huic dementiæ se summa vi Patres opposuerunt, & vesaniam illam sedulo confutarunt. In his fuit diligens Isidorus Lib. 2. Etymologiarum Cap. 8.* Ove ne' libri dell'Etimologie parli Isidoro di tal materia, non saprei dir io, fuorchè nel Libro 8. Cap. 5. Quivi però altro non trovo, che queste poche parole: *Tertullianistæ, dicti a Tertulliano Presbytero Africanæ provinciæ Civitatis Carthaginensis, animam immortalem esse, sed corpoream prædicantes, & animas hominum peccatorum post mortem in Dæmones verti putantes.*

VII. Chiuderò questo Capitolo intorno alle citazioni con un galante insegnamento del nostro Autore appunto in materia di allegare, e citare. Osserva egli nella Quæst. 11. dell'*Appendice* 2. al Lib. 5. che chi non avesse a suo favore alcun testo espresso della legge, e dalla ragion di quella argomentasse, ma argomentando s'ingannasse, e l'interpretazion opposta fosse la vera, pure con tutto questo non si potrebbe già dire, che costui parlasse senza legge. Perchè niuno sospetti, che il sentimento suo sia da me alterato, parendo quasi impossibile, che in mente d'uomo anche di mediocre capacità, sì strano pensiero possa cadere, ecco

le sue proprie parole *Quamvis non nitatur quis textu aperto legis, tamen si argumento probabili ex lege, vel ejus ratione id deduxerit, non est dicendus sine lege loqui: immo licet falleretur in sua deductione, eo quod ratio legis illi non suffragaretur revera, & aliorum interpretatio verior foret, in rigore tamen, qui legem adduxit, eo ipso quod adduxit, non debet dici sine lege loqui, quod communi usu loquendi, de illis usurpatur, qui nullam legem laudant in dictis sui confirmationem*. Quasichè tra il non addur legge veruna, e l'addurla a torto, e senza fondamento, qualche differenza passasse. La verità è, che questa massima assaissimo in pratica è seguitata. Per capir la mente delle Leggi, e de' Canoni, non v'ha scorta più fallace, e meno sicura di quella de' grossi volumi, poco fa da me accennati: pure chi secondo quelli giudica, nel comun linguaggio de' fori, si dice giudicare secondo le leggi.

VIII. E questo è quel poco, che intorno alle *Disquisizioni Magiche* di Martino Delrio ci è paruto bene di dover far osservare. Delle sue false e mostruose opinioni in Filosofia, e Storia Naturale, come altresì de' suoi errori in Istoria Ecclesiastica, Letteraria, ed altro, non era qui luogo di favellare. Nostro intendimento non è discoprire tutti i falli e mancamenti di questo Scrittore, ma bensì di palesar quelli, che possono, anzi debbono render cauti coloro, i quali nella materia del processo contra le Streghe a lui s'attengono, e come scorta fedelissima ciecamente lo seguitano. Anzi in questo stesso proposito, per non ripetere il già detto da altri, non abbiamo notate molte cose riprovate dal Padre Spe, e da altri, e ci siamo in gran parte ristretti sopra l'*Appendice* 2. al Lib. 5. la qual *Appendice* dal detto Spe non era mai stata veduta, com' egli medesimo attesta nel Dubbio 23.

CAPI-

Capitolo XIII.

Giudizio d'altri Scrittori sopra Martino Delrio.

I. ORA dopo il fin qui detto è facile da conoscere, che se Martino Delrio in cose di fatto è di sovverchio credulo, e bee ad occhi chiusi tutte le più assurde e ridicole novelle, accusa senza ragione, e denigra gli Autori, che gli sono contrarj, dà torte interpretazioni a' loro detti, abbonda di menzogne, contraddizioni, e false, e pericolose dottrine, non accompagna sempre il suo zelo colla dovuta prudenza, e finalmente poco ingenuo si mostra, anzi fallacissimo nelle citazioni, ed autorità, che adduce a suo favore, è facile, dissi, da comprendere, che se troppo forse disse di lui Giuseppe Scaligero, allorchè lo chiamò *Lutum & stercus generis humani, quo invidentiorem, maledicentiorem, arrogantiorem bipedem hodie neminem credo vivere* (a), non sarà nè pur da soscriversi senza molte riserve a questo elogio, che gli fece il suo confratello Alegambe: *Nullus fuit eo unquam magis integræ virtuti amicus, & honestati, ubicumque ea demum esset, in quocumque esset. In ipsis hostibus quidquid non illaudatum esset, ingenue amplectebatur, & efferebat. Non opinionibus vulgi rapiebatur, in omnibus rationem sequebatur ducem, cetera susque deque habebat* (b).

II. Facile è ancora dopo le nostre osservazioni da discernere, che troppo sicuro non sarà il seguitar in pratica questo Scrittore, che poca fede meriteranno i suoi racconti, che il suo Libro servirà sicuramente ad aprir sempre più la strada a mille eccessi ed abusi nel processare le Streghe, e che per conseguenza, o voto veruno non merita egli in tal materia, o almeno non lo merita così decisivo, come lo ebbe una volta. Contrarie alla comune, e con verità, si diranno queste proposizioni, ma non avrebbe già egual ragione chi perciò le credesse men vere, ovvero nuove del tutto ed inaudite. Uomini assennati, che non avevano forse letti tanti Autori quanti ne lesse il Delrio, ma ave-

(a) Epist. 133 134. (b) *Bibl. Script. Soc. Jesu pag. 313.*

avevano più studiate le carceri, meglio esplorato il cuore de' rei nelle confessioni sacramentali, e colla pratica s'erano istruiti di quelle cose, che da' libri non s'imparano, conobbero chiarissimamente questa verità. E se altri, che pur dovevano saper giudicare, diversamente la sentirono, o sulla fede altrui, e senza aver prima esaminata l'opera parlarono, o la parzialità verso l'Autore, il suo istituto, od altro, non lasciò loro distinguere quel tanto, che per dare un giusto giudizio era necessario.

III. Non si potrà lagnarsi del mio procedere, nè sospettarlo di malignità, quando per confermare l'opinion mia, l'autorità io scelga di Scrittori non solo cattolici, ma i più parziali dello stesso Delrio, i suoi proprj confratelli. Ecco adunque il sentimento del P. Spe intorno alle *Disquisizioni Magiche*. *Putabatur satisfecisse Delrius, & Binsfeldius; sed nunc sunt, qui particularia quædam penitus examinent: putant nimium tributum esse narratiunculis, & fallacissimis confessionibus in tortura effictis: desiderant resolutiones minus severas: negant tantam Judicibus libertatem arbitrandi: dubitant de tripudiis illis, seu conventibus Sagarum: aut saltem cum Tannero rariores esse existimant, cum pleraque phantasmatis illudi credibilius sit: detrahunt momentum denunciationibus, similibusve indiciis, quibus illi nimium tribuerunt, non satis solidis rationibus adjuti*. Così scrive egli nel Dubbio 8. ma nel Dubbio 20. ancora più chiaramente s'esprime. *Id ex animo pronuntio, nescire me a multo tempore, quid Auctoribus iis, quos antehac proliciente curiositate lectitare, & æstimare solebam, Remigio, Binsfeldio, Delrio, ac ceteris in ulla re fidei possim adjungere, cum omnis fere eorum de Sagis doctrina non alii imposita fundamento sit, quam vel narratiunculis quibusdam, vel confessionibus per torturas expressis*. Notino attentamente i Giudici, ed i partigiani del Delrio questi sensi d'Autore bensì Gesuita, ma candido, ingenuo, spassionato, e non parziale se non della giustizia, della verità, e della ragione.

IV. Allo Spe aggiugneremo Francesco Ferrerio dottissimo Giureconsulto Spagnuolo, presso Cesare Carena nelle Note sopra l'Istruzione *pro formandis Processibus in caussis Strigum, Sortilegorum, & Maleficorum*. *Monet præterea Franciscus Ferrerius* (dice quivi il Carena) *Judices omnes, ut abstineant a traditionibus Delrii in hac materia, & a Decisione Dolana Grivelli in hac eadem materia in ordine 33. quam levissimis ait niti fundamentis*.

V. Approva lo stesso Carena il sentimento del Ferrerio, anzi

in

in proposito del Delrio, così anch'egli nel Prologo delle dette Annotazioni s'esprime *Vide Torreblancam de Magia integro libro secundo, & tertio, & eundem in suo laudatissimo, doctissimo, & eruditissimo tractatu de Jure Spirituali a Lib. 5. usque ad lib. 12. ubi latius, & longe doctius materiam hanc pertractat, quam alias id præstiterit Delrius; & vere liber hic de Jure Spirituali dignus est qui semper ante oculos Inquisitorum in hoc crimine habeatur.*

VI. La medesima Istruzione, che serviva ad uso degl'Inquisitori d'Italia, quantunque Autore alcuno precisamente non nomini, pure abbastanza si fa intendere, e vedesi chiaramente, che nello stesso parere concorre. *Ut facilius Judices* (dicesi quivi) *possint se abstinere a quacumque suggestione, quando mulieres incipiunt fateri talem apostasiam, forsan melius esset, ut tunc Judices obliviscerentur eorum, quæ dicunt Doctores in ista materia, quia sæpe visum est, quod Judices in ordine ad ea, quæ perlegerunt apud Doctores, multa præjudicia faciunt his mulieribus* (a).

CAPITOLO XIV.

Serie d'Autori, che negarono il Congresso Notturno.

I. E COLLA ragione adunque, e coll'autorità evidentemente si mostra, che Martino Delrio non solo in questa materia *non potest esse omnium instar*, come con poca considerazione scrisse di lui Antonio Fabro; ma dee cedere a molti, anzi l'autorità sua rende ragionevolmente sospetta di falsità e d'errore quell'opinione, a favore di cui vien citata. Come però a suppor cosa reale tutto il Congresso Notturno, e di qui aggravar il delitto, e la pena delle Streghe, non fu solo il Delrio, che anzi grandissimo è il numero di coloro, i quali e prima, e dopo di lui la stessa opinione seguitarono, così per fare un giusto contraposto al sentimento di tanti, non sarà fuor di proposito dar compimento a quest'opera con un copioso catalogo di Scrittori, che la sentenza in tutto questo trattato da me esposta e provata, conobbero, e propugnarono. Non è la diffidenza delle mie ragioni quello, che a tal fosse-

(a) §. 14.

fostegno mi faccia ora ricorrere. So benissimo, che farei gran torto a molti de' miei Leggitori, supponendogli bisognosi di questo soccorso, e so, che molti di essi mi assaliranno con quell' istanza di S. Agostino: *Quid ad nos, qui potius de rebus ipsis judicare debemus, quam pro magno de hominibus quid quisque senserit scire* (a)? Ma so ancora dall' altro canto, che non sarà punto soverchio per molti altri, voglio dire per quelli, che poco dalla ragione, e assaissimo dall' autorità si lasciano guidare, i quali, senza alcun dubbio, sono in maggior numero degli altri. Gli uomini, massime nelle cose difficili, sono naturalmente portati a seguitare gli altri uomini. Richiamar tutto ad esame, e bilanciar colla ragione i momenti, e le prove d' ogni cosa, è impresa troppo ardua, e non da tutti. Si riposano adunque volentieri sopra quanto hanno stabilito i loro maggiori, e non riflettendo, che gli antichi godono bensì l' anzianità del tempo, ma non già quella delle cognizioni e de' lumi, si lusingano ad ogni modo, ch' abbiano potuto scoprire la verità meglio di loro. Questi tali per tanto avranno qui da potersi soddisfare, e purchè si disponessero ad abbracciare la verità, che loro ho proposta, poco a me importerebbe, che non per quanto ho fin quì colla ragione dimostrato, ma a motivo di questa lista di nomi la accogliessero. Io ho tal premura, perchè non è punto impossibile, anzi accade per lo più, che da questa classe di persone si scelgano i soggetti per occupare i primi posti nelle Giudicature, e ne' Magistrati. La folla delle faccende, che seco porta un tale impiego, appena permette loro di vedere ciò, che gli altri hanno detto, non che possano esaminare ciò, che dovrebbe dirsi. Sicchè il nostro catalogo presterà a questi una grande comodità, e per conto del peso, che può dare ad una sentenza il voto di molti, farà vedere, che non siamo punto allo scoperto. Gioverà ancora non poco all' Autore istesso di questo libro, perchè servirà a liberarlo dalla taccia di singolarità nelle opinioni, poco sempre favorita, anzi molto odiata dal comune degli uomini. Nè nuova, nè particolare potrà dirsi questa sentenza, quando tanti altri prima d' ora la hanno sostenuta e difesa.

II. Vengo adunque al catalogo, intorno a cui io prego i miei Leggitori a voler riflettere, primo, che tutti gli Autori citati sono Cattolici Romani. Secondo, che non sono nè della stessa pro-

(b) *De Civit. Dei* Lib. 19. Cap. 3

professione, nè del medesimo paese, ma altri Teologi, altri Filosofi, altri Giureconsulti, e così Italiani, Tedeschi, Francesi, e Spagnuoli. E per terzo, che non nello stesso torno di tempo, ma in diverse età fiorirono. Un consentimento sì universale tra persone così disparate di luogo, di tempo, e di condizione, dà un forte indizio di verità, non essendo verisimile, che tanti eccellenti Scrittori, in varj secoli vissuti, si sieno tutti ciecamente ingannati.

1230. Guglielmo Arverno, Vescovo di Parigi, detto Guglielmo Parisiense, celebre Teologo, e Filosofo nella sua vasta Opera *De Universo* 2. 2. *Cap.* 22.

1400. Fr. Samuello de' Cassini, Teologo Italiano dell'Ordine di San Francesco in un intero Trattatello sopra questa materia, citato da Francesco Vittoria *Lib. 2. Relectionum Theologicarum Relection. De Magia Quæst.* 7. E certo, che questo Scrittore visse nel secolo XV. benchè non costi l'anno preciso.

1450. Alfonso Spina Spagnuolo, Vescovo delle Termopile, chiaro per santità, e per dottrina nel suo *Fortalitium Fidei Lib. 5. de bello Dæmonum §. Quomodo illudunt fœminas, quæ Bruxæ, vel Xurguminæ nuncupantur* pag. 364.

1460. Ambrosio Vignato, dotto Giureconsulto Italiano nel Trattato *De Hæresi Quæst.* 12. si trova ancora inserito nel Tom. 2. Part. 2. del *Malleus Maleficarum* dell'edizion di Lione 1669. pag. 131.

1480. Ulrico Molitore, Giureconsulto di Costanza, e Professore dell'Università di Pavia nel suo Dialogo *De Pythonicis mulieribus Cap. 9. & 10.* Si trova ancora nel Tom. 2. Part. 2. del detto *Malleus Maleficarum* pag. 17.

1500. Cristoforo Landino Fiorentino, uno de' primi Letterati dell'età sua nel *Comento sopra Dante Purg. Cant.* 19. *v.* 58.

1510. Martino d'Arles illustre Teologo Spagnuolo, e Canonico di Pampelona nel Trattato *De Superstitionibus Num.* 11. 12. Si trova pure inserito nel Tom. 9. del *Tractatus Tractatuum* dell'edizion di Lione 1544. pag. 132. B.

1520. Gio. Francesco Ponzinibio, Giureconsulto Piacentino quasi per tutto il suo Trattato *De Lamiis, & excellentia utriusque juris*. Si trova ancora nel Tom. 12. del detto *Tractatus Tractatuum* pag. 45. B, e nel *Volumen omnium Tra-*

 Cta-

ctatuum Criminalium di Giambatista Ziletti pag. 77 B. dell'edizion di Venezia 1563

1530. Tommaso de Vio Cardinale, detto il Gaetano, celebre Teologo Napolitano ne' suoi Comentarj sopra la Somma di San Tommaso 2. 2 *Quæst* 95. *Art* 3

1540. Andrea Alciato, insigne Giureconsulto Milanese ne' suoi *Parergon Juris Lib* 7 *Cap.* 22 *Tom VI. Operum*, e nel *Comment in Tit. De officio Ordinarii C Pernicosiam Num.* 65. *Tom V. Operum*.

Un Giureconsulto anonimo, che passa sotto nome di *Novissimus*, ovvero *Modernus Romanus* nel Trattato *De Indiciis causarum Civilium*, *& Criminalium Cap* 82 *Num.* 10. presso Martino Delrio *Disquisitionum Magicar.* Lib 5 Append 2 Quæst 8.

1550. Francesco Duareno, insigne Giureconsulto Francese *in Tit ad L. Cornel de Sicariis*.

1560. Martino Azpilcueta, detto il Navarro, celebre Giureconsulto e Canonista Spagnuolo, le sentenze di cui passavano al tempo suo quasi oracoli, nel *Manuale Confessariorum Cap.* 11 *Num* 38

1570. Filippo Broideo, eccellente Giureconsulto di Dovay nel Corollario al Cap. 11 dell'*Historia Fori Romani* di Francesco Polleti, presso Gio Giorgio Godelmanno *De Magis*, *Veneficis*, *& Lamiis* Lib. 3 pag 32. dell'edizione di Norimberga 1676.

1580. Michel Montaigne, illustre Filosofo Francese *Essais Lib* 3 *Cap* 11 §. 5

1590. Pietro Erodio, Giureconsulto Francese di chiaro nome *Rerum judicatarum Lib* 8. *Tit* 7. *Cap* 18.

1590. Leonardo Vairo, Vescovo di Pozzuolo, celebre per santità, e per dottrina nel *Lib* 2. *Cap.* 13 *De Fascino*, presso Martino Delrio *Disquis Magic* Lib 2 Quæst 16.

1600. Giambatista della Porta Napolitano, gran Filosofo e Matematico *Magiæ Naturalis Lib.* 2. *Cap.* 26. della prima edizione

1600. Emmanuel Rodriguez, Teologo Francescano nella sua *Summa Part* 1 *Cap* 7 *Num* 9.

L'Autore del Trattato *De obbligatione ad crimina Officio Sanctæ Inquisitionis denunciandа Lib* 4 *Distinct.* 9. *Artic.* 2. *Diff* 1. Presso il Padre Candido Brognolo *Alexica-*

caeon Tom 1. Disput 1 Part 2. Capit. 2. Sect. 3 Artic. 7 § 7

1610. Filippo Camerario, erudito Giureconsulto Tedesco *Operborarum succissivarum Cap* 72. presso il Delrio *Disquis Magic* Lib 2. Quaest 16.

1640. Pietro Gassendo, Canonico di Digne, ed uno de' primi lumi della Filosofia Moderna *Physicæ Sect 3. Lib 14. Cap. 4. pag 576 & Ethicæ Lib 3 Cap 4. pag* 751.

1660. Francesco de la Mothe le Vayer, Consiglier del Senato di Parigi, e Maestro del Duca d'Anjou, fratello di Luigi XIV. Re di Francia nel Tom. 1. delle sue Opere Francesi pag. 144. e nel Tom 2 pag. 551 presso Carlo Federigo Romano nella sua *Dissertazione De existentia Spectrorum, Magorum, & Sagarum* § 39 *pag* 83 84.

1680. Paolo Minucci, celebre Letterato Fiorentino, sotto nome di Puccio Lamoni nelle Note al *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi *Can* 3 *Stanz* 69 *e Can* 4. *Stanz* 78.

1690. Il P Gasparo Juenin, rinomato Teologo dell' Oratorio di Francia nelle sue *Institutiones Theologicæ* Tom 3. Part 3. Dissert 1. *De Angelis* Quæst 7 Conclus 3

1700. Zegero Bernardo Van Espen, gran Canonista *Juris Ecclesiastici Universi Part 3 Tit 4 Cap. 3 Num 53. & Part 5. Comment ad Gratiani Part 2 Caus 26. Quæst* 5

1710 Niccolò Malebranche, Prete dell' Oratorio di Parigi, insigne Filosofo e Teologo nel *Lib 2 Part 2 Cap 6. De inquirenda Veritate*

1720. I dottissimi PP Benedettini della Congregazion di San Mauro di Francia nelle Giunte al Glossario della latinità bassa di Carlo Du Cange *in v. Diana, Scobax, Sortiarius*

1720. L' eruditissimo P. Agostino Calmet Benedettino nel suo *Dictionarium Sacræ Scripturæ in v. Lamia.*

1725 Il Sig. di St Andre, Protomedico del Re di Francia nelle sue *Lettere sopra la Magia, li Maghi, e le Streghe*, particolarmente nelle quattro ultime.

1730. Paolo Gagliardi, Canonico, e Letterato illustre di Brescia nelle sue *Cento Osservazioni di lingua Osserv.* 93. pag. 342

1730. Pietro Roger, Dottore di Teologia nel *Supplemento al*

Dizionario Economico di Natale Chomel *in v. Sor cele rio* dell' ediz. d' Amsterdam 1740.

1740. Il Chiarissimo Sign. Lodovico Antonio Muratori, ancora vivente, ma che a niuno de' qui accennati Scrittori per dottrina, per erudizione, e per autorità nella Repubblica Letteraria, non cede punto, anzi molti ne supera; nella sua *Filosofia Morale* Cap. 6.

III. Ma ancora più chiaro, e più a lungo s' esprime quest' insigne Letterato nel Cap. 10. del suo Trattato *Della forza della Fantasia umana*, che in questo punto, mentre mi trovo al fine della presente opera, opportunamente mi capita alle mani, ed in leggendo il quale ho avuto a rallegrarmi meco medesimo, osservando di essere quasi sempre concorso nel sentimento di sì grand uomo: buon pronostico certamente per questa mia fatica. Anch' egli considera come un trasporto della fantasia, e non della persona il volo delle Streghe o al Bolcksberg, come si dice in Germania, o al Noce di Benevento, come si crede in Italia, e nota (pag. 126) che *Attribuir tanta forza a i Diavoli fra i Cristiani, da che il divino Salvator nostro soggiogò l' Inferno, è un far torto alla santa nostra Religione*. Niega (pag. 127) gli Spiriti Incubi, e Succubi, ed il carnal commerzio del Diavolo colle Streghe. Confessa (pag. 130.) che costoro meritano ben qualche gastigo, *Se non per altro, perchè il palesare la lor vita bestiale, basta per invogliar altre lor pari ad imitarle*, ma che questo gastigo non dee essere di morte.

IV. Con tal occasione narra un bel fatto dell' Imperador Giuseppe, seguito in Vienna, ove dovendosi giustiziare tre Streghe, le quali anche mentre si trovavano nelle carceri, pretendevano di andar la notte corporalmente alla diabolica sinagoga, comandò, che dalle guardie fossero a vista attentamente osservate, il che eseguito, ed attestando le guardie, che tutta notte erano state dormendo, nè s' erano mosse punto di là, di più non occorse, perchè l' Imperadore ordinasse, *Che queste illuse non più si punissero coll' ultimo supplizio*. In che punto non deviò quel Monarca dalla prudenza e saviezza de' suoi maggiori. Di Ferdinando II Imperadore attesta un Teologo della Compagnia di Gesù (a), com' egli corresse un Principe dell' Imperio, il quale troppa fede dava alle deposizioni delle Streghe, e gl' ingiunse di meglio doverli

(a) *Giorgio Gobat. Oper. Moral.* Tom 1. Tract. 5 Cap 42 Sect 2. Num 67.

doversi in tal proposito regolare. Anche Sigismondo Arciduca d'Austria, fu Principe in questo affare assai illuminato, e niente proclive a spargere il sangue di chi merita piuttosto compassione. Traspira ciò dallo Sprenger, ove rammemorando la strage delle Streghe, fatta l'anno 1485 dall'Inquisitore di Como, aggiunge, che molte si ricoverarono presso l'Arciduca d'Austria Sigismondo (a), ed in altro luogo attesta, che in Inspruk erano così frequenti le fattucchierie, che un intero libro non sarebbe bastato per ispiegarle tutte (b), scusandosi appresso di non iscrivere quel tanto per ignominia di cotal Principe. Più chiaro poi apparisce il genio di Sigismondo dal Dialogo *De Pythonicis Mulieribus* di Ulrico Molitore, in cui vien introdotto a parlare, e donde si vede, che delle molte cose, dal volgo al Demonio, ed alle Streghe attribuite, nulla egli credeva. Un anonimo Francese, che scrisse una *Dissertazione Critica sopra l'apparizione degli Spiriti*, la qual si legge nel Tomo 4 della *Storia Critica delle Pratiche Superstiziose* del P. Le Brun, ingannato probabilmente dal Bodino (c), prese un grande abbaglio circa questo colloquio descritto dal Molitore, non solo supponendolo seguito alla presenza dell'Imperador Sigismondo, quando seguì, o piuttosto si finge seguisse a quella di Sigismondo Arciduca di Austria, ma affermando ancora, che ventilate le ragioni per una parte, e per l'altra, l'Imperadore finalmente dovette arrendersi, e fu deciso: *Che potevano i Demonj aver commercio colle femmine, e parimente generare*; ch'è appunto tutto all'opposto, mentre sul fine di quel Dialogo conchiudesi circa questo punto *Quod Diabolus, sive ut incubus, sive ut succubus pueros generare nullo modo potest: sed hujusmodi pueri, si inventi fuerint, vel suppositi pueri, vel phantastici existunt.* Aggiunge lo stesso Anonimo, che quella raunanza *Era composta di quasi soli Teologi, i quali essendo avvezzi a credere semplicemente ciò, che non veggono, e ciò, che altresì ignorono, pronunziarono la loro sentenza a favore di queste generazioni, così opposte alle leggi della natura.* Io però non solo non vi ritrovo puri Teologi, ma non so scoprirvene nè pure uno. Tre sono gl'Interlocutori del Dialogo. Il primo è lo stesso Arciduca Sigismondo, il secondo è Conrado Eschatz Podestà di Costanza, e il terzo è l'Autore del Dialogo, il qual chiamasi.

(a) Par. 1. Quest. 11. (b) Part. 2. Quest. 1. Cap. 12.
(c) *Demonomania* Lib. 2. Cap. 7.

si Studii Papiensis Decretorum Doctor, & Curiæ Constantiensis causarum Patronus.

V. Ma seguitiamo il Sig. Muratori, il quale osserva, (pag. 131.) che in que' paesi, ove non si parla di Streghe, e non vi son conosciute, quivi non se ne trova, e (pag. 138.) che tal opinione alligna più facilmente nelle ville, e fra il popolo grossolano, che nelle Città. Attesta (pag. 134) che gli Esorcisti hanno il potere da Dio di guarire i veri ossessi *ma hanno anche la disgrazia di farne saltar fuori degl' immaginarj*. Ne pur egli nel Cap. 12 si trova intieramente soddisfatto delle ragioni del Sig. Blondel, che non vorrebbe donar nulla alla fantasia, circa le voglie delle gravide. Parla del Pomponazio, (pag. 136.) e lo chiama *perverso Filosofo*, e *visionario*, come di fatto vorrebbe appellarsi, se per altro che per ischerzo, e per esercizio d'ingegno avesse scritto, ma non lo taccia già di empietà, o di poco buon Cristiano.

VI. Quanto poi al caso, che coll' autorità dell' Accademia de' Curiosi di Germania egli riferisce (pag. 136) *Di una fanciulla epilettica di quindici anni, ignorante, e soggetta a molti sintomi, che componeva all' improvviso versi non dispregevoli, parlava Ebraico, Greco, Latino, Francese, ed altre lingue a lei ignote*, e che non guarì da questa dotta malattia, che col matrimonio, io veramente non ho mai tenuto per così rara maestra di lingue la fantasia, e gli affetti isterici, quando altro particolar ajuto non vi concorra: e finchè que' Signori Accademici non ispianino alla mia mente la strada per arrivar a capire, come la fantasia possa sì esattamente indovinare ciò, che gli uomini hanno tra loro segretamente stabilito, senza mai col mezzo dell'occhio, o dell'orecchio averlo appreso, e come tutto ad un tratto possa far pompa di un privilegio, che con molti sudori, e lunghe e tediose applicazioni, e con tutto lo sforzo della memoria, dalle replicate lezioni de' Maestri coltivata appena si giunge ad acquistare; mi dispenserò dal credere puramente naturale quell' effetto, (intendo sempre di un parlar regolato, e di qualche estensione) e mi rimetterò a quanto in proposito di altri somiglianti fatti ho detto nel Lib. 2. Cap. 9. §. 6. di questo trattato. Così non saprei accordare al Sig. Muratori, che l'opinione degli Spiriti Incubi e Succubi, del Congresso Notturno delle Streghe, e simili, sieno *Opinioni oggidì in tal maniera screditate, che non v' ha più se non la gente rozza, che se le bee con facilità, o le cre-*

de,

de, come fa di tant'altre vanissime relazioni e fole, com'egli scrive alla pag. 127 Tanto sarebbe per verità da desiderare, ma a tanta felicità non è per anche giunta l'Europa, non che l'altre parti del mondo meno colte. Sono solamente dieci anni, che il Sig. Bossierio Francese, confutando le lettere del Medico Santandreano, dallo stesso Sig. Muratori mentovato alla pag. 138. si sforzò di mostrare, che i Demonj possono assumere corpo umano, e stimò errore il negarlo. Provò pure, che il Diavolo porta talvolta per aria gli Stregoni, e lo confermò con un curioso fatto seguito in Francia. In prova dell'esistenza dell'arte Magica, e de' suoi tristi effetti, addusse un Rescritto del Parlamento di Normandia, in cui lodasi la condanna fatta de' Maghi, e delle Streghe tanto frequenti in ogni luogo, e massime nella Francia. E finalmente conchiuse, esser vero verissimo quanto si narra de' fatti magici, e de' Notturni Banchetti delle Maliarde. Quanto alla Germania non sono più di diciassett'anni, che il Sig. Cristiano Tommasio è morto. Questo celebre Letterato nella sua Dissertazione *De Crimine Magiæ* scrive così. *Vidgus eruditorum & dari Diabolum, & dari Sagas multas, & justissimum ac pissimum esse processum hactenus usitatum contra eas, non solum sibi, sed & aliis persuadere laborat* (a). Segue nel Paragrafo 46 dello stesso trattato. *Loquatur ea de re Saxonia inferior, loquatur Suecia, quas turbas ibi dederit processus contra Sagas, & intempestivus zelus Dei honorem prætexens. Nobis ipsis narratum fuit illo tempore a Viro fide digno per Germaniam peregrinante, qui & ipse Assessor fuerat judicii a Rege Sueciæ contra Sagas constituti, quod ipse, & alii Assessores ab initio facile subodorati fuerint, nullum fundamentum adfuisse ad inquirendum contra personas denunciatas, cum nullum indicium adesset, quam depositio phantastica puerorum quorundam minorentum & impuberum; sed vicisse tamen Theologos Assessores prætexendo, Spiritum Sanctum honorem Dei contra regnum Diaboli vindicantem, non permissurum esse, ut pueri mentiantur*; donde poi molte persone innocenti furono condannate al fuoco. Aggiunge immediatamente: *In hoc statu adhuc in Germania hodienum est processus contra Sagas.* Lo stesso conferma Carlo Federigo Romano nella sua Dissertazione *De existentia Spectrorum, Magorum, & Sagarum*, uscita nel principio del corrente secolo, in cui al § 39. pag. 77. e 80. si legge. *In Ger-*

(a) § 6.

Germaniæ dari Sagas paucissimi negant ..... *Communiori eruditorum sententia creditur, Lamias remunciare Trinitati, vera pacta inire cum Diabolo, & nocere passim hominibus.* Anche Federigo Berlingio, che scriveva intorno all'anno 1724. parlando del P. Spe, il qual pure non negò il Congresso Notturno, e gli annessi di quello, ma solamente lo mise in dubbio, attesta, che *Scribere ausus fuit, quæ hodie vix inter Protestantes ubique proferre licet homini candido & veritatis amanti, nisi illepidas murmurationes adversus se excitare velit.* In Augusta, poco tempo fa, cioè l'anno 1731. fu ristampata l'opera di questo Padre unitamente colla *Instructio pro formandis Processibus in causis Strigum;* e il fine della ristampa fu una difesa e giustificazione di chi in materia di Stregoneria pretendeva dovesse abbandonarsi l'opinion comune, e l'ordinario modo di procedere. Nientedimeno nota nella Prefazion l'editore, come cotal abbandono e in pubblico, e in privato fu con gran calore ripreso da uomini dotti, e più, e che continuava a biasimarsi più che mai. Ma che diremo dell'Ungheria, in cui, come abbiam veduto dal Boehmero, deplorabile strage di Streghe, e Stregoni seguì l'anno 1728? Finalmente in queste nostre parti negli anni 1716. e 1717. furono a cagione di Stregheria decapitate ed arse Maria Bertoletti, e Domenica Pedrotti, e lo stesso sarebbe seguito di più altre, se non fossero morte nelle carceri. Nelle carceri morì pure diciassett'anni fa, cioè l'anno 1728. Maddalena Todeschi, che per lo stesso delitto in Giurdizione vicina a prigion perpetua era stata condannata. Sicchè convien confessare, che il Sig. Muratori non fu in questa parte troppo bene informato, e che la sua proposizione presa assolutamente, e senza limitazione veruna, non accorda col fatto. Veggasi la nostra Introduzione.

VII. Non ho avuto difficoltà di registrare in questo catalogo anche Ambrosio Vignato, quantunque Martino Delrio abbia avvertito, che *Franciscus Pegna accurate ostendit, Ambrosium illum a nobis non dissentire, & si dissentiret, ejus opinionem non standum* (a). Francesco Pegna, Teologo e Giureconsulto Spagnuolo, lungo e verboso Comentario scrisse sopra il trattato *De Hæresi* di Ambrosio Vignato, con cui s'ingegnò di torcerlo a suo favore. Nella Question duodecima di quell'opera si tratta *De Lamiis, seu Strigibus, & earum delictis.* Dice quì subito il Pegna, che

in

(a) Lib. 5. Sect. 16.

in hac disputatione obscurus videtur Ambrosius, & sententia ejus intricata. Tale però non lo ritrovo io. Cerca il Vignato nel primo Articolo della Quistione, *An Lamiarum depositio sit possibilis, verisimilis, & credenda?* e sul fine dello stesso Articolo conchiude con distinzione, cioè: *Plurima ex his, quæ confitentur tales mulieres, sunt impossibilia, ut puta quod convertantur in muscipulas*, (leggi *mustelas*) *plura alia sunt inverisimilia*, e conseguentemente *non credenda*. Il testo, ch'io ho alle mani, ch'è l'inserito nel Tom. 2. Part. 2. del *Malleus Maleficarum* dell' edizion di Leone *1669*. in luogo d' *inverisimilia*, dice *verisimilia*, con che confesso ancor io, che tutto il sentimento s'oscuri e confonda. Chi si sia preso l'arbitrio di così alterarlo, se il Pegna, od altri, non saprei dire: so bene, che l'Articolo seguente, in cui si legge: *Licet assidue tentet Diabolus hominem; tamen non sunt verisimilia ea, quæ supra dicunt dicti fatui, & fatuæ, immo quædam sunt impossibilia*; mostra evidentemente, che al primo passo è stata fatta violenza, mentre si parla delle medesime cose. A Martino Delrio, il qual conchiude, che *si Ambrosius ille dissentiret, ejus opinioni non standum*, poco importerebbe tutto questo fatto. Ma quelli, che non cercano per diritto e per rovescio di sempre aver ragione, e sempre vincerla, anche senza necessità briga si pigliano di tali minuzie, per amore della verità, per donar il suo a tutti, e per non sinacchiare e confonder gli Autori.

VIII. Alcuni non *Pegna*, ma *Penna* chiamano questo Scrittore Spagnolo, a che ha dato motivo il trovarsi in qualche luogo scritto abbreviatamente *Peña*, in vece di *Pegna*, come pur si legge nel mio testo, che dice, *Cum Commentariis Francisci Peñæ, Sacræ Theologiæ, & J. U. Doctoris*. Di questo titolo Burcardo Struvio nella sua *Bibliotheca Juris Selecta* pag. 398. della sesta edizione, pigliando la voce *Sacræ*, senza badare a quella di *Theologiæ*, ha fatto nascere un *Franciscus Penna Sacra*, che non fu mai al mondo, a cui attribuisce le Note sopra il trattato *De Strigibus* di Bernardo da Como, che sono dello stesso Francesco Pegna. Anche Gotofredo Voigzio nella sua Dissertazione *De conventu Sagarum ad sua Sabbata* (a) tra gli Scrittori, che favoriscono la sua conclusione, cioè darsi di fatto cotali congressi, cita il *Penna*, ed il *Pegna*, come due Autori diversi.

IX.

(a) Sect. 1. § 2.

IX. Ma ritornando al nostro catalogo, vuolsi pur avvertire, che nel citarsi e qui, e nel secondo Lib. la *Magia Naturale* di Giambattista Porta, non senza fondamento si è sempre indicata la prima edizione, mentre indarno nelle susseguenti cercherebbesi tal passo. In età assai fresca pubblicò il Porta per la prima volta colle stampe del Plantino quella sua opera, la quale al dir del Vossio (a), che pare l'avesse veduta, non conteneva più di libri quattro. Trentacinque anni dopo, cioè l'anno 1589 ne fece in Napoli una nuova edizione, accresciuta di sedici libri. Nella Prefazione di questa si lamenta, che un certo Francese, per cui intende Giovanni Bodino, lo avesse trattato da Mago Venefico, e degna di fuoco avesse giudicata la sua fisica, a motivo, ch'egli nel Lib. 2. Cap. 26. aveva data la ricetta per far l'unguento delle Streghe. Si difende egli da questa imputazione con dire: *Ad detestandas Dæmonum, Strigumve fraudes illud attulerim, ut quæ natura ipsa eveniunt, in superstitionibus abuterentur, quod ex satis laudatorum Theologorum libris excerpserim.* E però non si pente, nè si ritratta di quanto prima aveva scritto, anzi soggiunge: *In hoc quid peccavi, cur Venefici nomen merui?* Nientedimeno in questa seconda edizione Napolitana, che nel frontispicio si dice *ab ipso Autore expurgata, & superaucta*, non comparisce punto il detto Cap. 26. anzi il secondo Libro non contiene più di ventidue Capi. Come ciò sia avvenuto, e per cui, non mi giova ora di ricercare: dico solo, che contra la mente espressa dell'Autore sembrando fatto cotal mutilamento, ho creduto di poter con ragione addurre e qui, e altrove l'autorità sua a mio favore, prendendo il passo dalla prima edizione; tanto più che lo stesso Delrio concede, che il Porta sia contrario alla sua opinione, e tra coloro, che tutto all'immaginazione attribuirono, lo registra nel Lib. secondo Quistione decimasesta.

X. Sulla fede poi dello stesso Delrio in questo catalogo, cioè tra' Cattolici, ho riposto Filippo Camerario, quantunque per verità io dubiti assai, s'egli meriti di entrarvi. Fu figlio di Gioachino Camerario, e fu tenuto al sacro fonte da Filippo Melantone amendue eretici. Di lui si ha, che in età di anni 28. avendo intrapreso l'anno 1565. un viaggio in Italia insieme con Pietro Rietero, un Ebreo in Roma gli palesò, onde per ordine dell'Inquisizio-

(a) *De Scient. Math.*

sizione furono tosto carcerati. *Cumque nec minis* (dice Paolo Frehero, che questo fatto racconta) *nec blandiens, ut a fide sua deficerent ad Pontificios, cogi potuissent, igni jam supplicio destinati, tandem ad literas intercessorias Electoris Saxoniæ, aliorumque Germaniæ Principum ad Summum Pontificem Pium IV scriptas, 4. Aug. ex carcere, quo hactenus seorsim detenti fuerant, dimissi, Perusiam concesserunt, & inde in Patriam reversi sunt* (a). Il Frehero, che aveva letta una descrizione in Latino di questa prigionia, fatta dallo stesso Camerario, si vede quì chiaramente, che lo suppone Protestante. Se per tanto non vogliamo credere, che per farlo del suo partito, a modo suo interpetrasse quel fatto, convien certamente conchiudere, che Filippo Camerario non fu Cattolico.

XI. Lo stesso non può dirsi di Gio. Francesco Ponzinibio, quantunque il Torreblanca nel Lib. 2. Cap. 36. Num. 1. della sua *Demonologia* diversamente la senta, e tra gli Eretici lo riponga. Egli fu Italiano, nativo di Piacenza, e visse, e morì da buon Cattolico, talchè con tutta ragione il suo nome in questo Catalogo comparisce. A Francesco Torreblanca, Scrittor dozzinale, e di erudizione, e criterio egualmente sfornito, vogliono condonarsi simili errori, molto per altro a lui famigliari. Anzi chi leggerà il Cap. 30. Num. 2. dello stesso Lib. 2. troverà, che l'Autore, sè medesimo dimenticando, dagli Eretici distingue il Ponzinibio, e tra Cattolici chiaramente lo annovera.

Capitolo XV.

Conclusione dell' Opera.

Questo è quel tanto, che intorno al Congresso Notturno delle Streghe m' è paruto di dover esporre al pubblico nel presente trattato. L' amore del prossimo, e la premura di sveniare le opinioni popolari, sì alla Religione, che alla Vita Civile pregiudiziali e dannose, sono stati i motivi, che a stenderlo m' hanno animato: e non già il prurito o di novità, o di la-

cera-

(a) *Theatr. Virorum erudition. claror.* Part. 2. Sect. 4. pag. 1040.

cerare la condotta, e la fama altrui, nè pur quella di Martino Delrio, che apprezzo come uomo di molte cognizioni, e non ordinarie fornito, e di cui perciò a questo stesso fine voglio s'intenda quanto sparsamente per entro quest'Opera ho detto. Qualunque cosa verrà contra me scritta (quando o per maldicenza, o per ignoranza non ne fosse del tutto indegna) la leggerò ben volentieri, ed avrò somma soddisfazione e giubilo di essere da chicchessia istruito ed illuminato in una materia, che da tutti quelli, i quali vi si sono internati, vien considerata delle più oscure, difficili, e scabrose. Una è la Repubblica delle Lettere, e da qualunque de' suoi membri a tutto il corpo ne derivi il vantaggio, collo scoprimento di qualche vero, eguale dee essere il contento di tutti, e però ingenuamente mi protesto, che io non sarò per aver invidia a chiunque venisse fatto di mettere questo punto in maggior lume, e chiarezza, che a me non è stato possibile. Tanto mi sembra sia in debito di dover fare chiunque non a parole solamente, ma col cuore, e ne' fatti ama la verità, conosce la debolezza dell' intelletto umano, e d' infallibilità non si stima dotato.

Il Fine del Libro Terzo.

INDICE DEGLI AUTORI

Citati nella presente Opera.

Il primo numero denota il Libro, il secondo il Capitolo, il terzo il Paragrafo.

A

B

Q q Bar-

C

Da-

D

E

F

Gae-

G

H

I

K

Lam-

L

M

N

O

P

R

Ter

Fine dell' Indice degli Autori citati in quest' Opera.

LETTERA
DEL SIGNOR CONTE
GIANRINALDO CARLI
PUBBLICO PROFESSORE DELL' UNIVERSITA' DI PADOVA,

AL SIGNOR
GIROLAMO TARTAROTTI,
Intorno all'origine, e falsità della dottrina de' Maghi, e delle Streghe.

AMICO CARISSIMO.

§. 1. FINALMENTE m'è capitato il vostro MS. intorno al *Congresso Notturno delle Lammie* per mezzo del nostro Sig. Gianfrancesco Brunati, che lo ricuperò dal nostro pure comune Amico Sig. Dottor Antonio Rossi. M' arrivò in tempo, ch' io aveva l' impegno delle pubbliche lezioni in Bo di Scienza Nautica, cosa in vero molto lontana dalla dottrina del Diavolo, e delle Streghe, e per questo non v' ho dato sollecito riscontro. Oggi però, ch' è il primo giorno di respiro per le Feste di Natale, comincio a scrivervi, e vi scrivo il mio parere da buon Amico, per non abusarmi dello scongiuro, con cui m' obbligate a farlo.

§. 2 Molto tempo è, ch' io aveva voglia di vedere su questo argomento anche tra noi un compiuto trattato. Imperciocchè s' è vero, che gli uomini di sapere non sieno a tali pregiudicati fantasmi soggetti, non è però vero, che il volgo, e gl' ignoranti non gli credano tuttavia. Voi potete fare testimonianza della Germania, e della stessa Italia, io so, che nella Schiavonia, nell' Istria, nella Dalmazia, Albania, Levante, in Venezia stessa, in Friuli, ed altrove, nulla è di più comune, e di più certo tra le donnicciuole, e gli uomini di lenin spirito, che Streghe, incantesimi, malefizj, e Congressi Notturni, checchè si pretenda da alcuni al contrario. Voi dunque avete fatto un' opera da par vostro, chiara facella introducendo in questo nostro Mondo, onde si possa vedere in questo importante soggetto la verità, perchè più cauti ne nascano i giudizj, e più sicura sia la strada di distinguere il Diavolo dalla pazzia.

§. 3. Eccellentemente per tanto avete dimostrato, che il trasporto delle Streghe per aria con la decantata velocità, supera le forze della natura, ad onta de i grandi trasporti per aria recitati dal *Viero*, e prima da *Filostrato* parlando d' *Apollonio Tianeo*, e di tanti altri vantatori, e Scrittori di simili miracoli, che queste tali Streghe sono per lo più donne semplici, deboli, fantastiche, e di mal affare; le quali con disagj, e con ungenti sono più atte d' ogni altro ad essere riscaldate nella fantasia, ed a credere d' aver commercio co' Demonj, d' andar per aria, di trasformarsi in cani, gatti, lupi ec. Che tutto ciò risulta da mol-

Sſ 2 tissi-

tissime prove fatte, ed osservazioni istituite da Giudici, da Medici, e da Filosofi. In somma tali, e tante prove dite, ed apportate, che su tal proposito sembra, non restar cosa da desiderarsi.

§. 4. Ma quando (permettete la libertà datami) veniamo a trattare della Magia, tutto il nostro così ben travagliato lavoro ruina. La Magia Diabolica è tutta opera del Diavolo, che supera le forze della natura particolare, dite voi (Lib. 2. Cap. 13. §. 2.) ma se così facilmente concedete darsi negli uomini famigliarità con gli Spiriti cattivi, come potrete indi convincere, che non succeda lo stesso ancor nelle Streghe? e che per conseguenza non possano operare cose superiori alla *natura particolare*, come far pioggia, tempeste, volare, oltraggiar bambini, e checchessia, trasformarsi ec.? Potrete voi ben dire, questa, e quest' altra non è stata, ma da queste particolari non si potrà dedurre giammai una generale proposizione, ch' escluda tutte l' altre, e quel ch' è più, convinca l' animo di chi crede vederle.

§. 5. Ma, soggiungete voi (§. 9.) *Pochi sono coloro, che ne' lunghi, astrusi, e difficili precetti di tal disciplina* (de' Maghi) *sieno veramente ammaestrati*. E qual è per fede vostra questa disciplina? I circoli, i triangoli, gli scongiuri, i mille nomi, l' erbe, il sangue ec? Voi vedete bene, che tutte queste sono imposture suggerite dall' ignoranza, e dal mal talento degli uomini. Non sono altro che modi, o maniere, onde s' invita il Diavolo a comparire, ed a prestar obbedienza, il qual invito dipende assolutamente dall' atto espresso della volontà di quel tale Mago. Crediamo noi, dato questo, che il Demonio, a cui null' altro più preme, che il dominare sulla credenza degli uomini, e in loro danno operare, s' abbia da muovere piuttosto per un circolo di più, che per un di meno, per un nome piuttosto, che per un altro, per un piede spoglio piuttosto, che per un vestito, quando nell' operante vedesse lo stesso grado di volontà, che lo determina a far quell' invito? In fatti voi pure confessate, che questa tale dottrina magica non è che un patto tra il Mago, ed il Demonio. E s' egli è così, chi vieta mai il credere, che dato quest' espresso atto di volontà, nelle donne ancora, e fatto il patto, non possano andar in aria alla Noce di Benevento, e far in somma tutte quelle cose, che superano le forze della natura particolare? Quest' è certamente il punto

to da porsi in chiaro, e da premettersi al capo di tutte le prove.

§. 6. E molto più sapendosi, che le Streghe, ed i Maghi tutti da una stessa fonte non solo discendono, ma eziandio dagli antichi tutti furono sempre creduti una cosa medesima, operando i Maghi ciò, che ora attribuirsi suole alle Streghe, cioè a dire, maleficiare, trasformarsi in animali, e trasformare altrui, e così discorrendo. In fatti Isaia nel Cap. 47. v. 12. tutti i generi di Magia, e di Stregoneria in due sole classi divide, e sono Incantatori, e Malfattori, o quelli, che per mezzo di maledizioni, o d'erbe maleficiano. *Sta cum Incantatoribus tuis, & cum multitudine maleficiorum tuorum &c.* Nella terza classe poi nomina gli Astrologi Giudiziarj. A chi non sono noti gli esempj di Proteo, e di Circe, e que' tanti, che da Apulejo, e da Luciano raccontansi, in proposito di trasformazioni particolari solamente de' Maghi, e dell' Arte della Magia? Gli Arcadi secondo Plinio Lib. 8. erano in questa facoltà i più celebri, perchè passando uno stagno, si convertivano in lupi. Anche il Meri di Virgilio Egloga 8. per mezzo d' alcune erbe si trasformava in lupo.

His ego sæpe lupum fieri, & se condere silvis
Mœrim vidi.

§. 7. Finalmente anche nel Codice Lib. 9. Tit. 18. Num. 5. riferendosi l'Editto di scacciar dall' Italia molta gente di questa sorta, si nomina *Arioli*, *Matematici*, *Auguri*, *Vaticinatori*, *Caldei*, *Maghi*, *e gli altri tutti, che per la quantità de' delitti sono dal volgo chiamati Malefici.* Per dimostrare adunque qual sia la natura delle moderne Streghe, non crederei cosa mal fatta, se prima di notomizzare il ramo, ed il frutto, ci rivolgessimo al tronco, ed alla radice, perchè scoperta agli occhi di tutti, e palese, si potesse indi l' indole, e la qualità della pianta tutta, e delle frutta più facilmente, e più fondatamente ancora distinguere.

§. 8. Il discorso, e la credenza delle Streghe, e de' Maghi ha tanto piede preso nel mondo per due strade. Primo per l' ignoranza di chi all' ingrosso crede, che frequentemente tali cose si dieno. Secondo per la debolezza di quegli altri, che si persuadono d'essere tali da operare per via di Stregoneria, e di Magia tutto ciò, che passa per la loro corrotta fantasia. Quest' ignoranza

za però, e questa debolezza da antica tradizione, e credenza vengono sostenute, che i Maghi, e le Streghe possano sugli Spiriti tutti vantar dominio, e che gli Spiriti cattivi al contrario possano cose superiori alle leggi della natura operar da per loro. Quest' è il perno, su cui s' aggira tutta la diabolica scienza. Quindi è, che in un trattato di questa sorta io vorrei vedere esaminato da un uomo, qual siete voi, erudito, dotto, e pio, qual dominio abbia l' uomo sopra del Diavolo independentemente dal miracolo, e dall' espressa volontà di Dio, che tutto può; e qual forza, e valore abbia il Diavolo stesso da per sè nella natura delle cose create, per indi venire con piè sicuro alla dimostrazione dell' ignoranza delle tante persone, che credono darsi Streghe, e Maghi così di frequente, e della debolezza ancor di quell' altre, che suppongono d' essere appunto dominatrici del Diavolo, e della natura.

§. 9. A chi non ha avuto agio d' esaminare a fondo la Scienza Magica, non è difficile rappresentar un' idea, che col divino confini. La serietà, con cui si tratta questa materia dall' Agrippa, dal Vigilano, da Gerardo Cremonese, dall' Arbatelo, dal Tritemio, dal Porta, e da infiniti altri, non meno che il consenso di tutto il mondo in favore dell' opinione, che con l' erbe, con le parole, e con le pietre, *herbis*, *verbis*, *& lapidibus*, si possa impor leggi alle cose sensibili, ed insensibili ancora, talmente impongono sulla credenza degli uomini, che in quegli stessi, che nel retto pensare non altri ascoltano, che sè medesimi, nascer può dubbio, che non vi sia frammezzo qualche simbolo di verità.

§. 10. A' numeri, ed alle lettere dell' alfabeto Ebraico ogni facoltà si concede. Quindi le scale dell' unità, del binario, e fino del duodenario orfico, unite alle note numeriche Greche, ed Ebraiche, barbare (Babiloniche dette da Orazio Lib. VII. Od. VII.) e Romane, possono, e debbono corrispondere a' Pianeti, ed a' Demonj, i quali hanno in dominio que' tali mesi, que' tali giorni, quelle tali ore, onde sono venuti i giorni buoni, e i cattivi, cioè *fasti*, e *nefasti*. E perchè tal consenso tra cotesti numeri, e lettere, e gli Dei, e Pianeti si trova, varie altre scale si formano, e varj altri segni, onde esprimere, e combinare ogni loro potere. Quindi ogni parte del corpo umano dee corrispondere a qualche segno dello Zodiaco, le di cui influenze con altrettanti segni si notano, e si distinguono. Le qua-

quali cose date così, si passa facilmente a dimostrare la scienza delle divinazioni, e degli Astrologi, e dell' Arte Cabalistica. E perchè ogni lettera esprimente il nome di Dio, o l' operazioni di Dio, particolare virtu possiede, può aprir benissimo la via a distinguere le cose occulte, e le future. Secondo Abramo Giudeo nel suo Trattato detto *Sepher Jezira* nelle trentadue maniere, con cui Iddio è chiamato nella Scrittura, stanno tutti i simboli della natura. Il *Reuclino* però nel Lib. 3. dell' *Arte Cabalistica* le prolunga a settantadue, seperati però tutti dal terribile *Tetragrammaton*. Quindi è, che nella stessa scrittura Ebraica vari significati si fanno risultare da una stessa parola, e ad ogni lettera nuova virtu si destina. Chi sa le proprietà di *Cholec*, e *Laela*, sa i secreti delle tenebre e della notte. Se al nome d' Abramo non fosse stata inserita la lettera ה al detto di *Arcangelo Minorita* (pag 72.) non avrebbe egli avuto la virtù di generare. Il *Vaidaber* in Ifaia, che non vuol dir altro, che *Et dixit*, si dee riferire a *Tipheret*, e 'l *Vaomer* appresso lo stesso (*dicens*) a *Malcut*, perchè abbiano da esprimere la virtù del Sole, che vita a' Pianeti, ed alla Luna comparte. Costruendosi poi secondo i dogmi di *Rabbi Hama* le varie denominazioni Ebraiche di Dio, a tutti gli Spiriti buoni, e cattivi possiam commandare, quando però sieno questi secondo le tavole di *Zeruph* disposti. Nell *Heptameron*, attribuito a *Pietro d' Abano*, appresso l'Agrippa (Tom I. pag. 455) insegna la maniera di formar il Circolo con tutte le avvertenze possibili, ed il famoso *Pentacolo*, alla cui vista tremano, ed obbedifcono tutti gli Spiriti, aggiuntevi le preghiere, e gli scongiuri opportuni. Di queste liturgie Magiche ne ritroverete buon numero nell' *Enchiridion* attribuito a Leone Papa, dirette a' quattro Diavoli presidi dell' universo, nell' Oriente a *Lucifero*, nell' Occidente ad *Astaroth*, nel Mezzodì a *Leviathan*, e nel Settentrione ad *Amaimon*. Niuna operazione però si può fare senza adoperare l' erbe corrispondenti, come molte si fanno adoperando gemme, e pietre preziose.

§ 11. Chi porrà piede in un laberinto di questa sorta senza timore di non ismarrirsi? Il Signor Buonami nella sua Dissertazione del *Confronto tra la Magia, e la Teologia pagana* (*Academ. Roy. Inscrip.* Tom. IV. pag. 34.) si contenta di far assaggiare solamente sulla sommità delle labbra questa materia, facendo vedere, come moltissime cerimonie Magiche all' antiche cerimonie Teo-

logi-

logiche corrispondevano. Più oltre andò il Signor Blanchard negli *Exorcismi Magici* (*Academ. Reg. Inscript.* Tom. VI. pag. 85.) dimostrando esser nata questa tale scienza dalla sola filosofia Pitagorica, la quale stabiliva un tale consenso in tutte le parti dell' universo, che l'una non potesse esistere senza l' influsso dell'altra, nè darsi potesse in natura alcun corpo, che da qualche segno, o Spirito celeste non dipendesse. Data quindi questa armonica Società tra gli Spiriti, ed i corpi, tutta la dottrina de' numeri, e delle lettere Ebraiche ne venne, per ritrovar la legge di questo consenso, onde signoreggiare su gli Spiriti, e incatenar l' universo.

§. 12. Giamblico in vero insegnò ne' libri *de' Misterj*, come oltre l'animale corrispondenza di tutto il mondo, cinque sorte di Demonj, o Spiriti davansi in natura. Que' della prima veggono, conoscono, e regolano la natura degli altri. Que' della seconda, collocati nella mezzana region dell'aria, interpretano la volontà degli Dei superiori, rispondono agli uomini, ed intercedono per gli uomini stessi grazie, e favori. Da queste due nasce secondo Giamblico la terza spezie degli Dei vicini a noi, che ajutano i buoni, odiano i cattivi. E perchè tra tutti questi vi dee esser perpetua comunicazione d'idee, che dagli alti Dei discendano fino a noi, v'è necessario il quarto genere di Dei leggerissimi, che continuamente volano dall'alto al basso, per nunziare, e trasportar i pensieri degli uni nella sede degli altri. Il quinto genere poi è di più informi, e questo si pose nell' acqua. Perchè poi non tutte le cose son buone, nè tali son tutti gli uomini, da *Ecate*, e da *Seraps* un' uguale propagazione di Dei cattivi discese, tra' quali nasce la stessa comunicazione, o sistema.

§. 13. Questa era la dottrina di Giamblico Pitagorico, e di tutti gli altri di quella scuola, dalla quale la Magia tutta discese: ma la dottrina di Pitagora non era questa. Astratti principj questi ebbe, nè si può credere, che tante serie di veri Dei quegli avesse proposto, che quasi Ateo fu esiliato da Atene. Platone per vero dire nell' *Epinomide* gli chiama *simboli*, *immagini*, *idee*; chiaramente spiegandosi tanto in questo Dialogo, che nel Timeo, ed altrove, cosa egli, e Pitagora intendessero per questo consenso della natura.

§. 14. Non è questo il luogo da porre in chiaro una materia, che tuttavia giace in tenebre, pure dirò per far vedere l'innocente fonte della dottrina Magica, come Pitagora, oltre l'Ente,

che

che sempre è lo stesso, supremo, ed immortale, considerò un altro Ente in natura [illegible], che sia sempre lo stesso, ma diversamente modificato, perchè anima tutti i corpi sensibili, stelle, pianeti, Sole, Luna, gli uomini, gli animali, le piante, e tutta la terra, onde tutti hanno regolato, e sicuro movimento, ed a questo Ente disse *Anima del mondo*, la quale è sempre dessa in qualunque corpo s'unisca.

§. 25 Il perchè con perfetta, e stabile armonia era ella composta secondo la proporzion ottava, o dupla, quinta, o sesquialtera, e quarta, o sesquiterza, diffusa in tutte le parti del mondo, il quale perciò fu chiamato *grand' animale*. Quindi ne venne la necessaria conseguenza della *metempsicosi*, o trasmigrazione delle anime, perchè sciolta da un corpo quella porzione d'anima mondiale, che era racchiusa, doveva unirsi alla gran massa, e quindi in qualche altro corpo rinfondersi, onde la generazione d'uno nascesse dalla corruzione dell'altro; la qual dottrina ne' Calder più che in ogni altro luogo si mantenne, insegnando essi, a detto di Clemente Alessandrino, (*Stromat*. Lib. 6.) che *tutte le cose nascono per vicendevole simpatia*, o sia per l'universale mondial consenso, [illegible]. Spiegò inoltre Pitagora il consenso de' cieli, in otto sfere concentriche dividendo l'universo, in cui la densità vada crescendo in proporzione della vicinanza al centro. In queste sfere, cominciando dall'etere sino alla terra, dipinse i pianeti, e questi chiamò simboli della Divinità. Le quali sfere tal consenso tra loro secondo Pitagora debbono avere, che in un globo d'altrettante scorze composto si può conoscere. Se c'immaginiamo pertanto dal centro alla circonferenza infiniti raggi condotti, si vede subito succeder nel Mondo quel moto, e quel consenso, che in una ruota di carro si manifesta. Io non posso pensar mai a questa Pitagorica dottrina senza che mi cada il pensiero sul sistema del *Leibniz* dell'*Armonia prestabilita*. Anch'egli forma quest'Universo come una *Macchina composta in ciascuna delle sue parti da un infinito numero di ligamenti*, onde ogni benchè picciolissima parte d'esso sia talmente unita, e dipendente dalle altre circostanti, che niuna alterazion può patire, se non per conseguenza dell'alterazion delle altre. Così che tutto ciò che succede, necessariamente succeda, e questa necessità s'estenda ancora a tutti gli agenti, i quali non sono altro che parti semplici di quest'Universo, perchè tutto ciò che si fa, si fa per lo stimolo *delle passioni*,

Tt *sioni*,

sioni, le quali prendono moto dall' impressione degli oggetti corrispondenti agl' interni moti de' sensi. Quindi il corpo è secondo lui in tal maniera costrutto, che l' anima *non prende giammai* alcuna risoluzione quando non vi s' accordino i movimenti del corpo, e quindi si va all' *inestinzione de' corpi*, che è appunto la metempsicosi di *Pitagora*.

§. 16. Tale pertanto era la dottrina di questo antico Filosofo, e degli antichi Persiani, la quale materializzata da Giamblico, e dagli altri a lui anteriori, e posteriori interpreti, divenne quel mostro, che ognuno sa. Stabiliti per tanto questi principj, facilmente si scorge il traviamento d'ognuno, come a prima vista si vede, che Virgilio s'attenne più a Pitagora, che Ovidio, dicendo il primo dell' universo

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

ed il secondo

Est Deus in nobis, sunt & commercia cæli:
Sedibus æthereis spiritus ille venit.

§ 17 In somma questa dottrina, che riguardava semplicemente la natura, ed il consenso delle cose celesti ed umane, fu detta sapienza. *Sapientiam* (dice Seneca Epist. 89) *ita finierunt, ut dicerent eam divinorum, & humanorum scientiam*. Con lo stesso linguaggio parla *Cicerone* (*de offic.* lib. II Cap. I) con tutti gli altri Filosofi. E questa sapienza fu da' Persiani detta *Magia*. Quelli per tanto, che la insegnavano, in quella lingua dicevansi *Maghi*, che vuol dire sapienti. *Il primo* (parlando di questi scrive Platone nell' *Alcibiade*) *insegna la Magia*. *Questa versa intorno alle cose celesti, ed a' regi institutti*. I due milioni di versi magici attribuiti a Zoroastre, posti in netto da Ermippo, non altro trattavano, secondo Plinio (Lib. 30.) che di cose sacre, e divine, ed Aristotile stesso presso Laerzio, valorosamente gli antichi Maghi difende dalla macchia di prestigio, e di superstizione. E per questo è da vedersi anche *Curzio* (lib. V. Cap. I) ove descrive il trionfo d'Alessandro Magno in Babilonia, apertamente dicendo, che i *Maghi cantavano alla loro usanza de' versi*, e che i *Caldei osservavano il moto delle stelle, e le stabilite vicende dei tempi*. Del sentimento stesso è Origene (*contra Celsum* lib. I)

§. 18 Ma la dottrina di cotesti Maghi, passata per mezzo de' libri Ermetici agli Egizj, all' osservar di Maimonide (Lib. 3) poco tempo nella sua purità si mantenne. I simboli della Divinità

sì divennero Dei, de' quali, in buoni, e cattivi distinti, incredibile famiglia si propagò. Quindi si materializzò il commercio cogli uomini, e custodi degli stessi uomini Genj buoni, e Genj cattivi si stabilirono. Particolare dottrina questa era d'Euclide Socratico, a detto di Censorino (Lib. 3) ma di fatto ella fu antica, ed universale, nulla essendo appresso i Greci, ed i Latini Poeti di più comune.

§. 19. Famigliarizzati gli Dei in tanta copia, e adulterata la scienza degli antichi Maghi, due opinioni nel mondo facilmente doveano sortire, le quali ci più, or meno per lunga serie di secoli avessero dominato. La prima di quelli, che nella cortotta via de' Maghi camminavano, e questa gli conduceva a persuadersi di potere per mezzo di nomi (dirò con Luciano nella *Necromanzia*) *barbari*, *polisillabi*, *teneri*, d'erbe, e di gemme, ritrovar il consenso della natura, e per conseguenza commerciar con gli Dei buoni, e co' cattivi ancora, in due parti dividendo la scienza Magica, cioè in *Teurgia*, che riguardava gli Spiriti buoni, ed in *Goezia* li cattivi. L'altra opinione poi dovea cadere sul volgo, ciecamente persuadendolo, che quegli uomini misteriosi, ritirati, amanti della virtù, e della lunga barba coltivatori, società amichevole con gli Dei si godessero, per mezzo de' quali potessero spiegar i fenomeni della natura, predir il futuro, far felice, ed infelice chiunque a lor fosse in grado. Notabile è però che questi progressi si fecero a grado a grado, incominciando dall'interpretazione de' Sogni, de' quali gran conto si tenne in Egitto e in Oriente, come rileviamo da i due strepitosi incontri di *Giuseppe*. Erodoto pure (lib. I cap. 101.) ci lasciò scritto, che *Astiage* espose il suo sogno ai Maghi, siccome *quelli che interpretano i sogni*. Ma da' sogni si passò poi a tutte le altre Magiche operazioni.

§. 20. Dove abbiano condotto lo spirito umano le due suddette persuasioni, lo vede ognuno. Io dirò solo, che la di lui cecità in questo punto si rese sempre maggiore col fomento della falsa religione, e della medicina.

§. 21. I Sacerdoti d'Egitto, quali ce li rappresentarono Platone, Erodoto, Diodoro, e Plutarco, erano venerati come altrettanti Dei. Essi particolar maniera d'esprimersi aveano, particolare scrittura, e tutto mistero. Le loro cerimonie sacre, il loro vestito, il lor portamento, mirabilmente consultavano per tiranneggiare sulla materiale semplicità di quei popoli. Io non dico già che cotesti Sacerdoti fossero Maghi, ma dico bene som-

ma ragione essere da congghietturarsi, che il Popolo avesse ormai confuse le idee di queste professioni diverse, e che cotesti Sacerdoti facilmente s'attribuissero per loro particolare profitto tutte quelle operazioni avenri in sè tutto il maraviglioso, ed anche il sopranaturale, che vedevano sparse in altri e distinte, facendo credere che nulla fosse impossibile e nulla ascoso a chi sì gran commercio faceva con gli Dei tutti.

§ 22. Lo stesso avvenne in ogni parte del mondo, per ogni dove essendo a' Sacerdoti creduta la famigliarità con gli Dei. Quindi a loro si fece ricorso per conoscere l'avvenire, cosa, ch' eglino seriamente trattavano, o col mezzo delle statue degli Dei fatte di marmo, o dalla disposizione delle viscere degli animali, o dal pascer de' polli, o dal volar degli uccelli, o dall' osservar l' ascensione de' segni celesti, o il folgorare dell' aria. Eglino così spiegavano i sogni, e li rendevano interpreti della mente de' Numi. Quindi nelle donne ancora tal privilegio s'estese, perchè non tardarono guari a comparir sulle scene Sacerdotesse, Indovine, Sibille, e tutto ciò, che di simile ci ha tramandato l'antichità.

§ 23. Cogli abusi, e co' pregiudizj della decaduta filosofia Magica, non meno che della cieca religione idolatra, si stabilirono le opinioni della divinazione, e della società con gli Dei: ma a dismisura quella pestifera arte poi crebbe, che il nome prese di *Magia Diabolica*, e di *Stregoneria*, quando s'incominciò a trattar con abuso la medicina. *Natam primum e medicina nemo dubitat*, disse Plinio (Lib. 30 Cap. 1 e 2) della Magia, nè diversamente pensava Pindaro (*Pyth.* 3.) anzi Platone nel *Regno* non con altro nome chiamò la medicina, che con quello di Magia: *Et sane etiam Magicam universam artem, quae auxiliaria medicamenta tractat, statim ab initio ab ipsa separavimus*. L'invenzione di questa universale Medicina fu attribuita ad Apollo (Ovid. *Metamorph.* lib. 1. *Inventum medicina meum est*) detto perciò *Opifero*, e questo la insegnò ad Esculapio, il quale per virtù d' erbe rese la vita ad Ippolito di già morto.

§. 24. L'uso appunto dell' erbe, e la virtù, che in esse sì di giovare, che di nuocere si ritrovò, diede l'ultimo urto alla falsa credenza de' popoli e all' ignorante impostura de' Maghi. Imperciocchè fatta universale, e certa la dottrina de' due principj, buono, e cattivo (su' quali poi si stabilirono i Manichei) creduta vera la propagazione degli Dei sì dell' uno, come dell' altra

natu-

natura, e persuasi dell'universale consenso di tutte le cose naturali con questi Spiriti; non si esitò punto a fermamente supporre, ed affermare, che agli uomini fosse conceduto di sapere, e conoscere la legge di questo universale consenso, onde per mezzo d'erbe, di parole, di segni, e d'osservazioni rendersi padroni delle cose create.

§. 25. Ed ecco innalzata la tela ad un teatro così vasto, e di così varj spettacoli pieno, che cosa impossibile, e temeraria troppo sarebbe il pretendere di poterlo a un colpo d'occhio dipingere. Gioseffo Ebreo nel Lib. 8. attribuisce a Salomone buona parte delle Magiche facoltà. Un fatto è certo, che i Rabbini quelli furono, che riducendo la Magia ad arte, ed a mestiere con le loro cabale, e co'lor giuochi di mano, appoggiati a quella tal dottrina dell'universale influenza, incantarono il mondo, e trionfarono sull'altrui misera semplicità. Da loro si propagò ne'circonvicini, e poi ne'lontani paesi, a segno che non fu poi angolo della terra, che fosse libero da questa peste. E'difficile formar la storia di questa tal progressione, ma certo è, che dalle idee semplici nascono le composte, e che la professione de'Maghi siccome dapprima fu semplice, ed anche utile, così in progresso di tempo coll'idee del mondiale consenso, e colle mediche, e colle sacre imposture divenne la cosa più cattiva, e più fraudolente che dir si possa. I Maghi appresso i Persiani, gli traviati dall'antico instituto, la coltivarono: i Caldei fecero lo stesso appresso gli Assirj, i Ginnosofisti negl'Indi, i Druidi, ed i Semnotei appresso i Galli. Ocho fu celebre appresso i Fenicj, Zamolsi ne' Geti, e Traci, gli Etruschi, appresso i Romani. Quindi vennero le Lammie, o Liluh, e le Streghe tutte, e quindi questa Magia si divise da principio in Maghi, in Arioli, in Incantatori, in Malefattori, in Indovini, in progresso poi del tempo in *Negromanzia*, *Stregoneria*, *Chiromanzia*, *Sortilegio*, *Craniomanzia*, *Idromanzia*, *Piromanzia*, e che so io?

§. 26. E di fatto cosa mai fu di più straordinario, e di più maraviglioso, che al potere de'Maghi non credessero sottoposto? Basta leggere l'undecimo libro dell'Ulissea detto *Nekuia*, per la quantità di Magia introdottavi. E in primo luogo co'versi semplicemente molte cose credeano gli antichi, che si facessero, condotti particolarmente dalle favole d'Orfeo, ed Amfione. Per virtù de'versi credettero potersi fermare il sangue grondante dalle piaghe, come nell'Ulissea (Lib. 19.) abbiamo de figliuoli d'Autolico,

tolico, che guarirono Ulisse. Teofrasto sanò co' versi molte sciatiche. Catone guarì di una lussazione. E questa armonica medicina discese da Apollo, e da Esculapio, il quale al dir di Pindaro (*Pyth.* ad III.) ad ogni sorta di febbre, d'ulcere, di ferite, e di dolori con dolci incanti pose rimedio. Circe co' versi convertiva gli uomini in animali, co' versi faceano cader la Luna, ed incantar i serpenti:

Carmina vel cælo possunt deducere Lunam:
Carminibus Circe socios mutavit Ulyssei.
Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

(Virgilio Egloga 8.) anzi la famosa Pamfila di Tessaglia nominata da Apuleio più potente ancora di Circe, co' soli versi faceva *cader il Cielo stesso*, non che *sospender la Terra*, *indurar i fiumi*, *render fluide le montagne*, *ammorzar le stelle*, *illuminar l'abisso* ec. Il Salmista pure nomina l'*aspide sordo*, *che tura l'orecchie per non sentire la voce del Mago*, *che sagacemente lo incanta* (Psalm. LVII. 5.) *Io manderò* (dice Geremia VIII. 17.) *Serpenti dannosi*, *contro al cui morso nulla giovan gl' incanti*. Quindi è che Mago, o malefattore si chiama quegli che usa magici versi nel decreto dell'espulsione ec. Quindi nel decreto di espulsione de' Maghi, nominato nel Codice Lib. 9. Tit. 18. Num. 5. si ha: *Si quis Magus*, *vel magicis carminibus adsuetus*, *qui Maleficus vulgi consuetudine nuncupatur* &c. La mente degli Dei parea non si potesse spiegare se non con l'ajuto de' versi, come la Sibilla, e la Pitia fecero per molto tempo. Certamente il vaticinio non andò mai disgiunto anticamente dal furore poetico, perchè con questo grata misura prendea il fanatismo, come Esiodo nella *Teogonia* il dono di vaticinare ebbe sol dalle Muse. E perchè non mai poesia antica andò da musica separata, alla musica pure un aspetto diedero di magia, di che si persuadettero allorchè videro dar la musica a molti mali sollievo. Davidde in fatti con questa guarì Saulle dalla malanconia (Reg. lib. 1. XVI. 23.) E Galeno con molte sperienze tenta di confermarlo (*de Sanit. tuend.* lib. 1. cap. VIII.) anzi dottissimi Medici lontani però dalla magica superstizione gli tengon dietro (Vedi *le Clerc Hist. de la medecine* lib. II.)

§. 27. I versi poi accompagnati con erbe, e con alcune cerimonie notturne, e con le invocazioni d'Ecate, di Diana, e della Luna poteano tutto. Fai cadere le stelle, ritardare il corso a' fiumi, chiamare o evocar l'anime de' morti, far sereno quando

piove,

piove, far pioggia quand'è sereno, cosa famigliare e trita era appresso l'antichità.

Illa reluctantem cursu deducere Lunam
Nititur, & tenebris abdere Solis equos:
Illa refrenat aquas, obliquaque flumina sistit
Illa loco silvas, vivaque saxa movet

disse Ovidio di Medea (Epist. 6.) Quindi Tibullo (Lib. 1. Eleg. 2.) d'altri, cantò.

Sola tenere malas Medeæ dicitur herbas:
Sola feros Hecates perdomuisse canes.
Hanc ego de cœlo ducentem sidera vidi:
Fluminis hæc rapidi carmine vertit iter.
Hæc cantu finditque solum, Manesque sepulcris
Elicit, & tepido devocat ossa rogo.
Cum libet, hæc tristi depellit nubila cœlo:
Cum libet, æstivo convocat orbe nives.

Nell'Egloga 8. Virgilio celebra l'erbe, ed i veleni del Ponto Eussino, come più atti agl'incanti

Has herbas, atque hæc Ponto mihi lecta venena,
Ipse dedit Mœris: nascuntur plurima Ponto.

con le quali erbe Meri si convertì più volte in lupo. Teocrito al contrario nomina come efficacissimi i veleni, e l'erbe prestati da un'Assira nell'Idillio 2. e da Lucano finalmente nel Lib. 6. *Pharsal* lodate abbiamo l'erbe della Tessaglia

Thessala quin etiam tellus herbasque nocentes
Rupibus ingenuit, sensuraque saxa canentes
Arcanum ferale Magos. Ibi plurima surgunt
Vim factura Deis.

Ma io non vi voglio andar raccontando tutto ciò, che si potea fare a forza d'erbe, e di versi. Basti avvertire, che s'usavano particolarmente per attraere a se l'amate persone, come in Teocrito abbiamo, ed in Virgilio, e come Euripide nell'*Ippolito* v. 478. prima di loro avvertì anzi offerverete che allo stesso Imperadore Valentiniano III. nelle sue imprese amorose cotefte magiche fattucchierie furono accette (Teophan. in *Cronograph.*) Delle trasformazioni poi Omero ci diede degli esempj in Proteo,

ed

ed in Circe, Virgilio in Meri, Apulejo, e Luciano in diversi altri. Dell' evocazione de' morti abbiamo quella d'Orfeo nominata da Pausania in *Baeot.* con cui ne' Tespozj chiamò Euridice. Appio, secondo Cicerone nelle *Tusculan.* (Lib. 1.) era valorosissimo in questo. Anzi Menippo, ch' è il Pasquino di Luciano, nella *Necromanzia* dice, che Mitrobarzane Mago tra' Persi a forza *di nomi barbari, polisillabi, ed ignoti*, aggiuntevi altre cerimonie, lo condusse in persona all' Inferno per veder Filippo Re di Macedonia a fare il ciabattino, ed a sentir la sentenza emanata contra l' anime de' ricchi di dover passar per lo spazio di molte migliaja d' anni dal corpo d' un asino, in quello d' un altro, e così discorrendo. Le Magiche cerimonie però si possono vedere in Apollonio Rodio nel Lib. 3. *Argonaut.* in Euripide, in Seneca, in Virgilio, in Teocrito, e altrove, le quali non consistono in altro, che in libazioni, ed in invocazioni attorno l' ara, con alcune altre picciole cose, che noi diremmo superstizioni. Deesi avvertire però, che l'evocazioni de' morti, tanto celebri appresso gli antichi, che tempj insino a quest' oggetto innalzaronsi, si faceano in prima col canto, indi con la vittima d' animale, e finalmente con la vittima umana, a misura, che col tempo si raffinò, e s' aumentò la superstizione appunto degli uomini.

§. 28. Questa superstizione per tanto dalle parole, e dall' erbe passò ancora alle pietre, giacchè queste, dato l' universale consenso in natura, non doveano esser priva di quella virtù, che alle parole, ed all' erbe s' attribuiva. Ma perchè da rarità nasce il desiderio delle cose, e dal desiderio l'estimazione, la quale accresce il valore, e la virtù alle cose medesime, furono considerate più atte d' ogni altra a servir negl' incantesimi, e nelle Magiche operazioni le gemme, e le pietre, che dalla loro scarsità il nome presero di preziose. S. Ireneo (Cap. 24. *Contra Haeres.* Tom. II. pag. 104. edit. Venet.) sembra voler attribuire a Basilide, famoso eretico de' suoi tempi, l'invenzione della Magia con le pietre, e particolarmente con quelle, che variamente figurate pervennero fino a noi, e dall' Autore il nome presero di *Basilidiane*. Un fatto è però, che l'uso di queste gemme, o anelli Magici, è molto antico. Apollonio Tianeo con sette anelli avuti da Filostrato Jarca Indiano, visse fiorido, se alla tradizione si crede, cento trent' anni. Giosesso Ebreo parlando di questi, attribuisce il loro uso a Mosè, ed a Salomone. Questo

era

era uno de' maggiori presidj della Magia de' Bracmani allo scrivere di Filostrato (Lib. III Vita Apollonii Cap. IV) Cesare con uno di questi vide un ladro, che dietro di lui gli rubò nascostamente dell'oro, secondo il Camerario nelle *Horæ successiv.* Lib. 1 Cap. 65 Exesto tiranno de' Focesi dal suo anello era avvertito del futuro allo scrivere dell'Alessandrino (*Stromat.* Lib. 1) Marco Polo Veneziano (Lib 3. Cap 3) sin a' suoi tempi dice, che in Oriente pretendevano di difendersi per mezzo di questi da ogni ferita. Nulla dico degli anelli venefici, con uno de' quali morì Annibale. Ilario ne facea d' eccellenti, se crediamo a Marcellino (Lib. 29.) Platone nomina l' anello di Gige Re de' Lidj, con cui rendeasi invisibile. Plinio pure di questi fa menzione, anzi Luciano se gli augura per rendersi sano e invisibile. In fatti essi guarivano, e sanavano di molti mali; ma doveano essere figurati con un serpente, simbolo della vita, circondato da molti raggi, e da altri segni, se crediamo a Nechepso Lib. 13 citato da Galeno, benchè Galeno in quel luogo (Lib. 9. *De Simpl. Medic. facul.*) si protesti d' aver ritrovato lo stesso effetto anche per mezzo de' diaspri lisci, senza figura alcuna, co' quali ci assicura d' aver liberato da convulsioni, e da altri mali di stomaco. Basilide adunque non fece altro, che ristabilire l'antica dottrina de' diaspri, e delle pietre, come dopo di lui Carpocrate la riconfermò in quelle, che si chiamarono *Talismans*, o Anelli Magici.

§. 29 Giacchè m' è corsa la penna in questo discorso, non posso trattenermi dal fare qualche cenno sulla curiosa iscrizione, che portano queste gemme magiche Basilidiane. Tutte quasi, come sapete, hanno ΙΑΩ ΑΒΡΑΞΑΣ, *Jao Abraxas*, oppure *Abrasax* ΑΒΡΑΞΑΣ, così nel diritto; nel rovescio poi varj simboli si ritrovano, corrispondenti ora a Osiride, ora a Mitra, ed ora a Giove, come quelle, che portano il ΓΙΓΑΝΤΟΛΕΤΟΡ, *distruttor de' Giganti*, la testa del montone, le saette, l' aquila, e simili, come potete osservare in quelle stampate dal Chiflezio, e da altri. Quanto di questi sia stato scritto, voi facilmente potete saperlo. Osservate il Kirchero, Gioseffo Scaligero nell' *Epistole*, il Cardano de' *Sigilli Magici* nel Tom III delle Opere, ed infiniti altri. Tutti però, e tra questi particolarmente il Basnagio, ed il Sig. della Nauze sopra l' antichità, ed origine della Cabala (*Memoir. Inscrip.* Tom III) e qualche altro moderno Scrittore Francese, riferiscono il ΙΑΩ al יהוה *Jehova* degli Ebrei e l'ΑΒΡΑΞΑΣ

 al nu-

al numero 365. perchè corrispondente al numero de' Cieli da Basilide stabilito.

§. 30. Questa spiegazione prese piede da quanto scrive S. Ireneo, ma egli al luogo citato, cioè Cap. 24. dice, che *Abrasax* è l'attributo del Principe de' Cieli, e che perciò comprende in lui il num. 365. *Esse autem Principem illorum Cælorum* ABΡΑΞΑΣ, *& propter hoc 365 numerum habere in se*. S. Girolamo però (Cap. 3. *Amos*,) e Tertulliano (*De Præscript.* Cap. 46.) affermano così da Basilide essere chiamato Dio. Cosa poi voglia veramente dire questa parola d'*Abrasax*, niuno sa.

§. 31. Dottrina particolare de' Valentiniani era quella di ridure al valore de' numeri le parole, per ritrovare tra i nomi della Scrittura, e que' de' loro *Eoni* qualche corrispondenza, come sarebbe a dire Ἰησοῦς *Jesus*, che forma 888 e che perciò si riferisce al loro Ogdoade. Vero è, che dal romanzare sulla creazione del Mondo per via di simboli sul fondo Pitagorico con la Orientale coltura, non fu lontano Basilide, ma ch'egli studiasse la corrispondenza de' numeri nelle parole (non avendo gli *Eoni* da contrapporre inventati da Valentino) non abbiamo argomenti. Certa cosa è, che al 365 estese il numero delle sfere, condottovi dal numero de' giorni nell'anno, ma che col nome d'*Abrasax* niente altro volesse indicare, che 365 chi potrebbe affermarlo con verità? *Jao*, che viene dall'Ebraico, vuol dire *Enti*: ma *Enti 365* non suona bene. Oltre di che gli stessi Valentiniani, tuttochè studiassero nelle lettere il valore de' numeri, non per questo inventarono giammai nome alcuno, che da significato andasse disgiunto.

§. 32. Che cosa significhi *Abrasax* è un mistero, non ritrovandosi tema certo, nè nella Greca, nè nella Ebraica favella. Io pensando, che Basilide era Egizio d'Alessandria, e pensando che a' suoi tempi l'Egitto ripieno era di gente straniera, e particolarmente d'Arabi, non ho creduto fuor di proposito di dar un' occhiata anche in cotesta parte, qualunque potesse esserne il risultato. Prima però io ho avvertito, che Basilide, come Pitagorico, ammetteva i due principj Buono, e Cattivo, e che il Buono era secondo lui il direttore dell'universo. Ora nell'Arabo parmi di ritrovare qualche rassomiglianza in [illegible] *Ibrasz*, composto da *Ibrab*, che significa *offendere*, e da *sz*, particola negativa, usata dagli Arabi per fare l'affermativo, onde *Ibrasz* vuol dire *quello*, *che non offende*, che non è cattivo; in una paro-

parola, ch' è *buono*, ed *ottimo*. Gli Arabi usano nell' espressione l' *i*, in vece dell' *a*, come *Ibraim*, per *Abraim*, o *Abramo*. Per altro l' i Arabo si riferisce all' *i*, *a*, e indistintamente. La qual cosa essendo così, noi nell' Arabo abbiamo la legittima parola di *Abrasax*, che vuol dir *ottimo*, onde congiunta coll' *Ente*, fa il vero senso d' *Ente Optimo*, attributo di Dio, come avvertì S. Girolamo, e Tertulliano.

§. 33. E perchè astratta idea del Dio Buono è cotesta, così da' Basilidiani s' adattava a que' simboli, che in varie nazioni rappresentar potevano il Dio del bene, onde Osiride in Egitto, Mitra in Persia, ed in Arabia, Giove in Grecia, ed in Italia doveasi ne' varj segni a loro corrispondenti rappresentare, giacchè Osiride, Mitra, e Giove niente altro esprimevano, che il principio Buono, cioè il Dio del bene. Della qual espressione varia di *Jao*, vedasi Macrobio (*Saturnal.* Lib. 1.) come per l' applicazione di Giove, la mia terza *Lettera Efodea*.

§. 34. Ma per ritornare in via, in questo breve, ed informe abbozzo voi ben vedete, come le Streghe sono un ramo della Magia, perche se i Maghi la stessa professione esercitavano che le Streghe, e se in fine Mago non volle dir altro che Stregone, convien dire che fossero una cosa stessa, benche da principio gl' instituti de' Maghi, e delle *Lammie* fossero differenti: anzi se ben vedrete, non sarete lunge dall' affermare, che ne' tempi de' saggi Maghi fossero le sagge Vecchie dette *Sagæ*, e che quando contaminossi la scienza d' essi mutandoli nella Stregheria, sortissero pure in campo le Streghe. Vedete voi altresì come questa Magia Diabolica fosse creduta dal volgo degli antichi, e come questa prese piede dalla corruzione della dottrina di Pitagora, e de' primi Maghi Persiani, la quale ammetteva un' anima mondiale per tutto l' universo distesa, per mezzo della quale in ogni sua parte vi dovesse essere proporzionale corrispondenza. Materializzata per tanto questa dottrina, popolato il Mondo di Dei buoni e di Dei cattivi, e restata l' informe idea della mutua corrispondenza, con gli appoggi della falsa e mercantile Religione, della medicina, e della Poesia, si precipitò in quell' abisso di superstizione, che ha fatto credere agli uomini di poter ritrovar per mezzo di parole, d' erbe, e di pietre le leggi della natura, e con l' ajuto degli Spiriti cattivi arbitrar d' esse a loro modo. Ne è da stupirsi che dalla mondiale armonia sieno dappertutto passati gli uomini a persuadersi d' intenderne esattamen-

te le leggi, e per conseguenza predir i movimenti futuri, e forse ancora cangiarli, e stabilirli a lor beneplacito. Stabilita la sua mondiale armonia, anche il Leibniz arrivò a conchiudere che uno *spirito penetrante può a misura della sua penetrazione vedere, e prevedere persino in ciascun corpuscolo ciò che avviene, e potrà avvenire in futuro.* Ma queste son poetiche fantasie.

§ 35. Bisogna però esser ciechi daddovero per credere agli antichi le loro Magiche Operazioni. Io per me credo tanto, che incantassero, che chiamassero i morti, che facessero pioggia, neve, e sereno, quanto che fermassero i fiumi, e facessero cader la Luna, e le Stelle. E di fatto cosa mai potcano valere sulla natura delle cose sensibili, ed insensibili quattro versi in onore d'Ecate, di Venere, o della Luna, un ramo d' alloro abbrustolito, un cerchio di bronzo girato attorno, tre libazioni, e cose di simil sorta? All'incantatrice di Teocrito nulla valsero in vero, e nulla a Froto Re de Norvegj, il quale con tutta la sua Magia, e Stregoneria fu morto per mano di Froto II. Re della Danimarca, se crediamo al Bering nel suo *Floro Danese*, ed a tanti altri pure accadde lo stesso. E bel esempio sopra tutti ci da Teofilatto (Lib II. in Byzant. ed. Venet. Tom. III. p 156.) in Cardiligano General de' Persiani, militante contro Filippico Generale di Maurizio Imperadore, rotto e disfatto sotto il Castello di Solaco, dove appunto piena vittoria i Maghi gli aveano predetto. I nomi barbari, cui deride Luciano, de' quali nelle Magie uso faceano i Persiani, niuna virtu al certo poteano avere di più. *Dove vanno a finire tanti nomi barbari, senza significata? Imperciocchè se i Numi attendono a questo ascoltando la voce, sia il linguaggio di qualunque sorta, quando è il medesimo sentimento, si dee indicare la cosa per quella, che è. E' da temere perciò, che queste non sieno mere arti de' Prestigiatori, o abbagli di passioni, a' quali noi siamo soggetti, e che dal volgo s'attribuiscono agli Dei.* Sin qui Porfirio nell' *Epistola* a Giamblico. Figuratevi gl' Indiani, a detto di Filostrato nella *Vita di Apollonio*, credeano di diventar Maghi, e Indovini col mangiare il cuore, ed il fegato di certi draghi, che uccidevano nella caccia. Ma a proposito della falsità degli augurj, la dottrina de' quali dalla stessa fonte nacque che la Magia, cioe a dire dal creduto consenso della natura, basti osservare, che i Greci antichi prendeano buon augurio dal folgorar dalla parte dritta, o orientale del Cielo, come Ajace nel IX. dell' *Iliade*; e cattivo augurio dalla

fini

finistra, come Polidame nel XII. I Romani tutto al contrario buono dalla finistra, cattivo augurio aveano dalla dritta.

§. 36. Che non vi sia consenso in natura, chi potrebbe negarlo? Ma chi al contrario affermar potrebbe, che quel consenso vi fosse, che s' idearono i Maghi, e gli Stregoni, o per dir meglio gli antichi Persiani, e Pitagora? Non conobbero questi le leggi del moto de' Pianeti, nè della lor gravità, nè poteano comprendere come da due varj moti nascer potesse il terzo, onde il corpo mosso per la diagonale si conservasse perfettamente e perpetuamente nella sua orbita, senza bisogno d' anima, che gli dia vita. Gli antichi Persiani, e Pitagora stesso non intendendo la natura di questo universale movimento, di cui niun'altra idea ebbero, che di movimento animale, come nelle piante, negli animali, e negli uomini andavano osservando; fecero il Mondo animale, e da questo ne vennero gli Dei, e la dottrina di cercar con questi le leggi dell'animale corrispondenza, la quale voleano vedere negl'influssi di tutti i corpi celesti. Che la Luna non faccia impressione sul nostro globo, non può negarsi da chi ha esaminato le vicende del mare, e dell'aria: ma che poi per virtù di quattro versetti abbia a discendere dalla sua orbita, e cadere sopra di noi, è una proposizione immaginata per trattenimento de' fanciulli.

§ 37. Non può neppure negarsi, anzi dobbiamo affermare, che dalle varie situazioni del Sole veramente l' aria vien rarefatta, onde nelle esalazioni diverse, diversi pur sono i tempi di pioggia, di nevi, e di tempeste; ma chi potrebbe mai persuadersi, che tutto ciò possa nascere in virtù di erbe, e di nomi barbari?

§ 38. Dell' influsso poi delle stelle io non dirò cosa alcuna; tutto il Mondo oggimai essendo convinto al contrario. Sembra invero impossibile che da fonte così innocente, come fu quella della Filosofia, e della Fisica maneggiata da Persiani, da Ginnosofisti, ed indi da' Pitagorici l' immenso torrente delle superstizioni sia derivato. Eppure oltre il fin qui dimostrato, osservazione patente è, che tutti que' Popoli ne' quali è più famigliare l' uso della Magia, sentono ancor più degli altri i cenni del Pitagorismo. Qual Gente è mai più portata alle stregherie de' i Greci, dei Turchi, dei Persiani, e degl' Indiani? leggete ora quanto d' essi ci lasciarono scritto i viaggiatori, ed in particolare il *Tevenot*, *il Recaut*, e 'l della *Valle*, e gli vedrete tutti pieni di me-

 tem-

tempsicosi, di composizione, e di propagazion d' elementi, e finalmente di potenza sopra le nature invisibili. I Giudei pur amanti e professori della Stregoneria, se non credono la trasmigrazione, suppongono almeno che le anime girino per lo spazio di dodici mesi attorno il cadavere, e per questo credono così facile l' evocazione de' morti. Gioseffo (Lib. II. Cap VII. delle Guerre) rimprovera i Farisei del suo tempo, perchè non attribuivano la trasmigrazione che all' anima soltanto de' buoni. Gli stessi semi si vedranno in Moscovia, in Livonia, e negli altri settentrionali Paesi, dove frequente uso si fa di Magia. Ora adunque che resta per sostegno di questa Magica dottrina, convinta dalla parte della Fisica? Resta quella della superstizione, e della vantata famigliarità co' Demonj.

§. 39. E qui seriamente pensando, come l' uomo senza il miracolo aver possa il dominio, ed arbitrare a suo talento del Diavolo, io non saprei certamente come venirne a capo. Altro è il dire, che Dio assolutamente voglia, che per mezzo del Demonio questa, o quell' altra cosa sia fatta; ed altro, che l' uomo, e la donna scellerata e sacrilega possa a suo beneplacito patteggiare col suddetto cattivo Spirito, ed oprar possa per mezzo suo tutte quelle cose, che sono superiori alle leggi della natura, come le celebrate imprese delle Streghe, e de' Maghi.

§ 40. Io so al certo, che S. Paolo a' Romani Cap. 13 dicea, *che ogni anima è soggetta alle potestà più sublimi; ma non v' esser però potere se non da Dio.* I Maghi in faccia di Nabuccodonosor in Daniele Cap. 2. dissero pure, *che gli Dei non hanno alcun commercio con gli uomini*. e Dio stesso in Geremia Cap. 10. protestò, che gli Dei forestieri, o gl' Idoli, *non possono fare nè mal, nè bene*, che corrisponde a quanto dicesi in Amos III. cioè che *non v' è calamità alcuna che non sia fatta da Dio.*

§. 41 E vero, che per opera del Demonio accaddero a Giob le disgrazie delle rapine, dell' incendio, del tremuoto, delle piaghe ec. ma se leggerete il Cap. 2. di Giobbe stesso, vedrete, che per convincere Satano della forte virtù del suo servo, Dio medesimo tutte quelle cose operò. *Tu* (dice Dio a Satano) *contro di lui mi hai commosso, perchè indarno l' affliggessi.* E' vero, che i Pseudoprofeti di Sedecia per opera parlarono del Demonio, come si ha nel secondo de' Paralip. Cap 18. e nel Lib. 3. Cap 22. de' Regi, ma è altresì vero, che quello (come ivi si raccoglie) fu un espresso comando di Dio.

§. 42.

§. 42. Anche S. Paolo a' Tessalonicesi Cap. 2. disse, che Satano gli ha impedito di andar a loro, ma quivi s' intende di quella cattiva sorte, per cui dovette abbandonar Tessalonica per la commozione, che s' era fatta. In somma io non son capace di ritrovare esempio nella Scrittura, in cui si possa rilevare commercio, e potestà degli uomini sopra del Diavolo per solo oggetto della prava lor volontà. Egli ha la facoltà d' istigare, e di tentare, come fece, de' Padri primi, e degli uomini tutti, ma non fece, nè fa per questo nulla di più, lasciando campo alla lor prava volontà di compiere il rimanente. Se nella tentazione sta tutto il diabolico commercio, io sono con voi. In fatti anche S. Paolo agli Efesj (Cap. 2.) si protestò d' aver una volta commerciato col Diavolo (*conversati sumus*) per mezzo de' desiderj della carne.

§. 43. Ma cosa dunque erano i Maghi, gli Arioli, gl' Inddovini, i Malefici celebri, e famosi in Egitto, in Persia, appresso i Filistei, e gli altri popoli d' Oriente, nominati dalla Scrittura? Tutti impostori, quando non vi concorse precisa volontà di Dio.

§. 44. Io so, che a questo passo gli occhi di tutto il Mondo si rivolgono a Jannes, e Mambres Maghi di Faraone, i quali fecero per opera del Diavolo i tre noti miracoli. Il dottissimo Guglielmo Fleetwood nel suo libro intitolato: *An Essay upon Miracles &c.* London 1702. Part. I. afferma sul principio, che gli Spiriti nulla far possono per loro propria virtù independentemente da Dio, e che i Maghi d' Egitto mutassero le verghe in serpenti ec. per la sola potenza di Dio, quantunque credessero forse di far eglino questi prodigj per la virtù del Demonio. La qual cosa Dio abbia fatto per convincere gli Egizj della vera missione divina di Mosè, non meno che della durissima incredulità di Faraone.

§. 45. Io non son qui per confermare l' opinione del Fleetwood, ma dico bene, che pensando sull' ordine regolato, con cui Iddio ha disposto quest' universo, e con cui quest' universo conservasi, e pensando altresì, come dagl' infiniti esempj della Scrittura ricavar si può, che gli Angeli nulla fecero giammai senza volontà, e comando espresso di Dio; non possa essere sentimento alla religione contrario il dire, che siccome gli Angeli nè volontà, nè potere diverso hanno da Dio, così i Demonj in volontà diversa, non aver perciò potere diverso da Dio, e niuna cosa operar

da per

da per loro nelle leggi ferme della natura; che altrimenti sarebbe a quest'ora distrutta. La Scrittura però nell'Esodo Cap. 7 e altrove, chiude l'adito alla contesa, apertamente dicendo, che i Maghi quelle cose fecero *per incantationes Ægyptiacas, & arcana quædam*. Se il Diavolo vi fosse intervenuto, non avrebbe certamente lasciato di porlo, come ha fatto in tutte l'altre occasioni. Quali poi fossero questi incantamenti, e cotesti arcani, io non saprei certamente dirvelo. Leggete il libro intitolato *Theriaca Judaica* di Giovanni Wulfero, ed egli molte cose v'insegnerà a questo proposito. Anzi senza andar dal Wulfero date un' occhiata a gl' Interpreti di cotesto passo della Scrittura, i quali pongono quivi la voce d'*incantesimo*. Il P. Mariana (Bibl. Ed. Venet. 1746. 4.) interpreta la parola בלהטיהם, e dice derivar essa da להט *lahat quod est flamma, quod ea uterentur ad faciendum præstigia*. E per vero dire, molti Scrittori hanno, darsi degli unguenti varj, e non pochi, co' quali a lume di candela, le donne si spogliano affatto affatto divenendo quasi frenetiche, gli uomini compariscono neri, e quasi etiopi, altri con faccia pallida, smorta, e contrafatti, e così discorrendo d'altre apparenze dall'arte diabolica estremamente lontane: leggete la *Magia Naturale di Gio. Batista Porta* (lib. XX. cap VIII & IX.) I Settanta poi leggono questo passo dell'Esodo in questa guisa. *Καὶ ἐποίησαν ὡς, οἱ ἐπαοιδοὶ τῶν Αἰγυπτίων ταῖς φαρμακείαις αὐτῶν ὡσαύτως, e fecero gl' Incantatori degli Egizj co' suoi venefiçj lo stesso*. La superstizione degli Arioli, Maghi, Incantatori ec. è altamente vietata nel *Levitico* Cap 27 e altrove, cioè sotto pena di morte. Isaia però (Cap 47. v 12) in tre classi gli distingue tutti, in Incantatori, in que' che maleficiano, ed in Indovini: *Sta cum Incantatoribus tuis, & cum multitudine maleficiorum tuorum, in quibus laborasti ab adolescentia tua, si forte quid prosit tibi, aut si possis fieri fortior. Defecisti in multitudine consiliorum tuorum: stent, & salvent te Augures cæli, qui contemplabantur sidera, & supputabant menses, ut ex eis annunciarent ventura tibi. Ecce facti sunt quasi stipula &c.* Da tutto questo voi non potete ricavar giammai opera diabolica in tutti costoro, ma anzi al contrario nell'irrisione d'Isaia la loro sola impostura.

§ 46 Ma la Pitonessa (direte voi) fece a Saule comparir Samuello già morto, come raccogliesi Cap. 28 de' Regi, apparizione da taluni creduta per opera diabolica. Voi però vi persuaderete esser egli stato un miracolo particolare di Dio, niuna vir-

tu

tù avendo la Pitonessa di più degli altri Maghi, ed Arioli da Saule chiamati in prima. Chi avea la facoltà di evocar morti, non ebbe quella di conoscere i vivi? La Pitonessa alcerto non conobbe Saule. Anzi tremò, e non poco timore ebbe all' inaspettata comparsa di Samuello. Finalmente non fantasma, ma la vera anima di Samuello comparve, che la morte a Saule predisse nel dì seguente, perchè *non volle ubbidire a Dio*. Tutto questo prova abbastanza il miracolo.

§. 47. Ma volete vedere voi se costoro fossero pretti impostori? Leggete il Cap. 2. di Daniele, ove si racconta il fatto di Nabucco; il quale domandò agli Arioli, a' Maghi, ed a' Caldei conto del sogno, ch' egli avea fatto. Essi veramente voleano spiegarglielo, ma il Re non si contentò, comandando loro in pena della vita d' indovinarlo. Cotesto sarebbe stato l' incontro di far vedere la diabolica potestà. Ma un fatto è, che non sapendo pronunziar motto, restarono tutti sacrificati. Tanto si raccoglie dalla Scrittura.

§. 48. Diamo ora un occhiata alla storia profana, e niente meno da questa ricavaremo. Io non vi so qui il pedante addosso, col porvi avanti gli occhi cosa dicessero di questo gratuito commercio de Maghi, e degli Stregoni con le potenze superiori gli antichi Filosofi Anassagora, Leucippo, Democrito, ec. trovandosi in nulle libri il lor sentimento, contrario affatto alla corrente degli altri. Bisogna vedere qual fosse in questo proposito il migliore senso delle nazioni.

§. 49. I Maghi, gl' Incantatori, e simil sorta di gente, come ben sapete, in Oriente più che altrove fiorirono. Invasero la Persia, e lungo tempo nell' innocente, e nell' adulterata loro dottrina ancora in tutta venerazione si conservarono. Finalmente, come osservammo, Nabuccodonosorre gli scoprì come impostori, e ne fece macello. Ritornarono a risorgere dappoi, ma sotto Dario Istaspide furono di nuovo per ragione di stato sacrificati, allo scrivere di Erodoto (Lib. 3.) Considerabili sono le circostanze per maggior pruova della loro impostura. Imperciocchè le trame, che si ordivano contra di loro, i discorsi, i tentativi, poteano bene dar loro adito di venir in chiaro di tutto per mezzo del loro Demone, o de' noti segni celesti: ma per verità furono tutti intieramente sorpresi. Questa strage de' Maghi in Babillonia (tanto a tutti vennero odiosi, e in derisione) ogni anno con pubblica festa si celebrava, detta Μαγοφονία *strage de' Maghi*. Durava cinque giorni, e moltissimi anni si replicò.

§. 50. Venne pure in Italia, e primo di tutti a portar quì la loro dottrina si crede Pitagora a detto di Plinio (Lib. 24. Cap. 17. *Histor Natural*) Un fatto è però, che prima di Pitagora appresso gli Etrusci di tal arte memorie abbiamo, la quale era di già distesa per la Germania, e per tutto il Settentrione. Pitagora portandola egli, avrebbe insegnato la sana dottrina di Zoroastre, o di colui, che fu de' primi a spiegarla in Oriente nella decadenza della vera religione di Noe. Ei venne dopo, ma i dogmi suoi non sortirono dalla sua scuola.

§. 51. La cattiva Magia adunque dagli Etrusci passò a' Romani, e con tal fortuna vi s'insinuò, che nulla fu di più comune fra loro, che augurj, divinazioni, &c. benchè d'incantesimi pochi esempj ci restano. Questi però uniti a' maleficj proibiti furono, e proscritti nelle XII Tavole: ma tutti poscia unitamente Maghi, e Matematici nell'anno di Cristo 16. per decreto del Senato furono dall' Italia tutta scacciati, secondo Tacito (*Annal.* Lib 12. Cap 59) Nerone però gli rimise, e molto dedito fu alla Magia, finchè ne venne a capo, ma poi ne conobbe l'enorme impostura. Quindi divenne de Maghi altrettanto nemico, e persecutore, se crediamo a Suetonio, ed a Plinio (Lib 30. Cap. 2) L'impostura di costoro in tutte le loro cose traspira. Qual opra più famosa di Magia ci fu nell'antichità della statua di Mennone, che salutava il Sole nascente? Gambise la fe tagliare a metà, e tuttavia dava lo stesso suono, onde Giovenale Sat. 15. disse

Dimidio magicæ resonant ubi Memnone chordæ.

Ora questa gran Magia dal Moncony ne suoi Viaggi (pag 185.) fu notata per una bella industria de' Sacerdoti, i quali per mezzo d'una sotterranea caverna s'insinuavano fino alla statua, e la liberavano dall'incomodo di suonare, prendendosi eglino il fastidio di farlo. In fatti Pausania stesso Lib. 17 che attentamente osservò la cosa, dice bene d'aver udito quel suono, ma si protesta in seguito di non saper s' egli sia uscito veramente dalla base del colosso, o da qualche luogo vicino. Dello stesso calibro son tutti gli altri portenti.

§. 52. Che mi diranno ora gli Stoici tanto creduli di simili cose? Che i libri aruspicini, fulgurali, rituali Etruschi, e gli augurali Romani molte cose raccontano, che particolarmente la divinazione dimostrano? Che Calcante appresso Omero conobbe dalle passere gli anni della guerra di Troja? Che Cassandra

pre-

previde l' incendio ? Che Socrate predisse la sua morte ? Che i Maghi a Ciro annunziarono l'età del Regno, e ad Ocho le vicende della sua vita ? Che gl' Incantatori in Sicilia predissero la nascita, e l'indole di Dionisio Tiranno ? Che se non avesse creduto agli augurj Dejotaro, continuando il viaggio, sarebbe perito ? Che Fabio Massimo sarebbe dopo la presa di Taranto caduto nell' insidie d'Annibale ? Che i Maghi pronosticarono la ruina d'Asia in quella stessa notte, in cui nacque Alessandro ? Che Sofocle fu avvertito da Ercole del ladro, che rubò la patera d'oro? Che fu predetta la ricchezza di Mida, e la sapienza di Platone ? Che gli Oracoli di Delfo, d'Efeso, di Dodona, ec. le Sacerdotesse, gli Auguri, i Maghi, le Sibille, la celebrità, e la fede verso tutto ciò de' Persiani, di Talmessa in Caria, d'Elide nel Peloponneso, della Siria, dell'Etruria, ove particolarmente tai discipline si coltivarono, non meno che pel mondo tutto, prova abbastanza il commercio degli uomini co' Demonj ? *Hoc ego philosophi non esse arbitror, testibus uti, qui aut casu veri, aut malitia falsi fictique esse possunt. Argumentis & rationibus oportet, quare quidque ita sit, docere, non eventis, iis præsertim, quibus mihi liceat non credere.* Così a tutto questo Ciccrone risponde nel Lib. 2. *De Divinatione*, trattato da esaminarsi con diligenza.

§. 53. Nella classe di cotesti tipoi si debbono i miracoli narrati da Livio a' tempi de' Re, sapendo ognuno di qual conto sien quelle storie, che precedono la creazione, e le memorie de' Consoli; come pure quegli altri, che attribuisconsi ad Apollonio Tianeo, ed a Vespasiano. Il primo di questi enormemente s'applicò alla Magia, conversando tra' Maghi di Persia, ma allo scrivere di Filostrato nella di lui Vita (Lib. 1 Cap 26.) ebbe egli stesso a conchiudere, che i Maghi *sono sapienti, ma non in tutto*. Σοφοὶ ἀλλ' οὐ πάντα. Egli non sapea nulla di più, e trattone alcune illusioni, ed alcuni giuochi di mano a tutti i ciarlatani, e saltimbanco comuni, misera era la sua potenza. Tanto poi lunge è, che Vespasiano i miracoli narrati da Suetonio, e da Tacito, in tutto uniformi a que di Gesu Cristo, facesse, quanto che obbligato da' Sacerdoti per ordine di Serapi a farne degli altri, tutte le vie tentò di liberarsene, per fuggire il rischio di qualche rimprovero. Oltre di che, se cotesti, e tanti altri miracoli tipoi vogliamo tra quelli, che di *providenza* chiama il Fleetwood, e sono quelli, il cui fine non è noto fuorchè a Dio solo, e distinti da quelli di *evidenza*, fatti pure da Dio per noto

 fine,

fine, sorgente diversa ritroveremo dall' impura, e sacrilega de' Demonj

§. 54. Ma comunque egli si sia, considerando l'altre circostanze, che accompagnarono questa Magia, riso piuttosto, che serietà dee certamente riscuotere. Già dicemmo, che gl'Indiani credeano di diventar Maghi col mangiar l'interiora di qualche drago, ora da Plinio (Lib. 30.) ricavasi, che per aver commercio con gli Spiriti superiori, beveano gli antichi nel vino l'erba Aglaofotide, la qual ponendo in tumulto la fantasia, non potea far altro, che produr loro ne' sogni que' tali fantasmi, co' quali l'aveano più riscaldata, e di fatto l'impostura de' Maghi trionfò da principio ne' sogni. L'erba *Moly* al contrario, come data da Mercurio ad Ulisse, viene da Plinio stesso (Lib. 2. Cap 25.) e da Apulejo (Cap. 7. *De viri. herb.*) celebrata come specifico contra ogni sorta d'incanti. Nulla io dirò della virtù attribuita agli sputi, agli occhi, ec. conchiuderò bensì con Plinio, di cui abbiamo qui fatto qualche uso, che *Magia est fraudulentissima artium*, e che i Maghi, e gl'Indovini *Non picciola ingiuria* (come dice Empirico Lib. 5.) *apportarono alla vita umana, perchè fabbricatori d'infinita superstizione, niuna cosa permettendo d'operare secondo la retta ragione*. In fatti da più saggi filosofi fu questa sorta di gente posta sempremai in derisione, ed il famoso Celso nominato da Origene, e da Luciano, che fioriva a' tempi d'Adriano, molti libri contra la Magia dicesi aver composto. Nè diverso da' Filosofi, come dicemmo, è stato il parere de' saggi, e dette sono le disavventure da costoro in tutti i tempi sofferte. Sino a' tempi di Costanzo, e d'Onorio nel principio del quinto secolo (tempo di superstizioni più favorevole) da Olimpiodoro presso di Fozio (p. 194.) raccontasi niuna credenza e niuna sorte aver incontrato il famoso Libanio Mago in Ravenna, dove mille prodezze vantava di fare contro de' Barbari, allora gravemente infesti all'Impero. Terminerò con Ennio presso Cicerone *De Divinatione* Lib. 1.

Non enim sunt ii scientia, aut arte divini;
Sed superstitiosi Vates, impudentesque Harioli
Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat.
Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam:
Quibus divitias pollicentur, ab iis drachmam ipsi petunt.
De his divitiis sibi deducant drachmam, reddant cetera.

§. 55.

§. 55. Dal fin qui detto (o bene, o male che sia) due innegabili dati credo certamente sì dalla Scrittura, che dalla più sana, e meno pregiudicata antichità traspirare. L'uno, che non s'è dato giammai commercio alcuno tra gli uomini, ed il Demonio indipendentemente dal divino miracolo. L'altro, che i Maghi, gli Arioli, e l'altra gente di questo conio, furono tutti fino alla venuta di Gesù Cristo impostori. E pure il Demonio allora era il *Principe del secolo*, *il Signore del mondo*.

§. 56 Che diremo ora, che con la venuta di Cristo il Diavolo perdette il campo, *discese l'Angelo con la catena, lo confinò nell'abisso*, lo chiuse, e *gli commise di non sedurre le genti* pel lungo spazio *di mille anni*? (S Giovanni *Apocal* Cap. 20.) *Cristo* a detto di S. Paolo a' Colossensi (Cap 2.) spogliò il Demonio *d'ogni potere*, perchè allora si fece *il giudizio del mondo*, *ed il Principe del mondo fu scacciato fuori* (S Giovanni Evang Cap. 12. v. 31.) Che diremo, replico, ora? Diremo, che basta uno scellerato con circoli, e con triangoli incrocicchiati, con le scale numeriche, con lettere Ebraiche, e con

Nomi da fare spiritare i cani.

con imprecazioni, scongiuri ec per far comparir il Demonio, patteggiare con lui, e per mezzo suo al tocco di verga far tempeste, nembi, malefizj, e pervertir la stessa natura? Che ad un'empia donna sia permesso lo stesso commercio mercè d'unguenti, di carte da giuoco, e simili, e possa indi volar per aria, trasformarsi in animale, penetrar per ogni fessura, far incantesimi, e danni a chi le piaccia? Cose tutte, che al Diavolo quel dominio darebbero, che prima di Cristo (se alla Scrittura, ed alla più sana tradizione crediamo) certamente non aveva, in tempo, ch'era il *padrone del secolo*? Dio lo permette, rispondono: specioso pretesto. Osservate il Delrio, il Wiero, il Godelmanno, e tutti quelli, che diabolici casi raccontano; ascoltate tutte le novellette in questo proposito, che tra il volgo si spargono, e da tutti questi raccoglierete, che il Diavolo obbedì al capriccio di tutti quelli, che l'invocarono, prontamente, senza taccia di malcreato. Tutta permissione di Dio. Ma questa permissione non fu al Demonio un regno molto più bello, e più assoluto di quello, che godea prima della venuta di Gesù Cristo? Crediamo noi, che Cristo sarebbe disceso, l'avrebbe *legato*, s'avesse preveduto di

far-

fagli più vantaggiosa questa sconfitta d'una più compiuta vittoria? S'avranno ammutito gli Oracoli per testimonio degli stessi Arnobio (Lib. 1.) e Porfirio, niun segno di dominio avrà dato il Demonio dopo Cristo, e averemo da credere a quanto delle Streghe, e de' Maghi raccontasi? E certamente un abuso di religione, è un disprezzo del misterio più prezioso, che abbiamo, e finalmente una viltà del carattere di Cristiano, il persuadersi di tante chimere.

§. 57. Ma si danno pure (direte voi) dell' opere diaboliche, perchè si danno degli ossessi. Io non so fare il Teologo; ma sapete voi, che Balaamo, se non sentiva l'asina per invasione dell Angelo ad articolar voce umana, avrebbe forse prevaricato, come ne' Numeri (Cap. 22.) si raccoglie? aperti miracoli son necessarj per convincere i malcredenti; ma molto più lo era allora nella fede bambina, che dovea crescere sulle replicate vittorie contra i Demonj, o in ossessi, o in Maghi.

§. 58. Ma se si danno ossessi, si potrà anche dare, che il Diavolo trasporti le Streghe, loro dia la facoltà degl'incanti, e la converta in gatte, lupi, e vacche, come fu quella, che per confessione dell'Autore del *Floro Danese*, uccise Froto il Grande a'tempi d'Augusto. Qual conseguenza? Io so, che per ciò, che spetta alle trasformazioni, S. Agostino *De Civitate Dei* Lib. 18. e S. Tommaso *Sum.* Quest. 114. Art. 4. apertamente provano, che *Dæmones non possunt immutare corpus in aliam naturam*: che che ne dica il Bodino, Olao Magno con Sasso Gramatico, col Fincel, con Guglielmo di Brabant, e con tant'altri a lui posteriori, gran Protettori di Asini, di Lupi, di Gatti, e d'altri sì fatti animali, decantati particolarmente in Livonia (Paese lontano) dove nel passaggio di un fiume, (come degli antichi Arcadi è stato scritto) tali trasformazioni nel Mese di Decembre succedono. Per ciò poi che riguarda a'malefici, e ad incanti, bisogna avvertire il sopraccitato Cap. 22. e 23. de' Numeri, ove al Re Balaco, che voleva obbligare Balaamo a maledire, e maleficiar gl'Israeliti, Balaamo stesso rispose, non poter lui maledire, chi non è stato prima maledetto da Dio. *Quomodo maledicam cui non maledixit Deus?* Se dunque Dio non avrà prima maledetto, o determinato, che quella tal persona perisca così, qual valore avranno mai contra essa le stregonerie, le caratteri ... ne' ... (uncertain)

qui

qui voglio lasciar d'avvertire il caso avvenuto in Roma nel 1554. rapportato dallo stesso Bodino (Lib II Cap 3.) ed è, che pretendendo un Monaco Benedittino, d'aver ritrovate colà ottanta due spiritate, ed essendosi sparso per Roma, essere stati gli Ebrei fattori di questa malia, Paolo IV Papa nell anno susseguente volea dar bando a tutti gli Ebrei, se un dotto Esorcista non avesse sostenuto, che gli uomini non hanno facoltà di confinare gli spiriti ne' corpi delle Persone. E questa dottrina fu allora dal Papa, e di Roma tutta abbracciata.

§ 59 Succede del male: chi non lo sa? Ma non tutto succede per opera del Signor delle tenebre. Noi non sappiamo i confini della natura. E però effetto d' umana superbia il ricorrere, che si fa alle cose soprannaturali, quando non si sa veder le cagioni, che pur saranno naturali, l' ignoranza delle quali cagioni noi non vogliamo confessare.

§ 60 Questi pregiudizj in Europa crebbero ne' primi secoli della Chiesa con l' irruzione dell' eresie de' Valentiniani, de' Basilidiani, di Carpocrate, di Marco, e d' altri molti, i quali succhiato avendo la dottrina degli Egizj, e de' Persiani, che ammetteva un consenso materiale in tutte le parti della natura, ed una propagazione d'Enti buoni, e cattivi quasi infinita, hanno fatto romanzi interi sulla creazione, e sulle leggi, onde si regola l' universo, e finalmente si sono persuasi di poter arbitrare degli Spiriti superiori, in mano a' quali credeano riposte le chiavi della natura. E di fatto moltissime operazioni Magiche, e persino l' esito di molte battaglie in Italia nell'Anno 189, e 227 di Cristo furono attribuiti a' Marciani, che tutto credevasi operassero *monstris quibusdam, diversisque speciebus*, come si ha da Marco Velsero (*Rer. Boicar* Lib 2) Della stessa sentenza mostra d'essere Arnobio (advers Gentes Lib. 1.) allorchè raccontando la guerra tra Assirj e Battriani, soggiunge, che *non tantum ferro dimicatum & viribus, verum etiam Magicis, & Chaldaeorum ex reconditis disciplinis*. A' tempi di Luitprando si vietarono le superstizioni degli Arioli, ed Ariole, e per quanto si raccoglie nelle sue leggi (*Rer. Italicar Script.* Tom I Part. 2.) il grand' abuso de tempi innanzi coll' ignoranza de barbari s'avea in buona parte sopito. Anzi dalla legge 371 di Rotari raccogliesi apertamente, come i Longobardi a unzion naturale attribuivano la ingermatura, da noi creduta senza alcun dubbio

opera

opera del Demonio. Ritornate finalmente in luce le lettere, e riprodotto in campo l' adulterato sistema di Pitagora, o per dir meglio de' primi Eretici della Chiesa, si rinovellò la corrispondenza della natura in sè stessa, l' influsso delle stelle, e de' cieli, la famigliarità con gli Spiriti, in una parola quell' abuso di superstizione, in cui buona parte di Mondo tuttora giace sepolta. Alla falsità di questa dottrina (cui s' unì pure il sacrilego abuso di religione) vedendo il volgo accompagnato il gastigo, che cadeva su questo abuso, e non su quella dottrina, autorizzò la propria credenza, e tant' oltre si propagò, che di Magia, e di Stregoneria ogni uomo di lettere credeasi contaminato. Leggete il Naudé nell' *Apologia per gli Uomini Letterati imposturati di Magia*. Lepide cose per vero dire accadettero, ma più bizzarra di tutte è stata l' accusa di Maggia data al *Petrarca* da un Canonista avanti il Papa Innocenzo VII perchè leggeva Virgilio. Infatti questo celebre Poeta, onore del secolo d' Augusto, fu in cotesti tempi di cui parliamo, cioè nel principio del secolo X. e molto più dopo il XIII. onorato col nome di Mago. Nel 1517. è sortito in luce il Libro intitolato *Lo specchio del Mondo*, in cui quell' Autore fondato su certo MS. di Giovanni d' Hesdin, che vivea sotto Filippo Duca di Borgogna, mette in vista molte delle magiche imprese di Virgilio. A lui s' attribuisce una mosca di bronzo, la quale posta in Piazza di Napoli fugava dalla Città tutta la generazion delle mosche: un Campanile mobile, e flessibile al suono delle campane, e per fino una Città intera fabbricata sulla punta d' un uovo. Ma troppo io lungo sarei se annoverar volessi tutte le favole, ideate dagli uomini, o per capriccio, o per ignoranza. Dirò solo, niuna meraviglia doveti fare udendo, che i più celebri e li uomini più degni fossero con questa cattiva maschera rappresentati. Imperciocchè dato il concerto e'l credito, che questi aveansi acquistato con la fama della loro virtù, erano riguardati dagli occhi de' semplici in una tale distanza, che ben facilmente poteano ingannarsi, passando dal vero al verisimile, e da questo poi all' impossibile. Quale strage si fece allora del buon senso, e quale abuso della retta credenza. Tutto ciò che addirittura non comprendevasi, era magia, e tutto ciò ch' era creduto magia, cadeva sotto il flagello delle accuse, e del fuoco. E per farvi maggiormente comprendere quanto facilmente si passi agli estremi, vi dirò, che per

no

fino i poveri libri d'Euclide condannati furono alle fiamme perchè creduti assolutamente magici, essendo pieni di circoli, di triangoli, e d'altre figure di questo genere.

§ 61. Altri appoggi ebbe in oltre questa comune opinione; cioe i Romanzi carichi di Magici sorprendenti racconti. l'Astrologia Giudiziaria, a cui per tanti secoli uomini perfino in suprema dignità collocati prestarono fede, e le spontanee accuse, che ne' Tribunali d' Inquisizione ogni dì succedeano di donnicciuole, che confessavano d'aver avuto commercio, e patto col Diavolo, come di Lutero, del Drabicio, e d' altri si finse, senza pensare, che questa era una vera e reale pazzia, niente diversa da quelli, che credono d'esser Re, Papa, o botti di vino, o di vetro, e che so io. Nè maraviglia arrecar ci dee una pazzia di cotesta sorte, dopo gli esempj di Socrate, e di Torquato Tasso, impazziti nella credenza di dialogizzare con uno Spirito, che sapesse di Filosofia.

§ 62. Nè io dirò qui il danno considerabile fatto nel Mondo per mezzo di que' Filosofi, che dottrina spacciarono così dannosa, avendo noi fatto ormai chiara la sua falsità tanto con prove filosofiche, e storiche, sì sacre, che profane, quanto con quelle cavate dalla ragione di nostra fede. Ma io non voglio lasciarvi, se prima non vi fo confessare dagli stessi professori di magia, la loro impostura. Niuno si protestò più Mago, e più Stregone dell'Agrippa: non è così? Sentite ora ciò, ch' egli disse doppoi (de vanit. scientiar. Cap XLVIII de præstigiis) *De magicis scripsi ego juvenis adhuc libros tres amplo satis volumine, quos de occulta Philosophia nuncupavi, in quibus quidquid tunc per curiosam adolescentiam erratum est, nunc cautior hac palinodia recantatum volo: permultum enim temporis & rerum in his vanitatibus olim contrivi. Tandem hoc profeci quod sciam quantum iis rationibus oporteat alios ab hac pernicie dehortari.* Cantino adunque i Maghi tutti, e le Streghe la loro palinodia, che noi diremo frattanto, dato tutto questo, che le Streghe, ed i Maghi meritano gastigo non per la loro potenza, ma per la coscienza erronea, con cui hanno peccato di prava volontà, e che al contrario que', che gli credono così all' infretta, sieno degni di compassione, fra' quali non siamo nè voi, nè io certamente.

§ 63. Posti ora, per quanto penso io, questi sodi principj, la dottissima, ed erudita vostra fatica eccellentemente cammi-

na, perchè dimostra col fatto, e con la sperienza questa da me semplicemente accennata teoria. Seguite adunque voi valorosamente il vostro lavoro,

Che io non mi darò mai più alle Streghe,

come dice Ser Brunetto Latini nel suo *Pataffio* (Cap 8.) or che grazie al Cielo me ne son liberato. Son tutto vostro.

Padova 20. Dicembre 1745.

RISPOSTA
DI
GIROLAMO TARTAROTTI

Alla Lettera, intorno all'origine, e falsità della dottrina de' Maghi, e delle Streghe,

DEL SIG. CONTE

GIO. RINALDO CARLI,

PROFESSORE DELL' UNIVERSITA' DI PADOVA.

AMICO CARISS.

I. 1. PER sollievo e ricreazione dell' animo, dopo sì lunga fatica, quale per me è stata quella di minutamente rivandare l'origine, e mostrar l' insussistenza del *Congresso Notturno delle Streghe*; cosa più grata non poteva arrivarmi della vostra *Lettera*, *intorno all' origine*, *e falsità della dottrina de' Maghi*, *e delle Streghe*. La vostra scelta erudizione, il vostro acuto ingegno, e finissimo discernimento vi spiccano dappertutto a maraviglia. Mi sono anche consolato nel vedermi attaccare da quella parte, da cui meno io pensava. Il mio dubbio era di soggiacere all' accusa d' aver troppo negato: e voi all' opposto mi fate vedere, che ho negato troppo poco. Se voi per avventura avete ragione, colle vostre stesse armi molto agevolmente io vinco la fazione opposta, ma se questa al contrario ha di voi vittoria, co' suoi fondamenti io posso facilmente distruggere tutta la vostra fabbrica. Vedete che bella condizione è la mia, prender vigore e forza da' colpi vicendevoli degli avversarj, e sopra le loro stesse vittorie stabilire il mio proprio trionfo.

2. La verità si è, che per quanto abbiate saputo dire in questa Dissertazione, e per quanto potessero opporre coloro, che amano l'opinion contraria, io credo, che nè voi, nè essi cogliate in quel desiderabile, ma difficil mezzo, in cui sta nascosta, e quasi appiattata la verità: credo piuttosto, che urtiate negli estremi, e che il sistema da me, dopo un lungo, e maturo esame prescelto, per questo appunto sia vero, perchè sta tra due sentenze egualmente false. Eccomi pronto ad addurvene le ragioni.

II. 1. La vostra dotta Lettera pretende in sostanza, che nell' Arte Magica, secondo tutta la sua estensione presa, nulla abbia che fare il Demonio, ma l' impostura e la malizia di molti desiderosi d' ingannare da un canto, e dall' altro l' ignoranza e la debolezza di più altri vogliosi d' essere ingannati, la abbiano prima prodotta, e poi anche fatta crescere, e fiorire. Fissata da voi con molte e varie prove questa ipotesi, e con valido appoggio d' erudizione esaminata e stesa di cotal Arte la Storia, più Conclusioni raccogliete contro al mio sistema.

2. La prima è, che le Streghe, ed i Maghi da una stessa fonte

te discendono; anzi da tutta l' antichità furono sempre creduti una cosa medesima.

3. La seconda (la qual viene in conseguenza) si è, che conceduta una di queste professioni, non può negarsi l'altra, ovvero negata l'una, non può l'altra concedersi.

4. La terza è, che in un trattato quale è il mio, doveasi prima di tutto mettere in chiaro qual forza e valore abbia il Demonio sopra l'uomo da per sè, e independentemente dall'espressa volontà di Dio, e così l' uomo sopra il Demonio, per poi venir a decidere con sicurezza, che cosa sia Stregoneria, Magia ec.

5. E finalmente, che il Demonio, massime dopo la venuta del Salvatore, nulla può sopra gli uomini, senza un preciso comando di Dio, concedendo però, che abbia facoltà d'istigare e tentare.

6. Senza vero ordine, e fondamento alla discussione di queste Conclusioni m' accingerei io, quando ciò facessi prima d' avere esaminata l' ipotesi principale, da cui in parte esse pure derivano, cioè non darsi Magia Diabolica. Da quest' ipotesi adunque daremo principio alla nostra quistione, esaminata la quale, verremo appresso divisando qual giudizio dell' accennate Conclusioni far debbasi, e qual sia la vera e categorica risposta, che loro si dee dare.

III. 1. E per convincervi validamente, che la Magia Diabolica non dee, nè può negarsi, io non vi porrò già sotto agli occhi quanto male e sfortunatamente incontrassero coloro, che di negarla ebbero ardire, come Reginaldo Scoto gentiluomo Inglese, il libro di cui fu in Inghilterra proibito, e pubblicamente abbruciato (*a*), Cornelio Leoseo, fatto prigione in Treviri, e Brusselles per aver negata non solo la Stregoneria, ma la Magia ancora (*b*), e Cristiano Tommasio, che per la stessa cagione sul principio del corrente secolo eccitò in Germania gran tumulti fra le persone di lettere, e si concitò contro la maggiore, e più sana parte de' suoi stessi Protestanti (*c*). Simili fatti posso-

(a) Jo. Georgius Neumannus in *Append. ad Primitias Dissert. Academ. Dissert.* 3. *De Fasciis Praesagantium* § 12.
(b) Delrius in *Append.* 1 ad Lib. 5. *Disquisit. Magicar.* Num. 18.
(c) Veggasi Burcardo Struvio nella *Bibliotheca Philosophica* Cap. 5. §. 22. e Gotleb. Stollio *Introduc. in Historiam Literariam* Part. 2. Cap. 3. §. 56. & seq.

possono bensì provare, che la vostra opinione al comun sentimento è contraria, ma non provano già, che sia falsa. Anassagora (a) fu accusato d' empietà, e bandito d' Atene, anzi secondo Gioseffo (b), condannato a morte, per aver detto, che il Sole non aveva senso, nè ragione, ed altro non era, che una gran massa infuocata a guisa di un ferro rovente. Qual cosa è ora più nota della cagione dell' Ecclissi Lunari? e pure prodigio soprannaturale, e divino, che di grandi calamità fosse indizio, stimavasi da tutti una volta, e racconta Plutarco nella Vita di Nicia, che gli Ateniesi perseguitavano, come sacrileghi, e della religione sprezzatori tutti coloro, i quali di simili fenomeni natural ragione s' ingegnavano addurre. Anche il negare la sola Stregoneria passò altre volte per delitto, nè meno sgraziatamente incontrarono molti, che s'avanzarono a tanto, come nel mio trattato si è veduto, e pure io medesimo non ho avuto difficoltà veruna di apertamente negarla.

3. In somma l'opinioni anche più comuni non sono sempre le più vere, anzi tal volta sono le più false, massime nelle cose filosofiche, e naturali: nè di ciò si vuol punto maravigliarsi, a simili vicende essendo soggetta la stessa Teologia, e la Morale, avvegnachè fondate sopra principj, che da nuove scoperte non possono essere alterati. Posta adunque questa ragione da parte, per altra via io m' accingo a provarvi l' esistenza dell Arte Magica, cioè coll'autorità Divina, ed Umana.

IV. 1. Suppongono quest' Arte in più luoghi le Sacre Carte, e particolarmente ne'Re (c), ove parlasi della Pitonessa, che suscitò l'ombra di Samuello, e nell'Esodo (d), ove s' espongono i prodigj operati da' Maghi di Faraone, ed a pena di morte condannansi i professori di quella, come pure nel Levitico (e), nel Deuteronomio (f), ed in più altri luoghi.

2. Quanto alla fede Umana, diasi un' occhiata a tutta l' antichità più rimota, rivolgasi la Storia Ecclesiastica, e la profana, s'esaminino i sentimenti de' più celebri filosofi di tutte l'età, e nazioni, e troverassi un' infinità di fatti, ed una consonanza d' opinioni in persone per altro diverse di tempo, di luogo, e di

pro-

(a) Laertius *De Vitis Philos.* Lib. 2. (b) *Contra Appionem* Lib. 2.
(c) I. Cap. 28. (d) Cap. 7. & 8. & Cap. 22. v. 18.
(e) Cap. 19. v. 31. & Cap. 20. v. 6.
(f) Cap. 18. v. 11.

professione, che invincibilmente la Magia Diabolica dimostrano.

3. È vero, che alcuni filosofi non ebbero difficoltà di negare questa spezie di Magia, come Epicuro, gli Epicurei, ed altri; ma convien avvertire, che que tali negarono ancora l'esistenza de' Demonj, e la negarono per impegno del loro sistema, non già perchè ragionevol fondamento avessero di negarla, e però l'autorità loro non fa quì ombra veruna, nè all' opinion comune dee punto pregiudicare. E' altresì vero, che co' fatti autentici e sinceri, che ci somministrano le Storie, ne sono frammischiati di spurj e favolosi, ma dal particolare non val la conseguenza all' universale, nè il falso può, o dee distruggere il vero.

4. Per quanto si stiracchino da alcuni, e mettansi in dubbio i fatti di Simon Mago, riferiti da moltissimi Padri della Chiesa Greca, e Latina, che qualche cosa di grande, ed alle naturali forze superiore egli operasse, sembra raccogliersi dal Sacro Testo, in cui si dice, che *ante fuerat in civitate Magus*, che quelli di Samaria *attendebant eum propter quod multo tempore magiis suis dementasset eos*, e che i medesimi lo chiamavano *virtus Dei, quæ vocatur magna* (a). Senza aver operate cose prodigiose e sorprendenti, come poteva aversi guadagnati cotesti titoli? Attesta anche Dion Grisostomo (b), che Nerone aveva avuto in corte una persona, la quale s'era vantata di voler volare per aria, il che alcuni di questo Simone pretendono si debba intendere. La verità è, che, come disse Sant Agostino: *Solent res gestæ aspersione mendaciorum in fabulas verti* (c). A chi senza la dovuta riflessione (come per lo più accade) maneggia l arte Critica, ogni leggier mistura di falso basta per iscreditare un fatto. Noi ci ridiamo di moltissime cose, le quali se fossero depurate dalle menzogne e dalle favole, che il volgo, e le persone credule vi hanno intruse, le avremmo alcerto in maggior considerazione; nè punto errerà chi tra queste riponesse ancora la Storia di Simon Mago. Il P. Giuseppe Agostino Orsi nella sua *Storia Ecclesiastica* (d) in confermazione del volo di costui avanti Nerone cita Svetonio, ed applica a cotal fatto ciò, che quell' Autore scrive in *Nerone* Cap. 2. o piuttosto 12. Ma per verità Svetonio nel detto luo-

(a) *Act.* Cap. 8. v. 9. 10. 11. (b) Orat. 21.
(c) *De Civitate Dei* Lib. 7. Cap. 35.
(d) Tom. 2. Lib. 2. Cap. 19. pag. 252.

luogo parla della *Pirrica*, ch' era una spezie di ballo, o saltazion militare, fatta da Nerone rappresentar sul teatro da certi giovanetti, nella quale uno, ch' esprimeva la persona d' Icaro, cadde, e spruzzò di sangue il palchetto Imperiale, il che colla Magia, e con Simon Mago non ha che fare nè molto, nè poco.

5. Aggiungasi, che tutte le leggi, Divine, ed Umane, Civili, ed Ecclesiastiche, a pena di morte condannarono sempre i Maghi. Gli Ebrei, gli Egiziani, i Persiani, i Greci, i Romani, e tutte le nazioni più colte passarono in questa parte perfettamente d' accordo (a). Se la Magia Diabolica non avesse mai prodotto alcun real effetto, nè vero danno alla società civile ne fosse indi seguito, credete voi, che sotto sì grave pena, qual è quella della vita, sarebbe stata da tutti vietata? *Cur enim tam graviter* (riflette anche Sant'Agostino) *ista plectuntur severitate legum? secundum quem alium sensum, nisi quod hæc maleficia generi humano perniciosa esse non dubium est, ait Poeta clarissimus:*

> *Testor cara Deos, & te germana, tuumque*
> *Dulce caput, magicas invitam accingier artes?* (b)

Un nome vano, e senza soggetto, un'arte inferma ed immaginaria, che tutto promette, e nulla mantiene, sarebbe stata al certo o derisa, o almeno non condannata con tanta severità e rigore.

V. 1. La stessa fede Umana più lumi ci somministra per venire in chiaro della potenza del Demonio relativamente all' uomo, e della mutua famigliarità e corrispondenza, che tra queste due spezie di creature ragionevoli è sempre passata, onde poi i fatti de' Maghi meno incredibili ci debbano riuscire.

2. Io non voglio entrar quì (benchè non fosse se non a proposito) nella lunga, e spinosa quistione degli Oracoli de' Gentili. So, che v' intervennero molte imposture, e fraudi de' Sacerdoti Pagani, ma che tutte lo fossero, non mi sento disposto a crederlo. E egli verisimile, che gli uomini tanto potessero incrudelire contra la propria spezie, che amassero di mandare al

 sacri-

(a) Veggasi Gio. Ernesto Floerckio *De commune Conjugationis Spirituum* Cap. 9. § 2. & 3. e Giusto Lipsio sopra Tacito *Annal.* Lib. 2. § 32. in *Excurs.*
(b) *De Civitate Dei* Lib. 8. Cap. 19.

sacrifizio grandissima quantità di persone, e tra queste vergini, e fanciulli innocenti, come veggiamo aver ricercato più volte gli Oracoli, e da' Gentili essere stato puntualmente eseguito? Non si poteva ottenere lo stesso intento, e risparmiare tanto sangue umano? Abbiamo da Minuzio Felice (a), da Tertulliano (b), e da Lattanzio (c), che i Demonj non solo negli ossessi, ma negl'Idoli ancora, e ne' loro interpetri, in virtù del nome di Gesù Cristo, o del segno della Croce, restarono più volte confusi, confessarono d' essere Spiriti maligni, e fuggirono. Che timore doveano avere i Sacerdoti Gentileschi di simil nome? E se anche qui finsero, a qual fine si dirà, che fingessero? *Nemo ad suum dedecus mentitur, quin potius ad honorem* (d). Se sempre fu un puro giuoco di cotali Sacerdoti, come poi intorno alla venuta del Salvatore s' accordarono tutti costoro di non ingannar più i popoli: ovvero questi solamente allora, e non prima, nè dopo, s'accorsero dappertutto d' essere ingannati? Plutarco s' è ingegnato d' assegnare qualche ragione del silenzio degli Oracoli nell' Operetta, in cui cercò *Cur Oracula edi desierint*; ma chi si prenderà la briga d'esaminare i motivi da lui addotti, gli troverà, o falsi, o che provano bensì come l'uno e l'altro particolar Oracolo dovesse cessare, ma non già tutti, o quasi tutti generalmente, com' egli per altro attesta, che al tempo suo era accaduto. Sembra per tanto, che Porfirio colpisse meglio nel segno, e benchè de' Cristiani nemico, un forte argomento loro somministrasse allorchè confessò, che dappoichè s'era incominciato ad adorar Gesù Cristo, gli Dei de' Gentili non prestavano più agli uomini ajuto veruno, come si ha da Eusebio nel Lib. 5. *De Praeparatione Evangelica*. In somma i Demonografi non si lascino rapir di mano quest' arma, difficile non essendo il risolvere le difficoltà, che qualche bell' ingegno ha mosse in contrario, mentr' io m' appiglierò ad un altro fatto, che dovrebbe passar per più certo, e questo è quello degli Ossessi.

3. Per verità, come il mestiere dell'Esorcista ha d'ordinario la disgrazia di cader in mano di persone ignoranti, e che tal volta se ne servono ancora a fine di traffico, non può negarsi, che di mille, che si pretendono Ossessi, e come tali esorcizzansi, appena uno se ne ritrovi. Dal non esser però veri tutti i pretesi fat-

ti,

(a) In *Octavio*. (b) In *Apologetico* Cap. 23
(c) *Divin. Instit.* Lib. 4. Cap. 27 (d) Tertullianus ibidem.

ti, non può inferirsi, che tutti sieno falsi. Che tra l'altre disavventure dovesse agli uomini accadere anche quella d'essere invasati da' cattivi Spiriti, lo suppose Cristo medesimo, allorchè tra' segni de' veri fedeli pose quello dello scacciar nel nome suo i Demonj: *In nomine meo Dæmonia ejicient* (a). In fatti lo scoprire certi occultissimi segreti alle persone, il leggere, o scrivere, senza aver prima imparati tali esercizj, il predire con puntualità il futuro, e parlare a lungo, e regolatamente una lingua non mai appresa, anzi rispondere in quella a quistioni difficili di Teologia, e Filosofia, come hanno fatto talvolta veder gli Energumeni, sono una prova incontrastabile dell'invasione, e presenza del Demonio. Si sono trovati in ogni tempo degl'ingegni bizzarri, i quali hanno mostrato d'esser persuasi, che questi effetti potessero anche procedere da pure cagioni naturali, ma non sono però mancati nello stesso tempo uomini savj, e di miglior discernimento forniti, i quali esaminando meglio le forze della natura, hanno fatto vedere, che tali maraviglie non potevano spiegarsi fisicamente. Sentite un bel passo di Michele Psello nel libro *De Dæmonibus*, ove riferisce il colloquio da se tenuto con Marco solitario del Chersoneso. *Sed ego, o Marce, inquam, recentiora quædam sapere nos Medicorum sectatores adducunt, asserentes passiones ejusmodi non esse effectus Dæmonum, sed humorum, vaporumque male se habentium, itaque pharmacis, & diæta, non carminibus incantantium, expiationibusque curare hæc aggredi solent. Tum ille: Nihil mirum est, hæc Medicos dicere, qui nihil noverint præter sensum; sed corporibus tantum incubuerint cognoscendis. Illa fortasse decebat malorum humorum putare incommoda, capitis somniferam gravitatem, atræ bilis angustias, phrenesis deliramenta, quæ lavacris, potionibus, vel evacuationibus, vel emplastris sedare consueverunt. Inspirationes autem, occupationesque, quibus, qui obsessus est, agere nihil potest, non intellectu, non ratione, non phantasia, non sensu, aliud vero est, quod movet, atque ducit; dicitque insuper quæ non noverit occupatus, & futura nonnunquam prædicit: quo inquam pacto dicemus, hæc esse erraticos materiæ motiones?*

4 Mi sovviene, che mi raccontaste già, come un Parroco, il quale esorcizzava una femmina di contado, v'invitò ad accertarvi coll'esempio della medesima, che si danno de' veri Ossessi. Non

Zz 2 vi

(a) Marci Cap. 16. v. 17.

vi fece molta spezie il sentir parlare francamente la lingua Francese, benchè da povera femminuccia di villa, perchè voi non avevate un' esatta contezza del come colei fosse stata allevata, e con quali persone avesse praticato. Vi avvisaste adunque di far voi stesso una prova, che meglio vi convincesse. Spiccatovi per tanto segretamente dal circolo degli astanti, e portatovi di sopra nella stanza del Parroco, prendeste dalla scanzia de' suoi libri la Sacra Scrittura, e senza essere da persona osservato, la nascondeste sotto al materasso d'un letto, che in una stanza contigua osservaste. Tornato abbasso, lo pregaste, che volesse comandare all' Ossessa di portarsi di sopra, e recare la Sacra Bibbia. Tanto fece egli, e mentre voi con molta curiosità stavate aspettando, ch' ella andasse a cercar la Bibbia nella scanzia degli altri libri, osservaste, che a dirittura, e senza alcuna esitanza, andò a prenderla di sotto al letto, ove l' avevate riposta. Serva questa vera Ossessa per mille altri, de' quali potrebbe dubitarsi, anzi asserirsi con sicurezza, che non furono tali, e serva massimamente per voi, che meglio di me sapete, come andò quella faccenda.

VI. 1 Ma che diremo de' Folletti, prodigio sì notorio e comune, che non v'ha città, per non dir villaggio, che più esempi non possa somministrarne? Io non mi sono per verità abbattuto giammai ad essere spettatore a' alcuno, quantunque non ne abbia trascurata l' occasione, ma pure tanti, e tali testimonj di vista dappertutto si trovano, che conviene, o concedergli, o negar tuttociò, che co' proprj occhi non s' ha veduto. Io per me non mi sento di far questo torto alla fede Umana, avvegnachè all' errore soggetta, e sebbene non do orecchio a tutti i fatti, che in questo proposito si raccontano, perchè so benissimo, che maliziosamente, ed a secondo fine, anche quì non poco può fingersi, anzi molto si è finto, pure ne credo buona parte, come se cogli occhi proprj gli avessi veduti. Tanto mi sembra meritare l'autorità di persone qualificate, viventi, e da me molto ben conosciute, che come di cosa da lor medesime osservata, me ne assicurano.

2 Nè un fatto è questo, che solamente a' tempi nostri si faccia sentire. Di tali Spiriti molestatori delle abitazioni, fa menzione Sant' Agostino nel Lib. 22. Cap 8. *De Civitate Dei* in que' sti termini: *Vir Tribunitius Hesperius, apud nos est: habet in territorio Fussalensi fundum Zubedi appellatum, ubi cum afflictione animalium & servorum suorum, domum suam Spirituum maligno-*

gnorum unus noxiam perpeti comperisset, rogavit nostros, me absente, presbyteros, ut aliquis eorum illo pergeret, cujus orationibus cederent. Perrexit unus, obtulit ibi sacrificium Corporis Christi, orans quantum poterat, ut cessaret illa vexatio. Deo protinus miserante cessavit Anche S. Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi (a) parla d' una casa in Corinto, resa inabitabile per l' incursione de' mali Spiriti, la quale da Dazio Vescovo di Milano, che fiorì sul principio del VI. secolo, fu poi liberata. Veggasi ancora in questo proposito Cassiano *Collatione 7. Cap 32.*

VII. 1. Lo stesso dicasi di molte altre operazioni diaboliche, delle quali certo riscontro abbiamo dalla Storia, come vaticinj a puntino avverati, superstizioni, e fattucchierie, che sortirono effetto, apparizioni d'ombre, e di spettri, e cose simili, le quali tutte l'amicizia degli uomini co' Demonj comprovano. *Vidisse me quosdam* (scrive l'Ab. Tritemio) *eadem vanitate curatos a spasmo, negare non possum. Item verbis, & herbis fortissimas quasdam aperuisse seras mihi constat* (b). Vi reco qui l'attestato di questo grave, dotto, e pio Scrittore per mille, che in tal proposito potrei addurvi.

2. Crede di sbrigarsi facilmente da questa difficoltà Pietro Bayle (c) col rispondere, che l' opinione, e ferma fiducia, che si ha di dover guarire dopo aver praticata qualche superstizione, è il motivo, per cui si guarisce, non il Mago, o il Demonio ma non s'avvede, che la sua risposta, primo non conclude quanto alle cose irragionevoli, e materiali, come aprir una serratura, sanare una mandra di buoi, e cose simili, e poi quanto alle sensate, e ragionevoli ancora, non quadra allorchè si tratta di piccioli fanciulletti, incapaci di qualunque apprensione. Bacone da Verulamio (d) chiama questo uno specioso pretesto per palliare, e difendere la Magia Diabolica. Merita pure d'esser letto il P. Pietro Le Brun nel Tom I. Lib. 2. Cap 3. § 3. della sua *Storia Critica delle Pratiche Superstiziose*, ove contro varj Maliardi, che con fattucchierie facevano perire gran quantità di bestiame, troverete più sentenze di morte dello stesso Parlamento di Parigi, non così facile a credere in tali materie, e che si regola con tanta prudenza, integrità, e lume.

3 Quan-

(a) Lib 3 Cap. 4. (b) *In Libro de Quæstionum* Quæst 3.
(c) *Risposta alle Questioni d' un Provinciale* Tom 1. Cap. 34.
(d) *De Augment Scientiar.* Lib 4 Cap. 3.

3 Quanto agli spettri, gran coraggio, a cagion d' esempio, converrebbe avere per passar come favola quello, ch' appalì in Atene ad Atenodoro filosofo, di cui scrive il giovane Plinio nell' Epistola *ad Suram* (a) ovvero quell' altro, di cui parla Alessandro d' Alessandro nel Lib. 5 Cap. 23. *Genialium Dierum*, il quale entrato visibilmente, benchè a porte chiuse, nella stanza, in cui s' era ritirato per riposare, gli spense il lume, e gli mise a soqquadro i libri, e le robe tutte. Nè egli solo fu di tutto ciò spettatore, ma più altri amici suoi, che mossi dalla curiosità, per accertarsi del fatto, erano accorsi. Allorchè gli Apostoli videro Cristo camminar sopra l' acque del mare, lo stimarono uno spettro, o φαντασμα, come porta il testo Greco in San Matteo (b), e incominciarono tosto a gridare per lo spavento. Cristo risponde *Habete fiduciam ego sum, nolite timere* Nè altro aggiunge circa la da lor supposta esistenza degli spettri e fantasime, nel qual errore non par probabile, ch' avesse voluto lasciargli.

4. Se v' è in grado di leggere sopra questo particolare Autori non vaghi d' infilzar favole, come per lo più sono stati coloro, che di tali cose hanno scritto, ma dotti, e del vero amanti, vedete l' accennato Alessandro anche nel Lib. 2. Cap 9 della stessa Opera, Girolamo Maggio nel Lib 4 Cap. 12. *Variarum Lectionum*, il Lavatero *De Spectris* Part 1. Cap 12. 13. 15. 16 18. Carlo Federigo Romano *De existentia Spectrorum* §. 23. e Giovanni Enrico Deckero nella sua *Spectrologia*, in cui filosoficamente e con molto ingegno la materia degli spettri va illustrando.

VIII 1 Provata così la mia proposizione, direttamente alla vostra ipotesi contraria, passo ora a risolvere tutte l' obbjezioni da voi fatte, dall' insussistenza delle quali, la debolezza, ed il poco fondamento di quella, maggiormente ancora verrà a comparire.

2. La prima è presa dalla ragione. *Cosa mai poteano valere* (scrivete voi Num 35) *sulla natura delle cose sensibili, ed insensibili, quattro versi in onore d'Ecate, di Venere, o della Luna; un ramo d' alloro abbrustolito, un cerchio di bronzo girato attorno, tre libazioni, e cose di simil sorta? . . . . I nomi barbari, cui deride Luciano, de' quali nelle Magie uso faceano i Persiani, niuna virtù al certo poteano avere di più.* Un sentimento simile venne in

(a) Lib. 7. Epist. 27 (b) Cap 14. v. 26.

in pensiero anche a Seneca. *Apud nos in duodecim tabulis* (scrive egli) *cavetur, ne quis alienos fructus excantasset. Rudis adhuc antiquitas credebat & attrahi imbres cantibus, & repelli: quorum nihil posse fieri, tam palam est, ut hujus rei caussa nullius philosophi schola intranda sit* (a).

3 Che Seneca Stoico di setta (la quale al dir di Plutarco (b) ammetteva Genj, cioè Demonj buoni, e cattivi) non capisse, che sebbene le parole, ed i versi non possono da per se stessi far piovere, o rasserenar l'aria, lo possono però mediante uno Spirito, il quale dal segno di que' versi invitato, operi esso l'effetto; è veramente gran maraviglia. ma lo sarebbe anche maggiore, che non l'avesse capito voi, il quale vivendo in un tempo, in cui questa materia è stata molto più discussa, che a'tempi di Seneca non era, di migliori lumi potete essere fornito. Tanto però del vostro bell' ingegno non giova a me ne pur sospettare, e voglio piuttosto credere, che per servire all' argomento, di coral prova vi siate valuto. Non per voi adunque, ma per chi dalla ragion di Seneca si trovasse convinto, aggiungerò quì la risposta colle parole precise di Sant'Agostino: *Illiciuntur autem Dæmones ad inhabitandum per creaturas, quas non ipsi, sed Deus condidit, delectabilibus pro sua diversitate diversis, non ut animalia cibis, sed ut Spiritus signis, quæ cujusque delectationi congruunt, per varia genera lapidum, herbarum, lignorum, animalium, carminum, rituum. Ut autem illiciantur ab hominibus, prius eos ipsi astutissima calliditate seducunt, vel inspirando eorum cordibus virus occultum, vel etiam fallacibus amicitiis apparendo, eorumque paucos discipulos suos faciunt, plurimorumque doctores* (c).

4. Della stessa opinione di Seneca su per lungo tempo anche Galeno, ma poi dalla sperienza ammaestrato, dovette discredersi, com' egli medesimo attesta nel libro περὶ τῆς καθ' Ὅμηρον ἰατρικῆς, in cui così s'esprime: *Nonnulli putant incantationes anicularum fabulis esse persimiles, quemadmodum ego diu existimavi: temporis autem processu ab iis, quæ evidenter apparent, persuasus sum vim in ipsis inesse. Nam in percussis a scorpione adjumentum sum expertus, nihil autem minus etiam in ossibus gutturi infixis,* quæ

(a) *Naturalium Quæstionum* Lib. 4 Cap. 7
(b) *De placitis Philosophor.* Lib. 1 Cap. 8.
(c) *De Civit. Dei* Lib. 21 Cap. 6.

quæ incantatione statim exspuebantur, ac multa præclara singulæ habent excantationes (a).

IX. 1. Dalla ragione passate (Num. 40. 41. 58.) all'autorità Divina, e pretendete provare colla Scrittura Sacra, che il Demonio da per sè, e senza un espresso comando di Dio, nulla può sopra di noi. S. Paolo dice, che *Non est potestas nisi a Deo* (b), e Balaamo rispose a Balaco *Quomodo maledicam, cui non maledixit Deus?* (c) Gli stessi Maghi in Daniele confessano, che *Deorum non est cum hominibus conversatio* (d), ed in Geremia si legge, che gl'Idoli *nec male possunt facere, nec bene*, il che corrisponde a quanto dicesi in Amos (e) cioè, *che non vi è calamità alcuna, che non sia fatta da Dio* (f). Quanto a Giobbe, rispondete, che fu Iddio, il quale operò tutte quelle cose, che gli avvennero, non il Demonio. *Commovisti me adversus eum, ut affligerem eum frustra* (g), dice Dio a Satanasso, e lo stesso volete, che s' intenda de' falsi Profeti di Sedecia, o per dir meglio d' Acabbo, i quali per opera bensì del Demonio parlarono, ma Iddio aveva prima comandato a quello d' invadergli, ed inspirar loro la menzogna: *egredere, & fac ita* (h). *In somma* (conchiudete Num. 42.) *io non son capace di ritrovare esempio nella Scrittura, in cui si possa rilevare commercio, e potestà degli uomini sopra del Diavolo per solo oggetto della prava lor volontà*, aggiungendo (Num. 45.) che non giudicate *sentimento alla religione contrario il dire, che siccome gli Angeli nè volontà, nè potere diverso hanno da Dio, così i Demonj in volontà diversa, non aver perciò potere diverso da Dio, e niuna cosa operar da per loro nelle leggi ferme della natura*.

X. 1. Rispondo, che nella Sacra Bibbia la potestà del Demonio sopra gli uomini, anche independentemente da alcun preciso comando di Dio, viene chiaramente espressa sì nel Vecchio, che nel Nuovo Testamento. Di lui dicesi in Giobbe, che *Non est super terram potestas, quæ comparetur ei, qui factus est, ut nullum timeret* (i). S. Pietro attesta, che *Diabolus tanquam leo rugiens*

(a) Apud Alexandrum Trallianum *Therapeut.* Lib. 9. (b) Cap. 13. v. 1.
(c) *Numer.* Cap. 23. v. 8. (d) Cap. 2. v. 11.
(e) Cap. 3. v. 6. (f) Cap. 10. v. 5.
(g) Cap. 2. v. 3. (h) *Paralipom.* II. Cap. 18. v. 21. & *Regum* III. Cap. 22. v. 22. (i) Cap. 41. v. 24.

rugiens circuit, quærens quem devoret (a); e S. Paolo lo chiama *Principem potestatis aëris hujus, Spiritus, qui nunc operatur in filios diffidentiæ* (b), avvisando gli Efesini, che imbracciassero lo scudo della fede, *in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere* (c).

2. Questa naturale sua facoltà e forza non è mai stata ristretta da Dio (nè pur dopo la venuta del Salvatore) quanto alla potenza, ma solamente quanto all' atto. Il Demonio può anche presentemente quanto poteva prima dell' Incarnazione del Verbo, ma Dio non gli permette sempre di recar ad effetto tutto ciò, ch' egli vorrebbe. Per nunzj, ed esecutori della volontà sua degli Spiriti buoni si serve egli, che val a dire degli Angeli. Questa è la sua milizia amica, ed ubbidiente, a cui comanda, tanto per giovare a' buoni, quanto ancora per gastigare i rei, come si vede ne' Re (d), ne' Paralipomeni (e), ed in più altri luoghi della Scrittura. A' Demonj, che sono la milizia rubella e nemica, non dà egli quest' onore di fargli ministri nè pure dell' ira sua verso gli uomini. La volontà di questi Spiriti cattivi bastantemente e per sè rivolta contro all' uomo, senz' altro divino comando; onde l' operazione di Dio circa questi consiste in proibire, o non proibire, e non già in comandare. *Nec boni Angeli* (dice S. Agostino) *hæc nisi quantum Deus jubet, nec mali hæc injuste faciunt, nisi quantum juste ipse permittit* (f). Notate, che de' buoni dice *jubere*, e de' cattivi *permittere*. La stessa distinzione osserva esattamente il Santo anche in altri luoghi delle sue opere, come nel Lib. 12. Cap. 24. *De Civitate Dei*, ove parlando in genere degli Angeli buoni, e cattivi, così s' esprime: *Angeli autem etiamsi adhibent vel jussi, vel permissi operationem suam rebus, quæ gignuntur in mundo, tamen tam non eos dicimus creatores animalium, quam nec agricolas frugum atque arborum*. Il *jussi* si riferisce a' buoni, ed il *permissi* a' cattivi.

3. Di fatto la volontà degli Angeli, come quella, ch' è unita alla volontà di Dio, non vuole altro che il bene: all' opposto la volontà de' Demonj, che a quella di Dio è sempre contraria, non vuole altro che il male. Iddio adunque, che vuole il bene,

Aaa

(a) I. Cap. 5. v. 8. (b) Eph. Cap. 2. v. 2.
(c) Ibidem Cap. 6. v. 16. (d) IV. Cap. 19. v. 35.
(e) I. Cap. 21. v. 15. (f) *De Trinitate* Lib. 3. Cap. 8.

bene, e permette il male, a quelli comanda, ed a questi non sempre proibisce. E' vero, che la Scrittura per far comprendere in qualche modo questa permissione, si serve alcuna volta di certe immagini sensibili e poetiche, e rappresenta Iddio, come se ordinasse questo e quello a' Demonj, ma voi sapete, che non bisogna fermarsi sull' esterna corteccia delle parole, ma convien penetrare avanti nel senso intimo di quelle. I passi adunque da voi addotti di Giobbe, e de Paralipomeni, della *Permissione* vanno intesi, e non del *Comando*, ancorchè paja quivi, che Iddio agisca, e comandi. Leggesi parimente nella Divina Scrittura: *Indurabo cor Pharaonis* (a), *Excaeca cor populi hujus* (b), *Tradidit illos Deus in reprobum sensum* (c). Vi pare, che cose simili potrebbero competere a Dio, o piuttosto debbano prendersi per atti da tutt'altra volontà derivanti, e da Dio solo giustamente permessi? Giobbe ci vien descritto nel Sacro Testo *Vir simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo, & adhuc retinens innocentiam* (d). Dunque Iddio affliggerà co' maggiori flagelli del mondo il più giusto uomo del mondo! Iddio punisce il vizio, e premia la virtù anche in terra. La condizione umana porta, che spesse volte il virtuoso ed il giusto languisca, e venga oppresso. Iddio permette cotal oppressione per maggiormente glorificarlo, dandogli motivo di merito, nè si vede per ciò, che punto patisca la sua Giustizia, non essendo egli in debito di sempre impedire il male: ma non so poi, se altrettanto potrebbe dirsi, quand' egli la comandasse. Il pretesto di provare, ed esercitar la virtù non pare in tal caso sufficiente per giustificar un' azione, che sarebbe una gran pena, senza però che in chi la prova, si ritrovi il reato da meritarla, onde guardatevi di non far Dio ingiusto, ed Autore del male.

4. Quanto agli altri passi della Sacra Bibbia, eglino concludono ancora meno a vostro favore de' due accennati. S. Paolo parla dell' ubbidienza de' sudditi verso il loro Sovrano, e ne prova il debito per esser ordine e comando di Dio. Non fa dunque a nostro proposito il detto: *Non est potestas nisi a Deo*, perchè va inteso della potestà, ch' hanno i Principi secolari sopra i popoli. Ma quando pure voleste generalmente prendere cotal proposizione, io vi accordo, che tutta la virtù e facoltà, che ha il Demonio,

(a) *Exod.* Cap. 7. v. 3. (b) *Isaias* Cap. 6. v. 10.
(c) *Rom.* Cap. 1. v. 28. (d) *Job* Cap. 2. v. 3.

monio, la abbia avuta da Dio, ma dico, che dopo ch' egli l'ha avuta, opera senza altro comando divino, solo che Dio non gli vieti d' operare.

5. Balaamo, quando disse: *Quomodo maledicam, cui non maledixit Deus?* altro non intese di dire, se non che non era volontà di Dio, ch'egli facesse quella maledizione sopra il popolo d' Israello, mentre sebbene era andato con animo di maledirlo, nientedimeno contra sua voglia lo benedisse. Da che voi potreste bensì inferire, che nè i Maghi, nè il Demonio oprerà mai cosa alcuna, quando Dio nol permetta, ovvero, che costoro contra la lor propria intenzione opreranno anche del bene, quando così Iddio precisamente disponga, ma non già, che sempre, acciò agiscano, sia necessario un espresso comandamento di Dio.

6. Geremia dice con tutta ragione, che gl'Idoli di legno *nec male possunt facere, nec bene*, perchè sono puri strumenti, de' quali si serve il Demonio, e perchè lo stesso Demonio dipende intieramente dalla permissione divina, senza di cui nulla può, ma supposta questa permissione, nè Geremia, nè altro Scrittor sacro ha mai detto, che gl' Idoli nulla possano, o che corrispondenza alcuna non passi tra gli uomini, e Satanasso. Amos dicendo: *Non erit malum in Civitate, quod Dominus non fecerit*, non parlò generalmente di tutte le calamità, ma di quelle della Samaria, che venivano da Dio, perch' erano gastighi da quel popolo meritati, onde non erano propriamente mali, ma beni.

7. Ma i Maghi di Nabuccodonosor confessano pure, che *Deorum non est cum hominibus conversatio*, e quello, ch'è più, non seppero indovinare al Re il sogno, che gli era accaduto? Se il Demonio (come tutti i Teologi concedono) è capace di produrre nella fantasia di chi dorme qualunque sogno gli piace, con maggior ragione dovrebbe esser capace di conoscere i sogni. Potrei rispondere, non essere un argomento certo, che il Demonio possa conoscere i sogni degli uomini, quello del potergli far nascere. Può il Demonio far nascere negli stessi uomini molte voglie, e pensieri, e pure comunemente si tiene, che i pensieri interni e segreti del cuore humano non gli sieno noti. Ma lasciata per ora questa quistione da parte, e conceduto, che il Demonio generalmente parlando, conosca i sogni degli uomini; rispondo, che quello di Nabuccodonosor era un sogno profetico, precisamente mandato da Dio, l' interpetrazione del quale per

 van-

vantaggio di Daniello, e per propria sua gloria, al medesimo Daniello aveva riservata, e però non è maraviglia, se a quel solo ne permise l' indovinamento, a cui ne aveva conceduta l' interpetrazione. *Quæ Dei sunt, nemo cognoscit, nisi Spiritus Dei* (a), dice S. Paolo. Rispondono adunque i falsi Profeti Caldei, che quella era una cosa superiore alle forze loro, o perchè tale era di fatto, o perchè tale almeno era in quel fatto. Aggiungono, che un segreto simile non poteano saperlo se non i soli Dei, *quorum non est cum hominibus conversatio*, non già perchè negassero il commercio degli uomini co' Demonj, ma perchè credevano, o almeno mostravano di credere, che tal notizia oltrepassasse i confini dell' arte loro, e ad un' intelligenza superiore fosse riservata.

8. Per altro tanto è lontano, che i Caldei negassero il commercio degli uomini cogli Spiriti, che anzi furono de' primi coltivatori di quella spezie di Magia Ceremoniale, che chiamasi *Teurgia*, e consisteva appunto nell' arte di conciliarsi per via di certi riti gli Spiriti supposti buoni, ma in sostanza era una vera *Goezia*, che insegnava a congiurare i Demonj. Si vede da Giamblico (b), da Eusebio (c), da Platone (d), e da' suoi interpetri, come Plotino (e), Apulejo (f), Massimo Tirio (g), Alcinoo (h), e dagli *Oracoli Caldaici* (i), che gli antichi Teurgi, oltre all' Ente Sommo, ammettevano più intelligenze, cioè Dei, e Demonj, i quali in molte classi poi dividevano. Gli Dei secondo essi, come sostanze più pure, non si comunicavano giammai immediatamente agli uomini, e però l' uffizio de' Demonj stimavano, che fosse l' essere mezzani, ed interpetri tra gli uomini, e gli Dei, offerendo agli Dei le preghiere, ed i sacrifizj degli uomini, e vicendevolmente intimando agli uomini le leggi, e gli ordini degli Dei. *Deus quidem homini non miscetur* (scrive Platone) *sed per id medium* (Dæmonum) *commercium omne, atque colloquium inter Deos, hominesque conficitur, & vigilantibus nobis, & dormientibus* (k). Contra la qual dottrina, che anche al dir di Plutarco (l) dalle scuole Orientali credeasi emanata, dispu-

(a) Cor. I. Cap. 2. v. 11. (b) *De mysteriis Ægyptiorum*. (c) *De Præparat. Evangelic.* Lib. 4. Cap. 5. (d) In Convivio. (e) *Ennead.* 3. Lib. 5. (f) *De Deo Socratis*. (g) Dissert. 26. (h) *Introduc. in Platon. dollrin.* Cap. 15. (i) v. 295. (k) Ibidem. (l) *De defectu Oraculorum*.

disputa a lungo S. Agostino nel Lib. 8. *De Civitate Dei*. In questo senso per tanto va inteso il detto de' Maghi di Nabuccodonosorre: *Deorum non est cum hominibus conversatio*. Chi in senso epicureo lo spiega, quasichè costoro negassero Iddio, o le sostanze spirituali, come fa il P. Gaspero Hartzheim (a), il quale gli applica le parole di Cicerone, allorchè disse d'Epicuro: *Deus nihil agere, nihil curare confirmat* (b); confonde il cielo colla terra, e fa parlare costoro contro alla loro propria professione, e principj.

XI. 1. Ma io vi sento qui replicare, che colle autorità della Scrittura da me di sopra addotte, si prova bensì, che il Demonio ha qualche potestà sopra gli uomini, senza espresso comando di Dio, ma non si prova già, che questi abbiano alcuna famigliarità o commercio con esso lui, come suppone l'Arte Magica. Di questo vorreste voi veder qualche esempio nelle Sacre Carte, giacchè confessate di non averne rinvenuto alcuno. Ma diteemi in grazia, in qual guisa i Maghi di Faraone lor prodigj operarono? Che puri effetti naturali non fossero quelli, lo vedremo orora. Dunque fu il Demonio, che operò per via d'un patto, o tacito, o espresso co' Maghi, non i Maghi medesimi. Dio nel Deuteronomio avvisa il suo popolo, che predicendo qualche falso Profeta il futuro, ed avverandosi puntualmente tutte le cose predette, non per questo si lasciassero lusingare di seguire i dogmi di quello: *Si surrexerit in medio tui Prophetes, aut qui somnium vidisse se dicat, & prædixerit signum atque portentum, & evenerit quod locutus est: non audies verba Prophetæ illius, aut somniatoris* (c). Il predir l'avvenire supera al certo le forze naturali: dunque per virtù diabolica resta che dovessero operare i supposti Profeti. Ecco nella divina Scrittura gli esempj tanto da voi desiderati, in cui rilevasi *commercio, e potestà degli uomini sopra del Diavolo per solo oggetto della prava lor volontà*.

2. Ma più chiaro ancora si vede questo commercio nella seconda Epistola di S. Paolo a' Tessalonicesi, ove parlando l'Apostolo dell'Anticristo dice, che *Ejus est adventus secundum operationem Satanæ in omni virtute, & signis, & prodigiis mendacibus* (d). Questo passo rovescia tutto il vostro sistema. Voi vedete

(a) In *Explicat. Fabular. quarum in Scripturis fit mentio* Dan. Cap. 2. v. 17.
(b) *De natura Deorum* Lib. 3. § 2. (c) Cap. 13. v. 1.
(d) Cap. 2. v. 9.

te qui in primo luogo, che il Demonio opera anche senza espresso comando di Dio *secundum operationem Satanæ* Vedete in secondo luogo, che l' Anticristo col mezzo di Satanasso oprerà molti prodigj, cioè, come spiega S Giovanni nell' Apocalisse (a), farà parlare le statue, farà venire il fuoco dal cielo in terra, e cose simili, tutte alle naturali forze superiori Avrà dunque commercio costui col Demonio, gli comanderà, e lo avrà in suo dominio, ed il Demonio si lascierà in cotal guisa dominare, per aver poi maggior signoria sopra lo stesso dominante, come fa appunto di tutti i Maghi. *Ipse simulat se captum* (dice un celebre dottore) *ut te capiat se vinctum, ut te vinciat se tuo imperio subditum, ut te sibi subdat. a te inclusum, ut contra te finaliter concludat fingit se tua arte, vel imagini, vel lapidi alligatum, ut funibus peccatorum religatum, ad infernum te perducat* (b). Tale, e non altra è la qualità del Dominio, e dell arbitrio, che l' uomo ha sopra il Demonio, intorno al qual punto vi professate (Num. 39) che seriamente pensando, non avete saputo venirne a capo

3 Quanto all' ultimo corollario da voi dedotto, cioè, che il Demonio da per se nulla operi *nelle leggi ferme della natura*; se intendete della natura universale, come dire, che il Demonio non possa fare miracoli, vi si concede ma se intendete della natura particolare, cosicchè il Demonio non possa con mezzi naturali operar di più di quello, ch' oprerebbe un uomo, è falso, e non vi si può in verun modo concedere.

XII 1. Per altro circa questo punto Cristiano Tommasio è andato ancora più avanti di voi nel suo trattato *De origine Processus Inquisitorii* Non solo nella Scrittura non sa trovar egli esempio di patti d' uomini col Demonio, ma di questi patti niuna menzione pretende (c) si faccia da' Santi Padri, o da qualunque altro Autore, prima di Cesario Cisterciese, scrittor semplice, e favoloso, che fiorì sul principio del XIII. secolo Egli s' accinge a provare la sua proposizione *per Inductionem*, enumerando molti Padri, e incomincia da S Girolamo, e da S Agostino, asserendo francamente anche di questo secondo, che *pacta Demonum frustra apud eum quæres* (d), ma per verità inciampa al primo passo.

2. Noi

(a) Cap. 13 v. 13. 15. (b) Henricus de Hassia in Gen
(c) § 32. (d) § 29

2. Noi abbiam veduto poco fa, che Sant' Agostino afferma, come i Demonj si lasciano allettare dagli uomini per via di certe spezie naturali di cose, non come farebbero gli animali da' cibi, ma come fanno le sostanze spirituali per via di segni, e che queste spezie naturali, come la tal erba, la tal pietra, questi, e quegli altri versi, e ceremonie, dagli stessi Demonj furono agli uomini suggerite, o in segreto per via d'interne inspirazioni, o in palese, apparendo loro sensibilmente, e acquistando così partigiani e seguaci. *Neque enim potuit* (soggiunge il Santo) *nisi primum ipsis docentibus, disci quid quisque illorum appetat, quid exhorreat, quo invitetur nomine, quo cogatur, unde Magicæ Artes, earumque artifices extiterunt* (a). Tra il dir così, e l'ammettere i patti sì taciti, che espressi col Demonio, qual differenza trovate voi quanto alla sostanza, ancorchè il nome di *Patto* non vi sia espresso? Ma questo nome espresse S. Agostino, e non una volta, in altre sue opere. *Superstitiosum est* (scrive egli nel Lib. 2. Cap. 20. *de Doctrina Christiana*) *quidquid institutum est ab hominibus ad facienda & colenda idola pertinens, vel ad colendam sicut Deum creaturam, partemve ullam creaturæ, vel ad consultationes, & pacta quædam significationum cum Dæmonibus placita atque fœderata, qualia sunt molimina Magicarum Artium, quæ quidem commemorare potius quam docere assolent Poëtæ.* Nel Cap. 23 della stessa opera. *Omnes igitur artes hujusmodi vel nugatoriæ, vel noxiæ superstitionis, ex quadam pestifera societate hominum & Dæmonum, quasi pacto quodam infidelis & dolosæ amicitiæ constituta, penitus sunt repudiandæ & fugiendæ Christiano.* E nel Cap. che viene appresso. *Quæ omnia tantum valent, quantum præsumtione animorum quasi communi quadam lingua cum Dæmonibus fœderata sunt.* Finalmente nel Lib. 2. Cap. 17. *De Genesi ad litteram*, disputando contra gli Astrologi, ed avvertendo, che se le predizioni di quelli tal volta si verificano, non è già perchè sopra saldi e fermi principj sia stabilita la lor professione, ma piuttosto per inganno e collusione degli Spiriti seduttori, aggiunge così. *Aliquando autem iidem nefandi Spiritus etiam quæ ipsi facturi sunt, velut divinando prædicunt. Quapropter bono Christiano, sive Mathematici, sive quilibet impie divinantium, maxime dicentes vera, cavendi sunt, ne consortio Dæmoniorum animam deceptam, pacto quodam societatis irretiant.* Or con qual verità può asserirsi *pacta Dæmonum frustra apud* eum

(a) *De Civitate Dei Lib. 21. Cap. 6.*

cum quæres, e che Cesario fu il primo, che di questi patti fece alcun cenno? Tanto sia detto per certi eruditi Protestanti, i quali agli scritti del Sig. Tommasio, non altrimenti che se fossero dottrine evangeliche e celestiali, ciecamente s'attengono, e beono ad occhi chiusi le molte favole e menzogne, di cui l'opere sue oltra ogni credere abbondano.

3. Giovanni Ernesto Floerckio nel suo trattato *De crimine Conjurationis Spirituum* (a) discolpa il Tommasio sopra questo particolare, e dice, che nel § XXXI della *Prefazione*, ch'egli fece a' libri *De Eruditione triplici* di Pietro Poiret, ha una protesta di questo tenore: *Secundum meam sententiam de eo quidem convictus sum, dari Diabolos, seu Angelos malos extra hominem, dari veros Magos.* E poco dopo: *Et hos fateor pronos esse ad pacta cum Diabolo ineunda, aut etiam inisse.* Tengo quest' opera del Poiret, stampata in Lipsia l'Anno 1708 con una Prefazione, o sia Dissertazion preliminare del Tommasio, ma l'accennate parole non si leggono nè al Paragrafo trentuno, nè in tutta la Dissertazione, onde convien dire, che sieno in altra Prefazione scritta dal Tommasio ben quindici anni avanti sopra gli stessi libri del Poiret, di cui nel §. XXIII di questa fa menzione. Ben è vero, che quando ancora in questa stessa cotal protesta avesse inserito, ella non sarebbe certamente atta a giustificarlo, mentre il trattato *De origine Processus Inquisitorii* è assai posteriore, nè comparve alla luce prima dell'anno 1712.

XIII. 1. Stando voi sulla stessa divina Scrittura, seguitate a distruggere la Magia Diabolica, gittando a terra il più forte sostegno di quella, che val a dire i Maghi di Faraone. Questi Maghi, a vostro credere, non operarono, che per via puramente naturale, senza incomodar punto il Demonio, il che provate con più conghietture.

2. La prima è (Num. 45) che *se il Diavolo vi fosse intervenuta, la Scrittura non avrebbe certamente lasciato di parla, come ha fatto in tutte l'altre occasioni.* La seconda è, *Che si danno degli unguenti veri, e non pochi, co' quali a lume di candela le donne si spogliano affatto, divenendo quasi frenetiche, gli uomini compariscono neri, e quasi Etiopi, altri con faccia pallida, smorte, e contraffatti, e così discorrendo d'altre apparenze dall' arte diabolica estremamente lontane.* La terza è, che Iddio deride i Maghi, dalla qual derisione non si può arguir in essi opera diabo-

(a) Cap. 4. § 6. Nella ultim.

diabolica, *ma anzi al contrario la loro sola impostura*. E finalmente mi mandate a leggere il libro intitolato *Theriaca Judaica* di Giovanni Wulfero, da cui si raccoglie, come i Maghi di Faraone naturalmente, e senza ajuto del Diavolo, potessero operare tutto ciò, che operarono.

3. Io non ho mai letto la *Theriaca Judaica* del Wulfero, nè la ho alle mani, ma quando pure la leggessi, ho della pena a credere, che l'Autor suo potesse darmi ad intendere, che le operazioni de' Maghi di Faraone fossero puri effetti naturali, *applicando activa passivis*, senza intervento d' altro superiore, più scientifico, e più nobile agente. Molte cose della Magia Artifiziale, e Naturale si dicono, molte ancora ne ho veduto cogli occhi proprj, ma detratte le favole, le chimere Platoniche, ed altri sistemi ridicoli, ben si vede fin dove possono, o almeno fin dove non possono arrivare le forze loro. L' impossibilità di spiegare per via naturale i prodigj de' Maghi di Faraone è così patente, ch' io non so capire, come si sieno trovati uomini per altro Cristiani, e dotti, i quali a simile impresa abbiano avuto animo d' accingersi. Per capir tutto ciò, basta non leggere troppo in fretta il Sacro Testo, e farvi le dovute riflessioni.

4. Il primo prodigio fu quello di convertir le verghe in serpenti. Questo prodigio l' aveva fatto prima Mosè alla presenza di Faraone, non già così precisamente ricercato da lui, ma all' improvviso, e di propria sua elezione, cosicchè i Maghi di Faraone non potevano essersi prima preparati, nè sapere ciò, che doveva farsi. Gli fa chiamar Faraone, e subito convertono anch' essi le verghe loro in serpenti. Sieno stati veri e reali questi serpenti, come pretendono molti Padri, ed interpetri, ovvero finti ed apparenti, come ad altri è piaciuto (sopra che non voglio disputare per ore) come mai all' improvviso, e senza aver prima allestite e manipolate le droghe, e le polveri, convertir una verga in un serpente, o almeno tale farla parere a' circostanti? E posto, che prima avessero preparata ogni cosa, come poi operar tutto questo istantaneamente, ed in un batter d'occhio? Io voglio credere ciò, che Giovanni Tritemio nelle Quistioni all' Imperador Massimiliano (*a*) attesta d' avere sperimentato egli stesso, cioè, che colla rugiada si formino anguille, che dalla carne di vitello si facciano nascere api, e serpenti dalle radici

(a) Quaest. 3

dici di certe erbe. Voglio altresì concedere quel tanto, che della Magia Naturale scrive Cornelio Agrippa (*a*), cioè, che col mezzo suo si producano rose, e uva matura nel mese di Marzo, si facciano crescere fave, e petrosello in poche ore, e si formino diverse spezie d'animali, con più altre stupende e prodigiose metamorfosi, molte delle quali si vantava aver operato Ruggier Bacone; non potrà però mai dirsi, nè immaginarsi, che questi Naturalisti repentinamente operassero cotali maraviglie, ma bensì con tempo, e successivamente, applicando gl'ingredienti, e promovendo con arte lo sviluppo di tali cose: nè grandi ad un tratto, e cresciuti saranno comparsi i supposti serpenti, ma piccioletti, come la natura richiede, di cui in tal caso l'arte si fa ministra, e conduttrice. Pare supponga anche Sant'Agostino nel Lib. 3. *De Trinitate*, che i serpenti prodotti da' Maghi di Faraone, potessero essere veri serpenti, fatti nascere per via d'un congruo temperamento della materia, e con applicazione d'agenti naturali: concede però nello stesso luogo il Santo, che l'istantaneità del tempo, in cui gli produssero, supera le forze umane, nè altri che un Angelo poteva produr quell'effetto. *Hae ab hominibus tanto difficilius adhibentur, quanto desunt sensuum subtilitates, & corporum mobilitates in membris terrenis & pigris. Unde qualibuscumque Angelis vicinas caussas ab elementis contrahere, quanto facilius est, tanto mirabiliores in hujusmodi operibus eorum existunt celeritates* (*b*).

5. Il secondo prodigio, fatto prima da Moisè, e poi immediatamente da' Maghi di Faraone, fu quello di convertir l'acqua in sangue. Anche qui l'esecuzione fu subita e repentina, e senza alcuna previa disposizione, o preparamento. Ma al terzo prodigio, ch'è quello de' ranocchi, cresce di molto la maraviglia. I ranocchi, che fece venire Moisè, non erano già dieci, o venti; ma tanti, che tutto l'Egitto n'era pieno. *Ascenderunt ranae, operueruntque terram Aegypti* (*c*). Altrettanto fecero i Maghi di Faraone. *Fecerunt autem & Malefici per incantationes suas similiter, eduxeruntque ranas super terram Aegypti*. Notate quel *super terram Aegypti*, che val a dire, che i ranocchi da essi fatti apparire, non solo improvvisamente, e senza i necessarj preparativi apparirono; ma si videro ancora in distanza, dove i Maghi

(a) *De Vanitate Scientiarum* Cap. 42.
(b) Cap. 9. (c) *Exod.* Cap. 8. v. 6. 7.

ghi non erano, e non agivano. Anche quell' *eduxerunt* significa, che gli fecero sortir del fiume, sulle rive di cui non si trovavano alcerto, allorchè fecero il loro incantesimo. Or come mai costoro con puri mezzi naturali, e senza ajuto del Demonio avrebbero potuto arrivare a tanto? Con quali erbe, pietre, o animali, stando voi per cagion d'esempio a Venezia, vi darebbe l'animo di far venire alla riva le anguille, e le rane, che si trovano nelle paludi di Comacchio?

6. Torno a dire, io non so abbastanza maravigliarmi di persone assennate, le quali non da scherzo, ma seriamente trattando, abbiano preteso di spiegare naturalmente tutte le maraviglie, da' Maghi di Faraone operate. Io per me credo, che tali prodigj (quando di vero e real effetto, e non di mera apparenza s' intenda) non solo alle forze degli uomini, ma a quelle ancora dello stesso Demonio sieno talvolta superiori, cioè per scarsezza, o incapacità della materia, da cui anch' egli necessariamente dipende. Di fatto al quarto prodigio, che fu quello di convertir in pidocchi, o zanzare che si fossero, la polve, soccombettero i Maghi di Faraone, nè la solita bravura dimostrarono; il che sebbene potè accadere, perchè Dio non lo permettesse, forse però avvenne per pura deficienza, o inabilità della materia, senza alcuna particolar disposizione di Dio.

7. Il P. Agostino Calmet, che nelle sue Dissertazioni sopra il Vecchio, e Nuovo Testamento va indebolendo quasi tutte le prove, che della Magia Diabolica si possono trarre dalla Sacra Scrittura, come quella della Pitonessa nel I de' Re, quella del detto di Davide *Psalm* 57 *Sicut aspidis surdæ, & obturantis aures suas, quæ non exaudiet vocem incantantium*, ed altre assai, circa i prodigj de' Maghi di Faraone, non ardisce negare l'intervento del Demonio, anzi conchiude apertamente *Prodigia illa de Magis Pharaonis relata, mera Dæmonii præstigia reputanda* (a).

XIV. Il Cristiano Tommasio si fa anch' egli l' objezione di questi Maghi, ma molto infelicemente la risolve. Si va prima rigirando sofisticamente, e senza toccare il punto principale della difficoltà, indi adduce prove generali, come dire, che molte cose son giudicate impossibili all' industria umana, le quali poi si trovano facilissime, dopochè se n' ha intesa la ragione, e che infiniti sono gli effetti, i quali ad agenti soprannaturali vengo-

 no-

(a) In Dissert. *De veris, falsisque Prodigiis* prope fin.

no attribuiti, quantunque non fieno che cose o naturali, o artifiziali, poi finalmente pretende di restar padrone del campo con questo argomento: *Si ope Dæmonis Magi Pharaonis produxerunt, quæ produxerunt, vel Dæmon id fecit per vires naturæ, vel per præstigias & illusiones. Non per illas, quia alias & Mosis miracula fuissent operationes naturæ. Non per has, quia vix imaginari nobis possumus, quomodo id possibile fuerit, ut Diabolus potuerit illudere sensibus hominum* (a).

2. La divisione del Dilemma è falsa, e false altresì sono amendue le conseguenze, ch'egli ne deriva. In qualunque modo operi il Demonio, cioè producendo effetti o veri, o apparenti, opera sempre con mezzi naturali, *applicando activa passivis*, nè fa giammai veri miracoli, che sono riservati al solo Iddio. Di quì non segue, che tali operazioni fieno, e debbano chiamarsi naturali rispetto agli uomini. Sono naturali al Demonio, perchè proporzionate alla scienza, e attività sua: ma non sono naturali all'uomo, essendo superiori alle sue forze. Potrebbe bensì inferirsi, che operazioni almeno al Demonio naturali potevano credersi anche i miracoli di Moisè, quando altro non fosse seguito; ma il divorar che fece il suo serpente i serpenti de' Maghi di Faraone, il soccombere di questi al quarto miracolo, talchè eglino stessi furono forzati a confessare *digitus Dei est hic* (b); e molti altri prodigj, che successivamente operò Moisè, a' quali i Maghi di Faraone nè pur tentarono d'arrivare, anzi dalle ulcere, e vesciche, che sopra gli Egiziani aveva fatte nascere, eglino stessi si sentirono miseramente tormentati, sono tutti contrassegni, che di vera assistenza divina, e non d'inganno diabolico, diedero sicuro indizio.

3. Che poi illusione non potesse essere quella del Demonio, il quale facesse parer serpenti le verghe de' Maghi di Faraone, ancorchè in serpenti non fossero veramente cangiate, per la ragione, che noi non sappiamo immaginarci, com' egli avesse potuto ingannar sì destramente gli occhi degli spettatori, quando pure fosse così, sanno anche i principianti di Loica, che *Ab ignoratione modi ad negationem rei, non valet consequentia.* Osservisi ancora, che posto che tutto l'argomento del Tommasio fosse vero, come tutto è falso, egli verrebbe a conchiudere, che più pote-

(a) *De crimine Magiæ* §. 26.
(b) *Exod.* Cap. 8. v. 19.

poterono i Maghi di Faraone colle loro forze naturali, che non avrebbero potuto colle forze naturali del Demonio. Io non intendo, nè altri forse sì facilmente intenderà, questo modo d'argomentare.

XV. 1. Anche Giovanni Webster Medico Inglese nel suo *Esame delle supposte Stregherie*, vorrebbe pure sottrarsi da questo fatto della Scrittura, e per ottenere l'intento, ricorre alla Magia Artifiziale, ed alla Naturale ancora. Vuole nel Cap 7 § 42 e 43 della mentovata opera, che sia facile il comprendere, come colla pura prestezza di mano i Maghi di Faraone potessero far travedere. *Avendo essi* (dice egli) *per cagion d'esempio un bastone in mano, e mostrando di gittarlo in terra, con qual facilità non potean eglino gittarvi in vece una serpe artifizialmente lavorata, e nello stesso tempo levar via con destrezza il bastone?* Aggiunge, ch'egli medesimo aveva più volte veduto far questo giuoco da' Cantambanchi, i quali essendo muniti d'un serpente di fil di ferro, e fingendo di voler contraffare il miracolo di Mosè, mostrano di gittare un bastoncello, e in tanto sostituiscono destramente il serpe finto, il quale per l'elasticità del fil di ferro, e per l'accorto modo di premerlo, e vibrarlo, si muove per qualche tratto sulla tavola, ajutando la finzione con fischi, che sembrano d'un vero serpente.

2. Passa poi ad esaminare il termine Ebreo, con cui la Scrittura esprime il mezzo, onde i Maghi di Faraone lor prodigj operarono, cioè *Belahatehem*, e pretende, che malamente sia stato interpetrato *per incantationes*, dovendosi secondo lui tradurre *suis laminis*. Dice, che queste lame erano i Talismani, i quali vuole, che naturalmente, e senza alcuno ajuto del Demonio operassero, ma che quest'arte è una delle molte, che abbiamo perduto, la quale il celebre Teofrasto Paracelso s'era ingegnato di ravvivare, conchiudendo in fine, ch'è una cosa molto irragionevole, e sciocca il voler attribuire a' Diavoli dell'Inferno, o agli Angeli del Paradiso quel tanto, che coll'ingegno, ed industria possono gli uomini da sè soli effettuare.

3. Ma che la forza de' Talismani a tanto non arrivi, non fa bisogno di molta filosofia per comprenderlo. I Talismani erano piastre di metallo, fabbricate con certe preparazioni, e ceremonie sotto una precisa costellazione, e servivano, o per apportare felicità e avventure, o per preservare dalla peste, dagl' incendj, dagli scorpioni, da' serpenti, e cose simili, e però erano segnati

gnati della figura di quell' animale, contro a cui si pretendeva giovassero. Di qui si vede, che i fabbricatori di queste lamine supponevano l'Intelligenze, che muovono gli orbi celesti, l'influsso delle medesime sulla terra, il consenso e l'armonia tra le cose superiori e le inferiori, in una parola tutte le chimere della filosofia degli Egizj, e de' Caldei, di Pitagora, e d'altri fisici superstiziosi, i quali s'immaginavano dappertutto Spiriti, e Genj dominatori, che delle cose di quaggiù si prendessero cura, e l'universo reggessero. Di fatto, la prima invenzione de' Talismani a' Persiani, ed a' Caldei viene dagli Autori assegnata (a). O non son veri adunque i decantati effetti di quelli, o se qualche cosa operavano, la operavano in virtù de' pretesi Spiriti, o Genj che val a dire per mezzo del Diavolo, non mai per via naturale.

4. Si è trovato chi ha preteso di spiegare fisicamente la forza de' Talismani con dire, che può dalle stelle spiccarsi un influsso nemico a certe infermità, a certi animali, e così all' opposto ad altre cose giovevole, e però fondendo un metallo in un tempo sereno, e nel punto, che la stella domina, poteva questo metallo bevere e succhiare la celeste virtù, sparsa dappertutto nell' aria e fluttuante, indi rapprendendosi, ed indurandosi, racchiuderla ancora in sè, e formarla perpetuamente a benefizio della persona, che lo portava addosso, o del luogo, in cui ritrovavasi, nel qual caso conveniva immaginarsi, che intorno al Talismano, inzuppato dell' influenza dell' astro dominante, circolasse un effluvio, o vapore, in quella guisa, che intorno al corpo della calamita circola e gira la materia magnetica.

5. Ma lasciando stare, che queste influenze degli astri sono oggimai sfatate, e derise da tutti, egli è cosa certa, che quando una cagione sia naturale, posta nelle stesse circostanze fisiche, opera sempre egualmente. Ora si fondono tutto dì metalli nelle fucine, e nelle zecche, i quali secondo la detta ipotesi, dovrebbero in sè racchiudere la benigna influenza della celeste costellazione, e in conseguenza preservare tutti que' luoghi da ogni disastro: ma la verità è, che la sperienza ci fa conoscere tutto l'opposto, onde bisogna confessare, che se i Talismani avevano qualche virtù, la non era punto differente da quella di tutte l'altre superstizioni.

6. Passa-

(a) Thomas Stanleyus *Histor. Philos.* Part. 13. Sect. 2. Cap. 16.

6. Passa per un solenne lavoratore di questi pentacoli Apollonio Tianeo. Giovanni Malela spiega la ceremonia, ch' egli usò nel farne uno in Antiochia contra le zanzare, da cui bastantemente apparisce, donde gli stessi Autori de' Talismani attendessero l'ajuto, che col mezzo di quelli speravano. *Rogatus a civibus Antiochenis* (dice quest' Autore) *uti Telesma adversus culices urbem suam infestantes, conficeret, votis eorum annuit. Telesmate itaque, ipso novilunii die mensis Junii, confecto, uti mensis ejusdem die septimo equestre certamen, Grastense dictum, mensque Junio agitari solitum, celebraretur, ad hunc modum dicto solemnitatis Grastensis die, mandavit, ut unusquisque civium plumbeam imagunculam solidam, Martis vultus referentem, calamo affixam gestaret; hinc vero scutum a calamo demissum, pelli russeæ alligatum, illinc gladiolum, filo lineo similiter annexum haberet. Ad hunc autem modum instructi omnes, inter equitandum inclamarent.* Vacet Urbs culicibus. *Peracta vero celebritate, domi apud se imagunculam reponeret unusquisque. Hoc factum est, nec deinceps Antiochiæ culex apparuit unquam* (a). Queste Magiche, e superstiziose funzioni mostrano ad evidenza, che l'attività del Talismano dipendeva da qualche agente soprannaturale, il quale non potendo dirsi nè Dio, nè alcun Angelo, convien conchiudere, che fosse il Demonio.

7. Aggiungasi, che l'uso di tali piastre non consisteva già nell' abbagliare la vista, o far parere le cose diverse da quello, che sono, come malamente suppone il Webster, ma servivano come di un amuleto, che si portava addosso, o riponevasi in alcun luogo, a fine d'allontanar disgrazie, o procacciare fortune, della qual materia dottamente ragiona il P. Pietro Le Brun nel Tom. I. Lib. 3. Cap. 1. e 4. della *Storia Critica delle Pratiche Superstiziose*.

8. La voce Ebraica *Belahatehem* non ha punto che fare con queste lamine. Altri la derivano da *lahat*, che significa fiamma, altri da *laat*, che vale nascondere, cioè o perchè del fuoco si valessero i Maghi d'Egitto per fare i loro incanti, o perchè cotali atti amino i nascondigli, e le tenebre. Chi interpretò *suis laminis*, non ebbe la mira a' Talismani, ma intese d'ogni corpo liscio e terso, giusta quel passo di Giovanni Saresburiense nel Lib. 1. Cap. 12. del *Policratico*. *Specularios vocant, qui in corporibus*

(a) *Chronogr.* pag. 343

ribus levigatis & tersis, ut sunt lucidi enses, pelves, cyathi, speculorumque diversa genera divinantes, curiosis consultationibus satisfaciunt. Quì però non si tratta di Divinazione, ed il voler precisamente specificare ciò, che in tale azione usarono que' Maghi, sarebbe appunto un vero indovinare. Per questo l'Autore della Vulgata stimò meglio stare sul generale, senza esprimere alcuna particolar maniera, e però disse: *per incantationes Ægyptiacas, & arcana quædam.*

9. Che poi un puro giuoco di mano potesse essere quello de' Maghi di Faraone, merita piuttosto compassione, che risposta. Chi aveva avvertiti coloro ad allestire il fil di ferro per fare una prodezza simile a quella di Mosè, e posto che fossero stati avvertiti, chi poi moveva cotal serpe, cosicchè gli astanti potessero crederla viva, e vera? Era egli insensato Mosè, Faraone, e tutti gli spettatori, che non vedevano, ch'era un serpente artifiziato? Il Ciarlatano, che si adduce per esempio, era preparato, e poi quello, onde faceva stupire, non era tanto il far comparire un serpente (che tutti già conoscevano per finto) quanto il fare sparir con disinvoltura la verga, sostituendo il serpente. Se costui avesse inoltre preteso di dare ad intendere, che quel suo serpente era vero e reale, in vece di eccitar maraviglia, non si sarebbe egli tirate addosso le risa, e le fischiate di tutti? Quello era un giuoco: ma gli spettatori di Mosè non erano colà per giuocare. Si trattava di religione, ed erano giudici di fatti prodigiosi e sublimi in prova appunto di quella. Non sembra quasi possibile, che uomini di lettere si possano lasciare uscir dalla penna sì fatte bambocciate.

XVI. 1. Potrebbe replicarsi con qualche maggior apparenza di ragione, che i Sadducei, come si ha dagli Atti degli Apostoli (a), negavano l'esistenza degli Angeli e buoni, e cattivi, e nientedimeno ammettevano l'Esodo, con tutti i cinque libri di Mosè, onde pare possa ammettersi il fatto de' Maghi di Faraone, senza ammettere nello stesso tempo il Demonio. Per altro i Sadducei erano persone delle più ragguardevoli di Gerusalemme, non erano separati dal consorzio degli altri Ebrei, sacrificavano anch' essi nel Tempio, anzi Sadduceo fu Ircano Sommo Sacerdote.

2. Rispondo nonpertanto, che qualunque sia la stima, ch'avevano

(a) Cap. 26. v. 8.

no i Sadducei, e le dignità, che alcuno di essi ottenne, erano una setta d'Eretici tollerati, poco diversa dagli Epicurei. Come Eretici sono pure considerati dagli Ebrei de' nostri giorni, e non si legge nell'Evangelio, che alcuno di essi abbracciasse la fede di Gesù Cristo. La loro sola autorità adunque non è d'alcun peso, quando non si mostri insieme, come interpetrassero i prodigj de' Maghi di Faraone, senza ricorso al Demonio.

3 Rispondo in secondo luogo, che il proposto argomento prova troppo, e in conseguenza non prova nulla. I Sadducei, come si ha dall'accennato passo degli Atti degli Apostoli, e da San Matteo (*a*), non solo negavano l'esistenza degli Angeli, ma generalmente quella della sostanza spirituale, negavano l'immortalità dell' anima e la resurrezione de' morti. Se tal ragione adunque valesse, conchiuderebbesi ancora, che si può ammettere il Pentateuco, e negare tutte l'accennate cose.

4 Dico per terzo, che, come prova il P. Agostino Calmet nella Dissertazione *De Pharisæis, Sadducæis, Herodianis, Essenis*, il Sig. Giacopo Brucker nella sua *Historia Critica Philosophiæ* (*b*), ed altri, i Sadducei probabilmente non ammettevano già i soli cinque primi libri di Mosè, ma tutto il resto della Sacra Bibbia, e nientedimeno credevano di poter sostentare tutte l'accennate opinioni. Non ci hanno veramente spiegato gli antichi, come interpetrassero costoro gl' infiniti passi della Scrittura, che affatto le rovesciano, ma ognuno può facilmente immaginarsi a che torte e ridicole sposizioni avranno dovuto ricorrere. Da che maggiormente si conchiude, che la mera autorità di questi settarj, senza altre ragioni e prove, non è autorità, che convinca.

XVII. 1. Vengo ora alle vostre conghietture, ed alla prima rispondo, che la Scrittura ha creduto d'avere bastantemente espresso, che l' operazioni de' Maghi di Faraone fossero operazioni di Satanasso, allorchè disse, che *Pharao vocavit Maleficos*, i quali operavano *per incantationes Ægyptiacas, & arcana quædam* (*c*). Chi per tal via opera, è già noto, che opera col mezzo del Demonio. Non accade beccarsi il cervello in andar cercando, che arcani fossero cotesti, e che cosa precisamente s'intenda per quelli incantamenti Egiziani, il che confessate di non saper voi. Ancorchè l'Interpetre Vulgato si sia servito di quel giro di parole,

Ccc pure

(a) Cap. 22. v. 23. (b) Tom. 2. Period. 2. Part. 1. Lib. 2. Cap. 1. § 23. Num. 1.
(c) Exod. Cap. 7. v. 11.

pure l'originale Ebreo si sbriga con una sola, cioè בלהטיהם *belahatehem*, la quale, come si è detto, alcuni derivano da *lahat*, cioè fiamma, altri da *laat*, che significa nascondere. Lo stesso Interpetre poco dopo, cioè v. 22 traducendo la medesima voce, non dice che *incantationibus suis*. Ma se voi volete anche tener per certo, che della fiamma si valessero i Maghi di Faraone in quell'incontro, io non m'oppongo: aggiungo solo, che se la fiamma operò, non operò come cagion *fisica*, ma come cagione *morale*, cioè a dire, fu un segno, onde il Demonio in virtù del patto co' Maghi concorse all'operazione, e non già un natural modo di operare.

2. Alla seconda ragione rispondo, che colla Magia Naturale, ed anche coll'Artifiziale molte cose veramente si fanno, che potrebbero parere soprannaturali a chi non ha il segreto, ma nientedimeno ripugna sempre alle sole forze umane il far quello, che Jannes, e Mambres (che così chiama S. Paolo (a) i Maghi di Faraone) operarono, massime in quelle circostanze di tempo, luogo, ec. in cui costoro si ritrovavano, come di sopra credo di avere ad evidenza provato.

3. Alla terza finalmente rispondo, che se Isaia si ride de' Maghi, e gli beffeggia, egli ha tutto il motivo di farlo. I Maghi primamente nulla possono di più di quello, che può il Demonio, il quale come nè tutto sa, nè tutto può, quindi avviene, ch'essi ancora debbano tal volta vacillare, soccombere, ed ingannare, perchè sono ingannati. In secondo luogo, anche per quel tanto, che può il Demonio, egli dipende sempre dalla permissione di Dio, mancando la quale, cede altresì, e manca ogni sua forza. Quello adunque, che di qui al più può inferirsi, si è, che i Maghi non tutto possano, non sempre rechino ad effetto l'arti loro, e qualche volta ancora comparticano impostori: ma che sempre ciò segua, ed altro che così non possa seguire, nè da questo, nè da alcun altro passo della Scrittura si raccoglie, anzi tutto all'opposto, come bastantemente si è provato di sopra.

4. Lo stesso dicasi della prova da voi addotta al Num. 47 de' Maghi di Nabuccodonosorre, i quali non furono capaci d'indovinar al Re il sogno, che aveva avuto, e perciò andarono a fil di spada. Per qual cagione (dite voi) non mostrò in tal incontro il Demonio la potestà sua a favore de' suoi seguaci? Ma convien

(a) *Ad Timoth.* II. Cap. 3. v. 8.

vien avvertire, che quel sogno era stato mandato da Dio a Nabuccodonosor per glorificazione di se, e per convincerlo dell'impotenza de' falsi Dei. Non permise adunque, che vi si frammischiasse il Demonio, ed a Daniello ne riserbò e l'indovinamento, e l'interpetrazione. Di fatto il Re fu forzato a confessare: *Vere Deus vester, Deus Deorum est, & Dominus regum, & revelans mysteria, quoniam tu potuisti aperire hoc sacramentum* (a).

5. Quanto alle due proposizioni del Fleetwood, da voi mentovate al Num 44. cioè I. *Che gli Spiriti nulla far possono per loro propria virtù indipendentemente da Dio*. II. *Che i Maghi d'Egitto mutassero le verghe in serpenti per la sola potenza di Dio, quantunque credessero fosse di far eglino questi prodigj per la virtù del Demonio*, se altro suppone la prima, fuorchè il Demonio non possa esercitare la virtù sua senza la permissione di Dio, suppone il falso, come si è veduto. Alla seconda poi rispondo, che Iddio avrebbe fatto un miracolo in confermazione della religion di Faraone, e de' suoi Maghi, che val a dire della falsità e della menzogna, e sarebbe stato contrario a se medesimo, facendo due miracoli uno opposto all'altro, il che della prima, e somma verità non si dee pensare, non che scrivere.

XVIII. 1. Al fatto de' Maghi di Faraone aggiungete (Num 46.) quello della Pitonessa in Endor. Voi supponete come cosa certa, che costei non facesse già comparir l'ombra di Samuello, ma bensì la vera anima di lui, e perciò altro non fosse, che un vero miracolo da Dio stesso operato, non dal Demonio. La Pitonessa (aggiungete voi) non conobbe Saule, allorchè se le presentò per ricercarla di questo fatto. Come può credersi, che chi aveva la facoltà di evocare i morti, non avesse quella di conoscere i vivi? S'impaurì ancora alla comparsa di Samuello, dunque Samuello non comparve per opera sua.

2. Molte sono l'opinioni de' Padri, de' Rabbini, e degli altri interpetri della Scrittura sopra questo fatto: io però mi restringerò a S. Agostino, che più degli altri pare vi si sia internato. In più luoghi prende egli per mano questa quistione, ed il primo, se non vado errato, è nel Lib 2. Quest. 3. *De variis Quæstionibus ad Simplicianum*. Ricerca quivi: *Utrum Spiritus immundus, qui erat in Pythonissa, potuerit agere, ut Samuel a Saule videretur,*

(a) Dan. Cap. 2. v. 47.

& loquetur cum eo. Risponde non esser cosa da dubitarne. Ma perchè con ciò parea si venisse ad attribuir al Demonio la facoltà di richiamare a suo senno dalla quiete loro l'anime de' giusti defunti, da questa difficoltà premuto il Santo, risponde in primo luogo, essere assai maggior maraviglia, che Satanasso prendesse il Salvatore medesimo, e lo portasse sopra la sommità del Tempio, onde se questa facoltà se gli concede, *a fortiori* non doveva negarglisi l'altra, indi aggiunge non essere assurdo il credere, che forse Iddio permettesse, che Samuello apparisse, non in virtù dell'operazion magica della Pitonessa, ma per sua particolar disposizione e volontà. Data questa risposta, il Santo immediatamente fa come una correzione, e dice, che senza ricorrere a questo, potrebbe anche dirsi, che non la vera anima di Samuello apparisse, ma uno spettro ed immagine, formata in aria dal Demonio, la qual immagine poi la Scrittura chiami col nome di Samuello in quella guisa, che alle cose dipinte, o sognate si dà il nome delle vere, ancorchè non ne sieno se non immagini, ed a questa risposta dà il titolo di *facilior exitus*, *& expeditior intellectus*. Perchè però secondo una tal ipotesi pareva difficile da capire, come il Demonio potesse predir tante cose vere a Saule, passa il Santo a dimostrare con ragioni, ed esempj non essere ciò impossibile, benchè tra le verità, che il Demonio proferisce, per ordinario vi sia sempre frammischiata qualche menzogna, e tanto appunto osserva egli ritrovarsi anche in questa parlata di Samuello a Saule, mentre gli dice *tu mecum eris*, il che era falso, perchè dopo morte i tristi, qual era Saule, non vanno insieme co' buoni, com' era Samuello, confessando però, che a quest' ultima ragione potrebbe replicarsi, che il *mecum eris* si riferisce all'uguaglianza della condizione, perchè sarebbero stati amendue morti, non a quella della felicità. Ciò stabilito, osserva, che per meglio decidere, se la vera anima di Samuello comparisse, o solamente una fantasma, potrebbe ricercarsi, se l'anime de' defunti, fatte comparire col mezzo dell'Arte Magica, possano assumere i lineamenti del corpo, a cui in vita erano unite, cosicchè si possano non solo vedere, ma anche conoscere: e potendo ciò fare, se l'anime de' giusti in virtù della Magia compariscano, o forse per una particolar disposizione di Dio. Poste però da un canto cotali ricerche, ch' egli chiama superiori alle forze sue, conchiude *Quamdiu nobis aliquid amplius excogitare, atque explicare non datur, potius existimemus imagina*

ginariam simulationem Samuelis diabolico ritu factam maligno Pythonissæ illius ministerio.

3. Ritocca il Santo questa stessa quistione nel Cap. 15. del libro *De cura gerenda pro mortuis*, scritto molti anni dopo le Quistioni a Simpliciano, ed accenna amendue l' opinioni, cioè della vera anima di Samuello, e dello spettro diabolico formato in aria, ma non mette più in conto quell' altra, che posto che fosse la vera anima, forse da Dio potesse essere stata colà mandata. Ecco le sue parole. *Mitti quoque ad vivos aliquos ex mortuis, sicut e contrario Paulus ex vivis in paradisum raptus est, divina Scriptura testatur. Nam Samuel propheta defunctus vivo Sauli etiam regi futura prædixit (quamvis nonnulli non ipsum fuisse qui potuisset magicis artibus evocari, sed aliquem spiritum tam malis operibus congruentem illius existiment similitudinem figurasse) cum liber Ecclesiasticus, quem Jesus filius Sirach scripsisse traditur, & propter eloquii nonnullam similitudinem, Salomonis pronunciatur, contineat in laude patrum, quod Samuel etiam mortuus prophetaverit. Sed si huic libro ex Hebræorum (quia in eorum non est) canone contradicitur, quid de Moyse dicturi sumus, qui certe & in Deuteronomio mortuus, & in Evangelio cum Elia, qui mortuus non est, legitur apparuisse viventibus?* Non faccia spezie la voce *mitti*, quasichè anche quanto a Samuello esprima un comando di Dio, mentre dovendo il Santo nominare due comparse al mondo, una fatta per volere di Dio, cioè quella di Moise, l' altra fatta per opera del Demonio, cioè quella di Samuello, e non sovvenendogli un verbo, che comodamente s' adattasse ad amendue, usò quello, che più propriamente esprime la prima, che la seconda, benche anche nel secondo caso si possa in qualche modo dire *missus ad vivos* chi per Arte Magica vien risuscitato, in quanto che tal risuscitazione non può mai seguire senza la permissione di Dio.

4. Entra di nuovo Agostino in questa quistione nel libro *De octo Dulcitii Quæstionibus* Quæst. 6. che si crede scritto subito dopo l' operetta *De cura gerenda pro mortuis*, ma in esso altro non fa, che ripetere, anzi trascrivere *ad verbum* quel tanto, ch' aveva già risposto a Simpliciano. In più edizioni, dopo il passo a Simpliciano, leggonsi alcuni periodi, ne' quali il Santo si fa parlare in modo, come se il testo dell' Ecclesiastico, da lui osservato dappoi, lo avesse determinato all' opinione della vera anima di Samuello, e gli si fanno ripetere alcuni versi presi dal

detto

detto libro *De cura gerenda pro mortuis*, senza però nè pur qui supporre comando di Dio. Ma che una giunta sia quella, fatta sul margine da qualche studioso, indi passata nel testo, lo mostra ad evidenza il fatto medesimo, mentre, come vedremo immediatamente, anche dappoi ritenne sempre l'opinione, che da principio aveva giudicata migliore. Hanno osservato anche i Padri Maurini nella loro edizione di S. Agostino, che quella giunta in molti MSS. non si ritrova.

5. Finalmente accenna il Santo questa medesima Storia nel Lib. 2. Cap. 23. *De doctrina Christiana*, opera incominciata bensì da lui prima del libro *De cura gerenda pro mortuis*, e di quello *De octo Dulcitii Quæstionibus*, ma terminata qualche anno dopo, onde con tutta ragione può credersi, che quivi esprimesse il vero, ed ultimo suo sentimento. Disputa contra l'Astrologia Giudiziaria, e prova, che quantunque alcuna volta colpisca nel segno co' suoi vaticinj, non resta per questo, che non debba abborrirsi, come così falsa, e superstiziosa, in cui coopera il Demonio per sedurre e confermar vie più nell' inganno i coltivatori di quella; indi aggiunge così: *Non enim quia imago Samuelis mortui Sauli regi vera prænuntiavit, propterea talia sacrilegia, quibus imago illa præsentata est, minus exsecranda sunt: aut quia in Actibus Apostolorum ventriloqua femina verum testimonium perhibuit Apostolis Domini, ideirco Paulus Apostolus pepercit illi Spiritui, ac non potius feminam illam Dæmonis correptione atque exclusione mundavit.* Se di quest' opinione si fosse egli pentito, ed avesse deciso a favore della vera anima di Samuello, come se gli fa dire nella soprammentovata giunta, nel dare l'ultima mano a quest opera *De Doctrina Christiana* (il che seguì dopo la composizione del libro *De octo Dulcitii Quæstionibus*) o almeno nelle *Ritrattazioni*, scritte nello stesso tempo, in cui questa perfezionò, qualche cenno n'avrebbe fatto, come appunto fece d'alcun' altra cosa, da lui nella medesima non approvata, perchè men sicura, e probabile scoperta.

XIX. 1. La maggior difficoltà, a cui sia soggetta l'opinione, che non la vera anima di Samuello, ma uno spettro apparisse, nasce dalla stessa Scrittura, cioè dal Cap. 46. v. 23. dell'Ecclesiastico (notato, come abbiam veduto, anche da S. Agostino) in cui pare suppongasi, che veramente Samuello profetasse, e non l'immagine di lui: *Et post hoc dormivit* (Samuel) *& notum fecit Regi, & ostendit illi finem vitæ suæ, & exaltavit vocem*

suam

suam de terra in prophetia delere impietatem gentis. Se colui, che al Re, cioè a Saule, profetizzò il fine della vita, è quello stesso, che prima morì, come qui si dice, pure non possa intendersi se non del vero Samuello, mentre il finto non era mai morto.

2 Tutti forse gl'interpetri sarebbero d'accordo, che la Pitonessa per Arte Magica altro non fece, che suscitare l'ombra di Samuello, se questo passo non gli avesse fatti pensare ad altro. Egli nientedimeno non è impossibile da spiegarsi. L'Autore dell'Ecclesiastico, quanto alla profezia postuma, parlò non secondo che la cosa veramente fu, ma secondo l'opinione volgare, e di Saule stesso, il quale credeva d'aver effettivamente parlato col vero Samuello, senza entrar a spiegare, e decidere, come in verità fosse quel fatto. Di questo modo di favellare non mancano esempj nella Sacra Bibbia. S. Paolo chiama stoltezza l'Evangelo, perchè così era stimato dal mondo. *Placuit Deo per stultitiam prædicationis salvos facere credentes* (a). e S. Giuseppe vien più volte detto nella Scrittura Padre di Gesù Cristo, ancorchè tale non fosse, di che S. Girolamo rende questa ragione. *Excepto Joseph, & Elisabeth, & ipsa Maria, paucisque admodum, si quos ab his audisse possumus existimare, omnes Jesum filium existimabant Joseph in tantum ut etiam Evangelistæ opinionem vulgi exprimentes, quæ vera historiæ lex est, patrem eum dixerint Salvatoris* (b). Che poi al finto Samuello si dia lo stesso nome che al vero, ha già osservato S. Agostino non esser punto da maravigliarsene. Faraone nella Genesi (c) dice d'aver veduti in sogno sette buoi, e sette spighe, ancorchè non n'avesse vedute se non l'immagini nella fantasia, e *Cherubin* chiama la Scrittura (d) gli Angeletti di metallo, che stavano sopra l'Arca del Testamento. Non dee parimente recar maraviglia, che tra le lodi del vero Samuello si reciti una profezia finta dal Demonio, mentre le rappresentazioni tutte de' fatti degli uomini illustri, da chiunque vengano eseguite, servono sempre di fregio e decoro a' medesimi, poichè le persone vili e plebee non si rappresentano, ma le nobili e qualificate. Di fatto veggiamo, che nelle rappresentazioni sì sacre, che profane, si stima di far onore a' gran personag-

(a) Cor. 1. Cap. 1. v. 21. (b) *Adversus Helvidium* Cap. 2.
(c) Cap. 41. v. 18. 22.
(d) *Exod.* Cap. 25. v. 18.

fonaggi, ed agli stessi Santi, esprimendo sulla scena le cose da essi operate, perchè con ciò ravvivasi nella mente degli spettatori la memoria loro, ed il carattere, e si tesse come un tacito panegirico delle loro nobili azioni. In sostanza il concetto dell' Ecclesiastico viene ad importare quanto se uno dicesse Samuello fu uomo di tanta probità, e virtù, e sì da Dio illuminato, che fino dopo morte fu rappresentato a profetizzare e predire a' tristi la loro rovina.

3. Per altro poi oltre al patrocinio della maggior parte degli antichi Padri, fondamenti tali ha quest' opinione, che la rendono molto plausibile, e non lasciano comprendere, come l'opposta, massime tra' moderni, abbia potuto trovare tanti partigiani. Iddio nel Deuteronomio dice espressamente: *Nec inveniatur in te qui Pythones consulat, nec divinos, aut quærat a mortuis veritatem. Omnia enim hæc abominatur Dominus, & propter istiusmodi scelera delebit eos in introitu tuo* (a). Or chi potrebbe mai persuadersi, che Iddio a motivo d'un tristo, ricorso disperatamente ad una Pitonessa, avesse voluto operar un miracolo, facendo comparir l'anima di Samuello, senza manifestare con qualche contrassegno, che quell' operazione veniva da lui? Non sarebbe stato questo un accreditare la Negromanzia, ed un cooperare all' arti da lui medesimo vietate? Nè serve il dire, che la Negromanzia non arriva a tanto, e che l' anima sarebbe comparsa non per le congiurazioni della Maga, ma in virtù del comandamento di Dio, mentre la Pitonessa, Saule, quelli, ch'erano con esso lui, anzi tutti coloro, che di tal fatto avessero avuto contezza, non essendo apparsi segni, che d'operazion divina desfero alcun indizio, avrebbero sempre con tutta ragione conchiuso: *post hoc, ergo propter hoc*. Dunque faremo noi Iddio Autore di questo scandalo? Merita ancora osservazione, che Saule aveva prima chiesto a Dio consiglio, e contezza dell' esito di quella battaglia nel modo e forma, che prescriveva la legge, e Iddio non gli aveva punto corrisposto *neque per somnia, neque per Sacerdotes, neque per Prophetas*, come si ha dalla Scrittura (b). Or diremo dunque, che volesse corrispondergli allorchè ricorse ad un mezzo illecito, qual era quello della Pitonessa? Ma se Samuello per volere di Dio veramente resuscitò, come poi non si rese egli

visi

(a) Cap. 18 v. 11. 12.
(b) *Reg.* I. Cap. 28 v. 6.

visibile a Saule, in grazia di cui era mandato, ma alla sola Pitonessa? Come disse: *Quare inquietasti me, ut suscitarer?* (a) Un Profeta di Dio, qual era Samuello, chiamerà *essere inquietato* l'ubbidire a' comandi di Dio?

4. A queste difficoltà o non rispondono i partigiani dell'opposta opinione, o rispondono assai debolmente. Niuno però tra costoro mi ha fatto restar più sorpreso del P. Agostino Calmet nella Dissertazione, che ha scritto sopra questo stesso argomento. Come l'autorità di S. Agostino in simili materie è grande, così egli ha stimato bene di far credere a' suoi leggitori, che quel Santo Dottore sia dalla sua, e non ha avuto difficoltà alcuna d'asserire, che *Augustinus post libratas judicii lance varias de hoc argumento sententias, in eam tandem inclinat, quæ propheticæ visionis veritati favet*; cioè, che la vera anima di Samuello comparisse, e profetizzasse illuminata da Dio, e per confermazione di ciò, cita il passo del libro *De cura gerenda pro mortuis*, di sopra da me addotto. Prima di lui, tanto aveva scritto anche il Delrio nel Lib. 2. Quæst. 26. Sect. 4. delle *Disquisizioni Magiche*, rispondendo gentilmente a Pietro Loyher (il qual era di sentimento contrario, ed a favor suo aveva citato S. Agostino) che *Augustinum non satis intellexit*. D'uno Scrittore avvezzo a torcere e stiracchiare gli Autori, per fargli parlar a modo suo, qual fu Martino Delrio, e d'altri o dello stesso genio, o che presero da lui, non è punto da maravigliarsi. Più, torno a dire, mi maraviglio del P. Calmet, che maggiore ingenuità, ed attenzione mostra in tutti gli scritti suoi. Quali sieno le prime, e l'ultime idee, che alla mente di S. Agostino si presentarono sopra questo fatto, credo d'averlo bastantemente fatto vedere, e come all'operazione divina egli non ricorse, se non premuto da difficoltà, ma trovato miglior esito, abbandonò subito cotal opinione, ed a favore dell'illusione diabolica conchiuse. Intorno all'anno trecenovantasette egli scrisse le Quistioni *ad Simplicianum*, in cui unicamente del divino comando fece menzione. L'anno quattrocentventuno compose il libro *De cura gerenda pro mortuis*, ove la vera anima di Samuello bensì suppose, sempre però comparsa per Arte Magica, non già per volere di Dio. Il libro *De octo Dulcitii Quæstionibus* credesi scritto l'anno quattrocentventidue, ovvero quattrocentventicinque, ma in esso altro non fece, che ripe-

Ddd

(a) *Reg. I. Cap. 28. v. 15.*

ripetere la risposta data a Simpliciano. E finalmente l'anno quattrocentovent sei, o il susseguente diede compimento a' libri *De Doctrina Cristiana*, incominciati fino dall' anno trecenovantasette, ne' quali conchiuse, che l' immagine di Samuello era stata fatta comparire per Arte Magica. *Non enim quia imago Samuelis mortui Sauli regi vera prænuntiavit, propterea talia sacrilegia, quibus imago illa præsentata est, minus exsecranda sunt.* Or come potrà asserirsi, che questo Santo *post libratas judicii lance varias sententias*, finalmente inclinasse a favore della vera profezia, e del comando divino? anzi tutto all' opposto si raccoglie dagli scritti suoi; e se la lunga filza d'Autori, che il P. Calmet cita a suo favore, e dice, che copiarono S. Agostino, non lo spalleggiano più del Santo medesimo, ben poco sostegno può di là sperare la sua opinione. Anche il P. Le Brun (a), fondandosi sopra il passo apocrifo del libro *ad Dulcitium*, stimò, che S. Agostino dall' autorità dell' Ecclesiastico venisse finalmente convinto, che Samuello stesso comparisse, nè dappoi mai più ne dubitasse; il che abbiam veduto essere falsissimo. Allo stesso Santo (senza però citare il luogo) attribuisce il Calmet l'opinione, che uno spettro o fantasma in vece di Samuello per virtù di Dio, o di qualche suo Angelo si presentasse; la quale nè come sua, nè come d'altri, negli scritti di quel Padre io ho saputo rinvenire. Voi vedete adunque, come l'ipotesi, che la comparsa di Samuello fosse miracolosa, non solo non è certa, come supponete; ma è incertissima, e forse anche falsa.

5 Nè serve il dire, che la Pitonessa non conobbe Saule, allorchè se le presentò travestito, e però debba credersi, che chi non ebbe la facoltà di conoscere i vivi, avesse quella di evocare i morti, mentre se la Pitonessa non conobbe Saule, non si ha nè pure dalla Scrittura, che al Diavolo ricorresse per conoscerlo.

6 Aggiungete inoltre, che la Pitonessa *tremò, e non poco timore ebbe all' inaspettata comparsa di Samuello*; quasichè prima d' aver fatta la sua operazione comparisse, e conseguentemente per comando di Dio: ma questo non è il sentimento della Scrittura. La Pitonessa tremò, perchè in quel mentre s' accorse d' essere alla presenza di Saule, il qual prima aveva fieramente perseguitati i Maghi, e fatte morire le Pitonesse, onde esclama:

Quare

(a) *Storia Critica delle Pratiche Superstiz. ec. Tom. 4. Dissert. I*

Quare imposuisti mihi? Tu es enim Saul (a). Perchè mi hai tu occultata la maestà regia? Io comprendo ora, che tu sei Saule; e Saule risponde *Noli timere*. A che segno la Pitonessa conoscesse in quel punto Saule, non dice la Scrittura, ma pure, che così vada inteso, non si può dubitarne, mentre se voi voleste, che il *Quare imposuisti mihi* sia un' accusa, quasichè Saule con altro mezzo, e inaspettatamente avesse fatto comparir Samuello, come poi spieghereste le parole *Tu es enim Saul?* Queste parole in tal caso non sarebbero senso alcuno.

XX. 1. Da quanto sin quì e circa i Maghi di Faraone, e circa la Pitonessa in Endor si è disputato, evidentemente, s'io non m' inganno, raccogliesi, che se il Demonio non ha la facoltà di muovere i corpi solidi, e quieti, ha almeno quella di promovere e dirigere il moto de' fluidi, e moventisi, e per tal via può occultar agli occhi degli astanti un oggetto, farlo parer diverso o nel colore, o nella sostanza da quello, ch'è in sè, figurar in aria, ed in terra l' immagine di un uomo, di un animale, e cose simili, che si chiamano *spectra*, *praestigiae*, *& illusiones Daemonis*.

2. In che modo possa accader questo, non è difficile da spiegarsi, quando s' ammetta quel tanto, che par comune presso i migliori Filosofi, cioè altro non essere il colore, che una diversa riflessione de' raggi della luce, determinati dalla diversa configurazione e tessitura de' corpi, sopra i quali si lanciano. Secondo questa ipotesi agevolmente comprendesi, che sebben l'aria, come corpo diafano, e che in conseguenza in luogo di riflettere la luce, le da passaggio, non è visibile, potrebbe però vedersi, allorchè si condensasse in modo, che tutti i corpicelli della luce non la penetrassero, ma parte se ne riflettesse a' nostri occhi. Aggiungasi, che nell aria, massimamente a noi più vicina, ci sono vapori, esalazioni, ed effluvj dell' acqua, della terra, e degli stessi corpi, in gran quantità, colla combinazione ed impasto de' quali è facile il formare ogni spettro. Se le nubi, le quali altro non sono, che un vapor acqueo, sollevato dal calore del Sole, da sè, e senza che alcuno le ordini, e le disponga, tante figure formano in aria, e tanti corpi rappresentano alla nostra vista, quanto meglio potrà far tutto questo un Fisico sperimentato, ed Ottico eccellentissimo, qual è il Demonio? Dirà

(a) *Reg.* I. *Cap.* 28. *v.* 12.

di più, che stando sulla detta ipotesi, si vede benissimo, come il medesimo, anche senza l'ajuto d'alcun corpo, colla sola luce, può farci apparire ogni cosa, mentre quando gli si conceda una cognizion perfetta della precisa riflessione, ch' essa acquista battendo sopra ogni corpo, nè si spogli altresì della facoltà di poter supplire all' effetto de corpi, quella riflessione imprimendo nella luce, che riceverebbe, se realmente esistessero (il che tutto sembra non possa negargli) qualunque colore, e figura potrà egli far apparire a' nostri occhi, ancorchè non sieno presenti i corpi, che naturalmente le produrrebbero. Di quì ancora si spiega molto bene, come all' opposto possa egli occultar un corpo presente, cosicchè da alcuno non sia veduto, altro non bisognando per far ciò, che impedire la riflessione de' raggi, da quel tal corpo cagionata, divertendogli, e facendo, che non arrivino fino a' nostri occhi

3 Tutte queste cose appunto voi medesimo nella vostra Differtazione, senza punto accorgervene, avete conceduto al Demonio, allorchè al Num 42. confessate, ch' egli *ha la facoltà d' istigare, e di tentare*. Ditemi in grazia, in qual guisa ci tenta egli, e c' istiga? Comparendo forse sensibilmente, e presentandosi agli occhi nostri? Tanto fece col Salvatore, e con alcuni Santi, per quanto si legge nelle Vite loro, ma tanto però non fa ordinariamente co' fedeli. Ci tenta adunque interiormente, che val a dire, o movendo ed eccitando nella macchina del nostro corpo quegli spiriti ed umori, che al fomento dell' irascibile, e della concupiscibile contribuiscono ovvero rappresentando alla fantasia certe immagini e spezie, che poi tali passioni in noi commuovono. Ora per risvegliar nella fantasia qualunque immagine, voi ben sapete, come fa d' uopo, che gli spiriti animali ascendano alla sostanza del cerebro, e corrano per certe determinate vie, alla comparsa, e contatto de' quali, mediante la legge posta da Dio tra corpo, ed anima, s' eccitino poi nella mente queste e quell' altre cogitazioni, e spezie. Se il Demonio adunque può a sua voglia eccitar in noi queste spezie, bisogna ancora concedere, ch' egli possa mandar al cerebro quella data porzione di spiriti, senza i quali non mai s' ecciterebbero. Ha dunque la facoltà il Demonio di muovere almeno i fluidi del nostro corpo. Ma s' egli muove il fluido di un corpo, perchè poi non potrà muovere quello dell altro? Se muove gli spiriti, e gli umori nel corpo di un uomo, perche non potrà muovere l' aria, la luce,

ce, ed i vapori nel corpo dell'universo? O bisogna adunque, che gli neghiate la facoltà di tentar gli uomini, o concedendogli questa, dovete ancora concedergli quella di produrre tutte le maraviglie, che di sopra ho detto, non essendo l'una maggiore dell'altra.

XXI. 1. Dall'autorità Divina, voi fate passaggio all'Umana, ed anche con questa pretendete convincere di mera impostura la Magia creduta Diabolica. Notate in primo luogo (Num. 48) che molti Filosofi, come Anassagora, Leucippo, e Democrito non ammisero il commercio degli uomini colle potenze superiori. Potevate aggiungere, ed anche con più ragione, Epicuro, e gli Epicurei, ma perchè quest'autorità in luogo di spalleggiare la vostra causa, veniva piuttosto a tradirla, da buon Oratore l'avete passata sotto silenzio. Osservate poi in secondo luogo (Num. 49. 51.) che i Maghi furono più volte o sbanditi, o sacrificati, come gente fallace, e che pasce l'orecchie de' creduli con baje e menzogne, senza ch'essi scoprissero mai le trame, che contra loro stessi venivano ordite, e lo confermate co' fatti di Nabuccodonosorre, di Dario Istaspide, di Nerone, e d'altri. Recate esempj (Num. 26. 27. 51. 54.) delle loro imposture, giattanze, e bambocceríe, tra le quali piacevole è certamente la pretensione di convertir gli uomini in bestie, di fermar il corso a' fiumi, e tirar dal cielo in terra la Luna, o le stelle, e finalmente aggiungete (Num. 60.) che in qualche tempo fu facilissimo il passar per Mago, che simil taccia fu data a Virgilio, ed al Petrarca, perchè lo studiava, e che come un trattato d'Arte Magica furono abbruciati persino i libri d'Euclide, perchè ripieni di circoli, e di triangoli.

2. Che cosa sentisse della Magia Diabolica Anassagora, non trovo Autore, che me lo spieghi. Diogene Laerzio (a), Plutarco (b), e Cicerone (c) attestano, ch'egli affermava *Materiam infinitam, sed ex ea particulas similes inter se minutas; eas primum confusas, postea in ordinem adductas a mente divina*; da che si vede, che oltre alla sostanza corporea, egli ammetteva ancora la spirituale, anzi lo stesso Dio, ordinatore di tutte le cose: ma nulla io leggo di più.

3. Me-

(a) *In Proœmio ad Vitas Philos.* & Lib. 2.
(b) *De placitis Philosophor.* Lib. 1. Cap. 3. & 7.
(c) *Academ. Quæst.* Lib. 4. § 37.

3. Meno ancora saprei dire di Leucippo, il quale [stando a quanto di lui scrivono i mentovati Laerzio (a), e Cicerone (b)] altra sostanza non pare riconoscesse, che la materiale, cioè gli atomi, mentre tutto volea consistesse in pieno, e vacuo, facendo così la strada al sistema d'Epicuro. Per quanto si vede da Lattanzio nel libro *De ira Dei* (c), egli negava la providenza, e pretendeva, che il mondo fosse stato formato per un fortuito concorso di que' minuti corpicelli, donde con tutta sicurezza può conchiudersi, ch' egli vada riposto nel numero degli Ateisti. Se costui però negava l' esistenza di Dio, non bisogna maravigliarsi, che negasse quella de' Demoni, e in conseguenza della Magia Diabolica. Il fatto è, che simili Autori per voi provano troppo, che val a dire, non provano nulla. Che Leucippo negasse la Magia Diabolica, perchè il suo sistema lo portava a negarla, non è ragione, ch' abbia forza, se non constà che lo stesso sistema tenesse, dal quale e voi, ed io essendo molto lontani, resta in conseguenza, che sopra l' autorità sua niun fondamento possiate stabilire.

XXII. 1. Di Democrito suo discepolo qualche maggior lume veramente ci è rimasto. In che concetto avesse egli la Magia, vedesi da Plinio (d), che lo compara con Pitagora, e lo chiama *Magorum studiosissimus*. Osserva pure, com' egli aveva messo in credito l' erbe magiche, delle quali aveva composto un intero libro, in cui di certe spezie d' erbe narrava cose ancora più portentose, e incredibili dello stesso Pitagora, come per modo d'esempio, che coll' erba Aglaofotide si facessero venire gli Dei dal cielo in terra, che l' Achemenida presa nel vino, facesse la notte confessare a' rei tutti i loro misfatti, e la Teangelida donasse la facoltà d' indovinare. Dice, che negli scritti suoi aveva preso ad illustrare Apollobeche Coptico, e Dardano di Fenicia, i libri del quale aveva fatti ricercare nel suo sepolcro. Che questi libri d' altro non trattassero, che di Magia Diabolica, può arguirsi dal loro Autore, celebre Mago, da cui i Latini *Dardaniae artes* chiamarono l' arti Magiche.

At si nulla valet medicina repellere pestem,
Dardaniae veniant artes,

disse

(a) Lib. 9. (b) Ibidem. (c) Cap. 10.
(d) Lib. 24. Cap. 17. Lib. 25. Cap. 2. Lib. 30. Cap. 1. 2.

disse Columella (*a*). Attesta il detto Plinio, che questi Comentarj di Democrito sopra Dardano contenevano cose così incredibili e strane, che i parziali di quel filosofo negavano, ch' elle fossero opere sue. *Sed frustra* (aggiunge egli) *Hunc enim maxime affixisse animis eam dulcedinem constat*. Di quì noi veggiamo, che tali opere non dovevano far molto onore all' Autor loro, e se così è, non trattavano adunque d'arti approvate e lodevoli, qual sarebbe stata la vera Magia Naturale, e la Fisica; ma d'arti curiose e condannate, qual è la Magia Diabolica. Di fatto si spiega bastantemente Plinio, quando dice, che la Magia da Democrito coltivata, era quella stessa, di cui aveva trattato Ostane, indi aggiunge poco dopo, che giusta i principj d'Ostane, *Species ejus plures sunt. Namque & aqua, & sphæris, & aëre, & stellis, & lucernis, ac pelvibus, securibusque, & multis aliis modis divina promittit: præterea umbrarum, inferorumque colloquia*.

2 Di questa stessa Magia viene accusato Pitagora. S. Agostino (*b*) coll' autorità di Varrone afferma, ch'egli praticò l'Idromanzia, ch' è una spezie d' operazion Magica venuta dalla Persia, con cui nell' acqua si facevano comparire i Demonj; e più Autori (*c*) attestano, che trattava famigliarmente cogli Dei, che val a dire co' cattivi Spiriti, donde poi fu, che alcuni (*d*) lo tennero per un solenne Mago Diabolico. Io nè di lui, nè di Democrito, fatto in ciò da Plinio suo compagno, non conchiuderò altrettanto, e concederò ben volentieri, che questi due celebri filosofi non congiurassero gli Spiriti, non andassero per aria, nè suscitassero l' ombre de' morti, ma niuno però potrà negarmi, che vaghi non fossero di conoscere i misterj e gli arcani dell' Arte Magica, e che per conseguenza in molta stima non l'avessero. *Ad hanc discendam* (segue il citato Plinio) *navigavere exsiliis verius, quam peregrinationibus susceptis. Hanc reversi prædicavere, hanc in arcanis habuere*. Se l'avessero giudicata un' arte vana, ridicola, e senza effetto, credete voi, che avessero voluto spendere tanto di tempo, e fatica in apprenderla, e molto più poi onorarla cogli scritti loro? Altro è avere studiata la Ma-

(a) *De re Rustica* Lib. 10 v. 357. (b) *De Civit. Dei* Lib. 7 Cap. 35.
(c) Philostratus *De Vita Apollonii Tyanei* Lib. 1 Cap. 1. Suidas in v. *Pythagoras* &c.
(d) Timon apud Laertium Lib. 8 S. Jo. Chrysostomus Homil. [illegible] in Joan. & alii.

Magia, altro essere Mago. Giovanni Reuclin, Giovanni Tritemio, Cornelio Agrippa, e molti altri moderni, aveano studiata la Magia, e pure non erano già Maghi: anzi v' ha chi scrive (*a*), che in Salamanca, Siviglia, e Toledo s' insegnasse una volta pubblicamente quest' arte, cioè per conoscerla, non per professarla; giacchè la scienza del male, quando non sia a fine di farne uso, non solo non è male, ma può essere ancora cosa lodevole.

3. Voi mi direte, che Democrito fu un gran fisico, come lo chiama Varrone (*b*), e che non aveva timore dell' ombre, e degli spettri, a segno che, come si ha da Laerzio (*c*), e da Luciano (*d*), studiava liberamente ne' sepolcri, nè si sgomentava punto, allorchè qualche suo amico per impaurirlo, gli faceva delle burle. *Adeo firmiter credidit* (soggiunge Luciano) *animas nihil esse postquam e corporibus exierint*, onde se spezie alcuna di Magia coltivò, questa probabilmente altra non fu, che la Magia Naturale. Veramente i Filosofi Naturali pare, che poco sieno inclinati a credere ciò, che non veggono, e non toccano. L'assidua contemplazione delle cose sensibili, nelle quali osservano un prodigioso ordine, regola, e misura, gl' immerge per dir così nella materia, colle varie figure, moti, e combinazioni della quale si lusingano poi di poter facilmente spiegare tutti i fenomeni, che nel gran teatro dell' universo appariscono, non eccettuando nè pure il più mirabile e sorprendente di tutti, qual è la cogitazione dell' uomo. Nientedimeno bisogna confessare, che la varietà degl' ingegni è grandissima, e che talvolta si veggono accozzate in un solo qualità, le quali ordinariamente non compariscono se non in diversi, e tra loro opposti. Per non andar cercando esempj di lontano, chi più studiò la natura, e ne' suoi nascondigli penetrò di Teofrasto Paracelso? E pure qual filosofo o antico, o moderno trovate voi più alle vanità inclinato di lui? La Fisica, e la Superstizione, le utili scoperte, ed i sogni negli scritti suoi camminano del pari. Era dotato di grande profondità d' ingegno; ma non aveva poi egual maturità di giudizio. Tanto s' internò nelle cose naturali, che d' una nuova Fisica,

(a) Delrius in *Prologo ad Disquisit. Magic.* §. 9. & *Disquisit. Magic.* Lib. 2. Quaest. 1. Ger. Jo. Vossius *De Idololatria* Lib. 1. Cap. 8. Cardanus de subtilit. Lib. 19. (b) De Re rustic. Lib. 1. Cap. 1.
(c) Lib. 9. (d) In *Philopseude*.

fica, e d' una Medicina nuova può dirsi Autore, in cui non dee negarsi, che moltissime cose eccellenti e particolari non si ritrovino: pure egli pretese nello stesso tempo di cacciar i Demonj, curare gli affatturati, e guarire ogni altra infermità per via di trigoni, sessagoni, e pentagoni, segnati di certe lettere, e parole. Col mezzo parimente di caratteri mostruosi, e nomi barbari, scritti sopra una carta avanti al levar del Sole, e rinnovata per lo spazio di nove giorni, prescrive un antidoto contra l'impotenza conjugale, ed insegna altresì, che l'Artemisia, l'Ipericon, la Ruta, ed altre erbe, colte in certo punto di stella, e poste ne' quattro angoli della casa, o su' termini de' campi, preservano i poderi, e l'abitazioni da' fulmini, e dalle tempeste, con moltissime altre superstizioni di figure, sigilli, ed immagini formate sotto particolari costellazioni, ed impresse in certi metalli, contra l'apoplessia, la paralisia, la podagra, ed altre infermità, che possono vedersi nel trattato *de Occulta Philosophia*, ed altri suoi libri. Or chi sa, che le fibre del cervello di Democrito non avessero qualche conformità con quelle del cervello di costui? E se così per avventura stato fosse, qual maraviglia sarebbe, che in un gran fisico regnasse molta inclinazione per l'Arte Magica? Anche il Paracelso passò per Mago, e dicesi, ch' avesse un Folletto nel pomo della spada. Si ha da Laerzio (*a*), che Democrito consumò il suo patrimonio, senza riserbarsi nè pur di che vivere, contuttochè sapesse benissimo, come legge era della sua patria, che chi rovinava tutto il suo, venisse privato della sepoltura. Del Paracelso raccontano gli Scrittori della sua vita, *Pecuniae adeo prodigum profusorem fuisse, ut ea saepe destitutus, ne obulus quidem superesset* (*b*). Democrito si rideva d' ogni cosa, e notò Eliano (*c*), che la prima volta, che Ippocrate s' abboccò con esso lui, nel principio del discorso lo tenne per pazzo, benchè procedendo avanti, avesse poi a maravigliarsi del suo gran sapere. Il Paracelso parimente vien chiamato *Dei & hominum irrisor* (*d*). Egli sprezzava, e si faceva beffe di tutti i più eccellenti uomini e vivi, e morti, stimandosi assai più di loro: ma nello stesso tempo era dato alla cra-

Eee puta,

(a) Lib. 9. (b) Jacobus Bruckerus *Histor. Critic. Philosophiae* Tom. 4. Period. 3. Part. 2. Lib. 3. Cap. 3.
(c) *Variae Historiae* Lib. 4. Cap. 20.
(d) Jo. Georgius Godelmannus *de Magis, Veneficis, & Lamiis* Lib. 1. Cap. 4. Num. 27.

pula, dettava libri essendo ubbriaco, e voleva ogni mese un abito di nuovo (a). Democrito fu un gran viaggiatore: ma il Paracelso altro quasi non fece, che girare attorno a guisa di vagabondo (b). Tutto questo può dar sospetto di qualche uguaglianza di carattere tra questi due Filosofi. La Fisica è un'arte astrusa; ma nello stesso tempo assai dilettevole. Eccita un'infinita curiosità ne' suoi coltivatori per i piccioli lumi, che vanno ogni dì guadagnando, ma non può compiutamente appagarla, perchè gli arcani della natura sono imperscrutabili, e bisogna sovente contentarsi di congh[i]etture. Democrito stesso presso Lattanzio (c), e Cicerone (d) si lagna, che la verità era sepolta in un pozzo così profondo, che non v' era modo di trarnela fuori. Niente adunque più facile, quanto che la difficoltà da un canto, e dall' altro la curiosità e l'adescamento, stimolino finalmente il fisico ad abbracciare ogni partito, per venir a capo di quanto vorrebbe, ma non può colle forze sue comprendere ed effettuare. Aggiungasi, che Democrito non fu solamente fisico; ma ebbe la mira all' enciclopedia: *Et naturalium rerum* (dice Laerzio) *& moralium, & mathematicarum, & liberalium doctrinarum, & omnium artium experientiam tenebat* (e). Questo straordinario desiderio di sapere trasporta alcuna volta la persona ove non dovrebbe.

4. Ma io voglio concedervi, che la Magia, di cui fu vago Democrito, non fosse se non quella, che chiamasi Naturale. Forse che la pretesa Natural Magia degli antichi non confinava ella colla Diabolica, anzi allo spesso Diabolica non era di fatto? Con un'occhiata alla natura, e varie spezie dell'Arte Magica, si viene subito in chiaro di ciò. La magia tutta vien divisa in *Naturale*, e *Cerimoniale*. La Cerimoniale si suddivide in *Teurgia*, e *Goezia*. La Goezia riguarda il commercio cogli Spiriti immondi e cattivi, e la Teurgia il culto, e famigliarità co' buoni, ma perchè il Demonio si trasforma spesso in Angelo di luce, e gli Spiriti buoni non richiedono sacrifizj, anzi gli abborriscono, nè si lasciano allettare da cose corporee e materiali, così il passaggio dall'una all'altra è facilissimo, anzi in pratica sono la medesima cosa; e però delle dottrine teurgiche attesta Cornelio Agrippa, che *Eo ipso sunt perniciosiora, quo apparent imperitis divinio-*

ra

(a) Jacobus Butcherus ibidem. (b) Ibidem.
(c) *Divinarum Institutionum* Lib. 3. Cap. 28.
(d) *Academicar. Quæstion.* Lib. 1. §. 12. & Lib. 4. §. 20. (e) Lib. 9.

ra (a). La Naturale poi si pretende sia una Fisica consumata e compiuta, e vien definita dallo stesso Autore. *Altera portio philosophiae naturalis, quae naturalium virtutum adminiculo, ex mutua earum, & opportuna applicatione, opera edit supra omnem admirationis captum* (b). Questa abbraccia e comprende in sè l'Astrologia Giudiziaria, l'arte de' Filtri, o pozioni medicate, e quella de' Prestigi: ed era principalmente fondata sopra l' ipotesi del mutuo consenso e corrispondenza di tutte le cose dell' universo. Con questa si è preteso di potersi trasformare in qualunque spezie d' animale, d' eccitar tuoni, piogge, e tempeste, e così all' opposto indurre serenità, e bel tempo, e fino dar moto, e intendimento ad una statua, che interrogata, occulte verità rivelasse (c). Proclo attesta (d), che gli antichi Sacerdoti, sopra la detta ipotesi fondati, presumevano per via naturale, e a forza d' erbe, di pietre, e cose simili, poter evocare, e render presenti gli stessi Numi, costringendogli ad apparire per quell' analogia, ed affinità, che supponevano passasse tra le cose superiori, e le inferiori. Con ragione però conchiude l' accennato Agrippa. *Hanc Naturalem Magiam nonnunquam in Goetiam, & Theurgiam reclinatam, saepissime malorum Daemonum vaframentis, erroribusque obretiri* (e). Il celebre Bacone da Verulamio non ne giudicò diversamente. *Artes, quae plus habent ex phantasia* (dice egli) *& fide, quam ex ratione, & demonstrationibus, sunt praecipue tres, Astrologia, Naturalis Magia, & Alchymia. Viae atque rationes, quae ducere putantur ad earum fines, tam in theoria illarum artium, quam in praxi, erroris, & nugarum plenae sunt. Neque adeo traditio ipsarum ut plurimum candida est, sed artificiis & latebris munita* (f). Ed in un altro luogo. *Naturalis Magiae cultores, qui per rerum sympathias omnia expediunt, ex conjecturis otiosis & supinissimis, rebus virtutes & operationes admirabiles affinxerunt* (g).

5. Ora questa è quella Magia, che fu assiduamente coltivata dagli Egizj, Caldei, Indiani, e Persiani; e questi sono que' mae-

 stri,

(a) *De Vanitate Scientiarum* Cap. 46. (b) Ibidem Cap. 42.
(c) Vide Augustinum Lib. 8 Cap. 23. *De Civitate Dei*, & Trismegistum in *Asclepio* Cap. 9.
(d) *De Sacrificio, & Magia.* (e) Ibidem Cap. 44.
(f) *De Augmentis Scientiarum* Lib. 1.
(g) *Novi Organi* Lib. 2. Num. 85.

fti, che per attestato non solo di Plinio (*a*), ma di Cicerone (*b*), d'Eliano (*c*), di Laerzio (*d*), e di Clemente Alessandrino (*e*), con lunghi viaggi si portò ad ascoltare Democrito. Or qual giudizio sembra a voi debba farsi del discepolo, quando si sa quali erano i principj, e gli studj de' suoi maestri? Che Democrito troppo donasse alla virtù de' corpi, si raccoglie anche da Cicerone, il quale nel Lib. 1. §. 57. *De Divinatione* osserva, com' egli pretendeva, che notando la disposizione, ed il colore delle viscere degli animali, che si sacrificavano, si potesse a certi segni arguire la salubrità, o infezione dell' aria, e così l'abbondanza, o sterilità della campagna, che doveva seguire, congliettura molto simile a quella di Ferecide, che al vedere l' acqua tratta da un pozzo, dicesi, che predicesse il terremuoto futuro, o a quell' altra d'Anassagora, che pretese di predirlo dal volo degli uccelli, della quale perciò così si ride Cicerone nel Lib. 2. § 13. della stessa opera. *Democritus tamen non inscite nugatur, ut physicus, quo genere nihil arrogantius. O mortalem beatum! cui certo scio ludum numquam defuisse*. Da che si vede, che la fisica di Democrito aveva del misterioso, per non dire del superstizioso, ch' è appunto il difetto, il qual si nota nella fisica Egiziana, e Caldea. Che questa fisica Orientale non consistesse in pura Magia Umana, ma declinasse alla Demoniaca, si arguisce ancora dal riflettere, che, come attesta Senofonte (*f*), Laerzio (*g*), Diodoro di Sicilia (*h*), Porfirio (*i*), Filostrato (*k*), Cicerone (*l*), Apulejo (*m*), ed altri Scrittori, i Maghi, o Sapienti dell'Egitto, della Persia, di Babilonia, e simili, erano i loro Sacerdoti. Ora notò Eusebio (*n*), e lo confermano Mela (*o*), Strabone (*p*), e Massimo Tirio (*q*), che i Sacerdoti de' Gentili erano per lo più Maghi Diabolici. Tanto doveva necessariamente seguire, essendo essi interpetri, e ministri de' loro Dei, cioè a dire di Demonj, e tanto appunto si verifica anche presentemente in que' luoghi, ove regna l'Idolatria. *Veneficas hodieque*

exer

(a) Lib. 25. Cap. 2. Lib. 30. Cap. 1. (b) *Tusculanar. Disput.* Lib. 4. § 19. & *De Finibus* Lib. 5. § 29. (c) *Var. Histor.* Lib. 4. Cap. 20. (d) Lib. 9. (e) *Stromatum* Lib. 1. (f) *De Paedia Cyri* Lib. 8. (g) *In Proemio*. (h) Lib. 3. Cap. 8. (i) *De Abstinentia Animalium* Lib. 4. (k) *De Vita Apollonii Tyanei* Lib. 1. Cap. 29. (l) *De Divinatione* Lib. 1. § 41. (m) *In Apologia*. (n) *De Praeparat. Evangel.* Lib. 4. Cap. 1. (o) Lib. 3. Cap. 6. (p) Lib. 15. & 16. (q) *De Daemone Socratis* Dissert. 26.

exercere artes (scrive Filippo Cluverio) *incantationibusque quammaxime esse deditos cum Indorum in Oriente, tum Americanorum in Occidente Æthiopumque ad Meridiem Sacerdotes, vulgo notum est* (*a*).

6. Per altro per chiarirsi, che Democrito non fosse vero e formal Mago, basta riflettere, che della Magia Diabolica non si giudicava al tempo suo in quella guisa, che se ne giudica oggidì. La sua Magia al più poteva essere una Magia materiale, mentre di fatto egli non credeva per questo nè di far alcun torto a Dio, nè di aver commercio col Demonio. Ha bel dire Apulejo nell' *Apologia*, che fece per difendersi dall' imputazione di Magia, che l'esser Sacerdote non è delitto, ch' è un error popolare il tener per Maghi i Teologi, che si consola d' aver per compagni un Epimenide, un Orfeo, un Pitagora, un Ostane, un Empedocle, e fino lo stesso Socrate, e Platone, e finalmente, ch' aveva appresi varj misterj, riti, ceremonie, e sacrifizj per l'amore della verità, e pel culto degli Dei. Tutte queste cose non solo non lo purgano dalla taccia di Mago, ma potrebbero anche rendernelo assai sospetto. Quelle reliquie di sacrifizj conservate da lui in purissimi e bianchissimi lini, secondo l'uso de Sacerdoti d' Egitto, ch'egli chiama *faustissimi*, erano appunto vere cose Magiche, benche per sacre, e divine si facessero passare presso i Gentili. Ostane, come abbiam veduto da Plinio, aveva trattato del modo di parlar coll' ombre de' morti. Lo stesso Apulejo verso il fine di questa sua aringa, lo considera come un Mago, paragonandolo con Janne, uno de' Maghi di Faraone, con Apollonio Tianeo, e con Dardano, e pure veggiamo qui, ch' e' lo ripone tra' filosofi, nè si vergogna punto d' essere suo seguace, il che tutto dimostra, che Apulejo, o negava apertamente la Magia Soprannaturale, o la teneva per cosa ottima, e santa, in una parola era un Mago Teurgico, che in sostanza è quanto dire Diabolico. Anche Apollonio Tianeo accusato parimente di Magia presso l' Imperador Domiziano, nell' Orazione apologetica, che al dir di Filostrato aveva preparata, dice tra le altre cose: *Magos autem mentiri sapientiam, statuo. Quod enim, quæ non sunt, esse, quæ vero sunt, non esse videantur, eorum qui decipiunt tribuo imaginatrici facultati. Omnis enim artis illius vis in eorum, qui decipiuntur, & spectatores se præbent*,

(a) *Germania Antiqua* Lib. 1. Cap. 24.

bent, amentia posita est (a). Con che pare altra spezie di Magia non riconosca costui, che l' Artifiziale, cioe quella de' giocolari, e ciarlatani. Tanto è vero, che molti sapienti dell'antichità applicavano effettivamente all' Arte Magica, e credevano d' applicare alla Filosofia, ed alla Teologia. Lo stesso Apollonio così scrive ad Eufrate. *Magos dicendos esse censes philosophos Pythagoram, vel etiam Orpheum secutos. Ego vero etiam Jovem sequentes Magos dicendos esse existimo, si divini & justi esse voluerint* (b). E nella Lettera che segue: *Magus Deorum minister est, aut qui indole sit divina. Tu vero non Magus, ergo atheus.* Tutto questo assai meglio comparirebbe, se il tempo non ci avesse invidiata l' operetta di quel Teodoro Cristiano nominato da Fozio (c), il quale aveva scritto περὶ τῆς ἐν Περσίδι μαγικῆς, καὶ τίς ἡ τῆς εὐσεβείας διαφορά, ἐν λόγοις τρισί. *De Persica Magia, & quid hæc a pio cultu differat, libelli tres.*

7 Quanto al fatto dello studiare, che Democrito faceva ne' sepolcri, da cui Luciano vorrebbe inferire, ch' egli negasse l' immortalità dell' anima, dico, che l' argomento non prova tanto. Laerzio così s' esprime: ἤσκει δέ (φησὶν ὁ Ἀντισθένης) καὶ ποικίλως δοκιμάζειν τὰς φαντασίας, ἐρημάζων ἐνίοτε, καὶ τοῖς τάφοις ἐνδιατρίβων. *Nitebatur autem, ut ait Antisthenes, etiam varie probare imaginationes, sæpe solitarius vivens, atque etiam sepulcra incolens.* Di quì si vede, che il fine di Democrito in questo suo ritiro era il superar la forza del pregiudizio, levar la briglia di mano alla fantasia, ed avvezzare lo spirito a lasciarsi condurre solamente dalla ragione. L' opinion comune intorno all' ombre de' morti, che credonsi apparire, non picciola impressione doveva aver fatta nell' animo suo. Per correggere adunque questo difetto, e spogliarsene affatto, stimò utile la sperienza, ed il convincersi con replicate prove, che i terrori del volgo in questa parte non hanno altro fondamento, che le favole del volgo. Io non veggo perche la stessa medicina non potesse usare anche un filosofo Cristiano, allorchè dallo stesso male si trovasse attaccato, quantunque per altro nè l' immortalità dell' anima, nè l' esistenza de' Demonj negasse egli, onde di quì nulla può raccogliersi a favore di coloro, che non solo sprezzatore dell' Arte Magica fanno Democrito, ma anche ademonista, tra' quali mi sovviene

d'aver

(a) *De Vita Apollonii Tyanei* Lib. 8. Cap. 7. § 3.
(b) Epist. XVI. (c) In *Bibliotheca* Cod. 81.

d'aver osservato Pietro Binsfeldio nel principio del suo trattato *De Confessionibus Maleficorum*, Martino Delrio nel Lib. 2. Quæst. 1. delle *Disquisizioni Magiche*, e qualche altro, che prese da loro. Dicono, che Democrito negava l'esistenza de' Demonj, ed in conseguenza ancora quella della Magia Diabolica; ma di questo loro detto nè autorità, nè ragione alcuna adducono essi. Potrei opporre, che altri all'incontro, come Pietro Petit *De Sybilla* Lib. 1. Cap. 13. ripongono chiaramente Democrito tra coloro, che l'esistenza de' Demonj confessarono. ma non v'ha bisogno di tanto. Per abbattere un'affermazion senza prove, basta una mera negazione, quando massimamente colle prove sia unita.

8. Potrebbe replicarsi, che Plutarco (*a*), e Lattanzio (*b*), affermano chiaramente, come Democrito negava l'immortalità dell'anima, ma ammessa per vera cotal proposizione, l'argomento tuttavia nulla conchiude. Anche Aristotile, secondo la più comune opinione, e giusta quel tanto, che da' suoi principj derivasi, aveva l'anima per mortale, e pure ammetteva le Intelligenze, che muovono i corpi celesti, e forse ancora i Demonj (*c*).

9. Maggior difficoltà par nasca da Laerzio, il qual riferisce, che Democrito non solo diceva, che l'anima umana consiste in atomi, ma che *Omnium rerum esse atomos, inaneque initia et placita* (*d*), da che sembra conchiudersi, che altra sostanza egli non riconoscesse, che la corporea, e in conseguenza negasse l'esistenza di Dio, non che quella de' Demonj. Vaglia però il vero, attesta lo stesso Laerzio, che Democrito fu emulo e seguace de' Pitagorici, e che discepolo dello stesso Pitagora potrebbe appellarsi, se il tempo, in cui fiorì, lo permettesse, anzi tra gli altri suoi trattati morali ne recita uno, ch'aveva per titolo *Pythagoras*, un altro *De his, quæ apud Orcum sunt*, e racconta, come allorchè Platone voleva abbruciare tutti i libri di quel filosofo, due Pitagorici si frapposero, e lo sconsigliarono. Egli è dunque di necessità conchiudere, o che Democrito in varie sue opere

varj

(a) *De placit. Philosophor.* Lib. 4. Cap. 7
(b) *Divinarum Institutionum* Lib. 7. Cap. 13.
(c) Veggasi Marcello Donato *De Medica Historia mirabili* Lib. 2. Cap. 1. pag. 39. Agostino Steuco *De perenni Philosophia* Lib. 8. Cap. 16. e Gianfrancesco Pico Mirandolano nell' *Examine vanitatis Doctrinæ Gentium* Lib. 5. Cap. 8
(d) Lib. 9.

varj e diversi principj e sistemi piantò: ovvero, che difese bensì gli atomi, senza però escludere la sostanza spirituale. Per altro il negar Dio, e gli Angeli, nè altro ammettere in tutto l'universo, che vacuo, e materia, come fecero Leucippo, ed Epicuro, non potrebbe in verun modo conciliarsi coll'essere stato Pitagorico, anzi tutto da Pitagora aver preso, come nel citato luogo afferma Laerzio, mentre Pitagora, oltre al riconoscere e Dio, e gli Angeli, al dir dello stesso Laerzio insegnava, *Omnem aerem plenum esse animarum, hasque esse, quae Lares, & Heroes existimentur. Ab his somnia, morborumque, & valetudinis signa hominibus objici: nec hominibus solum, sed etiam pecudibus, caeterisque jumentis. Ad hos piacula, & expiationes, omnemque divinationem, & ostenta, & reliqua ejusdem generis refert* (a). Il che fece dire a Plutarco, di Socrate parlando: *Cum larvis, & fabulis, & superstitiosis Daemonorum cultibus plenam a Pythagora atque Empedocle philosophiam accepisset, eam adeo lymphaticam, ipse, uti ad rerum rectam intelligentiam, ita orationis quoque in veritate proponenda sobrietatem, reduxit* (b). Anche il mentovato Tianeo, come si ha da Filostrato, *Epicuri Philosophiam audivit, neque enim eam parvi pendit, Pythagorea vero ineffabili quodam studio complexus est* (c). Una cosa simile potrebbe essere avvenuta di Democrito rispetto alla filosofia di Leucippo. Veramente Cicerone (d) lo ritrovò assai confuso e inviluppato nello spiegare la natura divina. Plutarco però pare lo faccia riconoscere non solo l'esistenza di Dio, ma quella ancora de' Demonj buoni, e cattivi. *Non Empedocles tantum* (dice egli) *scriptum reliquit, esse quosdam pravos Genios; sed Plato etiam, Xenocrates, atque Chrysippus. Sed & Democritus dum precatur imagines sibi obtingere felices, profecto ostendit esse alias quasdam adversas atque pravas, & quae voluntatem ad mala moveant* (e). Lo stesso gli attribuite voi medesimo nella terza delle vostre erudite *Lettere Critiche* sopra Esiodo, cioè quella, che riguarda la *Teogonia*, in cui alla pag. 66. leggo queste parole: *Democrito contendeva esservi di fatto alcuni Spiriti buoni, ed alcuni altri cattivi, i quali*

(a) Lib. 8. (b) *De Genio Socratis*.
(c) *De Vita Apollonii Tyanei* Lib. 1. Cap. 7.
(d) *De natura Deorum* Lib. 1. § 12.
(e) *De defectu Oraculorum*. Vide eundem *De placitis Philosophor.* Lib. 1. Cap. 7. & Lib. 4. Cap. 10.

quali abbiano dato moto alla formazione de' Numi Questo punto dovrebbe essere messo nel maggior lume da Gio Conrado Schwarzio, il quale, come ritrovo nella *Bibliotheca Philosophica* di Burcardo Struvio colle Giunte di Gio Giorgio Lottero (a), ha scritto *De Theologia Democriti*, ma a me non è peranche avvenuto di vedere cotal operetta.

XXIII. Non ostante tutte queste prove, Gabriello Naudè nella sua *Apologia per i Grandi Uomini tacciati di Magia* (b), si è lusingato di poter intieramente giustificare e Pitagora, e Democrito dalla taccia di troppo attacco all' Arte Magica. Le sue ragioni in sostanza sono queste *I* Che gli antichi Scrittori, come Celso, Agellio, ed altri riconoscono Democrito per un gran Filosofo. *II* Ch' egli viaggiò bensì nell' Indie, nella Persia, nell' Egitto, e conversò ancora con que' Maghi, e Sapienti, ma che nientedimeno nè egli, nè Pitagora, nè Empedocle delle scienze loro poco, o molto vollero apprendere; il che conferma coll'autorità di Filostrato nel Lib. 1. Cap 2. *De Vita Apollonii Tyanei*, e con quella di Diogene Laerzio, il quale sebbene pare si sia proposto di voler riferire ogni minuta particolarità de' suoi filosofi, persino le stesse favole, pure della Magia di Democrito non fa la menoma menzione. *III.* Che come si ha da Plinio Lib. 30. Cap. 1. molti negavano, che i Comentarj sopra Dardano, e gli altri libri Magici, fossero opere di Democrito, e Laerzio similmente non ne fa parola. *IV.* Che Agellio nel Lib 10. Cap. 12. delle *Notti Attiche* fece espressamente un Capitolo *De portentis fabularum, quæ Plinius Secundus indignissime in Democritum philosophum confert*, in cui mostrò diffusamente quanto poca fede mettino le fandonie, che gli vengono attribuite. *V.* Che non si sa chi fosse questo Dardano, di cui coloro, che n' hanno parlato, altra autorità non ebbero, che quella di Columella, e che stando a' Giureconsulti, fu tutt' altro che Mago. *VI* Che Solino nel Cap 8. del *Polistore* attesta, qualmente Democrito negava la Magia Diabolica; il che conferma coll' autorità di Francesco Torreblanca, che nel Lib. 2 Cap 5. Num 1 della sua *Dæmonologia* dice a chiare note *Magiam Dæmoniacam ore pleno negarunt Democritus, Averroes, Simplicius, & alii Epicurei, qui una cum Sadducæis Dæmones esse negarunt*. *VII* Finalmente, che ben si vede quanto poco degli Spiriti, e della Magia si curasse Democrito

Fff

(a) Cap. 5 §. 22. (b) Cap. 10. e 12

ctito dal riderſene, ch' egli faceva, allorchè ſtoffava ne' ſepolcri, e dalla riſpoſta, che, al riferire dell' Imperador Giuliano (a), egli diede a Dario, il quale avendogli ricercato, che voleſſe reſuſcitargli la moglie, riſpoſe, che ben volentieri l'avrebbe fatto, purchè ſe gli foſſero ritrovate tre perſone, che in vita loro non ſi foſſero giammai dolute della morte de' loro più proſſimi, dovendo egli ſervirſi de' nomi di que' tali, per porgli ſopra la ſepoltura della defunta Reina, e in cotal guiſa ritornarla in vita.

2. Quanto a Pitagora aggiunge il mentovato Naudè, ch' egli coltivò la Magia Naturale, non la Diabolica, e che Plinio Lib. 24 Cap 17 miſe in dubbio, ſe il libro che tratta dell' Erbe Magiche foſſe veramente ſuo, o piuttoſto di Cleemporo.

3 Per ordine adunque riſpondendo brevemente a tutti queſti argomenti, al primo dico, che l'eſſere ſtimato Democrito da tutta l'antichità per un gran Filoſofo, non prova, ch' egli non applicaſſe alla Magia, maſſimamente quando ſi rifletta al genere di filoſofia, che coltivò, ed a' maeſtri, ch' ebbe vaghezza di udire.

4. Alla ſeconda ragione riſpondo, che Filoſtrato nel citato luogo non ſolo non nega l' applicazione di Democrito all' Arte Magica, ma anzi mirabilmente la conferma. Sforzaſi quivi quello Scrittore di giuſtificare il ſuo Apollonio dalla taccia di Mago datagli da alcuni a cagione, che aveva trattato co' Maghi, e co' Bracmani, e Ginnoſofiſti, indi aggiunge immediatamente così, giuſta la verſione dell' Oleario *Empedocles enim & Pythagoras, atque Democritus, quamvis cum Magis verſati fuerint, & multa paradoxa protulerint, non tamen arti illi obnoxii fuere*. Il teſto Greco in luogo di *paradoxa*, ha *δαιμόνια*, il che è quanto dire, che queſti filoſofi, benchè vaghi foſſero delle dottrine Magiche, e ne ſcriveſſero ancora, pure non ſi reſero ſchiavi di cotal arte, nè la praticarono, ch' e appunto quel tanto, ch' ho ſtabilito ancor io Ben è vero, che ſul fatto d' Apollonio, prodigj e maraviglie tali narra di lui Filoſtrato, che ſe vere foſſero, da un preciſo commercio co' Demonj non potrebbe certamente aſſolverſi quel filoſofo, donde poi fu, ch' Euſebio ebbe a dire, *Philoſtratus verbis quidem magiæ ab Apollonio depellit crimen; re tamen magis quam verbis hominem gravat* (b) Quanto a Laer-

(a) Epiſt. 37 (b) *Adv. Hier. ubi eodem* Cap 5

a Laerzio non bisogna maravigliarsi, ch'egli non faccia menzione dell' operazioni Magiche di Democrito, quando Democrito non fu Mago, cioè non esercitò la Magia, solo ne fu studioso. Per altro anche Laerzio attesta, che non solo visitò i Sacerdoti dell' Egitto, ed i Ginnosofisti dell' Indie, ma che da giovanetto ancora ebbe per maestri alcuni Maghi, e Caldei, lasciatigli dal Re Serse, che in casa di suo padre era una volta alloggiato, e, come orora vedremo, per sua riconosce un' opera, che d'insegnamenti e dottrine Magiche era tutta ripiena.

5. Alla terza ragione rispondo, essere verissimo, che Plinio attesta, come molti pretendevano, che non fossero di Democrito l'opere Magiche comunemente attribuitegli, ma egli fa ancora nello stesso tempo sapere, che costoro così già non stimavano perchè ne avessero le prove, ma perchè si vergognavano di confessare il loro maestro Autore di libri, che scemavano di molto il suo credito. Ecco le parole di Plinio: *In tantum fides istis, fasque omne deest, adeo ut ii qui cetera in viro illo probant, hæc ejus esse opera infitientur. Sed frustra. Hunc enim maxime affixisse animis eam dulcedinem constat*. E pure Plinio è uno di quelli Scrittori, che a tutto potere s'ingegnarono di screditare l'Arte Magica. Quanto a Laerzio, rispondo in primo luogo, che dal suo silenzio nulla può conchiudersi, mentre di più altri libri di Democrito egli non fece parola, i quali nientedimeno da celebri Autori sono riconosciuti per suoi. Tale è a cagion di esempio il trattato περὶ ἀντιπαθῶν, nominato da Columella (*a*). Per non dir nulla dell *Epistole*, che a riserva di due altri trattati, Suida stimò uniche fra l'opere legittime di Democrito. Rispondo in secondo luogo, non essere vero, che Laerzio non faccia alcun cenno de' trattati Magici di Democrito. Il libro, in cui Democrito trattò dell' Erbe Magiche, vien detto da Plinio (*b*) *Chirocmeta*, o secondo altra lezione *Chirocineta*. Ora Claudio Salmasio sopra Solino (*c*), ove in Laerzio leggesi χερνικὰ ἢ προβλήματα, legge appunto χειροκμητὰ προβλήματα, e ciò a motivo di queste parole di Vitruvio nel Lib. 9. Cap. 3. *Multas res attendens, admiror etiam Democriti de rerum natura volumina, & ejus commentarium, qui inscribitur χειροκμήτων, in quo utebatur anulo, signans cera molli, quæ esset expertus.*

 6. All'

(a) *De re Rustica* Lib. 11. Cap. 3. (b) Lib. 24. Cap. 17.
(c) Pag. 1100.

6. All' autorità d'Agellio (per passare al quarto argomento) potrei rispondere, che quell'Autore nell'accennato Capitolo non attacca già il Lib. 24. Cap. 17 della *Storia Naturale*, ove Plinio del libro dell'Erbe Magiche ragiona, ma bensì il Lib. 28. Cap. 8 ove altra opera cita di Democrito, cioè il libro *De Chamæleonte*, in cui stravaganze incredibili della natura di quell' animale si leggono, ed il Lib. 10. Cap. 49 in cui Plinio attribuisce a Democrito d'avere scritto, che si diano certi uccelli, dal sangue de' quali mescolato insieme si generi un serpente, che mangiato, doni la facoltà d' intendere, ed interpetrare il linguaggio degli uccelli, onde potrebbe ritorcersi l'argomento, e dire, che Agellio avendo precisamente criticato Plinio in ciò, che senza ragione gli pareva a Democrito avesse attribuito, e non facendo parola del libro dell' Erbe Magiche, conviene in conseguenza conchiudere, che nè pur egli indegna di Democrito stimasse cotal opera: ma perchè in fatti le stravaganze, che scrive Democrito circa l' Erbe Magiche, non sono men ridicole dell' altre, quantunque in diverso trattato da lui riferite, perciò abbandonata questa risposta, soggiungo, che stante le cose da noi di sopra notate, poco fondamento ebbe Agellio di così scrivere, e ch'egli va riposto tra coloro, i quali, come avvertì Plinio, più per rossore, che per aver le ragioni alla mano, negavano di Democrito certe opere. Che di scrivere simili superstiziose ricette si dilettasse quel filosofo, oltre all' autorità di Laerzio, che per suo riconosce il libro detto da Plinio *Chirocmeta*, raccogliesi ancora da Columella, il quale nel Lib. 11. Cap. 3. *De re Rustica*, così scrive: *Democritus in eo libro, qui græce inscribitur* περὶ ἀντιπαθῶν (o piuttosto περὶ ἀντιπαθῶν) *affirmat, has ipsas bestiolas* (erucas) *enecari, si mulier, quæ in menstruis est, solutis crinibus, & nudo pede unamquamque aream ter circumeat: post hoc enim decidere omnes vermiculos, & ita emori*. E pure Columella distingueva benissimo l'opere apocrife di Democrito dalle vere, come si vede dal Lib. 7. Cap. 5. dello stesso trattato *De re Rustica*, in cui nota, come alcuni libri di Bolo Mendesio col falso nome di Democrito erano stati pubblicati. Un frammento di quest' opera περὶ ἀντιπαθῶν col nome di Democrito scoprì già in una biblioteca d'Italia Cristiano Goezio, pubblicato poi dal Fabricio nel Lib. 4. Part. 2. pag. 333 della *Bibliotheca Græca*, il quale troppo facilmente per verità si lasciò persuadere, che di Democrito non fosse a cagione, che l' Autore di quello usando i termini

di

di μέγιϛε αὐτοκράτορ, mostra di parlare con un Imperadore, quasiche la voce αὐτοκράτορ oltre alla significazione d' *Imperator*, o *Cæsar*, che può dirsi sopraggiunta e recente, non abbia la sua originale, ed antica, in cui suona quanto Legato, Plenipotenziario, libero, e non dipendente da alcuno, nel qual senso da Demostene, da Senofonte, da Polibio, e da Tucidide trovasi usata; donde è, che Plutarco di Trajano parlando nella Prefazione a' suoi *Apoftegmi*, non istimò colla sola voce αὐτοκράτορ d' avere bastantemente espressa la dignità di quell' Imperadore, ma aggiunse anche il titolo di *Cæsar*: ὦ μέγιϛε αὐτοκράτορ καῖσαρ Τραιανέ. Favorisce pure l' opinione di Plinio Apulejo nel libro *De nominibus, ac virtutibus herbarum*, mentre in due luoghi, cioè nel Cap. 7. *de Leontopodio*, e nel Cap. 16. *de Gentiana*, cita Dardano, da che si vede, che costui aveva scritto in materia d' erbe; il che appunto riscontra col sentimento del detto Plinio, allorche di Democrito scrisse *Dardanum e Phœnice illustravit, voluminibus Dardani in sepulcrum ejus petitis, suis vero ex disciplina ejus editis* (*a*), alcuno de' quali trattava dell' Erbe Magiche.

7 La quinta ragione, che sia incerto chi fosse Dardano, non è vera. Può esserci qualche dubbio, se i *Dardanarj* nominati ne' Digesti, sieno così detti da quello stesso Dardano, da cui *Dardaniæ artes* chiamarono l' arti Magiche i Latini, in che per altro pare convengano gli Scrittori; ovvero da un altro Dardano incettatore di mercatanzie, che col Mago non abbia punto che fare, ma non v' ha però dubbio, che ci sia stato un Dardano Mago di professione. Non solo Plinio, ma Columella, Apulejo (*b*), Tertulliano (*c*), ed altri, come concede lo stesso Naudè, per tale lo riconoscono, e quanto nome dovesse guadagnarsi in cotal mestiere si vede dall' essersi chiamate *Dardaniæ artes* l' arti Magiche. Non è parimente vero, che tutti i mentovati Autori n' abbiano parlato sulla fede di Columella, mentre se così fosse, altro non avrebbero essi potuto nominare, che l' *Arti Dardaniæ*, tanto, e non più leggendosi in Columella; dove all' opposto Plinio esprime la patria di Dardano, e ragiona de' suoi scritti, ed Apulejo lo cita precisamente in proposito del Leontopodio, e della Genziana. Aggiungasi, che di Dardano, come d' un Mago, fa

(a) Lib. 30. Cap. 1. (b) In *Apologia*.
(c) *De Anima* Cap. penult.

fa menzione anche Eusebio Cesariense (*a*), il quale non è certo probabile, che da Columella prendesse.

8. Il sesto argomento nulla parimente conchiude. Solino nel citato luogo parla di certa pietra di Corsica viscida e glutinosa, detta *Catochite*, la quale non altrimenti che pece, si attacca a ciò che tocca, indi soggiunge così. *Accepimus Democritum Abderiten, ostentatione scrupuli hujus frequenter usum ad probandam occultam naturæ potentiam in certaminibus, quæ contra Magos habuit*. Quello, che di quì al più può inferirsi si è, che di certi effetti Democrito assegnasse cagion diversa da quella, che assegnavano i Maghi; ma non già, che la Magia generalmente negasse. L'autorità che segue, cioè del Torreblanca, fa ben poco onore a chi la addusse, indicando povertà e scarsezza di fondamenti migliori. In cose di un'antichità sì rimota, come son quelle di Democrito, qualunque più dozzinale Scrittore, non che un filologo qual fu Gabriello Naudè, doveva vergognarsi di ricorrere a simili Autori. Se tali avvocati in luogo di spalleggiare, non tradissero piuttosto la causa, poteva il Naudè aggiungere Leonardo Coqueo sopra S. Agostino *De Civitate Dei* Lib. 8. Cap. 19. e Martino Delrio da me di sopra notato, i quali tutti presero da Pietro Binsfeldio: ma che fede in grazia può darsi a tali Scrittori circa i fatti di Democrito, quando ancora altre ragioni non avessimo per provare il contrario?

9. Al settimo argomento ho già risposto di sopra: e quanto al fatto di Dario, s'egli fosse veramente nella guisa, in cui dal Naudè vien rappresentato, io non veggo che cosa potesse indi raccogliersi per provare, che Democrito non si curava della Magia. Posto ancora, ch'egli fosse Mago, sapeva benissimo, che non poteva resuscitare i morti, e che d'una semplice ombra ed apparenza aerea il Re non si sarebbe sì facilmente contentato. Piuttosto da simil fatto potrebbe arguirsi, che Democrito non solo appo il volgo, che non sarebbe gran cosa, ma presso gli stessi Re passasse per Mago, non ricercandosi cotali cose a' puri filosofi, che oltre i confini della Natural Magia non s'estendono; e però il Naudè nel difender Democrito dalla taccia di Mago, verrebbe appunto ad aver somministrato un forte argomento per provarlo tale. La verità però si è, che Giuliano nella citata Epist. 37. non dice già, che Dario chiedesse a Democrito il

resu-

(a) *Preparat. Evang.* Lib. 2.

resuscitamento della moglie, ma bensì, che questo filosofo non potendo in verun modo l' afflitto Re consolare, egli medesimo si offerisse di voler far ciò, aggiungendo una condizione impossibile, per far accortamente sovvenire a Dario, ch' egli si lagnava d' una cosa, a cui tutti erano soggetti. Onde per verità questa Storia non fa punto al nostro caso, nè serve o per difendere, o per accusare Democrito.

10 Vengo a Pitagora, e replico, che la fisica Egiziana, e Caldea, la quale non può negarsi studiata da quel filosofo, era una fisica superstiziosa, e che i principj di que' Sapienti distruggevano la distinzione, che ora corre tra Magia Naturale, e Soprannaturale, o Diabolica, facendo d' amendue un impasto, onde con dire, che coltivò la Magia Naturale, non si prova, che non applicasse alla Diabolica. Apollonio Tianeo, secondo Filostrato, non fu Mago, o Incantatore. Fu filosofo Pitagorico, il quale aveva praticati i Maghi, e gli Egizj. Ora Filostrato moltissime cose fa fare a questo suo filosofo, le quali senza la Magia Diabolica non possono spiegarsi; e pure colla sola filosofia Pitagorica a tanto egli credea si arrivasse, nè stimava, che di Magia potesse renderlo sospetto il dire, che *Noverat futura, non incantamentis usus, sed ex his, quæ Dii ei monstrabant*: anzi di tal ragione si serve nel Lib. 5. Cap. 12. per distruggere appunto l' opinione, che fosse un Mago.

11 Quindi è, che molto s' ingannano alcuni moderni Critici, i quali per aver forse osservato, che certi Padri della Chiesa chiamano Sapienti della Persia que' Maghi, che dall' Oriente vennero ad adorare il Salvatore, danno per certo, che tali Maghi non attendevano alla Magia Diabolica, ma erano puri Filosofi naturali, ed Astronomi. *Primum id ante omnia citra dubium habeto* (scrive il P. Giacinto Serry) *Magorum nomine viros magicis artibus addictos, Sortilegos, Necromanticos nequaquam intelligi: sed Sapientes, Philosophos, sideralis scientiæ peritos designari, qui eo specialiter nomine ab Orientalibus nuncupabantur. In id quippe consentiunt universi, neque ipse repugno* (a). Il Sign. Dottor Antonio Sandini, che per altro minutamente rivede i conti a questo Padre, e assai volentieri lo impugna, si soscrive qui al parere del suo avversario, anzi per dir così, lo trascrive: *Non fuisse viros magicis artibus addictos*, (dice egli) *sed Philosophos peritos Astro-*

(a) *Exercitation. de Christo &c. Exercit. 34. §. 2.*

Astrologiæ, acceptum jam, & approbatum est (a). Fossero eglino o Arabi, o Persiani, o Caldei, o Etiopi, o Indiani, che in ciò non passano d'accordo gli Scrittori, l'antica filosofia di tutte quelle nazioni altro non era, che una mistura di fisica, d'idolatria, e di superstizione, dalla quale in conseguenza non possono esimersi anche i Maghi adoratori, benche poscia illuminati da Dio, meritassero d'essere tra' Gentili le primizie del Cristianesimo. Per lo meno furono Maghi Teurgici, i quali, come si è notato, senza saper d'esserlo, erano veramente Maghi Diabolici. In fatti molti Padri Greci de' più antichi, ed anche Latini, come Ignazio (b), Giustino Martire (c), Origene (d), Sant'Ilario (e), S. Girolamo (f), S. Ambrosio (g), ed altri, espressero chiaramente la pessima qualità della filosofia da' medesimi professata, chiamandogli famigliari, e seguaci de' Demonj, Incantatori, e Prestigiatori. Tertulliano (h) pare gli riconosca per Astrologi Giudiziarj. Molto cauto convien essere nell'allontanarsi da' sentimenti degli antichi Autori in quelle cose, delle quali per l'anzianità del tempo potevano aver idea più chiara di noi, e nel lasciarsi uscir della penna quell'espressioni *consentiunt universi*. Quando ancora volessimo restringere quest'*universi* a' soli Moderni, fioriti dopo il rinascimento delle buone lettere, lunga lista d'interpetri, e di altri Autori non sarebbe difficile il registrar quì, i quali all'opinione de' mentovati Padri si soscrissero, ma basterà sentire in tal proposito Federigo Spanhemio ne' suoi celebri *Dubbj Evangelici*. *Locum Matthæi quod attinet* (dice egli) *duplex hic Interpretum sententia. Quidam enim Magorum nomen in malam partem a Matthæo sumi arbitrantur: in bonam alii*; e tra' primi Tommaso Stapletone presso lo stesso Autore arrivò a dire: *Tot Patres affirmare illos prius malis artibus deditos fuisse, ut id vix absque temeritate negari possit* (i). Nè a questi Padri si oppongono quelli, che gli chiamarono *Persarum Sapientes*, come stimò il Cardinal Baronio (k), mentre può star benissimo insieme, e l'abbiamo provato di sopra, che fossero e Sapienti, e in

(a) *Hist. Famil. Sacr.* Cap. 3. *de Christo*. (b) *Epist. ad Ephes.*
(c) In *Dialogo cum Tryphone*. (d) *Contra Celsum* Lib. 1.
(e) *De Trinitate* Lib. 2. Num. 27. & Lib. 4. Num. 38.
(f) *Comm. in Esaiam* Lib. 7. Cap. 19. (g) *Comm. in Lucam* Lib. 2. Cap. 2.
(h) In Lib. *adversus Judæos*. (i) Part. 2. Dub. 19. § 7.
(k) Ad ann. 1. § 24.

e in gran pregio presso la loro nazione; ma nello stesso tempo ancora Maghi Diabolici, almeno materialmente, onde affatto contrario a sè medesimo non dee giudicarsi S. Girolamo, allorchè in altro luogo scrisse: *Consuetudo & sermo communis Magos pro Maleficis accipit, qui aliter habentur apud gentem suam, quod sint Philosophi Chaldæorum, & ad artis hujus scientiam Reges quoque, & Principes ejusdem gentis omnia faciunt* (a). Con che pure intendo di rispondere a quanto voi osservate Num. 17. cioè, che per *Mago*, e *Maga* i Persiani altro non intendevano, che *Sapiente*, e *Sapienza*; da che vorreste inferire, che simile professione riguardasse puramente la natura, nè ci avesse che fare il Demonio.

12. Ma ritornando in via, all'autorità di Plinio rispondo, che nel citato luogo egli non mette punto in dubbio, se il libro trattante dell' Erbe Magiche fosse, o non fosse di Pitagora. Dice bensì, che da alcuni veniva attribuito al Medico Cleemporo, ma che ciò era senza ragione. Ecco le sue parole: *Nec me fallit hoc volumen ejus a quibusdam Cleemporo medico adscribi: Pythagoræ pertinax fama, antiquitasque vindicant*. Aggiungendo, che Cleemporo aveva date fuori altre sue opere col proprio nome, onde non era da pensare, che con quello di Pitagora avesse voluto pubblicar questa.

13. Ora dopo tutte queste ragioni e prove, io voglio conchiudere circa la Magia di Democrito assai meno, che voi non v' immaginereste. Non pretendo d' averla evidentemente dimostrata, anzi provata nè pure: solo pretendo d' averla messa in dubbio. Tanto basta però, perchè dell'autorità di questo filosofo voi non possiate valervi contra la Magia Diabolica, e lo stesso intendasi degli altri due da voi nominati, cioè Anassagora, e Leucippo, del primo de' quali non è in chiaro il sentimento: il secondo poi, non ammettendo che la pura materia, pretende troppo, e anzi che avvalorare, screditа piuttosto la vostra opinione. Vero è bensì, che se tutti e tre ancora fossero a vostro favore, ella è sì numerosa, e sì rinomata e celebre la schiera degli altri, che vi stanno contra, che poco per verità potreste guadagnare; intorno al qual punto non è quì luogo di diffondersi, sì perchè troppo in lungo andrebbe questa Risposta, e sì ancora perchè a ciò ha in qualche modo supplito Carlo Federigo Romano nella

Ggg sua

(a) *Comm. in Danielem* Cap. 2.

sua Dissertazione *De existentia Spectrorum, Magorum, & Sagarum* (a), che in questo proposito merita d'esser letta.

XXIV. 1 Ora passiamo al secondo vostro argomento sopra l'autorità Umana fondato, il qual cavate dalle persecuzioni fatte a' Maghi, da' loro vanti ridicoli, e da altre sciochezze, che a cotal arte si attribuiscono, delle quali ragioni si va servendo anche il vecchio Plinio, cioè uno di quelli Scrittori, che della Magia Diabolica poco furono persuasi, ma per verità nulla conchiudono.

2 Rispondendo adunque ordinatamente, dico (come pur si è toccato di sopra) che da tutto questo altro non si raccoglie, se non che i Maghi non sieno infallibili, e onnipotenti, e che qualche volta tornino vani tutti i loro disegni. Non bisogna maravigliarsi, che l'Arte Magica sia un'arte ingannevole e fallace, quando si sa, ch'ella ha per autore il Demonio, padre della menzogna, seduttore degli uomini, e soggetto al volere di Dio. Non manca egli d'accreditarla per quanto arrivano le sue forze, ma siccome il sapere, e poter suo è limitato, non infinito, anzi il secondo dalla divina permissione affatto dipende, così non sempre può recar ad effetto la sua perversa volontà a danno dell'uman genere. Anch'io adunque mi soscrivo di buona voglia alla conclusione d'Apollonio Tianeo, riferita da Filostrato (b), e da voi recata al Num. 53. cioè, che *Magi sapientes sunt quidem, non tamen in omnibus*. Di qui è, ch'eglino si vantano di sapere scoprir i tesori, e sono quasi sempre poveri, e bisognosi, pretendono di poter salvare la vita altrui, e non s'accorgono quando la loro propria è nel maggior rischio, in una parola, promettono la felicità agli altri, ed essi vivono in una perpetua miseria. Troppo gran tentazione sarebbe all'umana debolezza, se col mezzo de' Maghi si potesse acquistar sempre la salute, sottrarsi ad una persecuzione, guadagnar una battaglia, ottenere un posto, ritrovar un tesoro. Tutto il mondo abbandonerebbe allora Iddio, e si porrebbe nelle mani del Demonio.

3 Quanto alle metamorfosi d'uomini in fiere, a' fiumi arrestati, ed alla Luna tirata a forza dal cielo in terra, che sono bizzarrie poetiche usate per abbellimento e vaghezza de' versi, egli non può più indi conchiudersi, che tutta la Magia Diabolica sia un'impostura, ed una chimera, di quello che si conchiuderebbe,

(a) § 39. (b) Lib. 5. Cap. 36.

be, che non si diano veri uomini, nè veri animali, perche gl stessi Poeti, i Pittori, ed anche gli Storici ce ne hanno rappresentato di mostruosi, immaginarj, e finti, come si vede da quelli Autori, che hanno trattato *De fabulosis animalibus*, & *fabulosis hominibus*. Al Poeta, che va a caccia del mirabile, è lecito ingrandire, esagerare, e trasformar ancora i veri fatti congiunta di circostanze favolose. ma il Filosofo, che cerca la verità, è obbligato a separar la favola dalla Storia, riflettere, che il falso è fabbricato sul vero, e non già a motivo di quello, negar questo, ma piuttosto passare avanti, e da' confusi lampi della finzione arguire il chiaro lume della verità,

Mirando la dottrina, che s'asconde
Sotto 'l velame delli versi strani (a).

4. Niente di più, anzi assai meno si raccoglie dalla rozzezza di que' tempi, ne' quali i coltivatori delle buone arti facilmente passavano per Maghi. Io credo, che i Maghi supposti sieno sempre stati assai più de' Maghi veri, e lo sieno tuttavia, ma per questo non può già dirsi, che Maghi veri non fossero giammai, in quella guisa, che perchè tra mille supposti ossessi appena se ne ritrova un vero, non si niega per questo, che veri ossessi non si diano.

XXV. 1. Dopo le prove sopra l'autorità Umana fondate, venite all' obbjezioni, che dalla medesima autorità risultano, e vi proponete tosto la più considerabile di tutte, cioè quella, che nasce dagl' infiniti fatti, che in tutte quasi le Storie s' incontrano, da quali l'esistenza della Magia Diabolica innegabilmente pare si stabilisca. Accennate alcuni di questi fatti (Num 52. 53) indi parlando generalmente di tutti, vi sbrigate con una sola risposta, che prendete da Cicerone, ed è questa. *Hoc ego philosophi non esse arbitror, testibus uti, qui aut casu veri, aut malitia falsi fictique esse possunt. Argumentis & rationibus oportet, quare quidque ita sit, docere, non eventis, iis præsertim, quibus mihi liceat non credere*.

2. Che nella quistione, che verte tra voi e me, come ancora in quella, che aveva Cicerone con Quinto suo fratello, non debba il Filosofo ricorrere a' fatti, ed alla testimonianza degli uomini, ma di ragioni e d'argomenti debba valersi, è una proposizio-

(a) Dante *Inf.* Can. 9. v. 62.

ne, che non sussiste, altro mezzo appunto, che quello de' fatti autentici e sicuri non rimanendo. Tanto dimostrerò io più sotto, (§. XXXIII.) onde per ora passo alla seconda parte della Ciceroniana sentenza, cioè, che gli esempj o falsi, o dubbiosi, non fanno prova veruna, e rispondo, ch' ella è bensì verissima, ma non è punto applicabile al nostro caso.

3. Voi mi concederete al certo, che il maggiore e più saldo vincolo di tutta la società civile è la fede e credenza, che vicendevolmente si hanno gli uomini l' un l' altro. Da questa fede la Religione stessa, non che altro, in qualche modo dipende, mentre sebbene non v' ha dubbio, che quando Iddio ha rivelata una cosa, non si può dispensarsi dal crederla, può però dubitarsi, se di fatto la abbia rivelata, e così sia stato dalla Chiesa deciso, e questo fatto non può provarsi se non colla tradizione, colla Storia, e somiglianti ammінicoli, tutti appoggiati alla fede Umana, da che ne segue, che l' abbattere questa fede, sarebbe quanto sovvertire la Religione, e la Repubblica, in una parola un distruggere, e dissipare tutto il mutuo commercio, che rende gli uomini sociabili, ed insieme gli unisce. E' vero, che la fede Umana non è come la Divina, la qual venendo da Dio, non soggetto nè ad ingannare, nè ad essere ingannato, è in conseguenza infallibile. Ella è pur troppo soggetta all' errore, perchè i suoi Autori sono uomini, cioè enti imperfetti, fallaci, deboli, amanti non solo d' ingannare, ma ancora d' essere ingannati. Nientedimeno caratteri tali di verità e certezza ella porta qualche volta seco, che la volontà non può più conservarsi nella sua indifferenza, ed anche il sapiente si trova necessitato ad assentire. Di qui è, che gli stessi Filosofi come certo ed indubitato propongono questo assioma: *Facta sensibilia multorum testium oculatorum diversæ nationis, factionisve testimonio, diversis temporibus confirmata, tam certa haberi debent ab unoquoque, quam si propriis oculis fuissent explorata* (a). Che tanti uomini così tra loro disgiunti, si sieno accordati insieme per mentire, ed ingannarci, non è probabile, anzi è certo, che non lo può essere.

4. Ora venghiamo al nostro proposito. La proposizione, che si dia

(a) Edmundus Purchotius *Logica* Part 4. Cap. 3. Axiom. 5. Petrus Poiretus Part 3. § 29. *Methodi inveniendi verum*. *Ars Cogitandi* Part. 4. Cap. 7. Axiom. 11.

dia la Magia Diabolica gode appunto quelle prerogative, che questo assioma ricerca. Ella è cosa costantemente asserita da molti, anzi infiniti, parte de' quali sono testimonj di vista, e sono tra loro diversi d'età, di luogo, e d'istituto. Il farsi a provar questo punto, sarebbe un perdere il tempo, essendo per sè bastantemente noto. La Sacra Scrittura, la Storia Ecclesiastica, la Civile, i monumenti, e le tradizioni tutte di ogni popolo, e di ogni nazione evidentemente lo comprovano. Passano in ciò d'accordo i Teologi, i Filosofi, i Giureconsulti, ed ogni genere di Scrittori. Ora con qual fondamento, e senza porsi sotto a' piedi la fede Umana, potrebbe egli o negarsi, o mettersi in dubbio? Se questo fatto neghiamo, colla stessa ragione, e facilità non potrem noi negare tutti gli altri? e negandogli tutti, non sarà egli quanto distruggere il legame, che la società civile accoppia e conserva? Non si tratta adunque di fatti, *quibus mihi liceat non credere*, come diceva Cicerone, e però il detto di lui non fa al nostro caso. I fatti falsi, o anche dubbiosi, non sono certamente atti a provare cotal verità: ma i veri, certi, ed innegabili lo sono, nè senza taccia non solo di poca Religione, ma anche di tutto intendimento, potrebbero spacciarsi tutti per favole. *Philosophiam quodammodo perimunt, qui admirabilibus fidem detrahunt. Oportet vero cur unumquodque fiat caussam ratione investigare; an fiat, ex historiis est percipiendum*, disse con molto senno Plutarco (a). La Magia Diabolica si prova con que' fondamenti, co' quali le più certe e veridiche Storie confermansi. Se però con tutto questo si dee negare, dee dunque negarsi, perchè co' propj occhi non mai per avventura abbiamo veduto alcuno de' pretesi fatti. Ma se per questa ragione noi concedessimo, che possa negarsi, voi ben vedete quant'altre cose più importanti, e più necessarie saremo forzati a negare.

5 Io vi concedo, che in quella materia il numero de' fatti favolosi sia grandissimo, e che se ne sien fatte novelle, e romanzi senza fine, come osservate al Num. 61: ma qual conseguenza pretendete indi dedurre? Ho già detto di sopra, e replico qui di bel nuovo, che da' casi particolari non può inferirsi una conseguenza universale: che i fatti dubbiosi, falsi, o inventati, non debbono pregiudicare a' certi, veri, e reali, e che il Filosofo è tenuto a raccoglier il vero anche dalle favole. Appunto perchè mol-

(a) *Symposiac. Lib. 5. Cap. 7.*

molto ci è di finto nell' Arte Magica, convien conchiudere, che qualche poco ancora ci sia di vero e reale, *Fieri enim non potest, ut famosum omni ex parte sit falsum* (a). Se niente ci fosse stato di vero in questo genere, niente ancora ci sarebbe di falso, perchè ciò, che non è, non somministra idee e materiane alla verità, nè alla menzogna. Ove più è stato finto da' Poeti, che intorno alla Storia de' Giganti, de' quali ci rappresentano cose affatto incredibili? Chi pretenderà per questo, che Giganti non fossero mai al mondo? Tanto adunque è lontano, che dalle favole sparse intorno all' Arte Magica, la Magia Diabolica si distrugga, che anzi da esse la verità di quella maggiormente si argnisce e conferma. Sopra quest' argomento preso da' fatti supposti, niuno ha fabbricato più d'un anonimo Tedesco in opera intitolata *Bibliotheca, sive acta, & scripta Magica*, di cui ha già dati alla luce trentasei piccioli Tometti, e forse più. Se però ne pubblicasse anche trentasei mila, egli non potrà mai per tal via svenrare qual chimera la Magia Diabolica, dando una giusta idea della potenza del Demonio, e dimostrando a tutti in questo fatto la verità, come per altro nella Prefazione pretende.

6 Che poi molti sieno stati accusati, ed anche fatti morire per Maghi, i quali non lo erano, e che la Magia sia stata confusa con qualche delitto immaginario, qual è quello della Stregoneria, come accennate nello stesso luogo, pur troppo è vero, ed abbastanza credo d' averlo dimostrato nell' opera mia; ma di qui altro non può inferirsi, se non che gli uomini sono soggetti ad abbagliarsi, e travedere; che la nostra vita è molto mal sicura essendo nelle loro mani, e che i ministri di giustizia non sono sempre forniti di quella capacità, e prudenza, che richiederebbe il lor ministero. Questi sono veramente incomodi e disastri gravissimi alla Repubblica degli uomini: ma che sia esente da ogni male, perfetta, e compiutamente beata, altro non v' ha che la Repubblica di Dio, di cui l'uomo, finchè alla parte fragile e mortale si trova unito, non è punto capace.

7 Stabilite così queste cose, due Corollarj da voi, dopo lunga disputa al Num. 55. raccolti, cascano, s' io non m' inganno, a terra, cioè, che da tutta l'antichità e sacra, e profana evidentemente apparisca, che non s' è dato giammai commercio alcuno tra gli uomini, ed il Demonio independentemente dal divino

(a) Averroes in *Paraphrasi* in Lib. Arist. *De Somno, & Vigilia*.

no miracolo, e che i Maghi fino alla venuta di Cristo furono tutti impostori.

XXVI. 1 Voi però con tutto questo non vi sentite ancora di darvi per vinto. Ricorrete di nuovo alla Scrittura, (Num. 56) e se i Maghi (argomentate voi) fino a Cristo non furono se non impostori, *Che diremo ora, che colla venuta di Cristo il Diavolo perdesse il campo, discese l'Angelo con la catena, lo confinò nell' abisso, lo chiuse, e gli commise di non sedurre le genti?* con altre simili autorità, che dalla Sacra Bibbia andate raccogliendo, dopo le quali inferite, che se vogliamo concedere quel tanto, che de' Maghi, e delle Streghe raccontasi, converrà concedere ancora, che il Demonio abbia ora un regno molto più bello e più ampio, che non aveva innanzi alla venuta del Salvatore, cioè in tempo del suo maggior dominio, il che, conchiudete voi, *E certamente un abuso di religione, è un disprezzo del mistero più prezioso, che abbiamo, e finalmente una viltà del carattere di Cristiano.*

2 Sopra questo stesso argomento si fonda assai un moderno Scrittor Milanese (*a*), ed io medesimo me ne son valuto più d'una volta nel mio trattato (*b*). Non credo però, ch' egli abbia tanta forza, quanta voi, e l' accennato Scrittore gli attribuite, nè possa reggere a quella gran macchina, che sopra la sua base vorreste innalzare. *Alligatus Diabolus* (scrive S. Agostino) *est non permissus exercere totam tentationem, quam potest vel vi, vel dolo ad seducendos homines, in partem suam cogendo violenter, fraudulenterque fallendo* (*c*). Non dice *ullam tentationem*, ma dice *totam*. Che per distruggere quelle tante, e sì prodigiose, anzi impossibili maraviglie, di cui le Streghe si vantano, egli vaglia assai, ve lo concedo. ma lo stesso non corre de' Maghi, i quali per verità, nè pur secondo le favole del volgo, sono arrivati a tanto. Altro è, che la potestà del Demonio sia ristretta, ed altro, che sia annichilata. Se lo spogliamo d' ogni azione sopra gli uomini, egli è quanto negarne l'esistenza rispetto agli uomini, poichè tra una cagione, che non è, ed una, che nulla opera, qual differenza può assegnarsi? Finchè la volontà dell' uomo stia unita con quella di Dio, è facile da comprendere, che il Demonio non potrà

(a) *Politica, Diritto, e Religione* Part. 2. Cap. 7.
(b) Lib. 2. Cap. 8. §. 5. Lib. 2. Cap. 14. §. 7. Lib. 3. Cap. 1. §. 3. 4. 5.
(c) *De Civitate Dei* Lib. 20. Cap. 8.

potrà esercitare le forze sue sopra di lui, ma quando piegandosi verso la materia, e le cose sensibili, in quelle s' immerga, e da Dio s'allontani, è altresì facile da vedere, che moltissimo potrà il suo avversario, mettendosi egli allora ad un certo modo nelle sue mani, accogliendolo, ed invitandolo. Dio permette qualche volta questa battaglia per esercitar la virtù de' suoi servi, offrendo loro un bel motivo di vittoria, come veggiamo in Giobbe. ma la permette ancora per gastigo de' medesimi, sempre però giustamente, e convertendo il mal in bene, come Iddio è solito di fare. Finchè uomini adunque si trovino al mondo, qualche giuridizione eserciterà sempre il Demonio, perchè sempre troverà materia da esercitarla, cioè la cattiva volontà di quelli, nè il dominio suo pienamente distruggerassi, se non colla distruzione del mondo stesso. Allora propriamente finirà il regno di Satanasso, ed incomincierà quello di Cristo, nè ci sarà più travaglio, e battaglia, ma premio, e trionfo. Per questo diceva il Salvatore, che *regnum meum non est de hoc mundo* (a), e noi nell' Orazione Dominicale preghiamo ogni giorno, che *adveniat regnum suum.* E' dunque contra tutta la buona Teologia il negare nel presente stato di cose ogni forza al Demonio sopra gli uomini, ed è un considerar questi come comprensori, quando sono puramente viatori. Si frappone bensì Iddio colle sue benedizioni, e rintuzza l'alterigia di questo suo, e nostro avversario; ma niemedimeno vuole, che noi l'abbiamo, e che sappiamo d' averlo, per esercitare il nostro spirito, e tenerlo sempremai pronto e svegliato. *Sobrii estote, & vigilate, quia adversarius vester Diabolus tanquam leo rugiens circuit, quaerens quem devoret. Cui resistite fortes in fide* (b). Se questo nemico nulla potesse contra di noi, indarno ci ammonirebbe il Principe degli Apostoli a dovergli resistere; nè avrebbe ragione S. Paolo di dire: *Non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem; sed adversus principes & potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiae in caelestibus* (c). La mala volontà dell' uomo è quella, che lo rende forte, ed a misura, che questa s'avanza nel male, anche le forze di quello s'accrescono. Negli ultimi tempi al sommo dee arrivare la sua potenza, perchè al sommo arriverà la malizia e perversità umana, il che dalla Scrittura ci viene rappre-

(a) *Jo. Evangel.* Cap. 18. v. 36. (b) Petr. I. Cap. 5. v. 8. 9.
(c) *Ad Ephes.* Cap. 6. v. 12.

presentato sotto l' immagine di *slegare il Dragone* (a). Questo slegarlo, altro non è, che permettergli d'esercitare le forze sue, perchè così esigeranno le colpe degli uomini, e se la cosa è così, egli è dunque sempre slegato, allorchè l' uomo abbandonando Iddio, contravviene alle sue leggi. Io credo bensì, che Iddio non permetta ora al Demonio quel tanto, che gli permetteva avanti la venuta di Cristo, perchè la Scrittura me lo insegna, e perciò giudico tutte immaginazioni e chimere le millanterie delle Streghe, e la potenza, che vien loro attribuita, incomparabilmente maggiore di quella di tutti i Maghi, Indovini, ed Incantatori del gentilesimo: ma che niuna azione abbia egli sopra di noi, come voleva il Bekkero, ovvero ci tenti bensì interiormente, ma nulla faccia di più, nè altro commercio abbiano seco gli uomini, come volete voi, non lo credo, perchè non solo la Scrittura non me l' insegna, ma m' insegna anzi tutto l'opposto, dicendo chiaramente S. Paolo, che negli ultimi tempi i falsi Profeti opreranno prodigj, e miracoli finti, *secundum operationem Satanæ* (b), da che e la facoltà del Demonio sopra gli uomini, e il commercio, e patti di questi con quello, evidentissimamente raccolgonsi. Non aggiungo di più sopra questo punto, essendo stato prima di me assai ben trattato dal P. Pietro Le Brun nel Tom. I. Lib. 2. Cap. 1. della sua *Storia Critica delle Pratiche Superstiziose*; a cui sarebbe bene, che deste un' occhiata.

XXVII. 1. Passo ora all'obbjezione degli ossessi, da voi contro al vostro sistema proposta, (Num. 57.) e risolta con dire, che in altri tempi permise Iddio simili fatti per convincere con replicate vittorie contra il Demonio i malcredenti: ma che ora essendo sparso dappertutto il Vangelo, e grande il numero de' fedeli, non sono più necessarj.

2. Che maggior quantità di veri ossessi si ritrovasse una volta, che non si trova presentemente, sembra quasi incontrastabile, stando massimamente a quanto abbiamo dalla Sacra Scrittura. Per ragione di ciò potrebbe assegnarsi la potestà maggiore, e men limitata, che godeva allora Satanasso, perduta poi colla venuta di Gesù Cristo: ma quando voi vogliate, che ciò fosse per sostegno, e confermazion della fede allora bambina, potrei replicarvi,

(a) *Apocal.* Cap. 20. v. 3.
(b) *Thessal.* II. Cap. 2. v. 9.

vi, che certamente non è ora bambina la fede. Ella è adulta ed invecchiata, ma appunto per esser tale, si vede pur troppo, che in molti de' Cristiani non ha vigore alcuno, e languisce; in altri poi si può dire totalmente estinta, il numero de' quali è forse maggiore, che altri non crede, donde inferirebbesi, che il motivo di convincer per tal via i miscredenti non è punto cessato, come voi supponete.

3 Sia però comunque si voglia, io non m' estenderò di vantaggio sopra questa materia, mentre quando ancora provassi dimostrativamente, darsi de veri ossessi, proverei bensì l' azione del Demonio sopra gli uomini, ma non già il commercio di questi con quello. Mi rimetto adunque a quanto in questo proposito ho detto di sopra al §. 5 ove coll' autorità non solo della Sacra Bibbia, ma di voi medesimo ho provato, che sebbene non son tutti ossessi coloro, che come ossessi vanno a farsi esorcizzare, pure tra molti immaginarj, se ne trova alcuno di vero.

XXVIII. 1 L' ultima obbiezione da voi toccata, è quella della pena capitale, a cui tutte le leggi condannarono i Maghi. Rispondete brevemente (Num. 62) che questa pena non è perchè i Maghi a danno altrui impieghino la loro potenza, ed arti nocevoli, che secondo voi nulla vagliono, *Ma per la coscienza erronea, con cui hanno peccato di prava volontà.*

2 Io però vi rispondo, che la legge appunto m' insegna, come *Cogitationis pœnam nemo patitur* (a). E' Iddio perscrutatore del cuore degli uomini quegli, che punisce la loro mala volontà. Le leggi umane trascurano quelle cagioni, che niun effetto producono. Guardano al mal fisico, non al morale, ed al pregiudizio, che la società civile ne risente, a segno che l' Imperador Costantino, quantunque Cristiano, e lo stesso Giustiniano, permisero fino le superstizioni, quando a buon fine, e per pubblico vantaggio fossero praticate. Se questi Incantatori, e Maghi co loro segni, e scongiuri niun real effetto avessero giammai prodotto, niuna pena sarebbe stata stabilita contra la Magia, o almeno non sarebbe stata pena di morte, e morte così particolare e distinta. *Hos, quoniam naturæ peregrini sunt,* (dice l' Imperador Costanzo, benchè Pagano) *feralis pestis absumat* (b); per le quali parole altri intende l' esser arso vivo, altri l' essere espo-

(a) Lib. 18. D. *De pœnis*
(b) *Cod. Theodos.* Lib. 9. Tit. 16. L. 5. & *Cod. Justin.* Lib. 9. Tit. 18. l. 6.

esposto alle fiere. Non sono però le sole leggi Civili de' Pagani, che pena di morte imposero alla Magia. Ella si vede abborrita, e condannata da tutte le leggi Umane e Divine, Civili ed Ecclesiastiche. Un consentimento così universale, è una prova evidente, che gli effetti suoi non si restringono alla mera impostura, ed all' immaginazione. La fantasia degli uomini non è soggetta alle leggi degli uomini. Che concetto dovremmo formar noi de' primi Legislatori, quando conchiudessimo, che pena sì grave imponessero ad una chimera, ad un' arte che nulla può, e nè al pubblico, nè al privato alcun danno apporta? Non sarebbe egli quanto conchiudere, che non seppero distinguere il reale dall' immaginato: che misero in conto delle più certe verità le favole popolari, e le novelle delle donnicciuole, in una parola, che non distinsero il vero dal falso, ed ingiustamente arbitrarono sulla vita altrui? E quando ancora vi concedessi tanto potersi senza molta difficoltà conchiudere degli uomini, perchè soggetti ad errare, conchiuderemo noi lo stesso di Dio infallibile, e prima verità, il quale disse nell'Esodo *Maleficos non patieris vivere* (a), e nel Levitico: *Vir sive mulier, in quibus pythonicus, vel divinationis fuerit spiritus, morte moriantur: lapidibus obruent eos: sanguis eorum sit super illos?* (b) Il testo Ebreo dell' Esodo in luogo di *Maleficos*, porta מכשפה *Mechasceph*a, la qual voce non dovesi intendere de' puri Venefici, che naturalmente avvelenano, ma in genere di chiunque ha effettivo commercio col Demonio, ed opera coll'ajuto di lui; apparisce da un altro passo della Scrittura, cioè dal Cap. 2. di Daniello, ove la stessa voce si legge, nè mero Venefico può quivi significare.

3. Veggio, che voi potreste rispondermi, che anche circa le Streghe la stessa difficoltà s'incontra: ma io ho già provato nella mia opera, che niuna legge nè Divina, nè Umana, stabilì giammai pena di morte alla Stregheria: niuna la considerò, come un fatto reale, anzi alcuna ne vietò la credenza, e ne impedì il gastigo, come indebito ed ingiusto. È vero, che ne' due o tre prossimi passati secoli, smarrissi la traccia della verità su questo punto, s'intruse errore, e si travide non poco anche da' Magistrati, e generalmente, ma questo traviamento può dirsi breve, e non considerabile rispetto al comun sentimento di tutta l'antichità più rimota, onde cotal periodo di tempo non è

Hhh 2 auto-

(a) Cap. 22. v. 18. (b) Cap. 20. v. 27.

autorevole, tanto più che presentemente quasi del tutto può dirsi sventata dalla mente degli uomini più sani cotal chimera, il costume antico ripiglia il suo vigore, e torna la pratica nello stato di prima.

4 Il Wiero, che ne' suoi libri pare qualche volta neghi la Magia Diabolica, rispondendo a Giovanni Brenzio, il quale dell'autorità delle leggi, come la ragione ricerca, gran caso faceva, dice chiaramente: *Ego tales leges ex vulgi opinione, & Poetarum figmentis latas, libero ore, calamoque oppugnare audeo.... Quapropter ut non semper legum auctoritati & severitati standum censeo; ita multo minus in hoc negotio* (a). Con quale autorità si metta qui il Wiero a sedere a scranna, riformando, ed abrogando le leggi, non vi dirò io. Dico bensì, che senza molta presunzione e temerità, non si può giudicar così sinistramente delle regole del viver civile, e molto meno anteporre con tanta franchezza il proprio sentimento all'universal consenso delle nazioni più colte, all'autorità venerabile de' Legislatori, ed alla stessa parola di Dio.

5 Cristiano Tommasio s'ingegnò d'interpetrare la legge Divina, e pretese, che quando Iddio nell'Esodo condannò a morte i Maghi, non gli condannò già, perchè nociva giudicasse l'arte loro, giacchè questa a suo sentimento altro non era, che Magia o Naturale, o Artifiziale, ma piuttosto pel cattivo uso, che di quella facevano. *Deus eos puniri voluit, non ut tales qui pacta cum Diabolis inirent, aut hominibus damnum darent, sed qui auctores & propagatores essent idololatriae* (b). Vaglia però il vero, se Iddio avesse inteso di vietare la Magia non per sè, ma solamente per la mala applicazione, che altri poteva farne, non l'avrebbe mai proibita generalmente, e senza specificare, che non condannava l'Arte stessa, ma puramente il cattivo uso di quella. Se quest'interpetrazione del Tommasio avesse luogo, i Turchi, senza contravvenir punto alla loro legge, potrebbero ber vino a lor piacere, purchè non s'ubbriacassero, spiegando, che la mente di Maometto non fu di proibir loro il vino assolutamente, ma solo il cattivo uso di quello. E' da maravigliarsi, che il Tommasio con simili sentimenti non abbia avuto alcun timore di pregiudicar a quel gran concetto di dotto Giureconsulto, che per altro non senza molto fondamento s'avea guadagnato.

6. Nè

(a) In *Apologetico* pag. 594. § 4. (b) *De crimine Magiae* § 14.

6. Nè penserebbe già meglio chi s'immaginasse, che il motivo della pena capitale imposta dalle leggi alla Magia, sia il terrore e lo spavento, che mette nell' animo degli uomini cotal professione, i quali, benchè in sè nulla sia, e nulla possa, colla loro apprensione la rendono capace di tutto, giusta il proverbio, che l'opinione fa il caso. Non mostrerebbe d'aver bastantemente conosciuta la natura delle leggi chi di simil ragione si trovasse persuaso. Se gli uomini senza fondamento apprendono vanamente la Magia, donde poi qualche cattivo effetto ne segua, non di questa, ma piuttosto di quelli sarebbe la colpa, mentre errando nel giudizio, e donando più che non si dee a cotal arte, eglino stessi dovrebbero dirsi la cagion del lor danno, e conseguentemente con tanta severità e rigore non si sarebbero scagliate le leggi contra l'arte medesima. Ci sono delle persone, le quali non possono resistere alla vista delle vipere, che gli speziali espongono sulla facciata delle loro botteghe, e si sentono svenire in mirandole. Ne ho conosciuto dell'altre, che si sono infermate per un estremo spavento di certa spezie di maschere, veramente assai mostruose, che qui chiamano *Chiusse*. Poniamo il caso, che per la vista di quelle vipere, e di coteste maschere, qualche persona debole cadesse in malattia, ed anche morisse. Credete voi per questo, che verrebbe proibito agli speziali l'esporre al pubblico le loro vipere: ovvero, che si gastigherebbero coloro, i quali la stessa maschera seguitassero ad usare? Tanto non seguirebbe certamente: poichè per l' accidentale infermità e debolezza di qualche persona, non sarebbe giusto, che il pubblico patisse, e restasse privo di cosa a lui o utile, o dilettevole.

7. Potrebbe replicarsi, che il dare ad intendere d'aver famigliarità e commercio con una potenza superiore, e con tal mezzo ingannar gli uomini, ed anche (come par necessario) recar loro nelle occorrenze qualche pregiudizio, sarà forse il fondamento della pena capitale de' Maghi, ancorchè questi nulla abbiano che fare con Satanasso. Ma si risponde, che sebbene una professione tale in Repubblica ben regolata non sarebbe tollerabile, come ingannevole, e solamente atta a nuocere altrui, nientedimeno quando i Legislatori non l' avessero riconosciuta che per una mera impostura, l' avrebbero anzi derisa, che condannata, o almeno non l'avrebbero condannata a pena capitale, ma bensì a qualche altro leggier gastigo, più proporzionato alla qualità del delitto. Questo averle stabilita pena di morte, è un contrassegno,

gno, ch' eglino l' hanno considerata come un' arte, la quale non fintamente, e per vana jattanza, ma realmente, e di fatto ha corrispondenza e commercio con un agente superiore, il quale e sapendo, e potendo incomparabilmente più, che non fanno, nè possono gli uomini, e dall' altro canto essendo degli uomini giurato nemico, può anche in conseguenza (supposta la permissione di Dio, la quale non sappiamo fin dove sia per estendersi) recar loro infiniti danni, e rovine.

XXIX. 1 Considerati per tanto gli argomenti, e bilanciate le ragioni, e le prove tutte, che voi, o altri fin qui da me letti, contra l' esistenza della Magia Diabolica avete saputo addurre, io non ritrovo sufficiente fondamento da negarla, anzi dico apertamente, che ammessa massime l' autorità delle Sacre Carte, dee assolutamente ammettersi.

2. Questa è la ragione, per cui all' opinion vostra circa cotal punto io non mi soscrissi nel mio trattato, nè saprei soscrivermivi presentemente; e molto meno poi a quella di Baldassar Bekkero Teologo Ollandese nel suo *Mundus fascinatus*, il quale non solo l' esistenza dell' Arte Magica negò; ma quella ancora dello stesso Demonio, o se la concedette, lo spogliò affatto d' ogni potere sopra gli uomini. Io non ho alle mani, nè mai ho letto il libro di questo Scrittore. S' egli però non si mostra fornito di miglior Teologia, e raziocinio, che da certo suo sentimento non apparisce, bisogna ben dire, che la sua opera si sia resa così celebre più per la stravaganza dell' assunto, che per la forza del provarlo. Riferisce lo Stolio nella sua Storia Letteraria, che il Bekkero in presenza di più amici fece un giorno questo discorso a Pietro Bayle suo famigliare. *Totam hanc laborem in id incubui, ut contra potentiam maligno Spiritui adscriptam, scriberem, quod si vel levissima ipsi esset facultas, certe mihi obfuisset, ne absolverem opus: quum vero id fecerit neutiquam, certo mihi concludere me posse videor, non nisi fictam esse hanc Spirituum potentiam* (a). Suppone questo Teologo, che grande ingiuria sia al Demonio il negargli ogni forza e potestà sopra gli uomini; ma s' inganna a partito. Se niuna potestà ha egli, niuna ingiuria si fa a negargliela. Ma se poi la ha, non solo negandogliela non se gli fa ingiuria veruna, ma anzi se gli comparte un favore segnalato, mentre non curandosi gli uomini d' un avversario, che

(a) Part. 2. Cap 3. § 55. Nota 2.

che stimano di non avere, si dà campo al medesimo d'ingannargli con maggior facilità, e sicurezza, ch'è quello appunto, di che unicamente va in traccia. *Hostem quem spreveris, valentiorem negligentia facies* (a), disse Curzio. Il Bekkero non poteva patrocinar meglio la causa del Demonio, nè promovere più speditamente gl'interessi di quello, che con questa sua Opera, perchè dunque dovevi impedirlo di condurla a fine?

3 Non è più concludente la ragione di negar l'esistenza del Demonio, che sembiò d'avere ad un certo, di cui fa menzione Eurico Moro presso Giovanni Ernesto Floerckio (b). Desiderava costui persuadersi dell'esistenza di questo Spirito, per poi aver una prova convincente dell'immortalità dell'anima, la quale egli non credeva. Fece adunque tutti quelli scongiuri, e quelle ceremonie praticò, che per far comparire gli Spiriti dell'Inferno prescrivono i Maghi ma nientedimeno egli non vide mai comparir nulla. Male però la discorreva costui, prendendo di qui motivo di negargli, e di maggiormente confermarsi nella sua opinione. Quanto al Demonio, non gli tornava certamente a conto, comparendo, disingannare un miscredente circa un punto così essenziale della fede. Quanto poi a Dio, grazia speziale non v'ha dubbio sarebbe stata, s'avesse permesso al Demonio di comparire, per illuminar un cieco del suo errore ma se la poca fede di costui, ed il mezzo illecito, di cui s'era servito, tal grazia meritasse, e Dio fosse tenuto a compartirgliela, io non saprei dirlo, anzi mi pare di poter conchiudere, che se ne fosse reso del tutto indegno. Se non comparve adunque il Demonio in tale incontro, v'ha de' motivi e dal canto del medesimo, e dal canto di Dio, perchè non dovesse comparire, onde e questa, ed altre somiglianti prove, benchè in apparenza stringenti, in sostanza nulla conchiudono.

XXX. 1 Vengo ora alle Conclusioni, da voi (supposta la verità della vostra ipotesi) contro al mio sistema raccolte, e giacchè l'ultima, cioè, che i Demonj nulla operino senza un espresso comando di Dio, nè commercio alcuno abbiano cogli uomini, è stata da me fin quì bastantemente confutata, prenderò ora ad esaminare la prima, cioè, che *Le Streghe, ed i Maghi da una stessa fonte non solo discendono, ma eziandio dagli antichi tutti* furo-

(a) Lib. 6. § 3. (b) *De crimine Conjurationis Spirituum* Cap. 7. § 11. Nota (*) pag. 381.

furono sempre creduti una cosa medesima; che *le Streghe sono un ramo della Magia*, che da questa *vennero le Lammie*, o *Lilith*, e *le Streghe tutte*; che i Maghi la stessa professione esercitavano che le Streghe; e in fine, che Mago non volle dir altro che Stregone.

2 Qual sia la vera origine della Magia, io non mi sento ora di spendere tempo nell'andarlo indagando. Con molta erudizione vi ci siete adoperato voi; ed io (tanto con voi voglio essere liberale) mi soscrivo intieramente a quanto n'avete stabilito; purchè mi concediate nello stesso tempo, che tra molte menzogne, qualche poco di vero ritrovisi, e tra molti Maghi impostori, se ne sia dato alcuno, che real commercio ebbe con Satanasso. Anche secondo l'idea, che di tal professione date voi, è agevolissimo da capire questo commercio. Supposta la vicendevol corrispondenza tra gli Spiriti, ed i corpi, qual cosa è più facile, che il presumere d'aver quelli ubbidienti col mezzo d'erbe, di pietre, di segni, di caratteri, e cose simili, come di fatto si è preteso, e che il Demonio profittando di questo errore, operi poi, e vi contribuisca? Qual maraviglia, che cercando egli di farsi Dio presso gli uomini, giacchè non ha potuto farsi tale presso Dio, e dando volentieri mano ad ogni mala operazione, in tante superstizioni, e false dottrine della gentilità, si sia qualche volta comunicato a' suoi adoratori, suggerendo loro la forma precisa delle ceremonie, colle quali desiderava d'essere venerato, in che guisa, e con quali spezie di cose dovessero procacciarsi le sue grazie, ed allontanar l'ira sua? Quinci i patti, e l'amicizia degli uomini con esso lui; quinci la conformità della Magia colla Teologia pagana, e la ragione, per cui, come si è notato di sopra, i Sacerdoti de' Gentili erano per la maggior parte Maghi. Se l'autorità di Porfirio è presso voi d'alcun peso, (come dall' uso che ne fate mi pare che lo sia) ecco che tutto ciò appunto egli attesta nel libro *De Responsis* presso Eusebio. *Non solum felicem conversationem suam, verum etiam quibus rebus gaudeant, & quibus alliciantur Dii* (cioè i Demonj) *hominibus significarunt. Ad hæc, quibus ipsi rebus cogantur, & quæ sibi offerenda sint, & quos dies vitare oporteat, figuras quoque ipsos simulacrorum, quales esse deberent, & in quibus locis ipsi versentur, docuerunt mortales: & omnino nihil est, quod ab ipsis homines non didicerint* (a).

Sap

(a) *De Præparatione Evangelica* Lib. 5. Cap. 7.

San Basilio, o chiunque è l'Autore dell'Omelia *In sanctam Christi generationem*, non sembra molto lontano dal vostro sentimento, intorno all'origine della Magia, mentre dice, che *Genus Persicum Magi, naturalibus rerum affectionibus inter se oppositis intenti, ac rerum sublimium contemplationibus vacantes* (a). Nello stesso tempo però confessa, ch'erano dati a' vaticinj, e agl'incantesimi, e che colla venuta del Salvatore videro mancar l'efficacia dell'arte loro, niente per altro al certo, che per dipendere dal Demonio.

3 Posto adunque, e conceduto, com'io diceva, che l'origine della Magia sia appunto quale da voi in questa vostra dotta Lettera è stata rappresentata, combiniamola ora un poco insieme coll'origine della Stregoneria, da me nel Lib. 1. del mio trattato a lungo stesa, e veggiamo se passino d'accordo, e possano veramente considerarsi per una cosa medesima, come voi pretendete.

4. La Magia, secondo voi (Num. 11. 19.) è una figlia spuria della filosofia Pitagorica, la quale ammetteva un'anima universale per tutto diffusa, ed una società armonica tra la sostanza spirituale, e la corporea, cosicchè una parte del mondo non potesse sussistere senza l'influsso dell'altra, nè si desse in natura alcun corpo, che da qualche segno, o Spirito celeste non dipendesse. Si divide in *Teurgia*, e *Goezia*; e *Conduceva a persuadersi di potere per mezzo di nomi barbari, polisillabi, ignoti, d'erbe, e di gemme ritrovar il consenso della natura, e per conseguenza commerciar con gli Dei buoni, e co' cattivi ancora*. La Stregheria all'incontro ha origine dalle novelle delle balie, dalle favole degli Ebrei, Greci, e Latini intorno alla Lilith, Lammia, Gellone, e Strige uccello, e si persuade, che coll'ajuto di certo unguento si vada ad una veglia, ove si sguazzi in ogni genere di piaceri. Or qual uguaglianza e proporzione trovate voi tra queste due professioni? Quella è un aborto della filosofia, e questa della fantasia. Quella è un'ignoranza, o un'impostura di Sacerdoti, di Medici, e d'altri coltivatori delle scienze, e questa è una chimera, ed un fanatismo per lo più di povere donnicciuole, o d'altra gente vile e plebea. Non è simile nè il mezzo, nè il fine, nè l'origine, nè la sostanza istessa della cosa, in che mi rimetto alle definizioni, che dell'una, e dell'altra ho dato nel Lib. 2.

 Cap.

(a) Operum S. Basilii Tom. 2. pag. 600.

Cap. 13. §. 2. e 3. della mia opera. Come dunque metterle a mazzo, e volere, che sieno tutt'uno? Che se voi pretendeste d'identificarle insieme, perchè amendue attendono a cose illecite, ricorrono al Demonio, danneggiano il prossimo, e simili considerazioni generali, vi rispondo, che tali relazioni lontane e rimote, delle quali infinito numero può scoprirsi in qualunque immaginabil cosa, non solo non hanno virtù d'identificar la Stregoneria colla Magia, ma nè pure di renderle tra loro somiglianti. Non si può adunque in conto alcuno approvare l'unione, che nel corso della vostra Lettera andate di tratto in tratto facendo de' Maghi cogli Stregoni, pretendendo, che questi ancora riconoscano i natali da guasti sistemi di filosofia; mentre se le cose, che con molta erudizione e dottrina osservate e raccogliete, ben s'adattano a quelli, in niun modo a questi convengono, nè senza gran violenza potete difendere e sostenere una tal compagnia. *Che non vi sia consenso in natura* (dite voi Num. 36.) *chi potrebbe negarlo? Ma chi al contrario affermar potrebbe, che quel consenso vi fosse, che s'idearono i Maghi, e gli Stregoni o per dir meglio gli antichi Persiani, e Pitagora?* Povero Pitagora, fatto capo degli Stregoni e fortunati Stregoni, se possono vantarsi d'avere un così celebre e glorioso antesignano! Ma chi non vede, che questi *Stregoni* sono qui come un osso fuori della sua giuntura, nè c'entrano naturalmente, benchè voi a forza abbiate voluto farcegli entrare? La Stregoneria non ha origine nè dalla filosofia, nè da altra scienza, ma dalle favole popolari, nè ebbe partigiani, e coltivatori così cospicui, ma gente rozza, volgare, e miserabile.

5 Quanto al sentimento di tutta l'antichità intorno alla Stregheria, nell'accennato Lib. 2. io l'ho bastantemente esposto, ed è ben diverso da quello, che s'ebbe della Magia. Pochi tra gli antichi troverete voi, che tutto favole stimasserò ciò, che de' Maghi si dice: ma niuno all'incontro me ne saprete indicare, che non lo stimasse di ciò, che delle Streghe raccontasi. Che se Orazio pare e Maghi, e Streghe unisse insieme in que' versi

Somnia, terrores magicos, miracula, Sagas,
Nocturnos Lemures, portentaque Thessala rides? (a)

o non de' veri fatti magici va inteso; ma de' favolosi e finti, de' quali non meno gli antichi, che i moderni tempi abbondavano.

(a) Lib. 2. Epist. 2.

no · o parlò da Epicureo, alla cui setta non poco era inclinato.

6. Ma che diremo della diversità della pena, stabilita dagli antichi a' Maghi, ed alle Streghe? Niuna cosa può meglio esprimerci, e farci toccar con mano il sentimento loro intorno a queste due professioni. Or ditemi in grazia, ove trovate voi in tutta l'antichità, che le Streghe si condannassero a morte? Anzi l'opposto trovo io ordinato dalle leggi, e trovo derisa, o vietata la credenza di tali cose, come immaginarie e vane. Ma della Magia come la sentivano essi? Da tutte le leggi Divine ed Umane, Civili ed Ecclesiastiche fu sempre supposta cosa reale, e condannati a morte i suoi seguaci. Se fosse stato creduto il medesimo delitto, come sì diversa sarebbe stata la pena? Questa sola riflessione può bastare per convincere, che gli antichi non solo non reputarono la Magia, e la Stregoneria una stessa cosa, una profession medesima, ma quella differenza vi posero, che passa tra il vero, ed il falso, tra una cosa ch' esiste, ed una che non esiste, anzi tra una ch' è possibile, ed una che del tutto è impossibile.

7 La diversità tra i Maghi, e le Streghe apparisce ancora dalla diversa etimologia, e significazione de' nomi, co' quali s'esprimono. Il Mago si dice da' Latini *Magus*, *Chaldæus*, *Mathematicus*, *Maleficus*, *Veneficus*, *Incantator*. Che valore abbia la voce *Magus*, lo spiega Apulejo. *Persarum lingua Magus est, qui nostra Sacerdos* (a). Non bisogna credere, che a questa definizione sia opposto Cicerone, allorchè de' Maghi parlando disse. *Quod genus sapientum & doctorum habetur in Persis* (b), o S. Girolamo, che gli chiamò *Philosophi Chaldæorum* (c), mentre abbiamo già notato di sopra, che i Sapienti della Persia erano appunto i loro Sacerdoti. *Mathematicus*, e *Chaldæus* sono lo stesso. *Vulgus, quos gentilitio vocabulo Chaldæos dicere oportet, Mathematicos dicit*, scrive Agellio (d). Ora *Chaldæi* (al dire del mentovato Cicerone) *non ex artis, sed ex gentis vocabulo nominati, diuturna observatione siderum, scientiam putantur effecisse, ut prædici posset, quid cuique eventurum, & quo quisque fato natus esset* (e). Il che è quanto dire Astrologo Giudiziario. Donde derivi *Maleficus*

Iii 2

(a) In *Apologia*. (b) *De Divinatione* Lib. 1. § 23.
(c) *Comment. in Dan.* Cap. 2. (d) Lib. 1. Cap. 9.
(e) Ibidem. § 1.

cui s'impara dalla legge: *Chaldæi, ac Magi, & ceteri, quos Maleficos ob facinorum magnitudinem vulgus appellat* (a). *Veneficus* significa propriamente chi o nel cibo, o nella bevanda infondendo veleno, insidia la vita altrui, ma figuratamente si prende anche per Incantatore, o Negromante, onde Ammiano Marcellino *Si quis per monumentum transisse vespere malevolorum arguetur indiciis, ut Veneficus, sepulcrorumque horrores, & errantium ibidem animarum ludibria colligens vana, pronunciatus reus capitis, interibat* (b). Del termine poi d' *Incantator*, così S. Girolamo *Quos nos Ariolos, ceteri ἐπαοιδοὺς interpretati sunt, id est Incantatores. Ergo videntur mihi Incantatores esse qui verbis rem peragunt* (c). La Strega all'opposto viene dagli stessi Latini chiamata *Lamia*, *Saga*, *Strix*, *Volatica*, nomi, i quali (come nel mio trattato s'è veduto) hanno tutt' altra origine, e significazione, e però non troverete chi vi accordi, che *Mago* significasse giammai lo stesso che *Stregone*.

XXXI. 1 Per non tacere però anche quel tanto, che inerendo massime a miei principj, si potrebbe qui replicare, voi potreste oppormi in primo luogo, che la brigata notturna, di cui Graziano, e tanti altri Autori favellano, riconosceva per suo capo Diana, la qual Diana da' Mitologi vien considerata come una cosa medesima con Ecate, a cui non altrimenti che a Diana il titolo di *trivia* fu attribuito. Ora Ecate vien creduta Dea dell'ombre, e de' fantasmi, si fa presiedere a' venefizj, e solea invocarsi da' Maghi ne' loro incantesimi, onde negli *Oracoli Caldaici* trovasi nominata la Sfera Ecatica: *Operare circa Hecaticum strophalum* (d), e Medea, come si vede in Euripide (e), sopra tutti gli altri Numi coltivava questa Dea. Se dunque i Maghi veneravano come lor preside Ecate, e se Ecate è lo stesso che Diana, dunque la brigata notturna, la qual non è altro che la Stregheria de' bassi tempi, ha quello stesso capo, che hanno i Maghi, e in conseguenza la Magia, e la Stregheria sono lo stesso. Potrebbe pure tutto ciò assai ben confermarsi coll'uso delle due lingue Tedesca, e Ollandese, che chiamano la Strega *hexe*, *heks*, *hex*, le quali voci Francesco Giunio (f) derivò appunto da ἑκάτη *Hecate*.

2. Al-

(a) *Cod. Theodos.* Lib. 9. Tit. 16. l. 4.
(b) Lib. 19. (c) Ibidem
(d) v. 315. (e) In *Medea* v. 395.
(f) In *Observ. ad Willeramum*.

a Altra obbjezione risulta da quanto scrivono il Remigio (a), il Delrio (b), ed altri Demonografi, cioè, che nulla è sì nemico e pregiudiziale a' ritrovi delle Streghe, quanto il canto del gallo, come assai odioso a' Demoni, della qual nimistà fa menzione anche Prudenzio in que' versi.

Ferunt, vagantes Dæmonas,
Lætos tenebris noctium,
Gallo canente exterritos
Sparsim timere & cedere. (c)

Più ragioni di questo fatto si sono ingegnati d' addurre gli accennati Scrittori, ma probabilmente non hanno colpito nel segno. Quell'opinione sembra nata da' principj della filosofia Orientale, la qual non solo tra corpi e corpi, ma tra corpi e Spiriti ancora, avvegnachè rimotissimi, stabiliva simpatia e antipatia. Tanto impariamo da Proclo (d), il quale sopra tali dottrine fondato, stabilisce, che il gallo ha grande conformità col Sole, e molto partecipa della natura di quello. Quindi egli vuole, che il canto suo, o la sua vista operi assai sopra tutte quelle cose, che collo stesso pianeta hanno analogia, come dire il leone, e però del timore, che quest'animale dicesi avere alla presenza del gallo, assegna per ragione: *Quoniam videlicet præsentia solaris virtutis convenit gallo magis quam leoni.* Aggiunge appresso. *Nonnunquam etiam Dæmones visi sunt solares leonina fronte, quibus quum gallus objiceretur, repente disparuerunt. Quod quidem inde procedit, quod semper quæ in eodem ordine consistunt inferiora sunt, reverentur superiora: quemadmodum plerique intuentes virorum imagines divinorum, hoc ipso aspectu vereri solent turpe aliquid perpetrare*; da che per avventura venne l'uso presso i Gentili di sacrificare agli Dei Lari il gallo, come si ha da Giovenale

. . . . *Et Laribus cristam promittere galli*
Non audent. (e)

Ora se la Magia, come voi avete provato, ed io vi ho conceduto,

(a) Lib. 1. Cap. 14. (b) Lib. 6. Cap. 1. Sect. 1. Quæst. 1.
(c) Hymn. I. ad Galli cantum (d) *De Sacrificio, & Magia.*
(e) *Satyra* 13

duto, dalla filosofia Orientale ebbe origine, e se la Stregheria conserva opinioni, che dallo stesso fonte derivano, dunque (potreste inferir voi) sono consimili queste due professioni, e dalla stessa madre prodotte.

3. A tutto ciò brevemente io rispondo, che quando ho preteso, che la Magia, e la Stregheria non sieno lo stesso, non ho già preteso, che in nulla convengano, che niente abbiano di comune. Son cose disparatissime, è vero, ma nientedimeno e l'una e l'altra ha per capo il Demonio. Sono due scuole diverse ma il maestro in sostanza è lo stesso, onde qual maraviglia, che dall'una all'altra sia passato alcun rito, od opinione, tanto più che nella stessa persona trovansi amendue qualche volta unite? Provano molti Scrittori, ed ho fatto vedere ancor io nel mio trattato, che molte usanze, ed opinioni de' Gentili regnano tuttavia tra Cristiani. or chi vorrebbe per questo conchiudere, che il Paganesimo, ed il Cristianesimo sieno la medesima cosa? Che se pratiche, e sentimenti uniformi trovansi in religioni sì opposte, e da sì contrarj fondatori stabilite, qual è la Cristiana, e la Gentile, non è al certo da stupirsi, che qualche conformità si osservi in Sette, le quali dallo stesso institutore e maestro riconoscono i principj, e le regole.

4. Quanto all' etimologia delle voci *hexe*, *heks*, *hex*, rispondo, non essere certo, che derivino da *Hecate*. Gio Giorgio Wachter, che più esattamente di tutti ha indagate di fresco l' origini della lingua Germanica, osserva, che tanti sono i fonti, donde il Tedesco *hexe* potrebbe dedursi, ch' egli non sa a qual opinione appigliarsi, indi congettura, che possa venire da *hyge*, ovvero *huge*, che in tutte l' antiche lingue Settentrionali significa *mente*, *animo*, *Nam vitium Sagæ* (soggiunge egli) *in mente est*, *quæ primo male intenta & male affecta est erga proximum*, *& secundo ea cogitat atque imaginatur*, *quæ nec sunt*, *nec esse possunt*, *itinera per aërem*, *consuetudinem cum Diabolo*, *& similia* (a).

XXXII. 1 Passo ora alla seconda Conclusione, la quale essendo una conseguenza della prima, abbattuta quella, rovina anche questa da per sè, senza ch' io vi usi alcuno sforzo. *Se così facilmente concedete* (dite voi Num. 4.) *darsi negli uomini famigliarità con gli Spiriti cattivi*, *come potrete indi convincere*, *che non suc-*

(a) In *Glossario Germanico v. Hexe*.

succeda lo stesso ancor nelle Streghe? Che val a dire, s'io ammetto la Magia, come poi niego la Stregheria; e se ammetto questa, perchè niego quella? L'argomento conchiuderebbe benissimo, quando Magia, e Stregheria fossero lo stesso; ma essendo diverse, diversissime, come quì, e più nel *Congresso Notturno* ho dimostrato, nulla conchiude.

2. Sullo stesso fondamento fece già difficoltà al mio sistema un vostro e mio dotto Amico, cioè il Sign. Dottor Antonio Rossi, a cui per la stima, che ho del suo sapere e discernimento, aveva comunicato il secondo libro della mia opera, come pur feci con voi. *Allorchè s'ammettano i Maghi* (dice egli) *non vedo, perchè non si debbano ammettere le Streghe. La Magia non differisce dalla Stregoneria che di grado, cioè dal più al meno, che non fa specifica differenza . . . . Tutte le cose così gentilmente dette, e tutti gli argomenti addotti per escluder la Stregheria, sono sfibrati da quest'ipotesi, che si diano Maghi, anzi tutto è imbrogliato; cosicchè a me pare bensì, che non sien vere Streghe quelle, o queste credute tali; ma che non possa esserlo alcuna, non mi trovo disposto a concluderlo. . . . La Magia è un'arte ridicola, che nulla opera, se non che nella testa del pazzo, che si crede d'aver autorità di muovere il Diavolo ad appagare i suoi desiderj. Perchè voi dunque la distinguete quanto alla virtù ancora dalla stolta Stregoneria? . . . . Troverete infiniti, che non vi menceran buone queste vostre ragioni, e questa distinzione di Strega da Maga. Al più vi accorderanno, che siccome vi son molti, che si dicono Letterati, che non lo sono, così molte si dicano Streghe, che non lo sieno; ma non ammetteranno, che alcuna vera Strega non possa darsi. Non crederei già, che voi chiamando Maga quella vera Stregha, pensaste con un giuoco di parole d'aver sfuggita l'obbiezione degli avversarj. Io sono persuaso, che secondo il senso comune, all'une ed all'altre convenga la stessa definizione.*

3. Che *Maga*, e *Strega* sieno cose non nel solo nome, ma nella sostanza stessa diverse, e in conseguenza vadano distinte non come individui della medesima spezie, differenti per qualità accidentali, ma come spezie da spezie, anzi come genere da genere, cosicchè la *Stregheria* non entri propriamente nella divisione delle spezie della Magia, io mi lusingo d'averlo già posto in tanto lume e chiarezza, che non ci sia più chi possa con ragion

gion dubitarne. Egli è ben vero, che il principal luogo, dove queste prove ho fatte, cioè il Lib. 1. del *Congresso Notturno*, nè da voi, quando stendeste la vostra Dissertazione, nè dall' Amico Rossi, quando scrisse la sua Lettera, era stato peranche veduto; onde mi giova credere, che letto che l' abbiate amendue, e combinate insieme le cose e quì, e là dette, mutiate al certo parere, nè vi troviate punto persuasi, che alla Magia, ed alla Stregheria la stessa definizione convenga. Comprenderete, io spero, che non solo si può ammettere quella, e negar questa, senza sconcerto o contraddizione veruna, ma ancora si dee farlo, così ricercando la ragione, ed il consentimento di tutta l' antichità. La vera origine e radice della Stregheria non era stata per verità fin quì nè a fondo cercata, nè con esattezza esposta, donde poi più equivoci, e false opinioni son nate in questa materia, con gran pregiudizio del pubblico bene, per le funeste carnificine, che si son fatte delle Streghe, credute lo stesso co' Maghi. Quinci è, ch' io non ho creduto soverchio il destinare quasi tutto il primo libro della mia opera a questa sola ricerca, perchè ben piantata una tal base, troppo maggiori conseguenze se ne derivano, che a prima vista non crederebbesi, come e quì, e nella stessa opera credo d'avere ad evidenza mostrato.

4. Che poi nel mio sistema almeno qualche Strega sia possibile, e così o nulla, o poco io venga ad aver conchiuso: rispondo, che formando una Strega a capriccio, come dire, che non voli per aria, non vada al Congresso, non abbia commercio carnale con Satanasso, non entri a porte chiuse nelle stanze d' alcuno per attossicarlo, e cose simili, certamente che potrà darsi, e dovrò concederla; ma dico ancora, che questa tale non sarà Strega, e quello che più importa, come tale non potrà da' Giudici processarsi. Quello, che a me premeva, era di mettere in chiaro il punto del Congresso Notturno, perchè di là hanno origine tutte l' accuse delle Streghe, e quello è il fonte di tutte l' iniquità, per le quali son fatte morire. Nel rimanente, che possa darsi alcuna, la quale coll' ajuto di Satanasso sia capace d' operar molte cose, anche a danno degli uomini, non già in virtù delle spezie applicate, che per sè nulla vagliono, ma del patto o tacito, o espresso, nè io lo niego, nè potrà negarlo giammai se non

chi

chi la Magia Diabolica intieramente negasse. Ho detto bensì, e replico di nuovo, che assai rari credo sieno sempre stati i Maghi, o perchè pochi della disciplina loro sono intesi, o perchè Iddio non permette sempre, che sortisca effetto.

5. Ma voi replicate qui (Num. 5.) *E qual è per fede vostra questa disciplina? I circoli, i triangoli, gli scongiuri, i mille nomi, l'erbe, il sangue ec.? Voi vedete bene, che tutte queste sono imposture suggerite dall'ignoranza, e dal mal talento degli uomini. Non sono altro che modi, o maniere, onde s'invita il Diavolo a comparire, ed a prestar obbedienza: il qual invito dipende assolutamente dall'atto espresso della volontà di quel tale Mago. Crediamo noi, dato questo, che il Demonio, a cui null'altro più preme, che il dominare sulla credenza degli uomini, e in loro danno operare, s'abbia da muovere piuttosto per un circolo di più, che per un di meno, per un nome piuttosto, che per un altro, per un piede spoglio piuttosto, che per un vestito, quando nell'operante vedesse lo stesso grado di volontà, che lo determina a far quell'invito?* Questa riflessione è da par vostro. Siccome la fede in Dio, ancorchè eccitata o da reliquie supposte, o da preghiere, e ceremonie dalla Chiesa non approvate, sortisce talvolta effetto per la buona intenzione del fedele, a cui Dio riguarda, così la fede nel Demonio, in qualunque maniera, e con qual si voglia segno espressa, dovrebbe essere esaudita. Quella vecchia crispa, di cui nel Lib. 2. Cap. 13. §. 9. ho fatto menzione, è di ciò bastante prova.

6. Nientedimeno convien avvertire, che per avere il Demonio una professione, la quale allettasse anche le persone dotte e studiose, era in impegno di porla in credito colla difficoltà, e col mistero. Se ad ogni parola, ad ogni figura, ad ogni cenno, senza altri riti e ceremonie, egli avesse compartite a tutti le grazie sue, troppo le avrebbe avvilite, nè tutti forse sarebbero restati persuasi, ch'egli ne fosse il dispensatore. Per renderle adunque più preziose e desiderabili, bisognava, che le facesse costar più care, mostrando d'essere mosso da mezzi potenti, e da un'arte misteriosa ed arcana. Aggiungasi esser fuori d'ogni dubbio, che il Demonio in tutte le sue faccende opera per via naturale. L'uso adunque di certe erbe, pietre, suffumigi, e cose simili, applicate più in un tempo, ed in un mo-

do, che nell' altro, non sono sempre cose arbitrarie e vane; ma servono per dispor la materia, e render atto il paziente a ricevere l' operazione diabolica, la quale senza tali preparazioni, o vigore alcuno non avrebbe, o non l' avrebbe in grado così intenso. Per non dir nulla, che quanto più, e maggiori sono i misterj e le ceremonie, più ancora sono le superstizioni, gli errori, e le false dottrine, ch' egli dissemina tra gli uomini. Non credo per tanto d' avere errato, considerando anche l' ignoranza dell' Arte Magica come una delle cagioni della scarsezza de' Maghi. Per altro non può negarsi, nè l' ho negato io nell' accennato luogo, che posta la mala volontà, e l' acconsentimento all' assistenza del Diavolo, ogni cosa (quando così Dio permetta) non possa servire alle Malefiche, le quali Maghe putative ho bensì chiamate, ma però producenti vero effetto, e in conseguenza degne di gastigo. Fa così bene a questo proposito un passo di Sant' Agostino nel Lib. 2. Cap. 24. *De Doctrina Christiana*, ch' io non posso trattenermi di qui riferirlo tutto intero. *Quæ omnia* (dice egli parlando de' segni, e rimedj superstiziosi) *tantum valent, quantum præsumtione animorum quasi communi quadam lingua, cum Dæmonibus fœderata sunt. Quæ tamen plena sunt omnia pestiferæ curiositatis, cruciantis sollicitudinis, mortiferæ servitutis. Non enim quia valebant, animadversa sunt, sed animadvertendo atque servando factum est ut valerent. Et ideo diversis diverse proveniunt secundum cogitationes & præsumtiones suas. Illi enim Spiritus qui decipere volunt, talia procurant cuique, qualibus eum irretitum per suspiciones & consensiones ejus vident. Sicut enim, verbi gratia, una figura litteræ X. quæ decussatim notatur, aliud apud Græcos, aliud apud Latinos valet, non natura, sed placito & consensione significandi; & ideo qui utramque linguam novit, si homini Græco velit aliquid significare scribendo, non in ea significatione ponit hanc litteram, in qua eam ponit cum homini scribit Latino. &* beta *uno eodemque sono, apud Græcos litteræ, apud Latinos oleris nomen est. &* cum dico lege, *in his duabus syllabis, aliud Græcus, aliud Latinus intelligit. Sicut ergo hæ omnes significationes pro suæ cujusque societatis consensione animos movent, & quia diversa consensio est, diverse movent, nec ideo consenserunt in eas homines, quia jam valebant ad significationem, sed ideo valent,*

lent, quia consenserunt in eas: sic etiam illa signa, quibus perniciosa Daemonum societas comparatur, pro cujusque observationibus valent. Notate le parole: *Illi enim Spiritus qui decipere volunt, talia procurant cuique*, che sono una risposta a quelle vostre *Voi vedete bene, che tutte queste sono imposture, sorgente dall' ignoranza, e dal mal talento degli uomini.* Ma quando ancora vi concedessi, che invenzioni d' uomini sieno coteste, come di fatto più volte è avvenuto, dico, che il Demonio fa sue in tal caso simili invenzioni, e le fa valere, perchè vi si dà fede.

7 Ammetto adunque le superstizioni operanti pel consenso prestato al Demonio, ma non ammetto già la conseguenza, che indi pretendere dedurre *S' egli è così* (dite voi) *chi vieta mai il credere, che dato quest' espresso atto di volontà, nelle donne ancora, e fatto il patto, non possano andar in aria alla Noce di Benevento, e far in somma tutte quelle cose, che superano le forze della natura particolare?* Il Congresso delle Streghe, o a Benevento, o in qualunque altro luogo del mondo, non è, e non fu mai che una chimera, onde non è maraviglia, che non possano godere ciò, che non è; anzi secondo ch' elle lo rappresentano, non può nè pur essere. Quanto all' altre cose superanti la natura particolare dell' uomo, purchè non superino anche quella dello stesso Demonio (come sono una gran parte di quelle, che le Streghe depongono) io concedo, che possano darsi, ma di qui altro voi non potete inferire, se non che si dia la Magia, o sia possibile una Strega formata a capriccio, e non tale, quali sono le vere Streghe; il che pure, come poco fa io diceva, non saprei negare solo replico, che questa non è la mia quistione, e che queste non sono quelle Streghe, che s' abbruciano, delle quali unicamente io ho inteso di rivelare. Se voi vi prendere te la briga di rileggere l' ultimo Cap. del Lib. 2. troverete, ch' io ho prevenuto cotesta vostra obbjezione, e nello stesso tempo la ho anche risolta.

XXXIII. 1 Ed eccoci arrivati all' ultima opposizione, fatta da voi (Num. 8) al mio sistema, cioè, che in un trattato quale è il mio, dovevasi prima di tutto mettere in chiaro, *Qual dominio abbia l' uomo sopra del Diavolo independentemente dal miracolo, e dall' espressa volontà di Dio, che tutto può:*

 e qual

e qual forza e valore abbia il Diavolo stesso da per sè nella natura delle cose create; per poi decidere con sicurezza, che cosa sia Magia, Stregoneria ec. Simile istanza mi fece già il comune amico Rossi. *Vorrei si definisse* (dice egli) *il potere del Diavolo, e si ponesse in chiaro per mezzo de' lumi rivelati, e di umane ragioni, non avei egli l' autorità di far de' miracoli.... Quell' essere disceso Cristo all' inferno, ed aver incatenato Satanasso, mi pare una più che bastante ragione pel tempo dopo l' umana reparazione, ed ancorchè non potesse, e non volesse dar limiti al suo potere nel tempo innanzi al Messia, vi basterebbe quell' argomento per sanar il mondo d' oggi da tale invasione diabolica*. Che quest' argomento a tanto non arrivi, si è già veduto di sopra. Passo adunque a giustificarmi, perche prima di tutto io non abbia esaminato, e deciso qual forza e valore abbia il Demonio sopra le cose create independentemente dal divino miracolo, e così l' uomo sopra di lui.

2 Questa ricerca, e in questi precisi termini, la fece già prima di noi Sant' Agostino. Se vi è in grado di sentire la sua conclusione, eccola appunto nel Lib. 3. Cap. 9. *De Trinitate. Quid autem possint* (Dæmones) *per naturam, nec possint per prohibitionem, & quid per ipsius naturæ suæ conditionem facere non sinantur, hominis explorare difficile est, immo vero impossibile, nisi per illud donum Dei, quod Apostolus commemorat dicens: Alii dijudicatio Spirituum. Novimus enim hominem posse ambulare, & neque hoc posse si non permittatur, volare autem non posse etiamsi permittatur. Sic & illi Angeli quædam possunt facere, si permittantur ab Angelis potentioribus ex imperio Dei; quædam vero non possunt, nec si ab eis permittantur, quia ille non permittit, a quo illis est talis naturæ modus, qui etiam per Angelos suos & illa plerumque non permittit, quæ concessit ut possint*. Per chiarirli dimostrativamente, se la cosa sia, o non sia così, bisogna dare un' occhiata alla Teologia naturale, cioè alla ragione, alla Teologia rivelata, cioè alla Scrittura, e finalmente alla fede umana, cioè alla Storia, osservando quanto per tali vie di queste Intelligenze sia a noi permesso di sapere.

3 E quanto alla prima, niuna idea ci somministra la ragione degli Angeli nè cattivi, nè buoni, fuorchè d' una sostanza cogitante, possibile. Ella vede benissimo, che Iddio ha potu-

potuto dar l' essere a queste sostanze, e poi ancora tra esse, e la materia porre una legge, in virtù della quale all' imperio di quelle questa ubbidisca, in quella guisa, che all' atto della volontà dell' uomo, ubbidisce il corpo suo, ma se effettivamente ciò abbia eseguito, dimostrazione non ne ha nè *a priori*, nè *a posteriori*. Non *a priori*, perchè gli Angeli essendo creature, accidentalmente, e non di necessità esistono: e nemmeno *a posteriori*, poichè non v' ha effetto veruno così necessariamente con esso loro connesso, che ad altra cagione non possa attribuirsi. Al più ella trova alcune congnietture da persuadersene con qualche probabilità; non mai però da restarne pienamente convinta.

4. Più senza comparazione abbiamo dalla Sacra Scrittura. Ella non specifica veramente nè come, nè quando fossero creati gli Angeli, da che è nato, che la maggior parte de' Padri Greci, ed anche de' Latini innanzi a Sant' Agostino, gli stimarono creati assai prima del mondo: ma pure dell' esistenza loro in mille luoghi ci assicura. Impariamo ancora da quella, che alcuni di questi, facendo buon uso del loro libero arbitrio, si mantennero in grazia, ed aderirono a Dio, altri trasportati dalla superbia, s'alzarono contro al lor proprio Creatore, e di qui poi perdettero ogni felicità; che sono distribuiti in varj ordini, e soggetti l' uno all' altro, avendo tra loro come una spezie di Repubblica, e finalmente, che tanto i buoni, quanto i cattivi agiscono sopra le cose create, e sopra la sostanza stessa tanto spirituale, quanto corporea dell' uomo.

5. Con tutto questo però, la Scrittura ci lascia al bujo di moltissime cose. Primo noi non sapiamo fin dove arrivino le forze naturali di questi Spiriti, e quanto possano da per loro, senza nuova e straordinaria virtù comunicata da Dio. Secondo, quanto a' cattivi, oltre al non sapere le loro naturali forze, non sappiamo poi fin dove permetta loro Iddio d' estenderle, essendo certo, che per tal motivo non sempre effettivamente operano ciò, che per altro potrebbero operare. Sono pure sostanze spirituali, e pure la Scrittura ce gli rappresenta non solo vestiti di corpo, ma a combattere, a ragionare, a mangiare, e far quelle cose, che degli uomini sono proprie, il che piuttosto confonde, e non ci lascia ben capire le vere doti e qualità loro. Di fatto credevasi una volta comunemente,

anche

anche da molti Padri della Chiesa, che gli Angeli fossero corporei, e Giovanni Vescovo di Tessalonica, che fu un Padre del Secondo Concilio Niceno, non ebbe difficoltà d'asserire, che questa era dottrina Cattolica (a). Nientedimeno ora passano per mere sostanze spirituali, anzi così sembra aver deciso un Concilio Universale (b). Si crede, che non penetrino i segreti sentimenti del nostro cuore, ma però gli penetrino, quando a loro precisamente gli dirigiamo. Sant'Agostino scrisse già, che questi segreti sentimenti, benchè a loro non diretti, pure gli comprendono, allorchè con qualche esterno segno sono da noi palesati: ma poscia non si contentò molto di quest'opinione, e stimò, che anche per altra più recondita via potessero forse conoscergli, onde nelle *Ritrattazioni* ebbe a dire. *In libello de Divinatione Dæmonum, ubi dixi, Dæmones aliquando & hominum dispositiones, non solum voce prolatas, verum etiam cogitatione conceptas, cum signa quædam ex animo exprimuntur in corpore, tota facilitate perdiscere, rem dixi occultissimam audaciore asseveratione quam debui: nam pervenire ista ad notitiam Dæmonum per nonnulla etiam experimenta compertum est; sed utrum signa quædam dentur in corpore cogitantium illis sensibilia, nos autem latentia, an alia vi, & ea spiritali ista cognoscant, aut difficillime potest ab hominibus, aut omnino non potest inveniri* (c). Per verità trattandosi di menti e di sostanze intellettuali, le quali per conseguenza hanno maggiore analogia coll'anima, che col corpo dell'uomo, pare dovessero esser loro più note le modificazioni della parte spirituale di questo, che quelle della corporea. Alcuni Dottori Scolastici credettero, che gli Angeli natural facoltà veramente abbiano di penetrare anche i pensieri più occulti degli uomini, ma Iddio non permetta loro di ridurre all'atto cotal potenza. Gli Angeli buoni fanno più de' cattivi, perchè oltre alla natural scienza, essendo uniti a Dio, veggono le cose create nel loro originale, e nella cagione, che le ha prodotte, e conseguentemente con tutta la chiarezza, e perfezione. Nientedimeno si ha dall'Evangelo (d), che non hanno

(a) *Synod. VII. Act.* 5.
(b) Vide Cap. *Firmiter De sum. Trinit. & fid. Cath.*
(c) Lib. 2. Cap. 30.
(d) Marci Cap. 13. v. 32.

no alcuna contezza del giorno finale del giudizio; e quello ch' è più, si vede in Daniele (*a*), che uno di essi qualche volta resiste, e s' oppone all' altro, mentre quivi si trova uno, che s' affatica per ritenere gli Ebrei in Persia, l' altro per fargli ritornar tutti a Gerusalemme; da che pare possa conchiudersi, che a quelli Angeli non fosse nota la precisa volontà di Dio sopra quel fatto. In somma, quest' è una di quelle molte materie, di cui Iddio non ha voluto darci se non una cognizione imperfetta, ed oscura. Sono infiniti gli Autori, che trattano della scienza, e potenza degli Angeli: ma se alcuno avesse ancora preso exprofesso a trattare dell' impotenza, e dell' ignoranza di quelli, forse assai più avrebbe illustrata cotal materia.

6 Quanto alla fede umana, ed a quel tanto, che dalla Storia possiamo raccogliere, egli è soggetto alle medesime difficoltà, anzi maggiori d' assai. V' ha un infinito numero di fatti in ogni genere di Scrittori, ma questi fatti non sono tutti autentici. Son misti di fivole, anzi per lo più son mere favole, cosicchè il distinguere tra tante menzogne quel poco, che ci è di vero, è un' impresa pressochè disperata. Se mai gli uomini sono stati vaghi d' allargar il freno alla fantasia, ed all' invenzione, lo sono stati in quella materia. Luciano presso i Greci, ed Apulejo tra' Latini, vi si sono sbizzarriti con interi libri. Egli è ben vero, che senza distruggere la fede umana, tutti questi fatti non possono credersi falsi, e dall' altro canto lo spiegargli tutti per via naturale è una cosa affatto impossibile, ma quando ancora ad altre cagioni non potessimo ricorrere, altro di quì non si raccoglie, che l' esistenza de' Demonj, l' azione di quelli sopra la materia, ed anche i patti degli uomini co' medesimi: nulla di più, rimanendo tutte quelle tenebre, nelle quali ci lascia la stessa fede divina, e la Scrittura. Ho detto, quando ancora ad altre cagioni non si potesse ricorrere, poichè prescindendo dalle Sacre Carte, e dalle opinioni più comuni de' Teologi, i fatti veri, e non spiegabili per via naturale, potrebbero attribuirsi o a Dio, o all' anime umane separate dal corpo. Un celebre Padre della Chiesa, cioè San Zenone Vescovo di Verona, credeva, che non

(a) Cap. 10. v. 13

non tutti gli ossessi fossero da' Demonj invasati; ma qualche volta ancora l' anime di persone violentemente morte fossero quelle, che gli molestassero, e di questo fatto si servì egli per provare l' immortalità dell' anima (a). La stessa opinione si legge in Giuseppe Ebreo (b), e in San Giustino Martire (c). Racconta Francesco Mendoza coll' autorità delle lettere annue de' Padri Gesuiti, che nel Giapone *Anima Nangati cujusdam, feminæ corpus occupavit, ita ut in hanc vel illam partem illud moveret, & raperet quo vellet* (d). Porfirio (e), Plotino (f), Apulejo (g), ed altri Platonici stimavano, che l' anime umane separate da' corpi diventassero Demonj, e si chiamassero poi *Lares*, *Lemures*, *Larvæ*, *Manes*, il qual errore passò in alcuni Padri della Chiesa, e San Girolamo (h) lo riprende in Origene, Sant' Agostino (i), e Isidoro (k) in Tertulliano. Vestigj di questa stessa opinione conservarsi al presente tra gl' Indiani, notò Pietro della Valle nella Part. 3 de' suoi *Viaggi* (l).

7 Da tutto questo noi possiamo con sicurezza conchiudere, che la materia degli Angeli, e de' Demonj non è soggetta alla scienza, ma alla fede, e più alla divina, che all' umana: nè può essere conosciuta l' esistenza loro dagli uomini, ma solo creduta. Or se la cosa è così, che vi pare di Cicerone, il quale in una disputa molto simile alla nostra, cioè, se si dia, o no la Divinazione, risponde al fratello Quinto (il quale con molti fatti istorici s' era ingegnato di provarla) che non è da filosofo il ricorrere all' autorità, e che ci vogliono ragioni e prove, non casi ed avvenimenti? (m) Egli vuol dunque *sapere* ciò, che bisogna contentarsi di *credere*: vuol che s' illu-

stri-

(a) In Tractat. *De Resurrectione* § 3.
(b) *De Bello Judaico* Lib. 7. Cap. 25.
(c) *Apologia II pro Christianis.*
(d) *Viridar. sacræ & profanæ erudit.* Lib. 4. problem. 29.
(e) *De Abstinentia Animalium* Lib. 2.
(f) Apud Augustinum *De Civit. Dei* Lib. 9. Cap. 11.
(g) *De Deo Socratis.*
(h) Epist. 59. ad Avitum.
(i) *De Hæresibus* Cap. 86.
(k) *Originum* Lib. 8. Cap. 5.
(l) Lettera 1. § 14.
(m) *De Divinatione* Lib. 2. § 11.

stri, e s' *appaghi* la mente col *raziocinio*, allorchè non si può che *convincerla*, ed *astringerla* coll' *autorità*; e vuole *chiarezza*, ed *evidenza*, dove non si può avere se non *verità*, e *certezza*. Un sentimento simile può bensì scusarsi in un Oratore, che cerchi ad ogni partito di guadagnar la sua causa, ma non già in un Filosofo, che va in traccia della verità, essendo sofistico, ed erroneo, e pretendendo dall' umano ingegno ciò, che all' umano ingegno non è permesso di sapere. La verità è, che nelle cose ancora alla scienza soggette, l' ordine vuole, che primo si cerchi se sieno, poscia perchè sieno. *Oportet vero cur unumquodque fiat caussam ratione investigare. an fiat ex historiis est percipiendum*, disse con verità Plutarco (a), e però anche per questo capo la sentenza di Cicerone, che antepone il *cur sit*, all' *utrum sit*, vacilla, e prescrive un metodo prepostero, e falso. Di qui voi potete veder facilmente a che debole appoggio vi siate attenuto, allorchè rispondendo (Num 52) all' obbjezione risultante da' fatti istorici, a quest ancora avete affidato il naviglio.

8 Ma ritornando al nostro proposito, se la Ragione, la Scrittura, e la Storia non insegnano degli Angeli più di quanto abbiamo toccato, aveva dunque ragione di conchiudere Sant' Agostino, che l' indagare ciò, che possono i Demonj per natura, e non possono per divino divieto, *homini difficile est*, *immo vero impossibile*. E se la cosa è così, in qual maniera, e con quali amminicoli poteva io fissar questi termini, e decidere con sicurezza, come e voi, e l' amico Rossi avreste desiderato? Io mi sarei accinto ad un' impresa, che non solo supera le forze mie, ma forse quelle di qualunque umano intelletto. Mi sarei immerso in un vasto pelago di conghietture, di verisimilitudini, e probabilità, nel quale dopo aver lungamente, e con molta fatica ondeggiato, nulla di fermo, e di certo avrei potuto conchiudere, nol patendo la natura stessa della materia, di cui Iddio non ha voluto darci che lumi deboli ed oscuri. Viene comunemente e da' Teologi, e da' Filosofi attribuita agli Angeli, e in conseguenza al Demonio, la facoltà di muovere i corpi tutti, anche solidi, e di qualunque mole, cosicchè, se Dio non lo vieti, egli possa anche trasportare da un luogo all' altro una montagna. Le ragioni, che in prova di questa dottrina sogliono addursi, non mi hanno appagato, e non le ho trovate sufficienti per bene

 stabi-

(a) *Symposiac.* Lib. 5. Cap 7.

stabilirla. Ho messo adunque in dubbio questa capacità del Demonio (senza però assolutamente negarla) e la ho ristretta al moto, o piuttosto direzione e regolamento del moto della materia fluida, colla qual sola facoltà, non è poco il potere, che se gli concede, e forse tutte le operazioni diaboliche (almeno le vere ed approvate) si possono comodamente spiegare. In conseguenza di ciò ho parimente dubitato circa la forza di assumere i cadaveri, o altro corpo solido, e muoverlo, il che pure comunemente non gli si niega, e su tal fondamento ho poi messo in dubbio il tanto decantato carnal commercio delle Streghe con Satanasso. In somma, se io ho insegnato poco in questa materia, e se ho piuttosto dubitato, che definito, egli è perchè poco appunto di certo se ne sa, nè voi con ragione potevate di vantaggio da me pretendere. *Cum ista quæruntur* (avverte Sant' Agostino) *& ea sicut potest, quisque conjectat, non inutiliter exercentur ingenia, si adhibeatur disceptatio moderata, & absit error opinantium se scire quod nesciunt. Quid enim opus est, ut hæc atque hujusmodi affirmentur, vel negentur, vel definiantur cum discrimine, quando sine crimine nesciuntur?* (a)

9 Quanto al mettere in chiaro, che il Demonio non ha virtù di fare miracoli, come avrebbe voluto il Rossi, egli non sarebbe stato se non una cosa soverchia, tutti d'accordo essendo gli Autori sopra questo punto. Quanto fa il Demonio, lo fa applicando, e combinando la materia, e s' egli fa più di noi, non è perchè operi diversamente da noi, ma perchè ha più attività, e sapere di noi, onde sebbene l'operazioni sue rispetto a noi possono in certo modo dirsi miracoli, perchè non arriviamo a tanto, in sè però non sono se non operazioni naturali, competenti cioè alla natura sua, non alla nostra. I veri miracoli son quelli, che superano le forze di qualunque agente creato, e questi non gli fa, nè gli può fare altri che Dio, come anche ho toccato nel Lib. 2. Cap. 13. §. 2. del mio trattato. E vero, che molti miracoli dagli uomini operati coll'assistenza divina, considerandogli in sè, e senza riguardo al modo, con cui sono stati prodotti, non oltrepassano punto l' attività di qualunque creatura, e potrebbero anche procedere dal Demonio. Attesa però la maniera della lor produzione, si dee conchiudere, che sieno veri miracoli, perchè operati in modo miracoloso, ed a cui non può arriva-

(a) *In Enchirid. ad Laurentium Cap.* 59.

rivare alcun agente creato. E perchè si potrebbe replicar qui, che questo modo è a noi ignoto, onde cotali miracoli vengono sempre ad essere equivochi, rispondo, che la persona, che gli opera, il fine, con cui opera, il mezzo, la qualità stessa del miracolo, ed altre circostanze, possono servire di sufficiente criterio per comprendere, s' abbiano Iddio, ovvero il Demonio per autore, intorno al qual punto non era parimente necessario diffondersi, essendo stato discusso da tutti i Demonografi, da quelli, che trattano *De Canonizatione Sanctorum*, e da mille altri Autori (tra' quali Biagio Pascal ne' suoi *Pensieri Art. De' Miracoli*, e Giovanni Clerico nella *Pneumatologia* Sect. 3. Cap. 8.) a' quali può ognuno a talento suo ricorrere, senza che il già da altri detto, inutilmente io ripeta.

XXXIV. 1. E questi sono i fondamenti, pe' quali nel *Congresso Notturno delle Streghe*, senza negare la Magia, la qual credo non possa negarsi, e senza determinare la precisa forza del Demonio sopra gli uomini, cui stimo non possa determinarsi, ho negata la Stregoneria, nè di cotal sentenza mi sa per ora pentire. Con queste medesime ragioni, quali ch' elle si sieno, io intendo d' aver risposto non solo alla vostra dotta, ed erudita Dissertazione, ma alla Lettera ancora del nostro amico Rossi, il qual parimente a negar la Magia Diabolica m'aveva invitato. *Ma se, come parmi (dice egli) volete dar bando alla Stregoneria, vi torno a dire, non ci riuscirete, se non caccíate dal mondo ancor la Magia, e se non ci liberate da quest' inganno, mostrando esser ella pure un aborto della superstizione, allevato dall' impostura, e cresciuto nel seno dell' ignoranza.*

2. Io, che conosco la candidezza, ed ingenuità dell' animo vostro, e so, che della verità, non di vincere, e sostenere a qualunque partito la propria opinione, andate unicamente in traccia, mi vado lusingando, che la vostra bella mente possa dopo queste mie prove restare affatto persuasa. Quando però la cosa non fosse così, e nuovi argomenti vi paresse di poter addurre per sostegno della prima ipotesi, io gli sentirò tutti ben volentieri, come ho fatto di questi, e m' ingegnerò ancora di rispondere, e scioglierli, se a tanto arriveranno le forze mie: ma se poi troverò, che sieno veramente concludenti, e mi persuadano, con egual prontezza abbandonerò l'impresa, ed avrò anche piacere di cedere, e darmi per vinto.

Rovereto 15. Giugno 1746.

INDICE DEGLI AUTORI

Citati nell' antecedente *Lettera*, e nella *Risposta*.

Il numero Arabico solo, significa la *Lettera*: l' Arabico insieme col Romano, la *Risposta*.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

T

U

W

Z

AGGIUN-

AGGIUNTE.

INTRODUZIONE pag XXIV. lin 27 *pertinentium*, il qual Autore in altra sua Opera, l' Alciato ed il Godelmanno seguitando, l'opinione opposta aveva difesa, ma poscia ad imitazione del Grillandi l'abbandonò, anzi chiamolla *Error obstinatione, & impudentia, & inscitia plenus, jam ferme omnium calculo explosus* (a).

Pag 9. lin 10. *arbitror* Osservano i Fisici (b), che le poppe de' teneri bambini si trovano pregne d' un certo umor biancheggiante in guisa di latte acquoso. Questo umore non spremuto con diligenza dalle levatrici, allorchè soverchiamente abbondi, cagiona infiammagioni e tumori, i quali poi addolorano il fanciullo, e l' obbligano a vegghiare la notte, e querelarsi. Di quì forse bizzarramente si pensò, che le Strigi gli mugnessero, e succhiassero loro il sangue per le poppe, dalla ferocia di quell' umore rese effettivamente tumide, quasi a forza da altri premute.

Pag 10. lin. 19 *Strix*. Nel Frammento Tragurino di Petronio si legge. *Dum mater amplexaret corpus filii sui, tangit, & videt manuciolum de stramentis factum non cor habebat, non intestina, non quicquam, scilicet jam Striges puerum involaverant, & supposuerant stramentitium vaccatonem* Anche Isidoro attesta, che *Quidam &c*.

Pag 12. lin 4. *possibile*. Le Leggi Ecclesiastiche non erano di tenore diverso, mentre in un Indiceilo di Superstizioni Gentilesche, che si trova annesso al Concilio Liftinese, celebrato l'anno 743 leggesi tra l' altre cose *De eo quod credunt, quia feminæ Lunam commendent* (altri, e forse meglio, leggono *comedant*) *quod possint corda hominum tollere juxta Paganos* (c).

Pag 12 lin 23 *ignorantibus*. Io mi persuado, che paese non si trovi ora al mondo, in cui possa credersi, nè pur dalla plebe, che le Streghe divorino la Luna ma non è già così quanto al divorare il cuore degli uomini *Mangiare il cuore ad alcu-*

no

(a) Quæst 4. § 26.

(b) Vide Garmannum *De Miraculis Mortuorum* Lib 1 Tit 3

(c) Tom 8 *Concilior* P. Labbe edit Venet

no chiamasi in Persia, ed in Arabia quello, che noi diciamo *ammaliare, affatturare*, e stimasi, che guardando fissamente la persona [non altrimenti che i Triballi, e gl'Illirj di Plinio (*a*)] e non so che parole mormorando, effettuino le Streghe, e gli Stregoni questa loro malìa, donde poi ne segua, che il paziente si consumi, e muoja. Veggasi Pietro della Valle nella Part. 2. de' suoi *Viaggi* Lett. 17. §. 14.

Pag. 22 lin. 23 *expugnantque*. Anche presso Giovanni Gersone le Fare, e le *Dominæ Nocturnæ* sono lo stesso. *Nunc aspicere choreas Dominarum formosissimarum, quas fatales vocant* (*b*).

Pag. 33. lin. 31 *probæ*. Ermanno Goehausen (*c*) che scriveva intorno all' anno 1630. attesta lo stesso. Anzi non mancarono colà persone tanto Eretiche che Cattoliche, le quali per difesa di quel fallace, e superstizioso sperimento interi libri ebbero ardire di pubblicare, di che gli scritti di Adolfo Scribonio Medico di Marburg, e del mentovato Rickio, abbastanza fanno fede. Il Padre ec.

Pag. 34. lin 16. di Marzo. Tanto, e più ancora dee dirsi dell'Ungheria, in cui se da pochissimi anni in quà non è stata abolita l'indegna prova, convien credere duri anche presentemente. Certo è, che dalla Relazione d'un orribile incendio di Streghe, e Stregoni seguito in Segedino l'anno 1728. la qual si legge nel *Jus Ecclesiasticum* (*d*) di Giusto Henningo Boehmero, vedesi, che senza scrupolo veruno si praticava colà fino a quel tempo.

Pag. 53. lin. 27. compagnia. *Noi andiamo in corso. Il Medico, che oltre modo desiderava d'andare in corso.*

Pag. 58. lin 4. collocate. Ermanno Goehausen concede, che costoro introducano più numi, riconoscendo effettivamente qual Dio il Demonio, ma dice, che non ardiscono però esprimerlo palesemente, come per altro facevano le Diananae. *Quem tamen palam velut Deum profiteri, & jactare non audent* (*e*). Ma la Strega del Pico, che in pubblico, e avanti a' Giudici diceva *quem putabam Deum*, smentisce quest' Autore.

Pag. 82. lin 24. quistione. Potrebbe dirsi, che il Demonio, senza assumere altro corpo, può muovere i nostri sensi in quella guisa,

Mmm che

(a) Lib. 7. Cap. 2. (b) *Collat. De Angelis* Part. 1. Alphabet. 2. Litt. y.
(c) *Decis. Quæstion.* Quæst. 1. (d) Tom. 5. Lib. 5. Tit. 34. §. 17.
(e) *Decis. Quæstion.* Quæst. 6.

che gli moverebbe un vero e natural corpo se fosse presente, e per tal via eccitare in noi le stesse sensazioni, che i veri corpi vi eccitarebbero: ma oltrechè il muovere gli organi de' sensi senza l'ajuto d'alcuna materia, suppone nell' agente la facoltà di muovere i corpi solidi, convien poi dire ancora, che un coito di tal natura, in cui niuna copula, nè mistion di due corpi interverrebbe, non sarebbe un vero e real coito, ma piuttosto un inganno de' sensi nella stessa guisa, che succede a chi dorme.

Pag. 95. lin. 36. Florimondo Remondo, Cristiano Federigo Garmanno (a), ed altri, che ec.

Pag. 97. lin. 1. autori. Ma che dico la negligenza? Dopo aver usata tutta l'arte, l'attenzione, e lo sforzo possibile per danneggiare il prossimo, se l'attentato non riesce, o per mero accidente, di cui non sono in colpa, o perchè si frappone la misericordia di Dio, che interrompe i loro pessimi disegni, nientedimeno il Demonio le aggrava quasi delinquenti, e pretende essere da esse in altra guisa risarcito, rimettendo alla sorte, a cui di loro debba toccare il supplire per tutte. Tanto attesta uno de' più autorevoli Demonografi del secolo passato, il qual soggiunge, che *Illa, in quam cadit sortitio, pro omnibus noxam pendere tenetur, vel suo, vel filiorum damno; quæ medicatam potionem ipsis alacri animo propinat: aut si immisericors mater esse nolit, totam haurit, & deglutit* (b). All'opposto, se mai ardissero di fare alcuna di quelle cose, che il Demonio lor proibisce, che val a dire qualche opera buona e pia, sono ancora maggiori, e più atroci i gastighi. *Nam ut plurimum* (segue l'accennato Scrittore) *eas ægritudinibus intrinsecis, & extrinsecis torquet, & affligit. Aliquando colaphis, pugnis, & calcibus illas aggreditur, ut livida testantur vestigia, quæ in membris apparent. Sæpius in os, & vultum involat, & unguibus dilaniata relinquit: ut observare facile est in Sagarum facie, quæ semper fœda videtur & lacera. Nonnunquam ab eo vapulant pœne ad interitum; ita ut intercepto præ verberum atrocitate spiritu, quasi exanimentur.* Conchiude finalmente: *Neque hæc solum commissa, aut ommissa Dæmon vendicat tam gravibus pœnis. Insuper caussas fingit, ut culpæ, contumaciæ, aut segnities*

(a) *De Miraculis Mortuorum* Lib. 2. Tit. 5. § 64.
(b) Cardalus Brognolus *Alexicacon* Tom. 4. Disp. 3. Part. 2. Cap. 1. Sect. 3. Art. 2. § 9. 10. 11.

ricì imputare aliquid possit, quod plectat, & puniat, ut nunquam cum illo ne unius quidem momenti pax constare possit. Or chi ec.

Pag. 108. lin 27. *confirmat.* Contaminata che sia dall'umore melancolico la massa del sangue, non può questo somministrar al cerebro una materia pura e netta per la formazione degli Spiriti animali, che sono come una quintessenza di esso. Le glandulette destinate a feltrarlo, non lo possono depurare in modo, che l'infezione sua non si comunichi agli stessi spiriti animali, e questi perduta per tal motivo la loro limpidezza, attività, e corso naturale, sono poi cagione, che le funzioni del capo, e di tutta la macchina umana s'alterano, e si sconvolgono, da essi dipendendo tutti i movimenti regolati, e la buona economia di quella. Quindi è, che la persona non solo dormendo sogna cose terribili, e spaventose, ma vegghiando ancora non altro che immagini tetre le passano per fantasia, vi si ferma sopra, le sembrano cose reali, e va pascendo la sua mente di tali spezie, secondochè dalle proprie passioni è determinata.

Pag. 110. lin. 14. testimonio, di cui perciò giovami quì ripetere le parole.

Pag. 115. lin. 11. *visus sit.* Con molta erudizione per verità va egli in quel suo Dialogo combinando i fatti delle Streghe d'oggidì con quelli, che dagli Autori Greci, e Latini abbiamo dell'antiche Maghe, e Incantatrici, ed operazioni, e particolarità somiglianti osservando, gli sembra di poter conchiudere, che ciò, ch'è stato possibile una volta, impossibile non debba giudicarsi anche al presente. Ma se nello stesso tempo le vere storie dalle favole avesse distinte, il sentimento de' savj circa quelle si fosse preso la briga di rilevare, e più giustamente degli Autori del *Malleus*, e d'altri simili avesse giudicato, facilmente avrebbe scoperto, che il suo argomento o nulla prova, o prova la sola esistenza della Magia, e dell'illusioni diaboliche.

Pag. 119. lin 5. gastigano. *Videmus hodie* (confessa Ermanno Goehausen) *inchoato semel ejusmodi processu, adeo numerum punientorum multiplicari, ut nullus propemodum sit finis ac numerus eorundem* (a).

Pag. 128. lin 10. dipende. L'energumeno, di cui parla S. Matteo, più in un tempo, che in un altro era molestato dal cattivo

(a) In *Monitis ante Processum Judicum contra Sagas & Veneficos* pag. 12.

Spirito, mentre, come porta il testo Arabico, *vexabatur valde in principiis lunationum* (a).

Pag. 130. lin. 9. cagione, giusta l'assioma de' Medici *a curatione morbus indicatur*.

Pag. 131. lin. 14. apprese, come veggiamo tal volta accadere in chi più del solito ha bevuto.

Pag. 131. lin. 25. *Miraculis*, Antonio Guainerio *De ægritudinibus Capitis* Tract. 15. Cap. 4. Giulio Serenio *De Fato* Lib. 9.

Pag. 172. lin. 21. *Juris Spiritualis*, Francesco Bacone da Verulamio nel Lib. 4. Cap. 3. *De Augmentis Scientiarum*, Antonio Guainerio *De ægritudinibus Capitis* Tract. 15. Cap. 4.

Pag. 172. lin. 31. opinione, e Tobia Tandler nella Dissertazione *De Melancholicorum Dromatione*.

Pag. 177. lin. 6. Gio. Bodino, e lo conferma Cristiano Federigo Garmanno (b).

Pag. 179. lin. 18. *credant*. Anche il Continuator del Majolo scrive, che *Mutationis rationem talem esse ajunt. Qui mutantur, conversione momentanea concidunt subito, ut qui morbo attonito corripiuntur, & jacent exanimis similes, ac sensu carentibus & vita* (c).

Pag. 192. lin. 26. Pietro Binsfeldio, e lo ripete Ermanno Goehausen nelle sue Decisioni (d) sopra questa materia.

Pag. 207. lin. 3. il Delrio, ed il Biermanno (e).

Pag. 227. lin. 37. abbruciata. Che la stessa atrocità di tormenti con quelle, che galleggiavano, si praticasse in Germania, lo abbiamo chiaramente da Ermanno Goehausen. *Hodie in multis Germaniæ locis, maxime Westphalicæ Circulo, utuntur hac proba in Veneficis indagandis; quas enim fama, vel aliorum depositione suspectas habeant, eas statim absque ulteriore inquisitione capiunt, captasque extra urbem deducunt, & in aquam frigidam ita conjiciunt, ut dextra manus sinistro pedi, sinistra vero dextro pedi sit alligata, & si supernatant, Veneficas vehementius suspicantur, & iterato duriori subjiciunt quæstioni: sin submergantur, innocentes esse credunt. Respublicas, ac Comitatus vicinos hunc modum ac praxim observare, proh dolor! videmus. . . . Re ipsa compertum, sæpius mulieres innocentissimas aquis injectas supernatasse, nocentissimas vero submersas* (f).

XI.

(a) Cap. 17. v. 15. (b) *De Miraculis Mortuorum* Lib. 2. Tit. 3. §. 61.
(c) *Dierum Canicularium* Tom. 2. Colloq. 3. (d) Quæst. 2.
(e) *Examen de Magiæ affinibus* Quæst. 3.
(f) *Decis. Quæstion* Quæst. 1.

XI. Da questa irragionevol prova con tutta ragione crede il Bohemero (a) abbia avuto origine un altro pazzo costume della Germania, e dell'Ungheria, di cui parla anche Martino Delrio (b), e Cristiano Federigo Garmanno (c) cioè di porre le Streghe sopra una stadera, indi sentenziar a morte quelle, che non passassero le quattordici o quindici libbre, massimamente s'erano pingui, o grandi della persona. Apporta il mentovato Scrittore la P[illegible]azione d'un macello compassionevole di Streghe, e Sire, [illegible] seguito in Segedino l'anno 1728. i quali tutti non solo coll'immersione nell'aqua, ma anche colla bilancia furono provati, ed essendosi trovato, che niuno arrivava al peso d'un'oncia, furono tutti in tre cataste abbruciati vivi, e tra questi il Giudice della Città, in età d'anni ottantadue. La Relazione Tedesca uscita in istampa pochi dì dopo il fatto, di tali prove parlando, d[illegible] *giusta quel tanto, che qui si pratica*. XII. Ma in fatto ec.

Pag. 245. lin. 32. monumento? Si ha da Lodovico Beccatello nella *Vita di Gasparo Contarini* (d), pubblicata per la prima volta, e con dotte ed erudite osservazioni illustrata dall'Eminentissimo Sign. Cardinal Angelo Maria Quirini, come quel Cardinale era solito ragionando rammemorare i detti e le sentenze del Pomponazio, di cui era stato discepolo. Non bisogna credere, che un personaggio di tanta gravità, e saviezza qual fu Gasparo Contarini, d[illegible]ro si può dire del Sacro Collegio de' Cardinali d'allora, e principal ornamento del Pontificato di Paolo III dotto, pio, e della Cristiana Religione zelantissimo, massime contra gli attentati degli Eretici, non bisogna, dissi, credere, che cotanta stima avesse voluto mostrare del Pomponazio, avvegnachè suo Maestro, quando questi presso le persone sagge, e spezialmente nella Corte di Roma, poco buon nome avesse goduto. La sua prudenza gli avrebbe ben tosto fatto conoscere, che verso un uomo simile non era da mostrar attacco veruno, mentre alla somma integrità sua, e contegno impuntabile troppo senza dubbio avrebbe pregiudicato.

Pag. 254. lin. 6. Dopo le voci *ore depromis*, va una chiamata in questa

(a) *Jur. Eccles.* Tom 5. Lib. 5. Tit. 34. § 17. (b) Lib. 4. Cap. 4. Quæst. 6.
(c) *De Miraculis Mortuorum* Lib. 2. Tit. 3. § 26.
(d) § 12. pag. 18.

questa guisa (*) ed appiè della pagina in forma d'annotazione così (*) Filosofo *reale*, cioè sincero e retto vien chiamato il Pomponazzo anche da Lodovico Beccatello Arcivescovo di Ragusi nella mentovata *Vita del Cardinal Contarini*, che si trova nel Tomo III. delle Lettere del Cardinal Polo, pubblicate dall'accennato Eminentissimo Quirini, ed anche a parte. *Attese il Contarini* (leggesi quivi pag. 4) *alla filosofia Aristotelica fattosi discepolo di Maestro Piero da Mantova, filosofo di buon giudizio, e reale*.

Pag. 256 lin. 21. *factis sunt*. Se dunque a' cogniti del Pomponazzo aderirono molti nella Corte di Roma, e tra gli altri, come pretendono alcuni, Pietro Bembo, e lo stesso Sommo Pontefice Leone X. in questo senso va intesa la loro approvazione, e non già per essere stati sospetti d'ateismo, come pare interpetri il Sig. Brucker pag. 164. Nota (a) il che altro non sarebbe, che provare una gran bugia con un'altra maggiore.

Pag. 264. lin. 21. alla tortura, arrivando a dire, che *Judex procedat in hoc crimine, quo sibi modo procedendum putat*,

Pag. 277 lin. 37. *anima ipsa*. XIII. Così nel *Proloquio* alle *Disquizioni Magiche* (a), dopo aver parlato della conformità degli Eretici co' Maghi, soggiunge. *Legimus, post Saracenicam per Hispanias illuvionem, tantum invaluisse Magicam, ut cum litterarum bonarum omnium summa ibi esset inopia & ignoratio, solæ ferme dæmoniacæ artes; alam Toleti, Hispali, & Salmanticæ docerentur. In hac quidem civitate, bonarum nunc artium matre, cum illic degerem, ostensa mihi fuit crypta profundissima gymnasii nefandi vestigium; quam virilis animæ mulier Isabella Regina, Ferdinandi Catholici uxor, vix ante annos centum cementis saxisque jusserat obturari*. Ognuno vede, che siccome la religion Saracena da uomini era stata professata in Ispagna, così parimente la Magia a sentimento del Delrio da gente di tal arte intesa doveva essere stata colà spiegata. Tanto affermarono anche altri Autori prima di lui, tra' quali Girolamo Cardano. *Vigebat olim in Hispania hæc ars publiceque docebatur in Salmantica Academia, nunc vero publicis legibus sublata est. Unde ibi aliqua adhuc artis experimenta supersunt* (b). Forse la prima istituzione fu d'insegnare Magia Naturale, cioè una Fisica arcana e sublime, la qual poi col tratto del tem

(a) § 9. (b) *De Subtilitate* Lib. 19.

tempo degenerata in Diabolica, costrinse i Superiori a vietarla: o se fu vera Magia Soprannaturale, fu per conoscerla, non per praticarla, mentre, come confessa il medesimo Delrio, spiegavasi in pubblico, e nelle stesse Accademie, e vestigi ne rimanevano all' età del Cardano. Ora stabilito così questo fatto, il quale per altro niente ha d' inverisimile, il nostro Autore nel Lib. 2 Quæst 27. Sect. 2. cangia improvvisamente gli uomini in Spiriti e ci fa sapere, che le Scuole di Salamanca, Siviglia e Toledo, non già da Maestri e Professori d'arte Magica, ma da Demonj erano rette, i quali colà sedevano a scranna, e la gioventù studiavano. *Ex hoc genere* (sono sue parole, parlando di quella spezie di Demonj, che il Tritemio chiama *subterranei*) *illi, qui Salmanticæ, & Toleti in spelunca maleficas & curiosas artes adhuc avorum nostrorum memoria docebant*. Mirabil ginnasio doveva certamente essere cotesto, ma più mirabile poi, come in tempi Cristiani, ed in Città sì colte, pubblica cattedra si permettesse al Diavolo, il quale non la ebbe nella più cieca Gentilità. Appena in un romanzo sarebbero tollerabili sì pazze fantasie. XIV Ma chi ec.

Pag 282 lin. 38 proposto. E quando così fosse pure seguito, non mancano artifizj naturali, co' quali, senza operazion diabolica potrebbe parimente spiegarsi, come quello di Andrea Albio Medico Bolognese, che per via di occulti tubi faceva parlar una testa di morto posta sopra il tavolino della sua stanza, ed altro simile del celebre P Kirchero, che nel suo museo aveva una statua della B Vergine, alla bocca della quale chi l orecchie accostava, udiva varie risposte, le quali parea venissero dalla statua medesima, e pur venivano da persone, che per segreta tromba favellavano (a)

Pag. 291 lin. 19. mille. Lo stesso scherzo usa il Delrio con Olao Magno, a cui nel Lib 2 Quæst 25 lungo squarcio attribuisce circa i fatti diabolici de Maghi della Lapponia, e cita il Lib 3. Cap 18 *Historiæ de Gentibus Septentrionalibus*, nel qual luogo Olao non fa di ciò nè pur motto. Nel Cap 17 del detto Lib 3. parla bensì di tal fatto, ma con parole e circostanze diverse da quelle, che gli attribuisce il Delrio, come col riscontro de' luoghi può ognuno certificarsi Il più grazioso però si è, che

dopo

(a) Veggasi Andrea Schotto nel Cap 1 § 4 dell' *Appendice* ad Lib 1 *Physica Curiosæ*.

dopo aver fatto dire a quell'Autore ciò, che non disse giammai, così immediatamente soggiunge *Hæc in rei veritate se ita habere plures alii Olao attestantur. Sed in hoc raptu magico & similibus exemplis, cavendi multi errores, quibus ambiguæ illæ Olai locutiones non parum suffragantur.* Nello stesso Lib. 2. &c.

Pag. 294. lin. 18 *arbitrandi.* (e pure lo Spe non aveva letta l' *Appendice* II al Lib. 5. delle *Disquisizioni*, in cui il Delrio permette. *Ut Judex procedat in hoc crimine, quo sibi modo procedendum putat*)

Pag. 302. lin. 36. trattato Anche Erasmo di Roterdam (a), Antonio Guarnerio (b), Pietro Foresti (c), ed altri Autori, simili prodigj raccontano, ma in nissuno so d'essermi abbattuto lo, il quale ci abbia conservato qualche squarcio de' supposti versi da questi melancolici prodotti, che pure anche più di quelli, che venivano dagli Oracoli, avrebbero meritato di passare alla memoria de' posteri, come stupendi miracoli della natura. Questo silenzio dà da sospettare, che le persone savie, le quali si trovarono presenti, o non per versi gli riconoscessero allora allora dettati dalla melancolia, quali poi gl'ignoranti, e i creatori di maraviglie vollero fargli credere: ovvero dalle circostanze del fatto s'accertassero, che la persona, oltre alla melancolia, pativa ancora l'invasione diabolica, e però del suo verseggiare, o parlar lingue ignote, non ebbero molto a maravigliarsi.

Pag. 392. lin. 12. veduto, ovvero parte degli astanti lo vegga, e parte non lo vegga,

(a) In *Declamatione in laudem Artis Medicæ.*
(b) *De ægritudinibus Capitis* Trat. 15. Cap. 4.
(c) *Observationum & Curationum Medicinal.* Lib. 10. Observ. 19.

IL FINE.